

Universale Economica Feltrinelli

BORÌS PASTERNAK IL DOTTOR ŽIVAGO





Boris Pasternàk
IL DOTTOR ŽIVAGO

Feltrinelli

Traduzione di: Pietro Zveteremich

Contributi: Mario Socrate, Maria Olsoufieva

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana "I Narratori" novembre 1957

Prima edizione nella collana "Universale Economica" luglio
1963

ISBN edizione cartacea: 9788807804441

Personaggi principali

Jurij Andrèevič Živago	il protagonista [da živój = vivo]
Nikolaj Nikolàevič Vedenjapin	zio di Živago
Antonina Aleksàndrovna (Tonja')	
Gromeko	moglie di Živago
Saša	figlio di Živago e Tonja
Evgràf Andrèevič	fratellastro di Živago
Aleksàndr Aleksàndrovič	
Gromeko	suocero di Živago
Anna Ivànovna Gromeko	suocera di Živago
	amici di Živago
Larisa Fëdorovna (Lara)	
Guichard Antipov	la protagonista
Pavel Pàvlovič Antipov	marito di Lara
(Strèl'nikov)	
Katja	figlia di Lara e Pavel
Amàlija Kàrlovna Guichard (Madame)	madre di Lara
Rodiòn	fratello di Lara
la lavandaia Tanja	figlia di Lara e Živago
Viktor Ippolítovič Komarovskij	l'avvocato, amante di M.me Guichard
	ex servo del Gromeko
Markèl Sčapov	figlia di Markèl
Marina	figlie di Marina e Živago
Kapitolina (Kapka) e Klavdija (Klaška)	ospite dei Živago a Varykino
Avèrkij Stepànovič Mikúlicyn	seconda moglie di Mikúlicyn
	prima moglie di Mikúlicyn
Elena Pròklovna	sorella di Agrafena, bibliotecaria a Jurjatin
Agrafena Severínovna Tuncev	sorella di Agrafena, sarta e parrucchiera
Evdòkija Severínovna	sorella di Agrafena
Glafira Severínovna	figlio di Mikúlicyn
Serafina Severínovna (Sima)	
Liverij (Livka - Lesnýč)	
Avèrkievič	
Nadja Kologrívov	amica di Lara
Lavrentij Michàilovič	
Kologrivov	padre di Nadja
Olja Demin	amica di Lara

mademoiselle Fleury

Anfim Efímovič Samdevjatov

Tiverzin

Marfa Gravílovna Tiverzin

Osip Gimazètdinovič (Jusupka)

Galiullin

Pëtr Chudoleev

Pelageja Nílovna Tjagunòv

(zia Polja)

Vasja Brykin

Terentij (Terěša) Galuzin

Ol'ga Nílovna Galuzin

ospite di Lara e Živago

a Meljuzeev

amico di Lara e Živago

il macchinista

la madre del macchinista

il sottotenente

capo-operaio della

ferrovia di Mosca

compagna di viaggio

di Tonja e Živago

compagno di viaggio

disertore

madre di Galuzin

amici di Galuzin

PARTE PRIMA

Il diretto delle cinque

1

Andavano e sempre camminando cantavano *eterna memoria*, e a ogni pausa era come se lo scalpaccio, i cavalli, le folate di vento seguitassero quel canto.

I passanti facevano largo al corteo, contavano le corone, si segnavano. I curiosi, mescolandosi alla fila, chiedevano: "Chi è il morto?". La risposta era: "Živago". "Ah! allora si capisce." "Ma non lui. La moglie." "È lo stesso. Dio l'abbia in gloria. Gran bel funerale."

Scoccarono gli ultimi minuti, scanditi, irrevocabili. "La terra del Signore e la sua creazione, l'universo e ogni cosa vivente."

Il prete nel gesto della benedizione gettò un pugno di terra su Mărija Nikolàevna. Fu intonato "Con gli spiriti giusti". Poi tutto prese un ritmo spaventoso. La bara fu chiusa, inchiodata, calata nella fossa. Tambureggiò la pioggia delle palate di terra, rovesciata in fretta, con quattro vanghe, sulla cassa, finché non si formò un piccolo tumulo. Sopra vi salì un ragazzo di dieci anni.

Soltanto quello stato d'inebetito torpore, che di solito prende alla fine d'ogni imponente funerale, poté creare l'impressione che il bambino volesse tenere un discorso sulla tomba della madre.

Lui sollevò la testa e dal tumulo abbracciò con sguardo assente i deserti spiazzi autunnali e le guglie del monastero. Il suo volto camuso si contrasse. Il collo si protese. Fosse stato un lupacchiotto a levare il capo in quell'atto, c'era da credere che avrebbe preso a ululare. Il ragazzo si coprì la faccia con le mani e scoppiò in singhiozzi. Muovendo verso di lui, una nube cominciò a colpirlo sulle mani e sul viso con le umide sferze di un gelido scroscio. Alla tomba si avvicinò un uomo, in nero, con le maniche strette che tiravano ai gomiti. Era il fratello della morta e zio del fanciullo che piangeva, il sacerdote Nikolàj

Nikolàevič Vedenjapin, ridotto allo stato laicale a propria richiesta. Si accostò al ragazzo e lo condusse via.

2

Trascorsero la notte al monastero, in una cella che era stata riservata allo zio, come a persona lì ben nota da tempo. Era la vigilia dell'Intercessione¹ della Vergine. L'indomani sarebbero dovuti partire per un lungo viaggio verso il sud, fino a un capoluogo di provincia del Volga, dove padre Nikolaj era impiegato presso una casa editrice, che pubblicava il giornale progressista della zona. Avevano già acquistato i biglietti per il treno e riunito nella cella il loro bagaglio. Nelle vicinanze, dalla stazione il vento portava i fischi lamentosi delle locomotive che facevano manovra lontano.

Verso sera vi fu un brusco sbalzo di temperatura. Due finestre a livello del suolo davano su uno squallido angolo d'orto, circondato da gialli arbusti d'acacia, sulle pozzanghere gelate della strada e su quel lembo di cimitero dove la mattina avevano seppellito Màrija Nikolàevna. Tranne alcune aiuole, mazzate di cavoli illividiti dal freddo, l'orto era spoglio. Quando irrompeva il vento, i rami nudi delle acacie si dimenavano come ossessi, piegandosi fin sulla strada.

Un colpo alla finestra destò Jurij durante la notte. L'oscura cella era magicamente illuminata da una guizzante luce bianca. Jura² corse in camicia alla finestra e appoggiò il viso al vetro gelido.

Fuori non c'era più la strada, né il cimitero, né l'orto: solo la tempesta che infuriava, l'aria fumigante di neve. Quasi che la tempesta si fosse accorta del ragazzo e, consapevole del proprio terrificante potere, godesse dell'impressione che gli incuteva. E fischiava e ululava, tutta affannata a richiamare la sua attenzione. Dal cielo, sdipanandosi giro su giro da matasse senza fine, un bianco ordito cadeva sulla terra avvolgendola in un sudario. Non era rimasta che la tempesta al mondo, sola e incontrastata.

Il primo impulso di Jura, scendendo dal davanzale, fu di vestirsi e di correre in istrada: occorreva fare qualcosa. Ora lo angosciava l'idea che la neve seppellisse i cavoli del monastero

prima che non si potessero più raccogliere; ora il pensiero della madre, là, in quel campo, ricoperta dalla neve, senza più forze per resisterle, mentre sprofondava sotto terra, sempre più giù, ancora più lontano da lui.

Ruppe nuovamente in lacrime. Lo zio si svegliò, gli parlò di Cristo e lo consolò, poi sbadigliando si accostò alla finestra e rimase a guardar fuori pensieroso. Cominciarono a vestirsi. Era quasi l'alba.

3

Finché fu viva la mamma, Jura ignorava che il babbo li aveva da tempo abbandonati, che viaggiava per le città della Siberia e all'estero conducendo una vita dissoluta e che aveva finito con lo sperperare un patrimonio di milioni. A Jura avevano sempre detto che si trovava a Pietroburgo, o a qualche fiera, quasi sempre la fiera di Irbit'sk.

Poi, alla mamma, che non era mai stata in buona salute, si manifestò la tisi. Per curarsi prese allora a viaggiare nel sud della Francia e nell'Italia settentrionale, dove Jura l'accompagnò per due volte. Così era trascorsa la sua infanzia, disordinatamente e in mezzo a continui misteri, spesso affidato a gente estranea, sempre diversa. Ma si era abituato ai cambiamenti e, in quella situazione di perenne provvisorietà, l'assenza di suo padre non lo stupiva.

Bambino, aveva potuto ancora conoscere i tempi in cui col nome che portava si designavano un'infinità di cose, le più disparate.

C'era la manifattura Živago, la banca Živago, le case Živago, il nodo alla cravatta e con la spilla appuntata alla Živago, c'era persino un dolce di forma rotonda, una specie di babà al rhum, che si chiamava anch'esso Živago; e per un certo tempo a Mosca gridare a un vetturino: "da Živago!" equivaleva né più né meno che a dirgli: "a casa del diavolo!"; e infatti il vetturino vi avrebbe trasportato con la sua slitta in capo al mondo, nel regno di Oga e Magoga. Lì vi accoglieva un parco silenzioso. Sui rami pendenti degli abeti si posavano i corvi, facendone piovere la brina. Si udiva all'intorno il loro gracchiare, echeggiante come lo schianto ligneo d'un ramo. Cani di razza

accorrevano dalla dimora di recente costruita, attraversando la strada che tagliava il bosco. Laggiù si accendevano luci, scendeva la sera.

D'improvviso, tutto questo svanì. Erano diventati poveri.

4

Nell'estate del '903, Jura e lo zio si recavano attraverso i campi, su un *tarantàs* a due cavalli, a Dupljanka, la tenuta di Kologrivov, fabbricante di seta e protettore delle arti, per far visita a Ivàn Ivànovič Voskobònikov, cultore di pedagogia e autore di opere divulgative.

Era il giorno della Madonna di Kazàn', nel pieno della mietitura. Poiché era l'ora dei pranzo o forse perché giorno festivo, nei campi non s'incontrava anima viva. Il sole ardeva sulle strisce non ancora mietute, come nuche, rasate in mezzo, di detenuti. Sui campi volteggiavano gli uccelli. A spighe ripiegate il grano s'irrigidiva in file serrate, nella più assoluta fissità, o laggiù, lontano dalla strada, si drizzava in covoni, che a guardarli per un po' finivano col dare la sensazione di figure in movimento, quasi agrimensori che camminassero sulla linea dell'orizzonte annotando qualcosa.

"E quelli?" domandò Nikolàj Nikolàevič a Pavel, uomo di fatica e custode della casa editrice, il quale sedeva a cassetta di traverso, curvo, con le gambe accavallate, come a dimostrare che lui non era proprio un cocchiere e che, se guidava, non era certo per vocazione. "Di chi sono, dei signori o dei contadini?"

"Quelli, dei signori," rispose Pavel accendendo per fumare, "mentre invece questi," e, dopo una lunga pausa, il tempo per accendere e fare una tirata, indicò nell'altra direzione con l'estremità della frusta, "questi sono nostri. Ehi, dormite?!" gridò, come faceva di tanto in tanto, ai cavalli, di cui durante tutto il tempo continuava a sorvegliare con la coda dell'occhio le groppe, come un macchinista i manometri.

Ma i cavalli tiravano come tutti i cavalli del mondo, e cioè quello di stanga correva con l'innata onestà di una natura semplice, mentre l'altro, il bilancino, poteva apparire a un profano un lavativo di tre cotte che, inarcando il collo a cigno,

sembrava non sapesse far altro che ballare su e giù al tintinnio delle sonagliere scosse dai suoi stessi balzi.

Nikolaj Nikolàevič portava a Voskobòjnikov le bozze di un suo libro sulla questione agraria, che la casa editrice, di fronte all'accresciuta pressione della censura, gli aveva chiesto di rivedere.

“Qua il popolo fa dei brutti scherzi, eh?” disse Nikolaj Nikolàevič. “Nel *volost*³ di Pan'kov hanno sgozzato un mercante, al capo dello *zemstvo* hanno incendiato la scuderia. Tu che ne pensi? Che si dice da voi in campagna?”

Ma scoprì che per Pavel le cose erano ancora più nere di quanto non le vedesse il censore incaricato di moderare i bollori agrari di Voskobòjnikov.

“Cosa dicono? Che si sono allentate le briglie al popolo. Dicono che lo hanno viziato troppo. Credete che si può far così con noialtri? Da' la libertà ai contadini e quelli, qui, si ammazzano tra loro, com'è vero Dio. Ehi, dormite?”

Era la seconda volta che zio e nipote si recavano a Dupljanka. Jura credeva di ricordare la strada e ogni volta che i campi si allargavano e i boschi li abbracciavano, con un sottile orlo, gli sembrava di riconoscere il posto ove la strada doveva poi svoltare a destra, mostrarsi alla curva, e, dopo un minuto, apparire il panorama della tenuta di Kologrívov, di una decina di *verste*, col fiume che scintillava lontano e la linea ferroviaria che lo costeggiava lungo l'altra riva. Ma ogni volta si sbagliava. I campi si succedevano ai campi, e di nuovo i boschi che li abbracciavano. L'anima s'accordava al largo ritmo di quel susseguirsi di vaste distese. Si provava il desiderio di sognare, di perdersi nell'avvenire.

Nessuno dei libri che in seguito avrebbero reso celebre Nikolaj Nikolàevič era stato ancora scritto. Ma le sue idee erano già definite. Egli non sapeva quanto fosse vicina la sua ora.

Presto fra gli esponenti della letteratura d'allora, i professori d'università e i filosofi della rivoluzione, doveva emergere quest'uomo, che meditava i loro medesimi problemi e pure, eccezion fatta per la terminologia, non aveva nulla in comune con loro. Tutti gli altri, nel loro dogmatismo, si contentavano di frasi e di apparenze: padre Nikolaj era un prete che, passato attraverso il tolstoismo e la rivoluzione, si spingeva sempre più

oltre. Mirava a un pensiero elevato e, insieme, concreto, capace di tracciare una strada precisa e inequivocabile nel suo procedere, che migliorasse il mondo e fosse chiaro anche ai fanciulli e agli sciocchi, come sono evidenti il balenare di un lampo o il rimbombo del tuono che s'allontana. Era un uomo che anelava a un mutamento delle cose.

Jura si sentiva a suo agio con lo zio, così simile alla mamma, come lei libero, spoglio di prevenzioni contro quanto non è abituale. E come lei, anche lo zio capiva tutto al primo sguardo, e sapeva esprimere i pensieri nella stessa forma in cui salgono alla mente, quando sono ancora vivi e non hanno perduto il loro senso.

Jura era contento che lo zio lo avesse portato a Dupljanka. Tutto era bello laggiù e anche la pittoresca bellezza del paesaggio ricordava la mamma, che amava la natura e spesso lo conduceva con sé nelle sue passeggiate. Inoltre, a Jura faceva piacere incontrare nuovamente Nika Dudorov, un ginnasiale che abitava da Voskobòjnikov, il quale però aveva due anni più di lui, e certo lo disprezzava: salutandolo, abbassava con forza la mano che stringeva e piegava la testa in modo che i capelli gli cadevano sulla fronte a nascondergli metà viso.

5

"Il nervo vitale della questione del pauperismo," leggeva Nikolàj Nikolàevič sul manoscritto corretto.

"Credo sia meglio dire: l'essenziale della questione," disse Ivàn Ivànovič, e riportò l'opportuna correzione sulle bozze.

Lavoravano nella penombra della terrazza a vetrate. Abbandonati in disordine, si distinguevano gli annaffiatori e gli attrezzi da giardino. Un impermeabile era gettato sullo schienale di una seggiola rotta. In un angolo, un paio di stivali alti da palude incrostati di fango con i cosciali afflosciati fino a terra.

"D'altronde, la statistica delle morti e delle nascite dimostra..." dettava Nikolàj Nikolàevič.

"Bisogna aggiungere: per l'anno in questione," lo interruppe Ivànovič e annotò qualcosa.

Una brezza leggera spirava sulla terrazza. Scaglie di granito poggiavano sulle pagine dell'opuscolo perché non volassero via.

Quando ebbero finito, Nikolàj Nikolàevič si accinse frettolosamente a tornare a casa.

"Si prepara un temporale. Bisogna mettersi in cammino."

"Non pensateci neppure. Non vi lascio andare. Ora prenderemo il tè."

"Devo essere in città per stasera, assolutamente."

"Inutile. Neanche a parlarne."

Dal giardino entrava l'odore del *samovàr* acceso, e soffocava quello del tabacco e dell'eliotropio. Dall'interno della casa era stato portato il *kajmàk*,⁴ fragole e focacce di ricotta. Quando arrivò la notizia che Pavel era andato a fare il bagno nel fiume e aveva portato a bagnarsi anche i cavalli, Nikolàj Nikolàevič dovette rassegnarsi a restare.

"Andiamo a sederci alla panchina sul ciglio del burrone, mentre preparano per il tè," propose Ivàn Ivànovič. Ivàn Ivànovič, per un diritto derivatogli dall'amicizia, occupava presso il ricco Kologrívov due stanze della dipendenza destinata all'amministratore. La casetta col suo giardino sorgeva in una zona buia e abbandonata del parco. L'antico viale d'ingresso si snodava a semicerchio ed era interamente ricoperto d'erba, da quando aveva cessato d'essere di transito: vi si trasportavano soltanto la terra, le macerie e i detriti, per gettarli nel burrone che faceva da luogo di scarico. Uomo di idee avanzate e ricchissimo, simpatizzante per la rivoluzione, Kologrívov in quel momento era all'estero con la moglie e nella tenuta si trovavano solo le figlie Nadja e Lipa con l'istitutrice e poca servitù.

Dal parco vero e proprio, coi suoi stagni, le sue radure e la casa padronale, il giardinetto dell'amministratore era separato da una fitta siepe viva di viburno. Ivàn Ivànovič e Nikolàj Nikolàevič ne fecero il giro dall'esterno e, man mano che procedevano, davanti ai due si alzavano a volo, in stormi eguali e a eguali intervalli, i passerini di cui i cespugli pullulavano, riempiendoli d'uno strepito uniforme come acqua che scorresse entro una tubatura lungo la siepe.

Oltrepassarono la serra, l'alloggio del giardiniere e le pietre di un'ignota costruzione in rovina. Discutevano sulle nuove

giovani forze della letteratura e della scienza.

“C’è anche gente d’ingegno,” diceva Nikolaj Nikolàevič. “Ma oggi sono in gran voga circoli e associazioni di tutti i generi e ogni gregarismo è il rifugio della mediocrità, anche se si tratta di fedeltà a Solov’ëv, a Kant o a Marx. Solo gli isolati cercano la verità, e rompono con chiunque non la ami abbastanza. Ce ne sono al mondo di cose che meritino fedeltà? Ben poche. Io penso che si debba essere fedeli all’immortalità, quest’altro nome della vita, un po’ più intenso. Essere fedeli all’immortalità, fedeli a Cristo! Ah, aggroitate le ciglia! Poveretto! Di nuovo non avete capito proprio niente.”

“Già,” bofonchiò Ivàn Ivànovič, uno smilzo biondino, guizzante, con una barbetta maligna che lo rendeva simile a un americano dei tempi di Lincoln (se la stringeva di continuo nel cavo della mano cercando di acciuffarne la punta con le labbra). “Io, figuratevi, non rispondo neanche. Lo capite da voi che io le cose le vedo in modo molto diverso. Anzi, a proposito. Raccontatemi come vi hanno spretato. È da tempo che volevo domandarvelo. Dite la verità, avete avuto un po’di fifa? Vi hanno scagliato l’anatema, eh?”

“Perché cambiare discorso? Comunque se proprio ci tenete... L’anatema? No, adesso non si maledice più. Ci sono state delle noie, con alcune conseguenze che ancora sono rimaste. Per esempio, non è possibile per molto tempo entrare negli impieghi statali. Non vi permettono di abitare nelle capitali. Ma queste sono sciocchezze. Torniamo al nostro discorso. Dicevo che bisogna essere fedeli a Cristo. Mi spiego meglio. Voi non capite che si può essere atei, si può non sapere se Dio esista e per che cosa, e nello stesso tempo sapere che l’uomo non vive nella natura, ma nella storia, e che, nella concezione che oggi se ne ha, essa è stata fondata da Cristo, e che il Vangelo ne è fondamento. Ma che cos’è la storia? È un dar principio a lavori secolari per riuscire a poco a poco a risolvere il mistero della morte e a vincerla un giorno. Per questo si scoprono l’infinito matematico e le onde elettromagnetiche, per questo si scrivono sinfonie, ma non si può progredire in tale direzione senza una certa spinta. Per scoperte del genere occorre un’attrezzatura spirituale, e in questo senso, i dati sono già tutti nel Vangelo. Eccoli. In primo luogo, l’amore per il prossimo, questa forma suprema dell’energia vivente, che

riempie il cuore dell'uomo ed esige di espandersi e di essere spesa. Poi, i principali elementi costitutivi dell'uomo d'oggi, senza i quali l'uomo non è pensabile, e cioè l'idea della libera individualità e della vita come sacrificio. Tenete conto che oggi ciò è ancora straordinariamente nuovo. Gli antichi non avevano storia in questo senso. C'era allora la ferocia laida e sanguinaria dei Caligola butterati dal vaiolo, i quali non sospettavano neanche quanto sia mediocre chiunque asservisca un altro. C'era la pomposa, morta eternità dei monumenti di bronzo e delle colonne marmoree. Solo dopo Cristo, i secoli e le generazioni hanno potuto respirare liberamente. Solo dopo di lui, è cominciata la vita nella posterità e l'uomo non muore più per la strada, ma in casa sua, nella storia, nel pieno di un'attività consacrata a vincere la morte, dedito lui stesso a questa impresa. Uffa, ma sono tutto un lago di sudore, come si suol dire. E lui, neanche a spaccargli un mattone in testa."

"Metafisica, *bàten'ka*. I dottori me l'hanno proibita, il mio stomaco non la digerisce."

"E sia pure. Lasciamo stare. Che uomo fortunato, piuttosto! Avete una vista qui che non ci si stanca a guardarla! Ma lui ci vive, qua, e non ci bada neppure!"

Guardare il fiume faceva male agli occhi. Cangiava al sole, di volta in volta concavo e convesso, come una lamina di ferro. A un tratto si increspò tutto. Dall'altra riva avanzava una pesante chiatta da traghetto con cavalli, carri, donne e contadini.

"Pensate, sono appena le cinque," disse Ivàn Ivànovič. "Vedete, il diretto da Syzram'. Passa di qui alle cinque e qualche minuto."

Lontano sulla pianura, da destra verso sinistra correva un lucido treno giallo-turchino, rimpicciolito dalla distanza. D'improvviso si accorsero che si era fermato. Dalla locomotiva uscivano bianchi nugoli di vapore. E poco dopo ne udirono i fischi allarmati.

"Strano," disse Voskobòjnikov. "C'è qualcosa che non va. Non c'è ragione che si fermi sulla palude. Deve essere successo qualcosa. Andiamo a prendere il tè."

Nika non era in giardino, né in casa. Jura intuì che li sfuggiva perché con loro si annoiava e non gradiva la sua compagnia. Lo zio e Ivàn Ivànovič erano andati a lavorare in terrazza, lasciando che Jura gironzolasse lì intorno.

Il luogo era incantevole. Ogni minuto si udiva, nei suoi tre toni, il purissimo fischio dei rigogoli con pause d'attesa, perché del suono umido, come quello emesso da un piffero, se ne imbeverebbero a loro agio i dintorni. Il profumo dei fiori, persistente e come smarrito nell'aria, era inchiodato dall'afa sulle aiuole. Come tutto gli ricordava Antibes e Bordighera! Jura si voltava continuamente a destra e a sinistra. Come per un'allucinazione dell'udito, sui prati sembrava aleggiare l'ombra della voce materna, che egli credeva di riconoscere nei trilli melodiosi degli uccelli e nel ronzio delle api. Trasaliva: gli pareva a volte che la mamma gli desse una voce e lo chiamasse lì, da lei.

Arrivò fino al burrone e dal bosco rado e luminoso, che si levava sul ciglio, cominciò a discendere nell'ontaneto che ricopriva il fondo.

Vi regnava un'umida oscurità: rami abbattuti, foglie secche, fiori; gli steli articolati dell'equiseto sembravano scettri e pastorali con decorazioni egizie, come nelle illustrazioni della sua Storia Sacra.

Si sentiva sempre più triste, aveva voglia di piangere. Finché cadde in ginocchio e ruppe in lacrime.

"Angelo di Dio, mio santo custode," prese a pregare, "conferma la mia mente nella retta via e di' alla mamma che io qui sto bene, che non si preoccupi. Se c'è la vita d'oltretomba, Signore, metti la mamma in paradiso, dove i volti dei santi e dei giusti splendono come astri. La mammina era così buona che non può essere stata una peccatrice; salvala, Signore, fa' che non soffra. Mammina!" chiamò con disperazione, invocandola come una nuova santa del cielo, e a un tratto gli mancarono le forze, cadde bocconi e perdette i sensi.

Non restò a lungo così. Quando si riebbe, sentì lo zio che lo chiamava da sopra. Rispose e cominciò a risalire.

Improvvisamente si ricordò di non aver pregato, come gli aveva insegnato Màrija Nikolàevna, per suo padre scomparso senza dar più notizie.

Ma si sentiva così bene dopo lo svenimento che non voleva

perdere quel senso di leggerezza, temendo di non ritrovarlo più. E pensò che non sarebbe successo nulla di terribile se per suo padre avesse pregato un'altra volta.

"Aspetterà. Avrà un po' di pazienza," fu come se pensasse. Non ne conservava alcun ricordo.

7

In uno scompartimento di seconda classe viaggiava con suo padre, l'avvocato Gordon di Orenbúrg, l'allievo ginnasiale Miša Gordon, un fanciullo di undici anni dal viso pensieroso e dai grandi occhi neri. Il padre si trasferiva per servizio a Mosca e il fanciullo avrebbe frequentato un ginnasio della capitale. La madre e le sorelle vi si trovavano già da tempo, tutte prese dalla sistemazione dell'alloggio.

Il ragazzo e suo padre viaggiavano da tre giorni.

Ai loro lati, in nuvole di polvere calda e imbiancata dal sole, come incalcinata, volava la Russia, campi e steppe, città e villaggi. Sulle strade si trascinavano convogli di carri, pesantemente svoltando verso i passaggi a livello, e dal treno lanciato a grande velocità pareva che stessero fermi, e i cavalli alzassero e abbassassero le zampe senza muoversi d'un passo.

Alle fermate importanti i passeggeri si lanciavano come invasati verso il buffet e il basso sole del tramonto illuminava le loro gambe attraverso gli alberi della stazione e riluceva tra le ruote dei vagoni.

Tutti i movimenti, presi a sé, apparivano lucidi e calcolati: nell'insieme risultavano invece come incoscientemente inebriati dalla comune corrente della vita. La gente si agitava e si affaccendava, mossa dal meccanismo delle proprie preoccupazioni. Ma quei meccanismi non avrebbero funzionato, se loro principale regolatore non fosse stato un senso di suprema, fondamentale serenità. Una serenità data dalla coscienza del rapporto che lega le esistenze umane, dalla certezza del loro reciproco comunicare, dal sentimento di felicità al pensiero che tutto quanto quel che avviene non si compie soltanto sulla terra dove si seppelliscono i morti, ma anche in altro luogo, in quello che taluni chiamano il regno di Dio, altri la storia, altri in modo ancora diverso.

Il fanciullo costituiva una decisa e amara eccezione alla regola. La sua molla principale restava un senso di preoccupazione non mitigato né nobilitato dalla spensieratezza. Sapeva d'aver ereditato un tale carattere e con vigile apprensione ne spiava i sintomi su di sé. La natura di quel carattere lo amareggiava. La sua presenza lo umiliava.

Fin dal tempo cui poteva risalire col ricordo, non aveva cessato di domandarsi come, pur con le stesse braccia e le stesse gambe, con lingua e abitudini identiche, si potesse essere qualcosa di diverso dagli altri, qualcosa, anzi, che piaceva a pochissimi e che molti non amavano. Non riusciva a capire perché se qualcuno è peggiore degli altri non possa cercare di correggersi e di diventare migliore. Che significa essere ebreo? Perché questo è possibile? Cosa compensa o giustifica questa sfida disarmata che non porta altro che dolore?

Quando si rivolgeva al padre, questi rispondeva che le sue premesse erano assurde e che non era quello il modo di ragionare, ma in cambio non proponeva nulla di così acuto e profondo che convincesse Miša e lo costringesse ad accettare, arreso, l'inevitabile.

E, fatta eccezione per il padre e la madre, si era a poco a poco caricato di disprezzo per gli adulti che avevano tanto ingarbugliato la matassa senza poi essere più capaci di sbrogliarla. Si era convinto che, una volta cresciuto, avrebbe risolto lui ogni cosa.

Anche adesso, ecco, nessuno si sarebbe sognato di dire che suo padre aveva agito in modo sbagliato, precipitandosi a inseguire quel pazzo che si era lanciato sulla piattaforma, e che il treno non doveva fermarsi quando costui, respingendo con forza Grigorij Osípovič Gordon e spalancando la porta del vagone, si era gettato a capofitto sul terrapieno, come ci si tuffa in acqua da un trampolino.

Ma poiché non uno qualsiasi, bensì proprio Grigorij Osípovič aveva tirato il segnale d'allarme, era chiaro che il treno continuava a sostare così inspiegabilmente a lungo per causa loro.

Nessuno sapeva di preciso le ragioni di quella sosta. Taluni dicevano che l'improvvisa fermata aveva danneggiato i freni ad aria compressa; altri che il treno si trovava in una pendenza

troppo ripida e che non avrebbe potuto superarla se la locomotiva non prendeva la rincorsa. Circolava anche un'altra versione: che il suicida fosse una qualche grossa personalità, e l'avvocato, suo compagno di viaggio, avesse perciò richiesto che dalla vicina stazione di Kologrívovka si facessero venire dei testimoni per redigere il verbale. Ecco perché l'aiuto macchinista si era arrampicato sul palo della linea telefonica. Il carrello a motore doveva già essere in viaggio.

Dai gabinetti emanava un leggero tanfo che si cercava di soffocare con acqua di colonia. Si sentiva anche un odore un po' rancido di polli arrosto avvolti in carta unta. Nel vagone, anziane signore di Pietroburgo, che il fumo della locomotiva, combinandosi coi cosmetici, aveva trasformato, tutte, senza eccezione, in ardenti zingare, continuavano a incipriarsi, ad asciugare le palme coi fazzoletti, conversando con voci stridule. Quando passavano accanto allo scompartimento dei Gordon, avvolgendo le angolosità delle spalle nelle mantelline e mettendo a profitto l'angustia del corridoio per un nuovo motivo di civetteria, sembrava a Miša che sibilassero, o che dovessero sibilare, giudicando dalle loro labbra strette strette: "Oh, ma vi pare, che sensibilità! Noi siamo qualcosa di diverso dagli altri! Siamo delle intellettuali! Questo è troppo per noi!".

Il corpo del suicida giaceva sull'erba, vicino al terrapieno. Una striscia di sangue aggrumato spiccava nera, come un taglio netto che attraversava la fronte e l'occhio, segnando il volto come un frego. Il sangue non sembrava sangue suo, sgorgato da lui, ma qualcosa di estraneo che gli fosse stato aggiunto, un cerotto, uno schizzo rappreso di fango o un'umida foglia di betulla.

Il gruppo dei curiosi e dei pietosi mutava continuamente intorno al cadavere. Su di esso stava tutto chiuso, senza alcuna espressione sul viso, il suo amico e compagno di viaggio, un avvocato robusto e altezzoso, un animale di razza, con la camicia fradicia di sudore. Soffocava dal caldo e si faceva vento con il cappello floscio. A tutte le domande rispondeva sgarbatamente, fra i denti, stringendosi nelle spalle e non voltandosi neppure: "Un alcolizzato. Possibile che non capiate? Tipico effetto del *delirium tremens*".

Per due o tre volte si avvicinò al cadavere una donna magra, in abito di lana, con un fisciù ricamato. Era vedova e madre di

due macchinisti, la vecchia Tiverzin, che con un biglietto per familiari viaggiava gratuitamente in terza classe insieme alle nuore che, silenziose e avvolte fin quasi ai piedi nei loro scialli, la seguivano come due suore la superiora. Il gruppo incuteva rispetto e la gente le lasciava passare.

Il marito della Tiverzin era morto bruciato vivo in un disastro ferroviario. La donna si fermò ad alcuni passi dal cadavere, in modo da poter vedere attraverso la folla, e sospirando come facesse un confronto. "A ciascuno il suo destino," pareva dire. "C'è chi muore per volontà di Dio. Questo, invece, se l'è cercata lui... per la sua ricchezza e per la sua follia."

Tutti i passeggeri sostavano un momento accanto al cadavere, poi tornavano ai loro vagoni, solo per paura di essere derubati del bagaglio.

Quando saltavano giù sul terrapieno, si sgranchivano, coglievano fiori e facevano una corsetcina; tutti avevano come l'impressione che quel luogo fosse sorto per incanto, grazie soltanto alla fermata, e che se non fosse accaduta la disgrazia, quel prato paludoso, disseminato di monticelli erbosi, l'ampio fiume e la bella casa con la chiesa sull'altra riva, non sarebbero esistiti al mondo.

Persino il sole, che sembrava anch'esso un attributo del luogo, illuminava con ritegno serale la scena, quasi appressandosi timoroso, come avrebbe potuto avvicinarsi ai binari e osservare la gente una mucca della mandria che pascolava poco lontano.

Miša fu sconvolto da quanto era successo e per i primi minuti pianse di pietà e di spavento. Nel corso del lungo viaggio il suicida era venuto più volte a sedersi nel loro scompartimento e aveva conversato per ore con suo padre. Diceva di sentirsi rasserenare nella quiete e nella purezza morale del loro mondo, e poneva a Grigorij Osípovič una quantità di domande a proposito di cambiali e di atti di donazione, di fallimenti e di falsi. "Ah, così?" si era stupito delle spiegazioni di Gordon. "Voi sembrate disporre di leggi molto più indulgenti. Il mio legale pensa diversamente: vede le cose in modo molto più pessimistico."

Ogni volta che quell'uomo nervoso sembrava aver trovato un po' di calma, dalla prima classe veniva a cercarlo il suo avvocato e compagno di viaggio e lo trascinava nel vagone

ristorante a bere champagne. Era quel tipo robusto, insolente, rasato alla perfezione e azzimato, che ora stava lì accanto al cadavere, con l'aria di non stupirsi di niente al mondo. Non si poteva non pensare che la continua, morbosa eccitazione del suo cliente gli fosse in qualche modo convenuta.

Il padre aveva detto a Miša che quel signore che veniva a trovarlo nello scompartimento era un famoso milionario, un brav'uomo piuttosto spendaccione, già mezzo irresponsabile. Senza darsi pensiero della presenza del ragazzo costui aveva raccontato del proprio figlio, un coetaneo di Miša, e della moglie defunta, poi aveva parlato della seconda famiglia, anche questa abbandonata. A quel punto, si era ricordato di qualcosa, era impallidito e aveva cominciato a divagare e a perdere il filo del discorso.

Verso Miša mostrava una strana tenerezza, probabilmente riflessa, e forse non destinata a lui. Ogni momento gli regalava qualcosa, e nelle stazioni più grandi si recava nelle sale di prima classe, dove c'erano chioschi di libri e si vendevano giocattoli e prodotti caratteristici della zona.

Beveva continuamente e si lamentava di non dormire da tre mesi, mentre, nei rari momenti di lucidità, soffriva tormenti di cui una persona normale non poteva avere idea.

Un momento prima della sua fine, era piombato nel loro scompartimento, aveva afferrato Grigorij Osípovič per un braccio, come se avesse voluto dire qualcosa, ma senza riuscirci, ed era corso di nuovo fino alla piattaforma, per gettarsi dal treno.

Ora Miša esaminava la piccola collezione di minerali degli Urali in una cassetta di legno, l'ultimo regalo del morto, quando all'improvviso tutto si mosse. Un carrello a motore si era avvicinato al treno sull'altro binario. Ne saltarono giù il giudice istruttore in berretto con la coccarda, un medico e due poliziotti. Si udirono delle voci, fredde ed efficienti. Facevano domande, prendevano nota. I conduttori e i poliziotti trascinarono faticosamente su per il terrapieno il cadavere, fermandosi di continuo e scivolando nella sabbia. Una donna si mise a urlare. I viaggiatori furono pregati di risalire in vettura. Venne dato il segnale di partenza e il treno si mosse.

“Rieccolo, quest’acquasantiera!” pensò con rabbia Nika, agitandosi per la stanza. Le voci degli ospiti si avvicinavano. Troppo tardi per una ritirata. Nella camera c’erano due letti, quello di Voskobòjnikov e il suo. Senza pensarci un minuto di più, Nika si ficcò sotto il secondo.

Sentì che lo cercavano, che lo chiamavano nelle altre stanze, meravigliandosi della sua scomparsa. Poi entrarono nella camera da letto.

“Be’, pazienza,” disse Vedenjapin, “vai intanto a fare una passeggiata, Jura. Vedrai che prima o poi il tuo compagno si troverà: così giocherete.”

Per un certo tempo parlarono delle agitazioni universitarie di Pietroburgo e di Mosca, bloccando Nika per una ventina di minuti nel suo stupido, umiliante nascondiglio. Finalmente uscirono in terrazza. Nika aprì pian piano la finestra, la scavalcò e scomparve nel parco.

Quel giorno si sentiva strano. La notte non aveva dormito. Aveva quattordici anni. Era stufo di essere un bambino. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte e all’alba era uscito di casa. Sorgeva il sole, e nel parco la lunga frastagliata ombra degli alberi, umida di rugiada, copriva la terra. L’ombra non era nera, ma grigio-scura, come feltro bagnato. Sembrava che il profumo inebriante del mattino emanasse proprio da quell’ombra umida, distesa sulla terra, con oblungi intagli di luce, simili a dita di giovinetta.

Quand’ecco, un rivoletto d’argento vivo, dello stesso colore delle gocce di rugiada nell’erba, fluì a pochi passi da lui. E scorreva, scorreva senza che la terra l’assorbisse.

Improvvisamente, con un movimento subitaneo, guizzò di lato e scomparve. Era una serpe, un biacco. Nika trasalì.

Era uno strano ragazzo. Quand’era eccitato, parlava con se stesso ad alta voce e imitava la madre nel prediligere gli argomenti elevati e paradossali.

“Com’è bello il mondo!” si disse. “Ma perché proprio questo dà un senso di dolore? Dio esiste, certo. Ma se esiste, sono io Lui. Ecco, io gli comando,” pensò, volgendo lo sguardo a un pioppo, tutto percorso da un tremito (le umide foglie cangianti sembravano ritagliate nella latta), “ecco, io gli ordino,” e in

una esasperata tensione delle proprie forze non disse, ma con tutto il suo essere, con tutta la sua carne e il suo sangue desiderò e immaginò: “Fermo là!”. E all’istante l’albero si fissò obbediente nell’immobilità. Nika scoppiò a ridere dalla gioia e corse a bagnarsi nel fiume.

Suo padre, il terrorista Demetij Dudorov, scontava la galera: per grazia sovrana gli era stata commutata in carcere la condanna all’impiccagione. La madre, una principessa georgiana, una Eristov, era una bella donna, sventata e ancora giovane, sempre entusiasta di qualcosa: di rivolte, di ribelli, di teorie estremiste, di artisti celebri, di poveri falliti.

Adorava Nika e dal suo nome Innokèntij aveva tratto un mucchio di nomignoli scioccherelli e assurdamente teneri, come Inoček o Nòčen’ka; e lo aveva portato a Tiflís per mostrarlo ai parenti. Là, più d’ogni cosa, Nika era rimasto stupito del fronzuto albero nel cortile della casa dove si erano fermati. Era una sorta di goffo gigante dei Tropici. Con le sue foglie, somiglianti a orecchie di elefante, difendeva il cortile dal torrido sole meridionale. Nika non riusciva ad abituarsi all’idea che fosse una pianta e non un animale.

Per il ragazzo era pericoloso portare l’infamato nome paterno, e Ivan Ivànovič, col consenso di Nina Galaktìonovna, si accingeva a presentare domanda al sovrano perché a Nika fosse concesso di assumere il cognome della madre.

Mentre stava allungato sotto il letto, sdegnato dell’andamento delle cose del mondo, fra l’altro pensava anche a questo. Chi era quel Voskobòjnikov per immischiarsi così? Glielo avrebbe insegnato lui!

E quella Nadja! Se aveva quindici anni, doveva per questo sentirsi in diritto di arricciare il naso e di parlargli come a un bambino? Gliel’avrebbe fatta vedere! “Io la odio,” ripeté più volte fra sé. “La ucciderò! La invito a venire in barca e la faccio annegare.”

Bel tipo anche la mamma! Sicuro che li aveva giocati, tanto lui che Voskobòjnikov. Figurati se era andata nel Caucaso! Quella, alla prima stazione, aveva semplicemente svoltato verso il nord e ora certo stava tranquilla a sparare sulla polizia insieme agli studenti di Pietroburgo. E lui doveva star lì a marcire in quello stupido buco. Ma sarebbe stato più furbo di tutti loro. Avrebbe fatto affogare Nadja, piantato in asso il

ginnasio, e tagliato la corda per sollevare un'insurrezione in Siberia, dov'era suo padre.

Lo stagno, in prossimità della riva, era ricoperto di ninfee. La barca ne fendeva la folta superficie con un secco fruscio. Tra le foglie l'acqua traspariva come il succo di un'anguria nel triangolo del tassello.

Il ragazzo e la fanciulla cominciarono a cogliere le ninfee. Afferrarono entrambi la stessa pianta, resistente, elastica, come la gomma, che li fece trovare l'uno vicino all'altra e urtare con la testa. La barca fu tirata come da un rampone verso la riva. Le piante s'intrecciavano fra loro accorciandosi, i fiori bianchi dal vivido cuore, come un tuorlo col sangue, scomparivano sott'acqua e riemergevano grondanti.

Nadja e Nika continuavano a cogliere i fiori facendo sempre più piegare la barca, stesi uno a fianco dell'altra sulla sponda inclinata.

"Sono stufo di studiare," disse Nika. "È ora di cominciare a vivere, guadagnare, farsi strada."

"E io che volevo proprio chiederti di spiegarmi le equazioni di secondo grado. Sono così debole in algebra che quasi mi rimandavano all'esame."

Parve a Nika di cogliere nelle parole di lei un'allusione. Ma sì, certo lei lo rimetteva al suo posto, ricordandogli che era ancora un ragazzo. Le equazioni di secondo grado! Quando, in classe sua, dell'algebra non avevano neppure sentito l'odore.

Nascese il risentimento e con studiata indifferenza, comprendendo nel medesimo istante quanto la domanda fosse sciocca, le chiese:

"Quando sarai grande, chi ti sposi?"

"Oh, è ancora così lontano. Probabilmente nessuno. Finora non ci ho pensato."

"Be', non credere che m'interessi poi tanto."

"Allora perché me lo domandi?"

"Sei una stupida."

Cominciarono a litigare. A Nika venne in mente l'odio che la mattina aveva concepito per le donne. Minacciò Nadja di annegarla, se non smetteva di dire insolenze. "Prova," disse lei. L'afferrò alla vita. Lottarono finché non persero l'equilibrio e caddero in acqua.

Sapevano nuotare tutti e due, ma i gigli acquatici s'impigliavano alle braccia e alle gambe, e lì ancora non si toccava. Finalmente, sprofondando nel limo, risalirono sulla riva. Dalle scarpe e dalle tasche l'acqua scorreva a ruscelli. Nika soprattutto era stanco.

Fosse successo qualche tempo prima, all'inizio della primavera, in quella situazione, sedendo tutti e due così fradici dopo il bagno, certamente avrebbero fatto chissà cosa, si sarebbero insultati o ne avrebbero riso allegramente.

Ora tacevano e respiravano appena, oppressi dall'assurdità dell'accaduto. Nadja era indignata e lo dava a vedere in silenzio; a Nika doleva tutto il corpo, e si sentiva le costole schiacciate e braccia e gambe rotte come dopo una bastonatura.

Finalmente Nadja disse piano, come un'adulta: "Pazzo!". Non meno da adulto, Nika rispose: "Perdonami".

Presero a salire verso casa, lasciandosi dietro una traccia bagnata, come due botti per il trasporto dell'acqua. La strada s'inerpicava per una salita polverosa, che pullulava di serpenti, non lontano dal luogo dove Nika la mattina aveva scorto il biacco.

Ricordò allora la magica esaltazione della notte, l'alba e la propria onnipotenza di quel mattino, quando a suo arbitrio comandava alla natura. Che ordinarle ora? - pensò. Cos'era che lui voleva di più? - Gli sembrò che più di ogni altra cosa avrebbe voluto cadere ancora una volta nello stagno con Nadja, e avrebbe dato molto, adesso, per sapere se un giorno mai gli sarebbe di nuovo capitato.

Una ragazza di un'altra cerchia

1

La guerra col Giappone non era ancora finita. Improvvisamente, altri avvenimenti la fecero passare in secondo piano. La Russia fu percorsa da ondate rivoluzionarie, una più violenta e più straordinaria dell'altra.

A quel tempo arrivò dagli Urali a Mosca la vedova di un ingegnere belga, una francese, diventata russa ormai, Amàlija Kàrlovna Guichard, con due figli, Rodiòn e Larisa. Iscrisse il figlio nel corpo dei cadetti e la figlia nel ginnasio femminile in settima, per l'appunto nella stessa classe frequentata da Nadja Kologrívov.

Madame Guichard aveva ereditato i risparmi del marito in azioni, che dopo essere salite avevano cominciato a crollare. Per far fronte a quell'emorragia di denaro e avere nello stesso tempo un'occupazione, acquistò una piccola impresa, la sartoria Levíckaja, nei pressi della Porta Trionfale, che gli eredi della sarta le cedettero insieme con il diritto a conservare l'antico nome della ditta con tutte le lavoranti, le apprendiste e la vecchia clientela.

Madame Guichard era stata consigliata dall'avvocato Komarovskij, già amico di suo marito e ora suo sostegno, un uomo freddamente pratico, che conosceva come la propria mano la rete degli affari di tutta la Russia. Con lui stette in corrispondenza per quanto riguardava il trasloco; lui venne ad accoglierli alla stazione, e li condusse attraverso l'intera Mosca fino alle camere ammobiliate del "Černogorie" nel Vicolo Oruzéjnyj, dove aveva prenotato una camera per loro; lui la esortò a iscrivere Rodja nel corpo dei cadetti e Lara in un ginnasio di sua fiducia, e sempre lui scherzò distrattamente col ragazzo e fissò la fanciulla sì da farla arrossire.

Prima di trasferirsi nel quartierino di tre stanze annesso al laboratorio, abitarono per circa un mese al "Černogorie".

Era la zona più orribile di Mosca: vetturini e bettole, intere vie abbandonate alla depravazione, e tuguri di "donne perdute".

I due ragazzi non si meravigliarono del sudiciume delle camere, né delle cimici, né della povertà del mobilio. Dopo la morte del padre, la madre era vissuta nel costante terrore della miseria, e Rodja e Lara erano abituati a sentirsi dire che si trovavano sull'orlo della rovina. Sapevano di non essere figli di nessuno, ma in loro andava radicandosi una profonda soggezione di fronte ai ricchi, come fossero stati ragazzi usciti dall'orfanotrofio.

La madre era per essi l'esempio vivente di quel timore. Bionda, pienotta, sui trentacinque anni, in lei le crisi di cuore si alternavano a crisi di stupidità, ed era terribilmente paurosa di tutto, specie degli uomini. Per questo, confusa e sgomenta, passava continuamente dalle braccia dell'uno a quelle d'un altro.

Al "Černogorie" occupavano la camera ventitré. Al ventiquattro, fin da quando esisteva quella pensione, abitava il violoncellista Tyškevič, un brav'uomo calvo e sudaticcio, con la parrucca, che quando voleva persuadere qualcuno, giungeva le mani in segno di preghiera stringendole al petto; e gettava indietro la testa, roteando gli occhi con aria ispirata, quando suonava in società o prendeva parte a qualche concerto. Di rado era in casa: spesso rimaneva tutto il giorno al Bol'shòj Teàtr o al Conservatorio. I suoi vicini di camera non tardarono a farne la conoscenza, e favori reciproci resero più intimi i loro rapporti.

Poiché la presenza dei ragazzi talvolta imbarazzava Amàlija Kàrlovna durante le visite di Komarovskij, uscendo di casa, Tyškevič prese l'abitudine di lasciarle la chiave della propria camera perché potesse ricevervi il suo amico; e così ben presto madame Guichard si abituò talmente all'abnegazione di Tyškevič che varie volte bussò in lacrime alla sua porta, chiedendogli di proteggerla dal suo protettore.

La casa, a un solo piano, non era lontana dall'angolo della Tverskaja. Si sentiva la vicinanza della ferrovia di Brest, della quale sorgevano a poca distanza gli edifici, gli alloggi degli impiegati, i depositi di locomotive e i magazzini.

Qui abitava Olja Demin, una giovane intelligente, nipote di un impiegato della Mosca-Merci.

Era una brava apprendista. Già la vecchia proprietaria l'aveva notata e anche la nuova aveva cominciato a interessarsi a lei. A Olja Demin piaceva assai Lara.

Tutto era rimasto come ai tempi della Levickaja. Le macchine da cucire giravano come impazzite mosse dai piedi che si abbassavano ritmicamente o dalle mani a mulinello delle sartine affaticate. Qualcuna lavorava in silenzio, seduta sul tavolo, levando alta la mano con l'ago e il lungo filo. Il pavimento era disseminato di ritagli di stoffa. Bisognava parlare ad alta voce per superare il picchietto delle macchine da cucire e i trilli modulati di Kirill Modéstovič, il canarino in gabbia nel vano della finestra, il mistero del cui soprannome la vecchia padrona aveva portato con sé nella tomba.

Nel salottino d'attesa le signore in pittoresco gruppo circondavano il tavolo coperto di riviste. Stavano in piedi, o sedute o semiappoggiate sui gomiti, in quelle pose che vedevano nelle illustrazioni, e osservavano i figurini e si consultavano intorno ai modelli. Dietro un altro tavolo, al posto di direttrice, sedeva l'aiutante di Amàlija Kàrlovna, Faina Silànt'evna Fetisov, prima tagliatrice, una donna ossuta con le verruche sulle flosce guance infossate.

Stringeva tra i denti ingialliti un bocchino d'osso con la sigaretta, socchiudeva un occhio dalla cornea giallastra e, soffiando dalla bocca e dal naso un giallo filo di fumo, annotava in un quaderno le misure, i numeri delle ricevute, gli indirizzi e i desideri delle clienti che le si affollavano intorno.

Nel laboratorio, Amàlija Kàrlovna era nuova e inesperta e non si sentiva una vera e propria padrona. Ma il personale era onesto, sulla Fetisov si poteva contare. Era, tuttavia, un momento difficile e se essa pensava al futuro, la prendeva la disperazione e le sembrava che ogni cosa le sfuggisse di mano.

Komarovskij compariva di frequente e quando traversava

tutto il laboratorio, dirigendosi in fondo e spaventando al suo passaggio, mentre si spogliavano, le donne eleganti che al suo apparire si nascondevano dietro i paraventi e di là rintuzzavano giocosamente i suoi scherzi sfacciati, le sarte gli mormoravano dietro le spalle con ironica disapprovazione: "S'è degnato di venire". "Eccolo, lui." "Amàlija l'ha stregato." "Il toro." "La rovina delle femmine."

Oggetto di antipatia ancora più violenta era il bulldog Jack, che egli talvolta conduceva al guinzaglio, o meglio ne era trascinato, con strattoni così bruschi che Komarovskij perdeva il passo e, trascinato in avanti, seguiva il suo cane a braccia tese, come il cieco la guida.

Una volta, di primavera, Jack azzannò una gamba di Lara, rompendole una calza.

"Lo accoppo, maledetto," bisbigliò con voce roca, come una bambina, Olja Demin all'orecchio di Lara.

"Sì, è proprio una bestiaccia. Ma come fai ad ammazzarlo, stupidina?"

"Sst, non gridare, te lo spiego io. Sai quelle uova di Pasqua di pietra? Le ha anche vostra madre sul comò..."

"Sì, di marmo, di cristallo."

"Sì, appunto. Chinati, te lo dico in un orecchio. Devi prenderne uno e metterlo nel lardo fuso, il lardo si rapprende e quello schifoso di cane l'inghiotte, si riempie la pancia, maledetto, e ci resta! Con le zampe all'aria! Stecchito!"

Lara scoppiò a ridere; poi rimase pensierosa, quasi provando un senso d'invidia. Quella ragazza viveva nella miseria, lavorando: i ragazzi del popolo cominciano presto a capire. E in lei, invece, quanto c'era ancora di candido, di infantile! Le uova, Jack, com'era andata a pensarlo? "Perché dev'essere questo il mio destino," pensò, "di vedere tutto, di soffrire di tutto?"

4

"Per lui, no? la mamma è la sua... come si dice. Lui è... quello della mamma... Sono brutte parole, non voglio ripeterle. Ma allora perché mi guarda con quegli occhi? Sono la figlia, no?"

Lara aveva poco più di sedici anni, ma era una ragazza già

svilupata, che ne dimostrava diciotto e anche di più. Aveva un'intelligenza limpida, un carattere mite. Ed era molto graziosa.

Lei e Rodja comprendevano che avrebbero dovuto farsi strada fidando solo nelle proprie forze. Contrariamente ai giovani ricchi e oziosi, non avevano modo di abbandonarsi anzitempo a fantasticare e almanaccare sulle cose che ancora non li riguardavano. Solo il superfluo è sudicio. Lara era l'essere più puro al mondo.

Fratello e sorella conoscevano il valore delle cose e sapevano apprezzare i risultati che raggiungevano. Per riuscire bisognava essere stimati. Lara studiava molto, non per un astratto desiderio di sapere, ma perché, per avere l'esonero dalle tasse scolastiche, doveva essere una brava allieva. Così come studiava, senza sforzo lavava i piatti, aiutava in laboratorio e faceva le commissioni per la mamma. Si muoveva silenziosamente, con grazia; tutto in lei era armonioso: la inavvertibile rapidità dei movimenti, la figura, la voce, gli occhi grigi e il biondo dei capelli.

Era domenica, a metà luglio. Nei giorni di festa si poteva restare a poltrire un po' a letto la mattina. Lara giaceva supina, le braccia incrociate dietro la testa.

Nel laboratorio c'era un silenzio insolito. La finestra sulla strada era aperta. Sentì lontano il rotolio di una carrozza, che dal selciato della strada svoltò sulla carreggiata a binari per cavalli; al violento frastuono succedette il dolce, silenzioso scivolare delle ruote, come sul velluto. "Bisogna che dorma ancora un po'," pensò. Il ronzio della città assopiva come una ninna nanna.

Ora avvertiva le dimensioni e la posizione del proprio corpo nel letto, da due punti: dalla sporgenza della spalla sinistra e dall'alluce del piede destro. Non erano che la spalla e il piede, mentre invece tutto il resto era più o meno lei stessa, l'anima o la sostanza di lei, armoniosamente composta nella sua figura sensibile e fiduciosamente protesa verso l'avvenire.

"Bisogna che dorma," pensava e le tornavano in mente la zona soleggiata del corso Karetnyj a quell'ora, i negozi di carrozze, con gli enormi equipaggi in mostra su pavimenti ben spazzati, il vetro sfaccettato dei fanali, gli orsi impagliati, la gran vita. E poco più in basso - vedeva nei suoi pensieri - le

esercitazioni dei dragoni nel cortile delle caserme Znàmenskij, le moine leziose dei cavalli che trottavano in cerchio, gli esercizi di volteggio, i passaggi d'andatura al trotto, al galoppo. Ai cancelli del cortile si affollavano a grappoli bambinaie e balie a bocca aperta.

E ancora più giù – pensava – via Petrovka, le Petrovskie linii.⁵ “Ma che dite, Lara! Che vi viene in testa! Voglio soltanto mostrarvi il mio appartamento. Tanto più che è qui a due passi.”

Al Karetnyj, in casa di conoscenti, si festeggiava l'onomastico della piccola Ol'ga. Per l'occasione gli adulti bevevano champagne e ballavano. Lui aveva invitato la mamma, ma la mamma non poteva, non stava bene e gli aveva detto: “Prendete Lara. Mi avvertite sempre: ‘Amàlija, abbiate cura di Lara’. Bene, abbiatene cura voi”. E lui ne aveva proprio avuto cura, niente da dire! Ah-ah-ah!

Che follia il valzer! Si gira, si gira, senza pensare a nulla. Mentre la musica suona passa un'eternità, come una vita nei romanzi; ma appena cessa, una sensazione di rivolta, come se ti buttassero addosso acqua fredda o ti sorprendessero nuda. E poi, le libertà che permetti agli altri, solo per darti arie e far vedere che sei già grande!

Non avrebbe mai supposto che egli ballasse così bene. Che mani intelligenti aveva, con quanta sicurezza la teneva alla vita! Ma, d'ora in poi, a nessuno avrebbe più permesso di baciarla così. Mai avrebbe pensato che sulle labbra degli altri potesse concentrarsi tanta impudicizia, quando le premono così a lungo sulle tue.

Basta con queste sciocchezze. Una volta per sempre. Non posare all'ingenua, non fare la turbata, non abbassare pudicamente gli occhi. Una volta o l'altra finirà male. È un impercettibile, spaventoso confine. Un passo di più e si cade nel precipizio. Finirla coi balli. È là tutto il male. Non temere di rifiutare. Inventare che non so ballare o che mi sono rotta una gamba.

rete di Mosca. Scioperò il personale della linea Mosca-Kazàn'. Anche quello della Mosca-Brest doveva aderire. Lo sciopero era stato deciso, ma il comitato non era riuscito ad accordarsi sulla data di inizio. Tutti sulla linea erano stati messi al corrente: una minima occasione e lo sciopero sarebbe cominciato spontaneamente.

Era un freddo, nebbioso mattino dei primi di ottobre. Quel giorno dovevano essere pagati gli stipendi. Per molto tempo non si ebbero notizie del reparto contabilità. Poi passò nell'ufficio un ragazzo con un elenco, col mandato di cassa e un pacco di libretti di lavoro, ritirati per segnarvi le multe. Cominciarono i pagamenti. Conduttori, scambisti, aggiustatori e i loro aiuti, donne addette alla pulizia del parco vagoni aspettavano di ritirare la paga, in fila sull'immenso piazzale deserto che separava la stazione, le officine, i depositi di locomotive, i *packhaus* e i binari dagli edifici in legno della direzione.

C'era odore di incipiente inverno cittadino, di foglie d'acero calpestate, di neve fradicia, di fumo di locomotiva e di caldo pane di segale appena sfornato nella cantina del buffet della stazione. Arrivavano e partivano treni. Venivano formati e sganciati a seconda del segnale: bandierina chiusa o spiegata. Prorompevano su tutti i toni i corni dei guardiani, i fischietti dei manovratori e i rochi sibili delle locomotive. Colonne di fumo salivano al cielo come scale senza fine. Locomotive sotto pressione erano pronte alla partenza e scottavano le fredde nubi invernali con nuvole bollenti di vapore.

Lungo la linea passeggiavano avanti e indietro il caposettore Fuflygin, ingegnere delle vie di comunicazione, e il capo-operaio del settore annesso alla stazione, Pavel Ferapòntovič Antipov. Questi importunava il servizio riparazioni con lagnanze circa il materiale che gli consegnavano per il rinnovo del parco rotaie.

L'acciaio non era abbastanza compatto; le rotaie non resistevano alla prova di flessione e di frattura e, secondo le sue previsioni, si sarebbero spaccate col gelo. La direzione rimaneva indifferente alle sue lamentele: qualcuno doveva trovarci il suo utile.

Fuflygin sotto la costosa pelliccia sbottonata, coi galloni delle ferrovie, indossava un abito civile nuovo di lana scozzese.

Procedeva cautamente sul terrapieno, compiacendosi del taglio della giacca, della piega impeccabile dei pantaloni e della forma elegante delle scarpe.

Le parole di Antipov gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall'altro. Pensava ai casi propri: ogni momento tirava fuori l'orologio e lo guardava, mostrando fretta di andarsene.

"Giusto, giusto, *bâtjuška*," lo interrompeva con impazienza, "ma questo solo sulle linee principali, o sui tragitti di raccordo dove c'è più movimento. Ma, pensaci, le tue che cosa sono? Linee di riserva e binari morti, lappe e ortiche, al massimo smistamento a vuoto e spostamenti di manovra della caffettiera. E ancora ti lamenti! Ma sei impazzito? Altro che i binari che vorresti tu, qui potremmo metterceli di legno!"

Guardò l'orologio, richiuse la cassa, e cominciò a scrutare lontano dove la carrozzabile si avvicinava alla linea ferrata. Alla curva della strada comparve una vettura. Era la carrozza di Fuflygin. Sua moglie veniva a prenderlo, il cocchiere fermò i cavalli quasi davanti al terrapieno, trattenendoli ed esortandoli con voce sottile, da donna, come una bambina che si rivolga a lattanti irrequieti: i cavalli erano spaventati dalla ferrovia. In un angolo della carrozza, negligenemente abbandonata sui cuscini, sedeva una bella signora.

"Be', amico, ne parleremo un'altra volta," tagliò corto il caposettore e fece un gesto vago con la mano, "non ho tempo ora per le tue rotaie. Ho ben altro da fare."

E marito e moglie partirono.

6

Tre o quattro ore dopo, già verso il tramonto, in un campo lungo la strada, due figure sembrarono sbucare dalla terra e rapide si allontanarono, guardandosi continuamente indietro. Erano Antipov e Tiverzin.

"Presto," disse Tiverzin. "Non sono gli sbirri che mi fanno paura, e neanche che ci scoprano. Ma a momenti quella lungagnata finirà, e usciranno dal capanno e ci raggiungeranno: e io non li posso vedere, quelli là. Se devono menare tanto il can per l'aia, non valeva la pena fare tutto quel chiasso. Allora, perché fare il comitato, perché giocare col

fuoco, e nascondervi sotto terra? Anche tu sei un bel tipo però ad appoggiare tutta quella montatura alla Nikolàevskaja.”

“Ho Dar’ja con il tifo. Dovrei mandarla all’ospedale. Finché non ce la porto, non mi entra altro in testa.”

“Dicono che oggi pagano. Passerò alla cassa. Se non fosse giorno di paga, com’è vero Dio, sputerei su tutti voi e non starei un minuto di più e la farei finita a modo mio con questo tiremolla.”

“E come, se è lecito?”

“Non è difficile. Scenderei nella sala caldaie, darei il segnale, e la festa sarebbe finita.”

Si salutarono, avviandosi in direzioni diverse.

Tiverzin prese per i binari verso la città. Gli veniva incontro gente che tornava dall’ufficio paga. Erano molti. Giudicò a occhio che l’amministrazione della stazione aveva ormai pagato tutti.

Cominciava a imbrunire. Sullo spiazzo libero davanti all’ufficio si affollavano operai che avevano finito il turno, illuminati dalle lampade dell’interno. All’imbocco dello spiazzo sostava la carrozza di Fuflygin. La signora Fuflygin, sempre seduta nella stessa posa del mattino, come se da allora non fosse mai scesa di lì, aspettava che il marito ritirasse lo stipendio.

A un tratto prese a cadere una neve bagnata, mista a pioggia. Il cocchiere si lasciò scivolare dalla cassetta e cominciò ad alzare il mantice di cuoio. Mentre lui, col piede puntato contro il fianco della carrozza, tendeva i sostegni che opponevano resistenza, la moglie di Fuflygin osservava la poltiglia acquosa che alla luce delle lampade dell’ufficio brillava come tante perline di argento. Levò poi uno sguardo fisso e sognante al di sopra della massa degli operai, con l’aria che quello sguardo avrebbe potuto, all’occorrenza, liberamente passare attraverso di loro, come attraverso la nebbia o la brina gelata.

Tiverzin colse per caso quell’espressione e se ne sentì offeso. Oltrepassò la Fuflygin senza salutarla, e decise di passare all’ufficio paga più tardi, in modo da non incontrarvi il marito. Proseguì poi verso una zona meno illuminata delle officine, dove spiccava nera la piattaforma girevole coi binari che si allontanavano verso il deposito macchine.

“Tiverzin! Kuprik!” chiamarono alcune voci dall’oscurità. Davanti alle officine era riunito un gruppo di persone. All’interno qualcuno sbraitava e si udiva un pianto di bambino. “Kuprijàn Savél’evic,” esclamò una donna tra la folla, “difendete il ragazzo.”

Di nuovo, secondo il solito, il vecchio capo-operaio Pëtr Chudoleev picchiava la sua vittima, il giovane apprendista Jusupka.

Chudoleev non era stato sempre un aguzzino degli apprendisti, collerico ubriacone dalla mano pesante. Un tempo al bravo capo-operaio lanciavano occhiate le figlie dei mercanti e le figlie dei preti dei quartieri operai della periferia di Mosca. Ma la madre di Tiverzin che stava per finire la scuola dell’eparchiato e che lui aveva chiesto in sposa, l’aveva rifiutato per sposare un suo compagno di lavoro, il macchinista Savelij Nikitič Tiverzin.

Al sesto anno di vedovanza, dopo l’atroce morte di Savelij Nikitič, perito tra le fiamme nel 1888, in uno scontro ferroviario che fece epoca, Pëtr Petrovič si fece avanti di nuovo e Marfa Tiverzin rispose ancora con un rifiuto. Da allora Chudoleev cominciò a bere e attaccar briga, prendendosela col mondo intero, colpevole, secondo lui, di tutti i suoi guai.

Jusupka era figlio di Gimazetdin, portiere del caseggiato di Tiverzin, e Tiverzin l’aveva preso sotto la sua protezione nell’officina, il che aveva esasperato l’antipatia di Chudoleev per il ragazzo.

“Ma come la tieni la lima, asiatico!” urlava Chudoleev, tirando Jusupka per i capelli e picchiandolo sul collo. “È così che si scortica il getto? Ti domando se mi vuoi rovinare il lavoro, fidanzata di Kasimov, allah-mulla-occhi-obliqui?”

“No, zietto, no, non lo farò più, ah, mi fai male, ah!”

“Ti è stato detto mille volte che prima devi fissare il mandrino e poi avvitare l’arresto, ma lui no, lui fa a modo suo. A momenti mi rompevi l’albero, figlio d’un cane.”

“Io l’albero non l’ho toccato, zietto, giuro su Dio che non l’ho toccato.”

“Perché tormenti quel ragazzo?” intervenne Tiverzin, facendosi largo fra i presenti.

“Quando due cani si mordono, il cane che non c’entra stia lontano,” tagliò corto Chudoleev.

“Ti chiedo perché tormenti il ragazzo.”

“E io ti dico, vattene con Dio, social-comandante.

Ammazzarlo sarebbe poco, canaglia che non è altro, a momenti mi rompeva l'albero. Deve baciarmi le mani, se campa ancora, quel diavolo d'un guercio, che gli ho solo tirato le orecchie e i capelli per dargli una lezioncina.”

“Perché, secondo te, per una cosa simile dovevi strappargli la testa, zio Chudoplèj? Dovresti vergognartene, proprio. Un vecchio operaio come te, coi capelli bianchi, e senza ancora un po' di giudizio.”

“Cammina, cammina, ti ho detto, finché sei ancora tutto intero. Te la levo io la voglia di farmi la lezione, culo di cane! T'hanno fatto sulle traversine, sangue di storione, proprio sotto il naso di tuo padre. E quella coda bagnata di tua madre, la conosco bene io, gatta spelacchiata, gonnella per aria!”

Tutto quel che avvenne poi non richiese più di un minuto. Entrambi afferrarono quello che capitò loro alle mani sopra le mensole dei banconi, dove erano ammassati attrezzi pesanti e spranghe di ferro, e si sarebbero ammazzati a vicenda, se in massa compatta i presenti non si fossero precipitati a separarli. Chudoleev e Tiverzin stavano a testa bassa, quasi sfiorandosi la fronte, pallidi, con gli occhi iniettati di sangue. Per l'agitazione non riuscivano a dir parola. Li tenevano tutti e due da dietro, afferrati per le braccia. Ogni tanto, raccogliendo le forze, riprendevano, contorcendosi con tutto il corpo e trascinando nel movimento i compagni abbarbicati a loro. I ganci e i bottoni dei vestiti erano saltati via, le giubbe e le camicie scivolavano giù dalle spalle scoperte. Intorno continuava un clamore confuso.

“Lo scalpello! Togliogli lo scalpello, se no gli spacca la testa. Calmo, zio Pëtr, calmo, così ti sloghiamo il braccio! Deve durare ancora per un bel pezzo con questi due? Uno di qua e uno di là, sottochiave bisogna metterli, e che la facciano finita.”

D'improvviso, con uno sforzo sovrumano, Tiverzin si scrollò di dosso il mucchio di corpi che lo imprigionavano e, strappandosi alla stretta, sullo slancio venne a trovarsi accanto alla porta. Si precipitarono per trattenerlo, ma vedendo che non pensava a ricominciare, lo lasciarono in pace. Se ne uscì sbattendo la porta e cominciò a camminare senza voltarsi

indietro. Sentiva intorno l'umidità autunnale, la notte, l'oscurità. "Cerchi di fargli del bene e loro ti piantano una coltellata in corpo," brontolava senza rendersi conto di dove andasse e perché.

Quel mondo di ignominia e di falsità, dove una signorotta ben pasciuta osava guardare in quel modo quei poveri tonti che lavoravano, e dove un alcolizzato vittima di quei sistemi provava gusto a perseguitare i suoi compagni di sventura, quel mondo gli era adesso più odioso che mai. Camminava rapidamente, come se quell'andare in fretta avesse potuto avvicinare il momento in cui tutto sulla terra sarebbe stato ragionevole e armonioso, quale ora si figurava nell'immaginazione. Sapeva che i loro propositi degli ultimi giorni, i disordini sulla linea, i discorsi nei comizi e la loro decisione di scioperare, non ancora messa in atto ma neppure smentita, tutto era parte di quel grande cammino che dovevano ancora percorrere.

Ma, adesso, nella sua eccitazione avrebbe voluto coprire tutta quella distanza di corsa, in una sola volta, senza riprendere fiato. Non pensava dove andava, mentre si allontanava a lunghi passi; ma i suoi piedi sapevano benissimo dove lo portavano.

Per molto tempo Tiverzin non sospettò neppure, dopo essere uscito con Antipov dal capanno, che alla riunione fosse stato deciso di cominciare lo sciopero quella sera stessa. I membri del comitato avevano già distribuito i compiti, dove ciascuno dovesse andare, e chi e in quale posto agire. Quando dall'officina revisione locomotive, quasi dalla profondità dell'anima di Tiverzin, eruppe un segnale dapprima arrochito, e poi, gradatamente, sempre più schiarito ed eguale, già, dal semaforo d'ingresso, una folla proveniente dal deposito e dalla stazione merci si muoveva verso la città mescolandosi a un'altra folla, che, al fischio di Tiverzin, aveva abbandonato il lavoro nel reparto caldaie.

Per molti anni Tiverzin fu convinto di essere stato lui solo quella notte a fermare il lavoro e il movimento sulla linea. Soltanto i processi nei quali più tardi fu giudicato per correttezza, e il fatto che fra i capi d'accusa non figurasse l'incitamento allo sciopero, gli rivelarono la verità.

La gente accorreva, chiedeva: "Perché fischiano? Dove

chiamano?”. Dall’oscurità venivano le risposte: “Mica sei sordo. Non senti che è l’allarme? A spegnere un incendio”. “E dove brucia?” “Si vede che brucia, se fischiano.”

Sbattevano le porte, usciva altra gente, risuonavano altre voci. “A chi la racconti? Macché incendio! Ignorante! Non date retta a quello scemo. Significa che si fa festa, che non si lavora, capito? Ripigliatevi i giocherelli vostri, io vi saluto. A casa, ragazzi!”

La folla cresceva. La ferrovia entrava in sciopero.

7

Tiverzin tornò a casa tre giorni dopo, intirizzito, pieno di sonno, con la barba lunga. La notte prima era venuta una gelata, eccezionale in quella stagione, e Tiverzin era ancora vestito da autunno. Sul portone incontrò Gimazetdin, il portiere.

“Grazie, signor Tiverzin, grazie,” questi prese a ripetere. “Non hai lasciato fare del male a Jusup, non finirò mai di pregare Dio per te.”

“Sei impazzito, Gimazetdin? Quando mai sono stato un signore? Smettila, fammi il piacere. Piuttosto, lo senti che gelo?”

“Perché gelo? Da te è caldo, Savel’ič. Ieri, dalla Mosca-Merci, abbiamo portato a tua madre Marfa Gavrilovna proprio un magazzino pieno di legna, tutta betulla, legna buona, legna asciutta.”

“Grazie, Gimazetdin. Ma tu mi devi dire qualcosa. Fa’ presto, però, ti prego, sono gelato, capisci?”

“Ti volevo dire: non dormire a casa, Savel’ič. Devi nasconderti. La guardia ha domandato, anche il brigadiere ha domandato chi viene qua. Io ho detto: nessuno viene. Ho detto: l’aiutante viene, viene la gente della locomotiva, tutti ferrovieri. Ma estranei nessuno, no, no!”

La casa in cui lo scapolo Tiverzin abitava con sua madre e col fratello minore ammogliato, apparteneva alla vicina chiesa della Santa Trinità. Era occupata in parte dal basso clero, da due cooperative di fruttivendoli e di macellai, che esercitavano la vendita ambulante in città, e in prevalenza da piccoli

impiegati della ferrovia Mosca-Brest.

Era una casa di pietra, con ballatoi di legno, che circondavano ai quattro lati lo sporco cortile di terra battuta. Sudicie e viscide scale di legno, puzzolenti di gatti e di cavoli acidi, portavano ai ballatoi. Sui pianerottoli s'affacciavano i gabinetti e i ripostigli chiusi col lucchetto.

Il fratello di Tiverzin era stato richiamato in fanteria ed era rimasto ferito sotto Vafangou. Si trovava all'ospedale di Krasnojarsk e la moglie e le due figlie erano andate a trovarlo, per riportarlo a casa. I Tiverzin, ferrovieri da generazioni, viaggiavano con facilità e percorrevano su e giù tutta la Russia con biglietti gratuiti per familiari. Attualmente la casa era silenziosa e vuota, abitata soltanto da madre e figlio.

L'appartamento era al primo piano. Sul ballatoio, davanti alla porta d'ingresso, era collocata una botte di acqua riempita via via dall'acquaio. Quando Kuprijàn Savèl'evič raggiunse il pianerottolo, notò che il coperchio della botte era spostato da un lato e che sulla crosta di ghiaccio che imprigionava l'acqua era saldata una brocca di ferro.

"Non può essere che Prov," pensò con un sorriso. "Beve e non si disseta, pozzo senza fondo, gli bruciano le budella."

Il salmodista Prov Afanàs'evič Sòkolov, uomo di bello aspetto e ancora giovane, era un lontano parente di Marfa Gavrilovna.

Kuprijàn Savèl'evič staccò la brocca dalla crosta di ghiaccio, mise a posto il coperchio della botte e tirò il campanello. Una nube di odori casalinghi e di piacevole calore lo investì.

"Che bel focone avete fatto, mamma! Fa caldo qui, si sta bene."

La madre gli si gettò al collo, lo abbracciò fra le lacrime. Lui le carezzò la testa, e dopo un momento l'allontanò con dolcezza.

"Se non si rischia non si ottiene nulla, mammina," disse a bassa voce. "La ferrovia è tutta ferma, da Mosca fino a Varsavia."

"Lo so. Per questo piango. Finisce male per te. Dovresti andartene lontano per un po', Kuprin'ka."

"Per poco il vostro caro amico, il vostro galante pastorello Pëtr Petrov, mi spaccava la testa." Credeva di farla ridere, ma essa non capì lo scherzo e rispose seria.

"È male ridere di lui, Kuprin'ka. Dovresti averne pietà. È un

disgraziato, un'anima persa."

"Hanno arrestato Paša Antipov, sapete, Pavel Ferapòntovič. Sono venuti di notte, hanno perquisito, messo tutto sottosopra. Al mattino l'hanno portato via. E la sua Dar'ja ha il tifo, è all'ospedale. Il piccolo Pavluška, che studia al Tecnico, è rimasto solo con la zia sorda. Per di più sono sfrattati. Penso che dovremmo prendere il bambino con noi. Perché è venuto Prov?"

"Come lo sai?"

"Ho visto la botte scopperchiata e la brocca, e ho pensato: questo è quell'assetato di Prov che s'è ingozzato d'acqua."

"Sei fino, Kuprin'ka. È vero. Prov, giusto lui, Prov Afanas'evič. Ha fatto una scappata a chiedere un po' di legna in prestito, e io gliel'ho data. Macché legna, stupida che sono! M'era completamente uscita di mente la notizia che ha portato. Il sovrano, capisci, ha firmato un manifesto per trasformare tutto in modo nuovo, che non sia fatto torto a nessuno, le terre ai contadini e tutti diventati uguali ai nobili. L'*ukáz* è firmato, che cosa credi, deve solo essere pubblicato. Dal sinodo hanno mandato una nuova giaculatoria da mettere nella supplica, o una nuova preghiera per la salute dello zar, non so bene. L'ha detto Pròvuška, e io che me l'ero scordato!"

8

Patulja Antipov, figlio di quel Pavel Ferapòntovič che era stato arrestato e di Dar'ja Filipònovna ricoverata in ospedale, andò a vivere coi Tiverzin. Era un ragazzo ordinato, con un viso regolare e i capelli biondi divisi dalla riga. Ogni momento se li lisciava con la spazzola e si aggiustava la giubba e la cintura con alla fibbia lo stemma dell'Istituto Tecnico. Aveva un temperamento allegro ed era dotato d'acuto spirito d'osservazione. Sapeva fare l'imitazione di tutto ciò che vedeva e sentiva con una comicità e una fedeltà straordinarie.

Quasi subito dopo il Manifesto del 17 ottobre,⁶ fu indetta una grande dimostrazione dalla Barriera di Tver' a via Kalužskaja. L'iniziativa parve giustificare il proverbio: "Troppi galli a cantare, non fa mai giorno". Varie organizzazioni rivoluzionarie, dopo aver aderito all'iniziativa, avevano

bisticciato e si erano via via ritirate. Ma poi, quando seppero che il mattino fissato la gente era ugualmente scesa in strada, si affrettarono a mandare i loro rappresentanti.

Nonostante che Kuprijàn Savèl'evič avesse cercato di dissuaderla, Marfa Gavrilovna si recò alla manifestazione, con l'allegro e socievole Patulja.

Era un'asciutta giornata di gelo del principio di novembre, con un cielo calmo, d'un grigio plumbeo: radi fiocchi di neve, da poterli contare, volteggiavano a lungo ed evasivamente prima di toccare il suolo e d'annidarsi poi, polvere grigia e lanuginosa, nelle buche della strada.

Il popolo si riversava nella via. Una vera fiumana. Visi, visi e visi, paltò d'inverno imbottiti d'ovatta e berretti di pelo d'agnello, vecchi, studentesse e bambini, studenti dell'Istituto ferroviario in uniforme, operai del parco tranviario e della centrale telefonica in stivali più alti del ginocchio e giubbe di cuoio, ginnasiali e studenti universitari.

Per un certo tempo cantarono la *Varšavjanka*, e *Voi, caduti come vittime* e la *Marsigliese*, ma, d'un tratto, l'uomo che in testa al corteo camminava all'indietro e dirigeva il coro agitando una *kubanka*⁷ stretta in pugno, se la cacciò in testa cessando d'intonare il canto e, volta la schiena al corteo, si mise ad ascoltare ciò che dicevano gli organizzatori che gli camminavano a fianco. Il canto allora si frastagliò, s'interruppe e si udì solo il passo fruscante dell'immensa folla sul selciato gelato.

Qualche simpatizzante aveva avvertito gli organizzatori del corteo che più in là i cosacchi aspettavano i dimostranti. Nella vicina farmacia, per telefono avevano avvertito dell'imboscata.

"Ebbene," dicevano gli organizzatori, "la cosa principale è il sangue freddo e non perdere la testa. Bisogna occupare subito il primo edificio pubblico che incontriamo sulla strada, comunicare alla gente il pericolo che ci minaccia e disperderci alla spicciolata."

Discussero quale fosse il luogo più adatto da occupare. Alcuni proponevano la Società degli agenti di commercio, altri l'Istituto tecnico superiore, altri ancora l'Istituto corrispondenti stranieri.

Mentre ancora si discuteva, si profilò l'angolo di un edificio statale. Anche questo era una scuola e come rifugio poteva

servire non peggio degli altri.

Quando vi giunsero, i capi salirono sul poggolo semicircolare dell'ingresso e a gesti fermarono la testa del corteo. Le porte a più battenti dell'entrata si aprirono e l'intero corteo cominciò a riversarsi nel vestibolo, pelliccia dopo pelliccia, berretto dopo berretto, e a salire la scalinata.

"Nell'aula magna, nell'aula magna!" gridavano dal fondo voci isolate, ma la massa continuava a irrompere, dilagando per i corridoi e le classi.

Quando infine si riuscì a richiamarla e tutti furono sistemati a sedere, i dirigenti tentarono a più riprese di dar notizia dell'imboscata che li attendeva più avanti. Ma nessuno stava a sentire. La sosta in quel luogo chiuso era stata intesa come un invito a un comizio improvvisato, cui fu dato subito inizio.

Dopo la lunga marcia e i canti, tutti avevano voglia di restare per un po' seduti in silenzio; e che adesso qualcun altro si sfiatasse e si sgolasse per loro. Tutti presi dal piacere del riposo, rimanevano indifferenti alle insignificanti divergenze di coloro che parlavano e che erano quasi in tutto solidali gli uni con gli altri.

Perciò il maggior successo arrise all'oratore meno felice, che non stancò l'uditorio richiedendo attenzione. Ogni sua parola fu sottolineata da un ruggito di consenso e nessuno si lamentò che il discorso fosse soffocato dal baccano delle approvazioni. Si affrettavano per impazienza a essere d'accordo con lui, gridavano "vergogna", fecero un telegramma di protesta, poi, a un tratto, annoiati dalla sua voce monotona, si alzarono tutti insieme e, dimenticandolo completamente, berretto dopo berretto, fila dopo fila, discesero in folla la scalinata e si riversarono in strada. La dimostrazione continuava.

Durante il comizio, aveva cominciato a nevicare. Il selciato era bianco e la neve cadeva sempre più fitta.

Quando i dragoni li caricarono, nelle ultime file da principio non se ne ebbe sentore. Poi, all'improvviso, in cima al corteo si levò un clamore crescente, come quando una folla grida "urrà". Urla di "aiuto" e "assassini" e molte altre si fusero indistintamente. Quasi nello stesso istante, sull'onda di quel frastuono, nello stretto varco apertosi tra la folla che scartava ai lati, passarono irruenti e silenziosi i musì e le criniere dei cavalli e i cavalieri con le sciabole mulinanti.

Il plotone passò al galoppo, fece dietrofront, si riordinò e ripiombò alle spalle del corteo. E il massacro cominciò.

Dopo pochi minuti la via era quasi deserta. La gente correva sperdendosi nei vicoli. Aveva quasi smesso di nevicare. La sera era nitida come un disegno a carboncino. A un tratto il sole, che tramontava là, oltre le case, apparve dietro una cantonata e sembrò additare tutto quello che di rosso era nella strada: i berretti scarlatti dei dragoni, il panno di una bandiera rossa abbattuta, e le tracce di sangue che si allungavano sulla neve in rivoli e gocce rossastre.

Sull'orlo del selciato strisciava, appoggiandosi sulle braccia e gemendo, un uomo col cranio spaccato. Più in giù avanzavano al passo alcuni dragoni, che tornavano indietro, dopo aver dato la caccia ai manifestanti fino in fondo alla strada. Quasi sotto le zampe dei loro cavalli correva Marfa Gavrilovna col fazzoletto di traverso sulla testa e con voce che non pareva più la sua gridava per tutta la strada: "Paša! Patulja!".

Patulja aveva sempre camminato accanto a lei e l'aveva divertita imitando alla perfezione l'ultimo oratore, poi, al momento della carica, era scomparso improvvisamente nel parapiglia.

Nel trambusto anche Marfa Gavrilovna si era buscata un colpo di *nagajka*⁸ sulla schiena e, benché il suo giubbotto ben imbottito di ovatta non le avesse fatto sentire il colpo, imprecava e minacciava col pugno la cavalleria che si allontanava, indignata che avessero osato colpire davanti a tutta la brava gente una donna come lei, una vecchia.

Gettava occhiate ansiose verso i due lati della strada. A un tratto, fortunatamente, scorse il ragazzo sul marciapiede opposto, dove, nella rientranza fra una drogheria e lo spigolo di un palazzo in pietra, si pigiava un gruppo di casuali curiosi.

Ve li aveva spinti con la groppa e i fianchi del cavallo un dragone che era salito sul marciapiede, per divertirsi al loro terrore. Sbarrando ogni via d'uscita, aveva compiuto quasi addosso a loro volte e piroette da maneggio, facendo rinculare e impennare il cavallo, a poco a poco, come al circo. Poi, visto che i compagni tornavano al passo, spronò la bestia, e in pochi balzi riprese il suo posto fra loro.

La gente stipata nella strettoia si disperse. Paga, che prima aveva avuto paura di gridare, si precipitò incontro a Marfa

Gavrílovna.

Si avviarono verso casa. La donna non faceva che brontolare: “Maledetti assassini, boia dannati! La gente è felice perché lo zar ha dato la libertà, ma loro non vogliono. Loro devono sciupare tutto, prendere ogni parola alla rovescia”.

Era furibonda contro i dragoni, contro tutto il mondo che la circondava e, in quel momento, persino contro suo figlio. In preda all'eccitazione le sembrava che quanto era accaduto fosse una bravata di quegli arruffoni amici di Kuprin'ka, pasticcioni e sapientoni da strapazzo, come lei li chiamava.

“Serpi velenose! Che vogliono quei dannati? Non capiscono nulla! Sanno solo sbraitare e combinar guai. E quel chiacchierone, eh? Come lo rifacevi, Pàsen'ka? Rifallo, caro, rifallo. Oh, mi fai morire, mi fai morire! Ma sì, tale e quale, spicciato: Zuruzu-zuruzu-zuruzu. Calabrone, tafano!”

A casa, aggredì di rimproveri il figlio: mica era in età, lei, che un imbecille a cavallo la prendesse a frustate sul sedere.

“Ma via, che dite, mamma? Come se io fossi un centurione dei cosacchi o il capo dei gendarmi!”

9

Nikolàj Nikolàevič era alla finestra quando apparve la gente in fuga. Capì che venivano dalla dimostrazione e per un certo tempo continuò a guardare pensando di vedere Jura o qualche altro fra la gente che si disperdeva. Ma non riconobbe nessuno, solo una volta gli parve che passasse in fretta quel ragazzo (Nikolàj Nikolàevič ne aveva dimenticato il nome), il figlio di Dudorov, uno spericolato, a cui solo poco tempo prima avevano estratto una pallottola dalla spalla destra e che tuttavia andava di nuovo a cacciarsi dove non doveva.

Nikolàj Nikolàevič era giunto da Pietroburgo in autunno. A Mosca non aveva casa e non gli piaceva alloggiare in albergo. Si era perciò fermato dagli Sventickij, suoi lontani parenti, che gli avevano messo a disposizione uno studio d'angolo, al mezzanino.

Quella grande casa a due piani, troppo vasta per la coppia senza figli degli Sventickij, da tempo immemorabile era stata data in affitto ai loro vecchi dai principi Dolgorukij. La

proprietà Dolgorukij, con tre cortili, un giardino e un gran numero di costruzioni di stile diverso, disposte senza ordine, dava su tre vicoli e si chiamava ancora "all'antica Mučnòj gorodòk".

Nonostante le quattro finestre, lo studio era piuttosto buio, ingombro di libri, di carte, di stampe e di tappeti. Aveva un balcone, che abbracciava a semicerchio tutto l'angolo dell'edificio. La doppia porta a vetri che s'apriva sul balcone d'inverno era ermeticamente chiusa.

Da due finestre e dalla porta-finestra che dava sul terrazzo si scorgeva il vicolo in tutta la sua lunghezza: una strada per slitte che si perdeva in distanza, con piccole case e palizzate obliquamente allineate.

Dal giardino, ombre viola si protendevano nello studio.

Da come occhieggiavano nella stanza, gli alberi avevano l'aria di voler posare sul pavimento i rami pesanti di brina, una brina simile alle livide colature di una candela.

Guardando nel vicolo, Nikolàj Nikolàevič ricordava il precedente inverno trascorso a Pietroburgo, Gapòn, Gor'kij, la visita di Witte, gli scrittori alla moda. Da quella gran confusione era fuggito qui, nel silenzio e nella quiete della capitale primogenita, per scrivere il suo libro. Ma era caduto dalla padella nella brace. Non era possibile riordinare i pensieri: ogni giorno conferenze e rapporti, ora ai corsi femminili superiori, ora alla Società religioso-filosofica, ora alla Croce Rossa e ora al Fondo del comitato di sciopero. Meglio rifugiarsi in Svizzera, in qualche cantone boscoso: con la pace e la chiarezza del lago, cielo e montagne, e quell'aria sonora, come tesa in ascolto, in cui ogni cosa riecheggia.

Si allontanò dalla finestra. Aveva voglia di andare a trovare qualcuno o camminare semplicemente per le strade, senza meta. Ma si ricordò a tempo che doveva venire da lui, per una questione, il tolstoiano Vývolòčnov, e non poteva assentarsi. Cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza col pensiero rivolto al nipote.

Quando, da quello sperduto capoluogo sul Volga, Nikolàj Nikolàevič si era trasferito a Pietroburgo, aveva condotto Jura a Mosca, nella cerchia dei parenti, i Vedenjapin, gli Ostromyslenskij, i Selavin, i Michaelis, gli Sventickij e i Gromeko. Dapprima lo aveva installato presso il vecchio

Ostromyslenskij, un arruffone parolaio che i parenti chiamavano, alla buona, Fed'ka. Fed'ka conviveva *more uxorio* con la pupilla Motja, il che lo faceva sentire un sovvertitore della morale tradizionale e un combattente dell'ideale. Egli tuttavia deluse la fiducia riposta, spendendo per sé i denari destinati a Jura, e questi allora fu trasferito presso la famiglia del professor Gromeko, dove tuttora si trovava e dove era circondato da un'atmosfera di caldo affetto.

"Sono un triumvirato, quelli," pensava Nikolaj Nikolàevič: Jura, il suo compagno di classe Gordon e la figlia dei Gromeko, Tonja. Una triplice alleanza, che s'è imbottita la testa col *Senso dell'amore*⁹ e la *Sonata a Kreutzer*, e che gli è presa la mania di predicare la castità.

L'adolescenza, certo, deve passare attraverso tutti i furori della purezza. Ma loro caricano un po' la mano, hanno perso la bussola.

"Che tipi, proprio dei bambini! Tutto quello che riguarda la sensualità, e che pure li turba tanto, lo chiamano chissà perché 'volgarità', e adoperano quest'espressione a proposito e a sproposito. La scelta della parola non è davvero felice! Per loro 'volgarità' è la voce dell'istinto, la letteratura pornografica, lo sfruttamento della donna, a momenti tutto il mondo fisico, o pressappoco. Arrossiscono, impallidiscono quando pronunciano questa parola!

"Se fossi stato a Mosca," pensava Nikolaj Nikolàevič, "non avrei lasciato che le cose andassero tanto avanti. Il pudore è necessario, ma entro certi limiti... Ah! Nil Feoktístovič! Prego!" esclamò, e si avviò incontro all'ospite.

10

Era entrato un uomo grasso con la grigia camicia stretta alla vita da un'alta cintura. Portava i *vàlenki*¹⁰ e i pantaloni gli si gonfiavano sulle ginocchia. Dava l'impressione di un buon uomo, un po' fra le nuvole. Sul naso gli saltellava stizzosamente un piccolo *pince-nez* legato a un largo nastro nero.

In anticamera aveva cominciato col liberarsi del soprabito, ma aveva lasciato a metà l'operazione: gli era rimasta addosso

la sciarpa, con un capo che strisciava sul pavimento, e teneva ancora fra le mani il tondo cappello di feltro. Questi oggetti lo imbarazzavano nei movimenti; non solo gli impedivano di stringere la mano a Nikolàj Nikolàevič, ma persino di rivolgergli a voce il saluto.

“Hmm-mm,” farfugliava impacciato, guardandosi in giro.

“Posate pure dove volete,” disse Nikolàj Nikolàevič, restituendo a Vývoločnov l’uso della parola e la padronanza di sé.

Era uno di quei tolstoiani, nella cui mente i geniali pensieri che nel maestro non avevano conosciuto requie si erano come adagiati e, osservando un lungo imperturbabile riposo, avevano finito per degenerare irrimediabilmente.

Vývoločnov era venuto a pregare Nikolàj Nikolàevič di parlare in una scuola, a favore dei deportati politici.

“Ho parlato già una volta laggiù.”

“A favore dei politici?”

“Sì.”

“Dovrete farlo un’altra volta.”

Nicolàj Nikolàevič cercò di resistere, poi finì con l’acconsentire.

Il motivo della visita era esaurito. Nikolàj Nikolàevič non tratteneva Nil Feoktístovič, il quale avrebbe potuto alzarsi e andarsene, se non gli fosse sembrato scortese accomiarsi così presto. Bisognava trovare qualcosa di interessante, di disinvolto, di vivace da dire. Si avviò una conversazione tesa e spiacevole.

“Si decadenteggia, eh? Vi siete dato al misticismo?”

“E perché mai?”

“Un uomo finito. Rammentate lo *zemstvo*?”¹¹

“Come no? Abbiamo lavorato insieme per le elezioni.”

“Vi battevatte per le scuole rurali e i seminari didattici. Ricordate?”

“Come no? Furono lotte accanite.”

“E poi, mi sembra, voi vi occupaste d’igiene popolare e di assistenza sociale. Non è vero?”

“Per un certo tempo.”

“Già. E adesso tutti questi fauni e queste ninfe, questi efebi e questi ‘vogliamo essere come il sole’.¹² Ammazzatemi pure, ma non ci credo. Che una persona intelligente provvista di senso

dell'umorismo e di una simile conoscenza del popolo... No, prego, permettete... O io forse m'immischio... Qualcosa di personale?"

"Perché buttare parole a casaccio, senza riflettere? Di che discutiamo? Voi non sapete niente delle mie idee."

"La Russia ha bisogno di scuole e di ospedali, non di fauni e di ninfe."

"Nessuno lo nega."

"Il *mužik* è nudo e si gonfia per la fame."

La conversazione procedeva a sbalzi. Rendendosi conto che tali tentativi non avrebbero approdato a nulla, Nikolaj Nikolàevič prese a spiegare che cosa lo avvicinava a certi scrittori della scuola simbolista e quindi passò a Tolstoj.

"Fino a un certo punto sono con voi. Ma Lev Nikolàevič dice che quanto più l'uomo si dà a seguire la bellezza tanto più si allontana dal bene."

"E voi credete il contrario? Che il mondo sarà salvato dalla bellezza, dal mistero e cose del genere, Ròzanov¹³ e Dostoevskij?"

"Aspettate, ve lo dico io quello che penso. Penso che se la belva che dorme nell'uomo si potesse fermare con una minaccia, la minaccia della prigione o del castigo d'oltretomba, poco importa quale, l'emblema più alto dell'umanità sarebbe un domatore da circo con la frusta, e non un profeta che ha sacrificato se stesso. Ma la questione sta in questo, che, per secoli, non il bastone ma una musica ha posto l'uomo al di sopra della bestia e l'ha portato in alto: una musica, l'irresistibile forza della verità disarmata, il potere d'attrazione del suo esempio. Finora si riteneva che la cosa essenziale del Vangelo fossero le massime e le regole morali contenute nei comandamenti, mentre per me la cosa principale è che Cristo parla con parabole tratte dalla vita d'ogni giorno, spiegando la verità al lume dell'esistenza quotidiana. Alla base di questo sta l'idea che i legami fra i mortali sono immortali e che la vita è simbolica perché ha un significato."

"Non ho capito nulla. Farestes meglio a scrivere un libro su queste cose."

Quando Vývoločnov fu uscito, una fortissima irritazione s'impadronì di Nikolaj Nikolàevič. Era adirato con se stesso per aver spifferato a un torsolo come Vývoločnov i suoi pensieri più

intimi, senza produrre in lui la minima impressione. E, come accade spesso, il suo dispetto mutò improvvisamente direzione. Vývoláčnov gli si cancellò dalla mente come se non fosse mai esistito. Si rammentò d'un altro fatto.

Non teneva un diario, ma due o tre volte all'anno annotava su un grosso quaderno i pensieri che lo colpivano. Prese il quaderno e cominciò a scrivere con la sua calligrafia grande e chiara.

"Tutto il giorno fuori di me per quella stupida della Schlesinger. È venuta di mattina ed è rimasta fino all'ora del pranzo, e per due ore buone mi ha oppresso con la lettura di quelle fanfaluche. Testo poetico del simbolista A. per la sinfonia cosmogonica del compositore B., con gli spiriti dei pianeti, le voci dei quattro elementi, e così via. Ho retto, ho retto, poi non ce l'ho fatta più, ho chiesto grazia, no, vi supplico, non resisto, risparmiatemi.

"D'improvviso ho compreso tutto. Ho compreso perché persino nel *Faust* c'è sempre qualcosa di mortalmente insopportabile e artificioso. È un interesse preconstituito, falso. L'uomo d'oggi non sente queste esigenze. Quando è assalito dagli interrogativi dell'universo, si immerge nella fisica e non negli esametri di Esiodo.

"Ma non si tratta soltanto del fatto che queste forme sono invecchiate, anacronistiche, né che questi spiriti del fuoco e dell'acqua portino di nuovo a confondere e annebbiare ciò che la scienza ha sempre chiarito in modo così lampante. È che questo genere contraddice a tutto lo spirito dell'arte contemporanea, alla sua essenza, ai motivi che la sollecitano.

"Queste cosmogonie erano legittime anticamente, quando sulla terra gli uomini erano ancora così radi che non offuscavano la natura. Vagavano i mammoth ed era recente il ricordo dei dinosauri e dei draghi. La natura così evidentemente balzava agli occhi dell'uomo e così aggressiva e palpabile irrompeva addosso a lui che, forse, veramente tutto era ancora pieno di dèi. Sono le primissime pagine, l'inizio della cronaca umana.

"Il mondo antico finì in Roma, per sovrappopolazione.

"Roma fu un gran mercato di dèi presi a prestito e di popoli conquistati, una duplice ressa, in terra e in cielo, uno schifo, un triplice nodo attorcigliato su se stesso, come un volvolo. Daci,

Eruli, Sciti, Sarmati, Iperborei, pesanti ruote senza raggi, occhi nuotanti nel grasso, sodomia, doppi menti, pesci nutriti con la carne di schiavi còlti, imperatori analfabeti. Al mondo c'erano più uomini di quanti ce ne furono in seguito e si affollavano nei passaggi del Colosseo e soffrivano.

“Ed ecco che in quell'orgia pacchiana d'oro e di marmi, venne lui, leggero e vestito di luce, ostentatamente umano, volutamente provinciale, galileo, e da quel momento i popoli e gli dèi cessarono d'esistere e cominciò l'uomo, l'uomo falegname, l'uomo agricoltore, l'uomo pastore tra un gregge di pecore al tramonto, l'uomo il cui nome non suonava minimamente fiero, l'uomo celebrato con riconoscenza da tutte le ninne nanne materne e da tutte le gallerie di pittura del mondo.”

11

Le Petrovskie linii facevano pensare a un angolo di Pietroburgo trapiantato a Mosca. Gli edifici simmetrici lungo i due lati della via, gli ingressi sobriamente adorni di stucchi, il negozio di libri, la sala di lettura, l'istituto cartografico, una decorosa tabaccheria e un altrettanto decoroso ristorante, con davanti le lampade a gas dai globi opachi su massicce mensole.

D'inverno il luogo assumeva un'aria tetra e inaccostabile. Vi abitavano persone serie, piene di decoro, liberi professionisti dalle cospicue entrate.

Qui, al primo piano di un'ampia scala dalle ampie balaustre di quercia, aveva in affitto un lussuoso appartamento da scapolo Viktor Ippolítovič Komarovskij. Emma Ernéstovna, la sua governante, o meglio la custode della sua placida solitudine, ne dirigeva l'andamento, silenziosa e invisibile, preoccupandosi amorevolmente di ogni cosa, e non immischiandosi mai di nulla, ed egli la ripagava con una gratitudine cavalleresca, naturale in un *gentleman* come lui, escludendo dalla casa la presenza di ospiti e di visitatrici incompatibili con il tranquillo mondo della vecchia zitella. Regnava nella dimora la quiete di un ritiro monacale: le imposte abbassate, non un granello di polvere, non una macchiolina, come in una sala operatoria.

La domenica, prima di pranzo, Viktor Ippolítovič aveva l'abitudine di gironzolare col suo bulldog per la Petrovka e il Kuzneckij, e da uno degli angoli di solito sbucava e si accompagnava a lui Konstantín Illariònovič Santanidi, attore e giocatore accanito.

Insieme passeggiavano su e giù per i marciapiedi scambiandosi brevi barzellette e osservazioni così a strappi, così insignificanti e così colme di disprezzo per ogni cosa al mondo che senza nessuna perdita avrebbero potuto benissimo sostituire tutte quelle parole con dei ringhi, solo per la soddisfazione di riempire ambedue i marciapiedi del Kuzneckij con le loro voci di basso, rumorose, spudoratamente ansimanti, e quasi soffocate dal gusto delle proprie vibrazioni.

12

Il tempo migliorava faticosamente. "Tac, tac, tac," insistevano le gocce sulla lamiera delle grondaie e dei cornicioni. Ogni tetto batteva messaggi al tetto accanto come in primavera. Era il disgelo.

Fece tutta la strada in uno stato d'incoscienza e solo giunta a casa si rese conto di quel che era avvenuto.

In casa dormivano tutti. Ricadde nel torpore e così stordita si sedette alla toilette della mamma, col suo abito lilla chiaro, quasi bianco, guarnito di pizzo, e il lungo velo, presi per una sera dal laboratorio, come se fosse andata a un ballo mascherato. Sedeva di fronte alla propria immagine riflessa nello specchio e non vedeva nulla. Poi incrociò le braccia sul tavolino e vi lasciò cadere sopra la testa.

Se la mamma avesse saputo, l'avrebbe uccisa. L'avrebbe uccisa e poi si sarebbe uccisa anche lei.

Come era successo? Come era potuto succedere? Troppo tardi ormai. Bisognava pensarci prima.

Ora lei era una donna – si diceva così? – perduta. Una donna da romanzo francese. Domani al ginnasio, si sarebbe seduta nello stesso banco con quelle bambine, neanche delle lattanti, adesso, in confronto a lei. Dio mio, Dio mio, come era potuto succedere!

Un giorno, fra molti anni, quando le sarà possibile, Lara

racconterà tutto questo a Olja Demin. Olja le prenderà la testa fra le mani e proromperà in singhiozzi.

Fuori della finestra, il chioccolio delle gocce, il parlottio del disgelo. Qualcuno in strada bussava con forza all'uscio accanto. Lara non alzava la testa. Le spalle le sussultavano. Stava piangendo.

13

“Ah, Emma Ernéstovna, mia cara, non importa. Ne ho abbastanza.”

Gettava sul tappeto e sul divano vari oggetti, pettini, polsini; apriva e chiudeva i cassetti del comò senza sapere quel che cercava.

Sentiva un estremo bisogno di lei, ma quella domenica non c'era modo di vederla: si agitava come una belva in gabbia, senza trovar pace.

Una creatura ineguagliabile, nella sua grazia tutta spirituale. Le sue mani stupivano, come può stupire un pensiero elevato. Sulle tappezzerie della camera d'albergo, l'ombra di lei sembrava l'immagine della sua purezza. La camicia le stringeva il petto con la naturalezza di un canovaccio teso sul telaio da ricamo.

Komarovskij tambureggiava sul vetro della finestra, al ritmo degli zoccoli dei cavalli che risuonavano cadenzati sull'asfalto della via. “Lara,” mormorava, e chiudendo gli occhi rivedeva fra le braccia la testa di lei addormentata, con le ciglia chiuse, ignara che qualcuno, insonne, la guardasse da ore ininterrottamente. Il casco dei suoi capelli sparsi in disordine sul cuscino, col fumo della loro bellezza, gli bruciava gli occhi e penetrava nell'anima.

Nemmeno la passeggiata domenicale lo aveva calmato. Dopo solo pochi passi sul marciapiede in compagnia di Jack, si era fermato. Aveva immaginato il Kuzneckij, gli scherzi di Satanidi, la folla dei conoscenti che avrebbe incontrato. No, era troppo per le sue forze! Come tutto gli era diventato odioso! Tornò indietro. Il cane, sorpreso, alzò su di lui uno sguardo di disapprovazione e lo seguì di malavoglia.

“Che ossessione!” pensava. “Cosa significa tutto ciò? Che

cos'è, il risveglio della coscienza, un sentimento di pietà o di rimorso? O inquietudine?" No, sapeva che lei era a casa, al sicuro. E allora perché non gli riusciva di allontanarsene col pensiero?

Entrò nel portone, attraversò l'atrio, raggiunse la scala e cominciò a salire. Sul pianerottolo, una finestra veneziana, con stemmi ornamentali agli angoli del vetro, faceva piovere sul pavimento e sul davanzale riflessi multicolori. A metà della seconda rampa si fermò.

"Non devo cedere all'angoscia che mi tormenta, che mi consuma!" Non era un ragazzo, doveva capire che cosa sarebbe avvenuto di lui se quella fanciulla, figlia di un suo amico morto, quella bambina, da strumento di svago fosse divenuta oggetto della sua follia. Rientrare in sé! Essere fedele a se stesso, non mutare le proprie abitudini. Altrimenti sarebbe la fine di tutto.

Strinse fino a sentir male la larga balaustra, chiuse per un istante gli occhi e, voltandosi di scatto, prese a scendere. Sul pianerottolo pieno di riflessi, colse lo sguardo d'adorazione del bulldog, che lo guardava dal basso, con la testa in su, come un vecchio nano bavoso dalle guance cascanti.

Il cane non amava la ragazza, le strappava le calze, le ringhiava contro, mostrandole i denti. Era geloso: quasi temesse che con lei il padrone si contaminasse di qualcosa di umano.

"Ah, è così allora! Vuoi che tutto sia come prima: i Satanidi, l'abiezione, le barzellette! Prendi allora, to', to' to'!"

Si mise a picchiare il cane col bastone da passeggio e lo prese a calci. Jack scappò via guaendo e urlando e, col di dietro tremante, arrancò su per la scala a raspare alla porta e a lagnarsi con Emma Ernestovna.

Passarono i giorni e le settimane.

Che cerchio stregato era quello! Se l'intrusione di Komarovskij nella sua vita le avesse suscitato soltanto repulsione, Lara avrebbe reagito e si sarebbe liberata. Ma non era così semplice.

Si sentiva lusingata che quell'uomo dai capelli grigi, che poteva esserle padre, che veniva applaudito nelle assemblee e del quale si occupavano i giornali, spendesse tempo e denari per lei, le si rivolgesse come a una dea, la conducesse a teatro e ai concerti e, come si dice, "la sviluppasse intellettualmente".

Eppure restava ancora la ginnasiale adolescente infagottata in un'uniforme scura, segreta complice di congiure innocenti e di marachelle scolastiche. Le libertà che Komarovskij si prendeva in carrozza sotto il naso del cocchiere o in palco, sotto gli occhi dell'intero teatro, la seducevano per la loro audacia furtiva ed eccitavano in lei il demonietto dell'imitazione.

Ma quell'eccitazione sbarazzina, da scolaredda, passò presto. Un sordo abbattimento, un intimo orrore di sé si impadronirono di lei per lungo tempo. E sempre aveva voglia di dormire. Per le troppo poche ore di sonno, per le lacrime e il continuo mal di testa, per lo studio e per una diffusa stanchezza fisica.

15

Era la sua maledizione, lo odiava. Ogni giorno rimuginava gli stessi pensieri.

Sua schiava per tutta la vita. Con che cosa l'aveva soggiogata? In nome di che la costringe a cedere, e lei si arrende, asseconda i suoi desideri, lo delizia col fremito della sua scoperta vergogna? In nome della sua età, della dipendenza economica della mamma da lui, o abilmente intimorendola? No, no e no. Tutte assurdità.

Non è lei che gli è soggetta, ma il contrario. Non s'accorge forse di come egli soffra per lei? Lei non ha nulla da temere, la sua coscienza è a posto. Vergogna e paura deve provarle lui, se lei lo smaschera. Ma, questo è il punto, non lo farà mai. Lei manca di quella bassezza che è la forza di Komarovskij nei confronti dei subordinati e dei deboli.

Ecco qual è la differenza fra loro. Ed è questo che rende spaventosa la vita. Con che cosa colpisce, la vita? Col tuono o col fulmine? No, con sguardi in tralice e sussurri di calunnie. Tutto in essa è perfido ed equivoco. Le basta tendere un filo,

esile, come una ragnatela, ed è finita: prova a tirarti fuori dalla rete! Ti ci invischi sempre di più.

E sul forte hanno la meglio il debole e l'abietto.

16

Diceva tra sé: "E se mi sposasse? Cosa cambierebbe?". Prendeva così la strada dei sofismi. Ma talvolta, l'assaliva un'angoscia senza scampo.

Come poteva lui non aver vergogna di gettarsi ai suoi piedi e di supplicarla? "Così non può continuare. Pensa a quello che ti ho fatto. Tu scivoli giù per una china. Diciamo tutto a tua madre. Ti sposerò."

Piangeva e insisteva, come se lei muovesse obiezioni e non fosse d'accordo. Erano solo parole e lei neppure prestava ascolto a quelle vuote frasi da tragedia.

E intanto continuava a condurla col viso nascosto da una lunga veletta nei séparé di quell'orribile ristorante, dove i camerieri e gli avventori la seguivano con sguardi che parevano spogliarla. Lei si domandava: l'amore è dunque umiliazione?

Una volta fece un sogno. Era sotto terra: fuori affiorava solo il fianco sinistro fino alla spalla, e il piede destro. Dal capezzolo sinistro le cresceva un ciuffo d'erba e sulla terra cantavano: *Occhi neri, bianco seno e Non vogliono che Maša vada di là dal fiume.*

17

Lara non era religiosa. Non credeva nei riti del culto. Ma qualche volta, per sopportare la vita, le occorreva l'accompagnamento di una specie di musica interiore, che non sempre poteva comporre da sola. Questa musica erano per lei le parole divine sulla vita e su di esse andava a piangere in chiesa.

Una volta, al principio di dicembre, con l'anima oppressa come quella di Katerina de *Luragano*,¹⁴ si recò a pregare con la sensazione che la terra dovesse spalancarsi sotto di lei e la volta della chiesa crollare. E se lo sarebbe meritato. E tutto

sarebbe finito. Peccato soltanto essersi portata dietro quella chiacchierona di Olja Demin.

“Prov Afanàs’evič,” le mormorò Olja in un orecchio.

“Pss. Smetti, ti prego. Quale Prov Afanàs’evič?”

“Prov Afanàs’evič Sòkolov. Mio zio in seconda. Quello che legge.”

“(Ah, il salmodista. Parentela dei Tiverzin.) Pss. Zitta. Non disturbare, ti prego.”

Erano arrivate al principio della funzione. Cantavano il salmo: *Benedici, anima mia, il Signore e tutto il mio essere benedica il suo santo nome.*

La chiesa, semivuota, era piena d’echi. Solo intorno all’altare s’addensava una piccola folla di fedeli. Era una chiesa costruita da poco, e la vetrata nuda e incolore non riusciva ad allietare lì accanto il grigio della viuzza ingombra di neve e dei passanti e dei veicoli che la percorrevano. Presso la vetrata, il decano della chiesa, incurante della funzione e così forte da essere sentito per tutto il tempio, cercava di far intendere ragione a una specie di folle di Dio, stracciona e dura d’orecchi: e anche la sua voce era banale e incolore come la finestra e il vicolo.

Mentre Lara, costeggiando lentamente la folla dei fedeli, si recava con le monete strette in pugno ad acquistare le candele per sé e per Olja, e poi, sempre cautamente, per non urtare nessuno, tornava indietro, Prov Afanàs’evič era riuscito a snocciolare tutto d’un fiato nove beatitudini, con l’aria di dire cose che anche senza di lui tutti conoscevano benissimo.

Beati i poveri di spirito... Beati quelli che piangono... Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia...

Lara camminava, ma a un tratto trasalì e si fermò. Era per lei, quest’ultima. Egli diceva: invidiabile è la sorte dei calpestati; essi hanno qualcosa da raccontare di sé. Essi hanno tutto davanti a loro. Così pensava lui. Era questa l’opinione di Cristo.

Erano i giorni della Presnja.¹⁵ La loro casa venne a trovarsi in piena zona d’insurrezione. Pochi passi più in là, sulla Tverskaja, stavano costruendo una barricata; si vedeva tutto

dalla finestra dell'albergo. Dal loro cortile portavano grandi secchi d'acqua, che versavano sulla barricata per cementare con una corazza di ghiaccio le pietre e i rottami ammassati.

Il cortile vicino era il punto di raduno degli insorti, qualcosa come un centro sanitario o di rifornimento.

Passarono due ragazzi. Lara li conosceva entrambi: uno, Nika Dudorov, era un amico di Nadja, e da lei l'aveva incontrato la prima volta. Apparteneva allo stesso tipo di Lara, un ragazzo diritto, fiero, taciturno. Non era diverso da lei e non la interessava.

L'altro era Antipov, allievo dell'Istituto Tecnico: viveva presso la vecchia Tiverzin, la nonna di Olja Demin. Frequentando Marfa Gavrilovna, Lara aveva cominciato a notare l'impressione che produceva sul ragazzo. Paša Antipov era ancora così infantilmente candido da non nascondere la felicità che quegli incontri gli procuravano, come se Lara fosse un boschetto di betulle, durante le vacanze, con l'erba pulita e le nuvole, e lui potesse impunemente esprimere il proprio rapito entusiasmo, senza paura d'essere deriso.

Appena ebbe notato l'influenza che esercitava su di lui, inconsciamente Lara cominciò ad approfittarne. Ma di plasmare quel carattere dolce e malleabile si sarebbe occupata seriamente molti anni dopo, in un'epoca assai posteriore della loro amicizia, quando Paša già sapeva di amarla perdutamente e che ormai la vita non gli concedeva più alcuno scampo.

I ragazzi giocavano al più terribile e adulto dei giochi, alla guerra, a una guerra cui già solo parteciparvi voleva dire la forza o il confino. Ma il modo in cui portavano annodate le estremità dei loro cappucci rivelava come fossero ancora dei fanciulli, col papà e la mamma a casa. Lara li guardava come una grande guarda i bambini. Sui loro pericolosi divertimenti spirava un'aria d'innocenza, che da essi si comunicava a tutto il resto: alla sera di gelo, che si era ricoperta di un'ispida brina, così densa da sembrare nera; al cortile velato di ombre azzurre; alla casa di fronte, dove si rifugiavano i ragazzi; e soprattutto ai colpi di rivoltella che senza tregua schioccavano da quella parte: "I ragazzi sparano," pensò Lara. E non si riferiva solo a Nika e a Patulja, ma a tutta la città che sparava. "Bravi ragazzi, onesti," pensò. "Sono bravi. Per questo sparano."

Vennero a sapere che la barricata era a tiro delle artiglierie e che la casa era in pericolo. Ma il loro quartiere risultava già circondato ed era troppo tardi per pensare a trasferirsi presso conoscenti in un'altra parte della città. Si doveva cercare rifugio nelle vicinanze, all'interno dell'accerchiamento. Si ricordarono del "Černogorie".

Ma l'albergo era tutto occupato, perché molti altri che si erano trovati nella medesima situazione avevano avuto la stessa idea. Trattandosi, però, di vecchi clienti come loro, gli fu promessa una sistemazione nel guardaroba.

Raccolsero l'indispensabile in tre fagotti, per non attirare l'attenzione con delle valigie, poi di giorno in giorno cominciarono a rimandare il loro trasloco.

Date le abitudini patriarcali che regnavano nel laboratorio, il lavoro proseguì fino all'ultimo momento, nonostante lo sciopero. Ma una sera fredda, cupa, suonarono alla porta di strada: entrò un tale, con proteste e rimproveri. All'ingresso chiese della padrona. Faina Silànt'evna si recò in anticamera per cercare di calmare le acque. "Qui, ragazze!" e, chiamate le sartine, cominciò a presentarle tutte, una dopo l'altra, all'uomo che era entrato. Questi strinse la mano a ciascuna, goffo ma cordiale, e se ne andò via dopo essersi accordato su qualcosa con la Fétisov.

Tornate in sala, le sartine cominciarono ad avvolgersi negli scialli e ad alzare le braccia sopra la testa per infilarsi le strette pellicette.

"Cos'è successo?" domandò Amàlija Kàrlovna accorsa nel frattempo.

"Ci mandano via, *madame*. Siamo in sciopero."

"Ma io... che vi ho fatto di male, io?" e madame Guichard scoppiò a piangere.

"Non prendetevela, Amàlija Kàrlovna, non ce l'abbiamo con voi, vi siamo molto grate, anzi. Ma non si tratta di voi o di noi. Adesso è così per tutti, in tutto il mondo. Che volete farci?"

Se ne andarono tutte fino all'ultima, persino Olja Demin e Faina Silànt'evna, la quale, accomiatandosi, sussurrò alla padrona che lei inscenava quello sciopero per il bene della proprietaria e dell'azienda. Ma la Guichard non si dava pace.

“Proprio l’ingratitude più nera! Guarda come ci si può sbagliare con la gente! Quella ragazzetta, con tutto quello che ho fatto per lei! D’accordo, lei è una bambina, va bene... ma quella vecchia strega!”

“Cercate di capire, mammina, loro non possono fare eccezione per voi,” la consolava Lara. “Nessuno ce l’ha con voi. Al contrario, tutto quello che sta succedendo ora si fa in nome dell’umanità, in difesa dei deboli, per il bene delle donne e dei bambini. Sì, sì, non scuotete la testa con tanta diffidenza. È grazie a questo se un giorno la vita sarà migliore anche per me e per voi.”

Ma la madre non capiva. “È sempre la stessa cosa,” le diceva singhiozzando, “più le cose s’ingarbugliano per conto loro, e più tu ne dici di così grosse da far stralunare gli occhi. Mi fanno i loro bisogni in testa e secondo te questo sarebbe nel mio interesse. No, a quanto pare sono proprio rimbambita. Mi sento impazzire.”

Rodja era nei cadetti. Lara e la madre si trascinarono tutte sole da una camera all’altra della casa vuota. La via buia guardava dentro le stanze con occhi vuoti. Le stanze rispondevano con lo stesso sguardo.

“Andiamo all’albergo prima che faccia scuro. Sentite, mammina? Senza rimandare ancora, subito.”

“Filàt, Filàt,” chiamarono il portiere. “Filàt, caro, accompagnaci al ‘Černogorie’.”

“Ai vostri ordini, signora.”

“Prendi i fagotti, e poi ancora una cosa, Filàt, bada a tutto qui, per piacere, finché le cose siano tornate tranquille. E non dimenticare di dar l’acqua e il mangime a Kirill Modéstovič. E chiudi tutto a chiave. E, per piacere, fatti vivo con noi.”

“Ai vostri ordini, signora.”

“Grazie, Filàt. Cristo ti salvi. Bene, sediamoci ora per il commiato, e Dio ci aiuti.”

Uscirono in strada e l’aria era diversa, come dopo una lunga malattia. La distesa gelata, levigata come per il gioco delle bilie, faceva rotolare in tutte le direzioni i suoni tondi, lisci, quasi lavorati al tornio. Scariche e spari schioccavano, biascicavano, sculacciavano, frantumando le lontananze in poltiglia.

Per quanto Filàt cercasse di persuaderle del contrario, Lara e

Amàlija Kàrlovna erano convinte che fossero spari a salve.

“Sei uno stupidone, Filàt. Giudica tu stesso, come possono non essere a salve, quando non si vede neppure chi spara. Chi spara, secondo te, lo Spirito Santo? Si capisce che sono a salve.”

A uno degli incroci una pattuglia di ronda le fermò. Furono perquisite da cosacchi che le frugarono con insolenza da capo a piedi, sogghignando. Portavano spavalidamente di traverso su un orecchio i berretti senza visiera, col sottogola. Sembravano tutti orbi d'un occhio.

“Che fortuna!” pensava Lara: non avrebbe veduto Komarovskij per tutto il tempo che sarebbero rimaste tagliate fuori dal resto della città!

Se non poteva liberarsi di lui era per via di sua madre, a cui non poteva dire: mamma, non ricevetelo più. Si sarebbe scoperto tutto. E con questo? Perché poi aver paura? Ah, Dio mio, sia quel che sia, ma finisca una buona volta. Signore, Signore! Ecco che adesso stava per svenire dal disgusto, lì, in mezzo alla strada. Di che cosa s'era ricordata! Com'era il titolo di quell'orribile quadro con un grasso romano, in quel séparé, il primo, dove era cominciato tutto? *La donna ovvero il vaso*. E come no. Certo un quadro famoso. *La donna ovvero il vaso*. E lei allora non era ancora donna, da poter essere paragonata a quel prezioso oggetto. Questo era venuto dopo. La tavola era imbandita sontuosamente.

“Dove corri come una matta? Non ce la faccio a seguirti,” le piagnucolava dietro Amàlija Kàrlovna, ansando e senza riuscire a starle al passo. Lara andava sempre più in fretta. Come una forza la spingeva, quasi incedesse nell'aria, una forza fiera, esaltante.

“Oh, come schioccano allegri gli spari,” pensava. “Beati i perseguitati, beati gli ingannati. Dio vi benedica, spari! Spari, spari, voi volete quello che voglio io!”

La casa dei fratelli Gromeko sorgeva all'angolo del Sivcev Vražòk, con un altro vicolo. Aleksàndr e Nikolàj Aleksàndrovič Gromeko erano professori di chimica; il primo all'Accademia

Petròvskaja, il secondo all'università. Nikolàj Aleksàndrovič era celibe e Aleksàndr Aleksàndrovič ammogliato con Anna Ivànovna, nata Krueger, figlia di un industriale siderurgico, proprietario di miniere abbandonate come improduttive nel territorio di una sua immensa tenuta, in zona forestale, presso Jurjatin negli Urali.

La casa era a due piani. Quello superiore, con le camere da letto, la stanza per le lezioni, lo studio di Aleksàndr Aleksàndrovič e la biblioteca, il *boudoir* di Anna Ivànovna e le camere di Tonja e di Jura, era adibito ad abitazione; il pianterreno, di rappresentanza. Tende color pistacchio, i lucidi riflessi sul coperchio del pianoforte, l'acquario, i mobili color oliva e le piante ornamentali, simili ad alghe, davano alla parte inferiore della casa l'aspetto d'un verde fondo marino, sonnolento e ondeggiante.

I Gromeko erano persone colte, ospitali, grandi conoscitori e appassionati di musica. Avevano raccolto intorno a sé una cerchia di gente e organizzavano serate di musica da camera, durante le quali si eseguivano trii al pianoforte, sonate di violino e quartetti d'archi.

Nel gennaio del 1906, subito dopo la partenza di Nikolàj Nikolàevič per l'estero, al Sivcev doveva tenersi il consueto concerto da camera. Erano in programma una nuova sonata per violino di un allievo della scuola di Taneev e un trio di Čajkovskij.

Fin dalla vigilia erano cominciati i preparativi. Dei mobili erano stati spostati per rendere più spaziosa la sala e per la centesima volta l'accordatore faceva echeggiare in un angolo la medesima nota o disseminava arpeggi a manciate di perline. In cucina si spennavano i polli, si puliva la verdura e si pestava la senape nell'olio di Provenza per le salse e le insalate.

Ad aumentare la confusione, sin dal mattino era venuta Šura Schlesinger, amica intima e confidente di Anna Ivànovna.

Era una donna alta e magra con lineamenti regolari in un volto piuttosto mascolino, per cui talvolta faceva pensare all'imperatore, specie nel suo berretto grigio di *karakúl*, portato di sghimbescio, che teneva anche in visita, limitandosi, magari, a sollevare un po' la veletta che vi era appuntata.

Nei momenti di pena e di preoccupazione, conversare dava alle due amiche un reciproco sollievo. Sollievo tutto riposto

nelle cattiverie che, in tono sempre più velenoso, Šura Schlesinger e Anna Ivànovna si scambiavano fra loro. Si svolgevano, allora, scene burrascose che terminavano presto con le lacrime e la riconciliazione. Queste liti regolari esercitavano su entrambe un'azione sedativa, come le sanguisughe contro le congestioni.

Šura Schlesinger si era sposata più volte, ma subito dopo il divorzio dimenticava i mariti e dava loro così poca importanza da mantenere in tutti i suoi modi la fredda disinvoltura della donna sola.

Benché teosofa, conosceva così bene anche lo svolgimento del rito ortodosso che pur *toute transportée*, in uno stato di estasi completa, non sapeva trattenersi dal suggerire agli officianti che cosa dovessero dire o cantare. "Ascoltami, Signore", "in ogni momento", "Cherubino purissimo", per tutto il tempo si udiva la sua rauca e rotta voce concitata.

Conosceva inoltre la matematica, le dottrine esoteriche indiane, gli indirizzi dei più grandi professori del Conservatorio di Mosca, con chi andasse a letto questo o quella, e Dio solo sa cos'altro non sapesse. Per questo era chiamata a far da giudice e arbitro in ogni situazione difficile.

All'ora stabilita cominciarono a giungere gli invitati. Arrivarono Adelaida Filípovna, Ginc, i Fufkov, il signore e la signora Basurmàn, i Veržickij, il colonnello Kavkazcev. Nevicava e ogni volta che si apriva il portone l'aria vi passava davanti aggrovigliata in mille nodi baluginanti di fiocchi di neve piccoli e grossi. Gli uomini entravano con alte soprascarpe larghe ciondolanti ai piedi e tutti prendevano l'aria di bamboloni distratti e impacciati, mentre le mogli, tutte rinfrescate dal gelo, nelle loro pellicce sbottonate sul collo, con le sciarpe di soffice lana sui capelli coperti di brina, si atteggiavano al contrario a consumate maliarde, tutte astuzia e perfidia, da starne alla larga. "Il nipote di Cui,"¹⁶ si udì sussurrare quando entrò il nuovo pianista, invitato in casa Gromeko per la prima volta.

Dalla sala, attraverso le porte laterali spalancate, si scorgeva nella stanza da pranzo la tavola imbandita, lunga come una strada d'inverno. Colpiva gli occhi il gioco di luci che la grappa di prugne lanciava dalle sfaccettature granulose delle bottiglie. L'immaginazione era rapita dalle ampolline d'olio e d'aceto

posate su vassoi d'argento e dalla pittoresca varietà della selvaggina e degli antipasti, nonché dai tovaglioli piegati a piramide che coronavano ogni coperto, mentre le cinerarie viola e azzurre, odorose di mandorla e disposte in cestini, sembravano stuzzicare l'appetito. Per non ritardare il desiderato istante in cui avrebbero potuto assaporare il nutrimento terrestre, tutti si affrettarono a rivolgersi al più presto a quello spirituale. Si distribuirono nelle file di sedie disposte nella sala. "Il nipote di Cui," si rinnovò il mormorio, non appena il pianista ebbe preso posto davanti allo strumento. Il concerto cominciò.

Si prevedeva già che la sonata fosse noiosa, lambiccata e cerebrale. Ma questa, oltre a confortare le previsioni, si rivelò anche terribilmente prolissa.

Ne discutevano, durante l'intervallo, il critico Kerimbekov e Aleksàndr Aleksàndrovič. Il primo stroncava la sonata, Aleksàndr Aleksàndrovič la difendeva. Intorno si fumava, si spostavano rumorosamente le sedie.

Poi di nuovo gli sguardi caddero sulla tovaglia stirata che splendeva nella stanza vicina e tutti proposero che il concerto continuasse senza indugio.

Il pianista sbirciò verso il pubblico e col capo fece cenno ai suoi accompagnatori di attaccare. Il violinista e Tyškevič brandirono gli archetti. Il trio scoppiò in singhiozzi.

Jura, Tonja e Miša Gordon, che ora passava metà del suo tempo dai Gromeko, sedevano in terza fila.

"La Egòrovna vi fa dei segni," sussurrò Jura ad Aleksàndr Aleksàndrovič, che sedeva proprio davanti a lui.

Sulla soglia della sala Agrafena Egòrovna, la vecchia, canuta cameriera dei Gromeko, con sguardi disperati in direzione di Jura e altrettanti cenni del capo verso Aleksàndr Aleksàndrovič, cercava di far capire al ragazzo che aveva bisogno urgente del padrone.

Aleksàndr Aleksàndrovič si volse, gettò uno sguardo pieno di rimprovero alla Egòrovna e si strinse nelle spalle. Ma la Egòrovna non desisteva. Ben presto, da un angolo all'altro della sala si intrecciò fra loro un dialogo come fra sordomuti. Tutti guardavano dalla loro parte. Anna Ivànovna lanciava al marito occhiate micidiali.

Aleksàndr Aleksàndrovič si alzò. Bisognava fare qualcosa.

Arrossendo, fece silenziosamente il giro della sala e si avvicinò alla Egòrovna.

“Non vi vergognate, Egòrovna? Dite, che vi prende? Su, presto, che c'è?”

La Egòrovna gli mormorò qualcosa.

“Da quale Černogorie?”

“L'albergo.”

“Bene, e allora?”

“Lo vogliono immediatamente. C'è qualcuno che muore.”

“Addirittura. Me lo immagino. Ma non si può, Egòrovna.

Appena finisce di suonare glielo dirò. Prima non è possibile.”

“Quello dell'albergo aspetta. E anche il cocchiere. Vi dico che sta morendo una persona, capite? Una signora.”

“No e no. Cosa vuoi che contino cinque minuti, figurati!”

Col medesimo passo silenzioso, camminando lungo la parete, Aleksàndr Aleksàndrovič tornò al suo posto e si sedette accigliato, stropicciandosi la radice del naso.

Finita la prima parte, si avvicinò ai musicisti e, mentre echeggiavano gli applausi, disse a Fadèj Kazímirovič che erano venuti a cercare di lui, una cosa spiacevole, ed era bene perciò interrompere il concerto. Poi, con un gesto delle palme rivolte verso la sala, fece cessare gli applausi e disse a voce alta:

“Signori. Bisogna interrompere il trio. Esprimiamo la nostra solidarietà a Fadèj Kazímirovič. Gli capita una cosa molto dolorosa ed è costretto ad abbandonarci. Non vorrei lasciarlo solo in un momento simile: potrebbe aver bisogno di me. Andrò con lui. Júročka, carissimo, vai a dire a Semën di aspettarci al portone, ha già attaccato i cavalli. Signori, io non mi accomiato, prego tutti di rimanere: tornerò al più presto”.

I ragazzi chiesero il permesso di accompagnare Aleksàndr Aleksàndrovič per fare quella corsa notturna nel gelo.

Nonostante il corso normale della vita, ormai rientrata nei suoi binari, passato dicembre ancora si sparava, qua e là, e i nuovi incendi che scoppiavano di continuo sembravano i residui di quelli precedenti che finivano di bruciare.

Non erano mai andati così lontano in slitta e così a lungo

come quella notte. In realtà era vicinissimo: lo Smolenskij, il Novinskij e metà della Sadovaja. Ma il gelo feroce, accompagnato dalla nebbia, divideva lo spazio in tanti frammenti che se ne smarriva il senso, come se dappertutto non fosse lo stesso. Il fumo denso e sfilacciato dei falò, lo scricchiolio dei passi e lo stridore dei pattini aumentavano l'impressione di viaggiare da chissà quanto tempo e di essersi spinti in lontananze senza fine.

Davanti all'albergo un cavallo coperto di una gualdrappa, con i pasturali fasciati, era attaccato a una slitta tutta snella ed elegante. Al posto dei passeggeri sedeva il vetturino che, per riscaldarsi, si stringeva fra le mani quantate la testa incappucciata.

Nel vestibolo era caldo e, dietro la ringhiera che separava lo spogliatoio dall'ingresso, dormiva il portiere russando tanto rumorosamente che di tanto in tanto si svegliava da sé, per riprendere poi a sonnacchiare, cullato dal ronzio del ventilatore, dall'ansito della stufa che bruciava e dal sibilo del *samovar* in ebollizione.

A sinistra del vestibolo, davanti a uno specchio, stava una signora truccata, col viso paffuto farinoso di cipria, e indosso una giacca di pelle troppo leggera per il freddo di quei giorni. Aspettava qualcuno che doveva scendere e, volgendo la schiena allo specchio, guardava, ora al disopra della spalla destra, ora della sinistra, l'effetto della sua figura vista da dietro.

Si affacciò alla porta di strada il vetturino intirizzito. Per la forma del suo caffettano ricordava la ciambella d'una insegna di fornaio, e il vapore che a volute emanava da lui rendeva ancor più evidente la somiglianza.

"Dovrebbero sbrigarsi, *mamzell*," disse alla signora davanti allo specchio. "A impegnarsi con voialtri non si ricava altro che far gelare il cavallo."

L'incidente alla camera ventiquattro era un'inezia in confronto all'abituale, rabbiosa esasperazione in mezzo a cui il personale viveva tutto il giorno. Ogni momento squillavano i campanelli, e, sul quadro della parete, scattavano i numeri che indicavano in quale stanza qualcuno stava perdendo la testa e tormentava i camerieri di servizio senza sapere neppure cosa volesse.

Ora era quella vecchia pazza della Guichard, al ventiquattro: le davano un emetico e le risciacquavano gli intestini e lo stomaco. La cameriera Glaša s'era rotta la schiena a lavare il pavimento della camera e a portare avanti e indietro secchi d'acqua sporca e pulita. Ma la tempesta che infuriava adesso nell'*office* era cominciata assai prima, quando ancora non si prevedeva nulla del genere e Terëška non era stato ancora mandato con un vetturino di piazza a chiamare un dottore e quel povero strimpellatore; quando non era ancora giunto Komarovskij e nel corridoio davanti alla porta non si affollava tanta gente, buona solo a ingombrare il passaggio.

Ecco cosa aveva acceso la miccia: nel pomeriggio, qualcuno aveva infilato maldestramente lo stretto passaggio della caffetteria urtando senza volerlo il cameriere Sysòj, proprio nel momento in cui questi si piegava in avanti e prendeva lo slancio dalla porta verso il corridoio col vassoio carico sulla mano destra sollevata in alto. Sysòj aveva lasciato cadere il vassoio, rovesciato la minestra e rotto le stoviglie: tre fondine e un piatto.

Il cameriere sosteneva che era stata la sguattera, e che doveva lei rispondere dei danni. Ora era notte, le undici; metà del personale di lì a poco avrebbe dovuto lasciare il lavoro e fra loro continuava ancora il battibecco.

“Mani e gambe che gli tremano, non ha altro pensiero in testa che star abbracciato giorno e notte al suo mezzo litro, come fosse sua moglie, e col naso rosso come il becco di un’oca, e poi dice che l’hanno urtato, gli hanno rotto i piatti, che s’è versata la zuppa di pesce! Ma chi ti ha dato uno spintone, brutto demonio, diavolo maledetto? Chi è che ti ha dato uno spintone, ernia d’Astrachàn, facciatosta?”

“Ve l’ho già detto, Matrëna Stepànovna, misurate le parole.”

“Ne valesse almeno la pena di far tanto chiasso e di rompere i piatti; ma per un tipo simile, una ‘madame Prodàm’,¹⁷ una smorfiosa da marciapiede, che ha preso l’arsenico, tanto le andavano bene le cose. Innocenza messa in soffitta! Ne abbiamo dovuti vedere, qui in albergo, di cani e cagne in fregola!”

Miša e Jura passeggiavano lungo il corridoio davanti alla porta della camera. Non era andata affatto come Aleksàndr Aleksàndrovič aveva immaginato. Un violoncellista, s’era detto,

una tragedia, qualcosa di decoroso e pulito. E invece, chissà di che diavolo si trattava. Sudicerie, qualcosa di scandaloso, di assolutamente inadatto a dei bambini.

I ragazzi seguitavano ad andare su e giù per il corridoio.

“Entrate pure dalla zia, signorini.” Per la seconda volta cercava di persuaderli con voce lenta e sommessa un cameriere che si era avvicinato. “Entrate pure, non abbiate paura. Non sta mica male, rassicuratevi. Adesso tutto è a posto. Ma qui non si può stare. Qui proprio adesso è successo un disastro, hanno rotto dei piatti molto costosi. Vedete bene che dobbiamo lavorare, correre, ed è stretto. Su, entrate.”

I ragazzi obbedirono.

Nella camera la lampada a petrolio, che pendeva sul tavolo da pranzo, era stata tolta dal suo sostegno e collocata dall'altra parte del tramezzo di legno, fetido di cimici, che divideva in due l'ambiente.

Qui si trovava l'angolo per il letto, isolato dal resto della stanza e dagli sguardi estranei da una polverosa tenda a pieghe. Nel trambusto, avevano dimenticato di abbassarla e un lembo era gettato sull'orlo superiore del tramezzo. La lampada a petrolio era posata su uno sgabello e l'angolo risultava violentemente illuminato dal basso come dalla luce di una ribalta.

Il veleno usato era iodio, non arsenico, come erroneamente aveva malignato la sguattera. Nella camera regnava un odore acre e allapposo di noce dal guscio verde ancora morbido, che annerisce a toccarlo.

Al di là del tramezzo una ragazza lavava il pavimento; e, in un pianto rumoroso, spenzolando sopra una catinella la testa con ciocche di capelli incollate, giaceva sul letto, tutta inzuppata d'acqua, di sudore e di lacrime, una donna seminuda. I fanciulli distolsero subito lo sguardo, turbati dallo spettacolo sconveniente. Ma Jura aveva fatto in tempo a notare con meraviglia come la donna, in certi atteggiamenti scomodi e scomposti, a causa di un'emozione o di uno sforzo, cessi di essere quella che la scultura rappresenta, e diventi simile a un lottatore spogliato, con i muscoli rilevati e i calzoncini corti, pronto per l'incontro.

Finalmente, dall'altra parte del tramezzo, ebbero l'idea di abbassare la cortina.

“Fadèj Kazímirovič, caro, dov’è la vostra mano? Datemi la vostra mano,” diceva la donna con voce soffocata dalle lacrime e dalla nausea. “Ah, è terribile quello che ho patito! Avevo tali sospetti! Fadèj Kazímirovič... Mi ero immaginata... Ma per fortuna ho capito che erano tutte sciocchezze, la mia immaginazione squilibrata. Fadèj Kazímirovič, voi capite che sollievo! E il risultato... ecco... ecco: sono viva.”

“Calmatevi, Amàlija Kàrlovna, vi supplico, calmatevi. Com’è imbarazzante tutto questo, parola d’onore, davvero imbarazzante...”

“Ora andiamo a casa,” bofonchiò Aleksàndr Aleksàndrovič, rivolgendosi ai ragazzi. Smarriti e a disagio, essi erano rimasti nel vestibolo buio sulla soglia, al di qua del tramezzo, e non sapendo dove posare gli occhi, guardavano nella penombra, là dove era stata tolta la lampada. Le pareti erano coperte di fotografie, c’era un’*étagère* con degli spartiti, la scrivania ingombra di carte e di album, mentre dalla parte opposta del tavolo da pranzo coperto da una tovaglia lavorata a maglia, una ragazza dormiva in una poltrona, abbracciata allo schienale, sul quale aveva appoggiato la guancia. Doveva essere stanca morta, se il rumore e il trapestio non le impedivano di dormire.

Venire era stata un’idea assurda e trovarsi lì ora una sconvenienza. “Adesso andiamo,” ripeté ancora una volta Aleksàndr Aleksàndrovič. “Appena esce Fadèj Kazímirovič. Voglio salutarlo.”

Ma, invece di Fadèj Kazímirovič, dal tramezzo uscì un’altra persona: un uomo vigoroso, ben rasato, prestante e sicuro di sé. Teneva la lampada alta, oltre la testa: si avvicinò al tavolo dietro cui dormiva la ragazza e rimise la lampada a posto. La luce destò la ragazza, che gli sorrise, e si stirò socchiudendo gli occhi.

Alla vista dello sconosciuto, Miša ebbe un sussulto e non riusciva a staccargli gli occhi di dosso: poi tirò Jura per la manica, tentando di dirgli qualcosa.

“Non ti vergogni di parlarmi all’orecchio in casa di altri? Cosa penseranno di te?” lo rimproverò Jura e non volle ascoltarlo.

Intanto, fra l’uomo e la ragazza si svolgeva una scena muta. Non s’erano detti una parola, limitandosi a scambiarsi alcune

occhiate. Ma tra loro c'era un'intesa così portentosa da far quasi paura, come se lui fosse il burattinaio e lei la marionetta, docile ai movimenti della sua mano.

Il sorriso di stanchezza, apparso sul viso della ragazza, ne lasciava appena semiaperte le labbra e ne socchiudeva gli occhi. Ma agli sguardi ironici dell'uomo rispondeva con un ammiccare pieno di maliziosa complicità. Erano entrambi contenti che tutto si fosse concluso così felicemente, che il loro segreto non fosse trapelato e la donna che aveva tentato di avvelenarsi si fosse salvata.

Jura li divorava con gli occhi. Dalla penombra dove nessuno poteva scorgerlo, fissava senza distogliere lo sguardo la scena illuminata dalla lampada. Lo spettacolo di quella ragazza così assoggettata era qualcosa di incredibilmente misterioso e allo stesso tempo d'impudicamente esplicito. Sentimenti contraddittori gli si affollavano nell'anima, mentre una forza sconosciuta gli serrava il cuore.

Era ciò di cui avevano discusso, accalorandosi, lui e Miša e Tonja, e ciò che loro intendevano dire con quel nome astratto e privo di senso, "volgarità", ma una cosa che spaventava e insieme attraeva, e che era così facile sistemare a parole standone a riguardosa distanza: ed eccola ora lì, quella forza, sotto i suoi occhi, a due passi, da poterla toccare con mano, eppure stranamente confusa, come in un sogno, qualcosa di spietatamente distruttivo e che nello stesso tempo gemeva, implorava aiuto. Dove era andata a finire la loro infantile filosofia e che poteva fare ora lui, Jura?

"Sai chi è quell'uomo?" domandò Miša quando uscirono in strada. Jura era immerso nei suoi pensieri e non rispose.

"È quello che ha fatto di tuo padre un alcolizzato e l'ha rovinato. Ti ricordi? In treno. Te l'ho raccontato."

Jura pensava alla ragazza e all'avvenire, non a suo padre e al passato. In un primo momento neppure comprese che cosa Miša gli dicesse. Nel gelo era difficile parlare.

"Ti sei gelato, Semën?" chiese Aleksàndr Aleksàndrovič al cocchiere. E ripartirono.

L'albero di Natale dagli Sventickij

1

Un giorno, durante l'inverno, Aleksàndr Aleksàndrovič regalò ad Anna Ivànovna un vecchio armadio. Lo aveva comperato d'occasione. Era d'ebano e di così enormi dimensioni che non sarebbe passato da nessun uscio. Lo portarono smontato, e si cominciò a pensare dove metterlo. Non andava nelle stanze a pianterreno, dove sarebbe entrato, perché altra era la sua funzione, e di sopra non poteva trovar posto per mancanza di spazio. Fu liberata perciò una parte del pianerottolo superiore della scala interna, vicino all'ingresso della camera da letto dei padroni.

A montare l'armadio venne il portiere Markèl, che portò con sé la figlioletta Marinka di sei anni, alla quale fu dato un cannello di zucchero d'orzo. Marinka tirava su col naso e guardava imbronciata il lavoro paterno, leccando il cannello e i suoi ditini appiccicosi.

Per un po' tutto andò liscio. L'armadio cresceva gradatamente sotto gli occhi di Anna Ivànovna. A un tratto, quando ormai mancava solo di mettere la parte superiore, le venne in mente di aiutare Markèl. Salì sul fondo dell'armadio, assai alto rispetto al pavimento, perse l'equilibrio e andò a urtare contro la parete laterale che si reggeva soltanto su perni a incastro. Il nodo con cui Markèl aveva provvisoriamente fissato le fiancate si sciolse. Insieme alle assi che rovinarono sul pavimento, Anna Ivànovna cadde di schiena e riportò una dolorosa contusione.

"Eh, signora mia, *màtuška*," esclamò Markèl accorrendo verso di lei, "ma che idea v'è venuta in mente, poverina. Non c'è niente di rotto? Tastatevi le ossa. Quel che conta è l'osso, la mollica non ha importanza, la mollica si rifà e, come si dice, serve alle signore per figurare." "E tu non strillare, mostricciattolo!" si sfogò su Marinka che piangeva. "Pulisciti il

moccio e vai dalla mamma. Ah, signora mia, *màtuška*, credevate forse che senza di voi non sarei riuscito a montare questo sciagurato armadio? Voi certo pensavate che io non sono che un portiere, e difatti è così, ma, sapete, la nostra è razza di falegnami, abbiamo sempre lavorato da falegname, noi. Non ci crederete, ma di questi mobili, di questi armadi e buffet ne sono passati tanti nelle nostre mani per verniciarli e qualcuno anche di mogano e di noce. O anche, per dirvene una, i partiti, nel senso di fidanzate ricche, che mi sono passate sotto il naso, con rispetto parlando! Una quantità! Colpa di tutto è l'articolo bottiglia, bevande alcoliche."

Con l'aiuto di Markèl, Anna Ivànovna raggiunse la poltrona che egli le accostò e vi si sedette, ansando e strofinandosi la parte contusa. Markèl si diede a ricostruire dalle rovine. Quando ebbe sistemato il tetto, disse:

"Adesso, ancora gli sportelli e poi può andare all'esposizione".

Ad Anna Ivànovna l'armadio non piaceva. Per il suo aspetto e le sue dimensioni faceva pensare a un catafalco o al mausoleo degli zar, e le incuteva un superstizioso terrore. Lo aveva soprannominato "Tomba di Askol'd",¹⁸ intendendo con questa definizione il cavallo di Oleg,¹⁹ che aveva causato la morte del padrone. Donna di molte letture ma disordinate, confondeva due nozioni affini.

Da quella caduta ebbe inizio la predisposizione di Anna Ivànovna alle malattie polmonari.

2

Per tutto il novembre del 1911 Anna Ivànovna stette a letto con la polmonite.

Nella primavera dell'anno successivo Jura e Miša avrebbero terminato l'università e Tonja i corsi femminili superiori, Jura laureandosi in medicina, Tonja in legge e Miša in filologia, con specializzazione in filosofia.

Nell'animo di Jura tutto era confuso e tumultuoso, e le sue vedute, le sue abitudini, le sue inclinazioni avevano tutte una decisa originalità. Oltre misura impressionabile, aveva una sensibilità tutta particolare, indefinibile.

Ma, per quanto grande fosse il suo trasporto per l'arte e per la storia, non aveva avuto incertezze nella scelta della carriera. Considerava l'arte fuori delle attività pratiche, come non possono essere una professione una naturale giovialità o la tendenza alla melanconia. Avendo interesse per la fisica, le scienze naturali, e ritenendo necessario nella vita occuparsi di qualcosa di universalmente utile, aveva scelto la medicina.

Quando quattro anni prima frequentava il primo corso, per un intero semestre si era dedicato, nei sotterranei dell'università, al sezionamento dei cadaveri. Scendeva là sotto per una scaletta tortuosa. Nella profondità dell'aula anatomica studenti arruffati lavoravano a gruppi o isolatamente: taluni, circondati di ossa, sgobbavano sfogliando manuali logori e consunti; altri, negli angoli, dissezionavano in silenzio; altri ancora scherzavano, raccontando barzellette e dando la caccia ai topi, che in gran numero correvano sul pavimento di pietra della sala mortuaria. In quella penombra rilucevano come fosforo, nella loro nudità che colpiva lo sguardo, cadaveri d'ignoti: giovani suicidi non identificati, annegate ancora intatte e ben conservate. Le iniezioni di sali d'allumina che gli avevano praticato li ringiovanivano, conferendo loro una illusoria pienezza. I morti venivano dissecati, smembrati e preparati e la bellezza del corpo umano restava fedele a se stessa nonostante ogni sezionamento, anche il più minuto; sicché lo stupore che coglieva di fronte al corpo sano d'una qualche ondina, gettato brutalmente sul tavolo di zinco, non veniva meno neppure davanti a un braccio tagliato o a una mano recisa. Il sotterraneo odorava di formalina e di acido fenico, e in tutto s'avvertiva la presenza di un mistero, a cominciare dall'ignoto destino di tutti quei corpi distesi, fino al segreto della vita e della morte, che lì aveva la sua casa, o il suo quartier generale.

La voce di questo mistero, soffocando tutto il resto, perseguitava Jura, impedendogli di dissezionare. Ma, come a molte altre cose della vita che lo disturbavano, si era abituato anche a questo, così che finì per non costituire più per lui motivo d'inquietudine.

Aveva idee chiare e la penna felice. Fin dagli anni del ginnasio, aveva sognato di scrivere in prosa, di scrivere un libro di biografie, dove come cariche di esplosivo potesse

inserire quanto di più sbalorditivo aveva avuto modo di vedere e di penetrare col pensiero. Ma per un libro simile era troppo giovane e nel frattempo componeva versi, come un pittore che per tutta l'esistenza dipinga studi per una grande tela che ha in mente.

Jura perdonava a questi versi il loro peccato d'origine in virtù d'una loro energia e genuinità, le due doti che egli considerava essenziali alla realtà delle arti, per il resto oziose, inutili e vacue.

Jura comprendeva quanto dovesse allo zio per molti tratti generali del suo carattere.

Nikolaj Nikolàevič era a Losanna. Nei libri che pubblicava laggiù, in russo e in traduzioni, sviluppava la sua vecchia idea sulla storia, come secondo universo costruito dall'uomo per rispondere al fenomeno della morte, con l'aiuto dei fenomeni memoria e tempo. Anima dei suoi libri era un cristianesimo inteso in modo nuovo; la loro diretta conseguenza, una nuova concezione dell'arte.

Il suo pensiero, più che Jura, influenzava il suo amico Miša Gordon, tanto da indurlo a dedicarsi specificamente alla filosofia. All'università, seguiva corsi di teologia e si proponeva persino di passare in seguito all'Accademia ecclesiastica.

L'influenza dello zio era per Jura stimolante e liberatrice; Miša ne era invece inceppato. Jura capiva quanta parte avesse, negli estremismi delle passioni di Miša, la sua origine stessa. Per tatto e per discrezione non cercava di dissuaderlo dai suoi strani progetti, ma spesso avrebbe voluto vederlo meno astratto, più vicino alla vita.

3

Una sera, verso la fine di novembre, Jura rientrò tardi dall'università, stanchissimo e senza aver mangiato tutto il giorno. Gli dissero che durante la giornata erano stati in grande angoscia, perché Anna Ivànovna aveva avuto delle convulsioni e vari medici convenuti avevano consigliato di chiamare il sacerdote, anche se poi, in seguito, avevano cambiato idea. Ora stava meglio, si era ripresa e aveva chiesto che, non appena Jura fosse tornato, lo mandassero subito da

lei.

Jura obbedì e, prima ancora di cambiarsi, entrò nella camera. C'erano ancora le tracce del recente scompiglio. Con movimenti silenziosi, un'infermiera riordinava qualcosa sul comodino. Dappertutto erano sparsi salviette sguacciate e asciugamani umidi, che erano serviti per gli impacchi. Nella catinella l'acqua era lievemente arrossata di sangue di sputi e vi giacevano, affondati, frantumi di fialette coi colli spezzati e turgidi batuffoli d'ovatta.

L'inferma, madida di sudore, con la punta della lingua si umettava le labbra inaridite. Appariva molto più emaciata che al mattino, quando Jura l'aveva vista per l'ultima volta.

"Purché non abbiano sbagliato diagnosi," pensò Jura. "Sono tutti sintomi di polmonite crupale. Questa dovrebbe essere la crisi." Salutata Anna Ivànovna e rivoltale qualche parola d'incoraggiamento, come si fa in casi simili, pregò l'infermiera di uscire dalla stanza. Prese tra le dita il polso di Anna Ivànovna e infilò l'altra mano nella giubba per prendere lo stetoscopio, ma con un cenno del capo ella gli fece segno che era inutile. Jura comprese che desiderava da lui qualcos'altro. Raccogliendo le forze, Anna Ivànovna riuscì a parlare:

"Sai, volevano che mi confessassi... sto per morire... Può essere da un momento all'altro... Se devi farti togliere un dente, hai paura, ti fa male, ti prepari... Qui non si tratta di un dente, ma di me stessa, tutta me stessa, tutta la vita... Zac! e fuori, come con le tenaglie... Ma che sarà? Non lo sa nessuno... E io ho tanta pena, tanta paura".

Tacque. Le lacrime le scesero copiose giù per le guance. Jura non diceva nulla. Dopo un momento, Anna Ivànovna riprese:

"Tu hai talento... col talento che hai... non sei come gli altri... Tu devi sapere... Dimmi qualcosa. Tranquillizzami".

"Che posso dirvi," rispose Jura. Si mosse irrequieto sulla seggiola, si alzò, fece alcuni passi e sedette di nuovo. "Prima di tutto, domani vi sentirete meglio, ci sono i sintomi, son pronto a farmi tagliare la testa. E poi: la morte, la coscienza, la fede nella resurrezione... Volete sapere la mia opinione di naturalista? Non sarebbe meglio un'altra volta? No? Subito? Bene, come volete. Solo che è una cosa difficile, così, di punto in bianco." E le improvvisò una lezione vera e propria, meravigliato egli stesso che gli riuscisse.

“La resurrezione. Nella forma più volgare in cui se ne parla, a consolazione dei deboli, mi è estranea. E anche le parole di Cristo sui vivi e sui morti io le ho intese sempre in altro modo. Dove mettereste questi immensi eserciti arruolati in tutti i millenni? Non basterebbe l’universo, e la divinità, il bene e il razio cinio dovrebbero cedere il posto. In quell’avida calca animalesca sarebbero schiacciati.

“Ma, nel tempo, sempre la medesima vita, incommensurabilmente identica, riempie l’universo, a ogni ora si rinnova in innumerevoli combinazioni e trasformazioni. Ecco, voi vi preoccupate se risorgerete o meno, mentre siete già risorta, senza accorgervene, quando siete nata.

“Sentirete dolore? Sente forse il tessuto la propria dissoluzione? Cioè, in altre parole, che sarà della vostra coscienza? Ma che cos’è la coscienza? Vediamo. Desiderare coscientemente di dormire è insonnia garantita, tentare coscientemente di avvertire il lavoro della propria digestione è esattamente voler perturbare la sua innervazione. La coscienza è un veleno, un mezzo di autoavvelenamento per il soggetto che la applica su se stesso. La coscienza è luce, proiettata al di fuori, che illumina la strada davanti a noi, perché non si inciampi. La coscienza sono i fari accesi davanti a una locomotiva che corre. Rivolgete la loro luce all’interno e succederà una catastrofe.

“Dunque, che sarà della vostra coscienza? Della vostra. La vostra. Ma voi, che cosa siete? Qui sta il punto. Guardiamo meglio. In che modo avete memoria di voi stessa, di quale parte del vostro organismo siete cosciente? Dei vostri reni, del fegato, dei vasi sanguigni? No, per quanto ricordate, di voi vi siete sempre accorta in una estrinsecazione, in un atto, nelle opere delle vostre mani, in famiglia, fra gli altri. E, ora, state bene attenta. L’uomo negli altri uomini, ecco che cos’è l’anima dell’uomo. Ecco che cosa siete voi, ecco di che cosa ha respirato, si è nutrita, si è abbeverata per tutta la vita la vostra coscienza. Della vostra anima, della vostra immortalità, della vostra vita negli altri. E allora? Negli altri siete vissuta, negli altri resterete. Che differenza fa per voi se poi ciò si chiamerà memoria? Sarete ancora voi, entrata a far parte del futuro.

“Un’ultima cosa. Non c’è nulla di cui preoccuparsi. La morte non esiste. La morte non riguarda noi. Ecco, voi avete parlato

di talento, questa è un'altra cosa, una cosa nostra, scoperta da noi. E il talento, nella sua nozione più alta e più lata, è il dono della vita.

“Non vi sarà morte, dice Giovanni Evangelista: guardate come è semplice la sua argomentazione. Non vi sarà morte, perché il passato è ormai trascorso. Quasi come dire: non vi sarà morte, perché questo è già stato visto, è vecchio e ha stancato, e ora occorre qualcosa di nuovo e il nuovo è la vita eterna.”

Parlando Jura passeggiava per la stanza. “Dormite,” disse accostandosi al letto e ponendo le mani sulla testa dell'inferma. Passò qualche minuto e Anna Ivànovna cominciò ad assopirsi.

Silenziosamente Jura uscì dalla stanza e disse alla Egòrovna di richiamare l'infermiera. “Che diavolo,” pensò, “sto diventando una specie di ciarlatano. Mi metto pure a fare scongiuri, a curare la gente imponendo le mani.”

Il giorno dopo Anna Ivànovna stava meglio.

4

Continuava a migliorare. Verso la metà di dicembre provò ad alzarsi, ma era ancora molto debole. Le consigliarono di restare ancora a letto per ristabilirsi completamente.

Spesso mandava a chiamare Jura e Tonja e per ore raccontava della propria infanzia trascorsa nella tenuta del nonno a Varýkino, sul fiume Ryn'va, negli Urali. Jura e Tonja non erano mai stati laggiù, ma, dalle parole di Anna Ivànovna, Jura immaginava facilmente quelle cinquemila *desjatiny*²⁰ di foresta secolare, impenetrabile, nera come la notte, tagliata in due o tre punti dai colpi di coltello delle sue sinuosità, dal rapido fiume col letto sassoso e le alte ripe della costa Krueger.

A Jura e Tonja facevano in quei giorni i primi abiti da società: a Jura una finanziaria nera e a Tonja un vestito da sera di raso chiaro leggermente scollato. Li avrebbero indossati la prima volta il ventisette, giorno del tradizionale albero di Natale in casa Sventickij.

Il sarto e la sarta consegnarono gli abiti nello stesso giorno. Jura e Tonja se li misurarono e ne furono soddisfatti: li avevano

ancora indosso quando venne la Egòrovna a dire che Anna Ivànovna desiderava vederli. Così com'erano, con gli abiti nuovi, Jura e Tonja si recarono da lei.

Quando li vide entrare, si sollevò su un gomito, li guardò di lato, li fece voltare e disse:

“Benissimo. Proprio magnifico. Non sapevo che fossero già pronti. Su, Tonja, fammi vedere un'altra volta. No, non è nulla. Mi sembrava che alla vita facesse un po' di piega. Sapete perché vi ho chiamati? Ma prima parliamo un momento di te, Jura.”

“Lo so, Anna Ivànovna. Ho detto io stesso di farvi vedere la lettera. Voi, come Nikolàj Nikolàevič, ritenete che io non debba rinunciare. Un momento di pazienza. Parlare vi fa male. Ora vi spiegherò tutto. Per quanto sappiate già benissimo ogni cosa.

“Dunque, per cominciare. C'è una causa sull'eredità di mio padre, che si trascina per far guadagnare gli avvocati con le spese giudiziarie, ma in realtà non esiste nessuna eredità, solamente debiti e pasticci, oltre tutte le cose sporche che possono venire a galla. Se ci fosse da cavarne del denaro, vi sembra che lo regalerei al tribunale e non me ne servirei? Ma il fatto è che la causa è tutta una gonfiatura e, piuttosto che frugare in quelle cose, meglio rinunciare a ogni diritto su beni inesistenti e cederlo ad alcuni rivali posticci o a pretendenti invidiosi. Delle richieste di una certa madame Alice, che vive coi figli a Parigi sotto il nome di Živago, già da molto tempo ho sentito parlare. Ma si sono aggiunti nuovi pretendenti, non so se ne siate a conoscenza: io l'ho saputo solo ultimamente.

“A quanto pare, mentre era ancora in vita la mamma, il papà si era invaghito di un'esaltata, una sognatrice, la principessa Stolbúnova-Enrici, dalla quale ebbe un figlio, che ora ha dieci anni, si chiama Evgràf.

“La principessa vive come una reclusa, col figlio, in una sua palazzina alla periferia di Omsk, e non si sa con quali mezzi tiri avanti. Ho visto una fotografia della palazzina. È una bella casa con cinque finestre a vetrate e medaglioni in altorilievo lungo il cornicione. Be', da un po' di tempo in qua ho sempre la sensazione che la casa, da quelle cinque finestre, mi stia spiando con uno sguardo cattivo attraverso tutte le migliaia di verste che separano la Russia europea dalla Siberia, e che presto o tardi mi getterà il malocchio. Proprio non so che

farmene di queste ricchezze immaginarie, di questi rivali creati a bella posta, con la loro malevolenza e le loro invidie. Per non parlare degli avvocati.”

“Tuttavia non bisognava rinunciare,” obiettò Anna Ivànovna. “Sapete perché vi ho chiamati?” ripeté, e subito proseguì: “Mi è venuto in mente quel nome. Ricordate che ieri vi ho raccontato del guardaboschi? Si chiamava Vakch.²¹ Straordinario, no? Uno spauracchio della foresta, nero nero, barbuto fino ai sopraccigli, e si chiama Vakch! Aveva il volto sfigurato, era stato azzannato da un orso, ma se l’era scampata. Laggiù sono tutti così. Con nomi di questo genere, d’una sillaba. Perché fanno più suono e spiccano bene. Vakch. O come Lupp. O anche come Favst, diciamo. Sentite, sentite. A volte capitava che annunciassero un Avkt o un Frol, e faceva un suono come una schioppettata dalle due canne della doppietta del nonno, e noi allora sgattaiolavamo in fretta dalla stanza dei piccoli in cucina. E là, figuratevi, un boscaiolo con un orsacchiotto vivo o una guardia confinaria con un campione minerale. E il nonno dava a tutti un buono. Per l’ufficio. A chi del denaro, a chi del grano, a chi delle munizioni. Il bosco era sotto le finestre. E la neve, la neve! Più alta della casa!”. Anna Ivànovna fu presa da un accesso di tosse.

“Basta, mamma, ti fa male,” ammonì Tonja e Jura le dette ragione.

“Non importa. Non è niente. Sentite, a proposito. Egòrovna ha raccontato che siete indecisi se andare o no alla festa dell’albero di Natale dopodomani. Non voglio sentire simili sciocchezze! Non vi vergognate? E tu, Jura, che medico sei? Ormai è deciso. Ci andrete senza discussioni. Ma torniamo a Vakch. In gioventù era stato fabbro. In una rissa gli cavarono le budella, e lui se le rifece, di ferro. Che stupido sei, Jura, credi che non lo sappia? Si capisce che non va preso alla lettera. Ma il popolo diceva così.”

Anna Ivànovna fu assalita da un nuovo accesso di tosse, così lungo questa volta, che non le dava modo di riprendere il respiro.

Jura e Tonja accorsero insieme verso di lei e si misero spalla a spalla accanto al suo letto. Continuando a tossire, Anna Ivànovna afferrò loro le mani che si toccavano e le tenne per un certo tempo unite. Poi, riacquistati la voce e il respiro,

disse:

“Se muoio, non separatevi. Voi siete fatti l’uno per l’altra. Sposatevi. Ecco, vi ho fidanzati,” soggiunse e si mise a piangere.

5

Già nella primavera del 1906, prima di passare nell’ultima classe del ginnasio, i sei mesi di relazione con Komarovskij avevano oltrepassato la capacità di sopportazione di Lara. Con estrema abilità egli profittava della depressione di lei e, al bisogno, sapeva ricordarle senza parere, in modo sottile e impercettibile, la sua onta. Lara si riduceva, allora, proprio in quello stato di smarrimento che ogni uomo sensuale richiede dalla donna; diveniva sempre più schiava di un incubo dei sensi da cui si risvegliava con orrore. Le contraddizioni della sua aberrazione notturna le erano inspiegabili, come magia nera. Là, tutto era alla rovescia e contrario alla logica: il dolore disperato si manifestava con uno scoppio di risa argentine, resistenza e diniego significavano consenso, e baci di gratitudine coprivano la mano del carnefice.

Sembrava che non sarebbe riuscita a liberarsi, ma in primavera, durante una delle ultime lezioni dell’anno scolastico, riflettendo sul fatto che le sollecitazioni di lui sarebbero diventate più frequenti d’estate, quando non vi fosse più lo studio, suo ultimo schermo contro le richieste troppo frequenti di Komarovskij, Lara prese rapidamente una decisione che per molto tempo avrebbe mutato la sua vita.

Quella mattina faceva caldo, si preparava un temporale. Le finestre della classe erano aperte. Lontano, la città ronzava, sempre sulla medesima nota, come api nell’alveare. Dal cortile giungevano grida di bambini che giocavano. L’odore d’erba della terra e dei virgulti novelli appesantiva la testa, come il giovedì grasso l’aroma di vodka e di frittelle.

L’insegnante di storia parlava della spedizione di Napoleone in Egitto. Quando arrivò allo sbarco a Fréjus, il cielo si oscurò e, squarciandosi, ruppe in fulmini e tuoni; insieme all’odore fresco di terra, invasero l’aula nugoli di sabbia e di polvere. Due alunni zelanti si lanciarono servizievilmente nel corridoio

a chiamare il bidello perché chiudesse le finestre, e, quando spalancarono la porta, una corrente d'aria sollevò e fece volar via dai banchi le carte assorbenti dei quaderni.

Le finestre furono chiuse. Venne giù uno sporco acquazzone cittadino, mischiato a polvere. Lara strappò un foglio dal taccuino e scrisse alla sua vicina di banco, Nadja Kologrivov:

“Nadja, ho bisogno di organizzarmi la vita lontano dalla mamma. Aiutami a trovare qualche buona lezione. Tu hai molte conoscenze fra la gente ricca”.

Con lo stesso sistema Nadja rispose:

“Cercano un'istitutrice per Lipa. Vieni da noi. Sarebbe così bello! Sai quanto bene ti vogliono il papà e la mamma”.

6

Lara visse dai Kologrivov, come dietro un muro di pietra, per più di tre anni. Nessuno venne ad attentare alla sua indipendenza, e perfino la madre e il fratello, che sentiva profondamente estranei, non si fecero vivi.

Lavrentij Michàilovič Kologrivov era un grande industriale, del tipo più moderno, intelligente e capace. Nutriva per il vecchio regime, che aveva fatto il suo tempo, un duplice odio: l'odio della persona immensamente ricca, in grado di comperare il tesoro dello zar, e dell'uomo venuto dal popolo e arrivato a un favoloso successo. Nascondeva in casa sua i clandestini, pagava gli avvocati difensori nei processi politici: come si diceva scherzosamente, aiutava la rivoluzione e si danneggiava con le proprie mani, organizzando scioperi nella sua stessa fabbrica. Lavrentij Michàilovič era un tiratore infallibile e cacciatore appassionato; nell'inverno del 1905 ogni domenica si recava al Serèbrjanyj bor e all'isola Losinyj per addestrare al tiro gli insorti.

Era un uomo straordinario. Serafima Filíppovna, sua moglie, era degna di vivergli accanto. Lara nutriva per entrambi una stima appassionata e loro l'amavano come una figlia.

Dopo più di tre anni di serenità, ricevette la visita di suo fratello Rodja. Dondolandosi fatuamente sulle lunghe gambe e, per darsi più importanza, parlando col naso e strascicando le sillabe, le raccontò che i cadetti della sua classe avevano fatto

una colletta per un regalo d'addio al direttore dell'istituto e avevano dato a lui l'incarico dell'acquisto e il denaro. E lui, tre giorni fa, l'aveva perduto tutto al gioco, fino all'ultimo soldo. Detto ciò, Rodja si lasciò cadere su una poltrona con tutta la sua figura allampanata e si mise a piangere.

Lara si senti gelare. Subito Rodja riprese, singhiozzando:

"Ieri sono stato da Viktor Ippolítovič. Si è rifiutato di parlare con me di questo, ma ha detto che se tu volessi... Dice che, benché tu non ci voglia più bene, hai ancora tanta influenza su di lui che... Làročka... Basterebbe una tua parola... Capisci che vergogna sarebbe per me, che macchia per l'onore dell'uniforme di *junker*?... Vai da lui, che ti costa? Pregalo... Non vorrai che io paghi col sangue l'ammanco."

"Pagare col sangue... L'onore dell'uniforme di *junker*," ripeteva con sdegno Lara, andando su e giù, tutta sconvolta, per la stanza. "Io non sono un'uniforme, non ho onore io, e di me si può fare quel che si vuole. Ma ti rendi conto di quello che chiedi, hai capito cosa ti ha proposto? Anno per anno, con una fatica da Sisifo costruisci, innalzi qualcosa, senza un momento di sosta, e poi t'arriva uno e, come niente fosse, soffia, sputa e butta tutto all'aria. Ma sì, va' al diavolo! Sparati pure, va'! Che me ne importa? Di quanto hai bisogno?"

"Seicentonovanta rubli e rotti, diciamo settecento," disse Rodja, esitante.

"Rodja! No, sei impazzito! Ti rendi conto di quello che dici? Hai perduto settecento rubli? Rodja! Rodja! Ma sai in quanto tempo una persona normale, come me per esempio, può guadagnarli, con un lavoro onesto?"

E dopo una pausa soggiunse, gelida ed estranea:

"Bene. Proverò. Vieni domani. E porta con te la rivoltella con cui volevi ammazzarti. Passala a me. E con una buona riserva di munizioni, ricordati".

Quel denaro, Lara lo ebbe da Kologrivov.

Il lavoro presso i Kologrivov non le aveva impedito di terminare il ginnasio, di iscriversi ai corsi superiori, di seguirli con successo e di avvicinarsi, ormai, alla licenza, che avrebbe

dato l'anno seguente, il 1912.

Nella primavera dell'11, la sua allieva Lípočka aveva finito il ginnasio. La fanciulla s'era fidanzata col giovane ingegnere Friesendank che apparteneva a una buona famiglia, di agiate condizioni. I genitori approvavano la sua scelta, ma non volevano che affrontasse il matrimonio così presto e le consigliavano di aspettare. Ne scaturivano dei drammi, Lípočka, irriflessiva e viziata, beniamina della famiglia, gridava contro il padre e la madre, piangeva e pestava i piedi.

Nella ricca casa, dove Lara era considerata una parente, nessuno pensava al debito da lei fatto per Rodja e nessuno glielo ricordava.

Da tempo, del resto, avrebbe restituito quella somma se non avesse avuto continue spese, che teneva nascoste.

All'insaputa di Paša, mandava denari al padre di lui, il deportato Antipov, e aiutava la madre, una donna malata e inasprita. Oltre a ciò, con ancora maggior segretezza, aiutava nelle spese lo stesso Paša, integrando, sempre a sua insaputa, la somma che pagava ai padroni di casa per il vitto e l'alloggio.

Paša, di poco più giovane di lei, l'amava perduto e le obbediva in tutto. Per le insistenze di Lara, dopo aver terminato l'istituto, si era iscritto ai corsi supplementari di latino e di greco, in modo da potersi iscrivere alla facoltà di filologia. E Lara sognava di sposarlo l'anno successivo, dopo aver dato entrambi l'esame di stato, e di partire poi per qualche capoluogo di provincia degli Urali come insegnanti di ginnasio, rispettivamente maschili e femminili.

Paša viveva in una stanza che Lara aveva cercato e preso in affitto per lui, presso gente tranquilla, in una casa nuova sul Kamergerskij, in prossimità del Teatro d'Arte.

Nell'estate dell'11, Lara andò per l'ultima volta a Dupljanka con i Kologrivov. Amava immensamente quel luogo, più di quanto lo amassero gli stessi proprietari. Non era un segreto e, in occasione di quei viaggi estivi, s'era stabilita con Lara una tacita convenzione. Quando, appena scesi, il treno arroventato e fuliginoso ripartiva e, in mezzo allo sconfinato silenzio stupefatto e pieno d'odori, Lara ammutoliva per l'emozione, lasciavano che andasse a piedi sola fino alla tenuta, mentre dalla stazioncina si trasportavano i bagagli e si mettevano su un carro, e il cocchiere di Dupljanka, con la casacca da

postiglione da cui sbucavano le maniche della camicia rossa, raccontava ai signori in carrozza le novità locali della stagione trascorsa.

Lara camminava lungo il terrapieno per un sentiero tracciato da vagabondi e da pellegrini e quindi svoltava per il viottolo che, attraverso un prato, portava al bosco. Qui si fermava e, con gli occhi socchiusi, aspirava l'aria densa dei confusi profumi della vastità che la circondava. Era un'aria più cara del padre e della madre, più tenera dell'uomo amato, più illuminante di un libro. Per un istante a Lara si rivelava di nuovo il senso dell'esistenza. Era lì, sentiva, per cercar di capire la frenetica bellezza del mondo, per dare un nome alle cose e, se le sue forze non fossero bastate, per generare dei figli che l'avrebbero fatto in sua vece.

Quell'estate, era arrivata in campagna esaurita dalle eccessive fatiche che si era addossata. Le accadeva di abbattersi con facilità, di cedere alla diffidenza, che fin allora le era stata assolutamente sconosciuta. Questo rendeva scontroso il suo carattere, prima così aperto e privo di meschinerie.

I Kologrivov non volevano che li lasciasse e la circondavano dell'affetto d'un tempo. Ma, da quando Lipa si era fatta una vita sua, Lara si considerava inutile e non avrebbe voluto stipendio. Ma fu costretta ad accettarlo per le loro insistenze e anche perché sarebbe stato imbarazzante e praticamente impossibile lavorare per conto proprio, restando loro ospite.

Ma quella posizione le sembrava falsa e intollerabile. Le pareva che tutti fossero stanchi di lei e solo non volessero mostrarlo. Era di peso perfino a se stessa. Avrebbe voluto fuggire chissà dove, lontano da sé e dai Kologrivov, ma si sentiva obbligata prima a restituire il denaro avuto in prestito e, per il momento, non avrebbe saputo dove prenderlo. Si considerava un ostaggio per colpa della leggerezza di Rodja e non sapeva sottrarsi alla sensazione di sdegno impotente che l'assaliva.

In ogni cosa le pareva di scorgere segni di scarsa considerazione. Se i conoscenti che venivano a trovare i Kologrivov le dimostravano un'attenzione particolare, ne deduceva che la consideravano un'indifesa "pupilla", una facile preda. Se la lasciavano in pace, era perché non le davano

importanza e nemmeno si accorgevano di lei.

Queste crisi di tetraggine non le impedivano però di partecipare ai divertimenti della numerosa società ospite di Dupljanka. Come tutti gli altri, faceva i bagni e nuotava, andava in barca, partecipava ai pic-nic notturni oltre il fiume, lanciava fuochi artificiali e ballava. Recitava negli spettacoli di dilettanti e, con particolare entusiasmo, si cimentava nel tiro a segno con corti fucili Mauser, ai quali però preferiva la leggera rivoltella di Rodja. Con questa sapeva sparare con gran precisione e scherzando si lamentava di essere donna e di non poter seguire la carriera della duellista. Ma quanto più si divertiva, tanto peggio stava. Non sapeva nemmeno lei che cosa volesse.

Peggio ancora fu quando tornarono in città. Qui, alle altre contrarietà, si aggiunsero lievi dissapori con Paša (cercava di non litigare seriamente con lui, che considerava la sua ancora di salvezza). Negli ultimi tempi Paša aveva cominciato a ostentare una certa sicurezza e il tono cattedratico che a volte assumeva nel conversare la faceva ridere e l'addolorava insieme.

Paša, Lipa, i Kologrivov, il denaro: tutto faceva ridda nella sua testa. La vita le era venuta a noia. Le pareva d'impazzire: avrebbe voluto gettare a mare tutto quello che aveva provato e conosciuto per intraprendere qualcosa di nuovo. In questo stato d'animo, nel Natale dell'11, prese una decisione fatale. Decise di congedarsi subito dai Kologrivov, e di organizzarsi comunque una vita autonoma, chiedendo a Komarovskij il denaro di cui avrebbe avuto bisogno. Pensava che, dopo tutto quello che era successo e dopo quegli anni di libertà conquistata, egli avrebbe dovuto aiutarla cavallerescamente, senza chiederle spiegazioni, in modo onesto e disinteressato.

Così, la sera del 27 dicembre, si diresse verso le Petrovskie linii e, uscendo, mise nel manicotto la rivoltella di Rodja carica e senza la sicura, decisa a sparare contro Viktor Ippolítovič se lui le avesse risposto con un rifiuto, l'avesse fraintesa o comunque umiliata.

Camminava per le vie festanti, in preda a un profondo turbamento, senza accorgersi di nulla intorno a sé. Nella sua testa già era echeggiato il colpo di pistola, non importava contro chi. Quello sparo era l'unica cosa di cui fosse cosciente.

Seguitò a sentirlo per tutto il tragitto: era diretto contro Komarovskij, contro se stessa, contro il proprio destino, contro la quercia di Dupljanka, nella radura, col bersaglio intagliato nel tronco.

8

“Non toccare il manicotto,” disse a Emma Ernèstovna che faceva le meraviglie e sospirando tendeva le mani verso di lei per aiutarla a spogliarsi. Viktor Ippolítovič non c’era. Emma Ernèstovna continuava a insistere che entrasse e si togliesse la pelliccia.

“Non posso. Ho fretta. Dov’è?”

Emma Ernèstovna disse che era a una festa dell’albero di Natale. Con l’indirizzo in mano Lara corse giù per la buia scala, che aveva così impressa nella memoria con i suoi fregi colorati alle finestre, e si diresse verso il Mučnoigorodòk, dagli Sventickij.

Soltanto ora, uscendo in istrada per la seconda volta, prese a guardarsi intorno. Era l’inverno. Era la città. Era la sera.

Il freddo gelava. Un ghiaccio nero, erto come fondi di bottiglie di birra, ricopriva le strade. Faceva male respirare. L’aria densa di brina grigiastra pizzicava: pungeva con la stessa ispidità del pelo bianco del bavero, che solleticando le si infilava in bocca. Camminava per le vie deserte col cuore in tumulto. Uscivano ondate di vapore dalle porte delle sale da tè e delle bettole: dalla nebbia emergevano i volti intirizziti dei passanti, rossi come salsicce, e i musì barbuti dei cavalli e dei cani, pieni di ghiaccioli. Le finestre delle case, ricoperte di uno spesso strato di ghiaccio e di neve, sembravano di gesso, e sulla loro superficie opaca si muovevano i riflessi colorati degli alberi di Natale accesi e le ombre delle persone, come se dalle case volessero mostrare alla gente in istrada le immagini di una lanterna magica riflesse su bianchi lenzuoli.

Al Kamergerskij, Lara si fermò: “Non ne posso più, non ce la faccio,” le uscì detto quasi ad alta voce. “Salgo e gli racconto tutto,” decise dominandosi, e aprì la pesante porta d’ingresso.

Rosso per lo sforzo, spingendo la lingua contro la gota, Paša si contorceva davanti allo specchio, mettendosi il colletto e cercando di far entrare il bottone pieghevole nell'occhiello del pettino. Si accingeva a uscire, ed era ancora tanto candido e ingenuo, che si confuse quando Lara entrò senza bussare e lo sorprese così, appena in disordine. Notò subito l'agitazione di lei. Lara non si reggeva sulle gambe. Entrò muovendo i passi a fatica contro la gonna, come attraversasse a guado.

“Cos’hai? Che è successo?” le chiese ansiosamente, precipitandosi verso di lei.

“Siediti vicino a me. Siediti così come sei. Non continuare a vestirti. Ho fretta. Devo andarmene subito. Non toccare il manicotto. Voltati un momento dall'altra parte.”

Paša obbedì. Lara indossava un tailleur all'inglese. Si tolse la giacca, l'appese a un chiodo e trasferì la rivoltella di Rodja dal manicotto in una tasca della giacca. Poi, tornando verso il divano, disse:

“Adesso puoi guardare. Accendi la candela e spegni la lampada”.

A Lara piaceva conversare nella penombra delle candele. Paša ne teneva sempre in riserva per lei un pacco non ancora aperto. Sostituì il mozzicone con una candela nuova, mise il candeliere sul davanzale e l'accese. La fiammella, dapprima soffocata dalla stearina, sparò una girandola di crepitanti stelline, poi s'affilò, appuntandosi a freccia. La stanza si riempì di una luce morbida. Sul vetro gelato della finestra, all'altezza della candela, cominciò a sciogliersi un piccolo occhio nero.

“Senti, Patulja,” disse Lara. “Sono in difficoltà. Devi aiutarmi a uscirne fuori. Non spaventarti e non interrogarmi, ma renditi conto che noi non siamo come tutti gli altri. E non sentirti tanto sicuro. Io sono sempre in pericolo. Se mi vuoi bene e vuoi salvarmi dalla rovina, non dobbiamo più rimandare, dobbiamo sposarci subito.”

“Ma l’ho sempre desiderato,” la interruppe Paša. “Fissa subito il giorno, per me uno qualsiasi va bene. Ma dimmi chiaro e semplice cos’hai, non tormentarmi con questi misteri.”

Ma Lara sviò il discorso, eludendo abilmente quella precisa domanda. Conversarono ancora a lungo di argomenti che non avevano alcun rapporto con la causa della pena di Lara.

Quell'inverno Jura stava scrivendo la sua dissertazione sugli elementi nervosi della retina, per ottenere la medaglia d'oro universitaria. Benché avesse preso la laurea in medicina generale, conosceva l'occhio con la precisione di un futuro oculista.

In questo amore per la fisiologia della vista si manifestavano altri aspetti del suo carattere: l'inclinazione artistica, l'interesse per l'essenza estetica dell'immagine e per la struttura del pensiero logico.

Jura e Tonja in una slitta di piazza si recavano alla festa dell'albero di Natale in casa Sventickij. Avevano vissuto fianco a fianco i sei anni tra la fine dell'infanzia e l'adolescenza e si conoscevano a fondo: avevano abitudini in comune, un loro modo di scambiarsi veloci battute e di sbuffare appena per risposta. Era così che ora procedevano, in silenzio, serrando le labbra nel gelo, o scambiandosi solo qualche rapida osservazione. Ciascuno seguiva i suoi pensieri.

Jura aveva in mente la data del concorso che stava per scadere, e che doveva portare presto a termine la dissertazione. Ma in quell'allegria baraonda di fine d'anno che si vedeva per le strade, passava da un pensiero all'altro.

Alla facoltà di Gordon gli studenti pubblicavano una rivista stampata col poligrafo, di cui Gordon era il direttore. Jura da tempo gli aveva promesso un articolo su Blok. Per Blok deliravano tutti i giovani delle due capitali, e Jura e Miša ancora più degli altri.

Ma anche questo si cancellò presto dalla sua mente. La slitta continuava a correre e i due giovani, sprofondando il mento nel bavero e fregandosi le orecchie gelate, seguivano ognuno pensieri diversi. Pure in qualcosa i loro pensieri s'incontravano.

La scena di due giorni prima in camera di Anna Ivànovna li aveva trasformati. Era come se avessero riacquistato la vista e si fossero guardati con occhi nuovi.

Tonja, la compagna di sempre, quella realtà evidente che non richiedeva spiegazioni, si era rivelata quel che di più inaccessibile e complicato Jura potesse immaginare: una donna. Con un certo sforzo della fantasia, poteva pure

concepire se stesso in vetta all'Ararat, eroe, profeta, vincitore, tutto quel che si volesse. Ma una donna, no.

Ed ecco che questo compito difficilissimo, superiore a ogni altro, se l'era preso sulle sue deboli spalle magroline Tonja (da quel momento, d'un tratto, era cominciata ad apparirgli esile e fragile, benché fosse una ragazza piena di salute). Nei confronti di lei, Jura fu preso da quell'ardente tenerezza e da quel timido stupore che costituiscono l'inizio di una passione.

La medesima cosa, con le naturali differenze, avveniva per Tonja.

Jura pensava che forse avevano fatto male a uscire. Purché non succedesse nulla durante la loro assenza. E rivide la scena. Avendo saputo che Anna Ivànovna stava peggio, si erano recati da lei già pronti per uscire e le avevano proposto di restare. Ma lei era ancora insorta decisamente e aveva preteso che si recassero alla festa. Jura e Tonja si erano avvicinati alla finestra, dietro la tenda, per vedere che tempo facesse. Tornando, i due lembi della tenda di tulle avevano aderito alla stoffa dei loro abiti nuovi e il leggero tessuto fu trascinato per alcuni passi da Tonja, come un velo di sposa. Quanti erano nella stanza risero, tanto simultaneamente, senza bisogno di parole, quella rassomiglianza era balzata agli occhi di tutti.

Jura si guardava in giro e vedeva le stesse cose che poco prima avevano colpito lo sguardo di Lara. La slitta produceva un rumore stranamente sonoro, e stranamente prolungata era l'eco che destava sotto gli alberi brinati dei giardini e dei viali. Le finestre bianche di gelo e illuminate dall'interno somigliavano a preziosi scrigni di topazio schistoso color fumo. Dietro di esse ardeva dolcemente la vita natalizia di Mosca, scintillavano gli alberi, si affollavano gli invitati e gente in maschera giocava a rimpiattino, dimentica di tutto.

A un tratto Jura capì che Blok era questo: il fenomeno di Natale in tutti i campi della vita russa, nella vita cittadina del nord come nella più recente letteratura, sotto il cielo stellato della strada contemporanea e intorno all'albero illuminato nel salone di questo secolo. Pensò che non occorreva alcun articolo su Blok: sarebbe bastato semplicemente dipingere un'adorazione dei Magi russa, analogamente a quanto avevano fatto gli olandesi, con il gelo, i lupi e una cupa foresta di abeti.

Passarono per il Kamergerskij. Jura osservò un nero occhio

formatosi nella crosta di ghiaccio di una finestra. Attraverso quell'occhio filtrava la luce di una candela che giungeva fino in istrada, quasi consapevole del proprio sguardo, come se spiasse loro che passavano e attendesse qualcuno.

"Una candela ardeva sul tavolo. Una candela ardeva..." sussurrò Jura fra sé. Era il nascere di qualcosa di confuso, di ancora informe. Forse il seguito sarebbe venuto da sé, senza sforzo. Ma non venne.

11

Da tempo immemorabile, le feste dell'albero di Natale erano organizzate dagli Sventickij in questo modo: alle dieci, quando i bambini se ne andavano, si accendeva un secondo albero, per i giovani e gli adulti, e la festa durava fino al mattino. Per tutta la notte, i più anziani giocavano a carte nel salotto pompeiano, una prosecuzione della sala, da cui era diviso da un pesante, fitto tendaggio sospeso a grossi anelli di bronzo. All'alba aveva luogo la cena, con tutti quanti.

"Ma perché arrivate così tardi?" domandò George, il nipote degli Sventickij, che attraversava di corsa l'anticamera, diretto all'appartamento degli zii. Jura e Tonja decisero di andarci anche loro, per salutare i padroni di casa; intanto, mentre si liberavano dei cappotti, lanciarono un'occhiata alla sala.

Accanto al caldo alito dell'abete, cinto da più cerchi di guizzante fulgore, si muoveva in un fruscio di vestiti, e pestandosi i piedi, la nera parete di quanti, non impegnati a ballare, passeggiavano e conversavano.

Al centro, volteggiavano follemente i ballerini. A farli girare, a unirli in coppie e in catena, era il figlio del sostituto procuratore, il liceale Koka Kornakòv. Dirigeva le danze e urlava a squarciagola da un'estremità all'altra della sala: "*Grande ronde! Chaîne chinoise!*" e tutti eseguivano i suoi comandi. "*Une valse, s'il vous plaît!*" urlava al pianista e conduceva la danza guidando la propria dama *à trois temps, à deux temps*, sempre più rallentando il ritmo fino a muovere appena i piedi nello stesso posto, non più valzer ormai, ma solo la sua eco morente. Tutti applaudivano, e la folla dei ballerini, scalpicciante e chiassosa, veniva rifornita di gelati e di bibite. I

giovani e le ragazze, accaldati, smettevano per un momento di ridere e gridare, trangugiavano in fretta e con avidità il *mors*,²² il succo gelato, poi, non appena posato il bicchiere sul vassoio, riprendevano a gridare e a ridere più forte, come se avessero bevuto una miscela esilarante.

Tonja e Jura, senza passare dalla sala, si recarono dai padroni di casa, nella parte interna dell'appartamento.

12

Le stanze interne degli Sventickij erano ingombre di cose inutili, trasportate dal salotto e dalla sala per guadagnare spazio. Era lì che si trovava la magica fucina dei padroni di casa, il loro retrobottega natalizio. C'era odore di vernice e di colla, rotoli di carta colorata e scatole piene di stelle per *cotillons* e di candele di riserva per l'albero.

I vecchi Sventickij scrivevano sui cartoncini l'indicazione dei posti a tavola e disegnavano i numeri sui regali e sui biglietti per la lotteria. Li aiutava George, ma sbagliava spesso coi numeri, e gli Sventickij s'irritavano e brontolavano. Quando apparvero Tonja e Jura li accolsero contentissimi: li avevano conosciuti bambini, così che, senza star lì a formalizzarsi, li misero subito al lavoro.

"Felicata Semënovna non capisce che a questo bisognava pensarci prima e non all'ultimo momento, quando ci sono gli invitati. Ah, tu, pasticcione che sei, cos'hai combinato di nuovo coi numeri, George? Si era detto di mettere le bomboniere con le *dragées* sul tavolo e quelle vuote sul divano, e avete di nuovo fatto un gran pasticcio, mischiando tutto."

"Sono tanto contenta che Annette stia meglio. Eravamo così preoccupati per lei, Pierre e io."

"Sì, cara, ma sta peggio, peggio, capisci... ma tu capisci sempre tutto *devant-dérrière*."

Per metà della serata Jura e Tonja rimasero con George e i vecchi dietro le quinte della festa di Natale.

13

Durante tutto il tempo che essi si trattennero con gli

Sventickij, Lara era in sala. Benché non fosse in abito da ballo e non conoscesse nessuno, a volte, abulicamente, come in sogno, si lasciava trascinare da Koka Kornakòv nel ballo, per poi vagare, accasciata, per la sala.

Una o due volte si era fermata esitante sulla soglia del salotto, nella speranza che Komarovskij, seduto col viso rivolto alla sala, la vedesse. Ma lui guardava le carte, che teneva nella sinistra come uno schermo davanti a sé; e o non la vedeva davvero, o fingeva di non notarla. Lara si era sentita mancare il respiro per l'umiliazione. Intanto, dalla sala era entrata nel salotto una ragazza che lei non conosceva. Komarovskij la fissò con lo sguardo che le era fin troppo noto. La ragazza, lusingata, gli sorrise, arrossì e s'illuminò. A quella vista, per poco Lara non gridò. Un rossore di vergogna le salì al viso; le si imporporarono anche la fronte e il collo. "Una nuova vittima," pensò. Vedeva come in uno specchio se stessa e la propria storia. Ma non aveva ancora rinunciato all'idea di parlare con Komarovskij e, decidendo di rimandare il tentativo a un momento più adatto, si costrinse alla calma e tornò nella sala.

Al tavolo di Komarovskij sedevano altre tre persone. Uno dei suoi partner, quello accanto a lui, era il padre del bellimbusto che aveva invitato Lara al valzer. Lara lo dedusse da due o tre parole che aveva scambiato col suo cavaliere mentre ballavano. E l'alta donna bruna, vestita di nero con gli strani occhi ardenti e il collo sgradevolmente teso, simile a un serpente, che ogni momento passava dal salotto in sala, invadendo il campo d'azione del figlio, o, viceversa, avvicinandosi al marito che giocava, era la madre di Koka Kornakòv. Poi, per caso seppe che la ragazza che le aveva causato tante complesse emozioni era la sorella di Koka e le sue supposizioni si rivelarono infondate.

"Kornakòv," si era presentato Koka. Ma Lara non aveva afferrato il nome. "Kornakòv," aveva ripetuto all'ultimo giro, accompagnandola alla poltrona, e si era inchinato. Questa volta Lara aveva capito. "Kornakòv, Kornakòv," rifletteva. "Non mi è nuovo. Qualcosa di spiacevole." Poi ricordò. Kornakòv era il sostituto procuratore della Corte di giustizia di Mosca. Era stato lui il pubblico ministero al processo dei ferrovieri, nel quale era stato condannato Tiverzin. Su preghiera di Lara,

Lavrentij Michàilovič era andato a parlargli, perché non infierisse troppo, ma non aveva ottenuto nulla. "Così, allora! Ah, così, così. Interessante. Kornakòv. Kornakòv."

14

Era passata la mezzanotte, forse anche l'una. Jura aveva le orecchie che gli ronzavano. Dopo l'intervallo, durante il quale avevano bevuto in sala da pranzo il tè con i *petitsfours*, le danze ripresero, e quando le candele dell'albero furono consumate, nessuno più le sostituì.

Jura stava in mezzo alla sala, guardando distrattamente Tonja che ballava con uno sconosciuto. Passando davanti a Jura, spingeva indietro, con un movimento del piede, la piccola coda del lungo abito di raso, la faceva guizzare come un pesciolino, poi scompariva nel mezzo delle danze.

Era molto accaldata. Nell'intervallo, quando si erano recati in sala da pranzo, aveva rifiutato il tè e calmato la sete mangiando una gran quantità di mandarini che sbucciava rapidamente uno dopo l'altro. Di continuo estraeva dalla cintura o dal risvolto della manica il fazzoletto di batista, minuscolo come un fiore d'albero da frutta, e si tergeva il sudore agli angoli della bocca e fra le dita. Ridendo e senza smettere di conversare animatamente, lo riponeva poi con gesto meccanico nella cintura o nel *volant* della vita.

Ora, mentre ballava con lo sconosciuto cavaliere, volteggiando urtava Jura, che si tirava da parte, rabbuinandosi; di sfuggita Tonja gli stringeva scherzosamente la mano e sorrideva in segno d'intesa. Finché, una volta, il fazzoletto che aveva in mano rimase a Jura. Egli lo portò alle labbra e chiuse gli occhi. Il fazzoletto emanava, misti insieme e ugualmente inebrianti, il profumo delle bucce di mandarino e quello della mano accaldata di Tonja. Era una cosa nuova nella sua vita, una cosa che non aveva mai provato e che, pungente, lo penetrava fino in fondo. Quell'odore, infantilmente ingenuo, era intimo e sensato come una parola sussurrata al buio. Jura stava fermo, con gli occhi chiusi, le labbra premute sul fazzoletto respirandone il profumo. A un tratto nella casa echeggiò uno sparo.

Tutti volsero la testa verso la tenda che separava il salotto dalla sala. Per un attimo vi fu silenzio. Poi cominciò la confusione. Tutti si agitavano e gridavano. Alcuni si precipitarono dietro Koka Kornakòv verso il punto dove era echeggiato lo sparo. Di là già correva loro incontro altra gente, che minacciava, piangeva, discuteva, togliendosi a vicenda la parola.

“Che cos’ha fatto,” ripeteva fuori di sé Komarovskij.

“Borja, sei vivo? Borja, sei vivo?” strillava istericamente la signora Kornakòv. “Ma non c’era fra gli invitati il dottor Drokov? Ma dov’è, dov’è adesso? Ah, lasciatemi, per favore! Per voi è un graffio, per me è la ragione di tutta la mia vita. Oh, mio povero martire, per aver smascherato tutti quei malfattori. Eccola, lei, eccola l’infame, ti strappo gli occhi, delinquente! Bene, non potrà più scappare, ora! Che avete detto, signor Komarovskij? Contro di voi? Ha sparato contro di voi? No, non posso... Soffro troppo per aver voglia di scherzare, signor Komarovskij. Koka, Kòkočka, hai sentito? Contro tuo padre... Sì... Ma la mano del Signore... Koka! Koka!”

Dal salotto, la folla si riversò nella sala. In mezzo, rispondendo scherzosamente e assicurando tutti della propria assoluta incolumità, avanzava Kornakòv, che si tamponava con una salvietta pulita il graffio sanguinante sulla mano sinistra. In un altro gruppo, più indietro e in disparte, qualcuno spingeva Lara tenendola per le braccia.

Vedendola, Jura allibì. Lei! E ancora in quali circostanze! E di nuovo, quell’uomo dalle tempie grigie. Ma ora sapeva chi era: il famoso avvocato Komarovskij, quello che aveva avuto a che fare con l’eredità del babbo. Poteva anche fare a meno di salutarlo, tra loro fingevano di non conoscersi. Ma lei... Allora è stata lei a sparare? Contro il procuratore? Certo è una sovversiva. Poveretta. Ora sì che gliela faranno pagare. Com’è fieramente bella! E quelli là! Maledetti, la trascinano torcendole i polsi come a una ladra colta sul fatto.

Ma s’accorse subito d’aver sbagliato. Lara non si reggeva in piedi: la tenevano per le braccia perché non cadesse. La trascinaron a fatica fino alla più vicina poltrona, sulla quale si abbatté.

Jura corse presso di lei per farle riprendere i sensi, ma pensò che era meglio manifestare prima un certo interesse per la

vittima dell'attentato. Si avvicinò a Kornakòv e disse:

“È stato chiesto un medico. Io sono in condizione di prestarvi aiuto. Mostratevi la mano. Be', siete fortunato. È una sciocchezza, non la fascerei neppure. Tuttavia, un po' di tintura di iodio non farà male. Ecco Felicata Semënovna, la chiederemo a lei”.

La Sventickij e Tonja si avvicinavano in fretta a Jura. Erano sconvolte. Gli dissero di lasciare tutto e di andare subito a vestirsi: erano venuti a cercarlo, a casa era successo qualcosa. Jura, sgomento, pensò al peggio e, dimenticando ogni cosa, corse a vestirsi.

15

Anna Ivànovna non era più viva, quando di corsa entrarono in casa dall'ingresso del vicolo Sivcev. La morte era sopraggiunta dieci minuti prima, in seguito a una lunga crisi di soffocamento per un edema polmonare non diagnosticato in tempo.

Per le prime ore Tonja gridò disperatamente, in preda a un convulso, e non riconosceva nessuno. Il giorno dopo ammutolì, ascoltò pazientemente quel che le dicevano il padre e Jura, rispondendo però solo con cenni del capo perché appena apriva la bocca il dolore la squassava con immutata violenza e le grida ricominciavano a proromperle dal petto, indipendentemente dalla sua volontà.

Per ore rimase prostrata in ginocchio accanto alla salma, negli intervalli del servizio funebre, abbracciando con le belle, lunghe braccia un angolo della bara, insieme all'orlo del piedistallo che la sorreggeva e alle corone che la ricoprivano. Non vedeva nessuno di quanti le stavano intorno. Ma, appena il suo sguardo s'incrociava con quelli dei più intimi, si alzava rapidamente da terra, a passi veloci scompariva dalla stanza, trattenendo i singhiozzi, correva su per la scaletta nella propria camera e, abbandonandosi sul letto, soffocava nel cuscino lo scoppio della disperazione che la sconvolgeva.

Per la pena, per tutto il tempo passato in piedi e la lunga veglia, per il tono basso e grave del canto e per la luce accecante delle candele accese giorno e notte, e per un

raffreddore preso in quei giorni, Jura provava in sé una dolce confusione, come un delirio beato, dolorosamente esaltante.

Dieci anni prima, quando avevano seppellito sua madre, era ancora piccolo. Si ricordava di come avesse pianto sconsolatamente, colpito dall'angoscia e dal terrore. A quel tempo l'essenziale non era dentro di lui. A malapena capiva, allora, che esistesse uno Jura, e che avesse un'esistenza propria e presentasse un interesse o un qualche valore. Allora l'essenziale era quello che gli stava intorno, al di fuori. Il mondo esterno lo stringeva da ogni parte, tangibile, impenetrabile e incontestabile come una foresta; e se la morte della mamma l'aveva tanto sconvolto, era perché proprio in quella foresta s'era smarrito e ritrovato improvvisamente solo, senza di lei. Una foresta formata da tutte le cose del mondo: le nuvole, le insegne dei negozi, i globi sui carri dei pompieri, e i servi del monastero che cavalcavano davanti alla carrozza della Madre di Dio, coi copriorecchi, invece di berretti, sulle teste scoperte in presenza della sacra icona. Una foresta formata dalle vetrine dei negozi nelle gallerie, e dal cielo notturno, inaccessibilmente alto, con le stelle, il buon Dio e i santi.

Quel cielo inaccessibile si abbassava fin sopra a lui nella stanza dei bambini e la sua sommità toccava un lembo della gonna della tata, quando gli parlava delle cose celesti, facendosi vicino e a portata di mano come le cime dei noccioli quando se ne piegano i rami nei burroni per coglierne i frutti. Sembrava entrasse nella loro stanza di bambini dentro la catinella dall'orlo dorato e, dopo essersi bagnato nella luce e nell'oro, si trasformasse in un mattutino o in una messa nella chiesetta del vicolo, dove lo conduceva la tata. Là, le stelle del cielo diventavano allora i lumini delle icone, il buon Dio diventava il prete e tutti, secondo le loro attitudini, occupavano il loro posto. Ma l'essenziale restava il mondo reale dei grandi e la città che, come la foresta, faceva ombra tutt'intorno. A quel tempo Jura credeva con una fede quasi ferina nel Dio di quella foresta, in un Dio guardaboschi.

Ora tutto era diverso. Durante i dodici anni di scuola, media e superiore, Jura si era interessato all'antichità, alla storia sacra, alle leggende e ai poeti, alle scienze del passato e a quelle della natura, come si fosse trattato della cronaca

familiare di casa sua o della propria genealogia. Ora non temeva nulla, né la vita, né la morte, ma tutto, tutte le cose del mondo erano parole del suo vocabolario. Si sentiva su un piede di parità con l'universo e assisteva all'ufficio funebre per Anna Ivànovna in modo del tutto diverso da come, a suo tempo, aveva assistito a quello di sua madre. Allora era stordito dal dolore, aveva paura e pregava. Ora ascoltava l'ufficio come una comunicazione rivolta direttamente a lui e che lo riguardava da vicino. Prestava ascolto alle parole ed esigeva da loro un senso chiaro, come lo si esige da ogni altra cosa, e non aveva nulla in comune con la devozione il sentimento, che provava, di legittima successione rispetto alle forze supreme della terra e del cielo, alle quali si inchinava come alle sue grandi progenitrici.

16

“Dio santo, santo e forte, santo e immortale, abbi pietà di noi!” Cosa succede? Ma dove sta? Il funerale. Stanno per portar fuori il feretro. Bisogna svegliarsi. Verso le sei del mattino s'è abbandonato, tutto vestito, su quel divano. Certamente ha la febbre. Ora lo stanno cercando per tutta la casa e nessuno pensa che è profondamente addormentato dietro quegli scaffali, alti fino al soffitto.

“Jura, Jura!” lo chiama da qualche parte lì accanto il portiere Markèl. È cominciato il funerale e Markèl, che deve portare giù le corone, non riesce a trovare Jura e per di più è rimasto, con tutta quella montagna di corone, chiuso nella camera da letto, perché la porta della stanza è trattenuta dallo sportello dell'armadio che si è spalancato.

“Markèl! Markèl! Jura!” chiamano dal basso. Markèl, con un colpo, riesce a rimuovere l'ostacolo e corre giù per la scala con alcune corone.

“Dio santo, santo e forte, santo e immortale!” corre per il vicolo come un alito sommerso e vi rimane, quasi l'aria fosse sfiorata da una morbida penna di struzzo, e tutto vacilla: le corone e i passanti, le teste dei cavalli con i pennacchi, il turibolo che vola attaccato alla catenella nella mano del sacerdote, la terra bianca sotto i piedi.

“Jura! Dio mio, finalmente! Svegliati, su,” lo scuote per una spalla Šura Schlesinger, che l’ha trovato. “Cos’hai? C’è il funerale. Vieni con noi?”

“Ma sì, certo.”

17

L’ufficio funebre è terminato. I mendicanti, battendo alternativamente i piedi intirizziti, si sono stretti in due file. Il carro ondeggiando si è mosso lentamente, seguito da quello con le corone e dalla carrozza dei Krueger. I cocchieri si sono avvicinati alla chiesa. Dal tempio è uscita Šura Schlesinger con tracce di pianto sul volto e, sollevando il velo bagnato di lacrime, ha fatto scivolare uno sguardo interrogativo lungo la fila dei cocchieri. Individuati fra loro i portatori dell’agenzia, li ha chiamati a sé con un cenno ed è scomparsa con loro nella chiesa da dove stava uscendo a frotte, sempre più numerosa, la gente.

“E così è stata la volta di Anna Ivànovna. Ha detto di salutarvi, ha preso il biglietto per l’aldilà, poveretta.”

“Sì, poveretta, se n’è andata. È andata a riposarsi, libellula.”

“Avete la vettura o prendete l’11?”

“Mi si sono gelati i piedi. Facciamo prima due passi.”

“Avete notato come l’ha presa Fufkòv? Guardava la salma e giù lacrime a dirotto, si soffiava il naso, se la divorava con gli occhi. E lì vicino c’era il marito.”

“È tutta la vita che le stava dietro.”

Con discorsi del genere, procedevano verso la parte opposta della città, alla volta del cimitero. Dopo il gran gelo, il freddo era diminuito. L’aria era di una pesantezza immobile: una giornata in cui cominciava a cedere il gelo e un’esistenza finiva, una giornata fatta apposta per un seppellimento. La neve sudicia pareva tralucere attraverso un velo funebre, gli abeti bagnati, scuri come argento brunito, si affacciavano oltre la cinta e sembravano anch’essi in lutto.

Era lo stesso memorabile cimitero dove riposava Màrija. Negli ultimi anni Jura non si era più recato alla tomba della madre. “Mamma,” mormorò quasi con le labbra di allora, guardando di lontano in quella direzione.

Il corteo si sciolse e quanti vi avevano preso parte procedevano in modo solenne, quasi spettacolare, lungo i vialetti sgombri, le cui curve sinuose mal si accordavano con la dolente regolarità dei passi. Aleksàndr Aleksàndrovič conduceva a braccetto Tonja. Li seguivano i Krueger. A Tonja l'abito a lutto donava molto.

Le catene sospese alle croci delle cupole e le rosee mura del monastero erano cosparse di brina, villosa come una muffa. In un angolo lontano del cortile del monastero correavano da un muro all'altro delle corde con la biancheria lavata stesa ad asciugare: camicie con le pesanti maniche penzoloni, tovaglie color pesca, lenzuoli strizzati male e messi di traverso. Jura guardò laggiù e riconobbe quel punto del cortile del monastero, dove allora infuriava la tempesta, e che per le nuove costruzioni ora appariva mutato.

Camminava solo davanti agli altri, a passo svelto, e di tanto in tanto si fermava ad aspettare. Per rispondere al vuoto prodotto dalla morte in quella gente che procedeva lenta alle sue spalle, egli avrebbe voluto, con la stessa sicurezza con la quale l'acqua turbinando precipita in fondo formando dei vortici, sognare e pensare, affaticarsi sulle forme, creare la bellezza. Ora, come non mai, gli era chiaro che l'arte è sempre e senza tregua dominata da un duplice motivo. Un'instancabile meditazione sulla morte, da cui instancabilmente essa crea la vita. La grande, la vera arte è quella che si chiama la Rivelazione di Giovanni e quella che in qualche modo la continua.

Pregustava avidamente il momento in cui sarebbe uscito per un paio di giorni dalla cerchia familiare e universitaria, e allora, scrivendo di Anna Ivànovna, avrebbe ricordato ed espresso tutto ciò che in quel momento gli si presentava davanti, le piccole, minute realtà casuali che la vita gli offriva: qualcuno dei lati migliori della morta; l'immagine di Tonja in lutto; alcune osservazioni fatte per strada tornando dal cimitero; la biancheria stesa nel luogo dove, molti anni prima, una notte aveva urlato la tempesta e lui aveva pianto bambino.

Matura l'inevitabile

1

Lara giaceva come in delirio sul letto di Felicata Semënovna. Attorno a lei gli Sventickij, il dottor Drovkov e la domestica parlavano a bassa voce.

La casa degli Sventickij, ormai vuota, era immersa nel buio e solamente a metà della lunga fila di stanze, nel piccolo salotto, era accesa alla parete una fioca lampada, che illuminava da una parte e dall'altra quella fila rettilinea e deserta.

Come fosse a casa sua, andava su e giù lungo quelle stanze, a passi rabbiosi e decisi, Viktor Ippolitovič. Ora dava un'occhiata nella camera da letto, per vedere quel che succedeva, ora si dirigeva verso la parte opposta della casa e, passando accanto all'albero con gli addobbi d'argento, raggiungeva la sala da pranzo dove il tavolo pareva piegarsi sotto il peso delle portate intatte e i verdi calici tintinnavano quando, per la strada, passava una carrozza, o un topo guizzava improvviso sulla tovaglia in mezzo ai piatti.

Komarovskij era tutto fuoco e fiamme. Sentimenti opposti facevano ressa nel suo animo. Che scandalo e che vergogna! Era su tutte le furie. La sua posizione era compromessa, l'incidente metteva a repentaglio il suo buon nome. A qualunque costo, prima che fosse troppo tardi, bisognava prevenire, stroncare i pettegolezzi e, se la notizia si era già diffusa, spegnere, soffocare le chiacchiere appena nate. Infine, ancora una volta aveva provato quanto fosse irresistibile quella dissennata, folle ragazza. Non era come gli altri. C'era stato sempre in lei qualcosa di straordinario. A quanto pareva, lui le aveva rovinato la vita, in modo radicale e irrimediabile. Ma come lei si dibatteva, come insorgeva senza tregua e si ribellava nello sforzo di rifarsi un destino a modo suo, e di ricominciare da capo la propria esistenza!

Avrebbe dovuto aiutarla in tutti i modi, magari prenderle una

camera in affitto, ma non toccarla più, in nessun caso, anzi starle lontano il più possibile, ritirarsi in disparte, perché non s'adombrasse, poiché era un tipo, quella ragazza, capace di combinare ancora chissà che!

E quante seccature lo aspettavano! Non era una cosa che potesse passar liscia, quella. La legge non dorme. Era ancora notte, non erano passate nemmeno due ore dal momento in cui era successo l'incidente, e la polizia si era già fatta vedere due volte e lui era andato in cucina per dare spiegazioni al brigadiere e aveva accomodato tutto.

Ma poi sarebbe stato ancora più complicato. Bisognava provare che Lara aveva mirato a lui e non a Kornakòv. Né la cosa sarebbe finita lì. Alleggerita di una parte di responsabilità, Lara sarebbe ugualmente rimasta soggetta ad azione giudiziaria.

S'intende, lui avrebbe tentato di evitarlo con tutte le forze; se poi ci fosse stato il processo avrebbe chiesto l'esame psichiatrico per dimostrare lo stato di irresponsabilità di Lara nel momento dell'attentato, e ottenuto la chiusura del procedimento.

Con questi pensieri Komarovskij andò calmandosi. La notte era finita. Strisce di luce cominciavano a infiltrarsi nella casa, sbirciando sotto i tavoli e sotto i divani come ladri o come periti del monte di pietà.

Dopo essersi affacciato nella camera da letto e aver saputo che Lara non stava meglio, lasciò la casa degli Sventickij per recarsi da una sua conoscente, una giurista, moglie di un emigrato politico, Rufina Onisímovna Vojtkòvskaja, che subaffittava due delle otto stanze del suo appartamento, ormai troppo grande e costoso per lei. Ne fissò una che da poco era rimasta libera, e qualche ora dopo Lara fu portata lì in stato di semincoscienza, in preda a una febbre nervosa.

2

Rufina Onisímovna era una donna di idee aperte, nemica dei pregiudizi, favorevole a quanto, com'essa pensava e si esprimeva, fosse "positivo, vivo e vitale".

Sul comò teneva una copia del programma di Erfurt con

l'autografo dell'autore.²³ In una delle fotografie appese alla parete, suo marito, "il mio buon Vojt", era ritratto insieme a Plechanov a una festa popolare in Svizzera. Entrambi portavano giacche di alpaga e il panama.

Fin dal primo sguardo Rufina Onisímovna non provò simpatia per la sua inquilina ammalata. Secondo lei, era una subdola simulatrice e le sue crisi di delirio non erano altro che finzione. Avrebbe giurato che recitava la parte di Gretchen, pazza in carcere.

Manifestava a Lara il suo disprezzo con un'esasperata animazione. Sbatteva le porte e cantava ad alta voce, muovendosi come un turbine nella parte della casa a lei riservata, e per giornate intere dava aria alle stanze.

L'appartamento si trovava al piano superiore di un grande caseggiato sull'Arbàt. Le finestre, a partire dal solstizio d'inverno, si riempivano di un cielo luminoso e turchino, ampio come un fiume in piena. A metà inverno, già s'indovinavano i segni e i presagi della prossima primavera.

Il tiepido vento del sud soffiava dai vasistas delle finestre, nelle stazioni le locomotive fischiavano a perdifiato, e Lara malata, nell'ozio del letto, si abbandonava a memorie lontane.

Spesso le tornava in mente la sera del loro arrivo a Mosca dagli Urali, sette o otto anni prima, nell'indimenticabile infanzia.

Per vicoli oscuri avevano attraversato tutta la città in carrozza, dalla stazione all'albergo. I lampioni si avvicinavano e si allontanavano, proiettando sui muri dei palazzi l'ombra del vetturino ingobbato. L'ombra cresceva, cresceva, raggiungeva dimensioni mostruose, copriva la strada e i tetti, quindi spariva e tutto ricominciava di nuovo.

Nell'oscurità, sopra la sua testa, scampanavano tutte le chiese di Mosca, sulla terra passavano con fragore i tram a cavalli, e anche le vetrine con quelle luci accecanti la stordivano, quasi avessero anch'esse un loro suono, come le campane e le ruote.

Sul tavolo della stanza d'albergo l'aveva stupita una enorme anguria, l'omaggio di Komarovskij per il loro arrivo. L'anguria le parve il simbolo dell'importanza di Komarovskij e della sua ricchezza. Quando Viktor Ippolítovič, con un colpo di coltello, spaccò in due quella tonda meraviglia verde scuro col suo

zuccherino cuore ghiacciato, lei s'era sentita mancare il fiato dallo spavento, ma non aveva osato rifiutare. Si era fatta forza per inghiottire i rosei bocconi fragranti che l'emozione le faceva andare di traverso.

Ed ecco, quella timidezza di fronte al cibo costoso e alla capitale notturna si era ripetuta in seguito, con la sua timidezza di fronte a Komarovskij, principale, segreto motivo di quanto era avvenuto. Ma ora lui era irriconoscibile. Non chiedeva nulla, non si faceva sentire e nemmeno vedere. E continuamente, da lontano, le offriva aiuto nel più nobile dei modi.

Ben altra cosa fu la visita di Kologrivov. Lara fu felice di rivederlo. Se Kologrivov occupava gran parte della stanza, non era tanto per l'altezza e l'imponenza della persona, quanto per la vitalità e l'ingegno che sprizzavano da lui, con quel suo sguardo vivido e il sorriso intelligente. La stanza sembrava come rimpicciolita.

Sedeva, stropicciandosi le mani, davanti al letto di Lara. Quando era stato chiamato a Pietroburgo, al Consiglio dei ministri, aveva parlato ai vecchi dignitari come fossero scolaretti indisciplinati. Ma ora davanti a lui giaceva una della famiglia, che poco tempo prima aveva fatto parte del suo focolare, quasi una sua figliola, e con lei, come si fa coi propri intimi, scambiava sguardi e osservazioni solo di sfuggita e *en passant* (e ciò costituiva il fascino dei loro rapporti, stretti e significativi, come tutti e due ben sapevano). Kologrivov non poteva comportarsi con Lara in modo serio e distaccato, come con un'adulta. Non sapeva in che modo parlarle per non offenderla, così che sorridendo come a una bambina, le disse:

“Cosa avete combinato, eh? A che servono questi melodrammi?”.

Tacque e si mise a osservare le macchie di umidità sul soffitto e sulla tappezzeria. Poi, scuotendo la testa in segno di rimprovero, continuò:

“A Düsseldorf si apre un'esposizione internazionale di pittura, scultura e giardinaggio. Ho intenzione di andarci. Ma è piuttosto umido qui! E voi avete intenzione di restare a lungo, così sospesa fra il cielo e la terra? Lo sa Dio quanto spazio c'è qui. Questa Vojtessa, sia detto fra noi, è una bella canaglia, io la conosco. Traslocate. Basta di stare a letto! Siete stata

malata e va bene, ma adesso è ora di alzarsi. Cambiate camera, occupatevi delle vostre lezioni, finite l'istituto. Io conosco un artista che va nel Turkestan per due anni. Ha uno studio tutto diviso da tramezzi che è un vero e proprio appartamento. Sarebbe disposto a cederlo in buone mani, tutto ammobiliato. Volete che combini? E poi, sentite, permettete che ora vi parli da uomo pratico. Volevo farlo da un pezzo, è mio sacrosanto dovere... Da quando Lipa... Ecco qui una piccola somma, un compenso per la sua promozione... No, permettete, permettete... No, vi prego, non v'ostinate... No, scusate, prego".

E, andandosene, nonostante le proteste di Lara, le lacrime e qualcosa che rasentò un litigio, la obbligò ad accettare un assegno bancario di diecimila rubli.

Appena guarita, Lara si trasferì nella nuova casa consigliata da Kologrivov. L'appartamento, vicinissimo al Mercato Smolensk, era nell'attico di una piccola casa di pietra a due piani, una vecchia costruzione, la cui parte inferiore era occupata da magazzini. L'edificio era abitato da carrettieri. Nel cortile, lastricato e sempre coperto di avena e di fieno, passeggiavano tubando i colombi, che, quando i topi correvano a frotte per la scanalatura di scolo, si alzavano volando in un rumoroso stormo, ma mai oltre l'altezza della finestra di Lara.

3

Paša le aveva dato molte preoccupazioni. Finché Lara era stata seriamente ammalata non gli avevano permesso di vederla. Che cosa doveva aver sentito? Lara aveva voluto uccidere un uomo che, secondo Paša, non poteva che esserle indifferente, e poi, ecco, era venuta a trovarsi sotto la protezione di quello stesso individuo, vittima del mancato omicidio. E tutto questo dopo il loro indimenticabile colloquio nella notte di Natale, davanti alla candela accesa! Se non fosse stato per quell'uomo, Lara sarebbe stata arrestata e processata. L'aveva, anzi, salvata dalla condanna e, grazie a lui, era rimasta all'istituto, sana e salva. Paša si tormentava e non sapeva che pensare.

Quando stette meglio, Lara lo mandò a chiamare. Gli disse:

“Io sono cattiva. Tu non mi conosci, un giorno forse ti racconterò. Mi è difficile parlare, le lacrime mi soffocano, ma lasciami, dimenticami, io non ti merito”.

Seguirono scene drammatiche, una più straziante dell'altra. La Vojtkòvskaja - giacché questo accadeva ancora durante la permanenza di Lara in via Arbàt - a veder Paša col volto in lagrime, si precipitava dal corridoio nelle proprie stanze, si gettava sul divano e sghignazzava fino a sentirsi male: “Oh, non ce la faccio, non ce la faccio! Oh, sì, proprio, si può dire veramente... Ah-ah-ah! Proprio un eroe! Ah-ah! Un Eruslàn Lazàrevič!”.²⁴

Per evitare a Paša un legame così disonorevole, per troncarlo definitivamente e porre termine alle sofferenze, Lara gli dichiarò che fra loro tutto era finito, perché lei non lo amava; ma nel pronunciare questo ripudio singhiozzava talmente che era impossibile crederle. Paša la sospettava colpevole di tutti i peggiori peccati, non credeva a una sola delle sue parole, era pronto a maledirla e a odiarla, e l'amava terribilmente, geloso persino dei pensieri di lei, del bicchiere in cui beveva e del cuscino sul quale appoggiava la testa. Per non impazzire, bisognava agire con decisione e rapidità. Così stabilirono di sposarsi subito, senza rimandare, ancora prima degli esami. Fissarono per la prima domenica dopo Pasqua, ma, per desiderio di Lara, rinviarono di nuovo.

Il matrimonio fu celebrato il lunedì di Pentecoste, il giorno dopo la Trinità, quando furono certi del buon esito degli esami. Si occupò di tutto Ljudmila Kapitònovna Čepurko, la madre di Tosja Čepurko, una compagna di scuola di Lara, che aveva fatto gli esami insieme a lei. Ljudmila Kapitònovna era una bella donna con un seno prosperoso e la voce profonda, buona cantante e dotata di fervida immaginazione. Oltre alle superstizioni e alle credenze già esistenti, che conosceva, nelle singole occasioni ne andava via via improvvisando di sue proprie.

In città faceva un caldo terribile quando condussero Lara “sotto la corona d'oro”,²⁵ come canterellava fra sé con voce nasale e fonda, da zingara alla Panin, Ljudmila Kapitònovna, aiutando Lara a vestirsi per la cerimonia. Le cupole d'oro delle chiese, così come la sabbia leggera sparsa sui vialetti, erano d'un giallo abbagliante. Le fronde polverose delle betulle,

tagliate la vigilia, per la festa della Trinità, penzolavano tristemente nei recinti delle chiese, accartocciandosi su se stesse, come bruciate. Si faceva fatica a respirare e il sole feriva gli occhi. Con tutte quelle ragazze, in occasione della festa vestite di bianco come spose, e i giovanotti impomatati e stretti in abiti neri, era come se intorno si celebrassero migliaia di matrimoni. Tutti erano emozionati e tutti avevano caldo.

La Lagodin, madre di un'altra compagna di Lara, gettò, ad augurio di futura ricchezza, un pugno di monetine d'argento sotto i piedi della sposa nel momento in cui faceva il primo passo sul tappetino, mentre Ljudmila Kapitònovna allo stesso scopo consigliò a Lara, quando fosse stata sotto la corona, di non segnarsi con la mano scoperta, ma di fare in modo che rimanesse per metà sotto un lembo del velo. Le disse anche di tenere alta la candela, così avrebbe comandato in casa. Ma sacrificando il proprio avvenire a vantaggio di Paša, Lara abbassò quanto più poté la candela, inutilmente però, perché per quanto facesse, la sua candela era sempre più alta di quella di Paša.

Dalla chiesa ritornarono direttamente, per il rinfresco, nello studio, dove gli sposi si sarebbero stabiliti. Gli invitati gridavano: "È amaro, non si beve", e, dall'altra parte, in coro, rispondevano: "Bisogna addolcire".²⁶ Gli sposi sorridevano confusi e si baciavano. Ljudmila Kapitònovna cantò *L'uva* con il duplice ritornello *Dio vi dia amore e consiglio* e la canzone *Sciogliti treccia ricciuta, scioglietevi biondi capelli*.

Quando tutti furono andati via e rimasero soli, Paša si sentì a disagio per l'improvviso silenzio. In cortile, di fronte alla finestra, c'era un lampione acceso e, per quanto Lara cercasse di coprirlo, una striscia di luce, stretta come un'asse, filtrava da una fessura delle tende. Quella striscia luminosa non dava requie a Paša, come se fosse qualcuno che li spiasse. A un tratto, costernato, si rese conto di pensare più al lampione che non a sé, a Lara e al suo amore.

Durante la notte, lunga come un'eternità, quello che fino a ieri era stato lo studente Antipov, "Stepanida" e "la bella fanciulla", come lo chiamavano i compagni, toccò il culmine della beatitudine e il fondo della disperazione. I suoi sospetti si alternavano con le confessioni di Lara. Interrogava e

interrogava e, a ogni risposta di lei, il cuore gli sprofondava, come se precipitasse in un abisso. La sua immaginazione ferita non riusciva a star dietro alle nuove rivelazioni.

Parlarono fino a giorno. Nella vita di Paša Antipov non vi fu mai più un mutamento impressionante e subitaneo come in quella notte. Al mattino, quando si alzò, era un altro uomo, quasi meravigliato di avere lo stesso nome.

4

Dieci giorni dopo gli amici organizzarono in quella stessa stanza una festa di addio, in onore di Paša e Lara che avevano preso tutti e due brillantemente la licenza, avevano avuto offerte di lavoro nella medesima città degli Urali e dovevano partire il mattino seguente.

Di nuovo si bevve, si cantò, si fece del chiasso, ma questa volta soltanto fra giovani.

Dietro il tramezzo, che separava la parte riservata all'abitazione dal grande studio, dove erano riuniti gli invitati, si allineavano le ceste di Lara, una grande e una media, più una valigia e una cassetta con le stoviglie e, accatastati in un angolo, alcuni sacchi. La roba era molta. Una parte doveva essere spedita il mattino seguente a piccola velocità. Quasi tutto era imballato, ma la cassetta e le ceste erano rimaste aperte, con ancora posto. Ogni tanto Lara si ricordava di qualcosa, la portava dall'altra parte del tramezzo e la faceva entrare, schiacciando e premendo, nella cesta.

Quando, dopo essersi recata alla segreteria dell'istituto per ritirare i certificati e le carte, era tornata a casa, accompagnata dal portiere, con una stuoia e un gran rotolo di corda per legare i bagagli, aveva trovato Paša e gli ospiti già riuniti. Licenziato il portiere, aveva fatto il giro degli ospiti, a chi stringendo la mano e chi abbracciando, poi si era ritirata dietro il tramezzo per cambiarsi. Come ricomparve, tutti batterono le mani, gridarono, si accomodarono e cominciò il trambusto, come alla festa di nozze, pochi giorni prima. I più intraprendenti si misero a versar vodka ai vicini; una quantità di mani, armate di forchette, si protesero verso il centro della tavola a prendere il pane e verso i vassoi con le pietanze e gli

antipasti. Si tennero discorsi, con soddisfatti schiocchi di lingua dopo ogni bicchierino di vodka ingollato, e si gareggiò in spiritosaggini. Ben presto alcuni cominciarono a essere brilli.

“Sono stanca morta,” mormorò Lara, sedendosi accanto al marito. “E tu sei riuscito a fare tutto quello che volevi?”

“Sì.”

“Comunque mi sento benissimo. Sono felice. E tu?”

“Anch’io. Sto bene. Ma sarebbe un discorso troppo lungo.”

Alla festa, insieme ai giovani, era stato eccezionalmente ammesso anche Komarovskij. Sul finire della serata, trovò l’occasione per dire che ora, dopo la partenza dei suoi giovani amici, restava un po’ come orfano, e Mosca gli sarebbe sembrata un deserto, un Sahara: si commosse tanto che singhiozzò e dovette ripetere la frase interrotta per l’emozione. Chiese agli Antipov il permesso di rimanere in corrispondenza e di andare a trovarli a Jurjatin, loro nuovo domicilio, se non fosse riuscito a sopportare la separazione.

“È proprio inutile,” rispose Lara ad alta voce e senza riguardi. “Che vuol dire scriversi, il Sahara e così via? E, quanto a venire laggiù, non pensateci nemmeno. Ve la caverete benissimo anche senza di noi, non siamo poi questa cosa straordinaria, non è vero Paša? Troverete certo come sostituire i vostri giovani amici.”

E, dimenticando a un tratto con chi parlava e di che cosa, tutta presa da un altro pensiero, si alzò in fretta e passò dietro il tramezzo, in cucina. Svitò il tritacarne e cominciò a distribuire i pezzi smontati negli angoli della cassetta, sistemandoli con mucchietti di paglia, e per poco non si ferì una mano con il legno scheggiato.

Occupata in questi preparativi, non si ricordava più d’avere in casa degli invitati. Non li sentiva neanche, e quando le rammentarono la loro presenza con una fragorosa esplosione di grida al di là del tramezzo, Lara pensò a come gli ubriachi amino sempre recitare la parte degli ubriachi e, con tanto maggiore esagerazione dilettesca e banale, quanto più hanno bevuto.

Nello stesso tempo, un rumore diverso e di tutt’altra origine, proveniente dal cortile, attirò la sua attenzione. Tirò la tenda e si affacciò alla finestra.

Nel cortile un cavallo impastoiato avanzava a balzi

zoppicanti. Non si capiva di chi fosse e probabilmente si trovava in quel cortile per sbaglio. Era già chiaro, ma mancava ancora molto al sorgere del sole. La città, addormentata e come esanime, sprofondava nella frescura grigioviola dell'alba. Lara chiuse gli occhi. Dio sa in quale sperduta, incantevole remota campagna la trasportava quel passo ferrato del cavallo, così particolare, inconfondibile.

Suonarono alla porta. Lara tese l'orecchio. Qualcuno degli invitati andò ad aprire. Era Nadja. Lara si precipitò incontro alla nuova arrivata. Veniva direttamente dal treno, fresca, splendente, e sembrava odorasse dei mughetti di Dupljanka. Le amiche restarono così, incapaci di articolare parola: si limitarono a piangere, abbracciandosi fin quasi a soffocarsi.

Nadja portava a Lara gli auguri e le congratulazioni di tutta la casa e un regalo dei genitori. Estrasse dalla borsa di viaggio una scatoletta avvolta nella carta, la svolse e, facendo scattare il coperchio, porse a Lara un monile di rara bellezza.

Cominciarono le esclamazioni di meraviglia. Qualcuno degli amici che si era già un po' ripreso dalla sbornia, disse: "Un giacinto rosa. Sì, sì, rosa, che cosa credete. Una pietra che vale quanto il diamante".

Nadja sosteneva che erano zaffiri gialli.

Dopo averla fatta sedere accanto a sé, offrendole qualcosa, Lara depose il monile nell'astuccio, e si mise a contemplarlo senza riuscire a distoglierne gli occhi. Raccolto nell'incavo del velluto viola dell'astuccio, splendeva cangiante, come una fiamma, e somigliava ora a una cascata di gocce, ora a un grappolo d'uva minuta.

A tavola, intanto, qualcuno era riuscito a tornare in sé e si permetteva un altro bicchierino per far compagnia a Nadja, che non tardò a perdere la testa anche lei.

Poco dopo, la casa parve trasformarsi nel reame del sonno. La maggior parte degli ospiti, pensando di accompagnare il giorno dopo gli sposi alla stazione, si erano trattiene a dormire. Quasi tutti da un pezzo russavano, sdraiati alla rinfusa negli angoli. Nemmeno Lara si rese conto di come si fosse ritrovata vestita su un divano, a fianco di Ira Lagodin che dormiva.

Si svegliò sentendo parlare forte proprio vicino al suo orecchio. Erano voci di estranei, di gente che dalla strada era

entrata nel cortile a cercare il cavallo. Lara aprì gli occhi e si stupì: “Ma è proprio smanioso Paga. Sta impalato in mezzo alla stanza e seguita a frugare chissà cosa”. In quel mentre il supposto Paša rivolse il viso verso di lei: altro che Paša, era una specie di spauracchio butterato con la faccia solcata da una cicatrice dalla tempia al mento. Capì, allora, che un ladro, un rapinatore s’era introdotto in casa, e volle gridare, ma non riuscì a emettere nessun suono. A un tratto si ricordò del gioiello e, sollevandosi furtivamente su un gomito, guardò con la coda dell’occhio sulla tavola.

Era sempre là, fra briciole di pane e caramelle rosicchiate, e quel ladro poco furbo non l’aveva notato in mezzo ai resti del pranzo; continuava a frugare tra la biancheria riposta, mettendo in disordine la roba preparata per il viaggio. Lara, mezzo addormentata e ancora stordita dalla vodka, rendendosi appena conto della situazione, si risentì soprattutto per il proprio lavoro. Sdegnata, avrebbe di nuovo voluto gridare, e di nuovo non riuscì ad aprir bocca e a muovere la lingua. Allora col ginocchio urtò violentemente nello stomaco Ira Lagodin, che le dormiva accanto, e quando questa gridò dal dolore con una voce che non parve la sua, anche lei lanciò un urlo. Il ladro lasciò cadere il fagotto con la refurtiva e si precipitò all’impazzata fuori della stanza. Qualcuno dei ragazzi si gettò all’inseguimento senza quasi rendersi conto di cosa si trattasse, ma ogni traccia del rapinatore era scomparsa.

Il subbuglio e le discussioni che ne seguirono furono il segnale del risveglio generale. In Lara ogni residuo di ebbrezza era svanito. Inflessibile alle preghiere di lasciarli sonnacchiare e riposare ancora un po’, fece alzare tutti, diede loro il caffè e li spedì alle rispettive case fino al momento in cui si sarebbero rivisti alla stazione alla partenza del treno.

Usciti tutti, riprese di slancio il lavoro. Con la consueta rapidità passava da un *porte-plaid* all’altro, legava i cuscini, stringeva le cinghie, supplicando Paša e la portinaia di non aiutarla per non esserle d’impaccio.

Tutto si svolse in ordine, regolarmente. Gli Antipov non giunsero in ritardo. Il treno si mosse dolcemente, quasi al ritmo dei cappelli agitati in segno di addio. Quando gli amici smisero quello sventolio e lontani, ormai, ruggirono per tre volte qualcosa (probabilmente un “urrà”), il treno accelerò

l'andatura.

5

Da tre giorni il tempo era pessimo. Era il secondo autunno di guerra. Dopo i successi del primo anno, erano cominciati i rovesci. L'ottava armata di Brusilov, concentrata nei Carpazi per essere pronta a calar giù dai valichi e irrompere in Ungheria, s'era ritirata, travolta dal ripiegamento generale. Anche la Galizia, occupata durante i primi mesi di operazioni, era stata evacuata.

Il dottor Jurij Andrèevič Živago, noto un tempo come Jura e che ora tutti sempre più spesso chiamavano col suo nome e patronimico, stava nel corridoio del reparto nascite della clinica ginecologica, di fronte alla porta del padiglione in cui era stata da poco ricoverata sua moglie Antonina Aleksàndrovna. Si era congedato da lei e aspettava la levatrice: voleva mettersi d'accordo su come farsi avvertire in caso di bisogno e sul modo in cui avrebbe potuto ricevere da lei notizie di Tonja.

Aveva fretta di raggiungere il proprio ospedale e doveva ancora fare due visite a domicilio: e stava lì a perdere del tempo prezioso guardando fuori dalla finestra il tratteggio obliquo della pioggia, che un impetuoso vento d'autunno spezzava e deviava come la tempesta abbatte e scompiglia le spighe di un campo.

Non era ancora buio del tutto. Davanti agli occhi di Jurij Andrèevič si stendevano i cortili della clinica, le verande delle palazzine sul Devič'epole, la diramazione del tram elettrico rivolta verso l'ingresso di servizio di uno dei padiglioni della clinica.

La pioggia cadeva sconsolatamente monotona, senza infittire né diradare, nonostante la furia del vento che sembrava accanirsi contro l'imperturbabilità dell'acqua che cadeva sulla terra. Le raffiche di vento tormentavano i tralci di vite selvatica che incorniciavano una delle terrazze: pareva volessero strappare l'intera pianta, e la sollevavano, la scrollavano, per poi, disgustate, lasciarla ricadere come uno straccio.

Un autofurgone con due rimorchi si accostò all'ospedale

davanti alla terrazza. Cominciarono a scaricare feriti.

Negli ospedali di Mosca, pieni fino all'inverosimile, specialmente dopo l'operazione Luck, i feriti erano sistemati sui pianerottoli delle scale e nei corridoi, e dell'affollamento avevano cominciato a risentire anche i reparti destinati alle donne.

Jurij Andrèevič, volgendo le spalle alla finestra, sbadigliò dalla stanchezza. Non aveva niente a cui pensare. Poi all'improvviso si ricordò di qualcosa. Nel reparto chirurgia dell'ospedale Krestovozdvíženskaia, dove prestava servizio, era morta in quei giorni una malata. Lui sosteneva che fosse affetta da cisti epatica da echinococco e c'erano state molte discussioni in proposito. Quel giorno doveva esser fatta l'autopsia che avrebbe stabilito la verità. Ma il dissettore dell'ospedale era un beone impenitente e Dio sa quando si sarebbe messo al lavoro.

Scendeva rapidamente la notte. Fuori della finestra ormai non si distingueva più nulla. Come per un colpo di bacchetta magica, a tutte le finestre si accese la luce elettrica.

Attraverso la piccola porta girevole che separava il padiglione dal corridoio, uscì dalla sala di Tonja il primario del reparto, un uomo gigantesco che rispondeva sempre a tutte le domande alzando gli occhi al soffitto e stringendosi nelle spalle. Nel suo linguaggio mimico quei gesti significavano che, per quanto grandi siano i progressi della scienza, esistono sempre, mio caro Orazio, misteri di fronte ai quali il sapere si arrende.

Passò davanti a Jurij Andrèevič inchinandosi con un sorriso, e con gesti natatori delle mani paffute e dalle palme enormi, come a significare che bisognava aspettare e rassegnarsi, si allontanò lungo il corridoio, dirigendosi verso la sala d'aspetto per fumare.

Subito dopo uscì incontro a Jurij Andrèevič l'assistente del poco loquace ginecologo, l'esatto opposto di lui, chiacchierona com'era.

"Al vostro posto andrei a casa. Vi telefonerò io domani, all'ospedale Krestovozdvíženskaia. È difficile che cominci prima. Sono sicura che sarà un parto normale, senza intervento. Ma, d'altra parte, il bacino un po' stretto, la presentazione occipitale posteriore del feto, l'assenza di doglie

e l'irrelevanza delle contrazioni destano qualche apprensione. Del resto, non si possono ancora fare previsioni. Tutto dipende dai premiti che riuscirà a produrre quando comincerà il parto. Vedremo."

Il giorno dopo, rispondendo alla sua chiamata, il portiere dell'ospedale accorso al telefono gli disse di non riappendere il ricevitore, andò a informarsi, e dopo un'attesa di dieci minuti gli riferì in modo rozzo e impacciato le seguenti notizie: "Mi incaricano di dire... dirgli, dicono che ha portato sua moglie troppo presto, deve riportarla indietro". Furibondo, Jurij Andrèevič chiese di parlare con qualcuno meglio informato. "I sintomi sono incerti," disse l'infermiera. "Che il dottore non si preoccupi, bisognerà pazientare un giorno o due."

Il terzo giorno seppe che il parto era cominciato nella notte, poi, all'alba, si era verificata la rottura delle acque e forti doglie continuavano ininterrotte dal mattino.

Si precipitò all'ospedale e, mentre percorreva il corridoio, udì attraverso la porta lasciata socchiusa per distrazione, le grida laceranti di Tonja: sembravano le grida dei feriti in un incidente ferroviario, quando con gli arti amputati li estraggono da sotto le ruote.

Non gli era consentito di stare accanto a lei. Mordendosi a sangue la nocca di un dito si avvicinò alla finestra: oltre i vetri continuava a cadere la stessa pioggia obliqua della vigilia e di due giorni prima. Un'infermiera uscì dal reparto; ne uscì anche il vagito di un neonato.

"È salva, salva," si diceva Jurij Andrèevič, felice.

"Un bambino. Un maschio. Complimenti, è andato tutto bene," disse cantilenando l'infermiera. "Adesso non si può. Ve lo mostreremo appena sarà il momento. Dovrete farle un grosso regalo. L'ha fatta soffrire. È il primo. Il primo fa sempre soffrire."

"È salva, salva," si ripeteva Jurij Andrèevič, senza capire che cosa dicesse l'infermiera, né perché lo volesse coinvolgere nell'evento: che c'entrava lui? Padre, figlio - non riusciva a vedere motivo d'orgoglio in una paternità gratuita, né a sentire nulla per quella prole caduta dal cielo. Cose estranee alla sua coscienza. L'importante era Tonja che aveva affrontato un pericolo mortale, e l'aveva felicemente superato.

Aveva un malato non lontano dalla clinica. Si recò da lui e

dopo mezz'ora fu di ritorno. Le due porte, quella dal corridoio alla corsia e quella dalla corsia al reparto, erano di nuovo socchiuse. Senza neppure rendersi conto di cosa facesse, si infilò nella porta girevole.

Ma a braccia spalancate emerse, come di sotto terra dinanzi a lui, il mastodontico ginecologo in camice bianco.

“Dove andate?” lo fermò con voce soffocata, per non farsi sentire dalla puerpera. “Siete impazzito? Ferite, sangue, sepsi, per non parlare dello choc psichico. Bravo. E siete anche medico!”

“Ma io... Solo un'occhiata. Di qui. Attraverso lo spiraglio.”

“Ah, questa è un'altra cosa. E sia. Ma badate bene...! Attento! Se si accorge di voi, vi ammazzo, non vi lascio un osso sano!”

Nella sala due donne, una levatrice e una bambinaia, volgevano le spalle alla porta. In mano alla bambinaia si dibatteva un tenero e frignante cucciolo umano, allungandosi e contraendosi come un pezzo di gomma rosso cupo. La levatrice legava il cordone ombelicale per staccare il bambino dalla placenta. Tonja giaceva in mezzo alla sala, sul lettino chirurgico con lo schienale mobile, sollevata in alto. A Jurij Andrèvič, che per l'emozione esagerava tutto, sembrò che ella fosse quasi all'altezza di quegli scrittoi che si adoperano stando in piedi.

Sollevata verso il soffitto, più in alto di quanto non siano di solito i comuni mortali, Tonja sprofondava nelle brume di una sofferenza ormai vinta; come se da lei salisse un'infinita prostrazione. Emergeva in mezzo alla sala come in un porto un'imbarcazione appena attraccata e scaricata, che avesse compiuto la traversata del mare della morte per raggiungere il continente della vita con nuove anime emigrate da chissà dove. Anche Tonja aveva appena effettuato lo sbarco di un'anima e ora giaceva all'ancora, riposando con tutta la leggerezza dei suoi fianchi liberati dal peso. Insieme a lei riposavano le sue attrezzature spossate e tese, e il fasciame, e il suo oblio, la sua spenta memoria di dove fosse stata di recente, dei luoghi che avesse traversato e di come avesse raggiunto la riva.

E poiché nessuno conosceva la geografia del paese sotto la cui bandiera aveva ormeggiato, non si sapeva neppure in quale lingua rivolgersi a lei.

In ospedale tutti fecero a gara per complimentarsi con Jurij

Andrèeviĉ. "Come hanno fatto presto a saperlo!" si stupì lui.

Si recò nella sala medici, che era chiamata la bettola o l'immondezzaio, perché, per la mancanza di spazio causata dall'affollamento dell'ospedale, ora tutti vi si spogliavano, entrando con le soprascarpe direttamente dalla strada, vi dimenticavano oggetti estranei portati da altri locali, e la insudiciavano con mozziconi e pezzi di carta.

Davanti alla finestra stava il flaccido dissetto e, con le braccia alzate, esaminava alla luce, guardando al di sopra degli occhiali, una provetta contenente un liquido torbido.

"Congratulazioni," disse continuando a osservare, senza degnare Jurij Andrèeviĉ di uno sguardo.

"Grazie. Sono commosso."

"Non c'è niente da ringraziare. Io non c'entro. L'autopsia l'ha fatta Piĉužkin. Ma avete stupito tutti. Echinococco. Questa sì che è una diagnosi! Non si parla d'altro!"

In quel momento entrò nella stanza il primario dell'ospedale. Li salutò e disse:

"Ma che diavolo, è una piazza di mercato, questa, non una sala medici. È un'indecenza! Sì, Živago, figuratevi, echinococco! Avevamo torto noi. Mi congratulo. Ma c'è anche una seccatura. Una nuova revisione della vostra categoria. Questa volta vi dovremo mollare. C'è una terribile carenza di personale medico militare. Toccherà anche a voi sentir l'odore della polvere".

6

Contro ogni aspettativa, gli Antipov si sistemarono benissimo a Jurjatin. Qui conservavano un buon ricordo della famiglia Guichard e questo alleviò Lara di buona parte del disagio che accompagna sempre il trasferimento in un posto nuovo.

Lara era tutta presa da faccende e preoccupazioni. Aveva sulle spalle la casa e la bambina di tre anni, Kàten'ka. Per quanto la fulva Marfutka, in servizio presso gli Antipov, si desse da fare, il suo aiuto era insufficiente. Larisa Fëdorovna si occupava di tutte le faccende di Pavel Pàvloviĉ e inoltre insegnava al ginnasio femminile. Lavorava molto ed era felice. Era proprio questa la vita che aveva sognato.

Le piaceva stare a Jurjatin, la città dov'era nata, posta su un grande fiume, il Ryn'va, navigabile nel suo corso medio e inferiore, e attraversata da una delle linee ferroviarie degli Urali.

L'approssimarsi dell'inverno, a Jurjatin, lo annunciavano le barche, quando le tiravano a riva per trasportarle su carri in città. Lì, le scaricavano nei cortili e le lasciavano all'aperto fino a primavera. Quelle barche capovolte, biancheggianti per terra in fondo ai cortili, avevano a Jurjatin lo stesso significato che in altri paesi la migrazione autunnale delle gru o la prima neve.

Una di quelle barche, sotto la quale Kàten'ka giocava come sotto il concavo tetto di un padiglione, s'allungava capovolta, con la sua chiglia verniciata di bianco all'aria, anche nel cortile della casa presa in affitto dagli Antipov.

Larisa Fëdorovna amava la vita di quell'angolo di provincia, quegli intellettuali che portavano stivali di feltro e caldi giubbotti di flanella, con la loro pronuncia settentrionale che dava nell'"o" e la loro fiduciosa ingenuità. Si sentiva legata alla terra e alla gente semplice.

Al contrario, proprio Pavel Pàvlovič, figlio di un ferroviere di Mosca, rivelò un'incorreggibile mentalità cittadina. Giudicava assai più severamente di sua moglie gli abitanti di Jurjatin. La loro rozzezza e ignoranza lo irritavano.

Paša manifestò in quel periodo una straordinaria capacità di apprendere e ritenere nozioni attinte da fuggevoli letture. Già prima, in parte con l'aiuto di Lara, aveva letto moltissimo. In quegli anni d'isolamento provinciale la sua cultura aumentò tanto che anche Lara non gli sembrava più abbastanza istruita. Era di gran lunga superiore alla cerchia dei suoi colleghi e si lamentava di sentirsi soffocare in mezzo a loro. In quel tempo di guerra, il loro patriottismo corrente, ufficiale e un po' frusto, contrastava coi sentimenti di Antipov, ben più complessi.

Pavel Pàvlovič si era laureato in filologia classica e insegnava latino e storia antica al ginnasio. Ma in lui, già allievo di un istituto tecnico, a un tratto si ridestò una sopita passione per la matematica, la fisica e le scienze esatte. Studiò da solo queste materie fino a raggiungere una preparazione universitaria. Già intravedeva la possibilità di sostenere gli esami nel capoluogo, di avviarsi a una specializzazione in matematica e trasferirsi con la famiglia a Pietroburgo. Notti d'intenso studio finirono

per scuotergli la salute. Prese a soffrire d'insonnia.

Con la moglie i rapporti erano buoni, ma mancavano di naturalezza. Lara lo opprimeva con la sua bontà e le sue cure, e Paša non si permetteva di criticarla. Temeva sempre che, anche nelle osservazioni più innocenti, Lara potesse scorgere un larvato rimprovero per la sua origine borghese, di contro a lui, figlio del popolo, o per essere stata prima d'un altro. Il timore che Lara potesse sospettare in lui un qualsiasi risentimento ingiustamente offensivo dava alla loro vita un tono artificioso. Gareggiando in generosità, finivano per complicare tutto.

Un giorno ebbero ospiti alcuni colleghi di Pavel Pàvlovič, il direttore del ginnasio di Lara, un membro del tribunale arbitrale, di cui una volta Pavel Pàvlovič era stato chiamato a far parte in qualità di conciliatore, e altri. Antipov li considerava tutti dei perfetti cretini e si stupiva che Lara li trattasse con tanta gentilezza non sembrandogli possibile che qualcuno di loro potesse veramente piacerle.

Quando gli ospiti se ne furono andati, Lara dette aria alle stanze, spazzò e aiutò Marfutka a lavare i piatti. Poi, dopo essersi assicurata che Kàten'ka fosse ben coperta e che Pavel dormisse, si spogliò rapidamente, spense la lampada e si coricò a fianco del marito con la naturalezza di un bambino che entra nel letto della mamma.

Ma Antipov fingeva di dormire. Aveva un attacco d'insonnia, come in quegli ultimi tempi gli succedeva ormai abitualmente. Sapeva che sarebbe rimasto a giacere così, senza dormire, ancora per tre o quattro ore. Per farsi venire sonno e liberarsi dell'odore di fumo lasciato dagli ospiti, si alzò pian piano e, infilata la pelliccia sopra il pigiama e messosi il berretto, uscì in strada.

Era una chiara notte d'autunno, gelata. Sotto i suoi piedi sottili lastre di ghiaccio si spezzavano con rumorosi scricchiolii. Il cielo stellato spandeva un mosso riverbero azzurrino, come una fiamma ad alcool, sulla terra nera coi suoi blocchi di fango ghiacciato.

La casa in cui abitavano gli Antipov si trovava nella parte opposta al porto fluviale. Era l'ultima della strada. Dietro si stendeva un campo percorso dalla ferrovia, presso la quale sorgeva una casa cantoniera; un passaggio a livello

attraversava i binari.

Antipov si sedette su una barca capovolta e guardò le stelle. I pensieri che negli ultimi anni gli erano familiari lo assalirono con particolare intensità. Gli parve che presto o tardi avrebbe dovuto trarne una conclusione e che fosse meglio farlo subito.

Così non può andare avanti, si disse. Non era una cosa difficile da prevedere, solo se n'era accorto troppo tardi. Perché Lara gli aveva permesso, quando era ancora un bambino, di ammirarla tanto da far di lui quello che aveva voluto? Com'è che non aveva trovato in tempo la forza di rinunciare a Lara, quando lei stessa, l'inverno prima del loro matrimonio, glielo aveva chiesto con tanta insistenza? No, non era lui che Lara amava, lo capiva, ma solo la propria nobile missione verso di lui, la personificazione del suo sacrificio. E che c'era di comune fra questa missione, elevata, ammirevole, se si vuole, e una vera vita familiare? Ma la cosa peggiore era che lui continuava ad amarla, con la stessa intensità d'un tempo. Così bella da impazzire. O, forse, nemmeno il suo era amore, ma solo un commosso smarrimento davanti alla sua bellezza, alla sua nobiltà d'animo? Mah, va' un po' a capire in queste cose! Anche il diavolo ci rimetterebbe le corna.

Che fare allora? Liberare Lara e Kàten'ka da questa situazione falsa? Era anche più importante che liberare se stesso. Sì, ma come? Divorziare? Annegarsi? "Ah, che bassezza," scattò. "A questo non arriverò mai. Allora perché dire, anche solo mentalmente, bravate del genere?"

Guardò le stelle come per chiedere consiglio. Scintillavano, fitte e rade, grandi e piccole, azzurre e iridescenti. D'improvviso, oscurando il loro chiarore, una brusca, precipitosa luce illuminò il cortile e la casa, la barca e Antipov che vi sedeva sopra, come se qualcuno corresse dal campo verso l'ingresso della casa agitando una fiaccola accesa. Era una tradotta militare che transitava davanti al passaggio a livello, lanciando nel cielo volute di fumo giallo trafitto da fiamme. Ne passavano senza numero, di giorno e di notte, già da un anno.

Pavel Pàvlovič sorrise, si alzò dalla barca e andò a dormire. Aveva trovato una via d'uscita.

Larisa Fëdorovna allibì e in un primo tempo non credette alle proprie orecchie, quando seppe della decisione di Paša. “È assurdo, un'altra pazzia,” pensò. “Basta non farci caso e finirà per non pensarci più.”

Ma venne fuori che già da due settimane Paša aveva iniziato i preparativi: i documenti militari erano stati richiesti, al ginnasio c'era già un sostituto e da Omsk era giunta la comunicazione che era stato accettato nella locale scuola militare. Si avvicinava il momento della partenza.

Lara si disperò come una semplice *baba*²⁷ e gli si gettò ai piedi, afferrandogli le mani. “Pašen'ka,” gridava, “come? Mi abbandoni con la nostra Kàten'ka! No, no, non lo fare! Siamo ancora in tempo. Sistemero tutto io. E poi, non ti sei neppure fatto visitare sul serio dal medico! Col tuo cuore! Te ne vergogni? E di sacrificare la tua famiglia a una pazzia non hai vergogna? Volontario! Per tutta la vita hai riso di quello sciocco di Rod'ka e tutt'a un tratto ti fa invidia? Ecco che t'ha preso anche a te la voglia di appenderti la sciabola e di fare l'ufficiale. Paša, cosa ti succede? Non ti riconosco più! Ti hanno cambiato o sei impazzito? Dimmi, per carità, dimmi onestamente, per amore di Cristo, senza frasi fatte, è di questo che ha bisogno la Russia?”

Di colpo capì che si trattava di ben altro. Incapace di rendersi conto dei particolari, colse l'essenziale, intuendo che Patulja interpretava erroneamente il suo sentimento per lui. Non apprezzava il senso materno che in lei faceva una cosa sola con l'amore, senza comprendere quanto fosse più grande quell'affetto del comune amore d'una donna.

Si morse le labbra, si ritirò in se stessa come vinta e, senza dire più nulla, inghiottendo in silenzio le lacrime, cominciò i preparativi per la partenza.

Quando Paša fu partito, le parve che in tutta la città si fosse fatto silenzio e che anche in cielo i corvi volassero meno numerosi. “Signora, signora,” la chiamava invano Marfutka. “Mamma, mamma,” balbettava Katja tirandola per una manica.

Era la più grave sconfitta della sua vita. Le sue migliori, più luminose speranze crollavano.

Dalle lettere provenienti dalla Siberia sapeva tutto del marito. Presto l'umore di lui andò rasserenandosi: provava un'immensa nostalgia della moglie e della figlia. Alcuni mesi dopo, fu nominato anzitempo sottotenente e inviato all'improvviso con una missione in zona d'operazioni. Viaggiò in gran fretta su una linea lontana da Jurjatin, e a Mosca non ebbe il tempo di vedere nessuno.

Cominciarono ad arrivare le sue lettere dal fronte, più vivaci e non così tristi come quelle dalla scuola militare di Omsk. Desiderava distinguersi per poter chiedere una licenza, per merito militare, o, magari, in seguito a una leggera ferita, e riabbracciare così la famiglia. E il modo di distinguersi non mancava. Subito dopo lo sfondamento che poi fu noto col nome di Brusilov, l'esercito era passato all'offensiva. Ma le lettere di Antipov smisero di giungere. Dapprima Lara non se ne preoccupò, spiegandosi il silenzio di Paša con le azioni militari in corso e l'impossibilità di scrivere durante le marce.

In autunno, il movimento dell'esercito si arrestò e le truppe si fortificarono nelle trincee. Ma di Antipov nessuna notizia. Larisa Fëdorovna cominciò ad allarmarsi e a chiedere informazioni, prima a Jurjatin e poi, per posta, a Mosca e al fronte, alla base della precedente dislocazione dell'unità di Paša. Ma nessuno sapeva nulla e non giungeva risposta da nessuna parte.

Come molte dame benefattrici del distretto, Larisa Fëdorovna fin dal principio della guerra aveva prestato il suo aiuto nell'ospedale militare, installato presso la clinica dello *zemstvo* di Jurjatin.

Si mise a studiare seriamente i fondamenti della medicina e sostenne presso l'ospedale l'esame per il diploma di crocerossina.

In questa veste chiese un congedo di sei mesi al ginnasio, affidò la casa a Marfutka e con Kàten'ka in braccio partì per Mosca. Qui sistemò la figlia presso Lìpočka, il cui marito, Friesendank, suddito tedesco, era stato internato a Ufà insieme ad altri prigionieri civili.

Convinta dell'inutilità delle ricerche condotte da lontano, Larisa Fëdorovna decise di continuarle sui luoghi degli ultimi avvenimenti. Per questo si aggregò come crocerossina a un treno sanitario che, attraversando la città di Liski, era diretto a

Mezo-Laborč, al confine con l'Ungheria. Era la località da cui Paša le aveva scritto l'ultima lettera.

8

Al fronte, allo stato maggiore della divisione, era giunto un treno di disinfestazione, attrezzato grazie alle offerte private del Comitato di Tat'jana²⁸ per il soccorso ai feriti. Nell'unico vagone a scompartimenti del lungo treno, composto di piccoli e orrendi vagoni merci riadattati, erano giunti alcuni ospiti, personalità di Mosca che recavano doni ai soldati e agli ufficiali. Gordon era del gruppo. Aveva saputo che il lazzaretto della divisione, dove, secondo informazioni ricevute, lavorava il suo amico d'infanzia Živago, era dislocato nel villaggio vicino.

Si procurò l'autorizzazione necessaria per spostarsi nella zona attigua al fronte e partì a bordo di una *furmanka*²⁹ diretta da quelle parti, per rivedere l'amico.

Il conducente, bielorusso o lituano, parlava male il russo. La paura delle spie riduceva ogni discorso a un unico modello ufficiale, facilmente prevedibile, il cui ostentato ottimismo non invitava alla conversazione. Per la maggior parte del tragitto, viaggiatore e conducente stettero in silenzio.

Allo stato maggiore, abituati com'erano a spostare intere armate e a misurare le distanze a dislocamenti di centinaia di *verste*, avevano assicurato che il villaggio era vicinissimo, a non più di venti o venticinque *verste*. In realtà risultarono più di ottanta.

Durante il viaggio, sulla sinistra dell'orizzonte fu tutto un ringhiare e un tuonare ostili. Gordon non si era mai trovato in un terremoto, ma gli sembrò con ragione che il brontolio tetro, appena percettibile per la lontananza dell'artiglieria nemica, più che a ogni altra cosa si potesse paragonare alle scosse sotterranee e al rombo di un'eruzione vulcanica. Quando imbrunì, la parte più bassa del cielo si accese in quella direzione di un bagliore rosa e tremulo che non si spense fino al mattino.

La *furmanka* attraversava villaggi distrutti. In parte erano stati abbandonati dagli abitanti; in altri, la gente si era rifugiata in cantine scavate in profondità, sottoterra. Tutti quei

villaggi apparivano come ammassi di rottami e macerie lungo una linea ininterrotta, là dove un tempo sorgevano le case, e si offrivano allo sguardo, dall'una all'altra estremità, come campi abbandonati, privi di vegetazione. In superficie formicolavano vecchiette, sopravvissute, ciascuna sulle ceneri della propria casa, tutte intente a scavare là in mezzo, nascondendo sempre qualcosa, come sicure d'avere intorno a loro ancora delle pareti a difenderle da sguardi estranei. Osservavano e seguivano Gordon con occhi che sembravano chiedere se al mondo si sarebbero finalmente decisi a mettere giudizio e se l'ordine e la pace sarebbero tornati.

Durante la notte i viaggiatori s'imbattono in una pattuglia che ordinò loro di abbandonare la carrozzabile e di prendere una strada secondaria. Il conducente non la conosceva e per quasi due ore errarono senza meta. Verso l'alba giunsero al villaggio, ma nessuno sapeva del lazzaretto. Alla fine appurarono che nel distretto esistevano due villaggi con lo stesso nome, questo e l'altro che cercavano. Al mattino finalmente lo raggiunsero. Costeggiando la periferia dell'abitato, in cui stagnava un odore di iodoformio e di camomilla, Gordon pensò che non sarebbe rimasto lì a dormire, ma che dopo aver trascorso la giornata con l'amico, la sera sarebbe tornato alla stazione, dove l'attendevano gli altri. Ma le circostanze lo trattennero per più di una settimana.

9

In quei giorni il fronte si era messo in movimento. Improvvisi mutamenti si erano prodotti. A sud della località dove si era recato Gordon, una delle nostre formazioni, con un fortunato attacco di singole unità, aveva infranto le posizioni fortificate del nemico. Sviluppando il proprio urto, il gruppo all'attacco era penetrato sempre più profondamente nelle linee avversarie; lo seguivano le unità di rinforzo, che allargavano la breccia. Rimaste però sempre più distanziate, queste avevano perso il contatto col gruppo di testa, erano state prese in una sacca e costrette alla resa. Fu in quell'occasione che Antipov cadde prigioniero, costretto a ciò dalla resa della sua compagnia.

Su di lui corsero voci prive di fondamento. Lo davano per morto, sepolto dall'esplosione di un obice, basandosi sulla testimonianza di un suo compagno, il tenente dello stesso reggimento, Galiullin, il quale dal posto di osservazione pareva lo avesse visto cadere mentre andava all'attacco con i suoi soldati.

Agli occhi di Galiullin si era presentato il solito spettacolo di un'unità in fase d'attacco. L'unità doveva percorrere a passo rapido, quasi di corsa, il campo che separava i due eserciti, ricoperto di arido assenzio ondeggiante al vento autunnale e di cardi irti e pungenti. Con impeto temerario gli attaccanti dovevano attirare gli austriaci rintanati nelle trincee, per uno scontro alla baionetta, oppure ricoprirli di bombe a mano e distruggerli. A loro che correvano, il campo sembrava senza fine. La terra fuggiva sotto i piedi come un mosso terreno paludoso. Dapprima in testa, poi in mezzo ai ranghi, correva anche il loro sottotenente, agitando sopra la testa la pistola e gridando a bocca spalancata un "urrà" che né lui né i soldati intorno udivano. A intervalli regolari si gettavano a terra, si rialzavano d'un colpo e urlando riprendevano a correre. Ogni volta insieme a loro, ma così diversi, cadevano tutti d'un pezzo, come alti alberi abbattuti in un bosco, i soldati colpiti, per non rialzarsi più.

"Tiro lungo. Telefonate alla batteria," disse allarmato Galiullin all'ufficiale d'artiglieria che gli stava vicino. "Ma no. Hanno fatto bene ad allungare il tiro."

Nel frattempo gli attaccanti avevano preso contatto col nemico. Cessò il fuoco. Nel silenzio che seguì, quelli che stavano in osservazione sentirono il cuore accelerare i battiti, come fossero loro al posto di Antipov, come avessero condotto loro gli uomini fino alla trincea austriaca e da un momento all'altro dovessero far prodigi di prontezza e di valore. In quell'istante, davanti al gruppo, scoppiarono una dopo l'altra due granate tedesche di sedici pollici. Nere colonne di fumo e di terra nascosero tutto. "Per Allah! Fine! Finito lo spettacolo!" mormorò Galiullin con le labbra sbiancate, ormai dando il sottotenente e i soldati per morti. La terza granata cadde proprio accanto al posto di osservazione. Piegati a terra, tutti si affrettarono ad allontanarsi quanto più potevano.

Galiullin dormiva nello stesso ricovero di Antipov.

Quando nel reggimento si rassegnarono all'idea che era stato ucciso e che non sarebbe più tornato, Galiullin, essendo quello che lo conosceva meglio, fu incaricato di prendere in consegna i suoi oggetti personali per farli avere un giorno alla moglie della quale, fra le cose di Antipov, furono trovate molte fotografie.

Fino a poco tempo prima sottotenente volontario, Galiullin, di professione meccanico, figlio di quel Gimazetdin portiere della casa di Tiverzin, e in un lontano passato apprendista fabbro, maltrattato dal capo-operaio Chudoleev, doveva la sua promozione all'antico persecutore.

Diventato sottotenente, Galiullin senza sapere come e indipendentemente dalla sua volontà, era capitato in un posto tranquillo e ritirato, in una delle sperdute guarnigioni della retrovia. Aveva al suo comando un plotone di mezzo invalidi, per i quali alcuni veterani istruttori, altrettanto debilitati, ogni mattina ripetevano le istruzioni anche da loro dimenticate. Oltre a ciò, Galiullin doveva controllare se gli istruttori mandavano regolarmente le sentinelle ai depositi dell'intendenza. Era una vita senza preoccupazioni; da lui non si pretendeva altro. Improvvisamente, con truppe di rinforzo formate da richiamati di classi anziane, trasferite da Mosca alla sua guarnigione, arrivò anche quel Pëtr Chudoleev che lui ben conosceva.

"Chi si rivede!" esclamò sogghignando.

"Sì, vostra nobiltà," rispose Chudoleev mettendosi sull'attenti e facendo il saluto.

Ma la cosa non poteva finire lì. Al primo sbaglio commesso durante l'istruzione, il sottotenente lo subissò di improperi e, poiché gli parve che il soldato non lo guardasse dritto negli occhi, ma come di traverso, lo colpì alla bocca e lo spedì in cella a pane e acqua per due giorni.

Ormai ogni gesto di Galiullin aveva il sapore di una vendetta. Ma pareggiare i conti in questa maniera, sfruttando una condizione di dispotica superiorità, era un gioco troppo facile e ignobile. Che fare? O l'uno o l'altro se ne doveva andare di lì. Ma con quale pretesto, e dove l'ufficiale avrebbe potuto far trasferire il soldato dall'unità a cui era stato destinato, se non mandandolo in una compagnia di disciplina? D'altra parte, quali motivi poteva escogitare Galiullin per sollecitare il

proprio trasferimento? Adducendo la noia e l'inutilità del servizio di guarnigione, chiese di essere mandato al fronte. Ciò costituì la migliore delle raccomandazioni e quando, alla prima occasione, ebbe modo di mostrare altre qualità e di poter essere un ottimo ufficiale, fu rapidamente promosso tenente.

Galiullin conosceva Antipov fin dai tempi di Tiverzin. Nel 1905, quando Paša Antipov aveva trascorso sei mesi presso i Tiverzin, Jusupka spesso andava a trovarlo e giocava con lui nei giorni di festa. Appunto allora aveva visto una o due volte anche Lara. Ma da quel tempo non aveva saputo più nulla di loro. Quando, da Jurjatin, Pavel Pàvlovič capitò al reggimento, Galiullin rimase colpito dal cambiamento avvenuto nell'amico d'una volta. Il giovinetto tutto ordinato e ilare, timido come una fanciulla, era diventato un ipocondriaco, un nervoso, un sapientone sprezzante. Era intelligente, pieno di coraggio, ironico e taciturno. A volte, guardandolo, Galiullin era pronto a giurare che nel suo sguardo appesantito, come nello sfondo di una finestra, si intravedeva qualcun altro, o un pensiero fisso: la nostalgia di sua figlia, o l'immagine di Lara. Sembrava preso da un incantesimo, come in una favola. E ora non c'era più; a Galiullin erano rimaste le sue carte e le sue fotografie, insieme al mistero di quel mutamento.

Presto o tardi gli sarebbero giunte le richieste di Lara e lui si preparava a rispondere. Ma erano brutti momenti. Non si sentiva in grado di scrivere come bisognava, e voleva prepararla al colpo che l'attendeva. Così continuava a rinviare la lunga lettera circostanziata che avrebbe desiderato mandarle, finché non intese che anche lei si trovava al fronte, come crocerossina. E non seppe più dove indirizzare la lettera.

“Ebbene, ci saranno oggi i cavalli?” chiese Gordon al dottor Živago, quando questi tornò per pranzare nell'isbà galiziana in cui abitavano.

“Cavalli? Quali cavalli! E come vuoi partire, se non si può andare né avanti né indietro? Siamo in mezzo a una confusione tremenda. Nessuno ci capisce nulla. A sud abbiamo aggirato o sfondato le linee tedesche in più punti, ma pare che alcune

nostre unità disperse siano cadute in una sacca, mentre a nord i tedeschi hanno passato la Sventa che in quel punto era considerata insuperabile. Si tratta di cavalleria, un corpo d'armata. Interrompono le linee ferroviarie, distruggono i depositi e, secondo me, ci stanno accerchiando. Questa è la situazione. E tu parli di cavalli. Su, svelto, Karpenko, apparecchia la tavola e sbrigati. Cos'abbiamo oggi? Ah, piedi di vitello! Magnifico."

L'unità sanitaria col lazzaretto e i vari reparti dipendenti era sparpagliata in un villaggio rimasto miracolosamente illeso. Le case, di tipo occidentale con le strette finestre dai molti vetri scintillanti che occupavano l'intera parete, erano tutte intatte.

Era l'estate di San Martino, le ultime giornate serene di un luminoso autunno dorato. Di giorno, i medici e gli ufficiali spalancavano le finestre, ammazzavano le mosche che in neri sciami passeggiavano sui davanzali e sui soffitti bianchi, e sudavano sotto le giacche e le camicie aperte, scottandosi con lo šči³⁰ o il tè bollenti. Di notte, invece, si accoccolavano davanti agli sportelli aperti delle stufe, soffiavano sui carboni sotto la legna umida che non bruciava, e, con gli occhi lacrimosi per il fumo, imprestavano contro gli attendenti, che non sapevano accendere un fuoco.

La notte era calma. Gordon e Živago giacevano l'uno di fronte all'altro su due panche accostate alle pareti. Fra loro stava il tavolo da pranzo e una finestra lunga e bassa che occupava tutto il muro davanti. La stanza era fortemente riscaldata e piena di fumo di tabacco. Aprirono i riquadri più alti della finestra e respirarono la frescura della notte autunnale che appannava i vetri.

Secondo l'abitudine contratta durante quei giorni e quelle notti trascorsi insieme, discorrevano. Come sempre, l'orizzonte verso il fronte ardeva rossastro, e quando nel brontolio regolare e ininterrotto dell'artiglieria si intromettevano colpi più bassi, ben distinti e cupi, che sembravano far sussultare il terreno, come un pesante baule di ferro che venisse trascinato sul pavimento scorticandolo, Živago interrompeva il discorso, quasi in omaggio a quel rumore, e dopo una pausa diceva:

"È la Berta, il sedici pollici tedesco, un affare che pesa sessanta *pudy*". Poi, riprendendo la conversazione, dimenticava a che punto erano rimasti.

“Cos’è questo odore che si sente sempre qui in campagna?” domandò Gordon. “L’ho notato fin dal primo giorno. Così dolciastro e nauseante, come di topi.”

“Ah, so cosa vuoi dire. È la canapa. Qui ci sono molti campi di canapa. E la canapa manda un lezzo insistente e soffocante di carogna. Aggiungici che in zona d’operazione i morti restano a lungo fra la canapa e si decompongono. Qui regna odor di cadavere, è naturale che sia così. Riecco la Berta. La senti?”

Nel corso di quei giorni avevano parlato di tutto. Gordon sapeva quello che l’amico pensava della guerra e dell’atmosfera del momento. Jurij Andrèevič gli aveva raccontato con quanta fatica si fosse abituato alla logica sanguinosa della reciproca distruzione, alla vista dei feriti, specialmente agli orrori di certe ferite di armi moderne, ai sopravvissuti storpiati, ridotti dalla tecnica della guerra a pezzi di carne che non avevano più nulla di umano.

Accompagnando Živago, Gordon capitava ogni giorno in una località diversa, e poté vedere qualcosa della guerra. Naturalmente si rendeva conto di quanto fosse immorale quella oziosa contemplazione del coraggio altrui e del modo in cui gli uomini, con uno sforzo disumano della volontà, vincevano il terrore della morte, e del sacrificio che questo comporta e dei rischi. Ma gli sterili e vani sospiri non gli sembravano per nulla più morali. Pensava che tutto sta nel comportarsi con onestà e naturalezza conformemente alla situazione in cui ti pone la vita.

Che alla vista dei feriti si potesse svenire, lo sperimentò su se stesso, in occasione di una visita a un reparto volante della Croce Rossa che operava più a occidente, in un centro sanitario da campo quasi in prima linea.

Giunsero al margine di una grande foresta per metà falciata dal fuoco dell’artiglieria. In una macchia tutta devastata e calpestata, giacevano qua e là sottosopra vari affusti sconquassati e contorti. Un cavallo era legato a un albero. All’abitazione in legno dell’azienda forestale che si intravedeva in fondo era stata asportata metà del tetto. Il centro sanitario era allogato nell’ufficio dell’azienda e in due grandi baracche grigie che sorgevano lungo la strada, in mezzo agli alberi.

“Ho fatto male a portarti qui,” disse Živago. “Le trincee sono a due passi, a una o due verste di distanza, e le nostre batterie

si trovano laggiù, dietro il bosco. Senti quello che succede? Non fare l'eroe con me, ti prego, non attacca. Ti si è gelato il sangue dalla paura, ma è naturale. Hai paura. La situazione può cambiare da un momento all'altro. Qui voleranno i proiettili fra poco."

Lungo la strada del bosco, a gambe larghe, calzate in pesanti stivali, stavano sdraiati a pancia sotto o supini giovani soldati impolverati e stanchi, le camicie zuppe di sudore sul petto e sulle scapole: i resti di un'unità duramente falciata. Li avevano fatti ritirare dalla battaglia che durava da quattro giorni perché si riposassero un po' nelle retrovie. Giacevano per terra come fossero di pietra, senza la forza di sorridere né di bestemmiare, e non uno voltò la testa quando, dal fondo del bosco, rintronando sulla strada, alcune carrette si avvicinarono rapidamente. Al trotto, su *tačanki*³¹ senza molle che sobbalzavano di continuo finendo di spezzare quelle povere ossa e facendo rovesciare pure le budella, i feriti erano trasportati al centro sanitario, dove venivano prestati i primi soccorsi, venivano bendati in fretta e in alcuni casi, particolarmente urgenti, operati alla svelta. Li avevano raccolti, in quantità impressionante, dal campo che si apriva davanti alle trincee, mezz'ora prima, durante una breve pausa delle artiglierie. Almeno una metà di loro erano privi di conoscenza.

Quando furono davanti al centro, alcuni infermieri uscirono con le barelle e cominciarono a scaricare le *tačanki*. Una crocerossina si affacciò alla tenda trattenendone il lembo con la mano. Non era il suo turno, era libera. Nel bosco, dietro le tende, due uomini discutevano con voci alterate. Il fresco alto bosco echeggiava sordamente del loro alterco, ma senza che se ne distinguessero le parole. Quando si cominciò a trasportare i feriti, i due uscirono sulla strada dirigendosi verso l'ospedaletto: si trattava d'un giovane ufficiale su tutte le furie che inveiva contro il medico del reparto volante per sapere da lui dove fosse stato spostato il parco d'artiglieria, prima nel bosco. Il medico non ne sapeva nulla, la cosa non lo riguardava; lo pregava quindi di andarsene e di non gridare, perché erano stati portati i feriti e lui aveva da fare. Ma l'ufficiale non cedeva e imprecava contro la Croce Rossa e il comando d'artiglieria e l'umanità intera. Živago si avvicinò al

medico, si salutarono e salirono la scaletta d'ingresso della casa forestale. L'ufficiale continuò a imprecare ad alta voce con un accento lievemente tartaro, poi slegò il cavallo dall'albero, vi balzò su e si lanciò al galoppo lungo la strada che si perdeva nel bosco. La crocerossina continuava a guardare.

A un tratto il suo viso si contrasse dall'orrore.

"Che fate? Siete impazziti?" gridò a due feriti leggeri che senza aiuto si avviavano a farsi medicare; e, uscendo di corsa dalla tenda, si lanciò verso di loro.

Su una barella trasportavano un poveretto, orrendamente sfigurato. Una scheggia gli aveva dilaniato il volto trasformando la lingua e i denti in una sanguinosa poltiglia. Non l'aveva ucciso, ma gli si era conficcata nell'osso della mascella, al posto della guancia straziata. Con un filo di voce, non più umana, l'infelice emetteva brevi gemiti spezzati, quasi una supplica di finirlo al più presto perché cessasse quell'inconcepibile, interminabile supplizio.

La crocerossina credeva che, impietositi dai lamenti, i feriti leggeri che s'erano affiancati alla barella intendessero estrarre con le mani dalla guancia del poveretto quella terribile scheggia di ferro.

"Ma che volete fare, lasciatelo! Lo farà il chirurgo, con strumenti speciali. Se sarà il caso. (O Dio, o Dio, prendilo, non indurmi a dubitare della tua esistenza!)"

Un momento dopo, mentre lo trasportavano su per la scaletta, il ferito dette in un grido, ebbe un sussulto per tutto il corpo e spirò.

L'infelice sfigurato dalla scheggia era il soldato della riserva Gimazetdin, l'ufficiale che gridava nel bosco era suo figlio, il sottotenente Galiullin, la crocerossina era Lara; Gordon e Živago, i testimoni; erano tutti insieme, vicini, e alcuni non si riconobbero, altri non si erano mai conosciuti, e certe cose rimasero per sempre ignote, altre attesero per maturarsi una nuova occasione, un nuovo incontro.

In quella zona i villaggi erano rimasti prodigiosamente intatti e costituivano un'isoletta non si sa come immune in mezzo a un

mare di distruzioni. Ora, Gordon e Živago tornavano verso casa. Era il tramonto. In uno dei villaggi che attraversarono, un giovane cosacco, accompagnato dalle concordi risate dei circostanti, gettava in alto un soldo di rame, obbligando un vecchio ebreo dalla barba grigia e dalla lunga palandrana a riprenderlo al volo. Il vecchio si lasciava ogni volta sfuggire la moneta, che, volando in mezzo alle sue mani, miseramente protese, cadeva nel fango. Il vecchio si chinava per raccogliarla, il cosacco ne approfittava per dargli una sculacciata, i circostanti si tenevano i fianchi e gemevano dal gran ridere. In questo consisteva il divertimento, per ora innocuo, ma nessuno poteva garantire che non avrebbe preso una piega più grave. Dall'isbà di fronte usciva ogni tanto di corsa sulla strada una vecchia, che gridando tendeva le mani verso l'ebreo e poi tornava indietro, intimorita. Dalla finestra dell'isbà due bambini guardavano il nonno e piangevano.

Il conducente, a cui la scena doveva sembrare estremamente comica, mise i cavalli al passo per dar modo ai signori di divertirsi. Ma Živago chiamò il cosacco, lo sgridò e gli ingiunse di smettere.

“Obbedisco, vostra nobiltà,” rispose quello prontamente. “Facevamo così solo per ridere.”

Per tutto il resto della strada Gordon e Živago rimasero in silenzio.

“È spaventoso,” prese a dire Jurij Andrèevič quando furono in vista del loro villaggio. “Non puoi immaginare quante sofferenze ha dovuto sopportare in questa guerra l'infelice popolazione ebraica. Si combatte proprio nel territorio dove essa è obbligata a risiedere. E, per tutto quello che ha provato, per i tormenti subiti, per le requisizioni e la miseria, la ripagano ancora con i pogròm, con gli scherni e l'accusa di scarso patriottismo. E come potrebbero averne, quando nel paese del nemico godono di tutti i diritti, mentre da noi non conoscono che persecuzioni? L'odio che si ha verso di loro e le ragioni stesse che lo ispirano sono contraddittori. Ciò che irrita è proprio quello che dovrebbe commuovere e disporre a simpatia: la loro povertà e il loro affollamento, la loro debolezza e incapacità a reagire. È incomprendibile. C'è qualcosa di fatale.”

Gordon non rispose.

Più tardi, giacevano di nuovo nelle loro cuccette ai lati opposti della lunga e bassa finestra. Era notte e conversavano.

Živago raccontava a Gordon come aveva visto al fronte l'imperatore. Raccontava bene.

Era avvenuto durante la sua prima primavera di guerra. Il comando dell'unità, alla quale era aggregato, si trovava nei Carpazi, in una vallata il cui accesso dalla parte della pianura ungherese era tenuto, appunto, da quella formazione dell'esercito.

Nel fondo della vallata era la stazione ferroviaria. Živago descriveva a Gordon l'aspetto della località, le montagne ricoperte di enormi abeti e di pini, nelle cui cime si impigliavano i bianchi fiocchi delle nubi, e i dirupi pietrosi di grigia ardesia e di grafite, che spiccavano fra i boschi, come nude chiazze su una folta pelliccia. Era un mattino d'aprile grigio, umido e oscuro come quell'ardesia, chiuso da ogni parte dalle alte montagne e perciò immobile e afoso. Si alzava la nebbia e incombeva sulla vallata. Tutto fumava e saliva verso l'alto in colonne di vapore: il fumo delle locomotive dalla stazione, la grigia evaporazione dei prati, le grigie montagne, i cupi boschi, le nuvole cupe.

In quei giorni l'imperatore visitava la Galizia. Improvvisamente si seppe che avrebbe passato in rassegna l'unità dislocata in quel luogo, che era al suo comando. Poteva arrivare da un momento all'altro. Sulla banchina della stazione era stata disposta una guardia d'onore per accoglierlo. Ci furono due ore di attesa opprimente, poi passarono rapidi, uno dietro l'altro, i due treni del seguito. Poco dopo giunse quello dello zar.

Accompagnato dal granduca Nikolàj Nikolàevič l'imperatore passò in rivista i granatieri schierati. Ogni sillaba del suo sommosso saluto sollevava, come acqua che sciaborda in secchi ondegianti, gli scoppi e gli spruzzi di un urrà che rotolava tuonando.

L'imperatore, che sorrideva confuso, sembrava più vecchio e stanco di come appariva sui rubli e sulle medaglie. Aveva un viso flaccido, un po' gonfio. Guardava di tanto in tanto, con aria di scusa, Nikolàj Nikolàevič, come se non sapesse che cosa ci si

aspettasse da lui in quella circostanza, e Nikolàj Nikolàevič, chinandosi deferente verso di lui, senza una parola, solo col movimento del sopracciglio o della spalla, lo traeva d'imbarazzo.

Lo zar faceva pena in quel grigio e tiepido mattino di montagna, e stringeva il cuore pensare che un così timoroso riserbo e tanta timidezza potessero costituire l'essenza dell'oppressore, e che di quella debolezza ci si servisse per condannare e ringraziare, per incatenare e impiccare.

"Avrebbe dovuto dire qualcosa del tipo: 'io, la mia spada e il mio popolo', come Guglielmone; o una frase del genere. Avrebbe dovuto parlare di popolo, comunque; là ci voleva. Ma lui, invece, capisci, era naturale, alla russa, e tragicamente superiore a tali volgarità. In Russia la teatralità è inconcepibile. Perché quella è proprio teatralità, non è vero? Io posso anche capire che cosa fossero i popoli al tempo di Cesare, i Galli o gli Svevi o gli Illirici. Ma, dopo di allora, il popolo non è stato che un'invenzione; esiste solo perché nei loro discorsi se ne servano zar, uomini politici e re: il popolo, il mio popolo.

"Ora il fronte è inondato di corrispondenti e di giornalisti. Scrivono le loro 'osservazioni', riportano le massime della saggezza popolare, visitano i feriti, costruiscono una nuova teoria dell'anima popolare. È una specie di nuovo Dal',³² altrettanto gratuito, una grafomania linguistica dell'incontinenza verbale. Questo è un tipo. Ma ce n'è un altro. Il racconto breve, 'schizzi e scenette', scetticismo, misantropia. Ce n'è uno, per esempio (l'ho letto io stesso), che fa di queste scoperte: 'Una giornata grigia come ieri. Fin da stamane pioggia, fango. Guardo dalla finestra la strada. I prigionieri vi si trascinano in fila interminabile. Portano i feriti. Un cannone spara. Spara di nuovo, oggi come ieri, domani come oggi e così ogni giorno e ogni ora...'. Pensa un po' che acutezza, che perspicacia! Ma perché se la prende col cannone? Ma perché invece del cannone, non si stupisce di se stesso, che un giorno dopo l'altro ci continua a bombardare con elenchi, virgole e frasi? Perché non la finisce con questa sparatoria di filantropia giornalistica, frettolosa come i salti di una pulce? Come fa a non capire che è lui e non il cannone che deve esser nuovo e non ripetersi, che dall'accumulare su un taccuino una quantità

di sciocchezze non potrà mai nascere qualcosa di sensato, che non esistono fatti finché l'uomo non ci mette dentro qualcosa di suo, un minimo almeno di libero genio umano, di favola?"

"È verissimo," lo interruppe Gordon. "Ti dirò ora quel che penso della scena a cui abbiamo assistito oggi. Il cosacco che scherniva quel povero patriarca non è che un esempio, fra tanti che ce ne sono, della più assoluta abiezione. Lì c'è poco da mettersi a filosofare, pugni in faccia e basta. È chiaro. Ma alla questione ebraica nel suo complesso può invece applicarsi la filosofia per rivelarci un aspetto inatteso del problema. Non è che ti dirò nulla di nuovo: sono idee che tanto io che tu deriviamo da tuo zio.

"Cos'è il popolo, domandi tu. Ma chi è che fa più per lui, chi gli si agita tanto intorno, o chi, senza pensare a lui, con la stessa bellezza e il contenuto delle proprie opere, lo trascina con sé nell'universalità e, esaltandolo, lo rende eterno? Certo, è evidente. E di quali popoli, del resto, si può parlare nell'era cristiana? Non si tratta più semplicemente di popoli, ma di popoli convertiti, trasformati, e l'importante sta appunto in questa trasformazione, non nella fedeltà a vecchi principi. Vediamo il Vangelo. Che dice su questo? In primo luogo, non afferma: 'È così e dev'essere così', ma avanza una proposta ingenua e timida. Propone: 'Volete esistere in modo nuovo, come non è mai avvenuto, volete la beatitudine dello spirito?'. E tutti hanno accettato la proposta, conquistati per millenni.

"Quando il Vangelo dice che nel regno di Dio non c'è né greco né giudeo, vuol forse dire solamente che davanti a Dio tutti sono uguali? No, per questo non occorre il Vangelo, lo sapevano ancora prima i filosofi della Grecia, i moralisti romani, i profeti dell'Antico Testamento. Ma il Vangelo intendeva: 'In quel nuovo modo di esistenza pensato dal cuore, in quella nuova forma di comunione che si chiama regno di Dio, non ci sono popoli ma individui'.

"Tu hai detto che i fatti sono privi di senso se non se ne dà loro uno. Il cristianesimo, il mistero dell'individuo, è appunto ciò che si deve immettere nei fatti, perché essi acquistino un senso per l'uomo.

"E abbiamo anche parlato degli uomini politici mediocri, che non hanno niente da dire alla vita e al mondo, forse di second'ordine, interessate a delimitare e rimpicciolire tutto, a

far sì che sempre si parli di un qualche popolo, preferibilmente piccolo e perseguitato, perché si possa dar giudizi, pavoneggiarsi e mettere a profitto la pietà. La vittima classica, per eccellenza, di queste forze sono gli ebrei. L'idea nazionale ha imposto loro la letale funzione di restare popolo e solo popolo per il corso dei secoli, quando proprio la forza un tempo sprigionatasi dalle sue file ha liberato tutto il mondo da questo umiliante destino. È incredibile! Come è potuto succedere? Questa festa, questa gioiosa liberazione dal dannato obbligo della mediocrità, il librarsi al di sopra della grettezza della vita quotidiana, tutto questo è nato sulla loro terra, è stato espresso nella loro lingua e apparteneva alla loro razza. Ed essi, che hanno visto e sentito tutto questo, se lo sono lasciato sfuggire. Come hanno potuto lasciare che si allontanasse da loro un'anima di così eccezionale forza e bellezza, e come hanno potuto, proprio mentre si compiva il suo trionfo e insediamento, come hanno potuto accettare di rimanere come il vuoto involucro del prodigio che avevano respinto? A chi giova questo martirio volontario, a che cosa è servito che per secoli siano stati derisi ed abbiano versato il proprio sangue tanti innocenti, vecchi, donne, bambini, così sensibili e capaci di bene e di comunanza d'affetti? Perché sono così pigramente ottusi, in tutti i paesi, quelli che scrivendo si atteggiavano a difensori del popolo? Perché coloro che dominano il pensiero di questo popolo non sono andati oltre la troppo facile espressione del dolore del mondo e della saggezza ironica? Perché, rischiando di esplodere sotto l'indeclinabilità del loro dovere, come le caldaie a vapore esplodono sotto la pressione, non hanno disciolto questo esercito, che non si sa per che cosa combatta e sia massacrato? Perché non hanno detto: 'Ravvedetevi. Basta. Non serve più. Non chiamatevi più come prima. Non raccoglietevi in gruppo, scioglietevi. Siate con tutti. Voi siete i primi e i migliori cristiani del mondo. Voi siete appunto ciò a cui vi hanno contrapposto i peggiori e i più deboli di voi'."

Il giorno seguente, arrivando per pranzo, Živago disse: "Non

vedevi l'ora di partire; be', sei stato accontentato. Non posso dire 'beato te', perché c'è poco da essere beati con il nemico che ha ripreso a darci addosso, se già non ci ha sconfitti. La strada verso est è libera, ma incalzano da occidente. C'è l'ordine per tutte le organizzazioni sanitarie di andarsene. Partiremo domani o dopodomani. Per dove, non si sa. Ma, Karpenko, la biancheria di Michaíl Grigòr'evič naturalmente non è stata lavata. La solita storia. 'La comare qui, la comare là...' ma se gli chiedi chi è questa comare, mai che ti sappia rispondere, quell'idiota!"

Non ascoltò che cosa andava dicendo a propria giustificazione l'attendente e non badando a Gordon, che si rammaricava d'aver usato la biancheria dell'amico e di dover partire, anche adesso, con la sua camicia, continuò:

"Ah, la nostra è una vita errabonda, da zingari nomadi. Quando siamo arrivati qui non c'era niente che mi andasse, la stufa non era al posto giusto, il soffitto mi sembrava basso e poi la sporcizia, la mancanza di aria. E ora, neanche se mi ammazzi riuscirei a ricordarmi dove eravamo prima. E mi sembra che potrei rimanere tutta la vita qui, a guardare quest'angolo di stufa con il sole sulle piastrelle e l'ombra dell'albero vicino alla strada, che ci scivola sopra".

Cominciarono senza fretta a fare i bagagli.

Nella notte furono svegliati da grida e rumori, sparatorie e fuggi fuggi: il villaggio era illuminato sinistramente. Ombre passavano davanti alla finestra. Dall'altra parte della parete, i padroni di casa si erano alzati.

"Corri in strada, Karpenko, e domanda cos'è questa confusione," disse Jurij Andrèevič.

Presto se ne seppe la ragione. Živago, vestitosi di furia, andò personalmente al lazzaretto per accertarsi delle voci che correivano e che risultarono vere. I tedeschi avevano infranto la resistenza nel settore, la linea di difesa si era spostata e continuava ad avvicinarsi. Il villaggio era sotto il fuoco. Il lazzaretto e gli altri impianti venivano smontati in fretta senza attendere l'ordine di evacuazione. Pensavano di terminare prima dell'alba.

"Tu andrai col primo convoglio, i carri stanno per partire, ma ho detto che ti aspettino. Allora, addio. Ti accompagno per vedere come ti sistemano."

S'avviarono di corsa verso l'altra estremità del villaggio, dove veniva armato un reparto. Passando davanti alle case, si chinavano e si nascondevano dietro ogni sporgenza. Per la strada fischiavano e ronzavano le pallottole. Dagli incroci dei sentieri che portavano nella campagna, si vedevano aprirsi come ombrelli di fiamma gli scoppi degli *shrapnels*.

"E tu?" domandò Gordon sempre correndo.

"Io, poi. Prima devo tornare a casa a prendere la mia roba. Parto col secondo scaglione."

Si salutarono davanti al recinto. La carrozza e i carri, che componevano il convoglio, si mossero urtandosi e a poco a poco formarono la fila. Jurij Andrèevič agitò la mano in segno di saluto verso l'amico. Le fiamme di un deposito li illuminavano.

E così, cercando di procedere rasente le isbe, al riparo delle loro sporgenze, Jurij Andrèevič tornò lentamente sui propri passi. Due isolati prima di arrivare a casa sua, lo spostamento d'aria di un'esplosione lo buttò a terra e uno *shrapnel* lo ferì. Cadde in mezzo alla strada, coperto di sangue, e perse conoscenza.

14

L'ospedale evacuato sorgeva in una delle cittadine della zona occidentale, lungo la linea ferroviaria, nelle vicinanze dello Stato Maggiore. Era la fine di febbraio con le sue tiepide giornate. Nel padiglione convalescenti del reparto ufficiali, Jurij Andrèevič aveva chiesto che gli fosse aperta la finestra vicino alla branda.

Si avvicinava l'ora del pranzo. I malati cercavano di ingannare ciascuno a suo modo l'attesa. Avevano saputo che era arrivata una nuova infermiera e che quel giorno sarebbe stata di turno per la prima volta. Galiullin, che giaceva di fronte a Jurij Andrèevič, guardava i giornali appena ricevuti, il "Reče", il "Rússkoe Slovo", e si indignava dei vuoti lasciati dalla censura. Jurij Andrèevič leggeva le lettere di Tonja, recapitategli tutte insieme dalla posta del campo. Il vento muoveva le pagine delle lettere e dei giornali. Si udirono dei passi leggeri. Jurij Andrèevič sollevò gli occhi. Era entrata

Lara.

Jurij Andrèevič e il tenente, ciascuno per proprio conto, nulla sapendo l'uno dell'altro, la riconobbero. Lei non conosceva nessuno dei due. Disse:

"Buongiorno. Perché la finestra è aperta? Non avete freddo?" e si avvicinò a Galiullin. "Che cosa avete?" domandò e gli prese la mano per sentire il polso, ma la lasciò subito e sedette su una sedia accanto alla branda, turbata.

"Che sorpresa, Larisa Fëdorovna," aveva detto Galiullin. "Ero nello stesso reggimento di vostro marito e conoscevo Pavel Pàvlovič. Ho conservato le sue cose per voi."

"Non può essere, non può essere," ripeteva Lara. "Che straordinaria coincidenza. E così, lo conoscevate? Ditemi, ditemi come è successo? È morto, non è vero? Soffocato sotto la terra. Non nascondetemi nulla, non temete, so già tutto."

A Galiullin mancò il coraggio di confermarle quelle notizie attinte dalle voci che correvano, e preferì mentire per calmarla.

"Antipov è prigioniero," disse. "Si era inoltrato troppo con la sua unità durante l'avanzata ed è rimasto isolato. Lo hanno circondato ed è stato costretto ad arrendersi."

Ma Lara non gli credette. La sorpresa di quell'incontro l'aveva sbigottita e sconvolta. Non poteva parlare perché si sentiva salire le lacrime e non voleva piangere di fronte a un estraneo. Si alzò in fretta e uscì nel corridoio per cercare di dominarsi.

Poco dopo rientrò apparentemente calma. Cercava di non guardare dalla parte di Galiullin per non scoppiare di nuovo in lacrime. S'avvicinò alla branda di Jurij Andrèevič, e disse con tono distratto e ufficiale:

"Buongiorno. Che cosa avete?"

Jurij Andrèevič si accorse della sua agitazione e notò che aveva pianto: avrebbe voluto chiederle che aveva, dirle che già due volte nella sua vita l'aveva vista, quando era studente di ginnasio e poi d'università, ma pensò ch'era prendersi un'eccessiva confidenza, col rischio, anche, di venire frainteso. Poi, a un tratto ricordò Anna Ivànovna morta nella bara e le gridò di Tonja, nella casa del vicolo Sivcev, si dominò e disse soltanto:

"Grazie. Sono medico anch'io e mi curo da me. Non ho

bisogno di nulla”.

“Perché si è offeso?” pensò Lara e guardò meravigliata quello sconosciuto dal naso camuso, un tipo come tanti altri.

Per vari giorni il tempo fu instabile e alterno, con un vento tiepido e frusciante durante le notti che odoravano di terra umida.

E in tutti quei giorni, dallo Stato Maggiore giungevano ambigue informazioni, e dai parenti, dall'interno del paese, voci allarmanti. Il collegamento telegrafico con Pietroburgo era interrotto. Dappertutto, in ogni angolo, si accendevano discussioni politiche.

Durante i suoi turni, la crocerossina Antipov faceva due giri, la mattina e la sera, e scambiava ovvie osservazioni coi malati degli altri reparti, con Galiullin, con Jurij Andrèevič. Che strano, curioso tipo, pensava. Giovane e cortese. Col naso camuso, tutt'altro che bello. Solo intelligente nel senso migliore della parola, di una intelligenza viva, attraente. Ma che sto a pensare? Devo al più presto cercare di farmi trasferire a Mosca, vicino a Kàten'ka. E, a Mosca, chiedere di essere esonerata da questo lavoro, tornare a casa, a Jurjatin, e riprendere a insegnare al ginnasio. Per il povero Patúlečka, è chiaro, nessuna speranza, perciò non c'è più scopo di restare fra le eroine del fronte. L'avevo fatto solo per ritrovarlo. Cosa ne sarà di Kàten'ka? (A questo punto le veniva voglia di piangere.) Che bruschi e radicali cambiamenti negli ultimi tempi! Fino a poco fa il dovere di fronte alla Patria, il valore in guerra, gli elevati sentimenti sociali erano sacri. Ora che la guerra è perduta, questa è la sciagura più grande e tutto il resto ne è la conseguenza, e tutto ha perso d'importanza, niente più è sacro. D'un colpo, ogni cosa è cambiata, il tono, l'aria, non si sa che pensare, chi ascoltare. Quasi che per tutta la vita ti avessero condotto per mano come una bambina e, a un tratto, ti avessero lasciato: impara a camminare da sola. E non c'è nessuno intorno, né amici né autorità costituite. Allora ci si vorrebbe poter affidare all'essenziale, alla forza della vita o alla bellezza o alla verità, perché esse, e non le autorità umane ormai travolte, ti dirigano in modo sicuro e senza riserve più di quanto non avvenisse nella solita vita di sempre, ora tramontata e lontana. Nel suo caso - si riprendeva in tempo - il suo scopo e il suo dovere incondizionato sarebbe

stata Kàten'ka. Adesso, senza più Patúlecka, lei era soltanto una madre e avrebbe dedicato tutta se stessa a Kàten'ka, povera orfanella.

Jurij Andrèevič aveva avuto notizie da Mosca. Gordon e Dudorov avevano pubblicato di loro iniziativa il suo libro: era stato lodato e gli era stato pronosticato un grande avvenire letterario. A Mosca c'era una strana, inquietante atmosfera; si sentiva crescere la sorda irritazione popolare; si era alla vigilia di qualcosa di importante; seri avvenimenti politici si andavano avvicinando.

Era notte inoltrata. Una pesante sonnolenza s'impadronì di Jurij Andrèevič. Sonnechiava a intervalli e pensava che per le emozioni della giornata non avrebbe potuto addormentarsi, non avrebbe dormito. Fuori della finestra sbadigliava e si agitava un vento stanco, dal respiro sonnolento. Il vento quasi piangendo mormorava: "Tonja, Šašen'ka, che nostalgia ho di voi, come ho voglia di tornare a casa, al mio lavoro!". E, sotto il brontolio del vento, Jurij Andrèevič dormiva, si svegliava e si riaddormentava, in un rapido alternarsi di serenità e di angoscia, fugaci e ansiose, come quel tempo instabile e l'incerta notte.

Lara pensava: "È stato così premuroso a conservare i suoi ricordi, le povere cose di Patúlecka e io, è proprio una vergogna, non gli ho nemmeno domandato chi sia e di dove venga".

Durante il giro del mattino seguente, volle fare quello che aveva trascurato e cancellare ogni ombra d'ingratitudine: interrogò Galiullin, fra continue esclamazioni di meraviglia.

Santa volontà di Dio! Via Brèstkaja 28, i Tiverzin, l'inverno della rivoluzione del 1905! Jusupka? No. Jusupka non l'aveva conosciuto, oppure non se lo ricordava, scusate, ma quell'anno, quell'anno e il cortile! Perché, questo è vero, c'era stato davvero quel cortile e quell'anno! Oh, come le sembrava di rivivere quelle cose! E la sparatoria d'allora e (com'era, fammi ricordare!) *Il pensiero di Cristo*! Che intensità, che penetrazione hanno quelle sensazioni dell'infanzia, le prime! "Scusate, scusate, come vi chiamate, tenente? Sì, sì, me l'avete già detto. Grazie, oh come vi ringrazio, Osip Gimazèdinovič, quali ricordi, quali pensieri mi avete ridestato!"

Per tutta la giornata ebbe nell'anima "quel cortile" e non

fece che meravigliarsi. Pensava quasi ad alta voce.

Via Brèstkaja 28! Ed ecco di nuovo la sparatoria, ma quanto più terribile! Non sono più “i fanciulli che sparano”. I fanciulli sono cresciuti e sono tutti qui, fra i soldati, tutto il popolo semplice di quei cortili e di villaggi come quei cortili. Straordinario! Straordinario!

Entrarono nella stanza, battendo il pavimento coi bastoni e le stampelle, accorsero e zoppicarono gli invalidi e i malati dei reparti vicini, e tutti insieme gridavano:

“Avvenimenti importanti, eccezionali. A Pietroburgo, tumulti per le strade. Le truppe della guarnigione di Pietroburgo sono passate dalla parte degli insorti. È la rivoluzione”.

L'addio al passato

1

La cittadina si chiamava Meljuzeev. Si trovava nella zona delle terre nere. Come una nube di cavallette, sopra i tetti si librava la nera polvere sollevata dalle truppe e dai convogli. Attraversavano la cittadina dal mattino alla sera, in un senso e nell'altro, dalla guerra e verso la guerra, che non si poteva dire con precisione se continuasse o già fosse finita.

Ogni giorno crescevano come funghi, innumerevoli, nuovi compiti, e per tutti si rivolgevano a loro, a lui, al tenente Galiullin, alla crocerossina Antipov, e a qualche altro della loro compagnia, i soli che avevano abitato in grandi città e in possesso quindi d'una maggiore esperienza delle cose.

Si dovevano occupare dell'autoamministrazione della città, avevano funzioni secondarie di commissari nell'esercito e nella sanità, e attendevano a queste incombenze come a uno svago all'aria aperta, a un gioco di birilli. Ma sempre più spesso provavano il desiderio di lasciare i birilli e tornare a casa, alle loro occupazioni normali.

Il lavoro portava Živago e la Antipov a incontrarsi spesso.

2

Con le piogge, quella polvere nera si trasformò in una mota color caffè che ricopriva le vie della città, quasi tutte non lastricate.

La cittadina non era grande. Da qualsiasi punto, a ogni curva, si spalancavano davanti la tetra steppa, l'oscuro cielo, la vastità della guerra, la vastità della rivoluzione.

Jurij Andrèevič scriveva alla moglie:

“Lo sfacelo e l'anarchia nell'esercito continuano. Si prendono misure per migliorare la disciplina dei soldati e sollevarne il

morale. Ho visitato le unità dislocate nelle vicinanze.

“Infine, a mo’ di post scriptum, benché avessi potuto scrivertene assai prima, aggiungerò che lavoro qui, fianco a fianco, con una certa Antipov, crocerossina di Mosca, originaria degli Urali.

“Ricordi la ragazza che sparò contro il procuratore durante la festa dell’albero di Natale, la terribile notte della morte di tua madre? Sembra che poi le abbiano fatto un processo. Mi ricordo d’averti detto allora che, quando era ancora una ginnasiale, io e Miša l’avevamo vista in un albergo di terz’ordine, dove ci eravamo recati con tuo papà, non ricordo a quale scopo, una notte di gelo intenso, mi pare durante l’insurrezione armata sulla Presnja. È lei la Antipov.

“Ho tentato molte volte di tornare a casa. Ma non è così semplice. Quel che trattiene non sono tanto gli incarichi che senza danno potremmo cedere ad altri. Le difficoltà stanno nel viaggio. I treni non funzionano. Non passano o sono talmente sovraccarichi che non è possibile salirvi.

“È chiaro, tuttavia, che così non può continuare all’infinito e perciò coloro che sono guariti e hanno lasciato il servizio o che sono liberi, tra cui io, Galiullin e la Antipov, abbiamo deciso di andarcene a ogni costo, a cominciare dalla prossima settimana, ma, per trovare posto più facilmente, di partire in giorni diversi, separatamente.

“Posso arrivare da un giorno all’altro, all’improvviso, come una tegola sulla testa. Cercherò però di avvertire con un telegramma”.

Ma ancora prima di partire Jurij Andrèevič fece in tempo a ricevere la risposta di Antonina Aleksàndrovna.

Nella sua lettera, nella quale i singhiozzi spezzavano la sintassi dei periodi e le tracce delle lacrime e le macchie servivano da punti, Antonina Aleksàndrovna cercava di convincere il marito a non tornare a Mosca, ma a proseguire direttamente per gli Urali insieme a quella straordinaria crocerossina che procedeva nella vita accompagnata da tali segni premonitori e coincidenze a cui certo lei, Tonja, non poteva contrapporre il modesto cammino della sua esistenza.

“Di Šašen’ka e del suo avvenire non preoccuparti,” continuava. “Non ti dovrai vergognare di lui. Ti prometto di educarlo secondo quelle regole di cui tu, da bambino, hai visto

l'esempio nella nostra casa."

"Tu sei impazzita, Tonja," le rispose immediatamente. "Che cosa sospetti? Forse non sai o non sai abbastanza bene che tu, il pensiero di te e la fedeltà a te e alla casa mi avete salvato dalla morte e da ogni altra rovina durante questi terribili anni di guerra che hanno distrutto tante cose. Ma, del resto, a che servono le parole? Presto ci rivedremo, ricomincerà la vita di prima, tutto sarà messo in chiaro.

"Ma che tu abbia potuto scrivermi così mi spaventa per una ragione diversa: se ti ho dato motivo per una risposta simile, vuol dire che forse mi comporto davvero in modo equivoco, e allora sono colpevole anche di fronte a quella donna che induco in errore e con la quale dovrò scusarmi. Lo farò non appena tornerà da un giro nei villaggi vicini. Adesso, anche nelle comunità più piccole, nei *volost'*, introducono lo *zemstvo*, che prima esisteva soltanto nelle province e nei distretti. La Antipov è partita per aiutare appunto una sua conoscente che lavora come istruttrice di questi nuovi istituti legislativi.

"Da notare che, pur vivendo nella stessa casa in cui abita la Antipov, ancora oggi non so dove sia la sua stanza e mai me ne sono interessato."

3

Da Meljuzeev partivano verso est e verso ovest due grandi strade. Una, di terra battuta, portava, attraverso un bosco, in una piccola località che viveva del commercio del grano: Zybúšino, amministrativamente dipendente da Meljuzeev, ma sotto tutti i riguardi più importante. L'altra, cosparsa di pietrisco, passava attraverso prati paludosi, che d'estate si prosciugavano, e portava a Birjuči, un nodo ferroviario dove si incrociavano due linee che passavano non lontano da Meljuzeev.

In giugno, a Zybúšino si era retta per due settimane una repubblica indipendente proclamata dal mugnaio Blažejko. Appoggiandosi ai disertori del 212° reggimento di fanteria, che avevano abbandonato con le armi alla mano le posizioni e, attraverso Birjuči, erano arrivati a Zybúšino proprio nel momento della crisi, la repubblica non riconosceva l'autorità

del Governo provvisorio e si era separata dal resto della Russia. Blažejko, un fanatico che in gioventù era stato in corrispondenza con Tolstoj, aveva proclamato il nuovo Regno millenario di Zybúšino, la comunanza del lavoro e degli averi, ribattezzando apostolato la direzione del *volost'*.

Zybúšino era sempre stata campo di leggende e di storie fantasiose. Si trovava in mezzo a foreste impenetrabili, era menzionata nei documenti dell'epoca dei Torbidi,³³ e i suoi dintorni pullulavano di fuorilegge anche in epoca più tarda. Erano leggendari il benessere dei suoi mercanti e la straordinaria fertilità del terreno. Taluni costumi e credenze e talune particolarità del linguaggio che caratterizzavano questa parte occidentale della zona del fronte provenivano appunto da Zybúšino.

Ora, analoghe fantasie erano fiorite sul conto del principale aiutante di Blažejko. Si diceva che fosse sordomuto dalla nascita, che in certi momenti di ispirazione riacquistasse il dono della parola, per perderlo nuovamente all'esaurirsi della folgorazione.

In luglio, la repubblica di Zybúšino cadde. Il paese fu occupato da un'unità fedele al Governo provvisorio. I disertori, scacciati, si ritirarono a Birjuči.

Là, le strade erano costeggiate, per molte verste intorno, da tagliate, dove fra le ceppaie spuntavano le fragole, s'alzavano cataste di vecchio legname mezzo depredate e capanne ormai in rovina di tagliaboschi stagionali che un tempo venivano a lavorarci. Qui si erano asserragliati i disertori.

4

L'ospedale in cui Živago era stato degente, dove poi aveva prestato servizio e che ora si apprestava ad abbandonare, si trovava nella palazzina che la contessa Žabrinskij, fin dal principio della guerra, aveva ceduto in favore dei feriti.

La palazzina a due piani sorgeva in uno dei punti più belli di Meljuzeev, all'incrocio della via principale con la piazza centrale, nella quale un tempo si svolgeva l'istruzione dei soldati e ora, di sera, si tenevano i comizi.

Per la sua posizione, la palazzina godeva di un'ottima vista in

varie direzioni: oltre alla via principale e alla piazza, si potevano scorgere anche il vicino cortile, una povera azienda provinciale che non differiva in nulla da una fattoria di campagna, e l'antico giardino della contessa, al quale si accedeva dal lato posteriore della casa.

La Žabrinskij non aveva mai dato alla palazzina un valore particolare. Nel distretto, infatti, possedeva una grande tenuta chiamata "Razdòl'noe", e la casa in città le serviva soltanto come base per le visite d'affari e come centro di raccolta degli ospiti, che in estate venivano da ogni parte nella tenuta.

Nella casa, adesso, era installato l'ospedale: la proprietaria era stata arrestata a Pietroburgo, sua residenza abituale.

Della servitù di un tempo, nella palazzina erano rimaste solo due strane donne: mademoiselle Fleury, ex governante delle figlie della contessa, ormai sposate, e l'ex cuoca, Ustin'ja.

Mademoiselle Fleury, una vecchia dai capelli bianchi, rossa in viso, trasandata e scarmigliata, strascicando le pantofole, e con indosso un'ampia blusa consunta, andava avanti e indietro per l'ospedale dove si sentiva a suo agio come un tempo presso la famiglia Žabrinskij, e con sempre qualcosa da raccontare nel suo russo storpiato e con tutte le finali tronche alla francese. Si metteva in posa, gesticolava, e, alla fine della sua chiacchierata, scoppiava in una risata roca che si concludeva con un accesso di tosse irrefrenabile.

Conosceva morte e miracoli della crocerossina Antipov e s'era formata la convinzione che tra lei e il dottore ci fosse una simpatia. Abbandonandosi a una sua ruffianesca passione, così profondamente radicata nella natura latina, mademoiselle si rallegrava quando li trovava insieme, li minacciava col dito in modo allusivo e ammiccava scherzosa. La Antipov rimaneva interdetta, il dottore andava in collera, ma mademoiselle, come tutti gli stravaganti, più d'ogni cosa amava le proprie fantasticherie e non avrebbe rinunciato a esse per nulla al mondo.

Un tipo ancora più curioso era Ustin'ja. Aveva una figura che si rimpiccioliva goffamente nella parte superiore, conferendole una certa somiglianza con una chioccia, e una mente acuta e lucida fino alla malignità; ma alle facoltà razionali univa una fantasia sfrenata in materia di superstizioni.

Conosceva un'infinità di esorcismi popolari e non faceva un

passo senza scongiurare il fuoco della stufa e senza bisbigliare nel buco della serratura contro le forze impure prima di uscire di casa. Era nativa di Zybúšino e si diceva che fosse figlia d'un mago contadino della zona.

Ustin'ja poteva tacere per anni, ma quando scoppiava, come presa da un attacco, non si riusciva più a fermarla. La sua gran passione era difendere la verità.

Dopo la caduta della repubblica di Zybúšino, il Comitato esecutivo di Meljuzeev aveva cominciato una campagna contro le tendenze anarchiche che si diramavano da quella località. Ogni sera, sulla piazza, si tenevano spontaneamente piccoli comizi, ai quali pochi oziosi affluivano come nei tempi andati alle veglie all'aria aperta davanti alla sede dei pompieri. Il *kul'tprosvèt*³⁴ di Meljuzeev incoraggiava tali riunioni e vi mandava attivisti propri, o di passaggio, a dirigere le conversazioni. Questi pensavano che tra le leggende intorno a Zybúšino la più assurda fosse quella del sordomuto parlante e spesso tornavano sull'argomento nelle loro requisitorie. Ma i piccoli artigiani di Meljuzeev, le mogli dei soldati e l'ex servitù della contessa erano di diversa opinione. Il sordomuto che parlava non sembrava loro affatto il colmo dell'assurdità, e ne prendevano le parti.

Fra le disparate interruzioni che si levavano dalla folla si sentiva spesso la voce di Ustin'ja. Dapprima non si decideva, trattenuta da ritegno femminile, ma a poco a poco, prendendo coraggio, aveva cominciato a scagliarsi sempre più audacemente contro gli oratori che sostenevano tesi così contrastanti con l'opinione pubblica di Meljuzeev. Così, senza accorgersene, era diventata una vera oratrice da tribuna.

Dalla palazzina, attraverso le finestre aperte, si sentiva il ronzio confuso delle voci in piazza e, nelle sere particolarmente calme, anche frammenti di discorsi. Spesso, quando parlava Ustin'ja, entrava di corsa nella stanza mademoiselle, che esortava i presenti ad ascoltare e che, storpiando le parole, la canzonava bonariamente:

“Rasput, Rasput! Brillant di zar! Zybúš! Sordomut! Tradiment! Tradiment!”.

In segreto mademoiselle andava fiera di quella virago dalla lingua tagliente. Brontolavano continuamente una contro l'altra, ma erano legate tra loro da grande affetto.

Jurij Andrèevič si preparava a poco a poco alla partenza, visitava le case e gli istituti in cui doveva congedarsi da qualcuno e si faceva rilasciare i documenti necessari.

In quel periodo, diretto al fronte, si fermò in città il nuovo commissario della zona. Dicevano che fosse ancora un ragazzo.

Si andava preparando allora una nuova grande offensiva e al fine di influenzare decisamente il morale delle truppe, si esercitava su di loro una continua pressione. Erano stati istituiti tribunali militari rivoluzionari e ripristinata la pena di morte abolita da poco tempo.

Prima di partire, il dottore doveva presentarsi al comandante, la cui funzione a Meljuzeev era assolta da un capo militare, il "distrettuale", come era chiamato per maggior brevità.

Di solito c'era da lui una terribile ressa. La folla non poteva essere contenuta nel vestibolo e nel cortile, e occupava metà della strada, sotto le finestre dell'ufficio. Era impossibile raggiungere i tavoli e con tutto quel vocio non si riusciva a sentire niente.

Ma quel giorno gli uffici non erano aperti al pubblico. Nel salone vuoto e silenzioso gli impiegati scrivevano taciturni, guardandosi ironicamente, scontenti del lavoro sempre più complicato. Dall'ufficio del "distrettuale" giungevano voci allegre, come se là, sbottonate le giacche, si stessero ristorando con qualcosa di fresco.

Ne uscì Galiullin, vide Živago e, piegandosi verso di lui, con l'atto di chi prende la rincorsa, lo invitò a entrare e a condividere l'allegria che vi regnava. Il dottore, che doveva avere la firma del capo, entrò e vi trovò il più artistico disordine.

L'oggetto dell'interesse di tutta la città, l'eroe del giorno, il nuovo commissario, invece di proseguire per la sua destinazione, era lì, in quell'ufficio, che non aveva alcuna relazione con le competenze dello Stato Maggiore e con problemi operativi, lì, davanti agli amministratori del regno militar-cartaceo, e concionava.

"Ah, ecco un'altra delle nostre stelle," disse il "distrettuale", presentando il dottore al commissario, il quale, tutto compreso

di sé, non lo guardò neppure, mentre il “distrettuale”, spostandosi solo un po’ per firmare la carta che il dottore gli porgeva, e riprendendo subito la sua posizione, indicò a Živago con gesto cortese un basso, morbido pouf che era in mezzo alla stanza.

Dei presenti, solo il dottore si sedette in modo normale. Gli altri stavano negli atteggiamenti più strani e scomposti. Il “distrettuale”, col capo appoggiato sul braccio, era semisdraiato sulla scrivania in una posa romantica alla Pečorin,³⁵ di fronte a lui il suo aiutante si abbandonava sul bracciolo del divano, con le gambe raccolte di lato come fosse su una sella da amazzone. Galiullin stava a cavalcioni di una sedia, abbracciando la spalliera e posandovi la testa, mentre il giovane commissario a volte balzava a sedere sul davanzale, puntellandovi le braccia, a volte ne saltava giù e, come una trottola lanciata, non stava un momento fermo, agitandosi avanti e indietro per l’ufficio a piccoli passi veloci. E parlava senza posa. Argomento erano i disertori di Birjuči.

Le voci relative al commissario si rivelarono esatte: era un giovane sottile ed elegante, ancora di primo pelo, e che, come una candeluzza votiva, ardeva dei più alti ideali. Dicevano che fosse di buona famiglia, qualcosa come un figlio di senatore, e che nel febbraio era stato uno dei primi a condurre la sua compagnia alla Duma di Stato. Il suo cognome era Ginze o Ginz, il dottore non aveva capito bene quando li avevano presentati. Parlava con un corretto accento pietroburghese, estremamente chiaro e distinto, quasi come un barone del Baltico.

Indossava una stretta giubba. Certo provava il disagio di essere ancora così giovane, e, per sembrare più vecchio, atteggiava il viso a una smorfia sprezzante e s’ingobbiva. Teneva perciò le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni alla Galiffet, sollevando le spalle ricoperte da rigide spalline nuove. La sua figura appariva la stilizzazione di un cavallerizzo: si sarebbe potuta disegnare dalle spalle ai piedi con due sole linee convergenti in basso.

“Sulla linea ferroviaria, a poche tratte da qui, c’è un reggimento cosacco. Rosso, fedele. Si fa venire qui, si circondano i rivoltosi e la partita è chiusa. Il comandante del corpo d’armata insiste perché siano disarmati al più presto,”

disse il “distrettuale”.

“I cosacchi? In nessun caso!” esplose il commissario. “Questa è roba da 1905, una reminiscenza prerivoluzionaria! Qui siamo agli antipodi, qui i vostri generali oltrepassano i limiti!”

“Non si è fatto ancora nulla. Tutto è ancora allo stato di progetto, di ipotesi.”

“C’è un accordo col comando militare di non immischiarsi nelle disposizioni operative. Io non voglio rifiutare il reggimento dei cosacchi. Va bene. Ma, per conto mio, intraprenderò alcuni passi suggeriti dal buonsenso. Hanno un bivacco laggiù, quei disertori?”

“Come dirlo? In ogni caso hanno un campo. Fortificato.”

“Benissimo. Voglio andare da loro. Mostratemi questi satanassi, questi briganti della foresta. Saranno pure dei ribelli, dei disertori, ma sono sempre popolo: è di questo, signori, che vi dimenticate. E il popolo è un bambino, bisogna conoscerlo, conoscere la sua psicologia, ci vogliono maniere speciali. Bisogna saperlo toccare nelle sue corde migliori, più sensibili, farle vibrare.

“Andrò in quella radura e parlerò con loro a cuore aperto. E vedrete che in ordine esemplare torneranno sulle posizioni abbandonate. Volete scommettere? Non ci credete?”

“È difficile. Ma Dio lo voglia!”

“Gli dirò: ‘Fratelli, guardatemi. Io, figlio unico, speranza della mia famiglia, ho dato tutto, non mi sono risparmiato, ho sacrificato il mio nome, la mia posizione, l’amore dei genitori per conquistare una libertà della quale nessun popolo al mondo gode l’uguale. Questo ho fatto io e un gran numero di giovani come me, per non parlare della vecchia guardia dei nostri gloriosi predecessori, dei populisti carcerati e dei *narodovolcy*³⁶ di Schluesselburg. È forse per noi che lo abbiamo fatto? Ne avevamo bisogno, noi? Ora non siamo più semplici soldati di linea, come prima, ma i combattenti del primo esercito rivoluzionario del mondo. Domandatevi onestamente: avete mai meritato questo alto titolo? Mentre la patria, versando l’ultimo sangue, con uno sforzo supremo tenta di liberarsi dell’idra del nemico che l’ha avvinta, voi vi siete lasciati istupidire da una banda di ignoti avventurieri e vi siete trasformati in una marmaglia incosciente, in un’accozzaglia di farabutti sfrenati che s’ingozza della libertà, per i quali tutto

ciò che si dà è sempre troppo poco, proprio come dice il proverbio: 'Lascia che il maiale vada sotto la tavola e vi metterà sopra le zampe'. Oh, gliela farò capire io, li riempirò di vergogna!"

"No, no, è rischioso," provò a obiettare il "distrettuale", scambiando di sottocchi uno sguardo d'intesa col suo aiutante.

Galiullin cercò di dissuadere il commissario dalla sua folle intenzione. Conosceva gli scavezzacoli del 212° da quando aveva prestato servizio nella divisione di cui quel reggimento faceva parte. Ma il commissario non l'ascoltava.

Durante tutto il tempo Jurij Andrèevič sentiva l'impulso di alzarsi e di uscire. L'ingenuità del commissario lo metteva a disagio. Ma non minore fastidio gli dava la navigata furberia del "distrettuale" e del suo aiutante, due beffardi e infidi sornioni. Quella stupidità e quella scaltrezza si equivalevano. E ambedue si manifestavano attraverso un torrente di parole, superfluo, inconcludente, confuso: proprio ciò di cui la vita ha tanta sete di liberarsi.

Oh, come alle volte, dalla mediocrità autoesaltatrice, dall'incessante vaniloquio degli uomini si vorrebbe fuggire nell'apparente silenzio della natura, nel muto carcere di un lungo tenace lavoro, nell'ineffabilità d'un sonno profondo, d'una vera musica, d'un tacito contatto dei sentimenti, col cuore ammutolito dalla sua pienezza!

Il dottore si ricordò che lo attendeva la spiegazione, spiacevole in ogni caso, con la Antipov. Era contento della necessità di vederla, sia pure a quel prezzo. Ma era difficile che fosse già a casa. Approfittando del primo momento favorevole, si alzò e senza farsi notare uscì dall'ufficio.

Lara invece era a casa. Fu mademoiselle a dirglielo e aggiunse che era tornata stanca, aveva cenato in fretta e si era ritirata in camera sua, pregando di non disturbarla. "Però, bussate pure," consigliò mademoiselle. "Probabilmente non dorme ancora." "E dov'è la sua stanza?" domandò il dottore, provocando con la richiesta la meraviglia di mademoiselle. Seppe così che la camera della Antipov era in fondo al

corridoio del piano di sopra, vicino alle stanze in cui era stato chiuso l'intero arredamento della Žabriskij, e dove il dottore non era mai entrato. Imbruniva rapidamente. Nell'oscurità della sera le strade si fecero più anguste, le case e le palizzate si confusero. Dal fondo dei cortili, gli alberi sfioravano le finestre sotto la luce delle lampade accese. Era una notte calda, afosa. Ogni movimento faceva sudare. Le strisce di luce delle lampade a petrolio, cadendo nel cortile, colavano come rivoli di sudore sporco lungo i tronchi degli alberi.

All'ultimo scalino il dottore si fermò. Aveva pensato che farsi vivo, anche solo bussando, con una persona stanca da un viaggio era cosa importuna e molesta. Meglio rimandare il colloquio all'indomani. Distrattamente, come capita sempre quando si torna su una decisione, percorse il corridoio fino all'altra estremità dove una finestra dava sul cortile vicino. Vi si affacciò.

La notte era piena di quieti suoni misteriosi. Di fianco, nel corridoio, gocciolava l'acqua del lavandino, regolare, scandita. Fuori della finestra, da qualche parte, si sentiva bisbigliare. Là dove cominciavano gli orti, annaffiavano le aiuole di cetrioli, passandosi l'acqua di secchio in secchio, accompagnati dallo scarrucolio della catena del pozzo.

C'era odore di tutti i fiori del mondo in una volta sola, come se la terra, rimasta priva di sensi durante il giorno, si fosse ora riavuta a tutti quei profumi. E, dal secolare giardino della contessa, reso impraticabile dalla sterpaglia, saliva fino alla cima degli alberi, impenetrabile, come il muro di un grande edificio, l'olezzo immenso di un antico tiglio in fiore, carico di polline.

A destra, da dietro la palizzata, giungevano grida dalla strada. Un congedato faceva baccano. Bussarono a una porta; brandelli di una canzone volarono per l'aria.

Dietro i nidi di corvo del giardino si alzò un'enorme luna nero-rossastra. Dapprima simile al mulino di mattoni di Zybúšino, divenne poi gialla come la pompa di acqua della stazione di Birjuči.

E giù, nel cortile, sotto la finestra, al profumo della bella di notte si mescolava quello del fieno appena tagliato, fragrante come tè in fiore. C'era una mucca, comprata da poco in un villaggio lontano. L'avevano fatta camminare tutto il giorno, era

stanca, aveva nostalgia della sua mandria e non accettava il cibo dalle mani della nuova padrona alla quale non si era ancora abituata.

“Su, su, non fare i capricci, bestiona. Ti farò smettere io, demonio, di dar cornate,” l’ammansiva con un sussurro la padrona, ma la mucca scrollava inquieta la testa da una parte all’altra o, allungando il collo, muggiva in modo lamentoso e straziante. Dietro le nere rimesse di Meljuzeev ammiccavano le stelle e da loro alla mucca si protendevano i fili di un’invisibile comprensione, come fossero state gli stallaggi di altri mondi, dove si aveva pietà di lei.

Intorno, tutto fermentava, cresceva, saliva al magico lievito dell’esistenza. Il fervore della vita, come un vento silenzioso, avanzava in una larga ondata, senza sapere dove, sulla terra e sulla città, attraverso i muri e i recinti, attraverso il legno e i corpi, abbracciando col suo fremito quanto incontrava sulla propria strada. Per sedare l’effetto di quei flusso vitale, Živago scese nella piazza ad ascoltare i discorsi che si facevano nel comizio.

7

La luna era già alta nel cielo. Tutto era soffuso della sua luce densa come biacca.

Davanti ai vari portici a colonne degli edifici in pietra dell’amministrazione, disposti tutt’intorno alla piazza, vaste ombre si stendevano sul suolo come neri tappeti.

Il comizio si teneva dalla parte opposta. A tendere l’orecchio si poteva distinguere, attraverso la piazza, ogni parola. Ma il dottore fu preso dalla magnificenza dello spettacolo: sedette su uno sgabello davanti alla porta della sede dei pompieri senza prestar ascolto alle voci che giungevano fin lì e prese a guardarsi intorno.

Nella piazza sboccavano vicoletti bui che lasciavano intravedere in fondo vecchie casette sghembe. Straducole sprofondate nel fango, come in campagna: ne spuntavano lunghi steccati, intrecciati di rami di salice, simili a ceste per la pesca immerse in uno stagno o a nasse per gamberi.

I vetri delle casupole scintillavano fiocamente nelle piccole

finestre spalancate. Dai giardinetti antistanti si protendeva fino all'interno delle stanze il fulvo granturco madido come di sudore, con i pennacchi e i cartocci lucidi, quasi unti di olio. Dalle siepi riverse guardavano lontano, solitarie, le pallide malve esauste, come contadinelle in camicia che il caldo avesse spinto fuori dalle afose casupole a respirare un po' di frescura.

La notte illuminata dalla luna era stupefacente, come la misericordia o come il dono della chiaroveggenza. A un tratto, nel silenzio di quella chiara scintillante fiaba, cominciò a cadere il suono, regolare e martellato, di una voce conosciuta, già sentita poco prima. Era una bella voce vibrante e suasiva. Jurij si mise in ascolto e la riconobbe subito: era il commissario Ginz che parlava in piazza.

Le autorità dovevano averlo pregato di appoggiarle col suo prestigio ed egli rimproverava con gran calore gli abitanti di Meljuzeev di essere disorganizzati, di cedere così facilmente all'influenza corruttrice dei bolscevichi, i veri colpevoli, assicurava, dei fatti di Zybúšino. Con lo stesso tono con cui aveva parlato nell'ufficio del "distrettuale", ammoniva che il nemico era potente e crudele e che l'ora della prova era scoccata per la patria. Cominciarono a interromperlo a metà discorso.

Le richieste di lasciarlo parlare si alternavano a urla di dissenso. Le proteste si facevano più frequenti e violente. L'uomo che accompagnava Ginz e che fungeva da presidente, gridò che le interruzioni non erano ammesse e invitò all'ordine. Alcuni chiesero che fosse data la parola a una cittadina, lì tra la folla, altri zittirono e imposero che non si disturbasse.

Una donna si fece largo in mezzo alla calca verso la cassa capovolta che serviva da tribuna. Non vi salì, ma vi si fermò accanto. La donna era conosciuta. Si fece silenzio: tutti si disposero ad ascoltare. E Ustin'ja parlò:

"E così, voi dite Zybúšino, compagno commissario, e poi, a proposito degli occhi, dite che bisogna aprirli gli occhi e non farsi mettere nel sacco, e intanto, io vi ho sentito, non sapete che questo ritornello di bolscevichi e menscevichi, menscevichi e bolscevichi, sempre quello. Ma finirla con la guerra ed essere tutti fratelli, questa si chiama una cosa di Dio e non menscevichi, e dare le fabbriche e le officine ai poveri, anche

questo non è i bolscevichi, ma è pietà umana. E, quanto al sordomuto, ce l'hanno rinfacciato abbastanza anche senza di voi, siamo stufi di sentirlo. Ma ce l'avete proprio con lui, però! Che cos'ha quel sordomuto che non vi piace? Che andava in giro muto e a un tratto s'è messo a parlare senza chiedere permesso? Pensa un po'! Come se non ce ne fossero di peggio! Quell'asina, per esempio, famosa, 'Balaam, Balaam', diceva, 'ti supplico, non andare laggiù che ti pentirai'. Be', si sa come finì, che lui non l'ascoltò e ci andò. Una specie di come fate voi col sordomuto. Quello credeva di non doverle dar retta, era un'asina, una bestia. Le disprezzava, lui, le bestie. Ma poi se n'è pentito, altroché! Su, che lo sapete anche voi com'è finita".

"Come?" s'incuriosì qualcuno della folla.

"Va bene," rimbeccò Ustin'ja. "Se ne sai troppe, invecchi presto."

"No, così non va. Dicci com'è finita," insisté la stessa voce.

"Come e non come, impiastro che sei! È diventato una colonna di sale."

"Scherzi, comare. Quello era Lot! La moglie di Lot!" echeggiarono delle grida. Tutti risero. Il presidente richiamò il pubblico all'ordine. Il dottore andò a dormire.

8

La sera del giorno dopo vide la Antipov. La trovò nel buffet: aveva davanti un mucchio di biancheria manganata e stirava.

Il buffet era nella parte posteriore della casa, al piano superiore, e dava sul giardino: qui si tenevano i *samovar*, si distribuivano nei piatti i cibi che arrivavano dalla cucina per mezzo di un montacarichi a mano, si mandavano giù le stoviglie sporche. E qui era conservato pure l'inventario dell'ospedale, così come, in base agli elenchi, si controllavano le stoviglie e la biancheria; e ci si veniva anche a riposare nelle ore d'ozio e ci si davano gli appuntamenti.

Le finestre sul giardino erano aperte. Nella stanza c'era odore di fiori di tiglio, di amaro dei rami secchi, che sapeva di comino, come nei parchi antichi, e il leggero sentore dei due ferri da stiro che Larisa Fëdorovna usava alternativamente, mettendo ora l'uno ora l'altro vicino al tubo di tiraggio, perché

i carboni ardessero.

“Perché ieri non avete bussato? Mademoiselle me l’ha detto. Ma avete fatto bene. Ero già a letto e non avrei potuto aprirvi. Be’, buongiorno. Attento, non sporcatevi. Qui m’è caduto del carbone.”

“Mi sembra che stirate la biancheria per tutto l’ospedale.”

“No, ce n’è molta mia. Ecco, mi canzonavate sempre che non mi sarei mai tirata fuori di qua. Ma questa volta faccio sul serio. Lo vedete, mi sto preparando a partire. Quando sarò pronta, via! Io vado negli Urali e voi a Mosca. E poi, un giorno, domanderanno a Jurij Andrèevič: ‘Avete mai sentito nominare una cittadina detta Meljuzeev?’. ‘Proprio non mi ricordo!’ ‘E’ una certa Antipov?’ ‘Non ne ho la minima idea.’”

“Questo poi... Com’è andato il vostro giro per i *volost*? Si sta bene in campagna?”

“Non si può raccontare in due parole. Ma come si raffreddano presto questi ferri! Datemi l’altro, per favore, se non vi dispiace. È là allo sportello di tiraggio. E questo mettetelo al suo posto. Così. Grazie. Secondo i villaggi. Tutto dipende dagli abitanti. In certi la popolazione è laboriosa e non va male. Ma in altri sono tutti ubriaconi e c’è miseria. Fa paura vederli.”

“Sciocchezze. Quali ubriaconi? Non è che ne capiate molto. Non c’è semplicemente più nessuno, tutti gli uomini sono sotto le armi. Ma non importa. E com’è il nuovo *zemstvo* rivoluzionario?”

“Quanto agli ubriaconi avete torto, ne parleremo. E lo *zemstvo*? Lo *zemstvo* ci farà molto penare. Le istruzioni sono inapplicabili, in tutto il *volost* non si sa con chi lavorare. In questo momento, ai contadini interessa soltanto la questione della terra. Ho fatto una scappata a Razdòl’noe. Che bellezza! Dovreste andarci. In primavera hanno incendiato e rubacchiato un po’. È bruciata la rimessa, gli alberi da frutto sono carbonizzati, e la fuliggine ha rovinato parte della facciata. A Zybúšino invece non sono riuscita ad andarci. Tuttavia, dappertutto sostengono che il sordomuto non è un’invenzione. Descrivono com’è fatto, dicono che è giovane e istruito.”

“Ieri Ustin’ja, in piazza, l’ha difeso a spada tratta.”

“Sono appena tornata ed ecco che da Razdòl’noe è arrivato di nuovo tutto un carico di cianfrusaglie. Quante volte ho

chiesto che le lasciassero stare. Come se qua non ne avessimo abbastanza! E stamattina un usciere viene dal comando con un biglietto del capo distrettuale. Hanno assoluto bisogno dell'argenteria da tè e del servizio di cristallo da vino della contessa. Solo per una sera, restituzione assicurata. Ma lo conosciamo, noi, il loro sistema di restituire: metà della roba non si trova più. Dice che hanno una festicciola. C'è qualcuno di passaggio."

"Ah, immagino. È arrivato il nuovo commissario del fronte. L'ho visto per caso. Hanno intenzione di dare addosso ai disertori, di circondarli e disarmarli. Il commissario è ancora uno sbarbatello, un principiante. Quelli di qui propongono di impiegare i cosacchi e lui invece crede di conquistarli con qualche lacrimuccia. Il popolo, dice, è un bambino e così via, e crede che qui sia tutto un gioco da bambini. Galiullin lo ha supplicato di non stuzzicare la belva. Lasciate fare a noi, ha detto; ma è impossibile dissuadere un tipo del genere quando si ficca qualcosa in testa. Sentite. Lasciate per un momento i ferri e ascoltatevi. Presto qui ci sarà un parapiglia da non averne idea. Noi non ce la facciamo a prevenirlo. Ma vorrei tanto che partiste prima di questo trambusto."

"Non succederà nulla, non esagerate. E poi, io parto. Ma non si può così, di punto in bianco, via e tanti saluti. Devo consegnare l'inventario in base ai registri, se no può sembrare pure che abbia rubato qualcosa. Ma a chi consegnarlo? Ecco la questione. Le preoccupazioni che m'ha dato questo inventario! E per ricompensa, solo rimproveri. Io avevo registrato i beni della Žabrinskij a favore dell'ospedale, perché questo era il senso del decreto. E adesso sembra che l'abbia fatto apposta per salvare i beni della proprietaria. Che roba!"

"Ah, ma infischiatevene di questi tappeti e di queste porcellane, che vadano alla malora. C'è ben altro di cui preoccuparsi! Sì, sì, è proprio un peccato non essersi visti ieri. Ero così in forma. Vi avrei spiegato tutta la meccanica celeste, avrei trovato la soluzione di tutti 'i problemi maledetti'! No, senza scherzi, avevo tanta voglia di dire quel che mi sentivo dentro. Parlare di mia moglie, di mio figlio, della mia vita. Diavolo, possibile che un uomo non possa parlare con una donna senza che si sospetti che c'è qualcosa sotto! Brr! Che il diavolo si porti quel che c'è sotto e quel che c'è sopra! Ma voi

stirate, stirate, vi prego, stirate la biancheria e non fate caso a me. Io parlerò, parlerò a lungo.

“Pensate che tempi sono questi! E io e voi li viviamo! Cose tanto incredibili accadono solo una volta nell’eternità. Pensate: alla Russia intera è stato strappato via il tetto, e noi con tutto il popolo ci siamo trovati di colpo allo scoperto, sotto il cielo. E non c’è nessuno che possa spiarci. La libertà! La vera libertà, non quella a parole, non quella delle rivendicazioni, ma una libertà caduta dal cielo, superiore a ogni aspettativa. È una libertà ottenuta per caso, per un malinteso.

“E come tutti si sentono grandi nel loro disorientamento! L’avete notato? Come se ognuno fosse oppresso da se stesso, da una natura eroica rivelatasi in lui.

“Ma stirate, parlo io. Tacete. Non vi annoiate? Vi cambierò il ferro.

“Ieri ho assistito a un comizio notturno. Uno spettacolo straordinario. La Russia, la nostra Russia si è mossa, non ce la faceva più a star ferma; cammina e non si stanca di camminare, parla e non si stanca di parlare. E non è nemmeno che parlino solo gli uomini. Gi alberi e le stelle si sono incontrati e discorrono, i fiori notturni filosofeggiano e le case di pietra comiziano. Qualcosa di evangelico, non è vero? Come al tempo degli apostoli. Ricordate in Paolo? ‘Parlate le lingue e profetate. Pregate perché vi sia dato il dono dell’interpretazione.’”

“Gli alberi e le stelle a comizio sono cose che capisco. So quello che volete dire. È successo anche a me.”

“Una metà di tutto questo l’ha fatto la guerra, il resto la rivoluzione. La guerra è stata un’interruzione artificiale della vita, come se l’esistenza si potesse momentaneamente rimandare (che assurdità!). La rivoluzione è scoppiata quasi suo malgrado, come un sospiro troppo a lungo trattenuto. Ognuno si è rianimato, è rinato; dappertutto trasformazioni, rivolgimenti. Si potrebbe dire che in ciascuno sono avvenute due rivoluzioni: una propria, individuale, e l’altra generale. Mi sembra che il socialismo sia un mare nel quale devono confluire come rivoli tutte queste singole rivoluzioni individuali, il mare della vita, il mare dell’originalità di ognuno. Il mare della vita, sicuro, di quella vita che si può vedere nei quadri, della vita portata al livello del genio, creativamente

arricchita. E adesso gli uomini hanno deciso di non sperimentarla più nei libri, ma su se stessi, non nell'astrazione, ma nella pratica."

Un improvviso tremito della voce tradì il suo incipiente turbamento. Interrompendo per un momento di stirare, Larisa Fëdorovna lo guardò seria e stupita. Živago si confuse e perse il filo del discorso. Dopo un breve imbarazzante silenzio, riprese a parlare: allo sbaraglio, quasi a caso.

"In giornate come queste si ha voglia di vivere in modo onesto e produttivo. Partecipare del fervore generale! Invece, ecco qua, in mezzo alla gioia che ha afferrato tutti, vedo il vostro sguardo stranamente malinconico che erra chissà dove, lontano, lontano, nel regno di Oga e Magoga. Che cosa non darei perché non fosse così, perché dal vostro viso apparisse che siete contenta del vostro destino e non avete bisogno di niente da nessuno. Perché qualche persona vicina a voi, un vostro amico o vostro marito (meglio se fosse un militare), mi prendesse per il braccio e mi pregasse di non preoccuparmi della vostra sorte e di non importunarvi con le mie premure! Ma io mi divincolerei, alzerei il braccio e... ah, non so più cosa dico! Scusatemi, vi prego."

La voce lo tradì di nuovo. Accennò a un gesto di rinuncia con la mano, e, con la sensazione d'aver commesso uno sbaglio irreparabile, si alzò e si avvicinò alla finestra. Le spalle volte alla stanza, si appoggiò al davanzale e, con una guancia sulla mano, fermò lo sguardo distrattamente nella profondità ormai buia del giardino, cercando di ritrovare la calma.

Larisa Fëdorovna girò intorno all'asse da stiro, messa di traverso tra il tavolo e l'altra finestra, e si fermò in mezzo alla stanza, qualche passo dietro di lui.

"Ecco, proprio quello che ho sempre temuto!" disse piano come a se stessa. "Che sbaglio terribile! Basta, Jurij Andrèevič, non è il caso. Ah, guardate che cosa ho combinato per causa vostra!" esclamò a un tratto a voce alta e accorse verso l'asse, dove, sotto il ferro dimenticato, si levava da una blusa bruciata un filo di fumo acre. "Jurij Andrèevič," continuò posando violentemente il ferro sulla piastra. "Jurij Andrèevič, siate bravo, andate per un momento da mademoiselle, bevete un po' d'acqua, carissimo, e tornate come ero abituata a vedervi e vorrei vedervi sempre. Mi sentite, Jurij Andrèevič? So che

avete la forza di farlo. Fatelo, ve ne prego.”

Discorsi di questo genere fra loro non si ripeterono più. Di lì a una settimana Larisa Fëdorovna partì.

9

Dopo qualche tempo si accinse a partire anche Živago. La notte precedente la sua partenza, su Meljuzeev si scatenò un uragano.

Il fragore del temporale si fondeva col rumore della pioggia che a momenti si abbatteva a perpendicolo sui tetti, a momenti, sotto l'impeto del vento che mutava direzione, si spingeva lungo la strada come per conquistarla passo passo con i suoi scrosci torrenziali.

I boati dei tuoni si susseguivano senza interruzione, trasformandosi in un rombo continuo. Alla luce frequente dei lampi si vedeva la strada dileguarsi nel fondo, con gli alberi che si piegavano e correvano, tutti nella stessa direzione.

Nella notte, mademoiselle Fleury fu svegliata da un bussare al portone principale. Spaventata balzò a sedere sul letto e si mise in ascolto. Il rumore non cessava.

Possibile che in tutto l'ospedale non ci fosse una persona che andasse ad aprire, pensò, e per tutti dovesse faticare lei, povera vecchia, solo perché la natura l'aveva fatta onesta e le aveva dato il senso del dovere?

Ma sì, gli Žabriskij erano ricchi, aristocratici. L'ospedale però era loro, del popolo. A chi lo avevano abbandonato? Dove erano andati a finire gli infermieri, per esempio? Erano scappati tutti e non c'era più direzione, né infermiere, né dottori. E nella casa, intanto, c'erano ancora dei feriti, due amputati delle gambe, di sopra, nel reparto chirurgico, dove prima c'era il salotto; e tutto il magazzino di sotto, accanto alla lavanderia, era pieno di malati di dissenteria. E quel demonio di Ustin'ja era stata invitata chissà dove. Pure aveva visto, quella stupida, che veniva il temporale; no, l'aveva presa la smania di uscire. E adesso aveva una scusa buona per restarsene a dormire fuori.

Ah, grazie a Dio, hanno smesso, si sono calmati. Hanno visto che nessuno apre e si sono rassegnati. Anche loro, però, che

diavolo cercano in una notte simile! E se fosse stata Ustin'ja? No, lei aveva la chiave. Dio mio, che paura, bussano di nuovo!

Che schifo, però! Da Živago, si sa, non c'è da aspettarsi nulla. Parte domani, e col pensiero è già a Mosca o in viaggio. Ma Galiullin, che tipo! Come può dormire così o restare tranquillo a letto, sentendo che bussano a quel modo e sperando che alla fine si alzi lei, vecchia debole e indifesa, e che vada ad aprire chissà a chi in questa spaventosa notte di questo spaventoso paese?

Galiullin! – si ricordò d'un tratto. Macché Galiullin. Una tale assurdità poteva venirle in mente solo nel dormiveglia! Che Galiullin, se anche lui se n'era andato! Non era stata lei stessa, insieme a Živago, a nascondere e a travestirlo da civile, e a spiegargli poi tutte le strade del distretto perché sapesse dove andare? Tutto questo dopo quel terribile linciaggio alla stazione, quando avevano ucciso il commissario Ginz, e Galiullin era stato inseguito da Birjuči a Meljuzeev e gli avevano sparato dietro e avevano frugato tutta la città. Galiullin!

Se allora non ci fosse stato quel reparto di ciclisti, della città non sarebbe rimasta pietra su pietra. Una divisione corazzata attraversava per caso la città. E avevano preso le difese degli abitanti, tenuto testa a quei malfattori.

La tempesta andava calmandosi. Il tuono rombava più di rado e più sordo, in lontananza. A tratti la pioggia cessava, ma l'acqua continuava a colare con un quieto fruscio lungo i tronchi e le grondaie. Il silenzioso bagliore dei lampi invadeva la stanza di mademoiselle, la illuminava a giorno e vi si tratteneva un istante, come cercando qualcosa.

A un tratto, dopo un lungo intervallo, ricominciarono a bussare alla porta. Qualcuno aveva bisogno di aiuto e batteva con insistenza disperata. Di nuovo si levò il vento, di nuovo cadde dirotta la pioggia.

“Subito!” gridò mademoiselle senza sapere a chi, spaventandosi della sua stessa voce.

Aveva avuto un'intuizione improvvisa. Buttò i piedi giù dal letto, li infilò nelle pantofole, si gettò addosso la vestaglia e corse a svegliare Živago perché da sola aveva troppa paura. Ma aveva sentito bussare anche lui e stava scendendo con la candela. Avevano pensato la stessa cosa.

“Živago! Živago! Bussano al portone d'ingresso, io ho paura ad aprire da sola,” gridò in francese, e aggiunse in russo: “Vedrete che è Lara o il sottotenente Galiullin”.

Anche Jurij Andrèevič era stato svegliato da quei colpi e aveva pensato che doveva essere certamente qualcuno dei loro, o Galiullin fermato da un ostacolo e tornato indietro per trovare un rifugio dove potersi nascondere, o la crocerossina Antipov che rientrava per qualche difficoltà incontrata nel viaggio.

Nel vestibolo, il dottore diede da reggere la candela a mademoiselle e girò la chiave nella toppa togliendo il catenaccio. Una raffica di vento gli strappò la porta dalle mani, spense la candela e li coprì entrambi di spruzzi di gelida pioggia.

“Chi è? Chi è là? C'è qualcuno?” gridarono insieme mademoiselle e il dottore nell'oscurità, ma nessuno rispondeva. Poi, udirono bussare di nuovo, in un altro punto, dalla parte dell'ingresso di servizio, o forse alla finestra che dava sul giardino.

“Evidentemente è il vento,” disse il dottore. “Ma, per metterci la coscienza a posto, andate all'ingresso di servizio e assicuratevene: io vi aspetterò qui, così, se è proprio qualcuno che bussa, uno dei due lo vede.”

Mademoiselle si allontanò verso il fondo della casa e il dottore uscì all'esterno, sotto la tettoia d'ingresso. I suoi occhi, abituati ora all'oscurità, distinsero i primi segni dell'alba vicina.

Le nuvole correvano sopra la città veloci come fossero insegue e volavano così basse da sfiorare quasi gli alberi che si piegavano nello stesso senso: e sembrava che qualcuno si servisse di loro, curvandoli come scope, per spazzare il cielo. La pioggia sferzava la parete di legno della casa, ora tutta nera da grigia ch'era prima.

“Ebbene?” domandò il dottore a mademoiselle che tornava.

“Avevate ragione. Non c'è nessuno.” E raccontò che aveva fatto il giro di tutta la casa. Nel buffet un vetro era stato rotto da un ramo spezzato del tiglio che vi batteva contro, e sul pavimento c'erano enormi pozzanghere. Lo stesso nella camera di Lara: un mare, proprio un mare, un oceano.

“E qui l'imposta si è staccata e sbatte contro il telaio.

Vedete? Ecco spiegato tutto.”

Parlarono ancora un po', chiusero il portone e tornarono a dormire, delusi entrambi che si fosse trattato solo d'un falso allarme.

S'erano immaginati infatti che, appena aperta la porta, sarebbe entrata quella donna che bene conoscevano, tutta bagnata e infreddolita, e che l'avrebbero assalita di domande mentre lei si scrollava l'acqua di dosso. E poi, dopo essersi cambiata, sarebbe andata ad asciugarsi presso il fuoco non ancora spento della stufa di cucina, e avrebbe raccontato le sue avventure, si sarebbe ravviata i capelli e avrebbe riso.

Ne erano stati così sicuri che, quando richiusero la porta, una traccia di quella certezza rimase in strada, dietro l'angolo della casa, sotto forma di un'impronta filigranata o di fantasma che credettero di continuare a vedere dietro la svolta.

10

Alla stazione ritenevano che la colpa indiretta delle agitazioni dei soldati ricadesse su Kolja Frolenko, il telegrafista di Birjuči.

Kolja era figlio di un noto orologiaio di Meljuzeev, lo conoscevano da quando era in fasce. Da bambino era stato ospite presso una delle persone di servizio di Razdòl'noe e, sotto la sorveglianza di mademoiselle, aveva giocato con le figlie della contessa. Mademoiselle conosceva bene Kolja, che già allora aveva cominciato a capire un po' di francese.

A Meljuzeev erano abituati a veder Kolja correre in bicicletta, sempre, con qualsiasi tempo, in abiti leggeri, senza cappello e con le scarpe di tela. Senza reggere il manubrio, buttato all'indietro con le braccia incrociate sul petto, pedalava lungo la strada maestra e attraverso la città osservando i pali telegrafici e i fili, controllando le condizioni della rete.

Alcune case della città erano collegate alla stazione da una diramazione della linea telefonica della ferrovia. La centrale era presso il telegrafo della stazione e Kolja ne aveva la responsabilità.

Qui aveva da fare fin sopra i capelli: il telegrafo, il telefono e talvolta, in qualche momento di assenza del capostazione

Povarichin, anche i segnali ai treni, i cui comandi si trovavano nella sala del telegrafo.

La necessità di seguire a un tempo il funzionamento divari meccanismi lo aveva portato a un particolare modo di esprimersi oscuro, frammentario, enigmatico. Kolja se ne serviva volentieri tutte le volte che non aveva voglia di rispondere o di conversare con qualcuno. Si diceva che il giorno dei disordini avesse abusato di questa sua laconicità.

Con i suoi silenzi, effettivamente, aveva reso vane tutte le buone intenzioni di Galiullin che telefonava dalla città, e, forse senza volerlo, aveva dato un fatale andamento agli avvenimenti che seguirono.

Galiullin, infatti, aveva chiesto all'apparecchio il commissario, il quale si trovava in qualche punto della stazione o nelle vicinanze, per dirgli che si accingeva a raggiungerlo nella zona disboscata e chiedergli di aspettarlo e di non prendere alcuna iniziativa senza di lui. Kolja si era rifiutato di chiamare Ginz col pretesto che aveva la linea occupata per trasmettere i segnali al treno in arrivo a Birjuči, mentre intanto, con espedienti d'ogni genere tratteneva allo scambio più vicino quello stesso treno che trasportava a Birjuči i cosacchi.

Quando tuttavia la tradotta arrivò, Kolja non seppe nascondere il suo disappunto. La locomotiva scivolò lentamente sotto l'oscura pensilina e si fermò proprio davanti all'enorme finestra della sala del telegrafo. Kolja aprì la pesante tenda di panno blu sul bordo della quale era intessuto l'emblema della ferrovia. Sul davanzale di pietra stava un grande vassoio con una pesante caraffa piena d'acqua e un bicchiere di grosso vetro sfaccettato. Versò l'acqua nel bicchiere, ne ingoiò alcuni sorsi e guardò fuori.

Il macchinista notò Kolja e dalla cabina gli fece un cenno amichevole con la testa. "Uh, canaglia puzzolente, cimice da legna!" pensò Kolja con odio e, tirata fuori la lingua, lo minacciò col pugno. Il macchinista comprese la mimica di Kolja, e a gesti, stringendosi nelle spalle e indicando con la testa i vagoni, gli fece intendere: "Che vuoi farci? Provaci tu. La forza ce l'hanno loro". "Non importa, sei una canaglia lo stesso," gli rispose Kolja, sempre a gesti.

Cominciarono a far scendere dai vagoni i cavalli: opponevano

resistenza, non volevano muoversi. Il sordo frastuono degli zoccoli sulla passerella di legno in discesa si alternava al tintinnio dei ferri sulle pietre della banchina. I cavalli, che si impennavano, furono condotti attraverso vari binari, in fondo ai quali erano due file di vagoni di scarto, fermi su rotaie arrugginite e ricoperte d'erba. Il deterioramento del legname, da cui le piogge avevano cancellato la vernice e che i tarli e l'umidità avevano corroso, restituiva ai vagoni sfasciati la loro originaria affinità con la verde foresta che cominciava subito al di là dei convogli, colla pietra fungaia di cui si ammalano le betulle, con le nuvole che si accatastavano su di loro.

Giunti ai margini del bosco, all'echeggiare del comando, i cosacchi balzarono in sella e partirono al galoppo verso la zona della tagliata.

I ribelli del 212° furono circondati. In mezzo agli alberi, gli uomini a cavallo sembravano più alti e più imponenti che non allo scoperto, e sgomentarono i soldati, benché anch'essi avessero i fucili nelle loro capanne di terra. I cosacchi avevano sguainato le sciabole.

All'interno dell'anello formato dalla cavalleria, Ginz balzò su una catasta di legna e rivolse un discorso agli uomini accerchiati.

Di nuovo, secondo la sua abitudine, parlò del dovere militare, del significato della patria e di molte altre cose elevate. Concetti che qui non fecero breccia. L'adunanza era troppo numerosa e gli uomini, che ne avevano passate tante durante la guerra, erano inselvaticiti e stanchi. Le parole di Ginz erano da tempo ostiche ai loro orecchi. I continui tentativi di ingraziarsi, fatti dalla destra e dalla sinistra, avevano corrotto quella folla. Gente semplice, erano per di più maldisposti dal cognome non russo dell'oratore e dal suo accento baltico.

Ginz si rendeva conto di parlare troppo ed era indispettito con se stesso, ma riteneva di doverlo fare per essere meglio capito dagli ascoltatori, i quali, invece di essergli grati, lo ripagavano con un'espressione ostile di indifferenza e di noia. Sempre più irritato, decise di usare un linguaggio più duro e di ricorrere alle minacce. Senza badare al mormorio che si levava, rammentò che i tribunali militari rivoluzionari erano ormai istituiti e funzionavano, e, minacciando la pena di morte,

chiese che deponessero le armi e consegnassero gli istigatori. Se non lo avessero fatto, aggiunse, avrebbero dimostrato di essere vili traditori, canaglia incosciente, plebaglia presuntuosa. A un tono simile quegli uomini non erano più abituati.

Si levò un urlo da centinaia di bocche. "Ha parlato abbastanza. Basta. D'accordo," gridavano alcuni con voci profonde, quasi senza rancore. Ma si levarono anche altre grida isteriche, di voci acute, cariche d'odio. Furono ascoltate, gridavano:

"Avete sentito, compagni, come ci tratta? All'antica! Mica l'hanno piantata con queste maniere da ufficiali! E così, saremmo traditori! E tu, chi saresti, vostra nobiltà? Ma perché volete perdere tempo con lui? Non vedi che è un tedesco, mandato qui apposta? Ehi, tu, mostra i tuoi documenti, sangue blu! E voi, cosa ve ne state lì a bocca aperta, repressori? Su, legateci, mangiateci!".

Ma anche ai cosacchi l'infelice discorso di Ginz era piaciuto sempre meno. "Tutti canaglie e porci, che signorino!" sussurravano fra loro. Dapprima qualcuno, poi sempre in maggior numero cominciarono a ringuainare le sciabole. Uno dopo l'altro balzarono giù dai cavalli. Quando furono in molti mossero disordinatamente verso il centro della radura incontro al 212°. Si mescolarono, fraternizzando.

"Dovreste andarvene via senza farvi notare," dissero a Ginz gli ufficiali dei cosacchi, allarmati. "Alla stazione c'è la vostra macchina. Manderemo a dire che la facciano avvicinare. Andatevene subito."

E Ginz fece così, ma, siccome fuggire alla chetichella gli sembrava indegno, si avviò quasi apertamente, senza la necessaria prudenza, verso la stazione. Era in preda a una terribile ansia, ma per orgoglio si costrinse a camminare tranquillamente, senza fretta.

La stazione, ai margini del bosco, era già vicina. Da lì, quando già si scorgevano i binari per la prima volta si voltò indietro. Soldati armati di fucili lo seguivano. "Che cosa vorranno?" pensò Ginz e accelerò il passo.

Lo stesso fecero i suoi inseguitori. La distanza fra loro non diminuì. Dinanzi apparve la doppia parete dei vagoni abbandonati. Appena li ebbe sorpassati, si buttò a correre. Il

treno che aveva trasportato i cosacchi era stato deviato nel parco ferroviario. I binari erano liberi. Ginz li attraversò di corsa.

Nello slancio si trovò d'un balzo sull'altra banchina. Nel frattempo i soldati che gli davano la caccia uscirono di corsa da dietro i vagoni di scarto. Povarichin e Kolja gridavano qualcosa a Ginz e gli facevano segno di entrare dentro la stazione, dove lo avrebbero messo in salvo.

Ma di nuovo il senso dell'onore, educato attraverso generazioni, quel senso dell'onore tipicamente cittadino, portato al sacrificio, e qui così fuor di luogo, gli sbarrò la via della salvezza. Con uno sforzo sovrumano della volontà cercò di calmare il tremito del cuore in tumulto. Pensò:

"Bisognerebbe gridargli: 'Fratelli, tornate in voi, come volete che sia una spia!'. Qualcosa di sincero, capace di svelenirli, di fermarli".

Negli ultimi mesi, l'idea dell'atto eroico, del grido dell'anima, era per lui inconsciamente connessa alle tribune, ai podii, alle sedie, da dove si poteva lanciare un appello alla folla, parole che la infiammassero.

Davanti all'ingresso della stazione, sotto la campana, si trovava un'alta botte antincendi chiusa da un coperchio. Ginz vi balzò sopra e rivolse ai soldati che si avvicinavano alcune parole, sconvolgenti, fuori dell'umano, sconnesse.

Il folle ardire del suo appello, a due passi dalle porte spalancate della stazione, dove avrebbe potuto facilmente rifugiarsi, sbigottì e inchiodò sul posto gli inseguitori. I soldati abbassarono i fucili.

Ma Ginz si spostò sull'orlo del coperchio della botte e lo ribaltò. Una gamba gli scivolò nell'acqua, l'altra rimase penzoloni fuori della botte. Si trovò seduto a cavalcioni sul bordo.

I soldati accolsero la sua goffa caduta con uno scroscio di risate: il primo lo colpì al collo, uccidendolo. Gli altri gli si gettarono sopra per trafiggere il morto a baionettate.

comodamente possibile il dottore sul treno, minacciandolo, in caso contrario, di rivelare cose assai spiacevoli per lui.

Rispondendole, secondo la sua abitudine, Kolja teneva anche un'altra conversazione, e, a giudicare dalle frazioni decimali che costellavano il suo discorso, trasmetteva un messaggio cifrato a un terzo apparecchio.

"Pskov, mi senti, mi senti? Quali ribelli? Quale mano? Ma cosa dite, *mamzell*! Menzogne, cabale. Smettetela, riattaccate il ricevitore, disturbate. Pskov, Pskov. Trentasei virgola zero zero quindici. Ah, che vi mangino i cani, s'è rotto il nastro. Eh, come? Non sento. Ah, siete di nuovo voi, *mamzell*. Ma ve l'ho detto chiaro e tondo che non si può, non posso. Rivolgetevi a Povarichin. Menzogne, cabale. Trentasei... Ah, diavolo... ma smettetela, non disturbatemi, *mamzell*."

E mademoiselle:

"Non buttarmi polvere negli occhi, con quel cabale cabale, Pskov, Pskov. Ti vedo come se fossi trasparente, domani sistemerai il dottore nel vagone, e non dico una parola di più a questa specie di assassini e al piccolo giuda traditore".

12

C'era afa quando Jurij Andrèevič partì. Di nuovo come tre giorni prima, si preparava un temporale. Nei pressi della stazione, dove il suolo era tutto cosparso di bucce sputate di semi di girasole, le capanne d'argilla e le oche biancheggiavano spaventate sotto lo sguardo immobile del nero cielo temporalesco. L'edificio della stazione sorgeva ai limiti di un vasto prato che si apriva a destra e a sinistra. L'erba intorno era stata tutta calpestata da una folla innumerevole di popolo che per settimane attendeva i treni provenienti da entrambe le direzioni.

Vecchi in grigi pastrani passavano di gruppo in gruppo sotto il sole cocente per raccogliere voci e notizie. Ragazzi sui quattordici anni stavano sdraiati in silenzio, poggiati su un gomito, con in mano un ramoscello sfrondato, come se pascolassero il bestiame. I loro fratellini e sorelline, con le blusette rialzate sui culetti rosei, sgattaiolavano fra la gente. Allungando le gambe ben strette, le loro madri sedevano per

terra con i lattanti avvolti in cenci sotto le palandrane marrone allacciate di traverso.

“Quando è cominciata la sparatoria si son messi tutti a scappare come un gregge. Non gli piaceva molto!” diceva in tono ostile il capostazione Povarichin, scavalcando insieme al dottore le file di corpi che giacevano alla rinfusa davanti alla porta e sul pavimento della stazione.

“E così d’un colpo il prato s’è svuotato! S’è rivista la terra che c’è sotto. Finalmente! Erano quattro mesi che non si vedeva, sotto quest’accampamento; ce l’eravamo dimenticata, a momenti. È caduto qui. Strano, ne ho visti di orrori in questa guerra, dovrei esserci abituato. Be’, mi ha fatto lo stesso una pena!... Ma l’assurdità, soprattutto. Perché poi? Che aveva fatto di male? Ma che sono uomini quelli? Dicono che fosse il beniamino della famiglia, e ora a destra, sì, così, favorite qui, nel mio ufficio. Su questo treno no, non pensateci nemmeno, vi schiaccerebbero. Vi sistemerò sul prossimo, un locale. Lo formiamo noi stessi, cominceremo fra poco. Ma fino a quel momento non aprite bocca, non dite niente a nessuno! Basta che dite qualcosa e lo fanno a pezzi prima che sia formato. A Suchiniči, stanotte, vi toccherà cambiare.”

13

Quando formarono il treno “segreto” e da dietro il deposito cominciarono a farlo retrocedere verso la stazione, tutto il popolo che era sul prato si gettò in massa incontro al convoglio che si spostava lentamente. Dalle alture la gente si precipitava a corpo morto e si arrampicava sul terrapieno. Scambiandosi urti e spintoni, alcuni balzavano in corsa sui respingenti e sui predellini, altri si arrampicavano sui finestrini e sul tetto dei vagoni. In un istante, mentre era ancora in movimento, il treno si riempì di gente, e quando giunse sulla banchina, era pieno come un uovo, con grappoli di viaggiatori che pendevano fuori da tutte le parti.

Per un miracolo il dottore riuscì a infilarsi sulla piattaforma e poi, in modo ancora più inspiegabile, a penetrare nel corridoio, dove rimase per tutto il tragitto, fino a Suchiniči, seduto sui propri bagagli.

Le nubi temporalesche si erano dissipate. Sui campi bruciati dal sole, rimbalzava incessante da una parte all'altra il frinire dei grilli, soffocando il rumore del treno.

I passeggeri che stavano ai finestrini toglievano la luce agli altri. Le loro ombre lunghe e disarticolate in due o tre giunture cadevano sui sedili di legno e sui tramezzi degli scompartimenti e, senza spazio sufficiente nel vagone, uscivano dai finestrini opposti e correivano saltelloni dall'altra parte del terrapieno insieme all'ombra di tutto il treno in movimento.

Tutt'intorno urlavano a squarciagola canzoni, strepitavano, imprecavano e giocavano a carte. Alle fermate, al putiferio che regnava nell'interno si aggiungeva il frastuono della folla, ogni volta all'assalto del treno. Il clamore delle voci era assordante come una mareggiata e, come sul mare, nel bel mezzo della fermata improvvisamente subentrava un inspiegabile silenzio. Si udivano allora i passi affrettati sulla banchina lungo il treno, l'affacciarsi e il discutere presso il bagagliaio, le parole di quelli che avevano accompagnato i partenti, il quieto chiocciare delle galline e il fruscio degli alberi nei giardinetti delle stazioni.

Allora, come un telegramma spedito in viaggio o come un saluto arrivato da Meljuzeev, entrava dal finestrino un profumo ben noto, che sembrava diretto proprio a Jurij Andrèevič, rivelandosi a lui, nel suo angolo, con silenziosa intensità. Quel profumo si manifestava con calma superiorità da chissà quale angolo appartato, e proveniva da un'altezza insolita per i fiori dei campi e delle aiuole.

Per la ressa, il dottore non poteva avvicinarsi al finestrino. Ma, anche senza guardare, li vedeva quegli alberi. Crescevano certo lì vicino e protendevano tranquilli verso i tetti dei vagoni i loro rami fronzuti col fogliame polveroso per il passaggio dei treni e denso come la notte, fittamente ricoperto dalle piccole ceree stelle delle infiorescenze.

Per tutto il tragitto fu sempre la stessa cosa. Dappertutto folla che rumoreggiava, dappertutto tigli che fiorivano.

L'incessante alitare di quel profumo sembrava precedere il treno in corsa verso il nord, come una voce di popolo che volava sui caselli, sulle stazioni sperdute, e che i viaggiatori ritrovavano sempre diffusa ovunque e confermata.

La notte, a Suchiniči, un servizievole facchino di vecchio stampo guidò il dottore lungo i binari senza illuminazione e lo fece salire dalla parte posteriore nel vagone di seconda classe di un treno appena arrivato e non previsto dall'orario.

Non appena ebbe gettato sulla piattaforma il bagaglio, dopo aver aperto con una chiave da conduttore lo sportello, il facchino dovette sostenere un breve scontro col controllore, che si mise immediatamente a calar giù la roba. Ma Jurij Andrèevič riuscì ad ammansirlo e il controllore se ne andò e sparì in un lampo.

Il treno fuori orario aveva una destinazione speciale e viaggiava abbastanza veloce con brevi fermate, sotto scorta. Il vagone era completamente libero.

Lo scompartimento in cui era entrato Živago era rischiarato da una candela mezzo consumata, con la fiammella agitata dall'aria che entrava dal finestrino abbassato.

Apparteneva all'unico passeggero dello scompartimento. Era un giovanotto biondo, evidentemente molto alto di statura, a giudicare dalle lunghe braccia e dalle gambe, troppo dinoccolate, come pezzi male aggiuntati d'un oggetto smontabile. Stava semisdraiato sul sedile accanto al finestrino, ma, quando vide entrare Živago, si alzò cortesemente e si risedette in modo più composto.

Sotto il sedile c'era qualcosa che da lontano sembrava uno straccio; ma all'improvviso quel cencio si mosse, e, strisciando faticosamente, sbucò un braccio dalle lunghe orecchie. Annusò e scrutò Jurij Andrèevič, poi si mise a correre da un angolo all'altro dello scompartimento, buttando le zampe in tutte le direzioni con la stessa agilità con cui il suo allampanato padrone accavallava una gamba sull'altra. Subito dopo, a un comando di lui, s'infilò docilmente sotto il sedile e riprese il suo aspetto di straccio spieazzato.

Solo allora Jurij Andrèevič notò, appesi a un gancio, un fucile nel suo astuccio, una cartuccera di cuoio e un carniere pieno di uccelli.

Il giovane cacciatore era straordinariamente loquace. Con un sorriso gentile, si affrettò a entrare in conversazione col dottore e per tutto il tempo, non figuratamente ma nel senso

più letterale, non fece che guardargli la bocca.

Aveva una sgradevole voce acuta che nei toni più alti diventava d'un falsetto metallico. E, altra stranezza: malgrado fosse evidentemente russo, la "u" la pronunciava, però, in modo ricercato, addolcendola alla maniera francese o tedesca. E per giunta, questa "u" deformata gli costava grande fatica; la pronunciava con maggior forza delle altre, imprimendole una particolare tensione, quasi gridando. Fin dall'inizio lasciò allibito Jurij Andrèevič con questa frase:

"Ieri mattina ho bŭttato giŭ ũn mŭcchio di anatre".

A momenti, quando evidentemente si controllava di più, riusciva a superare questo difetto, ma gli bastava lasciarsi trasportare dal discorso perché si notasse di nuovo.

"Che diavolo è? Qualcosa che ho letto, che conosco. Come medico dovrei saperlo, ma m'è uscito di mente. Deve essere un fenomeno cerebrale, che determina un difetto di articolazione. Ma questo ululio è così ridicolo che è difficile restar seri. Impossibile discorrere con lui. È meglio che mi arrampichi su e mi metta a dormire." E così fece. Quando fu sistemato nella cuccetta superiore, il giovinotto gli domandò se doveva spegnere la candela, che forse lo disturbava. Il dottore accettò con gratitudine la proposta. La luce fu spenta. Si fece buio.

Il finestrino dello scompartimento era abbassato a metà.

"Non sarebbe meglio chiudere il finestrino?" chiese Jurij Andrèevič. "Voi non avete paura dei ladri?"

Il giovane non rispose. Jurij Andrèevič ripeté la domanda a voce più alta, ma di nuovo non ricevette risposta.

Accese un fiammifero per vedere che cosa facesse il suo vicino: se per caso in quel momento fosse uscito dallo scompartimento o se dormisse, il che sarebbe stato ancora più inverosimile.

Ma no, sedeva con gli occhi aperti al suo posto, e sorrise al dottore che si spenzolava dall'alto.

Il fiammifero si spense, Jurij Andrèevič ne accese un altro e, alla sua luce, ripeté per la terza volta la domanda per la quale avrebbe gradito una risposta precisa.

"Fate come vi pare," rispose subito il viaggiatore. "Io non ho nulla che mi possano rubare. Però, sarebbe meglio non chiudere. Manca l'aria."

"Guarda un po'!" pensò Živago. "È un tipo strano, davvero,

ed è abituato a conversare solo in piena luce. Ma come ha pronunciato tutto bene adesso, senza nessun difetto. Non ci capisco nulla!”

15

Era sfinito dagli avvenimenti dell'ultima settimana, dalle emozioni e dai lunghi preparativi che avevano preceduto il viaggio, oltre che dalla fatica fatta al mattino per salire sul treno. Credeva di addormentarsi non appena si fosse disteso in un posto abbastanza comodo. Ma non fu così. L'eccessiva stanchezza gli aveva provocato l'insonnia, e solo verso l'alba riuscì ad assopirsi.

Per quanto caotico fosse il turbinio dei pensieri che sciamarono nella sua testa nel corso di quelle lunghe ore, essi finirono per dividersi come in due cerchi, o meglio in due gomitoli che s'arrotolavano e si srotolavano senza tregua. Uno era costituito dal pensiero di Tonja, della casa e della vita di un tempo, nella quale tutto, fino ai minimi particolari, era soffuso di poesia e pervaso di nobili affetti. Era in ansia per quella vita e si augurava di ritrovarla intatta e, correndo sul veloce treno notturno, non sognava che di ricominciarla dopo un'interruzione di più di due anni.

Anche la fedeltà alla rivoluzione con tutto il suo entusiasmo era in questo cerchio di pensieri. La rivoluzione nel senso in cui l'avevano accolta le classi medie, come l'aveva concepita la gioventù studiosa del 1905, ammiratrice di Blok.

In questo cerchio familiare e normale rientravano anche quei segni del nuovo, quelle promesse e quei presagi, che si erano mostrati all'orizzonte, prima della guerra tra il 1912 e il 1914, nel pensiero russo, nell'arte russa e nel destino russo, di tutta la Russia e suo proprio.

Ora che la guerra per lui era finita, sentiva il desiderio di tornare a quell'atmosfera, per rinnovarla e continuarla, così come sentiva il desiderio di tornare a casa dopo quella lunga assenza.

Il nuovo era oggetto anche del secondo cerchio di pensieri, ma un nuovo ormai così diverso, così particolare! Non era più il "suo" nuovo, abituale, preparato dal vecchio, ma un nuovo

arbitrario, inevitabile, imposto dalla realtà, improvviso come una scossa.

Questo nuovo era la guerra, col suo sangue e i suoi orrori, la sua barbarie e la vita randagia che imponeva. Erano le esperienze maturate e la saggezza di vita che la guerra insegnava. Erano le città lontane dove la guerra lo aveva sbattuto e gli uomini con i quali l'aveva fatto incontrare. Era la rivoluzione, non già la rivoluzione idealizzata nelle università, maniera 1905, ma l'attuale rivoluzione, nata dalla guerra, sanguinosa, la rivoluzione dei soldati, che se ne infischiava d'ogni altra cosa, diretta dai soli esperti di quella furia degli elementi, i bolscevichi.

Questo nuovo era la crocerossina Antipov, gettata dalla guerra chissà dove, con una vita a lui completamente ignota, che non rimproverava mai nessuno, che sembrava però lamentarsi col suo solo tacere, misteriosamente riservata, e pur così forte nel suo silenzio. Questo nuovo era l'onesto sforzo compiuto da lui, Jurij Andrèevič, per impedirsi di amarla, proprio come in tutta la sua vita si era sforzato di accostarsi con amore, oltre che alla famiglia e agli amici, a tutti gli uomini.

Il treno correva a tutto vapore. Il vento della corsa, entrando dal finestrino aperto, scompigliava e impolverava i capelli di Jurij Andrèevič. Nelle fermate di notte, succedeva lo stesso che in quelle durante il giorno: la folla che infuriava, i tigli che frusciavano.

Talvolta, dal fondo della notte, avanzava verso la stazione un rotolio di carri e calessi. Le voci e il frastuono delle ruote si confondevano con lo stormire degli alberi.

In quei momenti sembrava di poter capire perché frusciassero e si piegassero l'una sull'altra quelle ombre notturne, e che cosa si mormorassero con quel muovere appena le foglie, pesanti di sonno come lingue pastose. Era la stessa cosa a cui, ritornando alla sua cuccetta, pensava Jurij Andrèevič: la notizia delle agitazioni che andavano allargandosi a tutta la Russia, la notizia della rivoluzione, della sua ora fatale e difficile, della sua probabile grandezza finale.

L'indomani, si svegliò tardi. Era mezzogiorno. "Marchese, Marchese!" diceva il vicino a bassa voce, trattenendo il cane che si dimenava. Con stupore, Jurij Andrèevič vide che era ancora solo col cacciatore: nello scompartimento non era salito nessuno durante il viaggio. Ora i nomi delle stazioni erano quelli che conosceva fin dall'infanzia. Il treno, lasciata la provincia di Kaluga, si inoltrava in quella di Mosca.

Dopo aver fatto toilette con comodità d'anteguerra, rientrò nello scompartimento per la colazione che gli fu offerta dal curioso compagno, e ne approfittò per osservarlo meglio.

Le caratteristiche del giovane erano l'estrema loquacità e mobilità. Amava parlare, ma per lui più che la comunicazione e lo scambio delle idee, quello che contava era il fatto stesso di parlare, di pronunciare parole ed emettere suoni. Chiacchierando saltava sul sedile come spinto da una molla, scoppiava a ridere in modo assordante e senza motivo apparente, si fregava le mani dalla soddisfazione, e, quando questo gli sembrava insufficiente a esprimere il suo entusiasmo, si batteva le palme sui ginocchi, ridendo fino alle lacrime.

La conversazione riprese con tutte le stranezze del giorno avanti. Lo sconosciuto era straordinariamente incoerente. A volte si abbandonava a confessioni a cui nessuno l'aveva spinto, a volte sembrava nemmeno ascoltare, lasciando senza risposta le domande più innocenti.

Rovesciò sul proprio conto una vera valanga di notizie, le più fantastiche e sconnesse. Chiaro che ne inventava buona parte.

Indubbiamente cercava di fare effetto con l'eccentricità delle sue idee e rigettando ogni opinione del senso comune.

Anche questo ricordava qualcosa di molto risaputo. Nello spirito di un simile radicalismo parlavano i nichilisti del secolo passato e, un po' più tardi, alcuni personaggi di Dostoevskij; e poi, più recentemente, le loro dirette propaggini, ossia la provincia russa colta, che spesso precorreva le capitali grazie a quella tendenza ad affrontare sul serio le cose che, scaduta e in disuso nelle capitali, era ancora viva in provincia.

Il giovanotto raccontava di essere nipote di un famoso rivoluzionario, mentre i suoi genitori erano invece degli incorreggibili conservatori: dei pesci grossi della reazione, come li definì. Possedevano in una località vicina al fronte una

discreta tenuta, dove egli era cresciuto, ed erano stati per tutta la vita ai ferri corti con lo zio, il quale però non aveva serbato loro rancore e ora, con la sua influenza, li salvava da molti guai.

E continuava a informare che, per le sue convinzioni, lui somigliava allo zio: era estremista massimalista in tutto, nelle questioni della vita, della politica e dell'arte. Di nuovo Živago ricordò Pèten'ka Verchovenskij,³⁷ e non per l'estremismo, ma per la natura corrotta, per i vaniloqui di quel personaggio. "Adesso," pensò, "si vanterà di essere futurista." E il discorso cadde sui futuristi. "Adesso parlerà di sport," tirò ancora a indovinare il dottore, "di trotto, di pattinaggio o di lotta francese." E il discorso passò alla caccia.

Il giovanotto disse che andava a caccia nei posti della sua infanzia e si proclamò un ottimo tiratore, e aggiunse che, se non fosse stato per quel difetto fisico che gli aveva impedito di fare il soldato, in guerra si sarebbe distinto per la sua precisione di tiro.

Cogliendo lo sguardo interrogativo di Živago, esclamò:

"Come? Non avete notato nulla? Credevo che aveste capito".

Estrasse di tasca e porse a Jurij Andrèevič due cartoncini: uno era il suo biglietto da visita. Aveva un doppio cognome. Si chiamava Maksím Aristàrchovič Klincòv-Pogorevšich o semplicemente Pogorevšich, come appunto pregò di chiamarlo in onore dello zio, che portava quel nome.

Su un altro cartoncino c'era una tabella quadrettata con la raffigurazione di due mani unite in vario modo e con le dita pure variamente articolate. Era l'alfabeto figurato dei sordomuti. Di colpo tutto fu chiaro.

Pogorevšich era un allievo eccezionalmente dotato della scuola di Hartman o di Ostrogradskij: un sordomuto il quale, con straordinaria perfezione, aveva imparato a parlare non già ascoltando, ma guardando il movimento dei muscoli del collo dell'insegnante, e nella stessa maniera a intendere le parole pronunciate dagli interlocutori.

Collegando il luogo di provenienza del giovane e le località in cui era andato a caccia, il dottore gli domandò:

"Scusate l'indiscrezione, potete anche non rispondere, ma non avete avuto rapporti con la repubblica di Zybyúšino e con la sua fondazione?".

“Come... permettete... Allora voi conoscevate Blažejkov?... Se ho avuto rapporti? Certo che li ho avuti!” prese a gridare allegramente Pogorevščich, sghignazzando, dondolandosi con tutto il corpo da una parte all'altra e battendosi furiosamente le mani sui ginocchi.

E cominciò con una nuova fantasmagoria.

Pogorevščich disse che Blažejkov era stato per lui solo un pretesto e Zybúšino un luogo come un altro dove applicare le proprie teorie. Jurij Andrèevič lo seguiva a stento. La filosofia di Pogorevščich era costituita per metà di tesi anarchiche e per metà di volgari frottole da cacciatore.

Con un imperturbabile tono da oracolo prediceva per i prossimi tempi sconvolgimenti catastrofici. Jurij Andrèevič dentro di sé era d'accordo e forse quegli sconvolgimenti erano davvero inevitabili, ma lo indisponeva la sicurezza piena di prosopopea con cui l'antipatico giovanotto snocciolava le sue profezie.

“Un momento, un momento,” tentò di obiettare Živago. “Tutto questo va bene, può anche essere. Ma, secondo me, non è il momento di compiere esperimenti così rischiosi in mezzo al caos, al disordine, di fronte al nemico che incalza. Bisogna lasciare che il paese si riprenda e che riposi dopo un rivolgimento, prima di buttarsi in un altro. Bisogna aspettare una certa calma, anche se relativa, un certo ordine.”

“Questo è ingenuo,” rispose Pogorevščich. “Ciò che voi chiamate caos è un fenomeno normale quanto il vostro beneamato ordine. Queste distruzioni sono la parte logica e preliminare di un piano costruttivo assai più ampio. Finora la società non si è ancora disgregata abbastanza. Bisogna che si sfasci totalmente e allora un vero potere rivoluzionario ne raccoglierà i frammenti per ricomporli su basi diverse.”

Jurij Andrèevič si sentì a disagio e uscì nel corridoio.

Il treno, accelerando la corsa, attraversava i dintorni di Mosca. Correva verso i finestrini e se ne allontanavano volando i boschetti di betulle, ville una dietro l'altra e piccole stazioni senza pensilina, gremite di villeggianti. Volavano via e scomparivano lontano nella nuvola di polvere sollevata dal treno, girando su se stesse come in una giostra. Il treno lanciava uno dietro l'altro i suoi sibili e, diffondendolo tutt'intorno, soffocava col suo fischio l'eco cava, scanalata,

anfrattuosa della foresta.

D'improvviso, per la prima volta in tutti quei giorni, Jurij Andrèevič comprese con assoluta chiarezza dove stesse, cosa gli fosse successo e cosa lo attendeva fra un'ora, due, al massimo.

Tre anni di cambiamenti, d'incertezza, di partenze, la guerra, la rivoluzione, sconvolgimenti, sparatorie, scene di distruzione e di morte, ponti saltati, incendi, devastazioni: tutto, di colpo, gli apparve come un enorme vuoto, privo di contenuto. Il primo vero avvenimento dopo tanto lungo intervallo era questo vertiginoso avvicinarsi del treno alla sua casa, ancora intatta, ancora esistente nel mondo, e della quale gli era cara ogni pietra. Ecco che cos'era la vita, che cos'era l'esperienza, che cosa inseguivano coloro che andavano in cerca d'avventure, ecco a che cosa mirava l'arte: ritornare a casa propria, ai propri affetti, riprendere a vivere.

I boschi erano terminati. Il treno si liberò dalla stretta del fogliame. Un dolce declivio muoveva da un burrone fino ad alzarsi lontano in larga collina. Era tutto ricoperto di appezzamenti coltivati a patate, di color verde scuro. In cima, dove le piantagioni cessavano, erano sparsi intelaiature e vetri di serre smontate. Di faccia al declivio, verso la coda del treno, un'immensa nube nero-violacea campeggiava in mezzo al cielo. Da dietro cercavano di farsi strada i raggi del sole irradiandosi in tutte le direzioni e accendendo di riflessi accecanti i vetri delle serre.

A un tratto dalla nube presero a cadere obliquamente pesanti gocce, nello scintillio d'una pioggia col sole. Cadevano frenetiche, allo stesso ritmo con cui il treno in corsa batteva con le ruote, strepitava con le bielle, come se volessero raggiungerlo o temessero di restargli indietro.

Il dottore vi aveva appena fermato l'attenzione, quando dietro un'altura apparve il tempio di Cristo Salvatore e, un istante dopo, le cupole, i tetti, le case e i camini dell'intera città.

"Mosca," disse, rientrando nello scompartimento. "È ora di prepararsi."

Pogorevšich saltò in piedi, cominciò a frugare nel carniere e scelse un'anitra fra le più grosse.

"Prendete," disse. "Per ricordo. Ho passato una giornata in

così gradevole compagnia.”

Tentò inutilmente di rifiutare. “E va bene,” disse, costretto ad accettare, “la prenderò come un vostro regalo per mia moglie.”

“Per vostra moglie! Per vostra moglie! Come regalo alla moglie,” ripeté allegramente Pogorevšich, come se avesse sentito quella parola per la prima volta, e prese a contorcersi e a sghignazzare così fragorosamente che Marchese sbucò fuori e venne anche lui a partecipare all’allegria del padrone.

Il treno entrava in stazione. Nel vagone si fece buio come di notte. Il sordomuto porse al dottore l’anitra incartata in un mezzo foglio di manifesto.

L'accampamento di Mosca

1

Durante il viaggio, sedendo nello stretto scompartimento, sembrava che solo il treno procedesse, il tempo restasse immobile e fosse ancora mezzogiorno.

Ma già imbruniva quando la carrozza che portava il dottore si fece strada faticosamente in mezzo alla folla strabocchevole che gremiva piazza Smolènsk.

Forse era stato proprio così, o forse sulle sue impressioni di allora si sovrappose poi l'esperienza degli anni successivi, fatto sta che, nel ricordo, in seguito gli parve che già allora la gente si affollasse al mercato solo per abitudine, senza uno scopo reale, giacché le tettoie abbassate sui banchi vuoti non erano neppure chiuse col lucchetto, e nulla c'era da comprare sulla sudicia piazza da cui ormai non spazzavano più nemmeno i rifiuti e la sporcizia.

Gli sembrò in seguito di aver visto già allora, stretti sul marciapiede, vecchietti e vecchiette distintamente vestiti, emaciati, tacito rimprovero ai passanti, offrire in vendita muti qualcosa che nessuno voleva e che a nessuno serviva: fiori artificiali, tonde caffettiere a spirito col coperchio di vetro e col fischio, vestiti da sera di tulle nero, uniformi di dicasteri aboliti.

La gente più semplice contrattava cose più essenziali: ruvide fette di pane nero tesserato, subito raffermo, sudicie e umide zollette di zucchero e pacchetti da cinquanta grammi di tabacco scadente tagliati in due.

In tutto il mercato circolava una quantità di cianfrusaglie inverosimili che aumentavano di prezzo via via che passavano di mano in mano.

Il vetturino svoltò in uno dei vicoli che davano nella piazza. Sulle loro spalle batteva il sole ormai al tramonto: davanti sobbalzava rumorosamente un carro vuoto, sollevando colonne

di polvere che in quella luce prendevano un rossastro colore di bronzo.

Alla fine riuscirono a superare il carro che sbarrava la strada e proseguirono più rapidamente. Il dottore fu stupito di vedere, sparpagliati dappertutto per le strade e sui marciapiedi, mucchi di vecchi giornali e manifesti strappati dai muri e dalle steconate. Il vento li trascinava in una direzione, e gli zoccoli dei cavalli, le ruote, i piedi dei passanti nell'altra.

Ben presto, dopo pochi incroci, all'angolo di due vicoli apparve la casa. La carrozza si fermò.

Jurij Andrèevič si sentì mancare il respiro e battere il cuore, quando, saltando giù dal predellino, si avvicinò all'ingresso e suonò il campanello. Ma la scampanellata non ebbe alcun risultato. Nessuno venne ad aprire. Suonò un'altra volta e poiché anche il secondo tentativo non diede alcun risultato, con crescente inquietudine prese a suonare a brevi intervalli, finché il portone non si spalancò davanti ad Antonina Aleksàndrovna. Dalla sorpresa, in un primo istante, rimasero come storditi tutti e due, e non si accorsero di gridare. Ma Antonina Aleksàndrovna teneva i battenti con le mani spalancate e le sue braccia parevano aperte per stringerlo a sé. Si sciolsero così dal loro imbambolamento e si gettarono come impazziti l'uno nelle braccia dell'altro. Dopo un istante presero a parlare contemporaneamente, interrompendosi a vicenda.

"Per prima cosa: state tutti bene?"

"Sì, sì, stai tranquillo. Tutto è a posto. Ti ho scritto delle sciocchezze. Scusami. Ma ne parleremo. Perché non hai telegrafato? Adesso Markèl ti porterà su la roba. Ah, capisco, ti sei preoccupato perché la Egòrovna non è venuta ad aprire. È in campagna."

"Sei dimagrita. Ma come sei giovane e snella! Vado a pagare il vetturino."

"La Egòrovna è andata a prendere la farina. Abbiamo licenziato gli altri. Adesso c'è solo una ragazza nuova, tu non la conosci, che bada a Sašen'ka, si chiama Njuša, e nessun altro. Abbiamo annunciato a tutti che dovevi arrivare, tutti sono impazienti. Gordon, Dudorov, tutti."

"Sašen'ka come sta?"

"Non c'è male, grazie a Dio. S'è appena svegliato. Se non

fosse che vieni dal treno, potresti vederlo subito.”

“Il papà è a casa?”

“Non te l’ho scritto? Dal mattino fino a notte sta alla Duma del rione. È presidente. Sì, pensa! Hai pagato il vetturino? Markèl! Markèl!”

Stavano in mezzo al marciapiede, con una cesta e una valigia, impedendo il passaggio, e i pedoni, scansandoli, li scrutavano dalla testa ai piedi, guardavano il vetturino che si allontanava e il portone spalancato, aspettando di vedere cosa sarebbe successo.

Intanto, dal portone già correva verso i giovani signori Markèl col panciotto infilato sopra una camicia di tela indiana e il berretto da portiere in mano. E correndo, gridava:

“Potenze del cielo, ma è proprio Júročka? E come no! E proprio lui, il nostro piccolo falco! Jurij Andrèevič, Jurij Andrèevič, luce nostra, non ci hai dimenticati, sei tornato al tuo focolare! E voi, che volete? Be’? Non c’è niente da vedere!”. Si rivolse aggressivo verso i curiosi. “Andate, stimatissimi signori! Che c’è da strabuzzare gli occhi?”

“Salute, Markèl! Su, abbracciamoci. Ma mettili il berretto, matto che sei. Cosa c’è di nuovo, cosa c’è di bello? Che fanno tua moglie, le bambine?”

“Che debbono fare? Crescono, grazie. Cosa c’è di nuovo? Mentre tu facevi l’eroe laggiù, anche noi, vedi, non stavamo mica con le mani in mano. S’è fatta tanta confusione che nemmeno il diavolo, caro mio, ci si raccapezza più! Non spazzano le strade, non riparano le case, le pance sono vuote come in tempo di digiuno, senza annessioni né contributi.”

“Mi devo lamentare di te, Markèl, con Jurij Andrèevič. È sempre così, sai, Júročka. Non posso sopportare questo suo tono strampalato. E certo lo fa per te, crede che ti piaccia. Ma la sa lunga, lui. Smettila, smettila, Markèl, non cercare di giustificarti. Sei un’acqua torbida, Markèl. È tempo che tu metta giudizio. Mica vivi presso dei mercanti.”

Quando ebbe portato la roba nel vestibolo e chiuso il portone, Markèl riprese a dire sottovoce e con un tono di complicità:

“Antonina Aleksàndrovna si arrabbia, l’hai sentita. E così fa sempre. Mi dice: tu, Markèl, sei tutto nero dentro, come la fuliggine nel camino. Oggi, dice, mica solo i bambini, ma anche

i botoli, i cagnolini da salotto, oggi hanno messo giudizio. Questo è vero, naturale, chi lo discute, ma Júročka, credimi pure o non credermi, come vuoi, ma la gente che sa ha visto il libro, *Il massone venturo*, il libro che è stato centoquarant'anni sotto la pietra, e adesso ecco qual è la mia opinione: ci hanno venduti, Júročka; Júročka, capisci, venduti, venduti e non per un centesimo, non per un tozzo di pane o una presa di tabacco. Guarda, Antonina Aleksàndrovna non mi lascia dire nemmeno una parola. Vedi, mi fa di nuovo cenno con la mano".

"Naturalmente. Su, ora. Posa la roba e grazie, va', Markèl, va'. Se avrà bisogno, Jurij Andrèevič ti chiamerà."

2

"Oh! S'è levato d'attorno, finalmente! Ma tu sta' attento a lui. È un ciarlatano da baraccone. Davanti agli altri fa lo scemo, ma intanto, di nascosto, affila il coltello, per ogni evenienza. Solo, non ha ancora deciso contro chi usarlo, povera vittima!"

"Ora esageri! Secondo me è semplicemente ubriaco, e per questo fa il buffone, tutto qui."

"Dimmi tu quand'è che non è ubriaco! Ma al diavolo anche lui. Ho paura che Sàšen'ka si riaddormenti. Se non fosse per questo tifo che viene dai treni... non hai pidocchi?"

"Credo di no. Ho viaggiato comodamente, come prima della guerra. Vuoi che mi lavi un po'? In qualche modo, alla svelta. Poi lo farò come si deve. Ma dove vai? Perché non passi dal salotto? Adesso, passate da un'altra parte per salire?"

"Ah, sì, sì, tu non sai nulla. Io e papà ci abbiamo pensato e ripensato e poi abbiamo ceduto una parte del pianterreno all'Accademia agraria. Se no, d'inverno, non ce la facevamo a riscaldare. E anche il piano di sopra è troppo grande. Gliel'abbiamo offerto, ma per ora non lo prendono. Hanno installato qui gabinetti scientifici, erbari, collezioni di sementi. Purché non porti i topi, tutto questo grano. Per ora tengono le camere in ordine. Ora le chiamano 'superficie abitabile'. Di qui, di qui. Ma quanto sei lento! Si passa dalla scala di servizio. Hai capito, adesso? Seguimi, ti faccio strada io."

"Avete fatto benissimo a cedere le camere. Anche l'ospedale

dove lavoravo era installato in un palazzo signorile. File sterminate di stanze, in qualcuna il parquet era ancora intatto. C'erano palme nei vasi e di notte quelle foglie sopra le brande parevano dita allargate di fantasmi. I feriti che venivano dal fronte avevano paura e gridavano nel sonno. Del resto, non erano del tutto normali, spesso soffrivano di traumi psichici. Si dovettero portar via le palme. Voglio dire che nella vita dei ricchi c'era davvero qualcosa di morboso. Un'infinità di cose inutili. Mobili e stanze inutili nelle case, inutili finezze di sentimento, espressioni inutili. Avete fatto benissimo a restringervi. Ma è ancora poco. Bisogna farlo di più."

"Ma cosa spunta lì da quell'involto? Il becco di un uccello, un'anitra! Che magnificenza! Un'anitra selvatica! Da dove viene? Non credo ai miei occhi! Di questi tempi è una vera ricchezza!"

"Me l'hanno regalata in treno. È una storia lunga. Ti racconterò poi. Che dici, la togliamo di qui e la lasciamo in cucina?"

"Certo. Manderò subito Njuša a spennarla e pulirla. Per l'inverno si prevedono cose spaventose, fame e freddo."

"Sì, ne parlano dappertutto. Prima, in treno, guardavo fuori dal finestrino e pensavo: che cosa ci può essere di più bello della pace in famiglia e del lavoro? Il resto non dipende da noi. È probabile che molti debbano soffrire. Certi pensano di salvarsi nel sud, nel Caucaso, e anche più lontano. Ma non è nei miei sistemi. Un uomo deve stringere i denti e condividere la sorte del proprio paese. Questo è indiscutibile per quel che riguarda me. Ma per voi è diverso. Come vorrei proteggervi dalle sciagure, mandarvi in qualche luogo più sicuro, in Finlandia, per esempio. Ma se ci fermiamo sempre così, mezz'ora su ogni scalino, non arriveremo mai."

"Aspetta. Senti. Una novità. E io che me n'ero dimenticata! E che novità! È arrivato Nikolàj Nikolàevič."

"Quale Nikolàj Nikolàevič?"

"Lo zio Kolja."

"Tonja! Ma no! E qual buon vento lo porta?"

"Proprio così. Dalla Svizzera. Per via indiretta, in viaggio per Londra. Attraverso la Finlandia."

"Tonja! Non scherzi, vero? E l'avete visto? Dov'è ora? Non si può trovare subito, immediatamente?"

“Che smanie! È nella villa di non so chi, fuori città. Ha promesso di tornare dopodomani. È cambiato molto, ne sarai deluso. Durante il viaggio s'è arenato a Pietroburgo, e s'è fatto bolscevico. Papà discute sempre con lui fino a perdere la voce. Ma, davvero, perché ci fermiamo a ogni passo? Andiamo. Allora anche tu hai sentito che non ci aspetta nulla di buono, difficoltà, pericoli e l'imprevisto?”

“Sì, e lo penso anch'io. Ma che vuoi farci! Lotteremo. Non può mica essere la fine di tutti. Vedremo che cosa fanno gli altri.”

“Si dice che resteremo senza legna, senz'acqua, senza luce. Aboliranno la moneta. Non ci saranno più rifornimenti. Ma eccoci di nuovo fermi. Su via, andiamo. Senti, dicono un gran bene di certe stufe di ferro che fabbrica un'officina sull'Arbàt. Ci si può cucinare col fuoco dei giornali. Mi hanno procurato l'indirizzo. Bisogna comprarne una, prima che finiscano.”

“Giusto. La compreremo. Brava, Tonja! Ma lo zio Kolja, lo zio Kolja! Pensa! Non riesco a convincermi!”

“Senti il mio progetto: tenerci un angolo del piano di sopra, e trasferirci lì con papà, Sàšen'ka e Njuša, diciamo, in due o tre stanze comunicanti, in fondo al piano, e rinunciare completamente a tutto il resto della casa. In modo che si resti isolati dalle altre stanze e dalla strada. Mettere una di quelle stufette di ferro nella stanza di mezzo, col tubo fuori della finestra. Bucato, cucina, pranzi, amici che vengono, tutto qui, per poter riscaldare meglio e, chissà, forse ce la faremo a svernare.”

“E come no? Passeremo anche quest'inverno, si capisce. Non c'è nessun dubbio. È una buona idea. Brava. E sai che ti dico? Festeggeremo l'accettazione del tuo progetto. Arrostitoremo la mia anitra e inviteremo lo zio Kolja per il trasloco.”

“Magnifico! E a Gordon chiederò di portare l'alcol. Se lo procura in un laboratorio. Ma, ecco, guarda. Ecco la stanza che dicevo, quella che ho scelto. Approvi? Posa la valigia e scendi a prendere la cesta. Oltre allo zio e a Gordon, si possono far venire anche Innokentij e Šura Schlesinger. Non hai niente in contrario? Ti ricordi ancora dov'è il nostro bagno? Spruzzati qualcosa di disinfettante. Io, intanto, andrò da Sàšen'ka, manderò Njuša giù e, appena possibile, ti chiamerò.”

A Mosca, la principale novità per lui era il bambino. Sàšen'ka era appena nato quando lo avevano richiamato. Che cosa sapeva di suo figlio?

Una volta, già mobilitato, Jurij Andrèevič era stato in clinica a salutare Tonja prima di partire. Era arrivato nel momento in cui le madri allattavano i bambini e non l'avevano lasciato entrare.

Si era seduto nel vestibolo ad aspettare. Intanto, il lungo corridoio del reparto nascite, che faceva angolo col corridoio delle partorienti, si era riempito del coro frignante di dieci o quindici voci di neonati. Le assistenti, in fretta perché non prendessero freddo, portavano i bambini alle madri per l'allattamento, tenendoli sotto le ascelle come grossi involti.

"Uè, uè," piangevano come per obbligo i piccoli, quasi senza accorgersene, su una sola nota. In quell'unisono si distingueva una voce che strillava ugualmente "uè, uè", senza il minimo accento di sofferenza, ma pareva che quel bambino, coi suoi toni più bassi, non lo facesse per dovere, bensì con una certa cupa animosità.

Jurij Andrèevič aveva deciso di chiamare il figlio Aleksàndr, in onore del suocero. Senza sapere perché, immaginò che fosse suo figlio a gridare così, perché quello era un pianto con una fisionomia, un pianto che già esprimeva il carattere e il destino di un uomo, un pianto foneticamente espressivo che conteneva in sé il nome del bambino, Aleksàndr.

E non si era sbagliato. Come seppe poi, era proprio Sàšen'ka che piangeva in quel modo. Era questa la prima cosa che aveva conosciuto di suo figlio.

In seguito, lo aveva conosciuto solo dalle fotografie che gli mandavano al fronte dentro le lettere: un grazioso, allegro bamboccio con la testa rossa e la boccuccia a cuore, che a gambe larghe su una coperta e le braccine levate sembrava ballare alla cosacca. Aveva allora un anno, imparava a camminare; ora ne compiva due e cominciava a parlare.

Jurij Andrèevič sollevò la valigia da terra e, sciolte le cinghie, l'aprì su un tavolo da gioco, accanto alla finestra. Che cos'era prima quella stanza? Non la riconosceva. Evidentemente Tonja aveva tolto i vecchi mobili, arredandola in altro modo.

Aveva aperto la valigia per prendere il rasoio. Fra le colonnine del campanile della chiesa che sorgeva proprio davanti alla finestra, si mostrò una chiara luna piena. Quando la sua luce cadde dentro la valigia, sulla biancheria, i libri e gli oggetti da toilette, tutta la stanza parve illuminata diversamente ed egli la riconobbe.

Era, un tempo, la stanza che la defunta Anna Ivànovna aveva adibito a ripostiglio. Vi erano accatastati tavoli e sedie rotte, tutto il ciarpame inutile, l'archivio di famiglia, e i bauli in cui d'estate si riponevano gli abiti invernali. Quando Anna Ivànovna era viva, la stanza era piena fino al soffitto e a nessuno era permesso di entrarvi. Ma, in occasione delle grandi feste, quando la casa si riempiva di ragazzi che potevano giocare e scorrazzare per tutto il piano superiore, allora si apriva anche quella stanza e i bambini vi giocavano ai banditi, si nascondevano sotto i tavoli, travestendosi e impiastricciandosi coi turaccioli affumicati.

Per un certo tempo egli rimase così, immerso nei ricordi, poi discese nel vestibolo per prendere la cesta.

Di sotto, nella cucina, in ginocchio davanti al fornello, Njuša spennava l'anitra su un foglio di giornale aperto. Era una ragazza timida e vergognosa. Vedendo Jurij Andrèevič con quella cesta pesante, diventò rossa come un papavero, si alzò agilmente scuotendo dal grembiule le penne, lo salutò e si offerse di aiutarlo. Il dottore ringraziò e disse che avrebbe fatto da solo.

Era appena rientrato nell'antica stanza di sgombero di Anna Ivànovna che, dal fondo della seconda o della terza stanza, la moglie lo chiamò:

“Puoi venire, Jura!”.

Entrò da Sàšen'ka.

La camera del bambino era quella dove un tempo lui e Tonja studiavano. Il piccolo, sul lettino, non era affatto bello come in fotografia ma in compenso era la copia perfetta della nonna paterna, Màrija Nikolàevna Živago, una copia sorprendente, più somigliante di tutti i ritratti che se ne conservavano.

“È il papà, il tuo papà, salutalo con la manina,” ripeteva Antonina Aleksàndrovna, abbassando la sponda del lettino perché il padre potesse più comodamente abbracciare il piccolo e prenderlo in braccio.

Sàšen'ka lasciò avvicinare lo sconosciuto dalla barba lunga, che non gli piaceva e forse lo spaventava e, come lo vide chinarsi, si alzò di scatto, si afferrò alla blusa della mamma e, preso lo slancio, gli diede rabbiosamente uno schiaffo. Fu così terrorizzato dal proprio ardire che subito si gettò tra le braccia della madre, le nascose il viso nel petto, scoppiando in singhiozzi e in amare, inconsolabili lacrime infantili.

“Oh, oh,” lo rimproverò Antonina Aleksàndrovna. “Non si fa così, Sàšen'ka. Il papà crederà che Saša è cattivo, che Saša è un monellaccio. Fai vedere come sai dare i bacini, bacia il papà. Non piangere, non c'è bisogno di piangere, cos'hai, stupidello!”

“Lascialo stare, Tonja,” pregò il dottore. “Non tormentarlo e non affliggerti nemmeno tu. Lo so quello che pensi. Che non è per caso, che è un cattivo segno. Ma sono sciocchezze. È naturale: il bambino non mi ha mai visto. Domani si abituerà a me e non vorrà più staccarsi.”

Ma uscì dalla stanza come dopo una doccia fredda, sotto l'impressione di un triste presagio.

4

Nel corso di pochi giorni capì fino a che punto fosse solo. Non ne faceva colpa a nessuno. L'aveva voluto lui stesso e lo aveva ottenuto.

Gli amici erano stranamente sbiaditi, spenti. Nessuno aveva conservato la propria personalità, le proprie idee. Erano molto più vivi nei suoi ricordi. Certo, doveva averli sopravvalutati.

Finché l'ordine delle cose aveva permesso ai privilegiati di fare stranezze e capricci a spese dei non privilegiati, come era stato facile prendere per originalità e per segno di carattere la stravaganza e il diritto all'ozio di cui la minoranza godeva, sicura della pazienza della maggioranza!

Ma, appena la massa degli umili si era sollevata e i privilegi erano stati soppressi, come tutti erano rapidamente sbiaditi, come avevano rinunciato senza rimpianto a idee proprie e originali che evidentemente non avevano mai avuto!

Ora Jurij Andrèevič sentiva vicine solo le persone prive d'enfasi e di retorica: la moglie e il suocero, e due o tre medici,

semplici, modesti lavoratori.

La serata con l'anitra e l'alcol fu organizzata, come stabilito, due o tre giorni dopo il suo arrivo, quando già aveva avuto tempo di rivedere gli amici; sicché non fu il loro primo incontro.

La grassa anitra era un lusso inaudito per quei tempi già di fame, ma mancava il pane, così che risultava assurda, addirittura irritante, la sontuosità di quel piatto.

Gordon aveva portato l'alcol in una provetta farmaceutica dal tappo smerigliato. L'alcol era il mezzo preferito di scambio dei venditori clandestini. Antonina Aleksàndrovna non lasciava mai la bottiglia e andava diluendo l'alcol con acqua a piccole dosi, a capriccio, a volte troppo, a volte poco. Ne conseguì che molti non riuscivano a sopportare l'ebrietà data dal liquido, bevuto in una gradazione sempre diversa: un'ebrietà più greve di quella data da una bevanda dal contenuto alcolico costante. E anche questo irritava.

Ma la cosa più triste era che tutti sentivano quella loro serata come una stonatura di contro le condizioni generali di quel tempo. Era impensabile, infatti, che nelle case dall'altra parte del vicolo si bevesse e mangiasse, in quel momento, allo stesso modo. Fuori della finestra si stendeva Mosca, oscura, muta e affamata. I suoi negozi erano vuoti e la gente aveva dimenticato persino l'esistenza di cose come la selvaggina e la vodka.

Si accorsero allora che solo la vita simile alla vita di chi ci circonda, la vita che si immerge nella vita senza lasciar segno, è vera vita, che la felicità isolata non è felicità, tanto che un'anitra e l'alcol, se unici nella città, non sembrano più nemmeno anitra e alcol. Era questo che amareggiava più di ogni altra cosa.

Anche gli invitati inducevano a malinconiche riflessioni. Gordon, finché i suoi pensieri erano stati oscuri e difficili e il suo modo di esprimersi contorto e slegato, era stato un tipo simpatico, il miglior amico di Jurij Andrèevič. Al ginnasio tutti gli volevano bene.

Ma ora si compiaceva di sé e aveva introdotto alcune modifiche poco felici alla propria fisionomia morale. S'era fatto audace, s'atteggiava a buontempone e aveva sempre qualcosa da raccontare, con la pretesa di essere spiritoso. Diceva

spesso: “curioso”, “divertente”, parole prima estranee al suo vocabolario, perché Gordon non aveva mai inteso la vita come una distrazione.

Prima che giungesse Dudorov, raccontò una storia, molto buffa a suo parere: la storia del matrimonio di Dudorov, che circolava fra gli amici e che Jurij Andrèevič ancora non conosceva.

Dudorov era stato sposato un anno, poi aveva divorziato. Il nocciolo della poco attendibile avventura stava in questo: era stato richiamato alle armi per sbaglio. Finché aveva prestato servizio, prima che fosse chiarito l'errore, era stato consegnato infinite volte, soprattutto per sbadataggine e per non aver salutato i superiori in istrada. Quando però lo avevano esentato, per molto tempo ancora, alla vista degli ufficiali, la mano gli scattava in alto, la vista gli si confondeva: dappertutto credeva di scorgere delle spalline.

In quel periodo faceva tutto a sproposito, commetteva gaffe e pasticci. Proprio allora, in un porto del Volga, aveva fatto la conoscenza di due ragazze, due sorelle, che attendevano il suo stesso battello. Pare che per una distrazione causata dal gran numero di militari che si trovavano da quelle parti e dalle reminiscenze delle sue vicissitudini a proposito del saluto militare, Dudorov non guardasse bene, si innamorasse per sbaglio e facesse in tutta fretta la sua richiesta alla sorella minore. “Divertente, non è vero?” domandò Gordon. Ma dovette interrompere il racconto: si era udita dietro la porta la voce del protagonista di quella storia.

In Dudorov era avvenuto un cambiamento opposto. Lo sventato volubile e superficiale di un tempo si era mutato in uno studioso tutto assorto in se stesso.

Quando da ragazzo era stato espulso dal ginnasio per aver partecipato alla preparazione di un'evasione politica, per un certo tempo aveva vagabondato da un istituto artistico all'altro, ma alla fine era approdato al porto della classicità. In ritardo rispetto ai compagni, negli anni di guerra aveva terminato l'università, prendendo due incarichi, in storia russa e in storia universale. Per la prima, aveva scritto qualcosa sulla politica agraria di Ivan il Terribile, e per la seconda uno studio su Saint-Just.

Ora ragionava cortesemente di tutto con una voce bassa e

come raffreddata, guardando con aria sognante un punto fisso, senza abbassare né alzare gli occhi, come si parla nelle conferenze.

Verso la fine della serata, quando irruppe, aggressiva come sempre, Šura Schlesinger, e tutti già accaldati gridavano a gara, Innokentij, al quale Jurij Andrèevič aveva sempre dato del “voi” fin dagli anni di scuola, domandò varie volte:

“Avete letto *La guerra e l’universo* e *Il flauto di vertebre*?”.

Jurij Andrèevič gli aveva già detto che cosa ne pensava, ma Dudorov non aveva udito perché la discussione si era fatta generale e, dopo un po’, tornò a domandare:

“Avete letto *Il flauto di vertebre* e *L’uomo*?”.

“Vi ho già risposto, Innokentij. Non è colpa mia se non avete sentito. Ma ve lo dirò un’altra volta. Majakovskij mi è sempre piaciuto. È come una continuazione di Dostoevskij. O, meglio, è una lirica scritta da qualcuno dei suoi personaggi più inquieti, i giovani, come Ippolit, Raskòl’nikov o il protagonista de *L’adolescente*. Che talento travolgente! Come riesce a dire tutto, una volta per sempre, in modo implacabile e assolutamente coerente! E, soprattutto, con che audacia e che slancio scaraventa le cose in faccia alla società e anche più lontano, nello spazio!”

Ma l’attrazione della serata fu naturalmente lo zio. Antonina Aleksàndrovna si era sbagliata dicendo che era in campagna: Nikolàj Nikolàevič era tornato il giorno stesso dell’arrivo del nipote e si trovava in città. Jurij Andrèevič lo aveva visto già due o tre volte ed era riuscito a parlare con lui di tutto, a meravigliarsi e a ridere di un’infinità di cose.

Il loro primo incontro aveva avuto luogo la sera di una grigia giornata nuvolosa. Cadeva una pioggerella minuta in un pulviscolo d’acqua. Jurij Andrèevič si era recato a trovare lo zio nella sua stanza d’albergo. Negli alberghi, già allora, le stanze erano date solo dietro richiesta delle autorità cittadine. Ma Nikolàj Nikolàevič era conosciuto dappertutto, aveva conservato le sue vecchie relazioni.

L’albergo dava l’impressione di un manicomio abbandonato dall’amministrazione in fuga. Vuoto, confusione, regno del caos per le scale e nei corridoi.

La vasta e spopolata piazza di quelle folli giornate guardava attraverso l’ampia finestra la camera in disordine con un che di

spaventoso, quasi fosse apparsa di notte in un incubo, e non si stendesse come faceva in realtà, lì, sotto la finestra.

Fu un incontro straordinario, indimenticabile, determinante! L'idolo della sua infanzia, il dominatore dei suoi pensieri di adolescente, era di nuovo dinanzi a lui, vivo, in carne e ossa.

A Nikolàj Nikolàevič stavano bene i capelli bianchi e l'ampio abito di foggia straniera. Era ancora assai giovanile per la sua età e di bell'aspetto.

Certo, l'immensità degli eventi lo ridimensionava, lo poneva un po' in ombra. Ma a Jurij Andrèevič non passava davvero per la mente di misurarlo con un tale metro.

Lo stupì la sua calma, il tono freddamente scherzoso con cui parlava di politica. La sua disinvoltata sicurezza era superiore a quella di qualsiasi russo in quel momento. Vi si sentiva l'uomo venuto dall'estero, e il distacco, fin troppo evidente, metteva a disagio.

Ma non fu questo a riempire le prime ore del loro incontro, a spingerli ad abbracciarsi piangendo e, col respiro rotto dall'emozione, a interrompere con pause frequenti l'intensità del colloquio.

Si trovavano di fronte due nature creative, legate da affinità di sangue; ma per quanto fosse riaffiorato e avesse ripreso a vivere una seconda volta il passato, e per quanto tutti e due fossero sommersi dai ricordi, sia quelli lontani che quelli della loro più recente separazione, non appena il discorso cadde sull'essenziale, su temi familiari a uomini di abito mentale costruttivo, ogni altro legame scomparve; non ci fu più zio e nipote, sparì ogni differenza di età, e rimase solo l'affinità fra elemento ed elemento, energia ed energia, principio e principio.

Negli ultimi dieci anni Nikolàj Nikolàevič non aveva avuto mai occasione di parlare della felicità della creazione e dell'essenza della predestinazione artistica in modo tanto consono alle proprie idee e così a proposito come ora. D'altra parte, anche a Jurij Andrèevič non era avvenuto di ascoltare opinioni altrettanto esatte e penetranti e così fervide e stimolanti come in quella conversazione.

Entrambi, a ogni momento, davano in esclamazioni, si muovevano per la stanza, ancora a bocca aperta per la corrispondenza delle loro intuizioni, o si fermavano presso la

finestra, tambureggiando in silenzio sul vetro, turbati dall'evidenza della loro reciproca comprensione.

Questo avvenne nel primo incontro, poi il dottore vide altre volte Nikolàj Nikolàevič in società, ma fra la gente lo zio era tutt'un altro, irricongosciibile.

Si rendeva conto d'essere un ospite a Mosca e non voleva rinunciare a questa sensazione. Non era chiaro, d'altronde, se considerasse come casa propria Pietroburgo o qualche altro posto. Lo lusingava la parte di conversatore politico, di affascinante uomo di società. Forse immaginava che a Mosca si sarebbero aperti dei salotti politici, come a Parigi prima della Convenzione, in casa di madame Roland.

Si recava a far visita alle sue amiche, ospitali abitatrici di quieti vicoli moscoviti, e graziosamente prendeva in giro loro e i loro mariti, rimproverandoli d'essere retrivi e inclini alle mezze misure, d'avere l'abitudine di giudicare tutto dal proprio angolo. E faceva sfoggio di nozioni tratte dai giornali, precisamente come una volta di citazioni da libri eterodossi e testi orfici.

Si diceva che in Svizzera avesse lasciato una sua nuova giovane fiamma, degli affari in corso, un libro a metà, e che si limitasse a fare un tuffo nell'impetuoso gorgo della patria per ripartire poi di nuovo, se fosse riemerso incolume, alla volta delle Alpi senza farsi più vedere.

Era per i bolscevichi, e spesso parlava di due esponenti socialrivoluzionari di sinistra, come persone delle sue stesse idee: un giornalista, che scriveva sotto lo pseudonimo di Miroška Pomòr, e la pubblicista Síl'vija Koterí.

Aleksàndr Aleksàndrovič lo rimproverava brontolando:

“È davvero terribile a che punto siete arrivato, Nikolàj Nikolàevič! Questi vostri Miroški. Che feccia! E poi questa vostra Lídija Pokorí”.

“Koterí,” rettificava Nikolàj Nikolàevič, “Síl'vija.”

“Fa lo stesso, Pokorí o Popurrí, non è la parola che conta.”

“Comunque, scusatemi, si chiama Koterí,” insisteva pazientemente Nikolàj Nikolàevič. Con Aleksàndr Aleksàndrovič teneva discorsi di questo genere:

“Di che discutiamo? C'è perfino da vergognarsi a dimostrare simili verità. È l'abbicci. La massa del popolo ha condotto per secoli un'esistenza inimmaginabile. Prendete un qualsiasi

manuale di storia. In qualunque modo si chiamasse, feudalesimo o servitù della gleba, capitalismo o economia industriale, il carattere innaturale e ingiusto di tale sistema è stato comunque riconosciuto da tempo, e da tempo s'è preparato il rivolgimento che porterà il popolo alla luce e metterà ogni cosa al suo posto. Voi sapete che qui non è possibile un rinnovamento parziale del passato, del vecchio: occorre troncarlo alla radice. Può essere che la conseguenza sarà il crollo di tutto l'edificio. Ebbene? Sarà terribile, ma questo non impedisce che succederà così. È questione di tempo. Ma è indiscutibile!”.

“Già, ma non si tratta di questo. Forse che io parlo di questo? Che cosa sostengo io?” protestava Aleksàndr Aleksàndrovič. E la discussione si riaccendeva:

“I vostri Popurrí e Miroški sono gente senza coscienza. Dicono una cosa e ne fanno un'altra. E poi, dov'è la logica? Non c'è alcun rapporto. Ma no, aspettate, adesso vi faccio vedere”.

E si dava a cercare qualche rivista con un certo articolo, aprendo e richiudendo con fragore i cassetti della scrivania e ridestando la propria eloquenza a questo rumoroso rimestio.

Gli faceva piacere che qualcosa lo disturbasse durante la conversazione, che qualche ostacolo giustificasse le sue pause nel discorso, le sue esitazioni.

In genere diventava improvvisamente facondo quando cercava qualcosa che aveva perduto, per esempio la seconda caloscia nella penombra dell'anticamera, o quando, con un asciugamano sulla spalla, stava sulla soglia del bagno, o se a tavola porgeva un piatto pesante, o ancora, quando versava il vino nel bicchiere degli ospiti.

Jurij Andrèevič se la godeva un mondo ad ascoltare il suocero. Gli piaceva immensamente quel modo familiare di parlare, cantilenando secondo l'antico uso moscovita, con la “r” dolce, come quando un gatto fa le fusa, comune a tutti i Gromeko.

Il labbro superiore di Aleksàndr Aleksàndrovič, coperto di baffetti, sporgeva leggermente su quello inferiore, nello stesso identico modo in cui la cravatta a farfalla sporgeva sul petto. C'era qualcosa di comune fra quel labbro e la cravatta, qualcosa che conferiva ad Aleksàndr Aleksàndrovič un'aria

commovente, fiduciosamente infantile.

A notte tarda, poco prima che gli invitati se ne andassero, comparve Šura Schlesinger. Veniva direttamente da qualche assemblea, in giacchetta e con un berretto operaio. Entrò con passo deciso e strinse la mano a tutti, diffondendosi nello stesso tempo in rimproveri e accuse.

“Salve, Tonja. Salve Sànečka. Però, è una bella porcheria, ammettete. Sento dire da tutte le parti che è arrivato, tutta Mosca ne parla, e da voi sono l’ultima a saperlo. Che il diavolo vi porti. Si vede che non l’ho meritato. Dov’è dunque l’attesissimo? Lasciatemi passare. Non fate muro. Ebbene, salve! Bravo, bravo. Ho letto. Non ci capisco niente, ma è geniale. Si vede subito. Salve, Nikolàj Nikolàevič. Un minuto e sono da te, Júročka. Devo farti un lungo discorso, in privato. Salve, giovani! Ah, ci sei anche tu, Gògočka! Oche, oche, go-go-go, volete mangiare, qua-qua-qua?”

Quest’ultima esclamazione era rivolta a un parente lontano dei Gromeko, Gògočka, accanito ammiratore di ogni forza trionfante. Per la sua facilità al riso e per la sua stupidità lo chiamavano Akul’ka,³⁸ e verme solitario per la sua figura allampanata.

“Ma qui si mangia e si beve! Ora vi raggiungo. Ah, signori, signori! Voi non sapete nulla, non vedete nulla! Che cosa succede nel mondo! Che cose avvengono! Andate a qualche assemblea veramente popolare, con operai veri, con soldati veri, non presi dai libri. Provatevi ad azzardare lì qualcosa a proposito della guerra da continuare fino alla vittoria. Ve la faranno vedere loro, la vittoria! Proprio ora ho sentito parlare un marinaio! Júročka, tu saresti impazzito. Che calore! Che onestà!”

Šura Schlesinger venne interrotta. Tutti gridavano, a proposito o a sproposito. Ma lei si sedette accanto a Jurij Andrèevič, lo prese per una mano e, accostando il viso a quello di lui per farsi sentire, prese a parlare a voce alta sempre sullo stesso tono, come al telefono:

“Andiamoci insieme una volta, Júročka. Ti farò conoscere degli uomini. Tu devi, capisci, tu devi prender contatto con la terra, come Anteo. Cos’hai da guardarmi con gli occhi sbarrati? Ti stupisco, forse? Non sai, Júročka, che io sono un vecchio cavallo da battaglia, una vecchia ‘bestuzeviana’?³⁹ Ho

conosciuto il carcere preventivo, ho combattuto sulle barricate. Certo! Cosa credevi! Oh, noi non sappiamo nulla del popolo! Sono stata finora là, in mezzo a loro. Sto organizzando una biblioteca”.

Aveva bevuto parecchio ed era già un po' brilla. Ma anche a Jurij Andrèevič girava la testa. Così da non capire come a un certo momento Šura Schlesinger si trovasse in un angolo della stanza e lui in un altro, in fondo alla tavola. Era in piedi e, come sembrava, senza quasi rendersene conto, stava parlando. Ma non riuscì a ottenere subito silenzio.

“Signori... io vorrei... Miša! Gògočka!... Come faccio, Tonja, se non mi ascoltano? Signori, lasciatemi dire due parole. Ci sovrasta qualcosa di mai visto, di mai avvenuto sinora. Ecco il mio augurio, prima che ci caschi addosso. Quando succederà, voglia Iddio che non ci perdiamo fra noi e che neppure ci perdiamo d'animo. Gògočka, aspettate a gridare evviva. Non ho ancora finito. Smettete di chiacchierare e state a sentire.

“In questo terzo anno di guerra nel popolo si è formata la convinzione che presto o tardi il confine tra il fronte e il resto del paese sparirà, il mare di sangue raggiungerà ciascuno e sommergerà anche chi, prevedendolo, si era messo al riparo. La rivoluzione è appunto questa inondazione.

“In quei giorni vi potrà sembrare, come a noi in guerra, che la vita si sia arrestata, che quanto c'è di personale non esista più, e che al mondo non succeda più nulla, solo uccidere e morire. Ma se sopravviveremo fino a quando si scriveranno le memorie di quest'epoca e le leggeremo, ci persuaderemo che in questi cinque o dieci anni abbiamo vissuto più che non altri in un intero secolo.

“Io non so se sarà il popolo stesso a sollevarsi e a marciare compatto o se tutto si farà in suo nome. Avvenimenti di tale portata non hanno bisogno di dimostrazioni drammatiche. Ma anche senza dimostrazioni, io ci credo lo stesso. È meschino frugare nelle cause degli eventi ciclopici. Non ne hanno. Le liti domestiche hanno una propria genesi: dopo essersi presi per i capelli e aver rotto le stoviglie, ci si sforza di capire chi ha cominciato. Tutto ciò che è veramente grande non ha invece principio, come l'universo. A un tratto ce lo troviamo accanto, senza che abbia avuto un'origine, come se ci fosse sempre stato o fosse caduto dal cielo.

“Anch’io penso che la Russia sia destinata a diventare il primo regno del socialismo da quando esiste il mondo. Quando ciò si compirà, ne rimarremo a lungo storditi e, riavendoci, non ricupereremo più parte della memoria perduta. Avremo dimenticato che cosa c’era prima e non cercheremo di spiegare l’inaudito. L’ordine che subentrerà ci starà intorno abituale come un bosco all’orizzonte o delle nubi sopra la testa. Ci circonderà da ogni parte. Non ci sarà nient’altro.”

Continuò a parlare, ritrovando la sua lucidità. Ma seguiva a non capir bene quello che dicevano intorno a lui e rispondeva a sproposito. Sentiva di essere oggetto di una generale manifestazione di amicizia, ma non riusciva a liberarsi della tristezza che lo dominava e lo rendeva diverso dal solito. Disse:

“Grazie, grazie. Capisco i vostri sentimenti, non li merito. Ma non è giusto amare in modo così previdente e impaziente, come cautelandosi per la paura di dover amare troppo in seguito”.

Tutti risero e applaudirono prendendo quelle parole come uno scherzo, mentre lui avrebbe voluto fuggire via per una sensazione d’incombente minaccia, per la coscienza della propria impotenza di fronte al futuro nonostante la sua sete di bene e la sua disposizione alla felicità.

Gli ospiti si accinsero a uscire. Avevano tutti il viso segnato dalla stanchezza e, aprendo e chiudendo la bocca negli sbadigli, facevano pensare a dei cavalli.

Mentre si salutavano, qualcuno alzò la tenda della finestra. La spalancarono. Apparve un’alba giallastra, un cielo umido pieno di nuvole sporche d’un verde terreo.

“Mentre si chiacchierava dev’esserci stato un temporale,” disse uno.

“Per strada, mentre venivo, mi ha sorpreso la pioggia, ho fatto appena in tempo,” confermò Šura Schlesinger.

Nel vicolo deserto e ancora buio si udiva il ticchettio delle gocce che cadevano dagli alberi e l’insistente cinguettare dei passeri bagnati.

Rotolò un tuono come un aratro che tracciasse un solco attraverso il cielo, e tutto tacque di nuovo. Poi echeggiarono, sonori, tardivi, quattro tonfi, come grosse patate scagliate via in autunno dalla zolla rimossa dalla vanga.

Il tuono rinfrescò la stanza polverosa, impregnata di fumo. A

un tratto, come elementi elettrici, divennero percepibili i principi costitutivi dell'esistenza, l'acqua e l'aria, il desiderio di gioia, la terra e il cielo.

Le voci degli invitati che si allontanavano, continuando a discutere, riempirono il vicolo. Si andarono attutendo e affievolendo, fino a spegnersi.

"Com'è tardi," disse Jurij Andrèevič, "andiamo a dormire. Di tutti al mondo io amo soltanto te e il papà."

5

Passò l'agosto, finì il settembre. L'inevitabile incombeva. Si avvicinava l'inverno, e, nel mondo degli uomini, quella che sarebbe stata la paralisi invernale, ormai scontata, era nell'aria e nei discorsi di tutti.

Bisognava prepararsi al freddo, fare scorta di viveri, di legna. Ma in giorni di materialismo trionfante, la materia si era trasformata in concetto e la questione alimentare, la questione dei combustibili sostituivano gli alimenti e la legna.

La gente in città era impotente come i bambini di fronte all'ignoto che si avvicina, un ignoto che nel suo cammino rovesciava tutte le abitudini acquisite e lasciava dietro di sé la devastazione, benché fosse esso stesso una creatura della città, opera dei suoi abitanti.

Tutti si illudevano, parlavano a vuoto. La vita quotidiana zoppicante, barcollante, ancora si trascinava secondo vecchie abitudini. Ma il dottore vedeva le cose senza falso ottimismo: non poteva nascondersi che la vita d'un tempo, il suo mondo e lui stesso erano condannati. Lo aspettavano dure prove, forse anche la fine. I giorni contati che gli erano rimasti scivolavano via sotto i suoi occhi.

Sarebbe impazzito se non avesse avuto le piccole noie dell'esistenza, le fatiche e le preoccupazioni. La moglie, il bambino, la necessità di procurarsi denaro rappresentavano la sua salvezza: il regolare ritmo quotidiano, le abitudini, il lavoro, le visite ai malati.

Capiva di essere un pigmeo davanti alla mostruosa macchina del futuro: ne aveva paura, lo amava e in segreto ne era orgoglioso, e, per l'ultima volta, come per un addio, guardava

con occhi avidi le nuvole e gli alberi, la gente che camminava per le strade, la grande città russa che lottava contro le sventure; era pronto a offrirsi in olocausto perché tutto andasse meglio, ma non poteva nulla.

Il cielo e i passanti per lo più li vedeva dal centro della strada, attraversando l'Arbàt presso la farmacia della Società russa dei medici, all'angolo del vicolo Starokoniúšennyj.

Aveva ripreso servizio nel suo vecchio ospedale che, in attesa di un nome più appropriato, continuava a chiamarsi Krestovozdvíženskaja benché la comunità dello stesso nome fosse stata sciolta.

Anche all'ospedale erano cominciate le divisioni politiche. Ai moderati, la cui ottusità indignava il dottore, lui appariva pericoloso; agli altri, politicamente avanzati, non sembrava invece abbastanza rosso. Così che Jurij Andrèevič non si trovava né fra i primi, né fra i secondi; allontanatosi da una riva, non era approdato all'altra.

All'ospedale, oltre alle sue normali incombenze, il direttore gli aveva affidato il controllo generale delle statistiche. Quanti formulari, questionari e moduli doveva esaminare, quali meticolosi resoconti da redigere! La mortalità, l'aumento dei casi di malattia, la posizione patrimoniale degli impiegati, il loro grado di coscienza civica e la misura della loro partecipazione alle elezioni, l'insufficienza di combustibile, di alimenti, di medicine, tutto interessava la direzione centrale di statistica che a tutto esigeva risposta.

Il dottore lavorava seduto alla sua vecchia scrivania, accanto alla finestra della sala medici, e davanti a lui stavano accatastate pile di carta rigata di varie forme e modelli. Talvolta, di quando in quando, oltre a periodici appunti per i propri studi di medicina, scriveva il suo "Gioco agli uomini", tetro diario di quei giorni, o taccuino quotidiano composto di prose e di versi, una specie di zibaldone ispirato dalla convinzione che la metà del genere umano avesse cessato di essere se stessa e non sapesse più quale parte recitasse.

La sala luminosa e soleggiata, con le pareti verniciate di bianco, era invasa da quella luce color crema dell'autunno dorato che distingue le giornate dopo l'Assunzione, quando al mattino sopraggiungono i primi geli e le prime cingallegre invernali e le gazze svolazzano nei boschetti variopinti e

luminosi che cominciano a diradarsi. Il cielo, in queste giornate, raggiunge un'altezza estrema e, attraverso la diafana colonna d'aria che s'alza tra cielo e terra, viene dal nord un gelido nitore azzurro cupo. Aumentano la visibilità, la percettibilità di tutte le cose del mondo: i rumori si trasmettono a distanza con una risonanza gelata, distinti e scanditi, gli spazi si sgombrano come ad aprire la vista per molti anni a venire, attraverso l'intera vita. Una tale rarefazione non si potrebbe sopportare se non fosse di così breve durata e non sopraggiungesse alla fine di una corta giornata d'autunno, alle soglie di un crepuscolo anzitempo.

Di questa luce era soffusa la sala: una luce di sole autunnale, da precoce tramonto, succosa, vitrea e acquosa, come una mela troppo matura.

Il dottore sedeva accanto alla finestra, intingeva la penna nell'inchiostro, rifletteva e scriveva, mentre fuori volavano vicinissimi certi uccelli silenziosi: le loro tacite ombre proiettate nella stanza coprivano le mani in movimento del dottore, il tavolo con i moduli, il pavimento, le pareti, e tacitamente scomparivano.

"L'acero perde le foglie," disse entrando il preparatore, un uomo un tempo robusto e che ora, per la magrezza, aveva la pelle tutta a borse sul viso. "Gli hanno dato addosso gli acquazzoni, i venti, e lui niente. E una sola gelata di mattina, ecco che ha fatto!"

Il dottore alzò la testa. I misteriosi uccelli che passavano davanti alla finestra non erano altro che le rosse foglie dell'acero che volavano via librandosi dolcemente nell'aria e come curve stelle arancione andavano a posarsi sul prato dell'ospedale.

"Avete messo il mastice alle finestre?" domandò il preparatore.

"No," disse Jurij Andrèevič continuando a scrivere.

"Come mai? È tempo."

Jurij Andrèevič non rispose, assorto nel suo lavoro.

"Eh, non c'è più Tarasjúk," continuò il preparatore. "Era un uomo d'oro. Aggiustava tutto, gli stivali e gli orologi. Sapeva far tutto. E procurare tutto. Però ormai è tempo di sistemare le finestre. Bisogna farlo da sé."

"Non c'è mastice."

“Fatelo voi. Ecco la ricetta.” E gli spiegò come preparare il mastice con l’olio di lino cotto e il gesso. “Ma lavorate pure. Io non vi disturbo.”

Si ritirò verso l’altra finestra e si concentrò sulle sue fiale e sui preparati. Cominciava a imbrunire. Dopo un momento, riprese:

“Vi rovinare gli occhi. È buio. E non danno la luce. Andiamo a casa”.

“Lavorerò ancora un po’. Una ventina di minuti.”

“Sua moglie è qui, fra le assistenti dell’ospedale.”

“La moglie di chi?”

“Di Tarasjúk.”

“Lo so.”

“E lui non si sa dove sia. È sempre in giro. Quest’estate s’è fatto vedere due volte, qui, all’ospedale. Ora è in qualche posto in campagna. Pone le basi della nuova vita. È uno di quei soldati bolscevichi che potete vedere sui viali e nei treni. E volete sapere qual è la soluzione dell’enigma? Di Tarasjúk, per esempio? Ascoltate. È un artista in tutto. Non c’è cosa che possa far male. A qualunque cosa si applichi, il lavoro gli accende le mani. Lo stesso gli è successo in guerra. L’ha imparata come un mestiere qualsiasi. S’è dimostrato un magnifico tiratore, nelle trincee, alle feritoie. Occhio e polso di prima qualità! Tutte le menzioni di valore, non per il coraggio, ma per il tiro infallibile. Già. Qualsiasi lavoro diventa per lui una passione. E, così, s’è innamorato anche del lavoro militare. Ha visto che le armi erano una forza che lo cavavano da ogni impiccio. È voluto diventare anche lui una forza. Un uomo armato non è più soltanto un uomo. Anticamente, quelli come lui, da tiratori diventavano briganti. Prova un po’ a togliergli il fucile, adesso. Ed ecco che proprio al momento giusto arriva l’appello: ‘Rivolgere la baionetta dall’altra parte’ e quel che segue. E lui la volta dall’altra parte. Ecco tutta la storia. E tutto il suo marxismo.”

“È quello più autentico, che nasce dalla vita stessa. Perché, voi cosa credevate?”

Il preparatore si avvicinò al suo davanzale e si mise a frugare le provette; poi domandò:

“Be’, come va il nuovo fumista?”.

“Grazie d’avercelo raccomandato. È un uomo

interessantissimo. Abbiamo discusso un'ora di Hegel e di Benedetto Croce."

"E come no! È dottore in filosofia all'università di Heidelberg. E la stufa?"

"Meglio non parlarne."

"Fa fumo?"

"Terribile."

"Non avrà fatto passare il tubo dove si doveva. Bisogna fissarlo col mastice alla stufa, e invece lui lo deve aver fatto passare dalla finestra."

"Ma no, l'ha fissato alla stufa. Però fa fumo."

"Vuol dire che non ha trovato la corrente di tiraggio, l'ha fatto passare per il canale di ventilazione. Oppure nello sfiatatoio. Ah, ci fosse Tarasjúk! E voi abbiate pazienza. Mosca non s'è fatta in un giorno. Accendere una stufa non è mica suonare il piano. Bisogna imparare. Avete fatto sporta di legna?"

"E dove prenderla?"

"Vi manderò io il custode di una chiesa. È un ladro di legna. Demolisce gli steccati per venderli come combustibile. Ma vi avverto, contrattate. Chiede molto. Oppure vi manderò la comare ammazza-cimici."

Scesero in portineria, si vestirono e uscirono.

"Perché la comare ammazza-cimici?" domandò il dottore. "Da noi non ci sono cimici."

"Che c'entrano le cimici? Dico fischi e capite fiaschi. Non parlo di cimici, ma di legna. Quella lì ha messo tutto sul piano commerciale. Compera case e armature di legno per farne combustibile. È una fornitrice seria. State attento a non inciampare, è così buio. Una volta io potevo girare per questo quartiere con gli occhi bendati. Conoscevo ogni pietra. Sono nato proprio qui. Ma poi hanno cominciato ad abbattere gli steccati e anche con gli occhi aperti non riconosco più nulla, come se fossi in una città straniera. In compenso, però, che angoletti son venuti fuori! Casette in stile impero tra gli arbusti, tavoli rotondi e sgabelli corrosi dal tempo nei giardini. Giorni fa passavo accanto a uno di questi spiazzi, all'incrocio di tre vicoli. Guardo e che vedo? Una vecchietta centenaria che stuzzica la terra coi suo bastone. 'Dio ti aiuti, nonnina, dico. Cerchi vermi, vai a pesca?' Per scherzo, si capisce. E lei, con

tutta serietà: 'No, no, *batjuška*, vado per funghi'. E, davvero, ora in città è come nel bosco. C'è odore di foglie marce, di funghi."

"Conosco quel posto. È fra il vicolo Serèbrjanyj e la via Molčànovka, vero? Quando passo di là, mi succedono sempre cose inaspettate. O incontro qualcuno che non vedo da vent'anni o trovo qualcosa. C'è chi dice che da quelle parti rapinano i passanti. Non ci sarebbe poi da stupirsi, è proprio il posto adatto. C'è tutta una rete di passaggi verso i covi della malavita di piazza Smolènsk: assaltano, derubano e via! Va' a cercare il vento in mezzo al campo!"

"E i lampioni fanno così poca luce. Non per nulla chiamano 'lampioni' i lividi. Si fa presto a farseli."

6

In realtà, da quelle parti, capitavano al dottore avventure d'ogni genere. D'autunno inoltrato, poco prima dei combattimenti d'ottobre, una fredda e buia sera, in quell'angolo si imbatté in un uomo steso, privo di sensi, attraverso il marciapiede. Stava con le braccia spalancate e la testa appoggiata a un paracarro, le gambe sulla strada. Di tanto in tanto si lamentava debolmente. In risposta alle domande che il dottore gli rivolgeva ad alta voce mentre cercava di farlo rinvenire, farfugliò qualcosa di sconnesso e perse nuovamente coscienza. Aveva la testa contusa e insanguinata, ma a un rapido esame le ossa del cranio si rivelarono intatte. Era stato senza dubbio vittima di un'aggressione a mano armata.

"La borsa, la mia borsa," mormorò due o tre volte.

Il dottore telefonò all'ospedale dalla vicina farmacia sull'Arbàt, chiamò il vecchio vetturino di servizio e trasportò lo sconosciuto all'ospedale Krestovozdvíženskaja.

Era un noto uomo politico. Il dottore lo curò e in lui ebbe per molti anni un protettore che a quell'epoca, piena di sospetti e di paure, lo salvò da più di una difficoltà.

Era domenica. Il dottore era libero dal servizio all'ospedale. Al vicolo Sivcev si erano già sistemati per l'inverno in tre sole stanze, come aveva proposto Antonina Aleksàndrovna.

Era una fredda e oscura giornata di vento con basse nuvole da neve.

La stufa era stata accesa fin dal mattino e le stanze cominciavano a riempirsi di fumo. Antonina Aleksàndrovna, senza capir nulla di stufe, seguiva a dar consigli inutili e sbagliati a Njuša che s'affannava inutilmente con la legna umida. Il dottore aveva compreso quel che bisognava fare, e provò a intromettersi, ma la moglie lo spinse dolcemente per le spalle fuori dalla stanza dicendogli:

“Vai. Abbiamo già la testa che ci scoppia, senza bisogno che ti ci metti pure tu. Non ti accorgi che con le tue osservazioni non fai altro che versare olio sul fuoco?”.

“Oh l'olio, l'olio, Tònečka... Magari! La stufa si accenderebbe in un baleno. Il guaio è che non vedo né olio, né fuoco.”

“E non è nemmeno il momento di fare lo spiritoso. Lo capisci che ci sono momenti in cui non è il caso!”

Quelle disavventure con la stufa rovinavano tutti i piani della domenica. Facendo il necessario prima che fosse notte, ognuno sperava di essere libero per la sera, e ora tutto andava a monte. Il pranzo doveva essere rimandato; chi doveva rinunciare al proposito di lavarsi la testa con l'acqua calda, chi ad altri progetti.

Ben presto il fumo fu così denso che era impossibile respirare. Un forte vento lo ricacciava nell'interno della stanza dove si era formata una nera nube fuligginosa, come un mostro da fiaba in mezzo a un'impenetrabile foresta.

Jurij Andrèevič mandò allora tutti nelle altre stanze e aprì il vasistas della finestra. Tolse dalla stufa metà della legna, e, fra quella rimasta, praticò un passaggio per l'aria con piccoli fuscilli e corteccia di betulla.

Attraverso il vasistas irruppe nella stanza una fresca folata che rovesciò in alto le tendine. Dalla scrivania volarono sul pavimento alcune carte. Il vento sbatté una porta lontana e, correndo per tutti gli angoli, prese a inseguire, come fa il gatto col topo, gli ultimi resti di fumo.

La legna divampò scoppiettando e la stufetta si riempì di fiamme. Nel suo corpo di ferro si formarono cerchi

incandescenti come le macchie di rossore di un tisico. Il fumo si diradò e poi scomparve del tutto.

Nella stanza si fece più luce. Le finestre, che Jurij Andrèevič aveva stuccato da poco col mastice, secondo le istruzioni del preparatore, si misero a lacrimare. Un caldo e grasso odore gommoso riempì l'aria come un'ondata. Ma fu vinto dall'odore della legna leggera che si asciugava accanto alla stufa: quello amaro della corteccia d'abete, che raschiava la gola, e quello profumato come acqua da toilette, del tremolo umido e fresco.

In quel momento irruppe nella stanza, improvviso come la corrente d'aria attraverso il vasistas, Nikolàj Nikolàevič che annunciò:

“Per le strade si spara. Sono in corso combattimenti fra gli *junker*, che appoggiano il Governo provvisorio, e i soldati della guarnigione, che stanno coi bolscevichi. Ci sono scontri quasi a ogni passo, i focolai dell'insurrezione sono innumerevoli. Per strada, venendo da voi, mi sono trovato due o tre volte in mezzo a un corpo a corpo, una volta all'angolo della Bol'sšaja Dmítrovka e un'altra presso le Porte Nikitskie. Non si può più venire qui direttamente. Bisogna fare un giro. Forza, Jura! Vestiti e andiamo. Bisogna esserci. Questa è storia. Capita una sola volta nella vita”.

Ma, anche lui, rimase a chiacchierare per circa due ore, poi cenarono e quando stava uscendo per tornare a casa accompagnato dal dottore, sopraggiunse Gordon. Fece irruzione allo stesso modo di Nikolàj Nikolàevič e con le stesse notizie.

Nel frattempo gli avvenimenti avevano seguito il loro corso. Gordon portava nuovi particolari: la sparatoria si era fatta più intensa, alcuni passanti erano rimasti uccisi, la circolazione era interrotta. Per un miracolo era potuto arrivare da loro, ma ora la strada era sbarrata.

Nicolàj Nikolàevič non gli diede retta e provò a mettere il naso in istrada, ma tornò indietro immediatamente: il vicolo era bloccato, le pallottole sibilavano facendo volare dagli angoli pezzi di mattone e di calcinaccio, per le vie non c'era anima viva, per i marciapiedi non si passava.

In quei giorni Sàšen'ka si ammalò.

“Ho detto cento volte di non tenere il bambino vicino alla stufa accesa,” si arrabbiò Jurij Andrèevič. “Il surriscaldamento

è infinitamente più pericoloso del freddo.”

Il bambino aveva la gola infiammata e la febbre alta ed era perennemente in preda a un terrore primitivo, mistico, della nausea e del vomito di cui ogni momento gli pareva d’averne la sensazione. Respingeva la mano di Jurij Andrèevič, armata di laringoscopio, per impedire che gli guardasse la gola, chiudeva la bocca, gridava fino a soffocare. Ogni opera di persuasione e ogni minaccia erano inutili. Poi a un tratto, distrattamente, spalancò la bocca in un dolce sbadiglio: suo padre ne approfittò per ficcargli in bocca, con un movimento fulmineo, un cucchiaino, e abbassandogli la lingua riuscì a vedere le tonsille gonfie, arrossate, coperte di placche. Jurij Andrèevič si allarmò.

Poco dopo, con lo stesso sistema, riuscì a prelevare un po’ di muco dalla gola del bambino e con un microscopio di Aleksàndr Aleksàndrovič fece da sé, alla meno peggio, l’analisi. Per fortuna non era difterite.

Ma la terza notte Sàšen’ka ebbe un attacco di pseudocrup. Bruciava dalla febbre e non riusciva a respirare. Jurij Andrèevič non aveva il coraggio di guardare suo figlio, disperato della propria impotenza. Antonina Aleksàndrovna era convinta che il bambino morisse. Lo prendevano in braccio portandolo in giro per la stanza e allora stava un po’ meglio.

Bisognava trovare del latte, dell’acqua minerale o della gassosa per farlo bere molto e sudare. Ma era il momento culminante della battaglia nelle strade. La sparatoria, di cannoni anche, non cessava un momento. Anche se Jurij Andrèevič, rischiando la vita, avesse cercato di passare oltre la zona del fuoco, al di là non avrebbe trovato nulla. In attesa che la situazione si fosse risolta, la città intera non dava segno di vita.

Ma già si capiva come sarebbe andata a finire. Voci provenienti da ogni parte riferivano che gli operai avevano il sopravvento. Gruppi isolati di *junker* si battevano ancora, ma ormai privi di collegamenti tra loro e col comando.

Il rione del vicolo Sivcev rientrava nella zona di operazione delle unità che premevano verso il centro da via Dorogomílova. Quei soldati della guerra con la Germania e quegli adolescenti operai, che stavano nelle trincee scavate nel vicolo, ormai conoscevano gli abitanti delle case circostanti e, da buoni

vicini, scambiavano battute scherzose con coloro che si affacciavano sulle porte o uscivano in istrada. In quella parte della città la circolazione aveva ripreso.

Gordon e Nikolàj Nikolàevič, che erano rimasti bloccati dagli Živago, uscirono dalla loro prigionia dopo tre giorni. Jurij Andrèevič era stato contento della loro presenza nei difficili giorni della malattia di Sàšen'ka, e Antonina Aleksàndrovna aveva perdonato loro la confusione portata in aggiunta al disordine generale. Ma, in segno di gratitudine per l'ospitalità, entrambi si erano sentiti in dovere d'intrattenere i padroni di casa con continui discorsi, e Jurij Andrèevič era talmente stanco di quei tre giorni di chiacchiere a vuoto che si sentì sollevato nel congedarsi da loro.

8

Seppero che erano giunti a casa felicemente, benché proprio quel tragitto avesse dimostrato come le voci che parlavano di calma fossero premature. In varie zone i combattimenti duravano ancora, attraverso alcuni rioni non si passava e, per il momento, il dottore non poteva ancora recarsi all'ospedale di cui era riuscito intanto a sentire la nostalgia e dove, nel cassetto del tavolo della sala medici, stavano i suoi appunti di medicina e il suo "Gioco".

Solamente all'interno dei singoli rioni e nelle immediate adiacenze della propria casa c'era gente che usciva al mattino in cerca di pane, che si affollava intorno a quanti portavano bottiglie di latte per domandare dove l'avessero trovato.

Talvolta la sparatoria riprendeva in tutta la città, mettendo di nuovo in fuga i passanti. Tutti intuivano che fra le due parti erano in corso trattative, il cui andamento si ripercuoteva sulla sparatoria, a volte intensificandola, a volte attenuandola.

Verso la fine di ottobre, secondo il vecchio calendario, circa alle dieci di sera, Jurij Andrèevič camminava rapidamente per strada, diretto, pur senza particolare necessità, verso la casa di un collega che abitava lì vicino. Quei luoghi, di solito affollati, erano deserti. Non s'incontrava quasi nessuno.

Procedeva in fretta. Cadeva la prima neve, rada, e soffiava un forte vento che andava sempre aumentando, trasformandosi

sotto i suoi occhi in bufera di neve.

Jurij Andrèevič svoltava da un vicolo all'altro, e già aveva perduto la nozione della strada fatta, quando all'improvviso la neve cominciò a fioccare fitta e prese a infuriare la tormenta, una di quelle tempeste che in campagna strisciano stridendo sulla terra, e che in città si dibattono prigioniere, senza vie d'uscita, fra le case.

C'era come una segreta corrispondenza fra il mondo morale e il mondo fisico: vicino e lontano, sulla terra e nell'aria. Qua e là, a isole, risuonavano gli ultimi spari della resistenza infranta. Qua e là, all'orizzonte, sorgevano come bolle improvvise e poi scoppiavano i deboli chiarori rossastri degli incendi. Uguali cerchi e mulinelli creava e intrecciava la tormenta sfarinandosi sotto i piedi di Jurij Andrèevič, sui marciapiedi e sul selciato bagnati.

A un incrocio, gridando: "Ultime notizie!", lo raggiunse uno strillone che passava di corsa con sotto il braccio un gran fascio di giornali ancora freschi di stampa.

"Tieni il resto," disse il dottore. Il ragazzo staccò a fatica dal fascio un foglio umido che vi si era appiccicato, glielo ficcò in mano e scomparve nella tormenta, fulmineamente come ne era uscito.

Il dottore si avvicinò a un lampione, a due passi da lì, per dare una scorsa ai titoli.

L'edizione straordinaria, stampata solo su una facciata, riportava un comunicato del governo di Pietroburgo sulla costituzione del Consiglio dei Commissari del popolo, e sull'instaurazione in Russia del potere sovietico e della dittatura del proletariato nel paese. Seguivano i primi decreti del nuovo potere e varie informazioni trasmesse per telegrafo e per telefono.

La tormenta lo sferzava negli occhi e confondeva le righe del giornale con una grigia e frusciante farina di neve. Ma non era questo a impedirgli la lettura. La storica grandezza del momento lo aveva sconvolto ed egli non riusciva a riprendersi.

Si guardò intorno cercando un punto illuminato al riparo dalla neve per poter leggere quei comunicati. Si accorse allora di trovarsi nel suo magico crocicchio, all'angolo del vicolo Serèbrjanyj e della via Molčànovka, davanti all'ingresso di un'alta casa di cinque piani col portone a vetrate e uno

spazioso atrio illuminato elettricamente.

Vi entrò e, in fondo all'atrio, sotto una lampada elettrica, s'immerse nella lettura dei dispacci.

In alto, sopra la sua testa, si udirono dei passi. Qualcuno scendeva la scala fermandosi spesso, come indeciso. E, infatti, a un tratto, quasi avesse cambiato idea, si voltò e risalì di corsa. Si sentì aprire una porta e giunse un'ondata di due voci confuse, così deformate dall'eco da non poter dire se erano maschili o femminili. Poi la porta sbatté e la stessa persona ricominciò a correre giù molto più decisamente.

Jurij Andrèevič, completamente assorto nella lettura, con gli occhi abbassati sul giornale, non pensava ad alzarli e a guardare l'estraneo. Ma costui, arrivato di corsa in basso, si fermò di colpo. Jurij Andrèevič sollevò la testa e lo guardò.

Davanti a lui stava un giovane di diciott'anni coperto da una rigida pelliccia di renna, col pelo voltato all'esterno, come si portano in Siberia, e con un berretto della stessa pelle. Aveva il viso abbronzato e stretti occhi chirghisi. Nel suo viso c'era qualcosa di aristocratico, una scintilla fuggevole, quella finezza nascosta che sembra importata da lontano e che si ritrova nelle persone di sangue misto.

Certo, doveva essersi sbagliato, lo prendeva per un altro. Ma il ragazzo lo guardò imbarazzato, con un'aria selvatica, quasi sapesse chi era, e non si risolvesse a rivolgergli la parola. Per porre fine all'equivoco e togliergli ogni voglia di avvicinarsi, Jurij Andrèevič lo squadrò freddamente da capo a piedi.

Il giovane si confuse e, senza pronunciare una parola, si diresse verso l'uscita. Qui si voltò ancora, poi aprì la massiccia porta sconnessa e uscì in strada, sbattendola pesantemente dietro di sé.

Poco dopo uscì anche Jurij Andrèevič. Aveva dimenticato il ragazzo e la persona presso cui stava recandosi. Era pieno di ciò che aveva letto e si diresse verso casa. Per strada, gli capitò un altro caso, di poco conto, ma che in quei giorni, però, diventava di straordinaria importanza.

Nelle vicinanze di casa, urtò al buio in un enorme ammasso di travi che ingombrava il marciapiede. Nel vicolo c'era qualche ufficio statale dove evidentemente avevano portato del combustibile, legname ricavato da una casa di legno della periferia fatta a pezzi. Le travi non entravano tutte nel cortile e

occupavano parte della strada. Una sentinella faceva la guardia alla catasta passeggiando per il cortile e uscendo di tanto in tanto nel vicolo.

Senza esitare, Jurij Andrèevič colse il momento propizio: la sentinella era rientrata, una folata di vento riempì l'aria d'un denso turbine di neve. Si accostò al mucchio di legna, nel lato in ombra dove non batteva la luce del lampione e, con un lento scotio, liberò da sotto altro legname una pesante trave. Sfilatala via e caricatala sulle spalle, non ne sentì neppure il peso (la roba propria non pesa), e se la portò di nascosto a casa, nel vicolo Sivcev, rasentando i muri nell'oscurità.

Quella trave capitava a proposito perché in casa la legna era finita. La segarono, la spaccarono e ne fecero una montagna di ceppetti. Jurij Andrèevič si mise in ginocchio per accendere la stufa e stava in silenzio davanti allo sportello che vibrava e tintinnava, quando Aleksàndr Aleksàndrovič avvicinò la poltrona e vi si sedette per scaldarsi. Il dottore trasse dalla tasca della giacca il giornale e lo porse al suocero, dicendo:

“Avete visto? Ammirate, leggete”.

Senza cambiare postura e continuando a rimuovere la legna nella stufa con un piccolo attizzatoio, Jurij Andrèevič cominciò a parlare tra sé ad alta voce.

“Che operazione d'alta chirurgia! Prendere e asportare via d'un colpo, così artisticamente, il vecchio fetido tumore! Una così semplice, inequivocabile condanna di una secolare ingiustizia abituata a ricevere inchini, riverenze e ogni sorta di omaggi.

“E, nel modo di portare fino in fondo le cose, senza esitazione, c'è un che della nostra tradizione nazionale, di avito e di familiare. Qualcosa della luce senza compromessi di Puškin, della inflessibile fedeltà ai fatti di Tolstoj.”

“Puškin! Che cos'hai detto? Aspetta. Fammi finire. Non posso mica leggere e ascoltare nello stesso tempo” lo interrompeva Aleksàndr Aleksàndrovič, credendo che Jurij Andrèevič si rivolgesse a lui con quel monologo sotto il suo naso.

“Ma qual è la cosa più geniale? Se qualcuno avesse ricevuto il compito di creare un mondo nuovo, di cominciare una nuova era, prima di tutto avrebbe avuto bisogno di uno spazio pulito. Avrebbe atteso che i vecchi secoli terminassero, prima di mettersi a edificarne di nuovi, avrebbe avuto bisogno di una

cifra tonda, di un a capo, di una pagina vergine. E invece, ecco, guardate! Questa cosa mai accaduta, questo prodigio della storia, questa rivelazione viene scaraventata nel fitto stesso della quotidianità che continua e senza alcun riguardo per lei. Non è cominciata dal principio, ma dalla metà, senza una data scelta in anticipo, il primo giorno che capita, in mezzo ai tram che percorrono la città. Qui è la maggior genialità. Così inopportuno e intempestivo può essere solo ciò che è grande.”

9

Sopravvenne l’inverno, l’inverno che si prevedeva. Ancora non spaventava tanto come i due inverni che lo seguirono, ma era già della loro specie, buio, affamato e freddo, tutto impegnato nel distruggere ciò che era abituale e nel rifare tutti i fondamenti dell’esistenza, occupato negli sforzi sovrumani di avvinghiarsi alla vita che sfuggiva.

Furono tre quei terribili inverni, uno dopo l’altro, e non tutto ciò che ora sembra avvenuto tra il 1917 e il 1918 successe in realtà allora; forse avvenne più tardi. Quegli inverni che si susseguirono sono fusi insieme e difficilmente distinguibili l’uno dall’altro.

L’antica vita e l’ordine nuovo ancora non coincidevano. Non c’era ancora fra loro la furibonda ostilità che vi fu un anno dopo all’epoca della guerra civile, eppure mancava un legame. Erano due parti a sé, separate, una contro l’altra, senza possibilità d’incontro.

Dappertutto si procedeva a nuove elezioni degli organi direttivi: nelle amministrazioni delle case, nelle organizzazioni, nei luoghi di lavoro, nei servizi pubblici. La loro composizione mutava. Dovunque si cominciarono a nominare commissari con poteri illimitati, uomini dalla volontà di ferro, con neri giubbotti di cuoio, armati di misure di terrore e di rivoltelle *nagant*, e che raramente si radevano e ancor più raramente dormivano.

Conoscevano bene i piccoli possessori di titoli di Stato, prodotto della piccola borghesia, piccoli borghesi servili, e non li risparmiavano, rivolgendosi a loro con un sorriso mefistofelico, come a ladruncoli colti in fallo.

S'impadronivano d'ogni leva, secondo il loro programma, e le iniziative e le associazioni, una dopo l'altra, diventavano bolsceviche.

Nell'ospedale Krestovozdvíženskaja, che ora si chiamava "Secondo ospedale riformato", si erano verificati dei cambiamenti: una parte del personale era stata licenziata, ma molti se ne erano andati spontaneamente, ritenendo poco vantaggioso continuare a prestarvi servizio. Erano i medici che guadagnavano bene, con clientela alla moda, i beniamini della società, parolai e ciarlatani. Ma non mancarono di dare alle loro dimissioni causate da motivi di lucro un significato politico e presero a trattare sprezzantemente, quasi a boicottare, quelli che erano rimasti all'ospedale, fra i quali Živago.

La sera, tra marito e moglie, avevano luogo conversazioni di questo genere:

"Mercoledì non dimenticare di venire allo spaccio della Società dei medici a prendere le patate gelate. Ce ne sono due sacchi. Ti farò sapere con precisione a che ora sarò libero per aiutarti. Bisogna essere in due a trasportarle con lo, slittino".

"Va bene. Ce la faremo, Júročka. Ma ora vai a dormire. È tardi. Tanto, non puoi arrivare a tutto. Hai bisogno di riposarti."

"C'è una diffusa epidemia. L'esaurimento generale indebolisce la resistenza degli organismi. Tu e papà fate paura a guardarvi. Bisogna far qualcosa. Sì, ma cosa? Ci curiamo troppo poco di noi stessi. Dobbiamo stare più attenti. Senti. Non dormi?"

"No."

"Io non temo per me, io sono forte, ma, speriamo di no, se dovessi ammalarmi, tu non fare sciocchezze, ti prego, e non lasciarmi in casa. Subito all'ospedale."

"Che dici, Júročka! Dio ci assista! Perché fare l'uccello del malaugurio?"

"Ricorda che oggi non ci sono più persone oneste, né amici. Né, tanto meno, gente esperta. Se dovesse succedere qualcosa, fidati solamente di Pičužkin. Si capisce, se anche lui se la scampa. Non dormi?"

"No."

"Quei farabutti se ne sono andati dietro una fetta più grossa, e vogliono far credere che l'hanno fatto per la loro coscienza

civile, per i loro principi. Ti incontrano e quasi non ti danno la mano. 'Siete in servizio da loro?' e inarcano le sopracciglia. 'Sì, sono in servizio da loro,' rispondo io, 'e non prendetevela a male, ma sono fiero delle nostre privazioni e stimo le persone che ci fanno l'onore di imporcele.'"

10

Per un lungo periodo, nutrimento abituale della maggioranza furono il miglio cotto nell'acqua e la zuppa di pesce fatta con teste di aringhe. Il corpo delle aringhe, arrostito, serviva da secondo. La gente si nutriva di segale non macinata e di chicchi di frumento. Se ne facevano delle pappe.

Una professoressa loro conoscente aveva insegnato ad Antonina Aleksàndrovna a cuocere del pane, fatto con un impasto scottato, sul fondo della stufa olandese; pane in parte anche da vendere, così che il suo maggior peso rispetto alla farina e il guadagno valessero a giustificare l'uso della stufa a piastrelle, come nei tempi andati. Questo avrebbe permesso di risparmiarsi la tortura della stufetta di ferro, che fumava, scaldava poco e non manteneva affatto il calore.

Ad Antonina Aleksàndrovna il pane riusciva bene, ma la vendita non andava. Si dovette rinunciare alle speranze di guadagno e rimettere in funzione la stufetta abbandonata. La miseria regnava in casa Živago.

Una mattina, Jurij Andrèevič era uscito come al solito per il suo lavoro. In casa restavano ormai due soli ceppi di legna. Indossata la pelliccia, entro cui la debolezza la faceva tremare di freddo anche quando il tempo era mite, Antonina Aleksàndrovna uscì per andare "a caccia".

Per mezz'ora vagò per i vicoli adiacenti, dove talvolta passavano i contadini che portavano legumi e patate dai villaggi intorno alla città. Bisognava, però, saperli trovare. Infatti i contadini sorpresi con la roba venivano arrestati.

Finalmente si imbatté in quello che cercava. Un giovane e rubicondo ragazzone in palandrana, passando accanto ad Antonina Aleksàndrovna con una slitta leggera come un giocattolo, svoltò, guardingo, dietro l'angolo del cortile dei Gromeko.

Sotto la cassetta di corteccia intrecciata, coperta da una stuoia, era nascosto un mucchietto di legni di betulla, non più grossi delle stecche dei balconi di moda nelle ville dell'altro secolo, come si vedono in vecchie fotografie. Antonina Aleksàndrovna ne conosceva il valore: di betulla avevano solo il nome, erano scarti della peggior qualità, di taglio recente, inadatti a far fuoco. Ma non c'era scelta, né possibilità di discutere.

In cinque o sei viaggi il giovane contadino le portò in casa la legna e, in cambio, si trascinò giù e caricò sulla slitta il piccolo armadio a specchi di Antonina Aleksàndrovna. Un regalo per la sua sposa. Di sfuggita, mentre si mettevano d'accordo su certe patate da portare in seguito, adocchiò la pianola accanto alla porta.

Al suo ritorno, Jurij Andrèvič non discusse l'acquisto della moglie. Certo, sarebbe stato assai più ragionevole e conveniente fare a pezzi l'armadio per ricavarne legna da ardere, ma non ne avrebbero mai avuto il coraggio.

"Hai visto il biglietto sul tavolo?" gli chiese Antonina Aleksàndrovna.

"Del direttore dell'ospedale? Me l'hanno detto, lo so. È l'invito ad andare da un'ammalata. Ci andrò senz'altro. Mi riposo un po', e poi vado. Ma è parecchio lontano. Dalle parti della Porta Trionfale. Ho preso l'indirizzo."

"Offrono uno strano onorario, hai visto? Leggi un po'. Una bottiglia di cognac tedesco o un paio di calze da donna per ogni visita. Ho l'impressione che vogliano attirarti, in questo modo. Chi saranno? Mostrano un cattivo gusto e un'ignoranza della vita d'oggi incredibili. Devono essere degli arricchiti."

"Sì, uno *zagoťòvscik*."

Con questo nome, insieme ai concessionari e ai fornitori, si designavano i piccoli imprenditori, ai quali, in fase di abolizione del commercio privato, il potere dello Stato, nei momenti di crisi economica, faceva piccole concessioni stipulando con essi contratti per varie forniture.

Nel loro numero non figuravano già più i dirigenti delle vecchie ditte, i proprietari di grosso calibro, che non si erano più ripresi dal colpo ricevuto. Vi rientravano invece gli speculatori del momento, venuti su grazie alla guerra e alla rivoluzione: gente nuova, senza radici.

Dopo aver bevuto acqua calda, macchiata di latte e raddolcita con saccarina, il dottore si avviò verso la casa della malata.

I marciapiedi e le strade erano sepolti sotto la neve alta che ricopriva completamente le vie fra le due file di case, raggiungendo in certi punti le finestre del pianterreno. Su quell'ampia distesa si muovevano ombre appena vive, silenziose, che si trascinavano addosso o trasportavano sullo slittino qualche magra provvista. I veicoli erano quasi scomparsi.

Qua e là, sugli edifici erano rimaste ancora le vecchie insegne, ormai prive di significato. Cooperative e negozi erano sbarrati, con le vetrine chiuse, o addirittura inchiodate, e deserti.

Chiusi e abbandonati non solo per mancanza di merci, ma anche perché la riorganizzazione di tutto, compreso il commercio, per il momento era stata effettuata solo nelle linee generali e i negozi erano considerati organismi di secondaria importanza.

11

La casa in cui il dottore era stato chiamato sorgeva in fondo alla via Brèstskaja, presso la Barriera di Tver'.

Era un vecchissimo edificio di mattoni, tipo caserma, con un cortile interno e ballatoi di legno che circondavano su tre piani le costruzioni in fondo al cortile stesso.

Gli inquilini tenevano un'assemblea generale, fissata in precedenza, cui era intervenuta una rappresentante del soviet rionale, quando improvvisamente si era presentata la commissione militare di ronda, che controllava i permessi di detenzione d'armi da fuoco e sequestrava le armi non autorizzate. Il capo della ronda aveva pregato la delegata di non andarsene, assicurando che la perquisizione non avrebbe preso molto tempo, che gli inquilini, via via sbrigati, avrebbero potuto tornare a riunirsi, così che l'assemblea si sarebbe potuta riprendere al più presto.

Quando il dottore si avvicinò alla porta, la perquisizione volgeva infatti al termine, ed era appunto la volta dell'alloggio

dove egli era atteso. Un soldato col fucile tenuto a tracolla da una cordicella e che stava di guardia a una delle scale che portavano ai ballatoi, si rifiutò recisamente di lasciarlo passare. Ma il capo della ronda intervenne perché non si facessero difficoltà al dottore, e consentì, anzi, a rimandare la perquisizione a dopo la visita. Il dottore venne accolto dal padrone di casa, un giovane gentilissimo, con un volto olivastro e malinconici occhi scuri. Era in preda all'agitazione per molti motivi: la malattia della moglie, la perquisizione imminente e un rispetto reverenziale verso la medicina e i suoi rappresentanti.

Per risparmiare tempo e fatica al dottore, cercava di parlare nel modo più stringato possibile, ma la concitazione finiva per rendere il suo discorso lungo e sconnesso.

L'appartamento era arredato con un misto di lusso e di roba a buon mercato, comprata in fretta per investire il denaro, che andava vertiginosamente svalutandosi. Pezzi spaiati completavano la mobilia scompagnata. Il padrone di casa riteneva che la moglie avesse una malattia di nervi contratta in seguito a uno spavento. Tra una serie di inutili particolari, raccontò d'aver acquistato a poco prezzo un antico *carillon* guasto, da tempo fuori uso. Lo avevano acquistato soltanto come una curiosità di oreficeria, come una rarità (e accompagnò il dottore nella stanza vicina per mostrarglielo), dubitando anche che potesse essere riparato. Ed ecco che improvvisamente l'orologio, che per anni non era stato caricato, s'era messo a funzionare, aveva suonato il suo complicato minuetto e poi si era fermato. La moglie ne era rimasta terrorizzata - raccontava - credendo che fosse suonata la sua ultima ora, e ora era a letto, in delirio, non mangiava, non beveva e non riconosceva nemmeno lui.

"E così, voi credete che sia uno choc nervoso?" chiese Jurij Andrèevič con tono di dubbio. "Accompagnatemi dall'ammalata."

Entrarono nella camera accanto: al centro pendeva un lampadario di porcellana e due comodini di mogano fiancheggiavano il grande letto matrimoniale. Con la coperta tirata fin sopra il mento, quasi sull'orlo del letto, giaceva una piccola donna dai grandi occhi neri. Vedendoli entrare, accennò, come per scacciarli via, un gesto col braccio che

sbucava di sotto la coperta, lasciando scivolare fino all'ascella l'ampia manica della vestaglia. Non riconosceva il marito e, come se nella stanza non ci fosse nessuno, con voce sommessa prese a cantare le prime strofe di una malinconica canzone che la commosse tanto da farla scoppiare in lacrime. Gemendo come una bambina, chiedeva di tornare a casa e da qualunque parte il dottore le si avvicinasse, non si faceva toccare e gli volgeva ogni volta le spalle.

"Bisognerebbe visitarla," disse Jurij Andrèevič, "ma la cosa è già chiara così: si tratta di tifo petecchiale e in forma abbastanza grave. La poverina soffre molto. Qui non si tratta di comodità, che voi potreste offrirle anche in casa, ma di avere un controllo medico continuo, necessario nelle prime settimane della malattia. Potete procurarvi qualche veicolo, trovare un vetturino o, in caso estremo, un carretto, per trasportarla all'ospedale, naturalmente coprendola bene? Vi farò il certificato."

"Posso farlo. Cercherò. Ma, aspettate. Possibile che sia davvero tifo? Che cosa terribile."

"Purtroppo."

"Se la lascio andar via, ho paura di perderla. Proprio non potreste curarla a casa, moltiplicando le vostre visite? Vi darei qualsiasi compenso."

"Vi ho spiegato. L'importante è un controllo continuo. Ascoltatemi, vi ho dato un buon consiglio. Procuratevi a ogni costo un vetturino, e io redigerò il certificato per l'ospedale. La miglior cosa è presentarlo al vostro Comitato di caseggiato. Occorre, infatti, il timbro del caseggiato e qualche altra formalità."

Gli inquilini che avevano superato l'interrogatorio e la perquisizione tornavano uno dopo l'altro, coperti di scialli e pellicce, nel locale non riscaldato dell'ex magazzino di uova, ora occupato dal Comitato di caseggiato.

In un angolo c'erano un tavolo da ufficio e alcune sedie, insufficienti tuttavia per tanta gente. Perciò erano state sistemate intorno, come sgabelli, le casse delle uova capovolte.

All'estremità opposta, una montagna di casse toccava il soffitto. In un angolo erano stati ammassati i trucioli, che le uova rotte, gelando, avevano trasformato in blocchi compatti. In quel mucchio scorrazzavano rumorosamente i topi, spingendosi talvolta nello spazio libero del pavimento di pietra, e tornando poi subito a nascondersi in mezzo ai trucioli.

A ogni sortita, un'inquilina grassissima, seduta su una delle cassette, saltava su e lanciava uno strillo, e, ritirando un lembo della gonna con le dita leziosamente protese, batteva rapidamente i piedi calzati di stivaletti alla moda e con voce volutamente rauca, come fosse brilla, gridava:

"Ol'ka, Ol'ka, ma qui ci sono i topi! Ah, eccolo qui, maledetto! Ahi-ahi-ahi! Mi ha capito, canaglia! S'è arrabbiato. Ahi-ahi, si arrampica sulla cassetta. Ci mancherebbe pure che s'infilasse sotto la gonna! Oh, ho paura, ho paura! Voltatevi, signori uomini! Scusate, ho dimenticato che ora non si dice più uomini, ma compagni cittadini".

La donna che faceva tutto quel chiasso indossava un mantello di *karakul* aperto, sotto cui oscillavano, come strati di viscida gelatina, il doppio mento, il petto rigoglioso e il ventre ricoperto da una veste di seta aderente. Si capiva che un tempo doveva essere stata considerata una bellezza fra i mercanti di terz'ordine e i loro commessi. Le fessure dei suoi occhi porcini, si aprivano appena tra le palpebre gonfie. Una rivale, in tempi immemorabili, le aveva gettato in faccia dell'acido, ma aveva sbagliato mira e solo due o tre spruzzi avevano colpito la gota sinistra e l'angolo della bocca, lasciando due tracce leggere, tanto inavvertibili da essere quasi vezzose.

"Non strillare, Chrapúgina. Non si può lavorare," disse la donna che stava al tavolo, rappresentante del soviet rionale, eletta a presiedere l'assemblea.

I vecchi inquilini della casa la conoscevano da tempo e anche lei li conosceva bene. Prima che l'assemblea cominciasse, aveva parlato confidenzialmente a bassa voce con la zia Fatima, la vecchia portinaia della casa, che una volta abitava col marito e i figli nella sudicia cantina e ora, insieme alla figlia, era stata trasferita al primo piano in due stanze piene di luce.

"E così, Fatima?" le aveva chiesto.

Fatima si lagnava di non potersela sbrigare da sola in un caseggiato così grande e pieno di gente, senza l'aiuto di nessuno, poiché non c'era chi rispettasse la corvée assegnata ai vari alloggi per la pulizia del cortile e della strada.

“Non prendertela, Fatima, gli romperemo noi le corna, sta' tranquilla. Che Comitato è questo? Com'è possibile una cosa simile? Qui si nascondono dei criminali, gente di dubbia moralità che vive senza essere registrata. Scioglieremo il Comitato e ne eleggeremo un altro. E io ti farò diventare amministratrice della casa. Tu, però, non tirarti indietro.”

La portinaia l'aveva implorata di non farlo, ma quella non l'ascoltava. Si guardò attorno e, giudicando che si fosse radunata abbastanza gente, ordinò il silenzio e con poche parole introduttive aprì la riunione. Dopo aver stigmatizzato la passività del precedente Comitato di caseggiato, propose di indicare i candidati per eleggerne uno nuovo e passò alle altre questioni. Esaurite anche queste, disse:

“Dunque, compagni, parliamoci francamente. La vostra casa è spaziosa e adatta per un alloggio collettivo. Capita che da tutte le parti arrivino i delegati per un convegno e non si sa dove ficcarli. È stato quindi deciso di mettere la vostra casa a disposizione del soviet rionale, come alloggio per i delegati che vengono in città, e di darle il nome del compagno Tiverzin, il quale, come tutti sanno, abitava in questa casa prima d'essere deportato. Non ci sono obiezioni? E adesso passiamo a discutere lo sgombero della casa. Non è una misura urgente, avrete ancora un anno di tempo. Metteremo a disposizione degli inquilini lavoratori un altro alloggio, mentre avvertiamo gli inquilini non lavoratori che se lo cerchino da sé. Diamo loro dodici mesi di tempo”.

“E chi non è lavoratore qui? Da noi non ci sono inquilini che non lavorino! Siamo tutti lavoratori,” si gridò da ogni parte e una voce si alzò sopra le altre.

“Questo è sciovinismo grande-russo bell'e buono. Tutte le nazionalità adesso sono uguali. Io so a che cosa alludete!”

“Non tutti insieme! Non so nemmeno a chi rispondere. Che nazionalità? Cosa c'entrano adesso le nazionalità, cittadino Valdyrkin! Per esempio, la Chrapúgina è russa, non è affatto di un'altra nazionalità, eppure sloggiamo anche lei.”

“Sloggiarmi?! Vedremo un po' come mi sloggerai! Divano

sfondato! Accumulatrice di cariche!" prese a gridare la Chrapúgina lanciando contro la delegata, nell'impeto dell'ira, una serie di imprecazioni senza senso.

"Che vipera! Che demonio! Non ti vergogni?" la rimproverò la portinaia.

"Non immischiarti, Fatima. Ci penso io a difendermi. Smettila, Chrapúgina. A te basta darti un dito che ti prendi tutto il braccio! Zitta, ti dico, o ti denuncio immediatamente agli organi competenti, senza aspettare che ti scoprano loro col tuo *samogòn*⁴⁰ e col losco covo che tieni."

Il baccano divenne generale. Nessuno riusciva a farsi ascoltare. In quel momento entrò il dottore, Al primo che vide accanto alla porta chiese di indicargli qualcuno del Comitato di caseggiato. Costui chiuse le mani a imbuto e, al di sopra del frastuono, gridò scandendo:

"Ga-li-ul-lin! Vieni qui. Ti vogliono".

Il dottore non credeva al suoi orecchi. La portinaia si avvicinò: era una donna magra, leggermente gobba. Fu colpito dalla somiglianza della madre col figlio. Ma senza farsi riconoscere, le disse:

"Qui da voi un'inquilina è ammalata di tifo (e ne fece il nome). Occorrono delle cautele per non diffondere il contagio. Inoltre, bisogna trasportarla all'ospedale. Io le rilascerò un certificato, che il Comitato deve vidimare. Come si può fare? E dove?"

La portinaia credé che si trattasse del trasporto dell'ammalata e non della compilazione del certificato.

"Viene una carrozza del soviet rionale. È per prendere la compagna Demin," rispose. "La compagna Demin è una brava persona, io parlo, lei fa usare la carrozza. Non preoccuparti, compagno dottore, trasporteremo la tua ammalata."

"Oh, non dicevo questo! Parlavo soltanto di un angoletto dove poter scrivere il certificato. Ma se c'è anche la carrozza... Scusate, ma voi non siete la madre del sottotenente Galiullin Osip Gimazèdinovič? Ero al fronte con lui."

La portinaia ebbe un violento sussulto e impallidì. Afferrò il dottore per un braccio e disse:

"Andiamo fuori. Parleremo in cortile".

Appena fuori della porta, cominciò a dire rapidamente:

"Piano, Dio non voglia che qualcuno ti senta. Non mi

rovinare. Jusupka ha preso una brutta strada. Giudica tu stesso: chi è Jusupka? Jusupka era un apprendista, un operaio. Jusúp lo doveva capire che per il popolo semplice ora va molto meglio, anche un cieco lo vede. Non c'è nemmeno da discutere. Io non so come la pensi tu, forse per te va bene, ma per Jusupka è un peccato, Dio non lo perdonerà. Il padre di Jusúp è morto da soldato, l'hanno ucciso, e in che modo... non gli hanno lasciato nemmeno la faccia, né le mani, né le gambe”.

Non ebbe la forza di continuare e, facendo un gesto vago con la mano, attese che l'agitazione le passasse. Poi riprese:

“Andiamo. Ora ti procurerò la carrozza. So chi sei. Lui è stato qui due giorni e me l'ha detto. Mi ha detto che conosci Lara Guichard. Era una brava ragazza. Veniva qui da noi, mi ricordo. E, adesso, chissà come sarà, chi vi conosce più? È possibile che i signori vadano contro i signori? Ma per Jusupka è un peccato. Andiamo a chiedere la carrozza. Ce la procurerà la compagna Demin. Sai chi è la compagna Demin? Olja Demin, che faceva la sartina dalla mamma di Lara Guichard. Ecco chi è. È anche lei di qui. Di questa casa. Andiamo”.

13

Era ormai buio. Notte tutt'intorno. Solo il bianco cerchio della luce della lampadina tascabile della Demin sobbalzava cinque passi davanti a loro, da un mucchio di neve all'altro, e confondeva la vista più che illuminare la strada. Intorno era notte e la casa era rimasta indietro, la casa dove tanta gente la conosceva, dove lei era stata tante volte da piccola, dove, a quel che raccontavano, era cresciuto il bambino che sarebbe stato suo marito, Antipov.

La Demin gli si rivolgeva con un tono protettivo e scherzoso:

“Sul serio potete proseguire senza lampadina? Eh? Se no, potrei anche darvela, compagno dottore. Sì. Una volta avevo addirittura una cotta, l'amavo moltissimo, quando eravamo ragazzine. Loro avevano una sartoria, un laboratorio. E io ero sartina, apprendista. Quest'anno l'ho vista. È passata di qui, era a Mosca di passaggio. Le ho detto: Dove vai, stupida? Avrebbe potuto restare. Avremmo vissuto insieme, si sarebbe trovata un lavoro. Macché. Non ha voluto. Affari suoi. S'è

innamorata di Paška col cervello, e non col cuore, e da allora non ragiona più. E così è partita”.

“Cosa pensate di lei?”

“Attento, qui si scivola. Quante volte ho detto di non versare l’acqua sporca davanti alla porta! Come parlare ai muri. Cosa penso di lei? Che ne penso? Che volete pensare? Non ne ho il tempo. Ecco, io abito qui. Le ho tenuto nascosto che suo fratello, militare, probabilmente è stato fucilato. Ma sua madre, la mia antica padrona, forse la salverò. Mi do da fare per lei. Be’, sono arrivata. Arrivederci.”

Si separarono. La luce della lampadina della Demin si ficcò dentro una stretta scala di pietra e corse su, illuminando le sudicie pareti; il dottore fu circondato dal buio. A destra si stendeva la via Sadòvaja-Triumfàl’naja, a sinistra la Sadòvaja-Karètnaja. Nella nera lontananza, sulla nera neve, non erano più strade nel senso comune della parola, ma quasi due passaggi praticati nella fitta tajga degli edifici di pietra allineati senza fine, come se ne trovano nelle impraticabili boscaglie degli Urali e della Siberia.

A casa c’era luce, calore.

“Come mai così tardi?” domandò Antonina Aleksàndrovna e, senza aspettare la risposta, continuò: “Qui, mentre non c’eri, è successo un fatto curioso, una stranezza inspiegabile. M’ero dimenticata di dirti che ieri papà aveva rotto la sveglia ed era disperato. Era l’ultimo orologio della casa. S’era messo a ripararlo, ma, fruga e rifruga, non aveva combinato niente. L’orologiaio all’angolo ha chiesto un prezzo inaudito, tre libbre di pane. Che fare? Papà era tutto avvilito. Un’ora fa, pensa, a un tratto un trillo assordante, penetrante. La sveglia! S’è messa a funzionare da sola, capisci?”.

“È l’ora del tifo che è suonata per me,” scherzò Jurij Andrèevič e raccontò dell’ammalata e del *carillon*.

Ma di tifo si ammalò molto più tardi. Nel frattempo, le condizioni della famiglia Živago peggiorarono ancora. Erano all’estremo della miseria, e non ce la facevano più ad andare avanti. Jurij Andrèevič aveva ricercato il comunista vittima

dell'aggressione, che egli aveva salvato diverso tempo prima. Questi aveva fatto quanto poteva, ma era scoppiata la guerra civile e ora il protettore di Jurij Andrèevič era sempre in viaggio. Inoltre, coerentemente alle proprie convinzioni, considerava naturali le difficoltà del momento e non confessava di patire lui stesso la fame.

Jurij Andrèevič aveva anche provato a rivolgersi allo speculatore della Barriera di Tver'. Ma nel frattempo ogni traccia di lui era scomparsa, e anche di sua moglie, ormai guarita, non si sapeva più nulla. Gli inquilini della casa erano cambiati. La Demin era al fronte e Jurij Andrèevič non riuscì a trovare la Galiullin, divenuta amministratrice.

Un giorno ricevette al prezzo ufficiale un quantitativo di legna, che bisognava portarsi a casa dalla stazione Vindavskij. Seguiva a piedi il vetturino e la carrozza che trascinava quell'inattesa ricchezza lungo l'interminabile via Meščanskaja. Quando, d'un tratto, la strada cominciò a non sembrargli più quella e s'accorse di barcollare, di non reggersi più sulle gambe. Capì che era venuto il suo momento: era il tifo. Il vetturino lo raccolse ormai a terra. Non riuscì mai a ricordare come lo avessero portato a casa, adagiato in qualche modo sulla legna.

15

Rimase in delirio per due settimane, salvo brevi intervalli. Sognava che sulla sua scrivania Tonja aveva messo le due Sadòvye, a sinistra la Sadòvaja Karètnaja e a destra la Sadòvaja Triumfàl'naja, e che gli aveva avvicinato troppo la lampada da tavolo, ardente, rossastra. Nelle strade c'era luce. Si poteva lavorare. Ed ecco che lui scrive.

Scrivo con foga e straordinaria facilità ciò che sempre ha voluto e da tempo avrebbe dovuto scrivere: mentre prima non era mai stato capace, ora gli riesce benissimo. Solo a momenti lo disturba un ragazzo con gli stretti occhi chirghisi e una pelliccia di renna, sbottonata, come quelle che si portano in Siberia o negli Urali.

È chiaro, quel ragazzo è lo spirito della sua morte o, più semplicemente, la sua morte. Ma come può essere la sua morte

se lo aiuta a scrivere una poesia? Si può forse trarre qualche vantaggio dalla morte, può forse la morte essere d'aiuto?

La sua poesia non è sulla resurrezione, né sulla deposizione nella tomba, bensì sui giorni trascorsi tra l'una cosa e l'altra. È intitolata *Smarrimento*.

Sempre aveva pensato di scrivere come, per tre giorni, una tormenta di terra verminosa avesse assediato, fosse andata all'assalto della immortale incarnazione dell'Amore, gettandovisi contro col suo fango e le sue zolle, con l'impeto delle onde della risacca che coprono le spiagge. Così per tre giorni imperversa, si scatena e poi si ritira la nera tormenta di terra.

Due versi lo tormentavano: "Lieti di sfiorarlo" e "Bisogna destarsi".

"Lieti di sfiorarlo", l'inferno e la disgregazione e la decomposizione e la morte, e nondimeno, insieme a loro, "lieti di sfiorarlo" anche la primavera e Maddalena e la vita. E "bisogna destarsi". Bisogna destarsi e alzarsi. Risorgere.

16

Cominciò a migliorare. Dapprima, come beatamente smemorato, non cercava un legame fra le cose, accettava tutto, non ricordava nulla, di nulla si stupiva. La moglie lo nutriva di pane bianco col burro e gli dava da bere tè zuccherato e caffè. Jurij Andrèevič aveva dimenticato che tutto questo adesso non c'era più e si rallegrava di quelle raffinatezze, come per una poesia o una fiaba, quasi fossero cibi normali, che spettassero, anzi, di diritto a un convalescente. Ma, la prima volta che si rese conto, chiese alla moglie:

"Di dove viene tutta questa roba?"

"È sempre il tuo Granja che ce la manda."

"Quale Granja?"

"Granja Živago."

"Granja Živago?"

"Ma sì, Evgràf, tuo fratello, quello di Omsk. Il tuo fratellastro. Quando eri in delirio veniva sempre a trovarti."

"Con una pelliccia di renna?"

"Sì, sì. Allora te ne sei accorto, anche in delirio? Ti aveva

incontrato per le scale di una casa; lo so, perché me l'hai raccontato. Sapeva chi eri e avrebbe voluto farsi riconoscere, ma gli avevi fatto paura! Lui ti adora, legge sempre le tue cose. Ed è capace di tirar fuori di sottoterra delle meraviglie! Riso, uva passa, zucchero. Ora è ripartito per il suo paese. E ci vuole là. È così strano, enigmatico. Secondo me, deve essere in rapporti intimi con le autorità. Dice che per un anno o due bisogna andar via dalle grandi città, 'attaccarsi alla terra'. Mi sono consigliata con lui a proposito di quei luoghi di Krueger. Li consiglia senz'altro. Bisogna poter coltivare un orto e avere un bosco vicino. Non si può mica lasciarsi morire così, passivamente come pecore."

Nell'aprile di quell'anno tutta la famiglia Živago partì per i lontani Urali, alla volta dell'antica tenuta di Varýkino, nei pressi di Jurjatin.

In viaggio

1

Sopravvennero le ultime giornate di marzo, le prime giornate calde dell'anno, falsi preannunci della primavera, sempre seguiti, ogni anno, da un forte abbassamento di temperatura.

In casa Gromeko fervevano i preparativi per il viaggio. Agli inquilini, che nella casa riadattata erano divenuti innumerevoli come i passeri in istrada, vennero presentati come una pulizia generale prima di Pasqua.

Jurij Andrèevič era contrario alla partenza, ma non si opponeva ai preparativi perché considerava l'impresa irrealizzabile e sperava che sarebbe fallita al momento decisivo. Ma le cose andavano avanti e giunse il giorno che se ne dovette parlare seriamente.

Živago manifestò ancora una volta i propri dubbi alla moglie e al suocero durante un consiglio di famiglia tenuto appositamente.

"Allora, pensate ancora che ho torto e che si deve partire?" concluse. Gli rispose la moglie:

"Tu dici di tirare avanti in qualche modo un anno o due intanto che definiscono i nuovi ordinamenti terrieri, e poi chiedere un po' di terra vicino a Mosca e farci un orto. Però, su come ce la caveremo nel frattempo, non dici niente. Mentre è questa la cosa più importante: proprio questo si vorrebbe sapere da te!".

"Una vera follia," rincalzò Aleksàndr Aleksàndrovič, appoggiando la figlia.

"Va bene, mi arrendo," consentì Jurij Andrèevič. "Quel che mi preoccupa è solo l'ignoto. Noi, così, a occhi chiusi ci scaraventiamo chissà dove, senza avere la minima idea del luogo dove andiamo. Delle tre persone che vivevano a Varýkino, due, la mamma e la nonna, non ci sono più, e la terza, il nonno Krueger, se pure vive ancora, è certamente

trattenuto come ostaggio, o è in carcere.

“Nell’ultimo anno di guerra non so che affari aveva combinato: col legname e lo stabilimento ha fatto una vendita fittizia a un prestanome o a una banca e registrato tutto a nome di un altro. Che ne sappiamo di questa transazione? Di chi sono oggi le terre, non nel senso della proprietà effettiva, ch  ce ne importa poco, ma chi ne   responsabile? Come sono amministrate? Chiss  se sfruttano il bosco? Se le officine lavorano? E, infine, chi ha il potere laggi , e chi l’avr  prima che noi ci arriviamo?”

“Per voi l’ancora della salvezza   Mik licyn: non fate che riempirvi la bocca col suo nome. Ma chi vi dice che questo vecchio amministratore sia ancora vivo e si trovi sempre a Var kino? E poi, cosa sappiamo di lui, se non che il nonno pronunciava male il suo cognome, sola ragione per cui ci   rimasto impresso nella memoria?”

“Ma poi, che stiamo a discutere? Avete deciso di andare e mi associo. Bisogna per  informarsi come si pu  fare a partire di questi tempi. Inutile rimandare.”

2

Per informarsi, Jurij Andr evi  si rec  alla stazione di Jarosl v.

L’afflusso della folla era contenuto da transenne di legno collocate attraverso le sale. Sui pavimenti di pietra c’era gente sdraiata, chiusa in grigi cappotti, che si voltava ora su un fianco ora su un altro, tossiva e sputava. Quando parlavano, lo facevano a voce altissima senza tener conto dell’intensit  con cui le voci echeggiavano sotto le volte sonore.

La maggior parte erano convalescenti di tifo petecchiale, dimessi dagli ospedali, causa l’affollamento, il giorno successivo alla crisi febbrile. Anche Jurij Andr evi , come medico, si era trovato nella necessit  di adottare la stessa misura, ma non credeva che quegli infelici fossero tanti e che le stazioni servissero loro di rifugio.

“Procuratevi un mandato di viaggio,” gli disse un facchino in grembiule bianco. “Bisogna tentare ogni giorno. I treni sono una rarit , un caso. E si capisce... (il facchino strofin  il pollice

e l'indice)... Un po' di farina o qualcos'altro. Se non ungi, non parti. Questa, poi... (e si dette un colpetto sulla gola)... è una cosa sacrosanta."

3

In quel periodo Aleksàndr Aleksàndrovič era stato invitato per alcune consulenze al Consiglio supremo dell'economia nazionale, e Jurij Andrèevič fu chiamato presso un membro del governo gravemente malato. Entrambi erano stati compensati nel modo migliore che vi fosse allora: alcuni buoni merce presso un distributore chiuso al pubblico, il primo del genere.

Era stato sistemato nei locali di un magazzino militare, presso il Monastero di Simon. Il dottore e il suocero attraversarono due cortili, uno della chiesa e l'altro della caserma. Di là, entrarono direttamente – non c'era nemmeno una soglia – sotto le volte di pietra di un profondo scantinato che andava digradando e allargandosi in fondo, sbarrato da un lungo bancone trasversale. Da là dietro, un magazziniere pesava e consegnava la merce, tranquillamente, senza fretta, allontanandosi qualche volta per andare a rifornirsi in magazzino. Man mano che consegnava, cancellava con un energico segno di matita la voce corrispondente nell'elenco.

Poche erano le persone che aspettavano. "I vostri vuoti," disse il magazziniere al professore e al dottore, gettando un rapido sguardo sui loro buoni. A tutti e due si spalancarono gli occhi quando nelle piccole federe dei cuscini, allora in uso per le signore, e in altre federe più grandi, cominciarono a veder versare farina, semola, pasta e zucchero; e poi strutto, sapone e fiammiferi. In ciascuna fu messo anche un involto di qualcosa che poi, a casa, si rivelò formaggio del Caucaso.

Genero e suocero si affrettarono a ficcare tutti i loro involti in due grandi sacchi e se li misero alla svelta in spalla, per non infastidire col loro irriconoscente trambusto il magazziniere che li aveva annientati con la sua munificenza.

Dallo scantinato risalirono all'aria aperta, come ebbri: e non di una gioia animale, quanto piuttosto della consapevolezza che la loro vita serviva pure a qualcosa su questa terra, che non se ne stavano con le mani in mano, e che meritavano i

riconoscimenti e gli elogi della giovane padrona di casa, Tonja.

4

Mentre gli uomini perdevano le giornate negli uffici, sollecitando i mandati di viaggio e i certificati per conservare le stanze che lasciavano, Antonina Aleksàndrovna era occupata a scegliere le cose da imballare.

Andava avanti e indietro, affaccendata, per le tre stanze assegnate come abitazione alla famiglia Gromeko, e considerava a lungo fra le mani ogni cianfrusaglia prima di metterla fra la roba da portare via.

Solo una piccola parte delle loro cose era destinata al bagaglio personale: le altre dovevano essere utilizzate come oggetti di scambio, necessari durante il viaggio e all'arrivo sul posto.

Attraverso il vasistas aperto della finestra entrava l'aria primaverile: un'aria che aveva il sapore di un panino francese appena addentato. Fuori cantavano i galli ed echeggiavano voci di bambini intenti ai loro giochi. Più si arieggiava la stanza e più acuto si sentiva l'odore della naftalina di cui era impregnata la roba invernale tolta dai bauli.

A proposito di quello che si doveva portare e di quello che invece bisognava lasciare, esisteva tutta una teoria elaborata da quanti erano già partiti, le cui istruzioni diffuse nel giro delle conoscenze facevano testo.

Tali istruzioni, espresse in brevi e categoriche indicazioni, erano presenti con tanta chiarezza nella mente di Antonina Aleksàndrovna che aveva l'impressione di sentirle salire dal cortile insieme al cinguettio dei passeri e al lieto rumore dei bambini, come se una voce misteriosa gliele suggerisse dalla strada.

"Stoffe, stoffe," suonavano le istruzioni, "soprattutto in pezze, ma in viaggio ci badano ed è pericoloso. È meglio portarle a tagli, imbastiti alla lesta. In genere, stoffe, manufatti, anche vestiario, preferibilmente giacche e cappotti, se non sono molto usati. Meno cianfrusaglie possibili, niente di pesante. Data la frequente necessità di portare tutto a mano, lasciar stare le ceste e le valigie. Mettere insieme poche cose,

scelte accuratamente, in fagotti, che anche una donna o un bambino possano portare. Sono convenienti il sale e il tabacco, come ha dimostrato l'esperienza, sebbene il rischio sia notevole. Denaro in valuta di Kèrenskij. La cosa più difficile sono i documenti." E così via.

5

Alla vigilia della partenza si levò la tempesta. Il vento spingeva in alto verso il cielo grigie nubi di volteggianti fiocchi di neve che tornavano sulla terra in bianchi turbinii, s'ingolfavano nel fondo cupo della strada e la ricoprivano d'un candido velo.

Tutto nella casa era ormai imballato. La sorveglianza delle stanze e di quanto vi rimaneva fu affidata a un'anziana coppia di coniugi, parenti moscoviti della Egòrovna, con i quali Antonina Aleksàndrovna aveva fatto conoscenza l'inverno precedente allorché, per loro mezzo, aveva dato via roba vecchia, stracci e mobili inutili in cambio di legna e patate.

Di Markèl non ci si poteva fidare. Alla milizia, che aveva scelto come club politico, non accusava gli ex padroni Gromeko d'avergli bevuto il sangue, ma li rimproverava d'averlo sempre, in tutti quegli anni, tenuto all'oscuro, nascondendogli intenzionalmente che l'uomo derivava dalla scimmia.

Antonina Aleksàndrovna condusse per l'ultima volta la coppia di parenti della Egòrovna, un ex commesso e sua moglie, attraverso le stanze, mostrando quali fossero le chiavi di ogni serratura e dove ogni cosa si trovasse, aprendo e chiudendo insieme a loro armadi e cassetti, indicando e spiegando tutto.

I tavoli e le sedie erano addossati contro le pareti, i fagotti per il viaggio stavano ammucchiati in disparte, e da tutte le finestre erano state tolte le tende. La tempesta, con meno impedimenti che non nella cornice dell'intimità invernale, si affacciava nelle stanze ormai vuote attraverso le finestre spoglie. A ognuno la tempesta ricordava qualcosa. A Jurij Andrèevič l'infanzia e la morte della madre; ad Antonina Aleksàndrovna e Aleksàndr Aleksàndrovič la fine e i funerali di Anna Ivànovna. A tutti pareva che quella fosse la loro ultima notte in una casa che non avrebbero più rivisto. Su questo

s'ingannavano, ma, suggestionati da quel pensiero che non si confidavano per non amareggiarsi a vicenda, ciascuno fra sé ripensava la propria esistenza, gli anni trascorsi sotto quel tetto, e tratteneva a stento le lacrime.

Ciò non impediva ad Antonina Aleksàndrovna di mantenere le forme di fronte agli estranei, conversando senza tregua con la donna alla quale affidava la casa. Esagerava l'importanza del servizio che le veniva reso, e per manifestare la sua gratitudine, ogni momento, con molte scuse andava nella stanza vicina tornando sempre con un dono, ora un fazzoletto, ora una blusa, ora un pezzo di indiana o di chiffon. E tutte quelle stoffe erano scure, a quadretti o pallini bianchi, come nera e punteggiata di bianco era l'oscura strada nevosa che attraverso le nude finestre senza tende guardava quella sera d'addio.

6

Si recarono alla stazione assai presto, all'alba. Gli inquilini della casa a quell'ora non erano alzati. Ma la Zevorotkin, che capeggiava sempre tutte le sortite collettive, fece il giro delle abitazioni, bussando alle porte e gridando: "Sveglia, compagni! A salutare! Su, svelti! Gli ex Garumekov⁴¹ se ne vanno".

Uscirono tutti a salutare nel vestibolo e sul pianerottolo della scala di servizio (l'ingresso padronale restava ora inchiodato tutto l'anno), disponendosi ad anfiteatro come se dovessero farsi fotografare in gruppo.

Sbadigliavano e arcuavano le spalle perché i logori paltoncini sotto cui rabbrivivano non scivolassero di dosso, e battevano infreddoliti i piedi nudi, infilati alla svelta nei larghi stivali di feltro.

Markèl, che aveva già trovato modo di tracannare qualcosa di micidiale anche in quell'epoca senza alcol, si abbatté come falciato sulla ringhiera della scala, a rischio di farla crollare. Si offrì di portare la roba alla stazione e si offese perché rifiutavano il suo aiuto. A fatica riuscirono a liberarsene.

Fuori era ancora buio. Nell'aria senza vento la neve cadeva più fitta della vigilia. I grossi fiocchi lanuginosi scendevano pigramente e a poca distanza da terra restavano ancora

esitanti se posarsi o no al suolo.

Quando dal vicolo uscirono sull'Arbàt, era già più chiaro. La nevicata velava tutta la strada d'una bianca cortina che scivolava giù agitando e impigliando nelle gambe dei passanti i suoi lembi frangiati, così da far perdere la sensazione di procedere, quasi che i piedi, anziché avanzare, restassero a muoversi sempre nello stesso punto.

Per strada non c'era anima viva. I partenti del vicolo Sivcev non incontrarono nessuno. Presto però, tutto coperto di neve, come passato in pasta liquida, li raggiunse un vetturino con una rozza imbiancata allo stesso modo. Per una somma favolosa, ma che in quegli anni non valeva un soldo, li fece salire tutti con la roba in carrozza. Solo Jurij Andrèevič preferì raggiungere a piedi la stazione, libero da pesi e bagagli.

7

Alla stazione Antonina Aleksàndrovna e il padre presero subito posto nella lunghissima fila stretta tra le transenne di legno dello sbarramento. L'accesso ai treni non era più dai marciapiedi, ma a una buona mezza versta di distanza, direttamente dai binari nei pressi del semaforo; perché mancavano le braccia per lo sgombero dei passaggi e dei marciapiedi, e ghiaccio e rifiuti ricoprivano il tratto di stazione dove le locomotive non arrivavano più.

Njuša e Sešen'ka, invece di stare tra la folla insieme alla madre e al nonno, passeggiavano sotto l'immensa tettoia d'ingresso, facendosi vedere di tanto in tanto, caso mai fosse giunto il momento di riunirsi agli altri. Puzzavano tutti di petrolio, unti com'erano alle caviglie, ai polsi e al collo per evitare i pidocchi del tifo.

Vedendo arrivare il marito, Antonina Aleksàndrovna gli fece segno con la mano, e, prima ancora che si avvicinasse, gli gridò da lontano in quale sportello timbravano i mandati di viaggio. Živago vi si diresse.

"Fammi vedere quali timbri ti hanno messo," gli chiese al suo ritorno. Il dottore le tese il fascio di documenti oltre la transenna.

"Questo è un certificato per il treno dei delegati," disse uno,

che nella fila stava immediatamente dietro Antonina Aleksàndrovna e che al di sopra della spalla di lei aveva potuto distinguere il timbro apposto sul certificato. Ma un altro, davanti a lei, uno di quei pignoli osservanti della legge che in qualsiasi circostanza conoscono tutte le regole del mondo e le accettano senza riserve e senza manifestare il minimo dubbio, spiegò più particolareggiatamente:

“Con questo timbro avete il diritto di esigere il posto in un vagone per passeggeri, ammesso che ce ne siano”.

Il caso venne discusso da tutta la fila. Si udirono voci:

“Sì, va', trovali, i vagoni passeggeri! Sarebbe troppo bello! Oggi devi pure ringraziare se trovi da sedere sui respingenti d'un merci!”.

“Non date retta, voi avete il mandato. Sentite, piuttosto, quel che vi dico. Di questi tempi i treni normali sono soppressi, ce n'è soltanto uno misto, per i militari, i detenuti, le bestie e gli uomini. A chiacchierare sono tutti buoni, ci vuol poco a parlare, si sa, la lingua non è osso, ma invece di far sbagliare la gente, è meglio spiegargli le cose in modo che capisca.”

“Spiega, spiega pure. È saltato fuori il sapientone! Sai che importa se hanno il certificato per il treno dei delegati! Prima guardali, piuttosto, e poi ragiona. Come vuoi che vadano fra i delegati con quelle facce lì? Il vagone dei delegati è pieno di fratellini. I marinai hanno occhio e, per di più, la rivoltella alla cintola. Lo vedono subito che sono della classe benestante, tanto più un dottore, ex signori. Il marinaio piglia la rivoltella e... ciak! come una mosca.”

Chissà a qual punto sarebbe giunta la generale partecipazione ai casi del dottore e della sua famiglia, se non fosse sopravvenuto un altro incidente.

Da un pezzo la gente lanciava sguardi oltre le ampie finestre di vetro della stazione. A causa dell'estrema lunghezza delle pensiline, era visibile a grande distanza lo spettacolo della neve che cadeva sui binari: sembrava che i fiocchi rimanessero quasi immobili nell'aria, e si posassero lentamente come scendono nell'acqua le briciole di pane gettate ai pesci.

Già avevano cominciato a dirigersi verso il fondo in quella direzione persone isolate o a gruppi. Finché erano state poche, quelle figure, mal distinguibili attraverso la tremolante cortina di neve, erano state prese per ferrovieri che camminassero

lungo i binari per ragioni di servizio. Ma ora affluivano in massa e laggiù, dove si dirigevano, fumava una locomotiva.

“Aprite le porte, mascalzoni!” urlarono nella fila. La folla ondeggiò e spinse contro la porta, con quelli dietro che premevano quelli davanti.

“Guarda che vergogna! Qui hanno messo lo sbarramento e di là passano senza fare la fila! Così riempiranno i vagoni fino in cima e noi stiamo qua come pecore! Aprite, canaglie, o spacchiamo tutto! Ehi, ragazzi, forza, dateci sotto!”

“Sono quelli che vi fanno invidia? Proprio stupidi!” intervenne il pignolo che sapeva tutto. “Quelli sono mobilitati, gente chiamata al lavoro obbligatorio da Pietrogrado. Prima li mandavano a Vòlogda, nel nord, adesso li spediscono sul fronte orientale. Mica di loro volontà: sotto scorta, a scavar trincee.”

8

Viaggiavano già da tre giorni, ma non si erano allontanati molto da Mosca. Il paesaggio era invernale: i binari, le campagne, le foreste, i tetti dei villaggi, tutto coperto di neve.

La famiglia Živago aveva avuto la fortuna di capitare nell'angolo sinistro del pancaccio superiore proprio sotto il soffitto, accanto all'appannato finestrino oblungo: e vi si erano sistemati tutti insieme.

Era la prima volta che Antonina Aleksàndrovna viaggiava in un carro merci. A Mosca, quando erano saliti, Jurij Andrèevič aveva sollevato le donne al livello del vagone, sul cui bordo correva un pesante sportello mobile. Poi, durante il viaggio, le donne impararono a salire da sole.

Ad Antonina Aleksàndrovna il vagone era sembrato una stalla con le ruote. Quelle piccole gabbie, secondo lei, sarebbero andate in pezzi al primo urto, al primo scossone. Ma era già il terzo giorno che venivano sbatacchiati avanti e indietro e gettati di lato a ogni cambio di velocità e a ogni curva; era già il terzo giorno che sotto il pavimento rintronavano di continuo, come bacchette di un tamburino meccanico, gli assali delle ruote, e ciò nonostante il viaggio proseguiva felicemente senza che i timori di Antonina Aleksàndrovna avessero conferma.

Alle stazioni con le banchine troppo corte, il lungo convoglio

composto di ventitré vagoni (i Živago si trovavano nel quattordicesimo) si accostava soltanto con una parte: con la testa, con la coda o col centro.

I vagoni di testa erano quelli militari; in mezzo viaggiavano i passeggeri e, in coda, i mobilitati al lavoro obbligatorio.

Questi ultimi erano circa cinquecento, gente di tutte le età, delle più svariate categorie e professioni.

Gli otto vagoni che occupavano offrivano uno spettacolo pittoresco. A fianco di ricchi ben vestiti, agenti di borsa o avvocati pietroburghesi, si potevano scorgere, accomunati alla classe sfruttatrice, vetturini di piazza, lucidatori di pavimenti, bagnini, straccivendoli tartari, pazzi fuggiti dai manicomi abbandonati, piccoli mercanti e monaci.

I primi sedevano, senza giacca, su ceppi segati attorno a stufette incandescenti, parlando senza posa e sghignazzando rumorosamente. Era gente che aveva relazioni e non si preoccupava. A casa parenti autorevoli si davano da fare per loro e, in caso estremo, alla fine del viaggio avrebbero potuto riscattarsi pagando.

I secondi, in stivali e caffettani sbottonati, o scalzi e in lunghe camicie sciolte, tenute fuori dai pantaloni, con la barba o senza, stavano in piedi davanti alle porte aperte dei vagoni soffocanti, tenendosi agli stipiti e alle traverse delle aperture, e, senza parlare tra loro, guardavano tristi i villaggi lungo la ferrovia e la gente. Privi di conoscenze utili, non potevano contare su nessuno.

Non tutti i mobilitati stavano nei vagoni loro riservati: una parte era stata sparpagliata per il convoglio, in mezzo ai passeggeri. Ce n'erano anche nel quattordicesimo vagone.

Di solito, quando il treno si avvicinava a una stazione, Antonina Aleksàndrovna, che stava sdraiata in alto, sul pancaccio superiore, nell'unica posizione consentita dal soffitto basso, si sollevava, spenzolando la testa, e attraverso una fessura della porta socchiusa valutava se la località che si profilava in lontananza presentasse interesse dal punto di vista dello scambio delle merci e se valesse la pena di scendere e di

uscire all'aperto.

Così fu anche quella volta. Il rallentare del convoglio la tolse dall'assopimento. Il gran numero di scambi, sui quali il treno sobbalzava con un fragore sempre più alto, indicava l'importanza della stazione e la durata della fermata.

Antonina Aleksàndrovna si levò a sedere, chinata, si sfregò gli occhi, si aggiustò i capelli e, affondando la mano nella bisaccia, ne trasse, dopo aver frugato fino in fondo, un asciugamano tutto ricamato di galli, figure umane, archi e ruote.

Intanto si svegliò anche il dottore, che saltò giù per primo dalla dura cuccetta e aiutò la moglie a scendere.

Lungo lo sportello spalancato del vagone già sfilavano le cabine, le luci e gli alberi della stazione, appesantiti da spessi strati di neve che i rami porgevano al treno in arrivo come fossero il pane e il sale del benvenuto. Dal treno ancora in moto, per primi saltarono giù, sulla neve intatta della banchina, i marinai, e di slancio, precedendo tutti, corsero dietro l'angolo della stazione dove di solito, protette dal muro, si nascondevano le venditrici clandestine di generi alimentari.

L'uniforme nera, i nastri svolazzanti dei berretti e i pantaloni, larghi in basso a forma di imbuto, davano ai loro passi uno slancio e un impeto che faceva scartare la gente di lato, come davanti a sciatori in corsa o a pattinatori lanciati a tutta velocità.

Dietro l'angolo, nascondendosi l'una dietro l'altra, si allungavano in fila indiana, tutte emozionare come davanti all'indovina, le contadine dei villaggi vicini. Vendevano cetrioli, ricotta, carne lessa e pizze di segale, che, al riparo delle coperte imbottite in cui erano avvolte, conservavano anche nel freddo l'aroma e il tepore. Donne e ragazze, con gli scialli aggiustati sotto il bavero dei loro pellicciotti, arrossivano come papaveri a certi scherzi dei marinai che allo stesso tempo temevano come il diavolo, perché soprattutto di marinai erano formati i reparti contro la speculazione e il libero commercio.

Ma il loro turbamento non durò a lungo. Il treno si fermava. Sopraggiunsero anche gli altri passeggeri. Il pubblico si mescolava, lo smercio s'intensificò.

Antonina Aleksàndrovna faceva il giro delle venditrici con l'asciugamano gettato su una spalla come andasse nel

retrocortile della stazione per lavarsi con la neve. Già varie volte le avevano gridato dalla fila: "Ehi, ehi, cittadina, cosa chiedi per quella stoffa?".

Ma Antonina Aleksàndrovna, invece di fermarsi, passava oltre in compagnia del marito.

In fondo alla fila stava una donna con un fazzoletto nero a ricami scarlatti. Notò l'asciugamano ricamato e gli occhi insolenti le si accesero. Guardò in giro, si assicurò che non vi fosse pericolo e, accostatasi in fretta ad Antonina Aleksàndrovna scoprendo la propria merce, sussurrò rapida e concitata:

"Guarda. Hai mai visto roba simile? Non ti fa voglia? Be', non star lì a pensarci tanto, altrimenti te lo porta via qualcun altro. Dammi l'asciugamano, e prenditi questo bel pezzo".

Antonina Aleksàndrovna non capì le ultime parole. Credette che la contadina volesse parlare del fazzoletto e domandò:

"Che cosa dici, mia cara?".

Ma la contadina aveva alluso alla mezza lepre tagliata in lungo e completamente arrostita che teneva in mano. Infatti ripeté:

"Ti dico di darmi l'asciugamano per questo pezzo qua. Cos'hai da guardare? Mica è cane. Mio marito è cacciatore. È lepre, lepre".

Fecero il baratto. A ognuna sembrò d'aver fatto un gran guadagno e che l'altra ci avesse rimesso. Antonina Aleksàndrovna sentì vergogna di ingannare così disonestamente una povera contadina e questa, contenta dell'affare, si affrettò ad allontanarsi al più presto dal luogo del misfatto e, data la voce a una vicina che aveva venduto tutto, si avviò con lei verso casa per una pista di neve che si perdeva lontano.

In quel momento nella folla si produsse un parapiglia. Una vecchia si mise a gridare:

"Dove vai, bello mio? E i soldi? Quando me li hai dati, svergognato? Ah, pancia sfondata! Gli grido e lui se ne va senza nemmeno voltarsi. Fermati, ti dico, fermati, signor compagno! Aiuto! Un furto! Mi hanno derubata! Eccolo, eccolo, tenetelo!"

"Ma chi è?"

"Quello là, senza barba. Quello là che ride, che ride e se ne

va.”

“Quello che ha il gomito strappato?”

“Ma sì, ma sì. Tenetelo, quel miscredente!”

“Quello che ha una pezza sulla manica?”

“Ma sì, ma sì. Ah, gente, mi hanno derubata!”

“Che è successo qui?”

“Uno che faceva finta di comprare da questa donna. S’è rimpinzato la pancia di frittelle e di latte, e via! Lei piange e si dispera.”

“Non si può fargliela passare così. Bisogna acchiapparlo.”

“Provaci. È tutto cinturoni e cartucce. È lui che ti acchiappa!”

10

Nel quattordicesimo vagone viaggiavano alcuni mobilitati nell’armata del lavoro sotto la sorveglianza di una sentinella di nome Voronjúk. Tre fra loro si distinguevano particolarmente per motivi diversi. Un certo Prochor Charitònovič Pritul’ev, ex cassiere di uno spaccio statale di Pietrogrado, il sedicenne Vasja Brykin, commesso in un negozio di ferramenta, e il canuto rivoluzionario e cooperatore Kostoèd-Amurskij, che aveva conosciuto tutte le galere del vecchio regime e ora inaugurava la serie di quelle dei tempi nuovi.

Erano estranei tra loro, presi alla rinfusa qua e là, e avevano fatto conoscenza in viaggio. Dai discorsi era poi risultato che il cassiere Pritul’ev e il commesso Vasja Brykin erano paesani, entrambi della provincia di Vjatka e originari di luoghi che il treno a un certo punto avrebbe attraversato.

Piccolo borghese della città di Malmýž, Pritul’ev era un uomo tozzo, coi capelli a spazzola, butterato, decisamente brutto. Una giubba grigia, annerita dal sudore sotto le ascelle, lo stringeva come un *sarafàn* aderente al petto di una donna formosa. Era silenzioso come un idolo e per ore sembrava sprofondato nei pensieri, tormentandosi a sangue i porri sulle mani lentiginose che avevano cominciato a fare pus.

Un anno prima, quando, in autunno, stava passeggiando lungo il corso Nevskij, all’angolo della Litejnyj, era rimasto preso in una retata stradale. Gli avevano chiesto i documenti

ed era risultato possessore di una tessera alimentare di quarta categoria, che veniva concessa ai non lavoratori e in base alla quale non si aveva diritto a nulla. Su questo indizio lo avevano fermato e, insieme a molti altri, avviato sotto scorta in caserma. Il contingente così formato doveva essere mandato a Vòlogda a scavare trincee sul fronte di Archangel'sk, come già un gruppo precedente che però, durante il viaggio, era stato fatto tornare indietro e, attraverso Mosca, spedito al fronte orientale.

Pritul'ev aveva moglie a Lugà, dove aveva lavorato fino alla guerra, prima di impiegarsi a Pietroburgo. Avendo saputo indirettamente della disgrazia occorsa al marito, la donna si era precipitata a cercarlo a Vòlogda per liberarlo dall' "armata del lavoro". Ma il contingente aveva seguito un itinerario diverso da quello delle sue ricerche, le sue fatiche erano risultate inutili, e la matassa si era sempre più ingarbugliata.

A Pietroburgo Pritul'ev conviveva con una certa Pelageja Nílovna Tjagunòv. Era stato fermato al crocicchio del corso Nevskj subito dopo essersi congedato da lei, sull'angolo, mentre si avviava per affari in un'altra direzione. Aveva visto da lontano la schiena di lei fra i passanti della via Litejnyj e l'aveva seguita con gli occhi finché era scomparsa.

La Tjagunòv aveva accompagnato volontariamente Pritul'ev nel viaggio. Era una piccolo-borghese formosa e piacente, con belle mani e una grossa treccia che si faceva ricadere sul petto, spostandola con profondi sospiri da una spalla all'altra.

Era incomprensibile che cosa trovassero in un uomo come Pritul'ev le donne che gli si attaccavano. Oltre alla Tjagunòv, infatti, in uno scompartimento più vicino alla locomotiva, viaggiava un'altra sua conoscente che si trovava anche lei, chissà come, sul treno. Era una ragazza magra dai capelli color paglia, di nome Ogryzkòv; "la ficcanaso", "la siringa", come la chiamava la Tjagunòv, affibbiandole anche molti altri soprannomi ugualmente offensivi.

Le due rivali erano ai ferri corti ed evitavano di incontrarsi. La Ogryzkòv non si faceva mai vedere nello scompartimento ed era un mistero dove si desse convegno con l'oggetto del suo amore. Forse si contentava di contemplarlo da lontano, quando tutti i viaggiatori dovevano prestare la loro opera per caricare sul treno legna e carbone.

Altra era la storia di Vasja. Suo padre era stato ucciso in guerra e la madre lo aveva mandato a Pietroburgo, presso lo zio, perché imparasse un mestiere.

Quell'inverno lo zio, proprietario di un negozio di ferramenta nell'Apràksinyj Dvor, era stato chiamato al soviet per fornire alcuni chiarimenti. Aveva sbagliato porta e, invece di entrare nella stanza indicata sull'avviso, era capitato in quella accanto. Era appunto l'anticamera della commissione per il lavoro obbligatorio. C'era una gran folla. Quando la gente convocata alla sezione con un invito ebbe raggiunto un numero sufficiente, i soldati rossi circondarono i presenti, li portarono a pernottare nelle caserme Semënovskie e, il mattino seguente, li accompagnarono alla stazione per caricarli sul treno di Vòlogda.

La notizia che così gran numero di persone era stato trattenuto si diffuse in città e, il giorno dopo, molti familiari accorsero alla stazione a salutare. Anche Vasja e la zia andarono a congedarsi dallo zio.

Questi implorò la sentinella di lasciarlo uscire un momento per riabbracciare la moglie. La sentinella, lo stesso Voronjúk che ora scortava il gruppo del quattordicesimo vagone, non aveva voluto dare il suo consenso senza la garanzia che l'uomo sarebbe ritornato. Marito e moglie avevano allora proposto di lasciare il nipote come ostaggio e Voronjúk aveva accettato. Così Vasja era stato condotto dentro il recinto, mentre lo zio ne era stato fatto uscire. Né zio né zia si fecero più vivi.

Quando si scoprì l'inganno, Vasja, che non lo sospettava lontanamente, cominciò a piangere, si gettò ai piedi di Voronjúk e gli baciò le mani supplicandolo di lasciarlo andare. Ma non valse a nulla. Voronjúk non era implacabile per durezza di carattere, ma i tempi erano pericolosi, gli ordini severissimi e la sentinella rispondeva con la vita del numero di persone che aveva in consegna. E così Vasja era rimasto nell'"armata del lavoro".

Il cooperatore Kostoèd-Amurskij, che aveva goduto della stima di tutti i carcerati sotto il governo zarista come ora sotto il nuovo regime e che era sempre amico di tutti, aveva più volte richiamato sull'assurda situazione di Vasja l'attenzione

del caposcorta. Ma questi, pur riconoscendo l'evidenza dell'equivoco, sosteneva che difficoltà formali non permettevano di esaminare il caso durante il viaggio, e si riprometteva di chiarirlo all'arrivo.

Vasja era un bel ragazzo con un volto dai lineamenti regolari, come quelli che i pittori danno agli scudieri degli antichi zar e agli angeli, di una purezza e di un candore eccezionali. Il suo divertimento preferito era di sedere ai piedi degli adulti, con le ginocchia fra le braccia, e ascoltare a testa in su quello che loro dicevano o raccontavano. Allora, dal gioco dei muscoli del suo volto, o per trattenere le lacrime pronte a sgorgare o per reprimere il riso che lo soffocava, si sarebbe potuto ricostruire il contenuto dei discorsi. L'argomento della conversazione si rifletteva nel viso di quel ragazzo sensibile come in uno specchio.

12

Il cooperatore Kostoèd sedeva in alto, ospite dei Živago, e succhiava rumorosamente la zampa di lepre che gli avevano offerto. Temeva le correnti d'aria e il raffreddore. "Come soffia! Ma da dove viene?" chiedeva seguitando a spostarsi alla ricerca di un posto riparato. Finalmente si accomodò in modo da non sentire correnti e dichiarò: "Così va bene". Finì la zampa, si leccò le dita, le pulì col fazzoletto e, dopo aver ringraziato gli ospiti, osservò:

"Viene dal finestrino. Bisogna tapparlo bene. Comunque, torniamo all'argomento della nostra discussione. Avete torto, dottore. La lepre arrosto è una cosa magnifica. Ma dedurne che le campagne vivano nel benessere, scusate, è per lo meno ardito, è un'ipotesi azzardata".

"Ah, lasciate stare," rispose Jurij Andrèevič. "Guardate queste stazioni. Gli alberi intatti e gli steccati lo stesso. E questi mercati! Queste donne! È davvero un sollievo. In qualche posto c'è ancora la vita. Qualcuno è contento, non tutti soffrono. Questo giustifica tutto."

"Se fosse così, andrebbe benissimo. Ma non è vero. Come fate a pensarlo? Allontanatevi di cento verste dalla linea ferroviaria. Dappertutto, continue rivolte contadine. Contro

chi? domanderete voi. Contro i bianchi e contro i rossi, a seconda del potere che è stato instaurato. Voi direte: oh, naturale, il contadino è nemico di ogni ordine, non sa nemmeno lui che cosa vuole. Scusate, aspettate a cantar vittoria. Lo sa meglio di voi quello che vuole, solo che non è quello che vogliamo noi. Quando la rivoluzione lo ha svegliato, ha creduto che si realizzasse il suo sogno secolare di una vita autonoma, di un'esistenza anarchica nel suo podere lavorato con le sue braccia, senza dipendere da estranei e senza obblighi verso chicchessia. E invece, dalla morsa della vecchia statalità abbattuta è caduto sotto il potere incomparabilmente più aspro del superstato rivoluzionario. Ed ecco che la campagna si agita, non trova pace da nessuna parte. E voi dite che i contadini stanno bene. Voi, mio caro, non ne sapete nulla e, a quanto vedo, non volete nemmeno saperlo."

"Ebbene, è vero, non voglio saperlo. Proprio così. No, aspettate un momento! Perché dovrei saper tutto e tormentarmi per ogni cosa? L'epoca non tiene conto di me, mi impone ciò che vuole lei. Permettete dunque anche a me di ignorare i fatti. Voi dite che le mie parole non corrispondono alla realtà. Ma c'è oggi in Russia una realtà? Secondo me, l'hanno tanto spaventata che si nasconde. Io voglio credere che la campagna si sia avvantaggiata e stia bene. Ma se il mio è un errore, che debbo farci? Per cosa devo vivere, a chi prestar fede? E vivere devo comunque, sono un padre di famiglia."

Jurij Andrèevič fece un gesto vago e, lasciando che Aleksàndr Aleksàndrovič continuasse la discussione con Kostoèd, si spostò verso l'orlo della cuccetta, spenzolò in giù la testa e si diede a osservare quello che avveniva di sotto.

Pritul'ev, Voronjúk, la Tjagunòv e Vasja stavano parlando fra loro. Avvicinandosi ai luoghi nativi, Pritul'ev ricordava per quali vie ci si arrivasse, fino a quale stazione giungesse il treno, dove si scendesse e come si proseguisse, a piedi o coi cavalli; e Vasja, sentendo nominare villaggi e paesi noti, saltava su, con gli occhi brillanti e ne ripeteva estasiato i nomi che avevano per lui il suono di una fiaba meravigliosa.

"Scendete a Suchòj Brod?" ripeteva, mangiandosi le parole. "E come no? È il nostro casello! La nostra stazione! E poi, certo, prendete per Bujskoe?"

"Sì, poi la strada di Bujskoe."

“È quello che dicevo: la strada di Bujskoe. Il villaggio di Bujskoe. Se la conosco? È lì che voltiamo noi. Di là, per andare da noi, si prende sempre a destra. Per Veretènniki. E voi, invece, zio Charitònyč, a sinistra, mi sembra, lasciando il fiume! Avete mai sentito il fiume Pelga? Eh, già. È il nostro fiume. E da noi si va sempre lungo la riva. È su questo fiume, sul fiume Pelga, un po’ più su, che sta il nostro villaggio, Veretènniki! Proprio sul ciglio. La riva è riii-pi-da! Come diciamo noi, *zalavok*.⁴² Se ti metti sull’orlo, a guardar giù fa paura, c’è un precipizio... C’è da cascar giù. Proprio così, davvero. Laggiù spaccano le pietre. Ci fanno le macine. E a Veretènniki c’è mia mamma. E due sorelline: Alenka e Ariška. Mia mamma, sapete, zia Palaša, Pelageja Nílovna, è, diciamo, come voi, giovane, linda. Zio Voronjúk! Zio Voronjúk! Vi prego, per amore di Gesù Cristo... Zio Voronjúk!”

“Che c’è? Che hai da ripetere come un bambino: ‘Zio Voronjúk?’. Lo so che sono zio e non zia. Che vuoi, che ti serve? Che ti lasci filare? È questo che volevi dire? Tu te la svigni e io son fregato, al muro, eh?”

Pelageja Tjagunòv guardava distrattamente lontano, in disparte, e taceva. Carezzava il capo di Vasja e, soprappensiero, giocava coi suoi capelli biondi. Di tanto in tanto, con cenni del capo, con gli occhi e con sorrisi faceva segno al ragazzo di non fare lo sciocco a chiedere ad alta voce, davanti a tutti, una cosa simile a Voronjúk. Abbi pazienza, voleva dire, tutto si aggiusterà da sé, sta’ tranquillo.

13

Quando, dalla zona della Russia centrale, si diressero verso oriente, cominciarono le sorprese. Attraversavano regioni poco tranquille, ancora in mano a bande armate, o dove le rivolte erano state appena domate.

Si moltiplicarono le fermate in aperta campagna, le ispezioni a opera dei reparti di protezione, i controlli dei bagagli, le verifiche dei documenti.

Una notte il treno si era arrestato improvvisamente, ma nessuno compariva nei vagoni, a fare alzare la gente. Per vedere se fosse accaduta una disgrazia, Jurij Andrèevič saltò

giù dal vagone.

Era buio pesto. Senza motivo apparente il treno era fermo in un punto qualsiasi della linea, costeggiata di abeti. Altri, che erano scesi prima di lui e stavano lì battendo i piedi, gli dissero che, a quanto avevano saputo, non era successo niente, ma sembrava che il macchinista avesse fermato il treno col pretesto che la zona era pericolosa e, finché non fosse stato controllato con un carrello lo stato della linea, si rifiutava di proseguire. Si diceva che una piccola delegazione di passeggeri fosse andata da lui per dissuaderlo e, se necessario, per ungerlo un poco. Sembrava poi che fossero intervenuti i marinai, i quali l'avrebbero convinto.

Mentre parlavano, la neve davanti alla locomotiva, come per il riflesso ansimante di un falò, si illuminava a tratti delle vampe che uscivano dal camino e dal cenerario della macchina. D'improvviso una di quelle lingue di fuoco inquadrò vivamente uno squarcio di campagna nevosa, la locomotiva e alcune figure nere che correvano lungo il telaio della locomotiva.

Quella davanti a tutte, evidentemente il macchinista, arrivò correndo fino all'estremità della locomotiva e saltò al di là dei respingenti scomparendo alla vista. Lo stesso fecero i marinai che lo inseguivano: anch'essi corsero sino alla fine della graticola, saltarono, balenarono nell'aria e parvero sparire sotto terra.

Interessato alla scena, Jurij Andrèevič si diresse con alcuni altri verso la testa del treno.

Davanti alla locomotiva, sulla linea, scorsero il macchinista che si dibatteva, sprofondato fino alla vita nella neve alta del terrapieno, e i marinai, nella neve fino alla cintola anche loro, che lo circondavano a semicerchio, come battitori attorno alla preda.

Il macchinista gridava:

“Grazie, belle procellarie⁴³ che siete! Anche questa dovevo vedere! Con le rivoltelle contro un vostro fratello lavoratore! Perché ho detto che il convoglio non può proseguire. Compagni passeggeri, siete testimoni! Qui c'è gente d'ogni risma che svita i bulloni. Per la madre vostra e per metà di vostra nonna, a me che me ne viene, che me ne importa a me? Non lo faccio mica per me, v'arrivi un getto bollente di vapore sotto le costole! Ma per voi, perché non vi succeda nulla. Ed ecco cosa

mi tocca, in contraccambio. E va bene, sparatemi addosso, plotone di mine! Compagni passeggeri, siete testimoni, eccomi, son qua, io non mi nascondo”.

Dal gruppo che stava sul ciglio del terrapieno si levarono esclamazioni confuse.

“Ma che dici?... Sta’ tranquillo!... Ma chi ti abbandona?... Loro fanno così... solo per spaventarti...”

Altri lo provocarono, gridandogli:

“Così si fa, spazzacamino! Non cedere, locomotiva!”.

Un marinaio riuscì prima degli altri a liberarsi dalla neve. Era un gigante rosso di capelli, con una testa così enorme che la faccia sembrava schiacciata. Si rivolse calmo alla folla e, con cupa voce di basso, dalle cadenze ucraine come Voronjuk, disse alcune parole che per la loro assoluta tranquillità suonarono comicamente nella notte in quella assurda situazione.

“Mi scuso, ma cos’è ’sto Termidoro? Badate di non prendervi un malanno con questo vento, cittadini. Via da ’sto freddo, risalite nei vagoni!”

Quando la folla, che cominciò subito a diradarsi, fu a poco a poco rientrata negli scompartimenti, il fulvo marinaio si avvicinò al macchinista che non era ancora del tutto tornato in sé e disse:

“Basta con gli isterismi, compagno macchinista. Fuori dal fosso, e partiamo, su”.

14

L’indomani viaggiarono a piccola velocità, con rallentamenti continui, per il timore di deragliare dai binari, in parte velati dalla tormenta e non ancora sgomberati dalla neve. Il treno si fermò in mezzo a un deserto senza segni di vita, dove i viaggiatori stentarono a riconoscere i resti di una stazione distrutta dal fuoco. Sulla sua facciata annerita si poteva distinguere la scritta: “Nižnij Kel’mes”.

Non era solo l’edificio della stazione a conservare le tracce dell’incendio; alle sue spalle si scorgeva un villaggio abbandonato e ingombro di neve, che evidentemente aveva subito la stessa sorte.

L’ultima casa dell’abitato era carbonizzata; in quella vicina,

alcune travi di ferro apparivano piegate ad angolo retto, con le punte rivolte all'interno, mentre dappertutto sulla strada si vedevano rottami di slitte, steccati abbattuti, ferri arrugginiti, stoviglie rotte. La neve sporca di fuliggine e di scorie nereggiava là dove il fuoco aveva bruciato in profonde chiazze, ed era cosparsa di rifiuti gelati con dei tizzoni rappresi nel ghiaccio, tracce dell'incendio e dei tentativi di spegnerlo.

Ma il villaggio e la stazione non erano completamente deserti: qua e là c'era ancora qualche anima sperduta.

"È bruciato tutto il paese?" domandò saltando sul marciapiede, tutto interessato, il capotreno al capostazione apparso in mezzo alle rovine.

"Salve. Ben arrivati. Sì, per bruciare hanno bruciato tutto, ma c'è di peggio dell'incendio."

"Come?"

"Meglio non parlarne."

"Strèl'nikov, possibile?"

"Proprio lui."

"Che avevate fatto?"

"Mica noi. I vicini. Ma la strada passa di qui, ed è toccato anche a noi. Vedete quel villaggio laggiù? Per colpa loro. È il villaggio di Nižnij Kel'mes del distretto di Ust'-Nemdà. Loro sono i colpevoli."

"Che hanno fatto?"

"I sette peccati mortali, a dir poco. Hanno tolto di mezzo il Comitato dei poveri, ed è una; si sono ribellati al decreto che obbliga a fornire cavalli all'Esercito Rosso, e notate che sono tutti tartari allevatori di cavalli, e fa due; non hanno obbedito all'ordine di mobilitazione, e tre! Come vedete..."

"Già. È tutto chiaro. E per questo le hanno prese dall'artiglieria?"

"Appunto."

"Da un treno blindato?"

"Si capisce."

"Dolente. Da compiangere. Comunque non ci riguarda."

"E per di più è roba passata. Ma c'è qualcosa che non vi farà piacere. Dovrete fermarvi qui un giorno o due."

"Non scherzate. Trasportiamo riserve per il fronte. Devo proseguire senza soste."

"Macché scherzi! La linea è ostruita dalla neve, lo vedete voi

stesso. La tormenta ha infuriato per una settimana, su tutto questo tratto. L'ha bloccato e non c'è nessuno per lo sgombero. Metà del villaggio è fuggita. Mi servo di quelli che sono rimasti, ma non ce la fanno."

"Ah, che vi pigli un accidente! Sono rovinato, sono rovinato! E che facciamo ora?"

"In qualche modo spaleremo la linea, e passerete."

"È molto ingombra?"

"No, non si può dire. A tratti. La tormenta ci ha preso di striscio, ha imperversato d'angolo rispetto alla linea. Il settore più difficile è quello centrale. Tre chilometri di avvallamento. Qui ci sarà da faticare, l'ingombro è serio. Ma più avanti non è gran che; la tajga, il bosco hanno fatto da riparo. Anche prima dell'avvallamento, dov'è la campagna aperta, non è preoccupante. Il vento ha già spazzato."

"Che il diavolo vi porti. Che guaio! Farò scendere tutti dal treno, devono aiutare."

"È quello che pensavo anch'io."

"Solo, non toccate i marinai e i soldati rossi. Il convoglio trasporta gente dell'armata del lavoro. Insieme ai passeggeri sono circa settecento."

"Più che sufficienti. Appena ci portano le pale li mettiamo sotto. Mancano le pale. Ma abbiamo mandato a cercarle nei villaggi vicini. Ne troveremo."

"Che guaio, accidenti! Pensate che ce la faremo?"

"E come no? D'assalto, si dice, si conquistano le città. Questa è la linea ferroviaria, un'arteria vitale. Ci mancherebbe altro."

15

Lo sgombero della linea richiese tre giorni. Tutti i Živago, compresa Njuša, vi presero parte attiva. E questo fu il momento migliore del viaggio.

Il luogo aveva qualcosa di chiuso in sé, di inespresso. Faceva pensare a Pugačëv, come l'ha sentito Puškin, all'Asia delle descrizioni di Aksakov.⁴⁴

Il carattere misterioso di quell'angolo sperduto era accentuato dalle devastazioni e dal riserbo dei pochi abitanti rimasti che, atterriti, evitavano i passeggeri e nemmeno

comunicavano fra loro per paura delle denunce.

I passeggeri erano condotti al lavoro per categorie, non tutti insieme. Una scorta armata circondava la zona dei lavori.

Il lavoro di sgombero avveniva simultaneamente lungo tutto il tratto a opera di vari gruppi dislocati in punti diversi. Fra i settori già spalati rimanevano montagne di neve intatta che separavano i singoli gruppi, e che furono rimosse solo all'ultimo momento, quando lo sgombero fu portato a termine su tutto il tratto.

Erano limpide giornate di gelo. Le trascorrevano all'aria aperta, tornando nel vagone solo per dormire. Lavoravano a turni brevi, che non stancavano, perché le pale erano poche e molte le braccia. Un lavoro non faticoso, che procurava soltanto piacere.

Il punto dove andavano a spalare i Živago era aperto e pittoresco: il terreno si abbassava rispetto alla linea, in lieve declivio, verso l'oriente, e quindi risaliva verso l'orizzonte con una dolce pendenza ondulata.

Sull'altura sorgeva una casa solitaria, visibile da ogni parte. Era circondata da un giardino, che d'estate doveva essere lussureggiante, ma che ora non la riparava col suo rado disegno di ricami gelati.

La coltre di neve pareggiava e arrotondava ogni cosa. Ma a giudicare dalle irregolarità del declivio che essa non riusciva a coprire del tutto coi suoi cumuli, in primavera, nel viadotto che passava sotto la linea, doveva correre giù sinuoso e profondo un torrente, ora completamente celato dalla neve alta, come un bimbo che si nasconda anche con tutta la testa sotto la montagna di un piumino.

Viveva qualcuno in quella casa o era abbandonata e andava in rovina, registrata presso il Comitato distrettuale o regionale? Dov'erano i suoi abitanti, che ne era stato di loro? Si erano rifugiati all'estero o erano stati uccisi dai contadini? Oppure, avendo lasciato un buon ricordo, avevano potuto sistemarsi professionalmente nel distretto? Li aveva risparmiati Strèl'nikov, se erano rimasti qui fino all'ultimo, o la sua rappresaglia li aveva raggiunti insieme ai *kulakí*?

La casa, dalla cima della collina, provocava la curiosità e insisteva, triste e elusiva, nel suo mutismo. Ma nessuno, allora, faceva domande e nessuno rispondeva. Il sole intanto

accendeva sulla liscia distesa della neve uno sfavillio così bianco da accecare con tutto quel candore. Che zolle precise la pala tagliava di netto dalla superficie! Che aride scintille di diamante diffondeva in quegli squarci! Tutto ciò rammentava i giorni lontani dell'infanzia, quando il piccolo Jura, col chiaro berretto caucasico ad alamari e il pellicciotto dai ganci profondamente infissi nel ricciuto pelo nero di pecora, costruiva nel cortile, con una neve altrettanto accecante, piramidi e cubi, torte alla panna, fortezze e trogloditiche città. Ah, che sapore aveva la vita allora, come tutto intorno invogliava e deliziava!

Quei tre giorni di vita all'aria aperta recarono anche un'impressione di sazietà. E non senza motivo. La sera gli spalatori ricevevano pane bianco, appena sfornato, che veniva chissà da dove e per chissà quale ordine. Era un pane ben cotto, lucido come smalto, con piccole crepe sulla cresta saporita e, sotto, piccoli frammenti di carbone.

16

Si erano affezionati alle rovine della stazione, come d'inverno si può amare un rifugio provvisorio durante un'escursione in montagna. La disposizione, l'aspetto esterno, certi particolari di danni e distruzioni s'impressero per sempre nelle loro menti.

Vi tornavano la sera al tramonto: come per una sua fedeltà al passato, il sole continuava a tramontare nello stesso posto d'un tempo, dietro una vecchia betulla, che cresceva davanti alla finestra della sala del telegrafo.

In quel punto il muro era crollato verso l'interno della stanza, ma l'angolo posteriore, di fronte alla finestra, era intatto e tutto era rimasto al suo posto: la tappezzeria color caffè, la stufa a piastrelle col tubo di tiraggio dal coperchio di rame fermato da una catenella, l'inventario appeso alla parete in una cornice nera.

Calando verso terra, come prima del crollo, il sole sfiorava le piastrelle della stufa, accendeva d'uno splendore cupo la tappezzeria color caffè e appendeva alla parete l'ombra della betulla come uno scialle di donna.

Dall'altra parte dell'edificio, sulla porta inchiodata che

immetteva nella sala d'aspetto, si leggeva la seguente scritta, redatta probabilmente all'inizio della rivoluzione di febbraio, o poco prima:

“Si pregano i signori malati di non preoccuparsi momentaneamente per le medicine e il materiale di medicazione. Per evidenti motivi sigillo la porta e di ciò porto a conoscenza. L'assistente capo di Ust'-Nemdà”.

Spalata l'ultima neve che era rimasta ammonticchiata fra i tratti ormai sgombri, s'aprì libera allo sguardo l'intera linea ferroviaria che fuggiva lontano come una freccia. Ai due lati si allineavano bianche montagne di neve spalata, incorniciate per tutta la lunghezza da pareti di nera boscaglia.

A perdita d'occhio, nei diversi punti della linea stavano gruppi di persone con le pale in mano. Era la prima volta che si vedevano tra loro e si stupirono di essere tanti.

17

Si seppe che il treno sarebbe partito dopo poche ore, nonostante l'ora tarda e l'avvicinarsi della notte. Prima della partenza, Jurij Andrèevič e Antonina Aleksàndrovna si recarono per l'ultima volta ad ammirare lo spettacolo della linea sgombra. Sulla massicciata già non c'era più nessuno. Il dottore e la moglie indugiarono guardando lontano e scambiandosi qualche osservazione, quindi tornarono indietro verso il vagone.

Mentre si avvicinavano, udirono le grida arrabbiate e sgolate di due donne. Le riconobbero subito: erano la Ogryzkòv e la Tjagunòv. Le due donne procedevano nella loro stessa direzione, verso la coda del treno, ma dalla parte opposta, dal lato della stazione, mentre Jurij Andrèevič e Antonina Aleksàndrovna costeggiavano il bosco. Un'ininterrotta parete di vagoni si allungava fra le due coppie, nascondendole l'una all'altra. Le donne non erano quasi mai all'altezza del dottore e di Antonina Aleksàndrovna, ma un po' più avanti o molto indietro.

Erano tutte e due affannatissime e ogni momento sembrava che le forze le tradissero. Forse, camminando, affondavano nella neve o scivolavano; almeno a giudicare dalle voci che ora

salivano di tono fino a gridare, ora si abbassavano fino a un mormorio. Evidentemente, la Tjagunòv stava inseguendo la Ogryzkòv per prenderla probabilmente a pugni ogni volta che la raggiungeva. Riversava intanto sulla rivale tutta una serie scelta di insulti, che sulle labbra melodiose di lei, che posava alla signora, suonavano cento volte più oscene del più sgradevole e volgare turpiloquio mascolino.

“Ah, brutta sozzona, disgraziata!” urlava. “Sempre tra i piedi, lì a dimenar la gonna, a gettare occhiate da puttana! Non ti bastava il mio, quel babbeo, no, pure su un’anima innocente ti dovevi buttare, cagna. Alza la coda e si mette a corrompere i minorenni, adesso!”

“Perché, tu saresti moglie legittima anche di Vasja?”

“Ti faccio vedere io se sono legittima o no, spudorata, impastata! Non te n’esci viva di qua, mi rovino, mi rovino!”

“Oh, oh, alza le mani, questa! Abbassa le zampe, pazza furiosa! Che vuoi da me?”

“Voglio che tu crepi, pidocchio, gatta rognosa, svergognata!”

“Neanche a dirlo. Si sa, io sono una cagna, una gatta. Tu invece sei la gran dama, si capisce. Nata in un fosso, maritata sotto un portone, ingravidata da un topo, hai partorito un riccio... Aiuto, aiuto, gente! Questa assassina mi ammazza! Ahi, salvate una ragazza, difendete un’orfana...”

“Su, spicciamoci. Non le posso sentire, è troppo ripugnante,” disse Antonina Aleksàndrovna, allontanandosi in fretta col marito. “Va a finir male.”

18

Improvvisamente tutto mutò, i luoghi e il tempo. Finita la pianura, la strada s’inoltrava fra le montagne, colline e alture. Il vento del nord, che aveva soffiato negli ultimi tempi, era caduto. Dal sud venne un alito di tepore, come da una stufa.

Le pendici dei monti qua e là erano coperte di boschi. Per attraversarli il treno doveva inerpicarsi e ridiscendere poi dolcemente. Si arrampicava ansando in mezzo alla foresta, a stento, come un vecchio boscaiolo con dietro tutta una folla di passeggeri a guardarsi attorno e a notare ogni cosa.

Ma non c’era granché da guardare. Nella profondità del

bosco tutto era ancora sonno e quiete, come d'inverno. Solo ogni tanto, come da un collare o da un bavero, a sbottonarlo, qualche arbusto e qualche albero frusciando liberava dalla neve i rami più bassi, ove via via s'ammucchiava.

Jurij Andrèevič fu preso dalla sonnolenza. Per tutti quei giorni rimase steso nel suo posto in alto: dormiva, al risveglio si perdeva nei pensieri o si metteva in ascolto. Ma per allora non c'era granché da ascoltare.

19

Prima che Jurij Andrèevič uscisse dal suo torpore, la primavera fuse e sciolse tutta la neve che era caduta a Mosca il giorno della loro partenza e che aveva continuato a cadere durante tutto il loro viaggio, e quella che per tre giorni avevano rimosso e spalato a Ust'-Nemdà e che giaceva a strati spessi e sconfinati su una superficie di migliaia di verste.

In un primo tempo la neve disgelò all'interno, in silenzio e in segreto. Quando una buona metà di quella immane fatica venne compiuta, non fu più possibile tenerla nascosta. E il prodigio si rivelò. Dalla coltre bianca che si fendeva l'acqua corse fuori e cantò. I fondi, impraticabili antri del bosco trasalirono e fu tutto un risveglio.

L'acqua trovava libero sfogo: si precipitava giù dai burroni, si spandeva in stagni, si riversava dovunque. Presto il bosco si riempì del suo rombo, del suo fumido vapore. Nella foresta i torrenti strisciavano come serpi, si impantanavano e affondavano nella neve che ne legava i movimenti, scorrevano sibilando per i pianori, precipitavano alzando un pulviscolo d'acqua. La terra ormai non poteva più assorbire umidità. Da altezze vertiginose, quasi dalle nubi, se ne abbeveravano invece con le loro radici gli abeti secolari, ai cui piedi si depositava una schiuma bruna che s'asciugava in tanti cerchi, come la schiuma della birra sulle labbra e sui baffi.

La primavera inebriava il cielo, che ne era stordito e si copriva di nuvole. Sopra la foresta navigavano basse nubi di feltro dai lembi sfilacciati che a momenti si abbattevano in tiepidi acquazzoni con un odore di sudore e di terra, a spazzar via gli ultimi resti della nera, squarciata corazza di ghiaccio.

Jurij Andrèevič si svegliò, si chinò verso lo sportello quadrato del finestrino, da cui era stata tolta l'intelaiatura, e, appoggiato a un gomito, si mise in ascolto.

20

Coll'avvicinarsi d'una zona mineraria, la regione si era fatta più popolosa, le stazioni più frequenti e i compagni di viaggio cambiavano meno raramente. Diversa gente saliva e scendeva alle piccole stazioni intermedie. Quelli che facevano percorsi brevi si sistemavano provvisoriamente, senza neanche dormire la notte, ma accomodati alla meglio in mezzo al vagone chiacchieravano a bassa voce di cose locali, comprensibili solo a loro, e scendevano alla prima stazione o al primo casello.

Da qualche parola sfuggita alla gente avvicendatasi durante gli ultimi tre giorni, Jurij Andrèevič aveva dedotto che nel settentrione i bianchi avevano avuto il sopravvento e avevano preso o stavano per prendere Jurjatin. Oltre a ciò, se non aveva capito male, e se non si trattava di un'omonimia, le forze dei bianchi in quella zona dovevano essere comandate da quel Galiullin che ben conosceva.

Non fece, tuttavia, parola ai suoi di queste voci per non inquietarli inutilmente prima d'una qualche conferma.

21

All'inizio della notte si destò per una confusa sensazione di felicità, così forte da svegliarlo. Il treno era in sosta per qualche fermata notturna. Nella tenebra vitrea della notte bianca che avvolgeva la stazione c'era qualcosa di sottilmente intenso: segno che il luogo era vasto e aperto, a una certa altezza, con un orizzonte libero e ampio.

Parlando a bassa voce, passavano davanti al vagone ombre che si muovevano senza rumore. Jurij Andrèevič ne fu intenerito. Nella cautela di quei passi e di quelle voci vide un rispetto per l'ora notturna e un riguardo per chi dormiva, quali potevano esserci in passato, prima della guerra.

Ma s'ingannava: sul marciapiede, come dappertutto, risuonavano voci e cupi tonfi di stivali. Nelle vicinanze c'era

però una cascata che dilatava i confini della notte bianca con un soffio di freschezza e di libertà. Era lei che gli aveva ispirato nel sonno quella sensazione di felicità. Il fragore continuo, incessante della valanga d'acqua sopra tutti gli altri rumori della stazione creava quella parvenza di silenzio.

Senza rendersene conto, ma cullato dalla misteriosa elasticità dell'aria, piombò di nuovo in un sonno profondo.

Sotto di lui, nel vagone, due conversavano:

"E così? Li avete messi a posto? Gli avete rotto le ossa, eh?".

"A chi, ai negozianti?"

"Ma sì, ai mugnai."

"Li abbiamo domati. Ormai filano dritti. S'è data una lezione a qualcuno perché servisse d'esempio, e gli altri si sono calmati. Abbiamo chiesto un contributo."

"Hanno preteso molto dal vostro *volost'*?"

"Quarantamila."

"Ma va!"

"Perché dovrei mentire?"

"Dici niente, quarantamila!"

"Quarantamila *pudy*."

"Be', che il diavolo vi porti, bravi! Siete in gamba."

"Quarantamila *pudy* di fior di farina."

"Del resto, non c'è poi da stupirsi. Queste sono zone di prim'ordine. Il mercato della farina è qui. Da qui fino a Jurjatin, lungo la Ryn'va, un villaggio dopo l'altro, sono tutti scali fluviali, depositi e magazzini di grano. I fratelli Šerstobitov, Perekàtčikov e figli, tutti grossisti!"

"Parla più piano. Svegli la gente, così."

"Bene."

Uno dei due sbadigliò. L'altro propose:

"Se ci mettessimo a dormire, eh? Pare che si parta."

In quel momento, alle loro spalle, con un rapido crescendo irruppe un assordante frastuono che coprì il rumore della cascata, e, sull'altro binario, passò a tutto vapore, oltrepassando il convoglio immobile, un rapido di vecchio tipo: lanciò un fischio, sferragliò, e, balenando per l'ultima volta con le sue luci, scomparve.

La conversazione riprese.

"Be', ormai è finita. Ora staremo fermi."

"Ce ne vorrà prima di ripartire."

"Doveva essere Strèl'nikov. Treno blindato speciale."

"Sì, doveva essere lui."

"Con i controrivoluzionari è una belva."

"Correva contro Galeev."

"Chi?"

"L'atamàn Galeev. Si dice che stia con i cèchi di copertura a Jurjatin. Ha occupato gli scali, quella canaglia, e li tiene."

L'atamàn Galeev."

"Mai sentito."

"Può darsi sia il principe Galileev. Non ricordo bene."

"Non ci sono principi di quel nome. Dev'essere Alí Kurbàn. Hai fatto confusione."

"Può darsi che sia Kurbàn."

"Allora è un altro affare."

22

Verso il mattino Jurij Andrèevič si svegliò un'altra volta. Aveva sognato ancora qualcosa di piacevole. La sensazione di felicità e di liberazione che l'aveva invaso non era cessata. Di nuovo il treno era fermo, forse in un'altra stazione, forse ancora in quella di prima. Di nuovo rombava una cascata, probabilmente la stessa di prima, forse un'altra.

Si riassopì quasi subito e, dormendo, gli parve di sognare un gran correre di gente, un parapiglia. Kostoèd se l'era presa col capotreno e tutti e due gridavano l'uno contro l'altro. Fuori era ancora più bello. Alitava qualcosa di nuovo, assente fino ad allora, qualcosa di magico, di primaverile, di bianco-nero aereo, leggero, come la ventata di una tempesta di neve in maggio, quando i fiocchi umidi e già sciolti non imbiancano, ma rendono più scura la terra. Un che di diafano, di bianco-nero, di odoroso. "Il ciliegio selvatico!" indovinò Jurij Andrèevič nel sonno.

23

La mattina dopo Antonina Aleksàndrovna disse:

"Lo sai che sei proprio curioso, Jura? Sei pieno di contraddizioni. Di solito, se vola una mosca, ti svegli e non

chiudi più occhio fino al mattino; qui c'è stato un baccano, una confusione, una baraonda del diavolo, e tu che dormivi come un ghio. Stanotte sono scappati il cassiere Pritul'ev e Vasja Brykin. Sì, pensa! Anche la Tiagunòv e la Ogryzkòv. Aspetta, non è ancora tutto. Anche Voronjúk. Sì, sì, è fuggito, scappato. Immagina un po'. Ma nessuno sa se sono scappati tutti insieme o ognuno per conto suo, e chi è scappato prima e chi dopo. Un mistero. Sì, certo, Voronjúk naturalmente, una volta scoperta la fuga degli altri, avrà deciso di sottrarsi alla sua responsabilità. Ma gli altri? Se ne sono andati tutti di loro volontà o qualcuno è stato fatto fuori? Si sospettano le donne, per esempio. Ma è la Tjagunòv che ha ucciso la Ogryzkòv o il contrario? Chi lo sa. Il caposcorta correva da un capo all'altro del treno e gridava: 'Come, date il segnale di partenza? In nome della legge esigo che il convoglio non si muova finché non siano stati catturati i fuggiaschi'. Ma il capotreno non ha voluto saperne: 'Siete impazzito,' gli ha detto. 'Io trasporto riserve per il fronte, precedenza assoluta. Cosa volete, che aspetti la vostra banda di pidocchiosi! Che idee!' E tutti e due, capisci, sotto a prendersela con Kostoèd. Come mai lui, un cooperatore, un uomo di raziocinio, stava qui e non ha trattenuto quel soldato, un povero ignorante, un incosciente, da un gesto così pazzesco? 'E sei pure populista!' gli dicono. Ma Kostoèd, si capisce, gli ha risposto per le rime. 'Interessante!' gli fa. 'Allora, secondo voi, è il prigioniero che deve sorvegliare la guardia? È come dire alla gallina di cantare al posto del gallo.' E io, a darti urtoni nel fianco e nelle spalle: 'Jura,' ti gridavo, 'alzati, sono scappati!'. Macché! neppure il cannone ti avrebbe svegliato. Ma scusa, continuerò poi. Ora... Non ce la faccio più... Papà, Jura, guardate che meraviglia!''.

Oltre il rettangolo del finestrino verso cui, sdraiati, tendevano la testa, si apriva un territorio sconfinato, interamente sommerso dalla piena. Il fiume aveva straripato e l'acqua arrivava fin sotto il terrapieno della ferrovia. Guardando dall'altezza dei pancacci, per un effetto ottico sembrava che il treno scivolasse addirittura sull'acqua, alla cui superficie, in pochissimi punti venata di un azzurro ferrigno, il calore del mattino faceva balenare lucidi riflessi oleosi, come una cuoca unge con una penna intinta nell'olio la crosta di una frittella ancora calda.

In quel lago, che sembrava non avesse sponde, affondavano insieme ai prati, ai fossati e agli arbusti, cumuli di nuvole bianche.

In mezzo all'acqua affiorava una sottile striscia di terra, piena di alberi che, con la loro immagine capovolta, apparivano sospesi fra il cielo e la terra, fra la terra e il cielo.

"Le anitre selvatiche! Una nidiata!" gridò Aleksàndr Aleksàndrovič.

"Dove?"

"Vicino all'isola. No, non là. Più a destra, a destra. Ah, diavolo! Sono volate via, le hanno spaventate."

"Ah, sì, vedo. Devo dirvi una cosa, Aleksàndr Aleksàndrovič, ve ne parlerò un'altra volta. I nostri fuggiaschi hanno fatto bene a decidersi. E, probabilmente, non c'è stato nessun delitto. Sono semplicemente fuggiti, come fugge quest'acqua."

24

La notte bianca del nord era alla fine. Nel riapparire delle cose, ognuna stava al suo posto, quasi incredula di sé, come inventata: la montagna, il bosco, il burrone.

Il boschetto aveva appena cominciato a rinverdire, qualche ciliegio selvatico era fiorito. Il boschetto cresceva sotto lo scoscendimento della montagna, su una piccola balza che poco più in là finiva in un precipizio.

Poco lontano c'era la cascata. Non si poteva vederla da ogni parte, ma solo da un versante del bosco, dall'orlo del burrone. Vasja si era stancato di andarci, ne era rapito e spaventato ogni volta.

La cascata dominava tutt'intorno. Era terribile nella sua singolarità che la dotava di una vita, d'una coscienza propria e la trasformava come in un drago favoloso, in un serpente tiranno del luogo, lì a esigere il tributo, a devastare i dintorni.

A metà della traiettoria, la cascata batteva su una sporgenza del precipizio e si divideva in due. Il getto superiore restava come fermo: le due colonne inferiori oscillavano con un movimento continuo e appena percettibile, come se continuamente slittassero e si raddrizzassero, slittassero e si raddrizzassero per ritrovarsi alla fine vacillanti, ma ancora in

piedi.

Vasja aveva steso per terra la pelliccia e si era coricato al limite del boschetto. Quando l'alba fu più chiara, volò giù dalla montagna un grande uccello dalle ali pesanti, planò in ampi giri sul bosco e si posò in cima a una picea, a poca distanza da Vasja. Il ragazzo alzò il capo, guardò la gola turchina e il petto grigio-azzurro del picchio e mormorò incantato, a voce alta: *"Ron'ža"*, come dicono negli Urali. Poi, levatosi, raccolse la pelliccia, se la gettò addosso e, attraversando la radura, si avvicinò alla sua compagna. Le sussurrò:

"Andiamo, zia. Come siete intirizzita, battete i denti. Perché mi guardate così spaventata? Ve lo dico da cristiano, bisogna andare. Sapete, bisogna prendere per i villaggi. Nei villaggi non ci faranno del male, ci nasconderanno. In questo modo, sono già due giorni che non mangiamo, moriremo di fame. Chissà che chiasso avrà fatto lo zio Voronjúk, si saranno precipitati a cercarci. E così dobbiamo andare, zia Palaša, o diciamo meglio: svignarcela. Ma è un bel guaio con voi, zia; non avete detto una parola in tutto il giorno! Avete perso la lingua dal dispiacere? Ma perché siete triste? Zia Katja, Katja Ogryzkòv, l'avete spinta giù dal vagone senza cattiveria, l'avete solo urtata, l'ho visto io. Lei, poi, s'è alzata di nuovo sull'erba, sana e salva, e s'è messa a correre. E così lo zio Prochor, Prochor Charitònyc. Quando ci raggiungeranno, saremo di nuovo tutti insieme, che credete! L'importante è di non farsi prendere dalla malinconia, e allora anche la lingua ricomincerà a funzionare".

La Tjagunòv si alzò da terra e, porgendo la mano a Vasja, disse piano:

"Andiamo, ragazzo mio".

Scricchiolando in tutte le giunture, i vagoni si arrampicavano sulla montagna, snodandosi lungo l'alto terrapieno. Sotto, più in basso, cresceva un giovane bosco, con le cime degli alberi che non arrivavano alla massicciata. Ancora più in basso, si stendevano prati, dai quali l'acqua s'era ritirata da poco. L'erba, mischiata a sabbia, era coperta di travi sparse

disordinatamente, preparate per la fluitazione in qualche vicina tagliata: la piena le aveva spazzate via e portate fin lì.

Il giovane bosco era ancora quasi spoglio, come d'inverno. Solo nei cerei germogli, di cui era fittamente costellato, c'era qualcosa di superfluo, d'insolito, una gromma o un turgore: questo superfluo, questa novità, questa gromma erano la vita, che avvolgeva già i primi alberi rianimati con la verde fiamma del fogliame.

Qua e là si drizzavano le betulle come martiri trafitti dalle frecce delle aguzze foglioline appaiate, appena schiuse. Anche solo a occhio si poteva stabilire di cosa odorassero: dell'essenza del legno da cui si ricavano le lacche, della loro stessa lucentezza, cioè.

Presto il treno raggiunse il luogo da cui probabilmente provenivano le travi spazzate via dall'acqua. A una curva, apparve nel bosco una radura ingombra di schegge e di legno e di trucioli e, nel mezzo, una catasta di grossi tronchi. In quella zona destinata al taglio della legna, il treno sussultò per una brusca frenata e si fermò nella posizione che aveva preso, piegandosi nell'ampio arco della curva.

La locomotiva emise alcuni brevi fischi simili a latrati, e fu gridato qualcosa. I passeggeri sapevano di che si trattava, anche senza segnali: il macchinista aveva fermato per rifornirsi di combustibile.

Gli sportelli dei vagoni si spalancarono e una popolazione da piccola città si riversò sulla massicciata, a eccezione dei militari dei vagoni di testa, sempre esonerati dal lavoro collettivo come anche in questa occasione.

I mucchi di legna sulla radura non potevano bastare a riempire il tender. Bisognava segare anche una certa quantità di grossi e lunghi tronchi.

La brigata addetta alla locomotiva disponeva di seghe. Furono distribuite tra i volontari che si divisero a coppie. Anche il dottore e il suocero ne ebbero una.

Dagli sportelli aperti dei vagoni riservati ai militari, si affacciavano musi allegri. Adolescenti che non erano mai stati sotto il fuoco, allievi dell'ultimo anno dei corsi navali che sembrava si fossero intrufolati per sbaglio nel vagone insieme a severi operai, padri di famiglia, che pure non avevano mai fino ad allora fiutato la polvere e con un addestramento

militare ultimato in fretta, vociavano e scherzavano coi marinai anziani, apposta per non pensare. Tutti sentivano che l'ora della prova era vicina.

I più scanzonati accompagnavano con frasi scherzose gli uomini e le donne che andavano a segare.

“Ehi, nonnino! Di' che sei un poppante: ‘La mamma non m'ha ancora svezzato e sono inabile al lavoro fisico!’. Ehi, Mavra! Bada di non segarti un pezzo di gonna, ché prendi freddo. Ehi, bella! Non andare al bosco, vieni piuttosto qui da me. Ti voglio sposare.”

26

Nel bosco c'erano alcuni cavalletti fatti di ceppi legati in croce e infissi nel terreno. Trovatone uno libero, Jurij Andrèevič e Aleksàndr Aleksàndrovič si misero a segare.

Era quel momento della primavera in cui la terra riemerge dalla neve quasi con lo stesso aspetto con cui sei mesi prima vi è scomparsa. Il bosco trasudava umidità ed era tutto ricoperto delle foglie dell'anno prima come una stanza in disordine dove si siano stracciati ricevute, lettere e documenti accumulati in tanti anni e non ancora spazzati.

“Non così in fretta, vi stancherete,” disse il dottore ad Aleksàndr Aleksàndrovič, dando al movimento della sega un ritmo più lento e regolare; quindi propose un po' di riposo.

Il bosco risuonava del rauco ronzio delle altre seghe che andavano avanti e indietro, ora all'unisono, ora discordando. Lontano, chissà dove, saggiava le sue forze il primo usignolo. Con pause più lunghe, come se soffiasse in un flauto mezzo intasato, un merlo zufolava. Persino il vapore della locomotiva saliva verso il cielo con un brontolio cantante, come il latte che bolle su un fornello a spirito nella stanza dei bambini.

“Volevi parlarmi di qualcosa,” disse Aleksàndr Aleksàndrovič. “Ti ricordi? Quando siamo passati sul fiume in piena e le anitre sono volate via. Hai pensato un po' e hai detto: ‘Devo dirvi una cosa’.”

“Ah, sì. Non so come dirlo così, in poche parole. Lo vedete, ci stiamo spingendo sempre più avanti... Tutta questa zona è inquieta. Stiamo per arrivare e chissà che cosa troveremo. In

ogni caso, bisognerebbe mettersi d'accordo. Non parlo delle nostre convinzioni. Sarebbe assurdo volerle chiarire o definire con una conversazione di mezz'ora, in un bosco di primavera. Ci conosciamo troppo bene. Noi tre, voi, io e Tonja, come molti altri in questi tempi, costituiamo un mondo a sé e ci distinguiamo tra noi solo per il modo di comprenderlo. Non parlo di questo, questo è abbastanza semplice. Voglio dire un'altra cosa. Dobbiamo stabilire fra noi, in anticipo, come comportarci in certe circostanze per non vergognarci l'uno dell'altro e non gettarci addosso del fango."

"Basta così, ho capito. Mi piace come hai posto il problema. Hai trovato le parole che ci volevano. Ed ecco cosa ti rispondo. Ti ricordi la notte in cui portasti il bollettino coi primi decreti, d'inverno, durante la tormenta? Ti ricordi com'era di un'intransigenza inaudita? Una linearità che soggiogava. Ma cose simili vivono con la loro iniziale purezza solo nella mente di chi le ha concepite, anzi solo il primo giorno della loro proclamazione. Già il giorno dopo il gesuitismo politico le ha bell'e capovolte. Che devo dirti? È una concezione della vita che mi è estranea, questo potere è contro di noi. Non mi è stato chiesto il consenso per una tale demolizione. Però hanno creduto in me e le mie azioni, anche se le ho compiute perché vi ero obbligato, mi impegnano. Tonja si chiede se non arriveremo troppo tardi per piantare un orto, se non sarà già passato il momento della semina. Che risponderle? Io non conosco il terreno, qui. Quali sono le condizioni climatiche? L'estate è troppo breve. E in genere, matura qualcosa qui? Sì, ma siamo andati forse così lontano per fare gli orticoltori? Non è più neppure il caso di scherzare, dicendo che abbiamo fatto 'sette verste per mangiare del *kisel*'⁴⁵ perché purtroppo le verste sono tre o quattromila. No, diciamolo francamente, ci trasciniamo tanto lontano per tutt'altro motivo. Andiamo a tentare di vegetare come si può fare oggi, a prenderci la nostra porzioncina della svendita dei boschi del nonno, dei suoi macchinari, dei suoi beni. Non andiamo a ricostituire la sua proprietà, ma a dissiparla, a prender parte al pubblico sperpero di migliaia di rubli per ricavarne un centesimo per vivere e, come gli altri, lo facciamo in questa forma caotica d'oggi, inconcepibile. Anche se tu mi coprissi d'oro, io non accetterei nemmeno in regalo l'azienda alle vecchie condizioni.

Sarebbe una cosa altrettanto fuori del tempo, quanto mettersi a correre nudi o dimenticare l'alfabeto. No, la storia della proprietà in Russia è finita. E noi Gromeko, poi, la smania di far soldi l'abbiamo perduta da almeno una generazione."

Con quel caldo soffocante e l'aria viziata non si riusciva a dormire. Jurij Andrèevič grondava sudore sul cuscino inzuppato.

Con cautela si calò dalla cuccetta e pianissimo, per non svegliare nessuno, socchiuse la porta del vagone.

Un'umidità vischiosa lo colpì in faccia, come quando in cantina si urta il viso in una ragnatela. "La nebbia," si disse. "La nebbia. La giornata probabilmente sarà afosa, cocente. Ecco perché si fatica tanto a respirare e si sente quest'oppressione."

Prima di scendere sul terrapieno, sostò presso lo sportello, in ascolto.

Il treno era fermo in una stazione molto grande, un nodo ferroviario. Oltre che nel silenzio e nella nebbia, i vagoni erano immersi in una sorta di non esistenza e di abbandono, come fossero stati dimenticati. Il convoglio, infatti, era fuori stazione e ne era separato da una così vasta rete di binari, che se la terra fosse sprofondata lì inghiottendo tutta la stazione, nessuno del treno se ne sarebbe accorto.

In lontananza si riuscivano a percepire due rumori diversi.

Dietro, dalla parte da cui erano arrivati, veniva uno sciabordio regolare, come di biancheria che si risciacqui, o di una bandiera bagnata sbattuta dal vento contro l'asta.

Nella direzione opposta si udiva un rombo che lo fece trasalire e tendere l'orecchio: un rombo che gli ricordava la guerra.

"Cannoni a lunga gittata," stabilì, dopo essere rimasto ad ascoltare. Il rombo regolare echeggiava monotono su una lunga nota bassa.

"E così, siamo arrivati fino al fronte," rifletté scuotendo la testa, e saltò giù dal vagone.

Fece alcuni passi. Dopo due vagoni, il treno finiva. La

locomotiva e i vagoni di testa erano stati sganciati, scomparsi chissà dove.

“Per questo ieri facevano tanto i bravacci,” pensò. “Lo sentivano che, appena arrivati, li avrebbero subito scaraventati al fuoco.”

Costeggiò tutto il treno con l'intenzione di attraversare i binari e di trovare la strada per la stazione. Ma, dietro l'angolo del primo vagone, spuntò come di sotto terra una sentinella col fucile. Senza alzare la voce, gli intimò:

“Dove vai? Il lasciapassare!”.

“Che stazione è?”

“Nessuna stazione. Chi sei piuttosto?”

“Sono un dottore di Mosca. Viaggio con la famiglia su questo treno. Ecco il mio documento.”

“Chi se ne infischia del tuo documento. Non sono mica scemo da leggere le carte al buio e rovinarmi gli occhi. Vedi che c'è nebbia. Anche senza documento si capisce a una versta che razza di dottore sei. Eccoli, i tuoi dottori; sono laggiù che sparano coi cannoni da dodici pollici. Bisognerebbe sistemarli per bene, ma non è ancora il momento. Dietrofront, finché sei vivo.”

“Mi prende per qualcun altro,” pensò. Entrare in discussione con la sentinella era assurdo. La cosa migliore era allontanarsi prima che fosse troppo tardi. E si avviò dalla parte opposta.

I tiri d'artiglieria cessarono, dietro di lui. Là, alle sue spalle, era l'oriente. Nel fumo della nebbia era sorto il sole e occhieggiava pallido tra nubi di tenebra galleggianti, come in mezzo a nuvole di vapore, nei bagni pubblici, appaiono i corpi nudi.

Il dottore camminò lungo i vagoni del treno, li oltrepassò tutti e continuò ad avanzare. A ogni passo i suoi piedi sprofondavano in una soffice sabbia.

Quello sciaguattio monotono, che aveva già notato, si avvicinava. Il terreno scendeva dolcemente. Fatti ancora alcuni passi, si fermò davanti a confuse sagome cui la nebbia conferiva proporzioni smisurate. Ancora un passo ed emersero dalla foschia le poppe di molte barche tirate in secca. Si trovava sulla riva di un grande fiume che stancamente schiaffeggiava con la pigra risacca le fiancate dei pescherecci e le assi dei pontili d'attracco.

“Chi ti ha permesso di ficcare il naso qui?” domandò un'altra sentinella, staccandosi dalla riva.

“Che fiume è questo?” sfuggì involontariamente al dottore, benché, dopo la recente esperienza, avesse fermamente deciso di non fare più domande.

Invece di rispondere, la sentinella si ficcò tra le labbra un fischiello, ma non ebbe il tempo di servirsene.

L'altra sentinella, che egli avrebbe voluto chiamare, aveva pedinato Jurij Andrèevič ed era già vicina al compagno. Parlarono fra loro.

“Non c'è da starci a pensare sopra. L'uccello si riconosce al volo. ‘Che stazione è? Che fiume è?’... Crede di gettar polvere negli occhi. Che dici, lo facciamo fuori subito, o lo portiamo al vagone del comando?”

“Secondo me, è meglio portarlo al comando. Sentiamo il capo. La carta d'identità,” ringhiò la seconda sentinella, e afferrò il fascio di certificati che il dottore gli porgeva.

“Fagli la guardia, paesano,” disse a qualcuno che non si vedeva, e insieme alla prima sentinella si avviò, lungo i binari, verso la stazione.

Allora, si fece avanti tossendo un uomo che stava steso sulla sabbia, evidentemente un pescatore.

“Fortuna che ti portano da lui. Forse, brav'uomo, è la tua salvezza. Ma tu non prendertela con loro. Fanno quello che devono fare. È il momento del popolo. Forse, è per il meglio. Ma, per ora, neanche a parlarne. Loro, vedi, ti hanno scambiato per un altro. Danno la caccia a uno. E credono che sei tu, quello. Pensano: eccolo qui il nemico del potere operaio, l'abbiamo preso. Si sono sbagliati. Tu, in ogni caso, chiedi del capo. Guardati da questi. È gente che fa sul serio, è un guaio, che Dio ce ne scampi. Ti fanno fuori come niente. Se ti dicono ‘andiamo’, tu non andarci. Di' che vuoi vedere il capo.”

Dal pescatore Jurij Andrèevič seppe che quello era il famoso fiume navigabile Ryn'va, che la stazione era Razvil'e, sobborgo fluviale e industriale di Jurjatin, e che la stessa Jurjatin, distante due o tre verste, era da tempo contesa ai bianchi e probabilmente ormai conquistata. Il pescatore aggiunse che anche a Razvil'e c'erano disordini, che, però, sembrava fossero stati soffocati; che tutt'intorno c'era tanto silenzio, perché la zona adiacente alla stazione era stata evacuata dalla

popolazione civile e circondata da un severissimo cordone protettivo; e, infine, che fra i treni fermi sui binari che ospitavano uffici militari si trovava anche il treno speciale del commissario di guerra Strèl'nikov, al quale le sentinelle avevano portato a vedere i documenti.

Dopo un certo tempo, una nuova sentinella venne a cercare il dottore. Differiva dalle altre due per come teneva il fucile, che trascinava col calcio a terra o che spostava davanti a sé, come se trasportasse sottobraccio un compagno ubriaco che altrimenti sarebbe crollato di colpo. La sentinella condusse il dottore in un vagone commissario militare.

28

Dopo aver detto la parola d'ordine al corpo di guardia, la sentinella salì col dottore in uno dei due vagoni collegati da un mantice di cuoio. Al loro apparire, cessarono istantaneamente le risa e il chiasso che prima si erano sentiti.

Attraverso lo stretto corridoio, la sentinella condusse il dottore in un ampio scompartimento dove regnavano ordine e silenzio. Nell'ambiente, pulito e confortevole, lavorava gente ammodo, correttamente vestita. Il dottore aveva immaginato tutto diverso il quartier generale di quell'"esperto militare senza-partito", che in breve era diventato vanto e terrore di un'intera regione.

Ma, probabilmente, il centro della sua attività non era lì, bensì in un luogo più avanzato, nel quartier generale del fronte, più vicino al teatro delle sue gesta. Questo era il suo ufficio privato, il suo gabinetto personale, il quartiere di campagna.

Ecco perché qui c'era quiete, come nei corridoi degli stabilimenti di bagni caldi d'acqua di mare, dalle corsie ricoperte di sughero, lungo le quali gli inservienti camminano silenziosi nelle loro pantofole.

L'ufficio era stato ricavato dall'ex vagone ristorante: era arredato da un tappeto e vari tavoli.

"Subito," disse un giovane militare, seduto vicino all'ingresso. Dopo di che, tutte le persone che erano ai tavoli si ritennero in diritto di dimenticare il dottore e non gli rivolsero

più uno sguardo. Lo stesso militare, con un cenno distratto della testa, congedò la sentinella che si allontanò facendo rintronare il calcio del fucile sulle liste metalliche del corridoio.

Dalla soglia il dottore scorre le proprie carte: erano sul bordo dell'ultimo tavolo, davanti a un militare anziano, un tipo di colonnello vecchio stile. Doveva essere addetto a un qualche lavoro di statistica militare. Canticchiando tra i denti, sbirciava alcuni manuali, esaminava carte militari, confrontava, ritagliava e incollava. Poi guardò una dopo l'altra tutte le finestre del locale e disse: "Oggi farà molto caldo", come se fosse il risultato dell'esame di tutte le finestre e non apparisse già evidente dalla prima.

Sul pavimento, strisciando fra i tavoli, un altro militare riparava il cavo telefonico interrotto. Quando giunse sotto il tavolo del giovane militare, questi si alzò per non essergli d'impaccio. Accanto si affannava su una macchina da scrivere guasta una dattilografa con una giubba da uomo color cachi. Il carrello della macchina si era spostato da un lato, incastrandosi nel telaio. Il giovane militare le si accostò e si mise a cercare insieme a lei la causa del guasto. Si avvicinò strisciando il telefonista e, di sotto, prese a esaminare i tasti e la trasmissione. Anche il tipo di colonnello si alzò dal suo posto e venne vicino a loro. Tutti si occupavano della macchina.

Il dottore si tranquillizzò. Non si poteva supporre che persone certo più al corrente di lui della sua sorte si interessassero a cuor leggero di simili sciocchezze alla presenza di un condannato.

"Del resto, chi li capisce?" pensava. "Come fanno a essere così spensierati? Tutt'intorno tuonano i cannoni, la gente muore, e loro prevedono una giornata calda, calda per il clima, non in vista d'una battaglia. O ne hanno vedute tante che ormai non c'è più niente che gli faccia impressione?"

E, non sapendo che fare, dal suo posto cominciò a guardare, attraverso lo scompartimento, fuori dalle finestre che aveva di fronte.

collina, la stazione di Razvil'e e il villaggio dello stesso nome.

Un viadotto di legno greggio a tre rampe di scalini portava dai binari alla stazione.

Da quella parte i binari avevano l'aspetto di un vero cimitero di locomotive. Vecchie macchine usate senza tender, coi camini a forma di tazze e di stivali, erano ferme l'una di fronte all'altra in mezzo ad ammassi di vagoni fracassati.

Quel cimitero di locomotive e più su il villaggio, quest'altro cimitero, il ferro contorto sui binari, i tetti e le insegne arrugginite dell'abitato si fondevano in uno spettacolo di abbandono e di disfacimento sotto un cielo bianco, arroventato dalla precoce calura mattutina.

A Mosca, Jurij Andrèevič aveva dimenticato quante insegne vi fossero nelle città e quanta parte delle facciate coprissero. Quelle insegne glielo fecero tornare in mente. La maggior parte, a grandi caratteri, potevano leggersi dal treno, e incombevano talmente sulle finestre di quelle tozze costruzioni a un piano che vi scomparivano sotto, come teste di bambini di campagna dentro i berretti paterni calzati fin sugli occhi.

Intanto la nebbia si era completamente diradata. Ne erano rimaste alcune tracce solo a sinistra, nel cielo lontano, verso oriente. E anche queste si agitarono, si mossero e s'apirono come lembi di un sipario.

Là, in fondo, a tre verste da Razvil'e, su una collina più alta del villaggio apparve una grande città, un capoluogo di distretto o di provincia. Il sole la illuminava di una luce giallognola, la distanza ne semplificava le linee. Si modellava a scaglioni sull'altura, casa su casa, strade su strade, e con una gran cattedrale nel mezzo, sulla cima, come in una stampa popolare un eremo o il monte Afon.

"Jurjatin!" pensò il dottore con emozione. "L'argomento di tutti i racconti di Anna Ivànovna, la città che così spesso nominava anche la crocerossina Antipov! Quanto ne ho sentito parlare da loro e in quali circostanze la vedo per la prima volta!"

In quel momento l'attenzione dei militari chini sulla macchina da scrivere fu attratta da qualcosa fuori della finestra. Volsero la testa in quella direzione e il dottore seguì il loro sguardo.

Per la scala venivano condotti alla stazione alcuni prigionieri,

o arrestati, fra cui un liceale ferito alla testa. Lo avevano fasciato, ma il sangue filtrava attraverso la benda e il ragazzo lo tergeva passando il palmo della mano sul volto abbronzato e coperto di sudore.

Fra i due soldati rossi, che chiudevano la fila, lo studente colpiva per la decisione a cui era improntato il suo bel viso e, nello stesso tempo, muoveva a pietà per la sua giovinezza. Ma tutti e tre attiravano l'attenzione per l'assurdità dei loro atti: facevano infatti tutto il contrario di quello che avrebbero dovuto fare.

Al giovinetto scivolava continuamente il berretto dalla testa bendata e, invece di toglierselo e tenerlo in mano, continuava a rimetterselo a posto calzandoselo meglio malgrado la ferita, aiutato in questo sollecitamente dai due soldati.

In quell'assurdità, contraria a ogni buon senso, vi era qualcosa di simbolico. Intuendone di colpo il significato riposto, il dottore avrebbe voluto correr fuori e impedire che lo studente continuasse, dicendogli qualcosa che, nell'impeto del sentimento, già gli veniva alle labbra. Avrebbe voluto gridare al ragazzo e a coloro che stavano a guardarlo che la salvezza non consisteva nella fedeltà alle forme, ma nel sapersene liberare.

Ripartì lo sguardo all'interno del vagone; a passi rapidi e decisi era entrato Strèl'nikov.

Come era stato possibile fino ad allora, fra tanta folla di conoscenze incolori, non farne una così significativa come con quell'uomo? Perché la vita non li aveva fatti incontrare? Come mai le loro strade non s'erano incrociate?

Senza sapersene dire il perché, gli appariva subito chiaro che quell'uomo incarnava una compiuta espressione della volontà. A tal punto era ciò che voleva essere, che ogni cosa in lui e addosso a lui sembrava esemplare: la sua testa armonicamente costruita e atteggiata, la rapidità del suo passo, le sue lunghe gambe negli alti stivali, forse anche sporchi ma che apparivano lucidi, la camicia militare di panno grigio, forse anche sgualcita, ma che dava l'impressione d'essere di tela e ben stirata.

Così si manifestava la presenza del talento, di un talento naturale, che non conosceva sforzo, che si sentiva a suo agio in qualunque situazione della vita, e per questo soggiogava.

Quell'uomo doveva possedere un dono, non necessariamente

originale: questo dono, che traspariva da ogni suo movimento, poteva anche essere il dono dell'imitazione. Tutti allora si foggiano su qualcuno: un celebre eroe della storia; una persona ammirata al fronte o nelle sommosse di città; una figura che aveva colpito l'immaginazione; le autorità più riconosciute, i compagni più in alto; o, semplicemente, un altro qualunque.

Per cortesia, Strèl'nikov non mostrò di essere stupito o disturbato dalla presenza dell'estraneo. Si rivolse anzi ai presenti come comprendendovi anche lui e disse:

“Congratulazioni. Li abbiamo respinti. Sembra di giocare alla guerra con quelli lì, non di stare a fare una cosa seria: è perché anche loro sono russi, non meno di noi, solo con una dose di stupidità in più a cui non vogliono rinunciare. Perciò ci tocca cavargliela di testa con la forza. Il comandante era mio amico. È di origine anche più proletaria di me. Siamo cresciuti nello stesso cortile. Nella vita ha fatto molto per me e gli sono debitore. Eppure sono contento d'averlo respinto oltre il fiume e, forse, anche più in là. Ripristinate al più presto il collegamento, Gur'jàn. Non possiamo contentarci delle ordinanze e del telegrafo. Avete sentito che caldo? Comunque, sono riuscito a dormire un'ora e mezzo! Ah, sì...” parve ricordare e si volse verso il dottore. Gli era venuta in mente la ragione per cui l'avevano svegliato: una sciocchezza, col risultato che ecco qui quest'uomo davanti a me.

“Questo qui?” pensò Strèl'nikov, squadrando Živago dalla testa ai piedi con sguardo scrutatore. “Nessuna somiglianza. Che stupidi!” Scoppiò a ridere e si rivolse a Jurij Andrèevič:

“Scusate, compagno. Vi hanno preso per un altro. Le mie sentinelle hanno sbagliato. Siete libero. Dov'è il libretto di lavoro del compagno? Ah, ecco i vostri documenti. Scusate l'indiscrezione, mi permetto di darci un'occhiata. Živago... Živago... Il dottor Živago... moscovita, no? Passiamo un momento nel mio ufficio. Questa è la segreteria, il mio vagone è qui accanto. Prego. Non vi tratterrò a lungo”.

avesse potuto mantenersi a un posto così alto, senza essere iscritto al partito, quello sconosciuto, originario di Mosca, che appena finita l'università era andato a insegnare in provincia e che durante la guerra era caduto prigioniero per rimanere fino a poco tempo prima così a lungo irreperibile da esser dato per morto.

Il ferroviere progressivo Tiverzin, in casa del quale era cresciuto, lo aveva raccomandato e aveva garantito per lui. Le persone da cui allora dipendevano le nomine gli avevano creduto. In quei giorni di accese passioni e di estremismi, l'entusiasmo rivoluzionario di Strèl'nikov, anch'esso senza limiti, s'era imposto per la sua autenticità e per un fanatismo non improvvisato, ma preparato da tutta una vita, reale e non occasionale.

Strèl'nikov si era mostrato degno della fiducia riposta in lui.

Il suo stato di servizio dell'ultimo periodo comprendeva i fatti di Ust-Nemdà e Nižnij-Kel'mès, la questione dei contadini di Gubasov, che avevano opposto resistenza armata al *Prodotrjal*,⁴⁶ e quella del saccheggio, alla stazione di Medvežij Poëm, del convoglio di provvigioni da parte del 14° fanteria. Nella sua biografia figuravano inoltre l'azione dei "soldati di Razin",⁴⁷ che avevano provocato la sollevazione della città di Turkatue e, con le armi in pugno, erano passati alle guardie bianche; e la rivolta militare nel porto fluviale di Čirkin Us, durante la quale il comandante rimasto fedele al potere sovietico era stato assassinato.

Strèl'nikov era piombato ovunque come un fulmine, condannando, decretando, decidendo, rapido, severo, inflessibile.

Le incursioni del suo treno avevano posto fine, nel territorio, alle diserzioni in massa. La revisione delle organizzazioni di reclutamento aveva mutato le cose e l'arruolamento nell'Esercito Rosso procedeva ora con successo. Le commissioni di leva lavoravano febbrilmente.

Infine, negli ultimi tempi, quando era cominciata la pressione bianca dal nord e la situazione si presentava grave, a Strèl'nikov erano stati affidati nuovi compiti, strategici, operativi, di carattere propriamente bellico. I risultati del suo intervento non avevano tardato a farsi sentire.

Strèl'nikov sapeva che il popolo gli aveva affibbiato il

soprannome di Rasstrèl'nikov:⁴⁸ non se ne curava minimamente, nulla gli faceva paura.

Era nato a Mosca, figlio di un operaio che nel 1905 aveva preso parte alla rivoluzione ed era stato perseguitato. Lui, personalmente, era rimasto estraneo al movimento rivoluzionario, prima perché troppo giovane, poi, negli anni successivi, perché studiava all'università, e i giovani dei ceti poveri, se arrivano a frequentare una scuola superiore, lo fanno con maggior impegno e diligenza che non i figli dei ricchi. Così, tutti i fermenti della gioventù studentesca delle classi agiate non l'avevano toccato. Era uscito dall'università con una profonda cultura umanistica e l'aveva completata applicandosi per suo conto allo studio della matematica.

Benché esonerato per legge dal servizio militare, era andato in guerra volontario. Dopo essere caduto prigioniero col grado di sottotenente, era riuscito a fuggire e a rientrare in patria alla fine del '17, appena saputo che in Russia c'era la rivoluzione.

Due tratti distintivi, due passioni lo dominavano.

I suoi pensieri erano d'una chiarezza e d'un equilibrio estremi. Possedeva in misura rara purezza morale e senso della giustizia, era acceso dai più nobili sentimenti.

Ma, per essere uno scienziato che apre nuove vie, alla sua intelligenza mancava il dono del fortuito, la forza che, con scoperte impreviste, viola la sterile armonia del prevedibile. Nello stesso modo, per operare il bene, alla sua coerenza di principi mancava l'incoerenza del cuore, che non conosce casi generali, ma solo il particolare, ed è grande perché agisce nella sfera del piccolo.

Strèl'nikov, che fin dalla fanciullezza aspirava alle cose più nobili ed elevate, considerava la vita un'immensa arena, dove gli uomini, rispettando onestamente le regole, gareggiano nel raggiungere la perfezione.

Quando si accorse che non è così, non gli venne in mente d'aver torto, d'aver giudicato in modo troppo schematico l'ordinamento del mondo. Tenendo chiusa dentro di sé per molto tempo l'offesa, cominciò ad accarezzare l'idea di poter erigersi un giorno a giudice fra la vita e l'oscuro elemento che la deforma, di assumerne le difese e farne le vendette.

Le delusioni lo avevano esasperato. La rivoluzione gli fornì le

armi.

“Živago, Živago,” continuava a ripetere fra sé Strèl’nikov nel vagone dove erano entrati insieme. “È un nome di commercianti. O di nobili. Già, medico di Mosca. Diretto a Varýkino. Strano. Da Mosca andarsi a cacciare in un buco simile.”

“Proprio per questo. In cerca di pace. Un angolo sperduto, verso l’ignoto.”

“Senti un po’ che poesia. Varýkino? Conosco bene la zona. Le ex officine Krueger. Non sareste per caso cari parenti? Eredi?”

“Perché fate dell’ironia? Che c’entrano gli ‘eredi’? Benché mia moglie, effettivamente...”

“Ah, vedete! Vi è venuta la nostalgia dei bianchi? Vi deluderò subito. Arrivate in ritardo. La regione è stata ripulita.”

“Continuate a beffeggiarmi?”

“E per di più dottore. Militare. E siamo in tempo di guerra. Questa è già una cosa che mi riguarda direttamente. Disertore. Anche i ‘verdi’⁴⁹ si nascondono nei boschi, cercano pace, pure loro. Allora, le vostre ragioni?”

“Due volte ferito ed esonerato perché inabile.”

“Ora mi esibirete un attestato del Commissario del popolo all’istruzione o del Commissario della sanità, che vi presenta come ‘elemento perfettamente sovietico’ o ‘simpatizzante’, e che testimonia della vostra ‘lealtà’. Oggi, egregio signore, sulla terra è il giorno del giudizio: creature dell’Apocalisse, armate di spada, e mostri alati, altro che dottori leali e simpatizzanti! D’altronde, vi ho detto che siete libero e non mi rimangio la parola. Ma solo per questa volta. Ho il presentimento che ci rivedremo, e allora sarà tutto un altro discorso, vi avviso.”

La minaccia e la sfida non turbarono Jurij Andrèevič, che rispose:

“So quello che pensate di me. Dal vostro punto di vista, avete perfettamente ragione. Ma la discussione in cui volete trascinarvi è tutta la vita che mentalmente la porto avanti con un immaginario accusatore, e ormai sarà pure giunta a una conclusione. Non è cosa da dire in due parole. Permettetemi di

allontanarmi senza spiegazioni, se effettivamente sono libero, e, se non lo sono, disponete pure di me. Non ho nulla di cui debba giustificarmi di fronte a voi”.

Il trillo del telefono li interruppe. Il collegamento era stato ristabilito.

“Grazie, Gur’jàn,” disse Strèl’nikov, dopo aver sollevato il ricevitore e avervi soffiato dentro più volte. “Vi prego, mio caro, mandate qualcuno per scortare il compagno Živago. Che non succeda di nuovo qualcosa. E datemi, per favore, Razvil’e, la direzione trasporti, la Čekà.”

Rimasto solo, chiamò la stazione:

“Hanno portato lì da voi un ragazzo: si calca continuamente il berretto sulla testa bendata, è una vergogna. Sì. Dategli assistenza medica, se serve. Sì, come la pupilla dell’occhio, ne rispondete personalmente a me. Anche le razioni, se occorre. Sì. E ora gli affari. Sto parlando! Non ho finito. Ah, diavolo, chi è che interloquisce? Gur’jàn, Gur’jàn. Hanno tolto la comunicazione”.

“Forse è un mio allievo,” pensò, smettendo per un momento di cercare la comunicazione. “È cresciuto e si rivolta contro di noi.” Sommò mentalmente gli anni d’insegnamento e di prigionia, per vedere se il conto corrispondeva all’età del ragazzo. Poi, attraverso il finestrino, prese a cercare con gli occhi, nel panorama che si scorgeva all’orizzonte, il sobborgo sul fiume, appena fuori Jurjatin, dov’era un tempo la sua casa. E se sua moglie e la bambina fossero ancora là? Andarci subito! Subito, in quel momento! Già, ma era possibile? Tutto ciò apparteneva a un’altra vita. E ora di vita c’era questa nuova da finire prima di poter tornare all’altra, interrotta. Un giorno sarebbe successo, un giorno. Sì, ma quando, quando?

PARTE SECONDA

L'arrivo

1

Il treno che aveva portato fin là la famiglia Živago era ancora fermo su binari secondari, nascosto da altri convogli, ma si sentiva che il legame con Mosca, protrattosi per tutto il viaggio, quella mattina si era spezzato, era finito.

Si apriva ora tutto un altro paese, un mondo di provincia, che gravitava attorno a un proprio, diverso centro d'attrazione.

La gente lì si conosceva più intimamente che nella capitale. Benché la zona ferroviaria Jurjatin-Razvil'e fosse stata fatta sgomberare e venisse sorvegliata tutt'intorno da truppe rosse, durante il viaggio sempre nuovi passeggeri riuscivano chissà come a salire sul treno: "si infiltravano", si direbbe oggi. Gente si pigiava nei vagoni, ostruiva le aperture dei carri bestiame, camminava sui binari lungo il treno, sostava sul terrapieno davanti agli sportelli dei vagoni.

Si conoscevano tutti fra loro, conversavano da lontano, si salutavano ogni volta. Vestivano e parlavano diversamente che nelle capitali, mangiavano altre cose, avevano abitudini differenti.

Sarebbe stato interessante sapere di che cosa vivessero, con quali risorse materiali e morali si sostenessero, come lottassero contro le difficoltà, come eludessero le leggi.

La risposta non tardò a venire e nella forma più eloquente.

2

Il dottore stava tornando al suo treno, accompagnato dalla sentinella che trascinava il fucile per terra, appoggiandovisi come a un bastone.

Si soffocava. Il sole arroventava le rotaie e il tetto dei vagoni. La terra, nera di nafta, aveva riflessi giallastri, quasi dorati. Il

fucile trascinato nella polvere lasciava una traccia dietro di sé. Sbatteva rumorosamente nelle traversine. La sentinella diceva:

“Il tempo si è rimesso. Bisogna seminare il grano di primavera, l’avena, il granturco o il miglio, è l’epoca migliore. Per il grano saraceno è presto. Da noi, il grano saraceno si semina a Santa Akulina. Noi siamo di Morš, della provincia di Tambòv, non di qui. Eh, compagno dottore! Se non ci fosse l’idra civile, questa peste della controrivoluzione, credete che me ne starei in giro lontano da casa in una stagione simile? È passato fra noi il gatto nero della guerra di classe, e guarda un po’ che ti combina!”.

3

“Grazie. Faccio da solo,” disse Jurij Andrèevič, rifiutando l’aiuto che gli offrivano. Si sporgevano, gli tendevano le mani per farlo salire. Puntando le braccia saltò su nel vagone, si rimise in piedi e abbracciò la moglie.

“Finalmente. Grazie a Dio, tutto è finito bene,” continuava a ripetere Antonina Aleksàndrovna. “Del resto lo sapevamo già ch’era andata per il meglio.”

“Come, lo sapevate già?”

“Ce l’avevano detto.”

“E chi?”

“Le sentinelle. Altrimenti, come avremmo potuto resistere in quell’incertezza? Anche così, il papà e io quasi impazzivamo. Eccolo, guarda, dorme d’un sonno di piombo. È crollato come un masso per l’emozione. Ci sono nuovi passeggeri. Te ne farò conoscere qualcuno. Ma prima sta’ a sentire cosa dicono in giro. Tutto il vagone si congratula con te, perché te la sei cavata felicemente. Eccolo qui!” disse a un tratto cambiando tono. Voltò la testa e, al di sopra della spalla, presentò il marito a uno dei nuovi passeggeri, che stava dietro, in fondo al vagone, stretto fra gli altri.

“Samdevjatov,” si udì da quella parte. Sull’assembramento di teste si levò un cappello floscio e colui che si era presentato cominciò a farsi largo in mezzo al mucchio di corpi che lo premevano, dirigendosi verso il dottore.

“Samdevjatov,” rifletteva intanto Jurij Andrèevič.

“M’immaginavo un personaggio della vecchia Russia, da *bylina*,⁵⁰ un barbone folto, *podděvka*,⁵¹ un cinturone. E, invece, è un tipo da circolo artistico, riccioli canuti, baffi, pizzo a punta.”

“E così, vi ha fatto paura Strěl’nikov? Dite la verità.”

“No, perché? Abbiamo parlato seriamente. In ogni caso è un uomo forte, notevole.”

“E come no! Ho le mie idee su di lui. Non è di qui, dei nostri posti. È vostro, moscovita. Come, del resto, anche le novità degli ultimi tempi sono vostre, d’importazione. Coi nostro cervello non ci saremmo arrivati.”

“Júročka, questo è Anfim Efímovič, uno che sa tutto ed è stato dappertutto, ha sentito parlare di te, di tuo padre, conosce mio nonno, tutti, tutti. Fate conoscenza.” E come casualmente, in tono inespressivo, Antonina Aleksàndrovna domandò:

“Forse conoscete anche la professoressa Antipov”. Al che Samdevjatov rispose, in modo altrettanto indifferente:

“Come mai mi chiedete della Antipov?”.

Jurij Andrèevič si limitò ad ascoltare, senza intromettersi.

Antonina Aleksàndrovna riprese:

“Anfim Efímovič è un bolscevico, sta’ attento, Júročka. Tieni gli occhi aperti.”

“No, davvero? Non l’avrei mai pensato. All’aspetto, ha piuttosto l’aria di un artista.”

“Mio padre possedeva una locanda. Aveva sette troiche in giro. Io invece ho avuto un’istruzione superiore e, a dir la verità, sono socialdemocratico.”

“Senti, Júročka, che cosa dice Anfim Efímovič. Fra l’altro, sia detto senza offesa, avete un nome che sembra uno scioglilingua. E tu, Júročka, senti che ti devo dire. Meglio di così non poteva andare. Jurjatin non vuol saperne del nostro treno. In città ci sono incendi e il ponte è saltato, non si può passare. Faranno deviare il treno su un’altra linea, proprio quella che va bene per noi, sulla quale si trova Torfjanaja. Pensa un po’! Così non c’è bisogno di trasbordare e di trascinarci con la roba attraverso tutta la città da una stazione all’altra. In compenso, prima di ripartire, ci sballotteranno ben bene da una parte all’altra: il treno farà una quantità di manovre. È stato Anfim Efímovič a spiegarmi tutte queste

cose.”

4

Le previsioni di Antonina Aleksàndrovna si avverarono. Riagganciando i propri vagoni e aggiungendovene di nuovi, il treno andava senza fine avanti e indietro sui binari ingombri, lungo i quali si spostavano anche altri convogli, che a lungo gli sbarrarono la via d'uscita per l'aperta campagna.

Gran parte della città si perdeva lontano, nascosta dai declivi. Apparivano all'orizzonte solo i tetti delle case, le punte delle ciminiere delle fabbriche, le croci dei campanili. Uno dei sobborghi bruciava. Il vento portava via il fumo dell'incendio, che si allungava su tutto il cielo come una sventolante criniera di cavallo.

Il dottore e Samdevjatov sedevano sul pavimento del vagone merci, sul bordo, tenendo le gambe penzoloni nel vuoto. Samdevjatov stava sempre a spiegare qualcosa a Jurij Andrèevič, indicando in lontananza, ma il frastuono del carro bestiame in corsa copriva a tratti la sua voce. Jurij Andrèevič ripeteva allora la sua domanda e Anfím Efímovič gli si avvicinava e si sgolava a urlargli negli orecchi quel che aveva già detto.

“Hanno dato fuoco al cinematografo Gigant. Là stavano asserragliati gli *junker*. Ma si sono arresi prima. La battaglia, però, ancora non è finita. Vedete quei punti neri sul campanile? Sono i nostri. Stanano i céchi.”

“Non vedo nulla. Come fate a distinguere ogni cosa?”

“E quello che brucia laggiù è Chòchriki, la periferia industriale; Kolodèevo, dove si trovano i magazzini, è, invece, dall'altra parte. Perché mi interessa? Là c'è la nostra locanda. Ma l'incendio non è molto esteso. Per ora non ha toccato il centro.”

“Come dite? Non vi sento.”

“Dico il centro, il centro della città. La cattedrale, la biblioteca. Il nostro cognome, Samdevjatov, non è altro che San Donato trasformato alla maniera russa. Pare che discendiamo dai Demidov.”

“Non ho capito di nuovo nulla.”

“Dico che Samdevjatov è una corruzione di San Donato. Saremmo discendenti dei Demidov. I principi Demidov San Donato. Ma forse è tutta una storia, una leggenda di famiglia. Questo punto si chiama Spir'kin Niz. Ville, meta di passeggiate. È un nome strano, no?”

Davanti a loro si apriva la campagna, solcata in varie direzioni dalle diramazioni della ferrovia e percorsa da pali telegrafici che si allontanavano a passi da sette leghe e scomparivano oltre l'orizzonte. Una larga strada selciata si snodava come un nastro, gareggiando in bellezza con quella ferrata. A volte si nascondeva dietro l'orizzonte, a volte riappariva per un momento con l'arco ondoso di una curva, per sparire di nuovo.

“È la nostra famosa strada maestra. Attraversa tutta la Siberia. Diventata celebre per l'ergastolo. Piazza d'armi degli attuali partigiani. Insomma, da noi non c'è male. Vi ambienterete, vi ci troverete, le curiosità della nostra città vi piaceranno. Le nostre cabine per l'acqua agli incroci delle strade, i club femminili invernali all'aria aperta.”

“Noi non ci stabiliremo in città. Ma a Var'kino.”

“Lo so. Vostra moglie me l'ha detto. È lo stesso. In città ci andrete per le vostre necessità. Ho capito fin dal primo sguardo chi è vostra moglie. Gli occhi. Il naso. La fronte. Tutta Krueger. Tutta il nonno. Qui tutti ricordano Krueger.”

Serbatoi di nafta, alti e rotondi, rosseggiavano lungo i campi. I cartelloni pubblicitari spiccavano su alti sostegni. Uno di quei tabelloni cadde due volte sotto gli occhi del dottore. Diceva:

“Moreau e Vetčinkin. Seminatrici. Trebbiatrici.”

“Era una ditta seria. Produceva ottimi attrezzi agricoli.”

“Non sento. Che avete detto?”

“Ho detto una ditta. Capite? Una ditta. Produceva attrezzi agricoli. Una società per azioni. Mio padre era azionista.”

“Avete detto che teneva una locanda.”

“Sì, anche. Una cosa non esclude l'altra. Non era uno stupido e metteva i soldi nelle migliori aziende. Li aveva investiti anche nel cinematografo Gigant.”

“Mi sembra che ne siate fiero.”

“E come no!”

“E il vostro socialismo, allora?”

“Che c'entra, scusate? Dove sta scritto che un uomo che

ragiona da marxista debba essere una pappamolla, un incapace? Il marxismo è una scienza positiva, una dottrina della realtà, una filosofia della situazione storica.”

“Il marxismo e la scienza? Discuterne con una persona che si conosce appena è perlomeno imprudente. Comunque. Il marxismo è troppo poco padrone di se stesso per essere una scienza. Le scienze hanno più equilibrio. Il marxismo e l’obiettività? Non conosco corrente che sia più chiusa in se stessa e più lontana dai fatti del marxismo. Tutti hanno la mania di verificare se stessi sulla prassi, e gli uomini di governo, invece, per mantenere la leggenda della propria infallibilità, fanno di tutto per voltare le spalle alla verità. La politica non mi dice nulla. Non mi piacciono gli uomini indifferenti alla verità.”

Samdevjatov considerò le parole del dottore come l’uscita di uno stravagante in vena di chiacchiere. Fece un risolino e non rispose.

Nel frattempo, il treno faceva manovra. Ogni volta che arrivava al semaforo, la scambista, una donna anziana con un bidoncino per il latte legato alla cintola, passava da una mano all’altra il lavoro a maglia, si chinava e spostava la leva dell’ago di scambio. Il treno indietreggiava lentamente e la donna, raddrizzandosi, lo minacciava col pugno.

Samdevjatov prese quella minaccia come rivolta a lui. “Con chi ce l’ha?” pensò. “Mi sembra di conoscerla. Non è per caso la Tuncev? Mi sembra proprio lei. Ma no, che dico? Non è possibile. È troppo vecchia per essere Glaška. E che c’entro io? La nostra madre Russia è sconvolta; c’è caos nelle ferrovie, lei poveretta passa certo dei guai, dà la colpa a me, e mi mostra il pugno. Be’, vada al diavolo, non mi voglio rompere la testa per lei!”

Finalmente, dopo aver agitato la bandierina e aver gridato qualcosa al macchinista, la scambista lasciò passare il treno oltre il semaforo, verso i binari della sua linea. Ma, quando le sfilò davanti il quattordicesimo vagone, mostrò la lingua a quei chiacchieroni seduti sul pavimento del vagone che tanto la importunavano con la loro presenza. Di nuovo Samdevjatov se ne preoccupò.

Quando i dintorni della città in fiamme, i serbatoi cilindrici, i pali del telegrafo e i cartelloni pubblicitari furono ormai lontani, nascosti alla vista, e comparvero nuovi paesaggi, boschetti, colline fra le quali a tratti s'intravedevano le curve della strada maestra, Samdevjatov disse:

"Alziamoci e salutiamoci. Presto dovrò scendere. E anche voi ne avete per poco. Badate di non incantarvi".

"Voi conoscete questi luoghi alla perfezione, vero?"

"A memoria. Per cento verste tutt'intorno. Sono un legale. Vent'anni di pratica. Cause. Viaggi professionali."

"Anche ora?"

"E come no!"

"Che sorta di cause si possono fare oggi?"

"Tutte quelle che volete. Vecchie transazioni non ancora concluse, operazioni finanziarie, impegni non mantenuti, ce n'è fino al collo, da diventar matti."

"Ma tutte queste cose non sono state abolite?"

"Di nome, si capisce. Ma in realtà si continua a esigere delle cose che si escludono a vicenda: la nazionalizzazione delle aziende, il combustibile per il soviet della città, mezzi di trasporto per il Consiglio d'economia della provincia, e nello stesso tempo si vuole vivere. Sono le caratteristiche dei periodi di transizione, quando la teoria ancora non si accorda con la pratica. E ci vogliono, allora, persone in gamba, che sanno arrangiarsi, con un carattere tipo il mio. 'Beato l'uomo che non casca...' Io chiudo gli occhi e metto in tasca. E darne anche sul muso, come diceva mio padre. Mezza provincia vive grazie a me. Mi farò vedere anche da voi, per il rifornimento di legname. Col cavallo, s'intende, appena guarisce. L'ultimo che m'è rimasto si è azzoppato. Altrimenti, credete che sarei stato qui a ballare su questo ferrovecchio? Eh, diavolo! Si trascina, che nemmeno sembra un treno. Quando verrò a Varýkino, potrò esservi utile. Conosco i Mikúlicyn come la mia mano."

"Sapete la ragione del nostro viaggio, le nostre intenzioni?"

"Pressappoco. L'ho intuito. L'atavica attrazione dell'uomo verso la terra. Il sogno di vivere del lavoro delle proprie braccia."

"Ebbene? Non approvate, mi sembra. Che volete dire?"

“È un sogno ingenuo, idillico, ma perché no, del resto? Dio vi aiuti. Solo, non ci credo. Utopistico, dilettantesco.”

“Come ci accoglierà Mikúlicyn?”

“Non vi lascerà entrare. Vi caccerà con la scopa e avrà ragione. Anche senza di voi, per lui è già una babilonia, roba da mille e una notte: le officine che non lavorano, gli operai che se la squagliano. Quanto ai mezzi di sostentamento, un disastro, e niente foraggio. Ed ecco che arrivate voi: sai che piacere, gli ci voleva anche questa! Anche se vi ammazzasse, lo assolverei.”

“Ecco, vedete, voi siete bolscevico, eppure non potete negare che questa non è vita, è una cosa inimmaginabile, una follia, un assurdo.”

“Si capisce. Ma è una necessità storica. Bisogna pure passarci.”

“Perché una necessità?”

“Siete un bambino, o ci fate? Da dove venite, dalla luna? Avidi parassiti sfruttavano i lavoratori affamati, li facevano faticare a morte, e doveva durare sempre così? E tutte le altre offese, tutte le altre forme di sopraffazione? Possibile che non comprendiate la legittimità della collera popolare, il desiderio di vivere secondo giustizia, la ricerca della verità? O vi sembra che un capovolgimento radicale potesse ottenersi attraverso la Duma, per via parlamentare, e che si potesse fare a meno della dittatura?”

“Parliamo di cose diverse e, per quanto si discuta, non ci metteremo mai d'accordo. Io ero favorevole alla rivoluzione, ma ora penso che con la violenza non si possa ottenere nulla. Al bene si deve giungere attraverso il bene. Ma non si tratta di questo. Torniamo a Mikúlicyn. Se ci aspettano tali accoglienze, perché andarci? Meglio tornare indietro.”

“Che sciocchezze! Prima di tutto, mica ci sono solo i Mikúlicyn al mondo! E poi, Mikúlicyn è criminosamente buono, d'una bontà fino all'eccesso. Farà una scenata, andrà su tutte le furie e poi si calmerà, si leverà la camicia di dosso, dividerà con voi l'ultimo tozzo di pane.”

E Samdevjatov prese a raccontare.

“Venti anni fa Mikúlicyn era studente dell’Istituto tecnologico di Pietroburgo. Fu allora che arrivò qui, mandatovi sotto sorveglianza della polizia. Arrivò, ottenne il posto di amministratore presso Krueger e si sposò. Qui da noi c’erano le quattro sorelle Tuncev, una di più di quelle di Čechov, corteggiate da tutti gli studenti di Jurjatin: Agrafena, Evdòkija, Glafira e Serafina Severínovna. Parafrasando il loro patronimico, tutti le chiamavano le ‘severjanki’.⁵² Mikúlicyn sposò la maggiore.

“Presto ebbero un figlio. In omaggio all’idea della libertà, quello stupido del padre lo battezzò con un nome insolito, Liverij. Liverij, detto più semplicemente Livka, crebbe come un monello, rivelando attitudini varie e d’eccezione. Scoppiata la guerra, Livka si aggiunse qualche anno nell’atto di nascita e fuggì a quindici anni per andare volontario al fronte. Agrafena Severínovna, già malaticcia, non sopportò il colpo, si mise a letto per non alzarsi più e morì due inverni or sono, poco prima della rivoluzione.

“Finì la guerra. Tornò anche Liverij. Ma chi era adesso? Un eroe, un sottotenente decorato con tre croci e, naturalmente, tutto persuaso e convinto, delegato bolscevico del fronte. Avete sentito nominare i ‘Fratelli del Bosco’?”

“No, mi dispiace.”

“Allora non ha senso parlarne, metà dell’effetto andrebbe perduto. È inutile anche che guardiate questa strada maestra, che non ha nulla d’interessante, se non i partigiani. Chi sono? I partigiani sono i quadri fondamentali della guerra civile. Due elementi hanno contribuito a creare questa forza: l’organizzazione politica che si è assunta la direzione della rivoluzione e i soldati semplici, che dopo la guerra perduta si sono rifiutati di obbedire alle vecchie autorità. Dalla combinazione di questi due elementi è nata l’armata partigiana, composta nel modo più vario. La maggior parte è costituita da contadini medi. Ma, tra loro, troverete chi volete. Contadini poveri, monaci che hanno gettato la tonaca e figli di *kulàk* che combattono contro i loro padri. Idealisti anarchici, vagabondi senza passaporto, fannulloni, espulsi dalle scuole, già in età di ammogliarsi. Ci sono prigionieri austro-tedeschi, attratti dalla promessa della libertà e del ritorno in patria. Ecco, una delle unità di questa sterminata armata popolare,

l'unità chiamata appunto 'Fratelli del Bosco', è comandata dal compagno Lesnýč, Livka, Liverij Avèrkievič, il figlio di Avèrkij Stepànovič Mikúlicyn."

"Ma che dite?"

"Quel che avete sentito. Comunque, continuo. Dopo la morte della moglie, Avèrkij Stepànovič si è sposato una seconda volta. La moglie, Elena Pròklovna, è una liceale, portata all'altare direttamente dai banchi di scuola. Ingenua per natura, posa ancor più a ingenua per calcolo; giovane com'è, vuole apparire ancora più giovane. Così bamboleggia, pigola, cinguetta, fa la santarellina, la stupidella, la lodoletta dei campi. Appena vi vedrà, comincerà a farvi l'esame: 'In che anno è nato Suvorov?'. 'Enumerate i casi di eguaglianza dei triangoli.' E, se vi coglie in fallo, è tutta felice. Fra poche ore la vedrete, e potrete controllare.

"Lui, poi, ha altre debolezze; la pipa e lo slavo ecclesiastico, da seminario: 'in queste condizioni, non avere esitazioni'.⁵³ Il suo campo d'azione doveva essere il mare. Ha frequentato l'istituto di costruzioni navali e qualcosa di marinaresco gli è rimasto nell'aspetto, nelle abitudini. Si fa la barba, per giorni interi non si toglie la pipa di bocca, filtra le parole attraverso i denti, in modo cortese e senza fretta. Ha la mascella inferiore sporgente, da fumatore, freddi occhi grigi. Ah, dimenticavo un particolare: è un socialrivoluzionario, eletto all'Assemblea Costituente del nostro territorio."

"Davvero? Allora lui e il figlio sono ai ferri corti! Sono avversari politici."

"A parole, si capisce. Ma in realtà la tajga non fa la guerra a Varýkino. Ma vado avanti. Le altre Tuncev, le cognate di Avèrkij Stepànovič, sono tuttora a Jurjatin, zitelle. Ma, cambiati i tempi, sono cambiate anche le ragazze.

"La maggiore delle sorelle che rimangono, Evdòkija Severínovna, è bibliotecaria nella sala di lettura cittadina. Una cara signorina, bruna, estremamente timida. Per un nonnulla diventa rossa come un papavero. Nella sala di lettura c'è un silenzio di tomba, un silenzio teso. Ma l'assale il suo raffreddore cronico e allora starnutisce una ventina di volte di seguito, e dalla vergogna vorrebbe sprofondare sotto terra. Che volete farci? È questione di nervi.

"Glafigra Severínovna, quella di mezzo, è la benedizione delle

sorelle. Una ragazza in gamba, lavoratrice d'eccezione. Nessun lavoro la spaventa. È convinzione generale e unanime che Lesnych, il capo partigiano, abbia preso dalla zia. Ecco, sta lì magari a lavorare nell'*artèl*⁵⁴ di cucito o di confezione delle calze. Ma non fai in tempo a voltarti, che già la ritrovi parrucchiera. Avete fatto caso, alla stazione di Jurjatin, a quella scambista che ci minacciava col pugno e ci mostrava la lingua? Guarda un po', ho pensato, sta' a vedere che Glafira s'è fatta assumere alle ferrovie. Ma, a quanto pare, non era lei. Era troppo vecchia.

"La minore, Símuška, è la croce, il tormento della famiglia. Una ragazza istruita, colta. Ha studiato filosofia, amava la poesia. Ma negli anni della rivoluzione, sotto l'influsso dell'esaltazione generale, delle dimostrazioni, dei discorsi in piazza, ecco che le ha dato di volta il cervello e le è presa una mania religiosa. Quando le sorelle vanno al lavoro, la chiudono in casa sotto chiave, ma lei salta dalla finestra e va per le strade, raccoglie gente e predica un secondo avvento, la fine del mondo. Ma io chiacchiero e intanto eccomi alla mia stazione. La vostra è la prossima. Preparatevi."

Quando Anfim Efímovič fu sceso dal treno, Antonina Aleksàndrovna disse:

"Non so che te ne sembra, ma secondo me quell'uomo ci è stato mandato dal destino. Credo che svolgerà una parte benefica nella nostra esistenza".

"Può darsi benissimo, Tònečka. Ma non mi diverte l'idea che ti riconoscano subito per la tua somiglianza col nonno, e che si ricordino così bene di lui. Anche Strèl'nikov, appena ho nominato Varýkino, ha subito insinuato: 'Varýkino, le officine Krueger? Non sareste per caso parenti? Gli eredi?' Ho paura che qui saremo più in vista che a Mosca, e pensare che l'abbiamo lasciata per passare meglio inosservati. Certo, ormai non c'è rimedio, e poi, perduta la testa, non si piange per i capelli. Ma è meglio starsene da parte, quatti quatti, senza mostrarsi tanto. In complesso, non ho un buon presentimento. Ma svegliamo gli altri, raccogliamo la roba, leghiamola, e prepariamoci a scendere."

Sulla banchina della stazione di Torfjanaja, Antonina Aleksàndrovna raccontava per l'ennesima volta persone e cose per convincersi che nulla era stato dimenticato in treno. Sentiva sotto i piedi la sabbia battuta della banchina, ma non si era ancora liberata dalla paura di non fare in tempo a scendere e negli orecchi continuava a echeggiarle il frastuono del treno in corsa, benché lo vedesse coi suoi occhi lì davanti a lei, immobile lungo la banchina. Tutto ciò le impediva di vedere quel che aveva intorno, di sentire e di pensare.

I compagni di viaggio che proseguivano la salutarono da sopra, dall'alto del carro bestiame. Ma non li notò. Né s'accorse del treno quando ripartì. Ne avvertì la scomparsa solo quando gli occhi le caddero sul secondo binario, apparso allora con lo sfondo della campagna verde e l'azzurro del cielo.

L'edificio della stazione era di pietra. Ai lati dell'ingresso stavano due panchine. Gli abitanti del vicolo Sivcev di Mosca erano gli unici passeggeri scesi a Torfjanaja: posarono i bagagli e si sedettero tutti insieme su una di quelle panchine.

Furono colpiti, subito, dalla solitudine, dal silenzio di quella stazione tutta linda. Sembrava loro impossibile che intorno non si affollasse gente e non si udissero imprecazioni. La vita provinciale era rimasta indietro rispetto alla storia, arretrata, ancora lontana dal ritorno allo stato selvaggio delle capitali.

La stazione si nascondeva in un bosco di betulle. Già durante l'ultimo tratto del viaggio, la luce era andata diminuendo. Sulle mani e sui volti, sulla sabbia pulita, giallounida, della piattaforma, sulla terra e sui tetti si muovevano le ombre delle cime ondegianti degli alberi. Il fischietto degli uccelli accresceva il senso di freschezza che emanava dal bosco, tutto trafitto di suoni nudi e puri come l'inconsapevolezza. Due strade lo attraversavano: quella della ferrovia e la strada provinciale, e su entrambe sporgevano i rami degli alberi, che pendevano come ampie maniche cadenti.

Improvvisamente Antonina Aleksàndrovna riprese a vedere e a sentire. Tutto giunse d'un colpo alla sua coscienza: il canto degli uccelli, la purezza della solitudine boschiva, la serenità della quiete diffusa tutt'intorno. Invece della frase che aveva composto mentalmente: "Non credevo che saremmo arrivati sani e salvi. Quello Strèl'nikov, capisci, potrebbe aver fatto il generoso davanti a te e averti lasciato andare, ma aver

telegrafato qui che ci arrestassero all'arrivo. Alla loro generosità, caro, io non credo. È solo polvere negli occhi", disse un'altra cosa.

"Che bello!" esclamò soltanto, dinanzi all'incanto che la circondava. E non poté aggiunger altro, le lacrime cominciarono a soffocarla e scoppiò in singhiozzi.

Sentendo piangere, dall'edificio uscì un vecchio capostazione, a passettini rapidi si avvicinò alla panchina, portò gentilmente la mano alla visiera del berretto e domandò:

"Gocce sedative per la signora? Nella farmacia della stazione ne abbiamo".

"Non importa, grazie. Passerà."

"Sono le fatiche del viaggio, le preoccupazioni. Succede, si sa. E, poi, fa un caldo africano, raro dalle nostre parti. E per di più, i fatti di Jurjatin."

"Passando, abbiamo visto l'incendio dal treno."

"Quindi venite dalla Russia, se non sbaglio."

"Da Mosca."

"Moscoviti? Allora non c'è da meravigliarsi che la signora non abbia i nervi a posto. Dicono che non sia rimasta pietra su pietra."

"Esagerano. Certo, però, ne abbiamo viste di tutti i colori. Questa è mia figlia, questo è mio genero. E il loro bambino. Questa è la nostra ragazza, Njuša."

"Salve. Salve. Molto lieto. In parte ero già avvertito. Samdevjatov, Anfim Efimovič, dalla fermata di Sakma mi ha telefonato. Il dottor Živago arriva da Mosca con la famiglia, ha detto, vi prego di prestargli ogni assistenza. E così, voi sareste il dottore?"

"No, il dottor Živago è questo, mio genero; io mi occupo d'altro, d'agricoltura, sono il professore d'agronomia Gromeko."

"Scusate, mi sono sbagliato. Perdonate. Molto lieto di conoscervi."

"Allora, voi conoscete Samdevjatov?"

"E chi non lo conosce quel mago? È la nostra speranza, quello che ci dà da vivere. Senza di lui, avremmo steso le gambe da un pezzo. Sì, mi ha detto: prestagli ogni assistenza. Obbedisco, gli ho detto io. Gliel'ho promesso. Un cavallo, se occorre, o altro per aiutarvi. Dove siete diretti?"

“A Varýkino. Dov’è, lontano di qui?”

“Varýkino? Mi pareva che vostra figlia mi ricordasse qualcuno! Andate a Varýkino! Allora tutto si spiega. È proprio con Ivàn Ernèstovič, io e lui insieme, che ho costruito questa linea! Ora ci penserò io, sistemeremo tutto. Chiamo qualcuno e troviamo subito un veicolo. Donàt! Donàt! Porta intanto la roba nella sala d’aspetto. E che facciamo per il cavallo? Corri nella sala da tè, caro, domanda un po’ là. Mi sembra che questa mattina Vakch girasse da quelle parti. Domanda un po’, forse non è ancora partito. Di’ che c’è da portare quattro persone a Varýkino, il bagaglio è cosa da poco. Nuovi arrivati. Presto! E a voi, signora, un consiglio paterno. Io non vi domando nulla sulla vostra parentela con Ivàn Ernèstovič, ma siate prudente al riguardo. Non ditelo in giro. Non è il caso, di questi tempi, lo capite da voi.”

A sentir nominare Vakch, i nuovi arrivati si guardarono stupiti. Ricordavano ancora quello che raccontava Anna Ivànovna del fantastico fabbro, che si era forgiato indistruttibili intestini di ferro, e tutte le altre frottole e chiacchiere di quei posti.

8

Con una cavalla bianca, che aveva figliato da poco, li portò a destinazione un vecchio dalle grandi orecchie, irsuto, bianco come un gheppio. E bianco, ma per ragioni diverse, era anche tutto quello che indossava. I suoi *lapti*⁵⁵ nuovi non erano ancora riusciti ad annerirsi per l’uso; i pantaloni e la camicia scoloriti s’erano invece sbiancati col tempo.

Dietro la bianca cavalla, buttando in fuori le zampe cartilaginose che non avevano ancora fatto le ossa, correva un puledro nero come la notte, con la testa dal pelo ricciuto, somigliante a un giocattolo di legno intagliato.

Seduti sulle fiancate del carro che a ogni buca sobbalzava, per non cadere i viaggiatori si reggevano alle spalliere. Avevano una gran pace nell’animo. Il loro sogno s’era avverato, si avvicinavano alla meta del viaggio. Le ultime ore di luce di quella stupenda, limpida giornata si attardavano, si trattenevano con generosa larghezza, con fasto.

La strada ora attraversava il bosco, ora aperte radure. Nel bosco, le scosse provocate da grosse radici facevano piombare uno addosso all'altro i passeggeri, che s'ingobbiavano, aggrottavano la fronte e si stringevano fra loro. Nei luoghi aperti, dove lo spazio sembrava buttare in aria il berretto per la gioia, raddrizzavano le spalle, si accomodavano meglio, si scambiavano cenni col capo.

La zona era montuosa. Come sempre, i monti avevano un volto, una fisionomia: nereggiavano lontani, con ombre possenti e altezzose, contemplando in silenzio i viaggiatori, accompagnati nel loro viaggio da una luce rosea e consolante che li tranquillizzava e infondeva speranza.

Tutto era piacevole, tutto era straordinario, e, più di ogni cosa, quel vecchio strambo vetturino col suo instancabile chiacchiericcio, nel quale le tracce di antiche forme russe ormai scomparse, residui tartari e le caratteristiche locali si mescolavano a stranezze di sua invenzione.

Quando il puledro restava indietro, la cavalla si fermava ad aspettarlo, e quello la raggiungeva leggero, con balzi capricciosi e danzanti. Col passo inesperto delle lunghe zampe ravvicinate si accostava di fianco al carro e, spingendo oltre la stanga la piccola testa sul lungo collo, succhiava dalla madre.

"Non capisco," diceva ad alta voce Antonina Aleksàndrovna, battendo i denti per i sobbalzi e staccando le parole per non mordersi la lingua alle scosse improvvise. "Come è possibile che sia lo stesso Vakch di cui raccontava la mamma? Ti ricordi quella storia? Un fabbro che gli avevano strappato le budella in una rissa, e lui se l'era fatte di nuovo. Insomma il fabbro Vakch-Pancia di ferro. Si capisce, una favola. Ma anche se è una favola, che può avere a che fare con questo qui? Ma sarà proprio lui?"

"No, certo. Innanzi tutto, lo dici anche tu che è una favola, del folklore. E poi, anche all'epoca della mamma, come lei diceva, era folklore già vecchio di cent'anni. Ma non parlarne così forte. Potrebbe sentirti e offendersi."

"Non sente nulla, è duro d'orecchi. E, anche se sentisse, non capirebbe, gli manca un venerdì."

"Ehi, Fëdor Nefedyč!" chissà per quale motivo il vecchio incitava la bestia con un appellativo maschile, pur sapendo benissimo, certo meglio dei viaggiatori, che era una cavalla.

“Accidenti che caldo maledetto! Come i figli dei Persiani nel forno di Abramo! Su, diavolaccio! Dico a te, Mazeppa!”

D'improvviso si mise a cantare brani di *častuški*,⁵⁶ composte in altri tempi nelle officine dei dintorni.

Addio, ufficio principale,
Addio pozzo, addio miniera.
Basta col pane padronale,
e con l'acqua della riviera.
Nuota un cigno quasi a riva,
rema l'acqua che sta sotto.
Che c'entra il vino se barcollo,
Vanja l'hanno richiamato.
Ma io, Maša, sono in gamba.
Ma io, Maša, non la bevo.
Voglio andarmene a Seljaba,
ingaggiarmi con la Sentetjuricha.

“Ah, cavalla scordata da Dio! Guardate, gente, che carogna di una bestia! Tu la frusti e lei ti fa: arrangiati! Su, Fedja-Nefedja, quando ti decidi a camminare? Questo bosco lo chiamiamo tajga, e non finisce mai. Qui c'è sotto un esercito di gente contadina, uh-uh! Qui c'è la Confraternita del Bosco. Ehi, Fedja-Nefedja, ti sei fermata un'altra volta, demonio!”

A un tratto si voltò e, fissando in viso Antonina Aleksàndrovna, disse:

“Cosa credi, bella giovane, che non ho capito di dove sei? Sei proprio ingenua, madre mia! Possa sprofondare sotto terra, se non ti ho riconosciuta! E come! Non credo ai miei globi, sembri Grigov ancora vivo! (Il vecchio chiamava gli occhi 'globi' e Krueger, Grigov). Non sarai per caso la nipote? Vuoi che non sappia riconoscere Grigov? Io, da lui ci ho passato la vita, mi ci son mangiato i denti. Tutti i mestieri e tutte le specialità. Carpentiere e al rullo, e in scuderia. Be', muoviti! S'è fermata di nuovo, gambe frolle! Angeli della Cina, dico a te o no? Tu prima dicevi: è questo quel Vakch, non è per caso il fabbro? Sei proprio ingenua, madre mia! Hai dei begli occhi, sei una signora, ma un po' stupida, però. Il tuo Vakch era detto Postagonov. Postagonov-Pancia di ferro son cinquant'anni che è sotto terra, fra quattro assi. E noi, invece, ci chiamiamo Mechonošin. Il nome è lo stesso, ma il cognome è diverso. Sembra quello, ma non è”.

A poco a poco e a modo suo il vecchio raccontò sul conto dei

Mikúlicyn tutto quello che avevano già saputo da Samdevjatov. Lui li chiamava Mikulič e Mikúlična. L'attuale moglie dell'amministratore la chiamava "la secondosposata" e dell'altra, "la prima, la defunta", diceva che era una donna-miele, un bianco cherubino. Quando parlò di Liverij, il capo dei partigiani, e seppe che la sua fama non era giunta fino a Mosca e che a Mosca non avevano mai sentito parlare dei Fratelli del Bosco, non voleva crederci.

"Mai sentiti? Non avete mai sentito parlare del Compagno del Bosco? Angeli della Cina, ma dove ha le orecchie Mosca?"

Si faceva scuro. Le ombre dei viaggiatori fuggivano, allungandosi sempre più. La strada passava per un'ampia radura deserta. Crescevano qua e là, a ciuffi solitari, dalle cime fiorite, gli alti steli dell'atreplice, del cardo e dell'epilobio. Illuminati dal basso, rasente la terra, dai raggi al tramonto, si stagliavano con le loro linee nette, come immobili sentinelle a cavallo dislocate in diversi punti del campo.

Lontano, davanti a loro, la pianura terminava con una collina trasversale che sbarrava la strada come una muraglia ai piedi della quale si poteva immaginare un fiume o un burrone. Quasi che il cielo, laggiù, fosse circondato da un recinto, e la strada portasse al suo accesso.

In cima alla collina si distingueva una casa bianca a un solo piano, di forma allungata.

"Vedi quel belvedere sulla collina?" chiese Vakch. "Là stanno il tuo Mikúlič e la Mikúlična. Sotto c'è un burrone, un precipizio. Sut'ma, lo chiamano."

Due colpi di fucile, uno dopo l'altro, risuonarono da quella parte, e destarono un'eco spezzata e molteplice.

"Che cos'è? Non saranno i partigiani, nonno? Tirano contro di noi?"

"Cristo sia con voi. Macché partigiani. È Stepanyč, che spaventa i lupi di Sut'ma."

Il primo incontro dei nuovi arrivati coi padroni di casa ebbe luogo nel cortile dell'alloggio del direttore. Fu una scena penosa, che in un primo tempo si svolse in silenzio, poi divenne

rumorosamente caotica.

Elena Pròklovna era tornata dalla passeggiata serale nel bosco, rientrando dal cortile. Gli ultimi raggi del sole, quasi dello stesso colore dei suoi capelli dorati, avevano seguito i suoi passi attraverso tutto il bosco, d'albero in albero. Vestiva abiti leggeri da estate. Era accaldata e si asciugava col fazzoletto il viso tutto acceso dalla passeggiata. Il suo collo scoperto era attraversato dall'elastico di un cappello di paglia che le pendeva dietro le spalle.

Incontro a lei, risalendo dal burrone col fucile e diretto verso casa, veniva il marito: pensava di mettersi a pulire le canne del fucile, sporche, come aveva capito da certe irregolarità mentre sparava.

A un tratto, piombato da chissà dove, rimbalzando sull'acciottolato, Vakch irruppe baldanzoso nel cortile col suo bel regalo.

Aleksàndr Aleksàndrovič scese dal carro insieme agli altri e diede, frettoloso ed esitante, le prime spiegazioni, ora levandosi ora rimettendosi il cappello.

Per alcuni istanti vi fu solo l'autentico stupore, e neanche dissimulato, dei padroni di casa messi con le spalle al muro, e l'altrettanto genuino e sincero disagio degli infelici ospiti che arrossivano per l'imbarazzo. Non c'era nessun bisogno di spiegazioni, la situazione era chiara non solo ai protagonisti, ma pure a Vakch, a Njuša e Súročka. Il disagio si trasmise anche alla cavalla e al puledro, ai raggi dorati del sole e ai moscerini che ronzavano intorno a Elena Pròklovna e le si posavano sul viso e sul collo.

"Non capisco," ruppe finalmente il silenzio Averkij Stepànovič. "Non capisco, non capisco nulla e non capirò mai. È forse il sud, qui? Ci sono i bianchi? È una provincia granaria, questa? Perché avete scelto proprio noi, come v'è saltato in mente di venir proprio qui, da noi?"

"Scusate la curiosità, ma avete pensato almeno che responsabilità è per Averkij Stepànovič?"

"Lenočka, tu non c'entri. Già appunto. Mia moglie ha ragione. Avete pensato che peso sarebbe per me?"

"Be', non ci avete capiti. Si tratta di una piccolezza, di una cosa da nulla, senza nessuna noia per voi, per la vostra tranquillità. Ci basta un qualsiasi angioletto nella casa

abbandonata. Un cantuccio che non serve a nessuno e un po' di terreno inutilizzato, per farci un orto. E poter andare a prendere un po' di legna nel bosco, quando nessuno vede. Possibile che vi sembri tanto, che vi sembri così rischioso?"

"No, ma il mondo è grande. Che c'entriamo noi? Perché avete fatto questo onore proprio a noi e non a qualche altro?"

"Perché sapevamo chi eravate, e speravamo che anche voi aveste sentito parlare di noi altri. Non siamo degli estranei per voi, e neanche voi lo siete per la nostra famiglia."

"Ah, allora si tratta di Krueger, del fatto che siete suoi parenti? Ma come potete farvi scappare di bocca cose simili, di questi tempi?"

Averkij Stepànovič era un uomo dai lineamenti regolari, coi capelli pettinati all'indietro, che si muoveva a lunghi passi falcati: d'estate indossava la camicia russa, stretta alla vita da un cordoncino con le nappe.

Una volta, gli uomini come lui andavano con gli Uškújniki:⁵⁷ nei tempi moderni costituivano il tipo dell'eterno studente, del sognatore che vive fra i libri.

Aveva consacrato la giovinezza al movimento di liberazione, alla rivoluzione, col solo timore di morire prima del suo avvento, e che una volta scoppiata, si rivelasse troppo moderata per soddisfare le sue aspirazioni radicali e sanguinarie. Ed ecco, la rivoluzione era venuta, travolgendo tutte le sue più ardite congetture, e lui che era sempre stato per natura amico degli operai, uno dei primi a fondare al "Svjatogòr-Bogatýr" il comitato di fabbrica e a istituirvi il controllo operaio, s'era trovato con un pugno di mosche, sperduto nel paese abbandonato, da cui gli operai, qui in parte seguaci dei menscevichi, se n'erano fuggiti chissà dove. E adesso, anche questa storia assurda; questi avanzì di Krueger, questi ospiti indesiderabili, proprio una beffa del destino, un tiro fatto a bella posta per colmare la misura della sua sopportazione.

"No, è roba da matti, davvero. Inconcepibile. Ma non capite quale pericolo siete per me, in quale posizione mi mettete? Sarò diventato matto, ma non capisco, non capisco e non capirò mai."

"Scusate la curiosità, ma vi rendete conto su quale vulcano siamo già qui, anche senza di voi?"

“Aspetta, Lenočka. Mia moglie ha perfettamente ragione. Anche senza di voi non è semplice. Una vita da cani, un manicomio. Sempre fra due fuochi, senza via d’uscita. Da una parte mi danno addosso perché mio figlio è un rosso, un bolscevico, un beniamino del popolo. Agli altri non va a genio che io sia stato eletto all’Assemblea Costituente. Non contenti nessuno, per quanto ti dia da fare. E, per di più, ecco ora anche voi. Bel divertimento finire fucilati per colpa vostra.”

“Ma che dite? Tornate in voi! Dio non voglia!”

Dopo un po’, passando a un tono più mansueto, Mikúlicyn riprese:

“Be’, qui fuori abbiamo ringhiato abbastanza. Ora possiamo continuare in casa. Certo, non vedo nulla di buono per l’avvenire, le nuvole sono nere all’orizzonte, e i segni piuttosto oscuri. Comunque non siamo né giannizzeri, né turchi. Non vi caceremo nella foresta, in pasto a Michajlo Potapyč.⁵⁸ Mi sembra, Lenòk, che la cosa migliore sia sistemarli nella sala delle palme, di fianco allo studio. Discuteremo poi dove si potrebbero stabilire: penso che potremmo metterli nel parco. Favorite in casa, vi prego. Porta dentro le cose, Vakch. Aiuta gli ospiti”.

Ed eseguendo, Vakch non faceva altro che sospirare:

“Madre dei cieli! Hanno meno roba di un pellegrino! Solo fagotti. Neanche una valigia!”.

10

Scese una notte fredda. Gli ospiti si lavarono, le donne si accinsero a preparare i letti nella stanza loro assegnata. Šúročka, ormai inconsapevolmente abituato a veder accolti con ammirazione i suoi vezzi infantili e perciò a esprimersi sempre in modo ingenuamente lezioso e bamboleggiante, era mortificato perché quel giorno le sue chiacchiere non avevano successo e nessuno gli badava. Si lamentava che non avessero portato in casa il puledrino nero e, quando lo sgridarono perché la smettesse, scoppiò a piangere, per paura che lo rimandassero nel negozio dei bambini. Sapeva che da lì, quando era venuto al mondo, lo avevano portato in casa dei genitori e manifestava ad alta voce la propria genuina paura,

ma le sue graziose sciocchezze non ottenevano alcun effetto. Imbarazzati d'essere in casa d'altri, i grandi si comportavano in modo sbrigativo ed erano silenziosamente assorti nelle loro faccende. Šúročka ne era offeso e faceva i capricci. Gli fu dato da mangiare, fu messo a letto con fatica e finalmente si addormentò. La Ustin'ja dei Mikúlicyn condusse seco Njuša per farla cenare e iniziarla ai misteri della casa. Antonina Aleksàndrovna e gli uomini furono invitati a prendere parte al tè serale.

Aleksàndr Aleksàndrovič e Jurij Andrèevič chiesero il permesso di assentarsi un momento e uscirono sul pogggiolo per respirare un po' d'aria fresca.

"Quante stelle!" disse Aleksàndr Aleksàndrovič.

Era buio. Pur stando a due passi l'uno dall'altro, suocero e genero non riuscivano a vedersi. Dietro di loro, dall'angolo della casa, la luce della lampada che veniva dalla finestra si proiettava sul burrone. Sotto il suo percorso sfumavano nel freddo umido arbusti, alberi e altre ombre indistinte. La striscia di luce passava discosta dai due che conversavano e rendeva ancora più fitta la tenebra intorno a loro.

"Domattina bisognerà prima di tutto esaminare la dipendenza che ci ha assegnato e, se è adatta per abitarci, mettersi subito a ripararla. Mentre sistemeremo il nostro cantuccio, sgelerà e la terra si scalterà. Allora, senza perdere un momento, prepareremo l'orto. M'è sembrato di capire, dai discorsi, che lui pensa di aiutarci con patate da semina. O forse ho capito male?"

"L'ha promesso, l'ha promesso. E il cantuccio che ci propone l'abbiamo già visto passando, quando abbiamo traversato il parco. Sapete qual è? È la parte posteriore della casa padronale che affonda nell'ortica. La parte di legno, mentre la casa è di pietra. Ve l'ho mostrata dal carro, ricordate? Là io comincerei a zappare, per fare l'orto. Secondo me, un tempo dovevano coltivarci i fiori. Così m'è parso da lontano. Ma posso sbagliarmi. Bisognerà evitare i viottoli, lasciarli stare, mentre la terra delle antiche aiuole probabilmente è ben concimata, ricca di humus."

"Vedremo domani. Non so. Può darsi che il terreno sia tutto ingombro d'erbacce e duro come pietra. La proprietà doveva certo avere anche un orto. Forse ne è rimasta una parte

inutilizzata. Chiariremo tutto domani. Probabilmente al mattino qui è ancora gelato. Di notte gela senz'altro. Ma che felicità essere già qui, sul posto. Possiamo congratularci fra noi. È bello qui. Mi piace."

"È gente simpatica. Specialmente lui. Lei è un po' leziosa. È come scontenta, c'è qualcosa in lei che non le va. Dipende da questo la sua loquacità instancabile, volutamente insulsa. Come se si affrettasse a distrarre l'attenzione dal proprio aspetto esteriore, a prevenire una cattiva impressione. Anche quel non togliersi il cappello e tenerlo abbandonato sulle spalle non è distrazione. Sa che le dona."

"Ora torniamo dentro. Siamo rimasti anche troppo. Non sta bene."

Tornando verso la stanza da pranzo illuminata, dove i padroni e Antonina Aleksàndrovna sedevano intorno a una tavola rotonda, sotto la lampada, davanti al *samovàr* a bere già il tè, genero e suocero attraversarono l'ufficio di direzione immerso nell'oscurità.

Aveva un'ampia finestra, formata da un unico vetro, che prendeva tutta la parete e dava sul burrone. Da lì, per quel che il dottore era riuscito a osservare prima, quando c'era ancora luce, la vista spaziava sulla lontana pianura che avevano attraversato con Vakch. Davanti alla finestra c'era un largo tavolo da disegno che occupava anch'esso tutta la parete: vi era appoggiato un fucile da caccia che, per quanto messo per lungo, ne lasciava liberi i lati, rendendo più evidente la larghezza del tavolo.

Ora, attraversando l'ufficio, Jurij Andrèevič guardò con desiderio la finestra con la sua ampia vista, la grandezza e la posizione del tavolo e la vastità della stanza ben arredata e, quando rientrando in sala da pranzo, insieme ad Aleksàndr Aleksàndrovič si avvicinò alla tavola preparata per il tè, la prima cosa che disse fu:

"Che posti stupendi! E che studio meraviglioso! Ispira, fa venir voglia di lavorare".

"Lo preferite nel bicchiere o nella tazza? Come vi piace, chiaro o forte?"

"Šúročka, guarda che stereoscopio ha fabbricato il figlio di Averkij Stepànovič, quand'era piccolo."

"Non s'è fatto adulto nemmeno oggi, non ha messo giudizio,

benché conquistati al potere sovietico una regione dopo l'altra, strappandole al Komúč."

"Come avete detto?"

"Komúč."

"Che cos'è?"

"Sono le truppe del Governo siberiano, che combattono per restaurare il potere dell'Assemblea Costituente."

"È tutto il giorno che sentiamo lodare vostro figlio. Potete esserne giustamente fieri."

"Queste fotografie degli Urali sono duplici, stereoscopiche. Anche queste sono opera sua, le ha fatte con un obiettivo che ha costruito da sé."

"Sono frittelle alla saccarina? Sono meravigliose."

"Che dite? La saccarina in un posto come questo! Dove la prenderemmo? È zucchero purissimo. Anche nel tè vi ho messo lo zucchero, dalla zuccheriera. Non ve ne siete accorta?"

"Già, è vero. Ma stavo guardando le fotografie. Allora anche il tè è naturale?"

"Si capisce, con il fiore."

"Dove lo prendete?"

"È una manna del cielo. Ce lo fornisce un conoscente. Un uomo attivo, con idee molto di sinistra, esponente ufficiale del Consiglio dell'economia della provincia. Viene qui a ritirare la legna per portarla in città, e a noi conoscenti porta farina, burro e altro. Síverka (così chiamava Averkij), Síverka, passami i biscotti. E adesso, scusate la curiosità, ma vorrei sapere da voi in che anno morì Griboedov."⁵⁹

"Mi pare sia nato nel 1795, ma quando sia stato ucciso, non ricordo con precisione."

"Ancora del tè?"

"No, grazie."

"E adesso un'altra cosa. Ditemi quando e fra quali paesi venne stipulata la pace di Ninvega."

"Ma non tormentarli, Lènočka. Lascia che si riposino del viaggio."

"Ora, scusate la curiosità, ma vorrei che mi enumeraste, per favore, i vari tipi di lenti e che mi diceste in quali casi si hanno immagini reali, capovolte, dritte e virtuali."

"Come mai avete queste nozioni di fisica?"

"A Jurjatin abbiamo avuto un eccellente matematico."

Insegnava in due ginnasi, in quello maschile e nel nostro. Come spiegava! Come un Dio! Spiegava tutto minutamente e te lo faceva entrare in testa. Antipov. Era sposato a un'insegnante di qui. Le ragazze andavano matte per lui, se ne innamoravano tutte. Andò volontario in guerra e non è più tornato, è morto. Dicono che il nostro flagello e castigo del cielo, il commissario Strèl'nikov, non sia altri che Antipov redivivo. È una leggenda, certo. E non molto verosimile. Ma del resto, chissà? Tutto può essere. Ancora una tazza?"

Varýkino

1

Durante l'inverno, quando ebbe più tempo a sua disposizione, Jurij Andrèevič cominciò a segnare annotazioni d'ogni genere. Scriveva in un suo taccuino: "Quante volte d'estate avrei voluto dire insieme a Tjutčev:⁶⁰

Oh, che estate, che stupenda estate
Avvenuta come per incanto!
Ed io mi chiedo: 'Com'è stato,
Sì, così di punto in bianco?'.

"Che felicità lavorare per se stessi e per la famiglia dall'alba al tramonto, costruirsi un tetto, coltivare la terra per nutrirsi, farsi il proprio mondo, come Robinson, imitando il creatore nella creazione dell'universo, e rinnovarsi, rinascere continuamente, allo stesso modo di quando nostra madre ci ha dati alla luce.

"Quanti pensieri attraversano la mente, quante cose nuove si pensano quando le mani sono occupate da un lavoro materiale, fisico, da un lavoro rude da manovale o da carpentiere, quando ci si propongono compiti ragionevoli, realizzabili con le mani, compensati dalla gioia del successo, quando per sei ore di seguito si sgrossa un pezzo di legno o si zappa la terra sotto il cielo aperto che vi scotta col suo fiato salutare. E che questi pensieri, queste intuizioni e riflessioni non si mettano su carta, ma si dimentichino in tutta la loro momentanea fuggevolezza, non costituisce una perdita, ma un vantaggio. Eremita di città, che frusti l'immaginazione e i nervi stanchi con un forte caffè o col tabacco, tu ignori l'eccitante più efficace, quello che solo sanno offrire le reali necessità e la buona salute!

"Non intendo dire di più di quel che ho detto, non predico la semplicità e il ritorno alla terra che furono di Tolstoj, non penso di apportare una correzione al socialismo per quel che

concerne la questione agraria. Attesto semplicemente un fatto e non erigo a sistema il nostro destino, che per un caso ha preso questa piega. Il nostro esempio non è assoluto e non si presta a deduzioni. La nostra non è un'azienda, è troppo eterogenea. Alla fatica delle braccia dobbiamo soltanto pochi prodotti: i legumi e le patate. Tutto il resto viene da altra fonte.

“L'uso che facciamo della terra è illegale, arbitrario, al di fuori dei registri dell'autorità statale. La legna che tagliamo nel bosco è un furto, non giustificato dal fatto che si ruba dalle tasche dello Stato, che in passato erano le tasche di Krueger. Ci aiuta la connivenza di Mikúlicyn, il quale vive press'a poco allo stesso modo; ci salvano le distanze, la lontananza della città, dove, fortunatamente, per ora non sanno nulla delle nostre malefatte.

“Ho rinunciato alla medicina e passo sotto silenzio di essere medico per non limitare la mia libertà. Ma sempre qualche poveretto, ai confini del mondo, viene a sapere che a Varýkino si è stabilito un dottore e si trascina lungo trenta verste per un consiglio, chi con una gallina, chi con uova, chi con burro o qualcos'altro. Per quanto rifiuti ogni onorario, non posso fare a meno di accettare, perché la gente non crede nell'efficacia dei consigli gratuiti. E così la pratica medica mi frutta qualcosa. Ma il principale sostegno nostro e di Mikúlicyn è Samdevjatov.

“Non si può immaginare di quali contraddizioni sia fatto quest'uomo. È sinceramente per la rivoluzione e in tutto degno della fiducia che gli ha concesso il soviet cittadino di Jurjatin. Investito, com'è, di pieni poteri, sarebbe in grado di requisire e portar via il bosco di Varýkino senza nemmeno dirlo a noi e a Mikúlicyn, e senza che noi potessimo muovere un dito. D'altra parte, se volesse derubare l'erario, potrebbe tranquillamente mettersi in tasca tutto quel che gli pare, e anche in questo caso nessuno aprirebbe bocca. Non ha da fare a metà con nessuno, né deve chiedere favori a chicchessia. Che cosa dunque lo induce a prendersi cura di noi, ad aiutare Mikúlicyn e ad assistere tutti nel distretto come, per esempio, il capostazione di Torfjanaja? È sempre in giro a procurare qualcosa, a trasportare qualcosa, e con la medesima passione spiega ed interpreta i *Démoni* di Dostoevskij e il *Manifesto dei Comunisti*. Ho tutta l'impressione che, se non si complicasse senza bisogno la vita in uno sperpero così evidente, morirebbe di

noia”.

2

Un po' più avanti, annotò:

“Ci siamo stabiliti nella parte posteriore dell'antica casa padronale, in due stanze di una dipendenza di legno, che negli anni dell'infanzia di Anna Ivànovna era destinata da Krueger alla servitù più scelta, alla sarta di famiglia, all'economa e alla balia in pensione.

“La costruzione era quasi cadente, ma l'abbiamo riparata abbastanza presto. Con l'aiuto di uno pratico, abbiamo modificato la disposizione del tubo della stufa che dà nelle due stanze, e così otteniamo maggior calore.

“In questo punto del parco le tracce della vecchia sistemazione sono scomparse sotto la nuova vegetazione che ha invaso tutto. Ora, d'inverno, quando intorno tutte le cose sono morte e le vive non le nascondono più, i tracciati d'una volta riappaiono più chiari sotto la neve.

“Siamo stati fortunati. Abbiamo avuto un autunno tiepido e asciutto. Siamo riusciti a raccogliere le patate prima della pioggia e del sopraggiungere del freddo. Tolto quel che dovevamo a Mikúlicyn e che gli abbiamo restituito, ci restano circa venti sacchi di patate. Sono tutte nel cassone centrale della cantina, protette da vecchie coperte e dal fieno. Sempre nello scantinato abbiamo riposto due botti di cetrioli, salati da Tonja, e altrettante di crauti. I cavoli freschi sono appesi ai pilastri, pianta contro pianta, legati a coppia. Nella sabbia asciutta abbiamo sotterrato le provviste di carote. C'è anche una discreta provvista di rafani, di barbabietole e di rape, e, in casa, abbiamo molti piselli e fagioli. La legna nella rimessa basterà fino a primavera. D'inverno io amo il tiepido alitare dello scantinato, che investe con odore di radici, di terra e di neve, quando di mattina presto, prima dell'alba, si solleva la ribalta della botola, facendosi lume con la fioca lanterna che minaccia ogni momento di spegnersi.

“Si esce dalla rimessa che non è ancora giorno. Basta che la porta cigoli o che si starnutisca inavvertitamente, o solo che la neve scricchioli sotto i piedi, e dal lontano orto, dove i torsi di

cavoli spuntano di sotto il bianco, balzano fuori e fuggono le lepri, le cui tracce leggere solcano in lungo e in largo la neve. E d'intorno, uno dopo l'altro, latrano a lungo i cani. Gli ultimi galli hanno già cantato, hanno finito per oggi. E comincia ad albeggiare.

“Oltre che dalle orme delle lepri, la sconfinata distesa di neve è segnata da quelle delle linci che si allineano regolarmente come perle infilate, buca dopo buca. La lince cammina come il gatto, una zampa dietro l'altra, percorrendo, a quel che si dice, molte verste in una notte.

“Qui gli danno la caccia con delle tagliole, ma invece delle linci, restano prese in trappola solo povere lepri, che poi vengono tolte assiderate, congelate e mezzo sepolte dalla neve.

“Da principio, durante la primavera e d'estate, è stato piuttosto duro, non ne potevamo più. Ora, in queste serate invernali, riposiamo. Ci possiamo raccogliere attorno alla lampada grazie ad Anfim Efimovič, che ci fornisce il petrolio. Le donne cuciono o lavorano a maglia, io o Aleksàndr Aleksàndrovič leggiamo ad alta voce. La stufa arde e io, riconosciuto ormai come capo fumista, bado a chiudere al momento giusto il tiraggio, per evitare perdita di calore. Se un tizzone che brucia male blocca il tiraggio, di corsa lo porto fumante fuori dalla porta e lo getto lontano. E il tizzone, seminando scintille, vola nell'aria come una fiaccola ardente, illumina attorno un tratto del nero parco addormentato e i rettangoli bianchi del prato per spegnersi sfrigolando su un mucchio di neve.

“Letture a non finire di *Guerra e pace*, dell'*Eugenio Onegin* e degli altri poemi di Puškin. Leggiamo nella traduzione *Rosso e nero* di Stendhal, *Le due città* di Dickens e i racconti brevi di Kleist”.

3

Verso la primavera scrisse:

“Credo che Tonja sia incinta. Gliel'ho detto. Lei non condivide la mia opinione, ma io ne sono certo. Ancora prima che appaiano sintomi sicuri non posso sbagliarmi su quelli che li precedono, anche se meno evidenti.

“La donna cambia nel volto, non è che imbruttisca, ma il suo aspetto, da lei prima regolato a piacimento, sfugge ora al suo controllo. È il futuro adesso che ne dispone, il futuro che uscirà da lei, ormai non più lei stessa. Questo sottrarsi dell’aspetto esteriore al controllo della donna prende la forma di uno smarrimento fisico: il volto sbiadisce, la pelle perde la finezza della sua grana e gli occhi acquistano una lucentezza diversa da quella che lei vorrebbe, quasi non riuscisse più a dominare il proprio fisico e l’abbandonasse a se stesso.

“Tonja e io non siamo mai stati lontani l’una dall’altro. Ma quest’anno di lavoro ci ha avvicinati ancora di più. Ho osservato come Tonja sia attiva, forte e instancabile, come riesca a dare un piano al suo lavoro, in modo da perdere il minor tempo possibile passando da un’occupazione all’altra.

“Mi è sempre sembrato che ogni concepimento sia immacolato, e che nel dogma su quello della Madre di Dio si esprima l’idea universale della maternità.

“In ogni donna che genera si trova lo stesso senso di solitudine, di distacco, di abbandono a se stessa. L’uomo ormai, in questo particolare momento, rimane a tal punto estraneo che è come se in nessun modo ne fosse stato partecipe e tutto fosse caduto dal cielo.

“La donna è sola a mettere al mondo la propria creatura, sola con lei si ritira su un altro piano dell’esistenza, dove c’è più silenzio e si può tenere senza paura una culla. E sola, in silenziosa umiltà, la nutre e la cresce.

“Si rivolgono alla Madre di Dio: ‘Prega di tutto cuore il figlio tuo e tuo Dio...’ Le pongono sulle labbra versetti del salmo: ‘E lo spirito mio esulta in Dio, mio salvatore, poiché Egli ha riguardato alla bassezza della sua ancella. Perché, ecco, d’ora innanzi, tutte le età mi chiameranno beata’. Questo lei dice della sua creatura, sarà Lui a glorificarla (‘Perché il Possente mi ha fatto grandi cose’), è Lui la sua gloria. Ma la stessa cosa può dire ogni donna. Il suo Dio è nel bambino. Le madri dei grandi uomini devono provare questa sensazione. Ma tutte le madri sono madri di grandi uomini e non è colpa loro se poi la vita le delude”.

“Leggiamo sempre l'*Eugenio Onegin* e i poemi. Ieri è venuto Anfím e ci ha portato dei regali. Ci facciamo laute cene, e possiamo tenere accesa la lampada. Conversazioni interminabili sull'arte.

“È una mia vecchia idea che l'arte non sia una categoria o un'area che comprende un'infinità di concetti e fenomeni derivati, ma, al contrario, qualcosa di ristretto e concentrato, la designazione del principio che entra nella composizione dell'opera, la definizione della forza in essa impiegata o della verità elaborata. L'arte non mi è mai sembrata un oggetto o un aspetto della forma, ma piuttosto una parte misteriosa e nascosta del contenuto. Per me questo è chiaro come la luce del giorno, lo sento con tutto me stesso, ma come esprimere e formulare questo concetto?

“Le opere d'arte parlano in tanti modi: con l'argomento, le tesi, le situazioni, i personaggi. Ma soprattutto parlano per la presenza dell'arte. La presenza dell'arte nelle pagine di *Delitto e castigo* sconvolge più del delitto di Raskòl'nikov.

“L'arte primitiva, quella egizia, quella greca e la nostra arte sono, attraverso il corso di molti millenni, sempre la medesima cosa, sempre arte al singolare. È una sorta di idea, di affermazione della vita, che per la sua sconfinata ampiezza non si può scomporre in singole parole; ma, quando una briciola di questa forza entra nella composizione del più complesso organismo, l'ingrediente arte supera di per sé il significato di tutto il resto e diventa l'essenza, l'anima e il fondamento dell'intera rappresentazione.”

5

“Sono un po' raffreddato, ho la tosse e, forse, un po' di febbre. Tutto il giorno ho provato difficoltà a respirare, come se avessi un groppo in gola. Va male. È l'aorta. Le prime avvisaglie di un male ereditario, il mal di cuore, che mi viene dalla povera mamma che ne soffrì tutta la vita. È possibile? Così presto? In tal caso non resterò a lungo a questo mondo.

“Nella stanza c'è un leggero odore di bruciato. Odore di biancheria stirata. Stirano e ogni tanto tolgono dalla stufa accesa del carbone ardente per metterlo nel ferro che ha un

coperchio che chiude con un battere come di denti. Questo mi rammenta qualcosa, ma cosa non riesco a ricordare. La memoria non mi aiuta, non sto bene.

“Anfim ha portato del sapone e dalla gioia s’è fatto un bucato generale, sicché sono due giorni che Šúročka è senza sorveglianza. Mentre scrivo si ficca sotto il tavolo, si siede sull’asse che ne congiunge le gambe e, imitando Anfim che a ogni sua visita lo porta in slitta, gioca a portare in slitta anche me.

“Appena starò meglio bisogna che vada in città, a leggere qualcosa sull’etnografia della zona, sulla sua storia. Mi dicono che c’è un’ottima biblioteca pubblica costituita con alcune ricche donazioni. Vorrei scrivere. Bisogna però che mi affretti. Ancora prima di accorgersene sarà primavera, e non ci sarà più tempo per leggere e per scrivere.

“Il mal di testa continua ad aumentare. Ho dormito male. Ho fatto un sogno confuso, uno di quei sogni che al risveglio si dimenticano subito. M’è uscito di mente e nella coscienza mi è rimasta solo la causa del risveglio: una voce di donna e la sentivo nel mio sogno che risuonava nell’aria. Ne ricordavo il timbro, e, riproducendolo nella memoria, passavo mentalmente in rassegna le donne che conosco, cercando quale potesse essere quella che possiede una voce così profonda, dolce di una sua morbida gravità. Ma non mi sembrava appartenesse a nessuna donna conosciuta. Ho pensato che la troppa consuetudine di Tonja si frapponesse tra noi, sì da ottundere la sensibilità del mio udito alla sua voce, e mi impedisse di riconoscerla. Ho provato a dimenticare che Tonja è mia moglie, distaccando da me la sua immagine per cercare di capire. No, non era la sua voce. E così la cosa m’è rimasta oscura.

“A proposito dei sogni. Si suol credere che di notte si sogni abitualmente di quello che più ci ha impressionato durante il giorno. Le mie osservazioni mi dicono tutto il contrario.

“Più di una volta ho notato che proprio le cose cui si è appena badato durante il giorno, le idee non chiarite, le parole dette senza pensarci e alle quali non si è prestata attenzione, tornano di notte in immagini concrete e vive, e diventano oggetto dei sogni, quasi a rivalsa di essere state trascurate.”

“Una chiara notte di gelo. Straordinaria luminosità e compiutezza di tutto quello che si vede. La terra, l’aria, la luna, le stelle sono inchiodate, saldate insieme dal gelo. Nel parco, di traverso sui viali, si stampano le ombre degli alberi come tornite e in rilievo. Pare che nere figure attraversino continuamente la strada in vari punti. Grosse stelle sono sospese fra i rami del bosco come azzurre lanterne di mica. Tutto il cielo è un prato estivo disseminato di piccole margherite.

“Continuano la sera le conversazioni su Puškin. Abbiamo esaminato le poesie liceali del primo volume. Il peso che qui assume la scelta del metro!

“Nei versi lunghi la massima ambizione del giovane poeta era l’*Arzamàs*,⁶¹ il desiderio di non essere inferiore ai maestri, di gettar polvere agli occhi dello zio con mitologismi, enfasi, un libertinaggio e un epicureismo d’immaginazione, e con una mistificata precoce saggezza.

“Ma non appena dalle imitazioni di Ossian o di Parny o dai *Ricordi a Càrskoe Selò*, il giovane Puškin è passato ai versi brevi de *La cittadina* o del *Messaggio alla sorella* o della posteriore poesia, scritta a Kišinëv, *Al mio calamaio*, o ai ritmi del *Messaggio a Judin*, si sveglia già nell’adolescente il futuro Puškin.

“Nella sua poesia, come in una stanza attraverso la finestra aperta, irrompono allora dalla strada la luce e l’aria, il rumore della vita, l’essenza delle cose. Gli oggetti del mondo esterno, gli oggetti d’uso comune, i sostantivi, affollandosi e incalzando, s’impadroniscono dei versi cacciando via le parti più indeterminate del discorso. Oggetti, oggetti e ancora oggetti si allineano in colonna rimata sul ciglio delle strofe.

“È un verso, diventato poi celebre come tetrametro puškiniano, che in un certo senso rappresenta l’unità metrica della vita russa, la sua misura lineare: quasi una misura presa a tutta l’esistenza russa, così come si disegna il contorno del piede per fare la scarpa, o si dice il numero per trovare un guanto che aderisca perfettamente alla mano.

“Così, più tardi, i ritmi della Russia parlante, il canto del suo linguaggio colloquiale si sono intonati sulla misura di durata

del trimetro di Nekrasov e sulla sua rima dattilica.”

7

“Come vorrei, accanto al lavoro, alla fatica campestre o alla pratica medica, produrre qualcosa che resti, qualcosa d’importante, opera d’arte o di scienza che sia!

“Ogni uomo nasce Faust per comprendere tutto, tutto provare, tutto esprimere. Perché Faust fosse scienziato, ci fu bisogno degli errori dei predecessori e dei contemporanei. Nella scienza ogni passo avanti si fa in base alla legge della repulsione, abbattendo gli errori dominanti e le false teorie.

“Ma perché Faust fosse artista, ci fu bisogno degli esempi trascinanti dei maestri. Ogni passo avanti nell’arte si fa in base alla legge dell’attrazione, imitando, seguendo, ammirando i precursori preferiti.

“Che cosa m’impedisce di svolgere un lavoro costante, di fare il medico e di scrivere? Credo non siano le privazioni e gli spostamenti, la provvisorietà e i frequenti mutamenti, ma il prevalere ai nostri giorni d’una retorica altisonante, ovunque diffusa, tipo ‘l’aurora dell’avvenire’, ‘la costruzione del mondo nuovo’, ‘il faro dell’umanità’. Davanti a questo, in un primo momento si pensa: che fantasia, che ricchezza! Ma in realtà non è che magniloquenza per mancanza di talento.

“È fantasia solo ciò che è comune, quando è sfiorato dalla mano del genio. La miglior lezione in proposito è Puškin. Quale esaltazione del lavoro onesto, del dovere, delle cose quotidiane! Oggi, da noi, dire piccolo borghese, uomo qualunque, ha assunto un senso di biasimo. Ma già si previene questo biasimo nelle parole della *Genealogia*:

Sono un borghese, un piccolo borghese.

e nel *Viaggio di Onegin*:

Il mio ideale adesso è la massaia,
Mio desiderio un po’ di pace
E una pentola di šči, ma la più grossa.

“Dei nostri scrittori più d’ogni cosa io amo la russa semplicità di Puškin e di Čechov, il loro schivo distacco da cose

altisonanti, come le mete finali dell'umanità e la loro sorte particolare. Non che essi non si ponessero il problema, ma senza presumere di affrontare temi di quella portata. Non se ne sentivano all'altezza, non abbastanza degni. Gogol', Tolstoj, Dostoevskij si preparavano alla morte, si tormentavano, cercavano una spiegazione, tiravano le somme. Loro, fino all'ultimo, furono distratti dalle particolarità dell'operazione artistica, e nel susseguirsi di queste passarono senz'accorgersene la vita, una particolarità anche questa privata, che non riguardava nessuno. Ed ecco che oggi, quelle loro particolarità assumono un valore universale e, come le mele colte non ancora mature, continuano a maturare nella posterità, arricchendosi di senso e dolcezza sempre maggiori.

"I primi annunci della primavera. Disgelo. L'aria odora di frittelle e di vodka, come il giovedì grasso, quando anche il calendario sembra ricorrere a giochi di parole. Nel bosco, il sole si sgrassa e socchiude sonnolento gli occhi appiccicosi, sonnolento ammicca il bosco con le ciglia aghiformi, di grasso untume lustreggiano a mezzogiorno le pozzanghere. La natura sbadiglia, si stiracchia, si volta sull'altro fianco e si riaddormenta. Nel settimo capitolo dell'*Eugenio Onegin* c'è la primavera, la casa padronale ormai deserta dopo la partenza di Onegin, la tomba di Lenskij giù in basso, vicino alla sorgente, sotto il monte.

Là l'usignolo, l'amante della primavera
Tutta la notte canta. Fiorisce la rosa canina.

"Perché amante? Detto genericamente è un epiteto naturale, appropriato. Sì, appunto l'amante. Per di più, 'amante' rima con 'rosa canina'; e nel suono dell'immagine non c'è l'eco dell'*'Usignolo brigante'* della celebre *bylina*?

"Nella *bylina*, lui si chiama l'Usignolo brigante, figlio di Odimantij. Com'è detto bene!

Forse è per il suo fischio d'usignolo,
Forse è per il suo grido di belva.
Le erbe dei prati s'intrecciano
Si risvegliano gli azzurri fiori,
I boschi oscuri s'inclinano alla terra,
Ma, quanta gente c'è, morta giace.

"Siamo arrivati a Varýkino al principio della primavera. E

presto tutto divenne verde, specie dentro Sut'ma, come si chiama il burrone sotto la casa di Mikúlicyn: il ciliegio selvatico, l'ontano, il noce. Poche notti dopo, cominciarono a cantare gli usignoli.

"Era di nuovo come se li sentissi per la prima volta; mi meravigliai come il loro si distingua dal cinguettio degli altri uccelli, quale salto, senza passaggi intermedi, compia la natura con la ricchezza straordinaria del loro canto. Quanta varietà cromatica e quale forza in questo suono nitido, che si spande lontano! Turgenev, non ricordo dove, ha descritto quei fischi, quel piffero di divinità silvana, quel trillo rapidissimo, d'allodola. Due note si distinguevano in modo particolare. Un tiòch-tiòch-tiòch incalzante, avido, rigoglioso, a volte di sole tre battute, a volte senza fine, e la macchia, tutta coperta di rugiada, si riscuoteva e si abbelliva, quasi in risposta, trasalendo come per il solletico. E un'altra nota, divisa in due sillabe, invitante, penetrante, supplice, simile a un monito o a una preghiera: 'Oč-nís!' 'Oč-nís!' 'Oč-nís!'." ⁶²

8

"Primavera. Ci prepariamo ai lavori agricoli. Non c'è più tempo per il diario. Però, era piacevole tenere queste annotazioni. Dovrò rimandare al prossimo inverno.

"Giorni fa, questa volta proprio nella settimana di carnevale, arrivato da strade impraticabili, ecco che nel cortile entra con una slitta, affondando nell'acqua e nella mota, un contadino malato. Naturalmente mi rifiuto di riceverlo. 'Non avertene a male, ma non mi occupo più di queste cose; e poi, non ho né le medicine, né gli strumenti adatti.' 'Ma non è facile sbrigarsela così. Aiutami. Perdo la pelle. Abbi pietà. Ho il corpo piagato.'

"Che fare? Il cuore non è pietra. Decido di visitarlo. 'Spogliati.' Lo esamino. 'Questo è lupus.' Mi occupo di lui e mentre prendo la bottiglia di fenolo (Dio mio, non domandatemi di dove l'ho avuta, e come ho avuto qualcos'altro di più necessario! È sempre Samdevjatov), guardo di sfuggita fuori dalla finestra. Vedo che in cortile c'è un'altra slitta e, in un primo momento, penso che si tratti di un nuovo malato. Ma, come piovuto dal cielo, entra mio fratello Evgràf. Per un certo

tempo resta in balia della famiglia: di Tonja, Šúročka, Aleksàndr Aleksàndrovič. Poi, quando mi libero, anch'io mi unisco agli altri. Cominciano le domande: 'come mai', 'di dove vieni?'. Al solito, lui si schermisce, sfugge, non dà risposte precise; sorrisi, misteri, enigmi.

"È rimasto con noi circa due settimane, recandosi spesso a Jurjatin. Poi improvvisamente è scomparso come inghiottito dalla terra. In questo tempo però sono riuscito a notare che Evgràf è anche più influente di Samdevjatov, ma i suoi incarichi e le sue relazioni sono ancora meno chiari. Di dove viene? Qual è la causa della sua potenza? Di che si occupa? Prima di sparire ci ha promesso di facilitarci le cose, in modo che Tonja possa avere del tempo libero per educare Šura e io per occuparmi di medicina e di letteratura. Gli abbiamo chiesto per curiosità in che modo intendesse farlo. E di nuovo silenzi e sorrisi. Ma non ci ha delusi. Vi sono segni che le nostre condizioni effettivamente cambieranno.

"È sorprendente. È mio fratellastro, ha il mio stesso cognome e con tutto ciò devo dire che è la persona che conosco meno.

"È già la seconda volta che interviene nella mia vita come un buon genio, un salvatore che risolve tutte le difficoltà. Forse, la composizione di ogni biografia, oltre ai personaggi principali che vi si incontrano, richiede anche la partecipazione di una forza ignota e segreta, di una persona quasi simbolica, che giunge in aiuto senza essere chiamata: che la parte di questo genio benefico e misterioso sia impersonata nella mia vita da mio fratello Evgràf?"

Qui finirono le annotazioni di Jurij Andrèevič. Non le continuò più.

Nella sala della biblioteca di Jurjatin, Jurij Andrèevič stava esaminando i libri richiesti. La sala di lettura poteva contenere un centinaio di persone, aveva molte finestre, sotto le quali, disposte per il lungo, si allineavano diverse file di tavoli. Quando faceva buio, la biblioteca chiudeva, perché in primavera la città non veniva illuminata. Ma Jurij Andrèevič non si era mai trattenuto fino al crepuscolo, né fermato in città

oltre il pomeriggio. Lasciava presso la locanda di Samdevjatov il cavallo che i Mikúlicyn gli prestavano, leggeva tutto il mattino e verso mezzogiorno ripartiva alla volta di Varýkino.

Prima di quelle visite in biblioteca era stato raramente a Jurjatin, non avendo ragioni particolari per recarvisi. Perciò la conosceva appena. E quando, sotto i suoi occhi, la sala di lettura a poco a poco si riempiva di persone, che si sedevano chi distante da lui, chi più vicino, provava la sensazione di far conoscenza con la città, quasi si trovasse in uno dei punti più frequentati e nella sala non confluissero i lettori, ma si assembrassero le case e le strade in cui quelli vivevano.

Tuttavia la vera Jurjatin, quella reale e non l'immaginaria, si poteva scorgere dalle finestre della sala. Presso la finestra centrale, la più grande, c'era un recipiente con l'acqua bollita. Quando i lettori per riposarsi uscivano a fumare sulla scala, si fermavano accanto al recipiente, bevevano l'acqua, versando quella che avanzava nella vaschetta e si affollavano alla finestra ammirando la vista della città.

C'erano due tipi di lettori: persone appartenenti al ceto intellettuale, ed erano la maggioranza, e gente del popolo semplice.

Fra i primi predominavano le donne, poveramente vestite, trasandate, prive di ogni civetteria. In genere, tutta gente con le facce lunghe, afflosciate e gonfie per svariate ragioni come la fame, i travasi di bile, gli edemi da idropisia. Erano assidui della biblioteca, conoscevano personalmente gli impiegati e si sentivano come a casa propria.

La gente del popolo, con belle facce sane, vestita ammodo, da festa, entrava con aria timida e confusa, come in chiesa, ma rumorosamente, non per ignoranza del regolamento, ma proprio per il desiderio di entrare nel massimo silenzio e per l'incapacità di controllare tutto il vigore dei propri passi e delle proprie voci.

Di fronte alle finestre, in una nicchia della parete, separati dal resto della sala da un alto bancone, stavano su una pedana gli impiegati, un bibliotecario anziano e due aiutanti. Una di queste, con uno scialle di lana, stava sempre tutta imbronciata, e si toglieva e si rimetteva continuamente il *pince-nez*, evidentemente non per un qualche bisogno della vista, ma a causa del suo umore variabile. L'altra, con una camicetta di

seta nera, doveva soffrire di una malattia polmonare, perché teneva sempre davanti alla bocca e al naso il fazzoletto, attraverso il quale parlava e respirava.

Gli impiegati della biblioteca avevano gli stessi visi emaciati, allungati e smunti di buona parte dei lettori, la stessa pelle floscia e molle, terrea, con chiazze verdastre, del colore dei cetrioli salati e della muffa. E tutti e tre facevano a turno le stesse cose: a bassa voce spiegavano ai novizi il regolamento della biblioteca, esaminavano i moduli delle richieste, consegnavano e riprendevano indietro i libri e, nelle pause, attendevano a compilare certi loro rendiconti annuali.

E senza ragione, per una strana associazione d'idee, alla vista della città reale fuori della finestra e di quella immaginaria nella sala, nonché per una certa affinità suggerita dal pallido gonfiore di quei volti, come se tutti fossero malati di gozzo, Jurij Andrèevič si ricordò dell'incollerita scambista della stazione di Jurjatin, la mattina del loro arrivo, e del panorama della città in lontananza, di Samdevjatov seduto accanto a lui sul pavimento del vagone, e delle sue spiegazioni. E quelle spiegazioni, ricevute lontano da lì, in altro luogo, le avrebbe volute collegare con ciò che ora vedeva da vicino, nel cuore stesso di quel panorama. Ma non ricordava i nomi citati da Samdevjatov e non riuscì a orientarsi.

10

Jurij Andrèevič sedeva in un angolo appartato della sala, circondato di libri. Davanti a lui stavano riviste di statistica agraria e alcune opere di etnografia sulla regione. Chiese ancora due volumi sulla storia di Pugačëv, ma la bibliotecaria con la blusa di seta gli fece osservare con un sussurro, attraverso il fazzoletto premuto sulle labbra, che non si potevano dare tanti libri in una sola volta e che, per averne degli altri, avrebbe dovuto restituire parte di quelli che aveva già preso.

Si accinse allora a esaminare con maggior diligenza e rapidità i volumi che non aveva ancora guardato, in modo da poter scegliere e trattenere quelli più necessari e cambiare gli altri con le opere storiche che lo interessavano. Sfogliava

rapidamente le pagine e scorreva gli indici, assorto, senza guardarsi intorno. La gente nella sala non lo disturbava, né lo distraeva. Aveva già studiato i propri vicini e li sentiva alla sua destra e alla sua sinistra, senza alzare gli occhi dal libro, persuaso che non avrebbero cambiato posizione fin quando anche lui non se ne fosse andato, come non mutavano di posto le chiese e le case che si scorgevano dalla finestra.

Intanto il sole, però, non era rimasto fermo e nel suo cammino aveva aggirato l'angolo orientale della biblioteca: ora scintillava sulle finestre esposte a mezzogiorno, abbagliando quelli che vi erano seduti vicino e impedendo loro di leggere.

La bibliotecaria raffreddata scese dalla pedana, come da un palcoscenico, si diresse verso le finestre e abbassò le tende a saliscendi, di stoffa bianca, che attenuarono gradevolmente la luce. Di una sola finestra che era in ombra non abbassò le tende, ma tirando un cordoncino ne aprì il vasistas ribaltabile. E starnutì.

Quando ebbe starnutito dieci o undici volte, Jurij Andrèevič capì che era la cognata di Mikúlicyn, una delle Tuncev, di cui gli aveva raccontato Samdevjatov. Come gli altri lettori, anch'egli alzò la testa e guardò verso di lei.

Si accorse allora che qualcosa era mutato nella sala. Nell'angolo opposto si era seduta una nuova lettrice. Riconobbe subito la Antipov. Volgeva le spalle al tavolo dove stava seduto lui e conversava a mezza voce con la bibliotecaria raffreddata, che le parlava china, in un sussurro.

Evidentemente la conversazione doveva esercitare un influsso benefico sulla bibliotecaria, perché guarì all'istante, non solo del noioso raffreddore, ma anche della sua tensione nervosa. Dopo aver gettato alla Antipov un caldo sguardo di riconoscenza, si tolse dalle labbra il fazzoletto, lo mise in tasca e ritornò al suo posto oltre il bancone, tutta allegra, sorridente e sicura di sé.

La scena, caratterizzata da tali commoventi particolari, non passò inosservata. Dai tavoli, molti guardavano con simpatia alla Antipov e sorridevano. Sintomi impercettibili: ma bastarono perché Jurij Andrèevič si rendesse conto che in città la conoscevano e l'amavano.

Il suo primo impulso fu di alzarsi e di avvicinarsi. Ebbero però il sopravvento un senso d'imbarazzo e una mancanza di spontaneità, estranei alla sua natura, ma da cui non riusciva a difendersi davanti a lei. Decise di non disturbarla e di non interrompere il suo lavoro. Per combattere la tentazione di guardare verso di lei, girò la sedia in modo da voltare le spalle agli altri, e s'immerse nei libri, tenendone uno in mano davanti a sé e l'altro aperto sulle ginocchia.

I suoi pensieri tuttavia volavano lontano, assenti a quel che andava leggendo. D'un tratto capì che la voce udita in sogno, una notte d'inverno a Varýkino, era la voce della Antipov. Colpito dalla scoperta, con una mossa brusca che non mancò di attirare l'attenzione dei presenti, voltò la sedia in direzione della Antipov e prese a guardarla.

La vedeva di scorcio, quasi di spalle. Indossava una blusa chiara a quadretti, stretta da una cintura, e leggeva con trasporto e dimentica di sé, come fanno i fanciulli, con la testa un po' piegata sulla spalla destra. Talvolta restava soprapensiero con gli occhi levati verso il soffitto, oppure, socchiudendoli, guardava fisso davanti a sé e poi di nuovo si chinava sul tavolo, la testa poggiata alla mano e, con un movimento rapido, largo, copiava a matita, in un quaderno, qualche passo del libro.

Osservandola, Jurij Andrèevič trovava conferma alle sue antiche impressioni di Meljuzeev. "Non vuole piacere," pensava, "essere bella, attraente. Ha una sorta di disprezzo per questo aspetto della femminilità ed è come se volesse punirsi d'essere così bella. Ma questa orgogliosa ostilità nei propri confronti non fa che moltiplicare il suo irresistibile fascino.

"Com'è perfetto tutto quello che fa! Legge come se questa non fosse la più alta occupazione dell'uomo, ma qualcosa di estremamente elementare, accessibile anche al mondo animale. Come se portasse dell'acqua o sbucciasse le patate."

A questi pensieri si sentì più calmo: una rara pace gli inondò l'anima. La sua mente cessò di vagare da una idea all'altra e, senza rendersene conto, sorrise. La presenza della Antipov aveva su di lui il medesimo influsso che sulla bibliotecaria

nervosa.

Senza più preoccuparsi della posizione della sedia e senza temere di essere disturbato e distratto, per più di un'ora si immerse completamente nella lettura con maggiore impegno di prima che arrivasse la Antipov. Frugò nella montagna di libri che aveva davanti, trovò quello che gli serviva e lesse avidamente due articoli che lo interessavano. Gli parve poi di potersi contentare del lavoro fatto e cominciò a raccogliere i libri per restituirli. La sensazione di impaccio che prima aveva provato era scomparsa. Con la coscienza tranquilla e senza nessun secondo fine, si disse che con quel suo buon lavoro s'era meritato il diritto di salutare una vecchia cara conoscente e che con legittima ragione si poteva consentire quel piacere. Ma quando, alzandosi, abbracciò con lo sguardo la sala, non vide più la Antipov. Era sparita.

Sul banco, dove riportò i libri e le riviste, giacevano ancora sparpagliati i volumi restituiti dalla Antipov. Erano tutti manuali di marxismo. Probabilmente, nella sua qualità d'insegnante, tornata in servizio, cercava di farsi per conto suo, con le proprie forze, la necessaria preparazione politica.

In mezzo a uno dei volumi erano inseriti i moduli delle richieste di Larisa Fëdorovna e nella parte che sporgeva si poteva leggere il suo indirizzo. Jurij Andrèevič ne prese nota, meravigliandosi della strana indicazione: "Via Kupèčeskaja, di fronte alla casa con le statue".

Se ne informò subito e seppe che l'espressione "casa con le statue" a Jurjatin non era meno corrente che a Mosca la designazione dei blocchi di case in base alle parrocchie, o la denominazione "ai cinque angoli" a Pietroburgo.

Si chiamava così una casa color grigio acciaio, ornata di cariatidi e di statue delle muse con in mano tamburelli, maschere e lire; una casa costruita nel secolo passato da un mercante appassionato di teatro, che volle farne il suo teatro privato.

Era stata venduta dagli eredi alla Giunta dei mercanti che dava il nome alla via, di cui la casa occupava un angolo, e a tutta la zona intorno. Ora, nella "casa con le statue" aveva sede il Comitato cittadino e, sul muro obliquo del suo basamento in pendenza, dove in tempi andati si attaccavano i manifesti del teatro e del circo, ora venivano affissi i decreti e le

deliberazioni del governo.

12

Era una fredda giornata ventosa dei primi di marzo. Dopo aver sbrigato alcune faccende in città ed essersi affacciato un momento in biblioteca, Jurij Andrèevič all'improvviso mutò programma e decise di cercare della Antipov.

Per strada ogni tanto doveva fermarsi perché il vento gli sbarrava il cammino con nugoli di polvere e di sabbia. Si voltava, chiudeva gli occhi e abbassava la testa aspettando che il polverone passasse, e proseguiva.

La Antipov abitava all'angolo della via Kupèčeskaja col vicolo Novosvòločnyj davanti alla "casa con le statue" di un grigio cupo quasi bluastro, che il dottore ora vedeva per la prima volta. La casa meritava appieno il suo soprannome e produceva una strana impressione angosciosa.

In tutta la parte superiore era ornata di mitologiche cariatidi femminili, una volta e mezzo più grandi del naturale. Fra due folate di polvere che gli nascosero la facciata, il dottore ebbe per un istante l'impressione che tutta la popolazione femminile della casa fosse uscita sul balcone e, appoggiata al parapetto, guardasse lui e la via Kupèčeskaja che s'allungava in basso.

Per salire dalla Antipov due erano gli ingressi: l'entrata padronale dalla strada, e una secondaria dal vicolo, in fondo al cortile. Non conoscendo l'esistenza del primo ingresso, Jurij Andrèevič prese il secondo.

Quando dal vicolo passò oltre il portone, il vento sollevò al cielo la terra e la spazzatura nel cortile, velandogliene la vista; dietro quella nera cortina, gli passarono schiamazzando fra le gambe le galline rincorse dal gallo.

Poi il polverone si diradò e il dottore scorre la Antipov presso il pozzo. Il turbine l'aveva colta con entrambi i secchi già colmi e il bilancere sulla spalla sinistra. S'era coperta alla svelta la testa con un fazzoletto annodato sulla fronte per proteggere i capelli e stringeva fra le ginocchia un lembo della veste perché il vento non la sollevasse. Stava per avviarsi verso casa, ma si fermò, trattenuta da una nuova raffica, che le strappò di testa il fazzoletto, scompigliandole i capelli, e lo fece volare verso

l'angolo estremo del recinto, vicino alle galline che ancora schiamazzavano.

Jurij Andrèevič rincorse il fazzoletto, lo raccolse e, avvicinandosi al pozzo, lo consegnò alla Antipov sbalordita. Ma, fedele come sempre alla sua natura, ella non tradì con nessuna esclamazione la sorpresa e lo stupore. Disse soltanto:

“Živago!”

“Larisa Fëdorovna!”

“Ma che miracolo! Come mai qui?”

“Posate i secchi. Li porto io.”

“Non cambio mai la strada che incomincio, non lascio mai niente a metà. Se era da me che venivate, andiamo.”

“E da chi pensate che vada?”

“Chissà.”

“Su, passatemi almeno il bilancere. Non posso stare a far niente mentre voi vi affaticate.”

“Pensate un po' che fatica! No, lo porto io. Voi bagnereste la scala. Ditemi, piuttosto, qual buon vento vi ha portato? Siete qui da più di un anno e non avete mai trovato un momento libero per passare da me?”

“Come fate a saperlo?”

“Le voci corrono, e poi vi ho visto in biblioteca.”

“Perché non mi avete chiamato?”

“Non mi vorrete far credere che non m'avete vista?”

Seguendo Larisa Fëdorovna che ondeggiava leggermente per il peso dei secchi oscillanti, il dottore passò sotto la bassa volta dell'ingresso di servizio del pianterreno. Chinandosi con un movimento rapido, Larisa Fëdorovna posò i secchi sul pavimento di terra battuta, liberò la spalla dal bilancere, si raddrizzò e cominciò a pulirsi le mani con un minuscolo fazzoletto apparso chissà da dove.

“Andiamo. Vi condurrò all'ingresso padronale attraverso un passaggio interno. Là c'è luce e mi potrete aspettare. Io intanto porterò l'acqua, metterò un po' di ordine di sopra e mi cambierò. Vedete la nostra scala? Gli scalini sono di ghisa, traforati. Così, dall'alto si può vedere tutto. È una vecchia casa. Nei giorni della sparatoria è stata un po' danneggiata. Le cannonate, vedete, hanno sconnesso le pietre. Tra un mattone e l'altro ci sono buchi, spacchi. Ecco, in questo buco io e Kàten'ka mettiamo la chiave di casa, quando usciamo, e la

copriamo con un mattone. Ricordatevelo. Può darsi che qualche volta passiate di qui e non mi troviate. Aprite pure, entrate, fate come a casa vostra. E poi, io arriverò senz'altro. Eccola, è qui anche adesso, la chiave. Ma io non ne ho bisogno, entro dalla parte di dietro e apro la porta dall'interno. Il guaio qui sono i topi. Ce n'è un'infinità, non ci si può far niente, vi arrivano fino in testa. È una vecchia costruzione, i muri sono sconquassati, pieni di fessure. Per quanto posso le chiudo, cerco di combatterli, i topi. Ma serve a poco. Non vorrete venire ad aiutarmi un giorno? Aggiusteremo insieme i pavimenti, le piastrelle, eh? Bene, aspettatevi qui, pensate a qualcosa, intanto. Non vi farò aspettare molto, vi chiamerò presto."

Mentre aspettava, Jurij Andrèevič si guardava intorno, osservando le pareti scrostate dell'ingresso e le piastre di ghisa della scala. "In biblioteca ho paragonato il trasporto con cui leggeva col calore e lo slancio di un vero lavoro, di un lavoro fisico. E, invece, porta l'acqua come se leggesse, con leggerezza, senza fatica. In ogni cosa ha la stessa naturalezza. Come se da tanto prima, dall'infanzia, avesse preso lo slancio verso la vita e adesso, su quella spinta, tutto le venga fatto da sé, con facilità, con spontaneità. È una cosa che si avverte anche nella linea della sua schiena, quando si china, nel sorriso che le schiude le labbra e le arrotonda il mento, e nelle sue parole, nei suoi pensieri."

"Živago!" udì chiamare dalla soglia di un appartamento al piano di sopra, e cominciò a salire.

13

"Datemi la mano, venite dietro a me. Ci sono due stanze al buio, dove la roba è ammassata fino al soffitto. Potreste urtare contro qualcosa e farvi male."

"È davvero una specie di labirinto. Da solo non avrei trovato la strada. Com'è, ci sono lavori in corso?"

"Oh no, non è questo. L'appartamento non è mio, non so nemmeno di chi sia. Noi avevamo il nostro, dello Stato, nell'edificio del ginnasio. Quando il ginnasio è stato occupato dalla sezione alloggi del soviet di Jurjatin, a me e a mia figlia

hanno assegnato quest'altro appartamento abbandonato. C'era ancora tutto l'arredamento dei vecchi padroni. Molti mobili. Ma io non ne ho bisogno. Ho ammassato le loro cose in queste due stanze e fatto imbiancare le finestre. Non lasciate mai la mano, se no vi perderete. Ecco, così. Ora, a destra. Ormai il labirinto è finito, questa è la mia porta. Ci sarà più luce. Lo scalino, attento a non inciampare."

Jurij Andrèevič, sempre così guidato, entrò nella stanza. Nella parete di fronte, una finestra si apriva su un paesaggio che lo colpì. Dava sul cortile della casa, sulla parte posteriore delle case adiacenti e sugli spazi deserti attorno al fiume. Qui pascolavano pecore e capre, spazzando la polvere col lungo vello come lembi di pellicce sbottonate. Proprio di fronte alla finestra, spiccava su due sostegni il tabellone che aveva già notato: "Moreau e Vetčinkin. Seminatrici. Trebbiatrici".

Prese allora a descrivere a Larisa Fëdorovna il proprio arrivo negli Urali insieme alla famiglia. Aveva dimenticato che la voce popolare identificava Strèl'nikov col marito di lei e, senza pensarci, descrisse il loro incontro sul treno. Larisa Fëdorovna ne fu molto colpita.

"Avete visto Strèl'nikov?" domandò vivamente. "Per ora non vi dico altro, ma è straordinario! Era predestinato che doveste incontrarvi. Un giorno vi spiegherò e resterete sbalordito. Se ho ben capito, vi ha fatto un'impressione più favorevole che negativa."

"Sì, probabilmente. Avrei dovuto sentirne orrore: eravamo passati attraverso i luoghi delle sue repressioni, delle sue devastazioni. Mi aspettavo di vedere un soldato violento o un rivoluzionario maniaco di stragi, e non ho trovato né l'uno né l'altro. È bene quando una persona contraddice le nostre aspettative, quando è diversa dall'immagine che ce ne siamo fatta. Appartenere a un tipo significa la fine dell'uomo, la sua condanna. Se non si sa invece come catalogarlo, se non è 'caratteristico', allora possiede già la metà dei requisiti desiderabili, è libero da se stesso, con un granello in sé di assoluto."

"Dicono che non è iscritto al partito."

"Sì, mi pare. Ma cos'è di lui che ispira simpatia? Questo, che è già condannato. Penso che finirà male. Sconterà quello che ha fatto. I capi irregolari della rivoluzione fanno paura non in

quanto capaci di tutto, ma perché si muovono senza una direzione, come locomotive deragliate. Strèl'nikov è uno di loro: invasato, però, non dai libri, ma da quello che ha vissuto e sofferto. Non conosco il suo segreto, ma sono sicuro che ne ha uno. La sua alleanza con i bolscevichi è occasionale. Finché si renderà necessario, lo supporteranno, visto che fanno la stessa strada. Ma non appena questa necessità verrà meno, lo scacceranno senza pietà, lo calpesteranno, come hanno fatto già con molti altri capi militari.”

“Credete?”

“Assolutamente.”

“Ma non c'è una via di scampo? La fuga, per esempio?”

“Dove, Larisa Fëdorovna? Questo era possibile una volta sotto gli zar. Ma provatevi a farlo ora.”

“Peccato. Con quello che mi dite avete destato in me una certa simpatia per lui. Ma voi siete cambiato. Prima non giudicavate la rivoluzione così aspramente, con tanto rancore.”

“Tutto ha una misura, Larisa Fëdorovna. In questo frattempo si sarebbe potuto arrivare a qualcosa. E invece è apparso chiaro che, per gli ispiratori della rivoluzione, il vero elemento naturale è questa frenesia di cambiamenti e spostamenti. Per soddisfarli, ci vuole perlomeno tutto il globo terrestre. La costruzione di nuovi mondi, i periodi di transizione sono il loro fine; un fine a se stesso. Non hanno imparato nient'altro, non sanno fare altro. E sapete da che deriva l'irrequietezza di questi eterni preparativi? Dalla mancanza di capacità precise, di talento. L'uomo nasce per vivere, non per prepararsi alla vita, e la vita stessa, il fenomeno vita, il dono della vita sono una cosa così affascinante, così seria! Perché barattarla con la puerile arlecchinata di immature innovazioni, con queste fughe da scolaretti di Čechov⁶³ in America? Ma basta. Adesso tocca a me far domande. Noi siamo arrivati la mattina quando la città ha cambiato di potere. C'eravate allora, in quel gran trambusto?”

“Oh, come no! Certamente. Intorno tutti incendi. Anche noi per poco non ci siamo rimasti. Ve l'ho detto come ha traballato la casa! Nel cortile c'è tuttora un proiettile inesploso al cancello. Saccheggi, bombardamenti, brutture, come a ogni cambiamento di potere. Ma noi eravamo già preparati, abituati. Non era la prima volta. E sotto i bianchi, che cosa non

è successo! Assassini a tradimento per vendette personali, estorsioni, orge! Sì, ma non vi ho detto la cosa più importante. Il nostro Galiullin! Sotto i céchi è stato la massima autorità della zona. Qualcosa come un governatore generale.”

“Lo so. Ho sentito. Voi l’avete visto?”

“Spessissimo. A quanti ho potuto salvare la vita grazie a lui! Quanti ne ho nascosti! Bisogna rendergli giustizia, si è comportato egregiamente, da persona perbene; non come tutti gli altri caporioni, capitani cosacchi e commissari di polizia. Ma allora il tono lo dava proprio quella gente lì, e non i galantuomini. Galiullin mi ha aiutata molto, gli devo esser grata. Ci conoscevamo da tanto tempo. Da bambina andavo spesso nel cortile dove è cresciuto, in una casa dove vivevano operai della ferrovia; nella mia infanzia ho visto da vicino la miseria e il lavoro, per questo il mio atteggiamento verso la rivoluzione è diverso dal vostro. La sento più vicina. In essa c’è per me molto di familiare. Ed ecco che a un tratto quel ragazzo, il figlio di un portinaio, diventa colonnello o addirittura generale dei bianchi. Io non sono d’ambiente militare e non m’intendo di gradi. Sono insegnante di storia. Già, così dunque, Živago, ne ho aiutati molti. Andavo da lui. Vi ricordavamo. Con tutti i governi, vedete, ho avuto rapporti e protettori e con ogni sistema ho sofferto e perduto qualcosa. Solo nei libri mediocri gli uomini sono divisi in due campi e non vengono in contatto. Ma, nella realtà, tutto è così intrecciato! Che assoluta nullità si dev’essere per sostenere nella vita una parte sola, per occupare un posto solo nella società, per significare sempre la medesima cosa! Ah, sei qui?”

Era entrata una bambina di otto anni, con le treccine annodate strette. Gli occhi tagliati a mandorla le conferivano un aspetto arguto e birichino. Quando rideva sollevava le sopracciglia. Già fuori della porta si era accorta che con la mamma c’era un ospite, ma, affacciandosi alla soglia, aveva ritenuto di dover fingere un’ingenua sorpresa. Fece la riverenza e fissò sul dottore lo sguardo fermo e senza timore dei bambini cresciuti soli che hanno cominciato presto a pensare.

“Mia figlia Kàten’ka. Vi prego di volerle bene.”

“A Meljuzeev me ne avevate mostrato la fotografia. Com’è cresciuta e com’è cambiata!”

“Allora eri in casa! Credevo che fossi a passeggio. Non ti ho sentita entrare.”

“Quando ho preso la chiave nel buco, è saltato fuori un topaccio grande così! Ho strillato e mi sono buttata da una parte! Credevo di morire dalla paura.”

Kàten’ka parlando faceva delle smorfie graziose; spalancava gli occhi furbi e arrotondava la boccuccia come un pesce tirato fuori dall’acqua.

“Be’, vai nella tua stanza. Ora dirò allo zio di restare a pranzo, toglierò la *kaša*⁶⁴ dal fuoco e ti chiamerò.”

“Grazie, ma non posso accettare. A causa dei miei viaggi in città, s’è presa l’abitudine di pranzare alle sei. Cerco di non arrivare mai in ritardo e ci sono più di tre ore di strada, se non quattro. Per questo sono venuto da voi così presto; anzi scusatemi, tra poco dovrò andare.”

“Fermatevi ancora una mezz’ora.”

“Volentieri.”

14

“E ora: sincerità per sincerità. Lo Strèl’nikov di cui mi avete raccontato è mio marito Paša, Pavel Pàvlovič Antipov, che io ero andata a cercare al fronte e alla cui morte così giustamente mi ero rifiutata di credere.”

“Non mi sorprende, c’ero preparato. Ho sentito anch’io questa voce ma la ritenevo assurda. È per questo che mi sono permesso di parlarvi di lui liberamente, senza cautele, come se questa voce non esistesse. È assurdo. Io ho visto quell’uomo. Come è possibile mettervi in relazione con lui? Cosa c’è di comune tra voi?”

“Eppure è così, Jurij Andrèevič. Strèl’nikov è Antipov, mio marito. Io condivido l’opinione generale. Anche Kàten’ka lo sa, ed è orgogliosa di suo padre. Strèl’nikov è un nome fittizio, il suo pseudonimo, come l’hanno tutti i rivoluzionari. Ci sarà qualche motivo che lo fa vivere e agire sotto altro nome. Vedete, ha conquistato Jurjatin, ci ha tempestato di obici, sapeva che noi eravamo qui, eppure, per non compromettere il suo segreto, non s’è informato nemmeno una volta se eravamo salve o no. Ha dovuto agire così, si capisce, e se ci avesse

chiesto come comportarsi, noi stesse glielo avremmo consigliato. Voi direte che la mia sicurezza, la relativa comodità della casa che il soviet mi ha messo a disposizione e altre cose sono prove indirette del suo interesse per noi. Non riuscirete a persuadermene. Essere qui a due passi, e resistere al desiderio di vederci! È al di sopra della mia comprensione, il mio cervello non riesce a capacitarsene. È una cosa per me inaccessibile: non è la vita ma una specie di virtù romana, una delle follie d'oggi. Ma mi accorgo che sto cadendo sotto la vostra influenza e comincio a ripetere quello che dite voi. E non vorrei: noi due non la pensiamo allo stesso modo. C'intendiamo su certe cose inafferrabili, facoltative; ma nelle cose veramente importanti, nell'interpretazione della vita, preferisco considerarci avversari.

“Ma torniamo a Strèl'nikov. Ora è in Siberia, e voi avete ragione: anche a me è giunta notizia della riprovazione che lo circonda e mi si gela il cuore. È in Siberia, in uno dei settori più avanzati e sta sconfiggendo il suo amico d'infanzia e compagno d'armi Galiullin, per il quale il nome di lui non è un segreto, né è un segreto che io sia sua moglie. Eppure, con finezza d'animo ammirevole, non me l'ha mai fatto capire, benché solo a sentir nominare Strèl'nikov monti su tutte le furie e vada in bestia. Sì, così ora Strèl'nikov è in Siberia. Quando era qui (e c'è stato a lungo, abitando tutto il tempo nel treno dove voi l'avete visto), ho sempre cercato d'incontrarmi con lui con qualsiasi mezzo, per caso, in modo imprevisto. Talvolta lui andava allo Stato Maggiore che stava dove prima aveva sede la direzione militare del Komuč, le truppe dell'Assemblea Costituente. E pensate lo strano scherzo del destino. L'ingresso agli uffici dello Stato Maggiore era nella stessa ala del fabbricato dove un tempo mi aveva ricevuto Galiullin, quando andavo da lui in cerca d'aiuto. Per esempio, c'era stata la storia del corpo dei cadetti che aveva fatto scalpore. I cadetti avevano cominciato ad arrestare e a fucilare gli istruttori più invisi, col pretesto che erano bolscevichi. O quando cominciarono a perseguire e a massacrare gli ebrei. Naturalmente per noi vissuti in città e che facciamo un lavoro intellettuale, la metà dei conoscenti sono ebrei. E in periodi di *pogròm*, dinanzi agli orrori e alle infamie, oltre allo sdegno, alla vergogna e alla pietà, ci assilla una sensazione penosa di

doppiezza, come se la nostra commiserazione sia in parte voluta e spiacevolmente insincera. Coloro che un tempo hanno liberato l'umanità dal giogo dell'idolatria, e che oggi in così gran numero si consacrano alla sua emancipazione sociale, sono impotenti a liberarsi da se stessi, dalla fedeltà a un appellativo anacronistico, e che ha perso ogni significato. Non possono elevarsi al di sopra di se stessi, mescolarsi, senza lasciar traccia, a tutti gli altri che proprio da loro hanno ricevuto i fondamenti della propria religione e che gli potrebbero essere tanto più vicini se solo li conoscessero meglio. Certamente, le persecuzioni e i martiri li costringono a questo atteggiamento inutile e fatale; a questa schiva solitudine, piena d'abnegazione, e che arreca solo sciagure; ma in questo c'è anche una decrepitezza interiore, una secolare stanchezza storica. Non amo il loro ironico farsi animo, la loro monotona povertà d'idee, l'immaginazione così poco ardita. Sono irritanti, come i discorsi dei vecchi sulla morte e dei malati sulla malattia. Siete d'accordo?"

"Non ci ho pensato. Ho un amico, un certo Gordon, che ha le stesse opinioni."

"E così andavo là ad appostare Paša. Sperando che arrivasse o uscisse dall'edificio. Una volta in quell'ala c'era l'ufficio del governatore generale. Ora sulla porta c'è un cartello: 'Ufficio reclami'. Forse l'avete visto. È il punto più bello della città. La piazza, davanti alla porta, è lastricata e, più avanti, c'è il giardino pubblico: viburno, aceri, biancospino. Mi mettevo sul marciapiede, nella fila dei postulanti, e aspettavo. Certo, non insistevo per essere ricevuta, non dicevo ch'ero sua moglie. Tanto, i cognomi sono differenti. Ma credete che conti la voce del cuore? Loro hanno altri principi. Suo padre, per esempio, Pavel Ferapòntovič Antipov, operaio ed ex deportato politico, lavora in un tribunale, nelle vicinanze, nella stessa località dove un tempo era deportato. E anche il suo amico Tiverzin. Sono membri del tribunale rivoluzionario. Ebbene, lo credereste? Il figlio non si rivela neppure al padre, che la considera una cosa normale, e non se ne offende. Suo figlio è in incognito, quindi non si può. Non sono uomini, sono rocce. Principi, disciplina. E poi, anche se avessi potuto dimostrare che ero sua moglie, credete che avrebbe avuto importanza? Era forse il momento di occuparsi delle mogli? Erano tempi per

queste cose? Proletariato mondiale, trasformazione dell'universo, questo è un altro discorso, questo sì che va bene! Ma un singolo bipede come una qualsiasi moglie, che volete, puah, è l'ultima delle pulci, un pidocchio. L'aiutante girava fra la gente, interrogava, lasciava entrare qualcuno. Io non facevo il mio nome, e quando mi chiedeva che cosa volessi rispondevo che si trattava di una questione personale. Era come dare partita vinta, essere certi di un rifiuto. L'aiutante si stringeva nelle spalle, mi esaminava sospettoso. E così non l'ho visto nemmeno una volta. Ma credete che lui s'infischi di noi, che non ci voglia più bene, non ci ricordi? È tutto il contrario! Lo conosco così bene, io! È per un eccesso di sentimento che ha voluto così! Ha bisogno di deporre ai nostri piedi tutti i suoi allori di guerra, per non tornare a mani vuote, ma pieno di gloria, vincitore! Per abbagliarci! Come un bambino!"

Entrò di nuovo Kàten'ka. Larisa Fëdorovna prese per le braccia la bambina stupita, cominciò a dondolarla, a farle il solletico, a baciarla, a soffocarla di abbracci.

15

Jurij Andrèevič tornava a cavallo a Varýkino. Percorreva quei luoghi per l'ennesima volta ed era così abituato alla strada che non la notava nemmeno più.

Stava avvicinandosi al bivio del bosco, dove dalla strada per Varýkino si diramava una strada secondaria verso il sobborgo di pescatori Vasíl'evskoe sul fiume Sakma. All'incrocio c'era un palo, il terzo dei paraggi, con la nota pubblicità agricola. Nei pressi del crocicchio, di solito lo sorprendevo il tramonto. Anche ora imbruniva.

Erano passati più di due mesi dal giorno in cui, in uno dei suoi viaggi in città, non era tornato a casa la sera, ed era rimasto presso Larisa Fëdorovna. Aveva detto che si era trattenuto in città per affari e che aveva pernottato nella locanda di Samdevjatov. Da tempo dava del tu alla Antipov e la chiamava Lara, mentre lei lo chiamava Živago. Ingannava Tonja e quello che le nascondeva era sempre più serio e più grave.

Era inconcepibile. Amava Tonja fino alla venerazione. La

pace della sua anima, la sua tranquillità gli erano più cari di ogni cosa al mondo. Il suo onore gli stava più a cuore che non a lei stessa o al padre. Per difendere l'orgoglio ferito di lei, avrebbe ucciso con le proprie mani l'offensore. Ed ecco, quell'offensore era lui, adesso.

A casa, tra i familiari si sentiva come un delinquente non ancora scoperto. Il fatto che essi non sapessero nulla, la loro consueta affettuosità lo straziavano. Durante una conversazione, d'un tratto si ricordava della propria colpa e impietriva, incapace di ascoltare e di capire quel che si diceva intorno.

Se gli accadeva a tavola, non riusciva più a inghiottire il boccone, posava il cucchiaino e allontanava il piatto. Le lacrime lo soffocavano. "Cos'hai?" si stupiva Tonja. "Certo hai sentito qualcosa di brutto in città. Hanno messo in prigione, fucilato qualcuno? Dimmelo, non aver paura di addolorarmi. Ti sentirai meglio anche tu."

Aveva forse tradito Tonja, preferendole un'altra? No, egli non aveva scelto, non faceva paragoni. L'idea del "libero amore", espressioni come "i diritti e le esigenze del sentimento" gli erano estranee. Parlare e pensare così gli sembrava indegno. Nella vita non aveva colto "i fiori del piacere", non si era mai accomunato a superuomini e semidei, né aveva chiesto per sé privilegi e concessioni. Sotto il peso della coscienza inquieta si sentiva esausto.

"Che succederà poi?" si domandava a volte e, non trovando risposta, sperava in qualcosa d'impossibile, nell'intervento di una circostanza imprevista che avrebbe portato la soluzione.

Ma ormai era finita: aveva deciso di tagliare quel nodo. Tornava a casa con la ferma decisione di confessare tutto a Tonja, di chiederle perdono e non vedere più Lara.

Ma non era così semplice. Con Lara gli sembrava di non essere stato abbastanza chiaro, di non averle fatto capire che intendeva rompere definitivamente, per sempre. Quella mattina stessa le aveva confidato la sua decisione di confessare tutto a Tonja, aggiungendo anche che sarebbe stato impossibile vedersi ancora in seguito, ma ora aveva la sensazione di averlo fatto in modo troppo blando, non abbastanza deciso.

Larisa Fëdorovna non aveva voluto amareggiarlo con scene

penose. Capiva quanto egli soffrisse già per suo conto e aveva perciò cercato di accogliere quella decisione con la maggior calma possibile. Il loro colloquio si era svolto nella stanza vuota degli antichi proprietari, che dava sulla via Kupèčeskaja, e che Larisa Fëdorovna non abitava. Lungo le guance di Lara scendevano lacrime silenziose, di cui ella non si accorgeva, come la pioggia che cadeva in quel momento sui volti di pietra delle statue nella casa di fronte. Ripeteva sinceramente, senza arie di generosità, con voce sommessa:

“Fa’ come credi. Non pensare a me. Io potrò farcela”.

Non sapeva di piangere e non si asciugava le lacrime.

Al pensiero che Larisa Fëdorovna potesse non aver capito bene e che forse l’aveva lasciata con un’illusione, una vana speranza, era pronto a tornare indietro, in città, per dirle quel che non le aveva detto, ma soprattutto per darle l’ultimo addio con maggior calore e tenerezza, così come richiede un vero distacco, per tutta la vita, per sempre. Si dominò a fatica e continuò la strada.

Man mano che il sole si abbassava, il bosco si riempiva di frescura, di ombra. Gli arrivava l’odore del fogliame umido, come dai fasci dei ramoscelli evaporanti nei vestiboli dei bagni pubblici.

Nell’aria, come galleggiando sull’acqua, si libravano immobili sciame di moscerini che ronzavano all’unisono, tutti sulla stessa nota acuta. Jurij Andrèevič se li schiacciava sulla fronte e sul collo e ai sonori colpi del palmo sul corpo sudato rispondevano gli altri suoni della cavalcata: il cigolio delle corregge della sella, i pesanti tonfi degli zoccoli nel fango e le secche scoppiettanti scariche delle viscere del cavallo. A un tratto, lontano, dove s’era impigliata la luce del tramonto, trillò un usignolo.

“*Oč-nís! Oč-nís!*” invitava suadente l’usignolo, ed era quasi come prima della Pasqua:

Anima mia, anima mia, ridestati, perché dormi!

Un’idea semplicissima balenò d’un tratto nella mente di Jurij Andrèevič. Perché tanta fretta? Non avrebbe rinunciato alla decisione, avrebbe confessato tutto. Ma perché doveva farlo proprio oggi? A Tonja non aveva lasciato intendere nulla, poteva benissimo rimandare la spiegazione a un altro

momento. Nel frattempo, sarebbe andato ancora una volta in città e si sarebbe spiegato con Lara, a fondo e così intimamente da compensare tutto il dolore. Ma certo! Che cosa meravigliosa! Come mai non gli era venuto in mente prima?

Al pensiero di rivedere Lara, si sentì impazzire dalla felicità. Il cuore gli batteva forte e, immaginando l'incontro, ne viveva tutti i particolari.

Case di legno, marciapiedi di assi della periferia. Andava da lei. Nella via Novoslàvočnyj, gli spiazzati deserti e le costruzioni di legno finivano, cominciava la parte di pietra. Le casette del suburbio sfilavano, balenavano via come le pagine di un libro sfogliato in fretta, non come quando le volti con l'indice, ma come si fa col polpastrello del pollice sul taglio, quando le fai scorrere tutte insieme con un fruscio. Sembra che il cuore sia sospeso. Ecco, lei abita lì, all'angolo, sotto il bianco riflesso del cielo di pioggia, fattosi chiaro verso sera. Come le ama quelle casette lungo la strada che porta da lei! Vorrebbe raccoglierle da terra con la mano e baciarle! Quegli abbaini a un occhio solo, calcati sui tetti come berretti! I globi dei lumi e delle lampade riflessi nelle pozzanghere, sotto la pallida cortina del cielo piovoso! Là avrebbe di nuovo ricevuto in dono dalle mani del Creatore quella bianca grazia creata da Dio. Gli avrebbe aperto la porta una figura ravvolta di oscurità. E la promessa della sua intimità, contenuta, fredda come la luminosa notte del nord, a nessuno dovuta e in possesso di nessuno, gli sarebbe corsa incontro come la prima onda del mare verso cui accorri nel buio sulla sabbia della riva.

Abbandonò le redini, si sporse sulla sella e abbracciò il collo del cavallo, nascondendo il volto nella criniera. Credendo quella manifestazione d'affetto un appello alla sua forza, il cavallo scattò a tutta corsa.

Nel volo radente del galoppo, nell'intervallo fra i rari e quasi impercettibili urti del cavallo sul terreno che via via si staccava dai suoi zoccoli e volava indietro, Jurij Andrèevič, oltre ai colpi del cuore che tumultuava di gioia, udiva anche, come in sogno, grida lontane.

Improvviso, un colpo d'arma da fuoco lo assordò. Sollevò la testa e tirò le redini. Trascinato dallo slancio, il cavallo fece ancora alcuni balzi, di scarto, indietreggiò, e si piegò sulle zampe posteriori, pronto a impennarsi.

Davanti, la strada si biforcava: da un lato scintillava ai raggi del tramonto l'insegna "Moreau e Vetčinkin. Seminatrici. Trebbiatrici". In mezzo, sbarrandola, stavano tre cavalieri armati. Un allievo dell'istituto tecnico col berretto d'uniforme e la *poddevka*, cinta alla vita da nastri di mitragliatrici, un cavaliere col cappotto da ufficiale e il copricapo del Kubàn, e uno strano uomo grasso, che sembrava mascherato, coi pantaloni imbottiti, una giacca ovattata e un cappello da prete a larghe falde, calcato sulla fronte.

"Non un passo, compagno dottore!" disse con voce ferma e tranquilla il più anziano dei tre, il cavaliere col copricapo del Kubàn. "In caso d'obbedienza vi garantiamo l'incolumità assoluta. In caso contrario, non ve la prendete, vi spareremo. L'infermiere del nostro reparto è stato ucciso. Vi mobilitiamo d'autorità come lavoratore medico. Smontate, e passate le redini al compagno più giovane. Rammentate: al minimo tentativo di fuga, nessun complimento."

"Siete il figlio di Mikúlicyn, Liverij, il compagno Leshych?"

"No, il suo capocollegamento Kamennodvorskij."

Sulla grande strada

1

Città, villaggi, frazioni. La città di Krestovozdvižensk, la stazione di Omèl'čino, Pažínsk, Týsjackoe, la colonia di Jaglinskoe, il borgo Zvonàrskaja, la frazione di Vòl'noe, Gurtòvščki, Kežèmskaja, la fattoria di Kazèevo, e poi Kutejnyj, e Malyj Ermolàj.

E tutti li attraversava la grande strada, vecchia, vecchissima strada, la più antica della Siberia, itinerario una volta dei servizi di posta. Tagliava in due la città, come si taglia il pane, col coltello della via centrale, e volava attraverso i villaggi senza voltarsi, seminandosi dietro lontano, a far ala, la fila delle isbe, o curvandole con l'arco o l'uncino di una svolta improvvisa.

Nel remoto passato, prima della costruzione della linea ferroviaria attraverso Chodàtskoe, sulla strada correvano le troiche postali. In una direzione si allungavano le file di carri pieni di tè, di grano e di ferro lavorato, mentre nell'altra venivano sospinti a piedi, sotto scorta, di tappa in tappa, contingenti di deportati. Camminavano tenendo il passo, facendo tintinnare tutti insieme i ferri, anime perse, vite disperate, terribili come le saette del cielo. E le foreste intorno frusciavano, oscure, impenetrabili.

La strada viveva come una sola famiglia. Si conoscevano e si imparentavano città con città, paese con paese. A Chodàtskoe, dove la strada si incontrava con la linea ferroviaria, c'erano officine per la riparazione delle locomotive, officine meccaniche sussidiarie delle ferrovie e straccioni, pigiati nelle caserme, che facevano una vita di stenti, s'ammalavano, morivano. I "politici", scontata la pena, se possedevano cognizioni tecniche si facevano capomastri, restando sul posto.

Lungo tutta quella linea, i soviet, sorti in un primo momento, erano stati abbattuti. Per un certo tempo si era mantenuto al

potere il Governo provvisorio della Siberia, poi era stato sostituito, in tutto il territorio, dall'autorità del reggente supremo Kolčak.

2

A un tratto la strada affrontava una lunga salita e il panorama andava via via allargandosi: sembrava che la strada non la finisse più di salire e l'orizzonte di allargarsi. Ma quando i cavalli e gli uomini, già sfiniti, si fermarono per riprendere fiato, la salita era terminata. Più avanti, sotto il ponte, si gettava rapido il fiume Kežma.

Oltre il fiume, su un'altura ancora più ripida, si levava il muro di mattoni del monastero di Vozdvižensk. La strada aggirava in basso il pendio e, con alcune curve fra i cortili della periferia, penetrava all'interno della città. Qui toccava ancora una volta un tratto della proprietà dei monaci, sulla piazza principale, dove si spalancava il portone di ferro del monastero, verniciato di verde. Una scritta in oro, a semicerchio sull'arco dell'ingresso, coronava l'icona: "Benedetta, croce che dai la vita, invincibile vittoria della pietà!".

L'inverno stava per finire: era la Settimana di Passione, il termine della Quaresima. Nelle vie la neve si anneriva per il disgelo incipiente, ma era ancora bianca sui tetti, dove incombeva simile a un berretto ben calato.

Ai ragazzi, che si arrampicavano sul campanile di Vozdvižensk, le case in basso sembravano piccoli scrigni, cofanetti raccolti in mucchio, a cui si avvicinavano ometti neri, grandi come puntini. Ai gesti, se ne poteva riconoscere qualcuno. Leggevano, attaccata ai muri, l'ordinanza del supremo reggente per la chiamata alle armi di tre nuove classi.

3

La notte apportò una quantità d'imprevisti. Sopravvenne un tepore insolito per la stagione. Cadeva una pioggia minuta, così leggera che sembrava non toccasse terra, ma si dissolvesse nell'aria in un fumigante pulviscolo acqueo. Ma era

solo un'impressione. Le sue acque tiepide, che scorrevano a rivoli, bastarono a spazzar via la neve, a rendere nera la terra come lucida di sudore.

Dai giardini, dove i meli nani erano tutti in germoglio, sporgevano prodigiosamente sulla strada, attraverso gli steccati, i rami, da cui le gocce cadevano in un picchietto irregolare sui marciapiedi di legno. Il loro discordante tamburellare si propagava per tutta la città. Abbaiaiva e guaiva nel cortile del fotografo il cucciolo Tomik, messo a catena fino al mattino. Forse irritato dal latrato, il corvo del giardino dei Galuzin faceva udire dappertutto il suo gracchiare.

Nella parte bassa della città, al mercante Ljubeznov erano stati portati tre carri di mercanzia. Ma questi si rifiutava di accettarli, dicendo che c'era un errore, che lui non l'aveva ordinata. Adducendo l'ora tarda, i carrettieri gli avevano chiesto di farli pernottare in casa sua. Il mercante urlava, li voleva mandar via e non apriva la porta. L'alterco si sentiva in tutta la città.

All'ora settima del canone, l'una secondo l'orario normale, dalla campana più pesante del monastero, che si muoveva appena, si staccò e prese lentamente il volo, mescolandosi all'oscura umidità della pioggia, l'onda sommessa di un suono cupo e soave. Si staccò dalla campana come si separa dalla riva, e va in fondo e si discioglie nel fiume una zolla strappata dalla piena.

Era la notte del giovedì santo, il giorno in cui nelle chiese si legge la Passione. In profondità, dietro il reticolato della pioggia, si muovevano e nuotavano lumi appena distinguibili, illuminando fronti, nasi e volti. I fedeli andavano al mattutino.

Dopo un quarto d'ora, sulle tavole del marciapiede si udì un passo proveniente dal monastero. Era la negoziante Galuzin, che tornava a casa dalla funzione appena cominciata. Procedeva a un'andatura irregolare, ora prendendo la rincorsa, ora fermandosi, con la pelliccia sbottonata e un fazzoletto sulla testa. Nella calca della chiesa si era sentita male ed era uscita all'aria aperta, ma ora si vergognava e rimpiangeva di non esser rimasta all'ufficio, di non aver fatto le devozioni per la seconda volta in due anni. Ma non era questa la causa della sua agitazione. Era rattristata per l'ordine di mobilitazione affisso quel giorno dappertutto, e che riguardava anche quel

povero scemo di suo figlio Terěša. Cercava di non pensarci, ma i manifesti che biancheggiavano ovunque nel buio glielo ricordavano continuamente.

La sua casa era dietro l'angolo, a due passi, ma fuori le pareva di star meglio. Aveva bisogno d'aria e non se la sentiva di tornare a casa, a soffocare.

L'assalivano tristi pensieri. Se li avesse dovuti esporre ad alta voce, per ordine, le parole e il tempo non le sarebbero bastati, anche a far l'alba. E invece lì, in strada, quelle malinconiche riflessioni volavano a brandelli e pochi minuti bastavano per tutte, quanto ci voleva appunto a rifare due o tre volte quel tratto dall'angolo del monastero all'angolo della piazza.

Si sentiva già nell'aria la grande festa, ma in casa non c'era anima viva; tutti se n'erano andati, lasciandola sola. Non l'avevano forse lasciata sola? Si capisce, sola. La figlia adottiva Ksjuša non contava. E poi, chi era? L'anima degli altri è un abisso tenebroso. Forse era un'amica, forse una nemica. Forse anche una segreta rivale. L'aveva ereditata dal primo matrimonio di suo marito Vlăsuška, che l'aveva adottata. E chissà! Forse nemmeno adottata; forse era una figlia illegittima. O addirittura, nemmeno figlia, ma tutt'altro! Come fai a entrare nell'anima d'un marito? Però, niente da dire sulla ragazza. Intelligente, bella, un modello. Assai più intelligente di quello scemo di Terěša e del padre adottivo.

Eccola dunque sola, la vigilia di Pasqua. L'avevano abbandonata, se n'erano volati via, chi qua, chi là.

Il marito Vlăsuška se n'era andato lungo la grande strada a tener discorsi alle reclute, dietro ai richiamati in guerra. Sai quanto farebbe meglio, quello stupido, a darsi da fare per suo figlio, a salvarlo dal pericolo di morte.

Anche il figlio Terěša non aveva resistito, aveva preso il volo alla vigilia della grande festa, andandosene dai parenti a Kutejnyj posăd, a divertirsi e a consolarsi. Già, quel povero ragazzo, l'avevano espulso dall'istituto. Aveva ripetuto metà delle classi senza avere noie, ma all'ottava non ne avevano potuto più e l'avevano sbattuto fuori.

Ah, che tristezza! Oh, Signore! Perché va tutto a catafascio? Da farti cadere le braccia. Ti crolla tutto, non hai più voglia di vivere. Perché deve andare così? Forse per colpa della rivoluzione? No, ah no! È tutta colpa della guerra. In guerra

hanno massacrato tutto il fiore degli uomini ed è rimasto solo il marciume buono a nulla, inutile.

Era forse così in casa sua, col babbo che faceva l'appaltatore? Il babbo non era un bevitore, era un uomo istruito, e la casa era piena d'ogni bene come una tazza colma. E le due sorelle, Polja e Olja! Tali e quali come i loro nomi andavano d'accordo quelle due, e tutte e due belle! E dal babbo si recavano i capisquadra dei carpentieri, aiutanti, alti, così interessanti. E quella volta che, a un tratto, alle ragazze era saltato in testa, non che in casa mancasse qualcosa, era saltato in testa, fantasiose com'erano, di fare a maglia sciarpe di sei colori. Ebbene, s'erano rivelate così brave che le sciarpe erano diventate famose in tutto il distretto. Tutto, allora, aveva una consistenza, un decoro, era proprio un piacere: il servizio in chiesa, i balli, la gente, le maniere, anche se la famiglia era di origini modeste, piccolo-borghesi di ceto operaio e contadino. E anche la Russia allora era una ragazza, e con veri ammiratori, veri difensori, mica come quelli di oggi. Ma oggi tutto ha perso il suo lustro, c'è solo una marmaglia d'avvocati, e tutti questi giudei che giorno e notte, senza stancarsi, masticano parole, si soffocano di parole. Vlăsuška e i suoi amici credono di far tornare i vecchi tempi d'oro con lo champagne e le buone intenzioni. Ma è forse così che si riconquista il perduto amore? Per questo, bisogna smuovere le pietre, spostare le montagne, rivoltare la terra!

4

Già più di una volta la Galuzin era arrivata fino al *privòz*, la piazza del mercato di Krestovozdvizensk. Di qui, per la sua casa si svoltava a sinistra. Ma ogni volta ci ripensava, tornava sui suoi passi e si perdeva nuovamente nei vicoli intorno al monastero.

La piazza del mercato era vasta come un campo. Nei tempi andati, nei giorni di mercato, i contadini la riempivano tutta coi loro carri. Da un lato arrivava all'imbocco di via Elėninskaja. L'altro lato era ricoperto ad arco oblunco da piccole case a un piano o due, dove erano allogati magazzini, uffici, aziende commerciali, officine artigiane.

Qui, in tempi tranquilli, sulla soglia del suo largo portone a quattro battenti di ferro, troneggiava su una sedia, assorto nella lettura d'un giornale da un copeco, un burbero orso con gli occhiali e una palandrana a lunghe falde, il misogino Brjuchanov, commerciante in pelli, catrame, ruote, finimenti, avena e fieno.

Qui, esposte in una piccola vetrina opaca, da anni si impolveravano alcune scatole di cartone contenenti candele da sposalizio, appaiate, ornate con nastri e mazzolini. Al di là della vetrina, nella stanzetta vuota, sgombra di mobili e quasi senza alcun segno di mercanzia, a eccezione di alcune forme di cera messe l'una sull'altra, si effettuavano, per migliaia di rubli, contrattazioni su mastice, cera e candele, da parte di sconosciuti uomini di fiducia d'un magnate della cera, milionario, che si ignorava dove risiedesse.

Qui, a metà della via, si trovava il grande negozio di droghiere dei Galuzin, a tre vetrine. Tre volte al giorno spazzavano il pavimento di legno scheggiato con le foglie sfruttate del tè, che i commessi e il padrone bevevano ininterrottamente durante tutta la giornata. La giovane padrona spesso e volentieri sedeva alla cassa. Il suo colore prediletto era il lilla, il violetto, il colore delle cerimonie solenni in chiesa, del lillà ancora in boccio, del suo miglior abito di velluto, della sua cristalleria da tavola. Anche il colore della felicità, il colore dei ricordi, il colore della tramontata età di ragazza della Russia prerivoluzionaria le sembrava fosse pur sempre il viola chiaro. E le piaceva stare alla cassa del negozio, perché la penombra violetta del locale, odorosa di amido, di zucchero e di caramelle al ribes, viola scuro nel vaso di vetro, assomigliava al suo colore preferito.

Qui, all'angolo, a fianco del deposito di legna, c'era una vecchia casa di assi grigiastre, che cedeva da ogni parte, come un carrozzone sfondato. Era composta di quattro alloggi e aveva due ingressi, agli angoli della facciata. La parte sinistra del piano terreno era occupata dalla farmacia di Zalkind, la destra dall'ufficio del notaio. Sopra la farmacia abitava il vecchio sarto per signora, Šmulevič, con la numerosa famiglia. Di fronte al sarto, sopra il notaio, c'erano molti inquilini, delle cui professioni davano notizia le tabelle e le insegne che coprivano tutta la porta d'ingresso. Vi si riparavano orologi, vi

riceveva le ordinazioni un calzolaio, vi avevano un gabinetto fotografico i soci Žuk e Strodach, vi si trovava lo studio dell'incisore Kaminskij.

Data l'angustia dell'appartamento sovraffollato, i giovani aiutanti dei fotografi, il ritoccatore Sanja Màgidson e lo studente Blažèin, si erano allestiti una specie di laboratorio in cortile, nel locale che portava al magazzino di legname. Anche ora stavano lavorando, a giudicare dal maligno occhio di luce rossa della camera oscura, che brillava opaco nella piccola finestra. E sotto la finestra stava a catena il cagnolino Tomka, che guaiva da farsi sentire in tutta la via Elèninskaja.

"La sinagoga è tutta là," pensò la Galuzin, passando davanti alla casa grigia. "Asilo della miseria e del sudiciume." Ma subito rifletté che Vlas Pachòmovič aveva torto nella sua fobia per gli ebrei. Non era poi tutta quella gran cosa, quella gente, da pesare sui destini dello Stato. Del resto, interrogato sulle cause del disordine e del trambusto, il vecchio Šmulevič si sarebbe inchinato profondamente, avrebbe contratto il muso in una smorfia e, mostrando i denti, avrebbe detto: "Sono gli scherzi di Lejba".⁶⁵

Ah, ma a che cosa, a che cosa continuava a pensare, di che si riempiva la testa! Si trattava forse di questo? Era forse questo il guaio? Il guaio era nelle città. Non sono le città a sostenere la Russia. Abbagliati dall'istruzione, tutti si sono messi a correre dietro a quelli di città, ma non ce l'hanno fatta. Si sono allontanati dalla loro riva e non sono approdati a quella degli altri.

O forse, al contrario, tutto il male sta nell'ignoranza. Chi è istruito vede la terra in trasparenza, capisce tutto in anticipo. Noi, invece, ci accorgiamo di non avere il berretto solo quando ci è stata mozzata la testa. Viviamo come in un bosco oscuro. D'altra parte mica va bene adesso per la gente istruita che la carestia ha spinto fuori dalle città. Anche qui, prova a raccapezzarti! Pure il diavolo si romperebbe le corna.

E tuttavia, si possono paragonare con la nostra gente di campagna? I Selitvin, i Šelaburin, Pamfíl Palých, i fratelli Nestr e Pankrät Modých! Mani che comandano, teste a posto, proprietari. Tutte aziende nuove sulla grande strada, da restare a bocca aperta. Quindici *desjatiny* di seminato ciascuno, cavalli, pecore, mucche, maiali. E scorte di grano,

almeno per tre anni. E una quantità di attrezzi da non crederci. Macchine per il raccolto. Davanti a loro Kolčàk striscia e li fa chiamare, e i commissari li vorrebbero nel loro esercito dei boschi. Sono tornati dalla guerra pieni di medaglie ed eccoli subito istruttori. Importa poco avere i gradi o no. Quando sei un uomo che sa il fatto suo, ti vengono sempre a cercare. Non vai in malora.

“Però, è ora di rincasare. Non sta bene che una donna vada in giro così a lungo. Sarebbe meglio stare a casa propria, in giardino. Ma lì è tutta una pozzanghera, si affonda nel fango. Comunque, mi sento un po’ sollevata.”

E imbrogliandosi definitivamente nei suoi ragionamenti e perdendone il filo, la Galuzin si avviò verso casa. Ma, prima di varcare la soglia, in quel minuto che impiegò a pulirsi le scarpe davanti all’ingresso, abbracciò mentalmente, ancora una volta, un’infinità di cose.

Pensò agli attuali caporioni di Chodàtskoe, dei quali aveva un’idea approssimativa, ai deportati politici delle capitali, Tiverzin, Antipov, all’anarchico Vdovičenko Bandiera Nera, al fabbro Goroženja il Pazzo. Era gente furba. Nella loro vita ne avevano combinate molte, e certo anche ora ne stavano pensando e preparando qualcuna. Non potevano farne a meno. Avevano passato la vita fra le macchine e come macchine erano spietati, freddi. Andavano in giro con corte giacchette sopra i maglioni, fumavano le sigarette in bocchini d’osso e, per non pigliarsi infezioni, bevevano solo acqua bollita. A Vlâsuška non sarebbe riuscito niente, perché quelli avrebbero rigirato tutto a modo loro e avrebbero finito per fare quello che volevano.

Prese poi a riflettere su di sé. Sapeva di essere una donna a posto, con idee sue, ben conservata, intelligente e niente affatto cattiva. Nessuna di queste qualità poteva essere apprezzata in quel buco di provincia, ma forse non lo sarebbero state neanche altrove. E gli stornelli osceni, che parlavano di una certa stupida Sentetjuricha, conosciuti in tutta la zona al di qua degli Urali, e di cui si potevano ripetere solo i primi versi:

La Sentetjuricha un carro vendette
coi soldi la *balalàika* comprò...

perché il seguito era troppo sconcio, sospettava che a Krestovozdvižensk si cantassero alludendo a lei.

Sospirando amaramente, entrò in casa.

5

Senza fermarsi in anticamera, passò nella stanza da letto, tenendo addosso la pelliccia. Le finestre affacciavano sul giardino. Ora, di notte, i cumuli di ombre davanti alla finestra, e quelli fuori in giardino, erano quasi gli stessi. La massa afflosciata delle tende era simile a quella degli alberi nudi e neri, dalle linee confuse. Il color nero violaceo della primavera agli inizi, che filtra dalla terra, riscaldava il buio taffetà della notte di fine inverno. Due elementi consimili intervenivano a comporre l'atmosfera della stanza: il fervore viola scuro della festa imminente raddolciva e alleggeriva la polverosa sensazione di chiuso delle cortine mal battute. Nell'icona la Madonna slanciava dal suo mantello d'argento le strette palme olivastre rivolte verso l'alto. In ciascuna teneva le due lettere greche, iniziali e finali, del proprio appellativo bizantino: *methēr theou*, madre di Dio. Inserito in un portalampada d'oro, un lume di cristallo color granata, scuro come un calamaio, gettava sul tappeto un riflesso a forma di stella, sminuzzato dalle sfaccettature del vetro.

Togliendosi il fazzoletto e la pelliccia, la Galuzin fece un falso movimento e avvertì di nuovo una fitta nel fianco e un senso di peso alla scapola. Spaventata, cacciò un grido e, balbettando: "Grande protettrice degli afflitti, Vergine pura, pronto aiuto, protezione del mondo", si mise a piangere. Poi, quando il dolore diminuì, cominciò a spogliarsi. I ganci, di dietro, sul colletto e lungo la schiena le sfuggivano di mano e si impigliavano nelle grinze del tessuto color fumo. A stento riusciva ad afferrarli.

Entrò Ksjuša, la figlia adottiva, svegliata dal suo arrivo.

"Perché così al buio, mammina? Volete una lampada?"

"Non importa. Ci vedo anche così."

"Mammina Ol'ga Nílovna, lasciate fare a me, non vi tormentate."

"Le dita non mi obbediscono, mi viene da piangere. Ma quel

giudeo di sarto mica ci ha pensato ad attaccare i ganci in un modo meno bestiale, gallinaccio cieco che non è altro. Quasi quasi li scucirei tutti per andarglieli a sbattere sul muso.”

“Cantavano bene in chiesa. È una notte tranquilla, si sentiva fin da qui.”

“Sì, sì, cantavano benissimo, ma io, accidenti, non sto bene. Di nuovo mi sento una fitta qui e qui. Dappertutto. È un guaio. Non so che fare.”

“L'omeopata Stydobschij vi curava bene.”

“Sempre i tuoi consigli impossibili. Il tuo omeopata è un veterinario. Prima cosa, non è buono a nulla, e, in secondo luogo, è partito. Partito, partito. E non lui solo. Alla vigilia della festa, tutti hanno abbandonato la città, come se dovesse esserci un terremoto.”

“Sì, ma di quel dottore ungherese prigioniero eravate contenta.”

“Altra sciocchezza. Ti dico che non c'è nessuno, se la sono svignata tutti. Kereny Layos e gli altri ungheresi sono rimasti oltre la linea di demarcazione. L'hanno costretto a entrare in servizio. L'hanno preso nell'Esercito Rosso.”

“Voi però vi preoccupate per nulla. È una nevrosi cardiaca. La suggestione in questi casi fa miracoli. Ricordate quella moglie d'un soldato che vi faceva gli incantesimi? Vi toglieva tutto il male con un segno della mano. Non so più come si chiama, quella donna. Ho dimenticato il nome.”

“Si vede che mi consideri proprio una stupida ignorante. Ancora un po' e mi canterai dietro le spalle la storia di Sentetjuricha.”

“Per amor di Dio! Non dite queste cose, mamma. Cercate piuttosto di ricordarvi come si chiama quella donna. Ce l'ho sulla punta della lingua. Non starò tranquilla finché non mi verrà in mente.”

“Ma quella ha più nomi che sottane! Non so qual è il nome che cerchi tu. La chiamano Kubarícha, o Medvedicha o Zlidàricha. E con un'altra decina di soprannomi. Ma nemmeno lei è più da queste parti. La recita è finita e cerca un po' il vento nel campo. L'hanno messa dentro, nella prigione di Kežma. Per procurato aborto e per certe polverine. Ma lei, capisci, invece che ammuffire in prigione, se l'è svignata chissà dove nell'Estremo Oriente! Te l'ho detto che sono spariti tutti.

Vlas Pachomyč, Terěša, quel cuore tenero della zia Polja. Di donne oneste siamo rimaste solo noi due sceme, in tutta la città, non credere che scherzi. E nessuna assistenza medica. Se succede qualcosa, è finita, non puoi chiamare nessuno. Dicevano che a Jurjatin c'era una celebrità di Mosca, un professore, figlio di un commerciante siberiano che si è suicidato. Mentre pensavo se mandarlo a chiamare, hanno messo venti cordoni di soldati rossi sulla strada, non puoi più nemmeno starnutire. Ma parliamo d'altro. Vai a letto e io proverò a dormire. Lo studente Blažein ti fa girare la testa. Perché vuoi negare? Tanto non puoi nascondere, sei diventata rossa come un gambero. Quel tuo studente disgraziato fatica sulle fotografie anche nella notte santa, sempre a sviluppare e a stampare quelle fotografie. Quelli non dormono e non lasciano dormire gli altri. Il loro Tomik guaisce che tutta la città lo sente. E quella carogna d'una cornacchia s'è messa a gracchiare sul nostro melo. Vedo già che non potrò chiuder occhio tutta la notte. Ma che cos'hai da offenderti, permalosa che non sei altro! Gli studenti ci sono apposta per piacere alle ragazze."

6

"Cos'ha quel cane da abbaiare? Bisognerebbe vedere che ha. Per niente non abbaierebbe. Aspetta, Lídočka, ti pigli un accidente, stai zitto un momento! Bisogna vederci chiaro. Potrebbero anche capitar qui quei figli di cani. Non muoverti, Ustin. Sta' qui anche tu, Sivobljúj. Faranno senza di voi."

Non avendo sentito quella richiesta di aspettare e di fermarsi un momento, il rappresentante del centro continuò stancamente nella sua frettolosa oratoria:

"Con la sua politica di rapina, di requisizioni, di violenza, di fucilazioni e di torture, il potere borghese-militarista instaurato in Siberia dovrebbe aprire gli occhi anche a coloro che ci hanno creduto. Questo potere non è soltanto nemico della classe operaia, ma, per forza di cose, anche di tutti i contadini lavoratori. I contadini lavoratori della Siberia e degli Urali debbono capire che solo in alleanza con il proletariato delle città e con i soldati, in alleanza con i poveri della Kirghisia e

della Burisatia...”.

Finalmente sentì che lo interrompevano, si fermò, si asciugò col fazzoletto il volto sudato e, abbassando le palpebre infiammate, chiuse gli occhi.

Quelli che gli stavano vicini gli si rivolsero a mezza voce: “Riposati un poco. Bevi un po’ d’acqua”.

Al capo partigiano che si inquietava dissero:

“Ma perché ti agiti? Tutto è in ordine. Il segnale è sulla finestra. Il posto di guardia, per parlar figurato, divora lo spazio con gli occhi. Penso che si possa continuare la relazione. Va’ avanti, compagno Lídočka”.

La riunione clandestina si svolgeva nel grande magazzino, in parte sgomberato dal legname. Una catasta di legna alta fino al soffitto separava il locale dall’ufficio e dall’ingresso, servendo da copertura ai convenuti: in caso di pericolo, potevano mettersi in salvo attraverso un’uscita sotterranea che sbucava nei solitari cortili del vicolo Konstantinovskij, dietro il muro del monastero.

Il relatore, con un nero berretto di percalles che gli copriva il cranio tutto calvo, il viso opaco di un pallore verdastro e la barba nera fino alle orecchie, soffriva di traspirazione d’origine nervosa e sudava abbondantemente. Riaccendeva con avidità il mozzicone spento alla lingua di fiamma della lampada a petrolio, lì sul tavolo, e si chinava con tutta la persona sulle carte che aveva sparpagliate davanti a sé. Scorrendole nervosamente e in fretta con gli occhietti miopi, come annusandole, continuava con voce stanca ed esangue:

“Questa alleanza della gente povera della città e della campagna si può realizzare solamente mediante i soviet. Volere o no, i contadini della Siberia ormai tenderanno verso quegli stessi obiettivi per cui l’operaio siberiano ha già da tempo cominciato la lotta. Scopo comune è abbattere l’autocrazia degli ammiragli e degli *atamàn*, che il popolo odia, e l’insediamento al potere dei soviet dei contadini e dei soldati mediante l’insurrezione armata di tutto il popolo. Insieme a questo, nella lotta contro gli ufficiali e i cosacchi, agenti della borghesia armati fino ai denti, gli insorti dovranno condurre una regolare guerra di fronte, tenace e continua.”

Di nuovo si fermò, si asciugò il sudore, chiuse gli occhi. Contrariamente al regolamento, qualcuno si alzò e con la mano

fece segno di voler parlare.

Il capo partigiano, o più precisamente il comandante dell'unità di Kežma dei partigiani dell'oltre Ural, sedeva proprio davanti al relatore in un atteggiamento scomposto e provocatorio e lo interrompeva scortesemente, senza alcun rispetto. Si stentava a credere che un uomo così giovane, quasi un ragazzo, potesse comandare interi eserciti e armate, e fosse obbedito e venerato. Sedeva gettando indietro sulla spalliera della sedia il mantello dell'arma di cavalleria, che lasciava scorgere il busto coperto da una camicia militare su cui si notavano ancora le tracce scure dei gradi di tenente che un tempo vi erano cuciti.

Gli stavano ai lati due silenziosi fedelissimi della sua scorta, suoi coetanei, che indossavano bianchi pellicciotti di pecora, ormai grigi per l'uso, guarniti di astrakan. I loro bei visi di pietra non esprimevano nulla, fuorché una cieca dedizione al capo, pronti, per lui, a qualunque cosa. Rimanevano indifferenti alla discussione, ai problemi che venivano sollevati, all'andamento del dibattito, e non parlavano né sorridevano.

Oltre a loro, nel magazzino c'erano altre dieci o quindici persone, alcune in piedi, altre sedute sul pavimento a gambe allungate, altre accoccolate con le spalle appoggiate alla parete e ai tronchi che ne spuntavano.

Per gli ospiti di riguardo erano state disposte alcune sedie: le occupavano tre o quattro anziani operai, che avevano partecipato alla prima rivoluzione, fra i quali Tiverzin, tetro e molto cambiato, e il suo amico, il vecchio Antipov, che sempre gli faceva eco. Assegnati alla categoria degli dei, ai cui piedi la rivoluzione deponeva tutti i suoi doni e le sue vittime, sedevano come severi e muti idoli cui la boria politica aveva tolto ogni segno di vita e di umanità.

Altre figure nel magazzino erano degne d'attenzione. Senza un momento di tregua, si alzava da terra per rimettercisi subito a sedere, passeggiava per la stanza e si fermava, la colonna dell'anarchia russa, Vdovičenko Bandiera Nera, un grasso gigante con una gran testa, una gran bocca e una criniera leonina, ex ufficiale, forse addirittura dell'ultima guerra russo-turca o, in ogni caso, della guerra russo-giapponese, un sognatore eternamente assorto nelle sue fantasie.

L'estrema bonarietà e la gigantesca statura, che gli impediva di percepire i fenomeni di diversa e minore dimensione, non gli lasciavano considerare con sufficiente attenzione ciò che gli succedeva intorno e, comprendendo sempre il contrario, scambiava le opinioni avverse con le proprie e si dichiarava d'accordo con tutti.

Accanto a lui sedeva sul pavimento un suo amico, il cacciatore e trafficante di pellicce Sviríd. Benché Sviríd non avesse mai fatto il contadino, la sua natura terragna, di nere zolle, traspariva attraverso lo scollo della scura camicia di panno, che raccoglieva nel pugno insieme alla crocetta e stiracchiava lungo tutto il torace, grattandosi il petto. Era un mezzo buriato, cordiale e analfabeta, coi capelli stretti in treccine, i baffi radi e una barba ancor più rada, di pochi peli. Le caratteristiche mongole invecchiavano il suo viso che si corrugava senza posa in un sorriso di partecipazione.

Il relatore, che faceva il giro della Siberia con le istruzioni militari del comitato centrale, volava col pensiero nella vastità degli spazi che doveva ancora visitare. Verso la maggior parte dei partecipanti alla riunione nutriva un'assoluta indifferenza. Ma, rivoluzionario e amante del popolo fin dalla più verde età, guardava con venerazione il giovane condottiero che gli sedeva davanti. Non solo perdonava al ragazzo tutte le sue villanie, che gli sembravano la voce sincera di un innato spirito rivoluzionario, educato dalla clandestinità, ma si entusiasmava ai suoi attacchi impertinenti, come a una donna innamorata può piacere la rude disinvoltura di chi la tiene soggiogata.

Il capo partigiano era il figlio di Mikúlicyn, Liverij; il relatore del centro, il *trudovik*⁶⁶ cooperativista, Kostoèd-Amurskij, che in passato aveva aderito ai socialrivoluzionari. Negli ultimi tempi aveva riveduto la propria posizione, riconosciuto i propri errori ideologici, facendone ammenda in varie e diffuse dichiarazioni, e non solo era stato accettato nel Partito comunista, ma aveva subito avuto un incarico di tanta responsabilità.

Benché non fosse neppure lontanamente un tecnico militare, il lavoro gli era stato affidato in segno di rispetto per la sua anzianità rivoluzionaria, per le sofferenze subite nei lunghi soggiorni in carcere, e anche perché si supponeva che, quale ex cooperatore, dovesse conoscere gli umori delle masse

contadine della Siberia occidentale percorsa da rivolte. E un'esperienza del genere era più importante delle cognizioni militari.

Il mutamento delle convinzioni politiche aveva reso irriconoscibile Kostoèd, ne aveva cambiato l'aspetto, i gesti, le maniere. Nessuno ricordava che in passato fosse stato calvo e barbuto. Ma, chissà, forse era un travestimento. Il Partito gli aveva prescritto una rigorosa segretezza sulla sua identità. Il suo nome di battaglia era Berenděj o compagno Lídočka.

Quando cessò il chiasso suscitato dalle intempestive parole di Vdovičenko che si era dichiarato d'accordo sui punti dell'istruzione appena letti, Kostoèd continuò:

“Allo scopo di esercitare il massimo controllo sul crescente moto delle masse contadine è necessario istituire al più presto un collegamento con tutte le unità partigiane che si trovano nella zona del Comitato provinciale”.

Parlò poi del modo in cui stabilire i recapiti, le parole d'ordine, i messaggi cifrati, i sistemi di comunicazione e insistette anche sui particolari.

“Comunicare alle unità dove si trovano i depositi di armi, di equipaggiamento e di vettovagliamento delle ex organizzazioni e istituzioni, dove sono custoditi i maggiori depositi di denaro e come sono sorvegliati. Si devono elaborare dettagliatamente, in tutti i particolari, le questioni dell'organizzazione interna delle unità, dei loro capi, della disciplina militare comunista, della cospirazione, del legame delle unità coll'esterno, dei rapporti con la popolazione locale, dei tribunali militari-rivoluzionari, della tattica del sabotaggio in territorio nemico, come la distruzione di ponti, di linee ferroviarie, battelli, chiatte, stazioni, delle officine con la loro attrezzatura tecnica, del telegrafo, delle miniere, delle scorte alimentari.”

Liverij, che da tempo pazientava, non resistette più. Quelle parole sembravano un delirio dilettesco, senza rapporto con la realtà. Disse:

“Grazie per la magnifica lezione. Faccio un nodo per ricordarmene. Evidentemente bisogna accettare tutto questo senza obiezioni, per non perdere l'appoggio dell'Esercito Rosso”.

“Si capisce.”

“E che me ne debbo fare, bellissima mia Lídočka,⁶⁷ di questa

tua filastrocca da ragazzini, quando, il diavolo ti porti, le mie forze, in numero di tre reggimenti, compresa artiglieria e cavalleria, sono da tempo in marcia e battono magnificamente il nemico?"

"Che fascino! Che forza!" pensò Kostoèd.

Ma Tiverzin li interruppe. Non gli piaceva il tono irrispettoso di Liverij.

"Scusatemi, compagno relatore. Non so, forse non ho preso bene nota di uno dei punti dell'istruzione. La leggo per controllare. Avete detto: 'È opportuno immettere nel comitato gli ex combattenti che al momento della rivoluzione si trovavano al fronte e facevano parte delle organizzazioni dei soldati. È opportuno avere nella composizione del comitato uno o due sottufficiali e un tecnico militare'. Compagno Kostoèd, ho scritto giusto?"

"Giusto. Parola per parola. Giusto."

"In tal caso, permettete che faccia un'osservazione. Questo punto sui tecnici mi preoccupa. Noi, operai, che abbiamo partecipato alla rivoluzione del 1905, non siamo abituati a fidarci dei militari. Con loro si infiltra sempre la controrivoluzione."

Intorno echeggiarono voci:

"Basta! La risoluzione! La risoluzione! È ora di sciogliere la riunione. È tardi".

"Io sono d'accordo con la maggioranza," s'intromise Vdovičenko con tonante voce di basso. "Per esprimermi poeticamente, ecco qua: le istituzioni civili devono svilupparsi dal basso, su basi democratiche, come germogli che vengono piantati nel terreno e attecchiscono. Non si può conficcarle dall'alto come pali di una palizzata. Questo è stato l'errore della dittatura giacobina, la ragione per cui la Convenzione è stata schiacciata dai termidoriani."

"È chiaro come il giorno," disse Sviríd, appoggiando il suo compagno di vagabondaggio, "lo capirebbe un bambino. Bisognava pensarci prima, ormai è tardi. Ora il nostro compito è combattere e andar dritti, fino in fondo. Grugnisci quanto vuoi ma dàgli sotto. Altrimenti, che roba sarebbe? Prima tante urla e minacce e poi si indietreggia? Se sei in ballo, bisogna che balli. Se ti butti in acqua, non star lì a strillare 'affogo'."

"La risoluzione! La risoluzione!" si chiedeva da tutte le parti.

La discussione durò ancora un po', sempre meno coerente, con chi diceva bianco e chi nero, finché all'alba la riunione si sciolse. Si separarono con cautela, uscendo uno per volta.

7

Era un punto pittoresco della grande strada. Due paesi posti sulla riva scoscesa e separati dal rapido torrente Pažinka quasi si toccavano: il villaggio di Kutejnyj Posàd sul declivio e, al di sotto, Malyj Ermolàj, che spiccava con le sue note di colore. A Kutejnyj si preparava l'addio alle reclute in partenza; a Malyj Ermolàj, sotto la presidenza del colonnello Streze, aveva ripreso a funzionare, dopo l'interruzione pasquale, la commissione per l'arruolamento nel distretto di Malyj Ermolàj e in quelli circostanti. Per questo si trovavano nel villaggio i cosacchi e la milizia a cavallo.

Era il terzo giorno dopo Pasqua (arrivata tardi quell'anno) e il terzo di una precoce primavera: una giornata calma e tiepida. A Kutejnyj i tavoli coi cibi offerti alle reclute s'allineavano all'aria aperta, sulla via, ai margini della grande strada, per non ostacolare il traffico. Non formavano una linea retta, ma si allungavano irregolari come uno sterminato condotto sotto le bianche tovaglie che scendevano sino a terra. Tutto il villaggio concorreva alle spese per il banchetto delle reclute. Base del festino erano i resti dei pranzi pasquali, due prosciutti affumicati, alcuni *kuliči*,⁶⁸ due o tre *paschi*.⁶⁹ Sparsi qua e là sui tavoli c'erano piatti colmi di funghi salati, di cetrioli e di cavolo acido, piatti di pane casalingo tagliato a grosse fette, larghi vassoi carichi di alte montagnole di uova variopinte, ove il rosa e il turchino dominavano sugli altri colori. L'erba nuova intorno ai tavoli era tutta cosparsa di gusci d'uovo, turchini, rosa e all'interno bianchi. Anche le camicie dei ragazzi, che si scorgevano sotto le giacche, erano di color rosa e turchino, e rosa e turchino erano i vestiti delle ragazze. Turchino era il cielo, le nuvole rosa galleggiavano lassù così lente e regolari che il cielo pareva fluttuasse con loro.

Di color rosa era la camicia che Vlas Pachòmovič Galuzin indossava con una fascia di seta stretta alla vita, quando, battendo i tacchi degli stivali e buttando le gambe a destra e a

sinistra, scese di corsa l'alta scaletta della casa dei Pafnutkin, che sorgeva su un poggio sovrastante le tavole apparecchiate e cominciò a dire:

“Questo bicchiere di *samogòn* popolare, io lo vuoto per voi, ragazzi, al posto dello champagne. Che possiate vivere lunghi anni, giovani che partite! Signori coscritti! Io desidero farvi gli auguri ancora altre volte, in molti altri momenti e occasioni. Un minuto d'attenzione. Una via del Calvario si stende davanti a voi come una strada lunghissima: difendere coi vostri petti la patria dai prepotenti che hanno inondato i nostri campi di sangue fratricida. Il popolo vagheggiava di dibattere in modo incruento le conquiste della rivoluzione, ma il partito dei bolscevichi, al servizio del capitale straniero, ha disperso con la forza brutale delle baionette il suo sogno secolare, l'Assemblea Costituente, e il sangue ora scorre a fiumi. Giovani che partite! Risollevate l'onore oltraggiato delle armi russe, perché siete in debito di fronte ai nostri onorati alleati. Noi ci siamo coperti d'infamia, e dobbiamo vedere che, a causa dei rossi, la Germania e l'Austria rialzano insolenti la testa. Dio è con noi, ragazzi,” disse ancora Galuzin; ma le grida di urrà e le proposte di portarlo in trionfo già soffocavano le sue parole.

Portò il bicchiere alle labbra e cominciò a bere a piccoli sorsi il liquido torbido che sapeva di alcol denaturato. La bevanda non gli dette nessun gusto. Era abituato ai vini d'uva, di qualità più raffinata. Ma la coscienza del sacrificio compiuto per la società lo riempì di soddisfazione.

“Che aquila il tuo genitore! Quando parla è un leone! Altro che Miljukòv alla Duma! Quant'è vero Dio!...” inneggiava a Terentij Galuzin, suo amico e vicino di tavola, Goška Rjabých con la lingua impastata da avvinazzato, in mezzo all'ebbro vicio levatosi da ogni parte. “Proprio così, è un'aquila. Si vede che si arrabatta per qualcosa. Coi suoi discorsi vuol farti esonerare dalla naja.”

“Che dici, Goška! Vergognati. Ma che ti viene in mente: ‘esonere’! Mi manderanno il richiamo lo stesso giorno che l'avrai tu, altro che esonerare! Capiteremo nella stessa unità. M'hanno buttato fuori dall'istituto, canaglie. Mia madre ci si tormenta sopra. Almeno che tu non vada a finire tra i ‘volontari’, dice. Mi manderanno in fanteria. Ma il papà, davvero, quanto a discorsi di parata, non c'è niente da dire, un

maestro. Come fa? È un dono di natura. Lui non ha mai fatto studi regolari.”

“Hai sentito di San’ka Pafnutkin?”

“Ho sentito. Ma sarà vero che è un’infezione così terribile?”

“Non te ne liberi più. Ti prende al midollo. Peggio per lui. L’avevamo avvisato di non andarci. L’importante è stare attento con chi vai.”

“Che gli succederà?”

“Una tragedia. Voleva spararsi. Oggi sarà alla commissione a Ermolàj, passerà la visita e lo prenderanno certamente. Lui dice che andrà fra i partigiani. A far vendetta delle piaghe della società.”

“Senti, Goška, tu dici che si piglia l’infezione. Ma, se non ci si va, ci si ammala di qualche altra cosa.”

“Lo so quello che vuoi dire. Si vede che lo fai. Quella però non è una malattia, è un vizio segreto.”

“Ti dovrei prendere a schiaffi per quello che dici. Non offendere un compagno, bugiardo schifoso!”

“Calma, scherzavo. Piuttosto lo sai che a Pažinsk mi sono proprio divertito? Uno di passaggio teneva una conferenza: ‘La liberazione della personalità’. Interessantissima. È una cosa che mi piace. Io, accidenti a tua madre, mi segno fra gli anarchici. La forza, diceva quello, è dentro di noi. Il sesso, diceva, e il carattere sono, diceva, un risveglio di elettricità animale. Eh? Che *Wunderkind*! Ma io ho già preso una bella sbronza e qui gridano tanto che non si capisce nulla. C’è da diventar sordi. Non ne posso più, Terěša, sta’ zitto. Ti dico, figlio d’un cane, sottanino della mamma, di chiudere il becco.”

“Dimmi solo una cosa, Goška. Io non conosco ancora tutte le parole del socialismo. Per esempio, sabotatore. Che razza di espressione è? Che vuol dire?”

“Benché per queste parole io sia un professore, t’ho già detto: piantala, Terěša, sono ubriaco. Il sabotatore è chi è della stessa banda di un altro.⁷⁰ Capito, babbeo?”

“Lo dicevo io, che era un insulto! Ma, per quel che riguarda l’elettricità, hai detto bene. Avevo intenzione di ordinare a Pietroburgo una cintura elettrica di cui avevo letto l’annuncio. Per essere più attivi. Contrassegno. Ma poi c’è stata quest’altra novità, e al diavolo le cinture.”

Terentij non finì di parlare. Il frastuono delle voci ubriache fu

soffocato dal fragore di un'esplosione vicina. Il chiasso intorno ai tavoli cessò istantaneamente, ma dopo un momento riprese con maggiore intensità. Quasi tutti balzarono in piedi: solo qualcuno riusciva a tenersi ritto, gli altri provarono a muovere qualche passo, traballando, ma ruzzolarono sotto i tavoli e cominciarono subito a russare. Si udirono grida di donne. Fu il panico.

Vlas Pachòmovič si guardava intorno cercando il colpevole. Credeva che lo scoppio fosse avvenuto lì a Kutejnyj, vicinissimo, forse proprio accanto ai tavoli. Col collo gonfio, il volto paonazzo, cominciò a gridare a squarciagola:

“Che razza di Giuda si è infiltrato nelle nostre file e fa la carogna? Un figlio di cane qui si sta divertendo con le bombe a mano? Chiunque sia, foss'anche mio figlio, lo strozzerò quel vigliacco! Noi non tolleriamo scherzi simili, cittadini! Esigo che si faccia un rastrellamento. Circonderemo tutto il villaggio! Cattureremo il provocatore! Non ce lo lasceremo scappare, canaglia!”.

Dapprima stettero ad ascoltarlo, poi l'attenzione fu distratta da una colonna di fumo nero che si levava lentamente verso il cielo dall'ufficio distrettuale di Malyj Ermolaj. Tutti corsero verso il burrone a vedere cosa succedeva laggiù.

Dall'ufficio in fiamme uscivano di corsa alcune reclute semivestite, una completamente nuda, coi soli pantaloni tirati su alla meglio, e dietro a loro il colonnello Štreze con gli altri ufficiali incaricati della visita ai coscritti. Cosacchi e agenti della milizia percorrevano in lungo e in largo il villaggio, brandendo gli scudisci e arcuando i corpi e le braccia sui cavalli tesi nella corsa, come serpenti che si snodano. Cercavano, prendevano qualcuno. Molta gente fuggiva lungo la strada per Kutejnyj. Dal campanile di Ermolaj le campane suonavano a stormo, e i rintocchi rapidi e ansiosi parevano correre all'inseguimento dei fuggiaschi.

Poi gli avvenimenti si susseguirono con terribile rapidità. Verso il crepuscolo, continuando le ricerche, Štreze e i suoi cosacchi salirono verso il villaggio di Kutejnyj. Circondandolo tutto di sentinelle, Štreze fece cominciare a perquisire ogni casa, ogni cortile.

Ma, a quell'ora, la maggior parte dei festeggiati erano ormai ubriachi fradici e dormivano come massi, con le teste

abbandonate sui tavoli o addirittura finiti sotto, lunghi distesi. Quando si venne a sapere che nel villaggio era arrivata la milizia, era ormai buio.

Per sfuggire alla milizia alcuni ragazzi si buttarono alla cieca dietro le case del paese, incalzandosi a calci e spintoni, e s'infilarono sotto il tavolato del primo magazzino che incontrarono. Nell'oscurità non erano in grado di distinguere dove si trovassero, ma, a giudicare dall'odore di pesce e di petrolio, arguirono dovesse essere la cantina della cooperativa di consumo.

Quelli che si erano nascosti non avevano nulla sulla coscienza e commisero un errore. La maggior parte l'aveva fatto a caso, da ubriachi, stupidamente. Alcuni avevano conoscenze in qualche modo compromettenti, a causa delle quali temevano di poter essere rovinati, dato che in quel momento tutto acquistava una tinta politica. Il teppismo e le ragazzate, nella zona sovietica, venivano considerati come indizio di atteggiamento reazionario, mentre nella zona delle guardie bianche i teppisti passavano per bolscevichi.

I ragazzi erano stati preceduti da altri nel nascondiglio. Lo spazio fra il suolo e il tavolato del magazzino era già pieno di gente. Si erano mescolati lì vari abitanti di Kutejnyj e di Ermolaj. I primi o erano mortalmente ubriachi e russavano emettendo gemiti e ronfi, digrignando i denti e mugolando, o si sentivano male e vomitavano. C'era un buio impenetrabile, un tanfo orribile, mancava l'aria. Gli ultimi arrivati, per maggior sicurezza, tapparono con terra e pietre l'apertura da cui si erano infilati.

Presto gli ubriachi smisero di russare e di lamentarsi e subentrò un profondo silenzio. Tutti dormivano tranquilli. Solo in un angolo si udiva il parlare sommesso dei più inquieti, Terentij Galuzin, spaventato a morte, e Kos'ka Nechvàlenych, un grande attaccabrighe e scazzottatore di Ermolaj.

"Strilla più piano, cane, ci rovinerai tutti, diavolo moccioso. Non senti che Štreze va cercando in giro? Hanno svoltato adesso in periferia, vanno lungo i magazzini, tra poco saranno qui. Eccoli, zitto, non fiatare, se no ti strozzo! Be', fortuna tua, si sono allontanati. Sono passati proprio di qui. Ma chi diavolo ti ci ha mandato qui! Doveva rintanarsi anche lui, questo cretino! Ma chi ti avrebbe torto un capello a te!"

“Ho sentito Goška che urlava: ‘Sparisci, disgraziato!’, e io mi sono ficcato qui.”

“Goška è un’altra cosa. Tutta la famiglia dei Rjabých la tengono sott’occhio, è sospettata. Hanno dei parenti a Chodàtskoe. Ma sta’ fermo un momento, scemo, piantala! Qui intorno hanno fatto i loro bisogni e vomitato. Se ti muovi, t’impiastri tutto e smerdi anche me. Non senti che puzzo? Ma perché Štreze gira per il villaggio? Si vede che cerca quelli di Pažinsk.”

“Ma com’è successo, Kos’ka? Com’è cominciato?”

“È tutto per causa di San’ka, di San’ka Pafnutkin. Eravamo tutti allineati per passare la visita, quando è stata la volta di San’ka, il suo turno. E lui non si spoglia. Aveva bevuto, era venuto a presentarsi già brillo. Lo scrivano gli fa un’osservazione. ‘Spogliatevi,’ gli dice, gentile. Gli dava del ‘voi’, lo scrivano militare. E lui, villano, gli fa: ‘Non mi spoglio. Non voglio mostrare a tutti gli affari miei’, come se si vergognasse. Si avvicina di fianco allo scrivano, come per voltarsi, e invece gli dà un pugno alla mascella. Sì. Non ti puoi immaginare. In un batter d’occhio San’ka si è piegato, ha afferrato il tavolo per una gamba, e l’ha rovesciato con tutto quello che c’era sopra, calamaio, e registri militari! Allora si affaccia alla porta Štreze, che si mette a gridare: ‘Io non tollero questo casino, vi faccio vedere io la rivoluzione incruenta e l’oltraggio alla legge in una sede militare! Chi ha cominciato?’ San’ka si lancia verso la finestra. ‘Attenzione,’ grida, ‘prendete i vestiti! Qui ci rovinano, compagni!’ E io sotto a vestirmi e a correre dietro a San’ka! Lui ha spaccato il vetro col pugno e giù in strada: acchiappalo, se sei bravo! E io dietro, con qualche altro, e via a gambe levate, con quelli che ci davano la caccia. Ma se mi chiedi cos’è che vuol dire tutto questo, non lo so, nessuno ci capisce niente.”

“E la bomba?”

“Che c’entra la bomba?”

“Chi ha buttato la bomba. Insomma, la bomba, la granata.”

“Ma che c’entriamo noi, mio Dio?”

“E chi è stato allora?”

“E che ne so! Qualcun altro. Visto quel casino, avrà pensato: con questa confusione faccio saltare in aria gli uffici. Daranno la colpa a un altro, avrà pensato. Qualche elemento politico.

Qui, capisci, è pieno di politici, di quelli di Pažinsk. Piano. Zitto. Senti? Tornano indietro. Siamo rovinati. Non fiatare, ti dico.”

Le voci si avvicinavano. Scricchiolavano stivali, tintinnavano speroni.

“Non discutete. Io non mi faccio infinocchiare. Ci vuol altro. Ho sentito parlare da qualche parte,” diceva la voce autoritaria del colonnello con un distinto accento pietroburchese.

“Sarà stata un’impressione, vostra eccellenza,” cercava di persuaderlo lo *stàrosta*⁷¹ di Malyj Ermolaj, il vecchio Otvjažistin, commerciante di pesce. “E poi, che c’è di strano se parlavano? Siamo in un villaggio, mica è un cimitero. Può essere benissimo che in qualche posto chiacchierassero. Nelle case mica ci stanno muti. O può anche darsi che il *domovòj*⁷² strangolasse qualcuno in sogno.”

“Già, già. Vi farò passare io la voglia di dire scemenze, di fingervi un cretino! Il *domovòj*! Vi siete lasciati andare un po’ troppo qui. Aspettate che vi capiti l’internazionale, allora me lo saprete ridire. Altro che *domovòj*!”

“Vi prego, vostra eccellenza, signor colonnello! Ma che internazionale? Qui sono tutti scimuniti, ignoranti da non dire. Tutto il giorno leggono vecchi messali senza capirci nulla. Altro che pensare alla rivoluzione!”

“Dite tutti così fino alla prima volta che vi prendono in fallo. Perquisire il locale della cooperativa da cima a fondo! Guardare in tutte le casse, sotto i banchi, perquisire gli edifici adiacenti.”

“Agli ordini, vostra eccellenza.”

“Prendere Pafnutkin, Rjabých, Nechvàlenych, vivi o morti. Dovete andarli a prendere in capo al mondo. E quel figlio d’un cane, il giovane Galuzin. Non ha nessuna importanza che il padre faccia discorsi patriottici, per darla a intendere. Al contrario. Io non la bevo. Se un bottegaio fa l’oratore, vuol dire che c’è sotto qualcosa. È sospetto. È innaturale. Secondo informazioni raccolte, a Krestovozdvižensk nascondono dei politici, organizzano riunioni clandestine. Catturate il ragazzo. Non ho ancora deciso che ne farò, ma se si scoprirà qualcosa, lo impicco senza pietà, per dare una lezione.”

Gli uomini di Štreze proseguirono. Quando furono abbastanza lontani, Kos’ka Nechvàlenych domandò a Terěša Galuzin morto dalla paura:

“Hai sentito?”.

“Sì,” rispose, con un soffio di voce.

“Adesso io e te, San’ka e Goška non abbiamo che una strada: il bosco! Non dico per sempre. Finché gli passerà la mattana. E quando si saranno calmati, si vedrà. Forse torneremo.”

L'esercito dei boschi

1

Erano ormai due anni che Jurij Andrèeviĉ era prigioniero dei partigiani. I limiti della sua prigionia erano assai imprecisi, senza sbarre né recinti, senza sorveglianza né controllo. Le truppe partigiane erano sempre in movimento e il dottore si spostava con loro. Quelle truppe non erano distinte, differenziate dal popolo dei villaggi e delle regioni che attraversavano: si mescolavano anzi al popolo fino a confondervisi.

Pareva persino che quella subordinazione e prigionia non esistessero, che il dottore fosse in libertà e soltanto non sapesse usarne. La prigionia non differiva in nulla dagli altri generi di costrizione imposti dalla vita, altrettanto invisibili e impercettibili, da sembrare anch'essi in certo modo inesistenti, chimerici, fittizi. Eppure, nonostante l'assenza di ceppi, catene e custodi, Jurij Andrèeviĉ era obbligato a sottomettersi a quel suo stato di cattività, per apparente che potesse sembrare.

Tre volte aveva tentato di fuggire, ma era stato sempre ripreso. Non c'erano state conseguenze, ma era come scherzare col fuoco. Non ci provò più.

Il capo partigiano Liverij Mikùlicyn l'aveva preso a benvolere, lo metteva a dormire nella propria tenda e ricercava la sua compagnia. Jurij Andrèeviĉ sentiva quell'imposta intimità come un peso.

2

Era il periodo in cui i partigiani si ritiravano quasi incessantemente verso est. A volte lo spostamento si presentava come un aspetto dell'offensiva generale per scacciare Kolĉak dalla Siberia occidentale, a volte invece,

quando i bianchi penetravano nelle retrovie dei partigiani e tentavano di circondarli, il loro movimento sempre nella stessa direzione si trasformava in ritirata. Per molto tempo il dottore non riuscì a capirci nulla in quelle sottigliezze.

Le cittadine e i villaggi lungo la grande strada erano bianchi o rossi, a seconda delle alterne vicende militari. Solo qualche volta la ritirata si svolgeva lungo la strada: per lo più si effettuava su una direttrice parallela, ed era difficile determinare dal solo aspetto esteriore in mano di quale potere fosse in quel momento un villaggio.

Quando l'esercito contadino vi passava in mezzo costituiva l'avvenimento principale di quelle cittadine e di quei villaggi. Ai due lati della strada, le case sembravano rimpicciolirsi, assorbite dalla terra, mentre, sguazzanti nel fango, i cavalieri, i cavalli, i cannoni e gli imponenti, innumerevoli tiratori coi loro cappotti arrotolati s'alzavano sulla strada più alti delle case.

Una volta, in una di quelle cittadine, il dottore prese in consegna un deposito di medicamenti inglesi, abbandonato da una formazione di ufficiali di Kappel e catturato dai partigiani come preda di guerra.

Era una cupa giornata di pioggia, a due tinte. Tutto ciò che era illuminato sembrava bianco, nero tutto ciò che non lo era. E sull'anima pesava la stessa tenebra, netta, senza passaggi e mezze tinte che l'attenuassero.

La strada, rovinata dai continui passaggi di truppa, appariva come un torrente di melma nera, che solo in alcuni punti assai lontani tra loro, da raggiungersi con lunghi giri, si poteva attraversare. In tale frangente, il dottore incontrò a Pažínšk una vecchia compagna di viaggio, Pelageja Tjagunòv.

Lo riconobbe lei per prima. Jurij Andrèevič non capì chi fosse quella donna dalla fisionomia conosciuta, che dalla parte opposta della strada, come da una riva all'altra di un canale, gli lanciava occhiate alterne, come a esprimere ch'era pronta tanto a salutarlo, se lui l'avesse riconosciuta, quanto, altrimenti, a tirare oltre.

Ma si ricordò subito. Tra le immagini del vagone merci strapieno, della folla dei mobilitati al lavoro, della loro scorta, e della passeggera con le trecce sul petto, al centro del quadro Jurij Andrèevič rivede anche i suoi cari. I particolari del grande viaggio familiare di due anni prima lo assalirono con estrema

chiarezza. Quei volti amati, dei quali aveva ormai una struggente nostalgia, gli si ripresentarono vivissimi.

Con un cenno del capo, fece capire alla Tjagunòv di risalire un po' la strada, verso un tratto che si poteva attraversare su delle pietre sporgenti dalla mota. Raggiunse anche lui quel punto e passò dalla parte opposta. Si salutarono. La Tjagunòv gli descrisse la propria vita nel villaggio di Veretènniki, in casa della madre di Vasja, il bel ragazzo che era stato irregolarmente associato al contingente dei mobilitati al lavoro, il puro Vasja che viaggiava nello stesso loro vagone. Si era trovata molto bene in quella casa. Ma il villaggio l'aveva presa a malvolere, perché tra la gente di Veretènniki lei era un'estranea, una venuta da fuori. Le rimproveravano una supposta intimità con Vasja. Così era dovuta partire, per non rimanere vittima di qualche vendetta, e si era stabilita nella città di Krestovozdvižensk, presso la sorella Ol'ga Galuzin. Quindi si era trasferita lì, spinta da alcune voci, secondo cui Pritul'ev era stato visto a Pažinsk. Quelle informazioni s'erano poi rivelate infondate, ma lei si era fermata definitivamente là, dove intanto aveva trovato lavoro.

Nel frattempo varie disgrazie avevano colpito persone che le erano care. Da Veretènniki era giunta notizia che il villaggio era stato oggetto di una rappresaglia militare per aver disobbedito alla legge sulla requisizione di viveri. Si diceva che la casa dei Brykin fosse stata bruciata e che qualcuno della famiglia di Vasja fosse morto. A Krestovozdvižensk, ai Galuzin erano stati sequestrati gli averi e l'alloggio, il cognato era stato messo in carcere o fucilato, il nipote scomparso senza più dare notizie. In un primo tempo, la sorella Ol'ga aveva sofferto la fame, ma ora era a servizio presso una famiglia di parenti contadini nel borgo Zvonàrskaja, che in compenso la mantenevano.

La Tjagunòv lavorava come sguattera proprio nella farmacia di Pažinsk, di cui il dottore doveva sequestrare il patrimonio. La requisizione significava miseria per quanti, compresa la Tjagunòv, vivevano della farmacia, ma il dottore non aveva l'autorità di revocare il sequestro. La Tjagunòv fu presente all'operazione di consegna della merce.

Il carro di Jurij Andrèevič fu fatto entrare nel cortile dietro la farmacia, all'ingresso del magazzino. Dal locale portarono fuori

una gran quantità di roba, bottiglie impagliate di salice e casse.

Dalla sua porta, il farmacista guardava tristemente, insieme alla gente, il carico della merce. La giornata piovosa volgeva alla sera e il cielo si era un po' schiarito. Per qualche momento si mostrò il sole, chiuso fra le nubi, ormai al tramonto. I suoi raggi inondavano il cortile di una luce di bronzo che dava una sinistra doratura alle pozzanghere di letame, così dense che il vento non le increspava. Sulla strada invece l'acqua s'ondulava e aveva riflessi di cinabro.

Le truppe continuavano a marciare ai margini della grande strada, aggirando le pozze e i fossati più profondi. Nella partita di medicinali sequestrati si trovò un'intera scatola di cocaina, che negli ultimi tempi il capo partigiano aveva cominciato a fiutare.

3

Il dottore aveva lavoro fino ai capelli: d'inverno, tifo petecchiale; d'estate, dissenteria e, oltre a ciò, nei giorni di battaglia un intenso afflusso di feriti che giungevano dai luoghi delle operazioni.

Nonostante gli insuccessi e i quasi continui ripiegamenti, nuovi insorti nelle zone attraversate dall'esercito contadino e transfughi del campo nemico venivano incessantemente a rinforzare le file partigiane. Nell'anno e mezzo che il dottore aveva trascorso coi partigiani, il loro numero si era decuplicato. Quando, alla riunione dello stato maggiore clandestino a Krestovozdvižensk, Liverij Mikùlicyn aveva annunciato l'ammontare delle sue forze, le aveva esagerate di almeno dieci volte. Ora quella cifra era stata raggiunta.

Jurij Andrèevič aveva alcuni aiutanti, sanitari di recente preparazione, ma con un'esperienza già sufficiente. I suoi assistenti per la terapeutica erano un comunista ungherese, il medico militare Kereny Layos, ex prigioniero di guerra, che nel campo chiamavano "compagno Lajuščij", e l'infermiere croato Angeljar, anche lui prigioniero austroungarico. Col primo, Jurij Andrèevič parlava tedesco; il secondo, nativo dei Balcani slavi, capiva alla meno peggio il russo.

In base alla convenzione internazionale della Croce Rossa, i medici militari e il personale dei reparti sanitari non hanno il diritto di prender parte armati a operazioni di guerra. Ma, una volta, il dottore, contro la propria volontà, fu costretto a violare la regola. Lo scontro improvviso l'aveva colto sul campo e costretto a condividere la sorte dei combattenti, a sparare anche lui.

La formazione partigiana insieme alla quale era stato sorpreso si trovava in una radura del bosco. Alle loro spalle c'era la tajga, davanti un pianoro aperto, uno spazio nudo e indifeso sul quale avanzavano i bianchi. Il dottore si buttò a terra a fianco del telefonista del reparto.

I bianchi si avvicinavano, erano già a breve distanza. Li vedeva bene, ne distingueva le facce. Erano ragazzi e giovani degli strati borghesi delle città e uomini più anziani, della riserva. Ma la maggioranza era formata dai primi, i giovani, studenti del primo anno d'università e ginnasiali dell'ottava classe, da poco arruolati volontari.

Il dottore non ne conosceva nessuno, ma molti visi gli sembravano noti, consueti, già visti. Alcuni gli ricordavano antichi compagni di scuola: avrebbero potuto essere i suoi fratelli minori. Altri gli sembrava di averli incontrati anni prima nella folla di un teatro o per strada. I loro volti espressivi e attraenti avevano come un'aria familiare, intima.

La loro idea del dovere li animava di una baldanza entusiasta, inutilmente provocatoria. Avanzavano in formazione rada e sparsa, eretti in tutta la persona, con un portamento più marziale degli ufficiali della guardia, e, ostentatamente, incuranti del pericolo, non si adattavano a compiere piccoli tratti di corsa per poi buttarsi a terra, benché dietro le asperità, i monticelli e gli avvallamenti della radura ci fosse la possibilità di appiattarsi. I proiettili dei partigiani li falciavano in massa.

In mezzo all'ampio campo spoglio, sul quale i bianchi avanzavano, c'era un albero bruciato, morto. Era stato carbonizzato da un fulmine o dalle fiamme di un falò, o spaccato e arso in precedenti combattimenti. Ognuno dei giovani, avanzando, gli gettava un'occhiata, preso dalla

tentazione di appostarsi dietro il tronco, per prendere la mira al sicuro in modo infallibile, ma vinceva la tentazione e passava oltre.

I partigiani avevano una scorta limitata di munizioni. Dovevano risparmiarle. C'era l'ordine, convalidato dal comune accordo, di sparare da brevi distanze e solo contro bersagli visibili.

Il dottore giaceva disarmato nell'erba e osservava lo svolgimento del combattimento. Tutta la sua simpatia era per quei ragazzi che morivano eroicamente, e di tutto cuore si augurava che vincessero. Erano rampolli di famiglie probabilmente vicine a lui per spirito, educazione, mondo morale e concezioni.

Gli balenò l'idea di correre verso di loro attraverso la radura, di arrendersi e mettersi così in salvo. Ma era un passo rischioso, seminato di pericoli.

Prima di raggiungere il centro della radura e presentarsi con le mani in alto, avrebbe potuto essere abbattuto da entrambe le parti, con un colpo al petto o nella schiena. Dai suoi, per il tradimento; dagli altri, che potevano non aver capito le sue intenzioni. Più di una volta si era trovato in circostanze analoghe, aveva riflettuto su tutte le possibilità e da un pezzo ormai considerava inattuabili tali progetti di fuga. Rassegnandosi ai propri sentimenti contraddittori, continuò a giacere sul ventre, col viso rivolto alla radura, e a seguire disarmato, dall'erba, l'andamento della battaglia.

Tuttavia era impossibile, superiore alle forze umane, rimanere passivi in mezzo alla lotta per la vita o per la morte che ribolliva intorno, limitandosi a contemplarla. Non si trattava di fedeltà alla parte cui l'aveva inchiodato la prigionia, non della propria difesa, bensì di adattarsi all'ordine delle cose, di accettare l'ineluttabilità di quanto avveniva davanti e intorno a lui. Era contro ogni legge restare inattivi, bisognava fare quello che facevano gli altri. Si svolgeva una battaglia. Sparavano contro di lui e contro i compagni, bisognava rispondere e sparare.

E quando il telefonista accanto a lui si contrasse in una convulsione e si immobilizzò, allungato e inerte sul terreno, Jurij Andrëevič strisciò fino a lui, gli tolse la bisaccia e il fucile, e, tornato al posto di prima, cominciò a scaricarlo colpo su

colpo.

La pietà non gli consentiva di mirare sui giovani che ammirava e compativa. D'altra parte, era un'occupazione stupida e vana, contraria alle sue intenzioni, sparare in aria a vuoto. Scegliendo i momenti in cui tra lui e il suo bersaglio non si trovava nessuno degli attaccanti, cominciò a sparare sull'albero bruciato. E, nel farlo, seguiva un sistema preciso.

Mirava e aumentava la pressione sul grilletto impercettibilmente e mai in modo definitivo, man mano che precisava la mira, quasi non fosse sua intenzione sparare, fino a che l'abbassamento del grilletto e lo sparo avvenivano da soli, come inaspettati; prese così a far cadere, con la sua abituale precisione, i rami secchi tutto attorno all'albero.

Ma per quanto badasse a non colpire nessuno, ora uno ora l'altro degli attaccanti, proprio nel momento decisivo, si frapponeva tra lui e l'albero, attraversando la linea di mira. Ne colpì e ferì due, mentre un terzo si abbatté senza vita non lontano dall'albero.

Finalmente, il comando dei bianchi, persuaso dell'inutilità dell'attacco, diede l'ordine di ritirata.

I partigiani erano pochi. Parte del grosso delle forze si trovava in marcia, parte aveva effettuato una deviazione e dato battaglia a truppe più ingenti. Perciò non inseguirono i bianchi in ritirata, per non rivelare l'esiguità del proprio numero.

L'assistente Angeljar avanzò nella radura insieme a due portantini con le barelle. Il dottore ordinò loro di occuparsi dei feriti e si recò presso il telefonista che giaceva immobile. Sperava confusamente che respirasse ancora e che si potesse far qualcosa per lui. Era, invece, già morto. Per maggior sicurezza, gli sbottonò la camicia sul petto per ascoltare il cuore: ma non batteva più.

Al collo aveva appeso con un cordoncino a mò di amuleto, un pezzo di stoffa, in cui era cucito un foglio logoro e consumato nelle piegature. Ne spiegò i lembi che si staccavano e si sbriciolavano. Vi erano trascritti alcuni passi del Salmo XC con quelle varianti e contaminazioni che il popolo introduce nelle preghiere, ridotte così, a forza di passare di bocca in bocca, ad altra cosa dall'originale. I frammenti del testo in slavo ecclesiastico erano riportati secondo l'ortografia russa. Nel Salmo si dice: "Colui che riposa nell'aiuto dell'Altissimo". Nello

scritto il passo era diventato il titolo dello scongiuro: "In aiuto ai vivi". Il verso del Salmo: "Non temerai... di giorno la saetta volante" s'era trasformato in parole d'incoraggiamento: "Non temere la saetta della volante guerra". "Perché ha conosciuto il mio nome," dice il Salmo. E lo scritto: "È tardo il mio nome", "Con lui son io nella tribolazione, ne lo trarrò..." nello scritto era diventato: "Presto nell'inverno".⁷³

Il testo di quel Salmo era ritenuto miracoloso per tener lontani i proiettili. Già i combattenti della guerra imperialistica lo portavano addosso come un talismano. Passarono i decenni e molto più tardi cominciarono a portarlo, cucito nell'abito, gli arrestati, mentre lo ripetevano a memoria i reclusi, quando venivano chiamati dai giudici istruttori per gli interrogatori notturni.

Jurij Andrèevič si avvicinò poi attraverso la radura al corpo del bianco ucciso da lui. Il bel viso del giovane era improntato a una purezza e a una sofferenza distesa, senza risentimento. "Perché l'ho ucciso?" pensò.

Gli slacciò il cappotto. Sulla fodera una mano piena di cura amorosa, probabilmente la mano materna, aveva ricamato in bei caratteri tondi, il nome e il cognome: "Serëža Rancevič".

Dallo scollo della camicia usciva una catenina con attaccati una crocetta, un medaglione e una specie di piatto astuccino d'oro col coperchio ammaccato come da un chiodo. Era semiaperto e ne spuntava un pezzo di carta piegato. Lo aprì e non credette ai suoi occhi: era ancora il salmo XC, ma questa volta stampato e trascritto nella autentica forma slava.

In quel momento Serëža emise un gemito e si mosse. Era vivo. Come poi si seppe, era rimasto stordito in seguito a una leggera contusione interna. La pallottola aveva colpito di striscio il coperchio dell'amuleto materno che gli aveva, così, salvato la vita. Ma che fare di quell'uomo privo di sensi?

La ferocia dei combattenti superava allora ogni limite. I prigionieri non venivano portati vivi al luogo di destinazione, ma finiti sul posto.

Data la composizione fluida dell'esercito, cui si aggregavano continuamente nuovi elementi mentre altri fuggivano per unirsi al nemico, Rancevič avrebbe potuto passare per uno che aveva aderito all'ultimo momento. Purché il segreto fosse rigorosamente mantenuto.

Jurij Andrèevič spogliò il telefonista morto della divisa e, con l'aiuto di Angeljar, che mise al corrente, ne rivestì il giovane sempre privo di sensi.

Dottore e assistente curarono il ragazzo e, quando questi fu rimesso del tutto, lo lasciarono andare, benché non avesse nascosto che sarebbe tornato nelle file di Kolčak e avrebbe continuato a combattere contro i rossi.

5

In autunno, il campo dei partigiani si trovava a Lisij Otòk, un boschetto in cima a un monte sotto cui correva un rapido fiume spumeggiante, che lo circondava da tre lati, erodendone le pendici.

Prima dei partigiani, avevano svernato nello stesso luogo le truppe di Kappel, che lo avevano fortificato con l'aiuto degli abitanti e in primavera l'avevano lasciato. Ora, nei fortini intatti, nelle trincee e nei camminamenti si erano allogati i partigiani.

Liverij Avèrkievič divideva il proprio riparo col dottore. Era la seconda notte che lo infastidiva coi suoi discorsi, senza lasciarlo dormire.

"Mi piacerebbe sapere che cosa sta facendo adesso il mio stimatissimo genitore, il mio rispettabile *vater*, il mio *papachen*."

"Dio mio, come è insopportabile questo tono da pagliaccio," sospirava fra sé il dottore. "Eppure è tutto suo padre."

"Da quanto ho capito dai nostri discorsi, voi avete conosciuto abbastanza bene Avèrkij Stepànovič. E a quel che mi sembra, non ne avete una cattiva opinione, è vero, egregio signore?"

"Liverij Avèrkievič, domani abbiamo un comizio elettorale sull'altura. Oltre a ciò, si sta preparando il processo al personale di sanità per l'affare del *samogòn*. Io e Layos non abbiamo ancora pronto il materiale necessario. Per questo, anzi, volevamo riunirci domani. E sono due notti che non dormo. Rimandiamo la conversazione. Abbiate pietà di me."

"No, torniamo ad Averkij Stepànovič. Che mi dite del vecchio?"

"Avete un padre ancora giovane, Liverij Avèrkievič. Perché ne

parlate come se fosse un vecchio? Ma ecco cosa penso. Vi ho detto molte volte che io mi raccapezzo male nelle varie gradazioni del decotto socialista e non vedo una particolare differenza fra i bolscevichi e gli altri socialisti. Vostro padre appartiene a quella categoria di uomini alla quale la Russia deve i rivolgimenti e i disordini degli ultimi tempi. Avèrkij Stepànovič ha il tipo e il carattere dell'agitatore. Come voi, è un prodotto tipico del fermento rivoluzionario della Russia."

"È un elogio o un biasimo?"

"Vi prego ancora una volta di rimandare la discussione a un momento più propizio. Inoltre, richiamo la vostra attenzione sulla cocaina che avete ripreso a fiutare senza misura, prelevandola arbitrariamente dalle riserve di cui io sono responsabile. Ci è necessaria per altri scopi, a parte il fatto che è un veleno e io rispondo della vostra salute."

"Nemmeno ieri avete assistito all'istruzione politica. Voi avete un'atrofia del nervo sociale, come le contadine analfabete e l'ottuso piccolo borghese incallito. Eppure siete un medico, una persona istruita e, a quanto pare, vi diletdate anche a scrivere. Spiegate mi un po' come si concilia tutto questo."

"Non so. Probabilmente non si concilia affatto, ma è così. Compatitemi pure."

"L'umiltà può essere peggiore dell'orgoglio. Ma, invece di sorridere così sarcasticamente, fareste meglio a mettervi al corrente del programma dei nostri corsi e riconoscerete allora che la vostra boria è fuori posto."

"Dio vi protegga, Liverij Avèrkievič! Che c'entra qui la boria? Io ammiro il vostro lavoro educativo. Del resto negli ordini del giorno si ripete sempre un riassunto delle varie questioni. E io lo leggo. Le vostre idee sullo sviluppo spirituale dei soldati mi sono note, ne sono addirittura entusiasta. Tutto ciò che voi avete detto sui rapporti del combattente dell'esercito popolare verso i suoi compagni, verso i deboli, gli indifesi, la donna, verso l'ideale della purezza e dell'onore, somiglia perfettamente ai principi cui s'è ispirata la comunità dei *Duchobory*.⁷⁴ È una specie di tolstoismo, il sogno di un'esistenza. Come volete che ne rida? Ma, prima cosa, le teorie del perfezionamento collettivo, come si è cominciato a intenderle dopo l'Ottobre, non mi entusiasmano. Secondo,

tutto questo è ancora lontano dall'attuazione e solo per sentirne parlare si è pagato con tali mari di sangue che, davvero, il fine non giustifica i mezzi. Terzo, ed è quello che più conta, quando sento dire di rifare la vita, perdo il controllo di me stesso e mi prende la disperazione. Rifare la vita! Così può pensare solo gente che ne avrà anche viste di tutti i colori, ma che non ha mai conosciuto la vita, non ha mai sentito il suo spirito, la sua anima. Per costoro l'esistenza è un grumo di materiale grezzo, che il proprio contatto non ha ancora nobilitato e che perciò ha bisogno della loro rielaborazione. Ma la vita non è mai un materiale, una sostanza. La vita, se volete saperlo, è un elemento che continuamente si rinnova e rielabora da sé, che da sé si rifà e si ricrea incessantemente, sempre tanto più alta di tutte le nostre ottuse teorie."

"Ciò nonostante penso che se frequentaste le riunioni dei nostri meravigliosi, ammirevoli uomini, il vostro morale sarebbe più alto e non vi abbandonereste alla malinconia. So bene qual è la ragione. Siete preoccupato perché subiamo rovesci e non vedete nessuna schiarita. Ma, caro amico, non bisogna cedere al panico. Io so cose ben più terribili, che mi riguardano personalmente e che ora non posso dirvi, e tuttavia non mi perdo d'animo. I nostri insuccessi sono temporanei. La fine di Kolčak è inevitabile. Ricordate le mie parole. Vedrete, noi vinceremo. Consolatevi."

"No, è davvero straordinario!" pensò il dottore. "Che puerilità! Che miopia! Non faccio che ripetergli che le nostre opinioni sono opposte; mi ha preso con la forza e con la forza mi trattiene presso di sé, e lui immagina che mi turbino i suoi insuccessi, e che i suoi calcoli e le sue speranze servano a rincuorarmi. Che cecità! Gli interessi della rivoluzione e l'esistenza del sistema solare sono tutt'uno per lui."

Era indignato e, senza rispondere, si strinse nelle spalle non dissimulando che l'ingenuità di Liverij oltrepassava il limite della sua pazienza e che si conteneva a fatica. Liverij se ne accorse.

"Ti arrabbi, Jupiter. Vuol dire che hai torto," disse.

"Ma cercate di capire una buona volta che tutto ciò non va per me. 'Jupiter', 'non bisogna cedere al panico', 'chi ha detto *a*, deve dire *b*', 'il Moro ha fatto il suo lavoro e ora può andarsene', queste volgarità, queste espressioni non sono per

me. Io dico *a*, e non dico *b* nemmeno se mi fate in pezzi. Ammetto che voi siate i fari e i liberatori della Russia, che senza di voi la Russia sarebbe finita, sprofondando nella miseria e nell'ignoranza, però non m'interessate e me ne infischio di voi, non vi amo e andate pure tutti al diavolo. I signori dei vostri pensieri abbondano in proverbi, ma hanno dimenticato il più importante, e cioè che non si ama per forza, e hanno preso l'abitudine di liberare e di far felici proprio quelli che non lo chiedono. Probabilmente voi immaginate che per me non ci sia posto migliore al mondo del vostro accampamento e della vostra compagnia, e che dovrei benedirvi e ringraziarvi per la mia prigionia, per avermi liberato dalla famiglia, dal figlio, dalla casa, dal lavoro, da tutto ciò che mi è caro e di cui vivo. Ho sentito dire che Varýkino è stata invasa da una formazione sconosciuta, non russa. Dicono che il villaggio sia stato saccheggiato e depredato.

Kamennodvorskij non lo smentisce. Pare che i miei e i vostri siano riusciti a fuggire. Certa gente, leggendaria, dagli occhi a mandorla, coi berretti e i giubbotti imbottiti, avrebbe passato il fiume Ryn'va ghiacciato, in un momento di terribile gelo, e senza fare una parola avrebbe ucciso ogni creatura vivente nel villaggio per poi scomparire altrettanto fantomaticamente. Che ne sapete? È vero?"

"Sciocchezze, invenzioni, fantasticherie incontrollate, alimentate a bella posta."

"Se voi siete così buono e generoso come vi mostrate nei vostri discorsi sull'educazione dei soldati, lasciatemi andare dove mi pare. Mi metterò alla ricerca dei miei; non so neanche più se sono vivi, dove sono. Ma, se non volete farlo, per favore tacete e lasciatemi in pace, perché tutto il resto non m'interessa e io non rispondo di me. E, poi, avrò pure il diritto, maledizione!, il semplice diritto di dormire."

Si sdraiò bocconi sulla cuccetta, la faccia sul cuscino. Con tutte le forze cercava di non ascoltare le giustificazioni di Liverij che continuava a tranquillizzarlo, dicendogli che, con la primavera, i bianchi sarebbero stati definitivamente battuti, la guerra civile sarebbe finita, sarebbero venuti la libertà, il benessere e la pace. Allora nessuno l'avrebbe più trattenuto. Ma, fino a quel giorno, bisognava aver pazienza. Dopo tutto quello che si era sopportato, tanti sacrifici e un'attesa così

lunga, non c'era ormai più molto da aspettare. E poi, dove sarebbe andato ora? Per il suo stesso bene, ora, non si poteva lasciarlo partire solo.

“Ricomincia col suo organetto, diavolo! Apre la bocca e dà fiato! Come non si vergogna di ruminare per anni sempre le stesse cose?” sospirava fra sé Jurij Andrèevič indignato. “Non si stanca mai di sentirsi, questo San Crisostomo d'un cocainomane! Per lui la notte non è notte, con lui non si può né dormire né vivere, maledetto. Oh, come lo odio! Dio lo sa, un giorno o l'altro lo uccido. Oh, Tonja, povera bambina mia! Sei viva? Dove sei? A quest'ora, mio Dio, devi aver partorito da un pezzo! Come sarà andato il parto? È un bambino o una bambina? Miei cari tutti, che ne è di voi? Tonja, mio eterno rimorso, mia colpa! Lara, non oso nominarti per paura di sentirmi uscir l'anima, insieme al tuo nome, Dio mio! E questo qui continua a concionare, non la smette, quest'animale odioso, spietato! Un giorno o l'altro non ce la faccio più e lo uccido, lo uccido.”

6

L'estate di San Martino era passata. Vennero chiare giornate di un autunno dorato. All'estremità occidentale del Lisij Otòk, presso la torretta di un fortino rimasto intatto, Jurij Andrèevič doveva incontrarsi col dottor Layos, suo assistente, per discutere con lui di questioni che interessavano entrambi. Vi giunse puntuale, all'ora stabilita. In attesa, cominciò a passeggiare sul ciglio terroso della trincea crollata, poi salì nella torretta di guardia e, attraverso le vuote feritoie delle mitragliatrici, si mise a guardare verso gli spazi boscosi che si estendevano oltre il fiume.

Nel bosco l'autunno aveva già disegnato nettamente i confini tra il mondo delle conifere e il mondo delle latifoglie. Il primo si rizzava in profondità come una parete tetra, quasi nera, mentre il secondo traluceva qua e là con macchie rosso-dorate, come un'antica città con le sue fortificazioni e le sue dimore turrite dalle cime d'oro, fabbricata nel folto del bosco con i suoi stessi tronchi.

La terra, piena di buche sotto i piedi del dottore e nelle

carreggiate della strada percorsa e indurita dai geli mattutini, era fittamente cosparsa e come lastricata dalle foglie dei salici, aride, secche e accartocciate. L'autunno sapeva di quell'amaro fogliame bruno e di infiniti altri aromi. Jurij Andrèevič aspirava avidamente quel pungente odore di mele macerate, intriso di acre aridità, di dolce umidità e dell'azzurro acido di carbonio settembrino, simile al vapore di un falò spento con l'acqua o di un incendio appena domato.

Non si accorse che Layos gli si era avvicinato alle spalle.

"Salve, collega," gli disse questi, in tedesco. E cominciarono a parlare.

"Tre sono le questioni: la distillazione del *samogòn*, la riorganizzazione del lazzaretto e della farmacia e, terza, dietro mia insistenza, la cura delle malattie nervose in ambulatorio, in condizioni di guerra. Forse voi non ne vedete la necessità, ma, secondo me, caro Layos, noi stiamo diventando matti e i vari aspetti dell'alienazione assumono oggi la forma di un'infezione, di un vero e proprio contagio."

"È una questione molto interessante. Ci torneremo sopra. Ora sentite: nel campo c'è fermento. La sorte di quelli dei *samogòn* desta compassione. Molti sono anche in pensiero per la sorte delle loro famiglie fuggite dai villaggi occupati dai bianchi e una parte si rifiuta di partire di qui, perché sta arrivando il convoglio con le mogli, i figli e i vecchi."

"Sì, bisogna aspettarli."

"E tutto ciò alla vigilia delle elezioni di un comando unico, comune, anche per le altre unità, quelle distaccate. A me pare che l'unico candidato possa essere il compagno Liverij. Ma un gruppo di giovani ne presenta un altro, Vdovičenko. Lo appoggia la parte ostile a noi, che s'è legata con quelli del *samogòn*, figli di *kulàk* e di bottegai, tutti disertori di Kolčak. Sono questi a far più chiasso."

"Che dite, che ne sarà del personale sanitario che ha fabbricato e venduto il *samogòn*?"

"Secondo me, li condanneranno alla fucilazione e poi li grazieranno commutando la condanna in una pena simbolica."

"Be', abbiamo chiacchierato fin troppo. Occupiamoci delle nostre questioni. La riorganizzazione del lazzaretto è la prima cosa da discutere."

"Bene. Ma devo dirvi che trovo giusta la vostra proposta di

profilassi psichiatrica. Siamo d'accordo. Sono apparse e si vanno diffondendo malattie nervose del genere più tipico, caratteristiche dei nostri tempi e direttamente influenzate dalla situazione storica. C'è da noi un soldato dell'esercito zarista, assai cosciente, con un senso di classe innato, Pamfil Palých. È uscito di senno, proprio per questo timore che i suoi familiari, ove egli fosse ucciso e loro cadessero in mano dei bianchi, debbano rispondere per lui. Una psicologia molto complessa. Pare che i suoi ci seguano col convoglio dei fuggiaschi e presto ci raggiungeranno. Il mio poco russo m'impedisce di interrogarlo come si deve. Informatevi da Angeljar e da Kamennodvorskij. Bisognerebbe visitarlo."

"Conosco bene Palých. Figuratevi! A un certo momento ci siamo scontrati nel soviet dell'esercito: un tipo scuro, violento, con la fronte bassa. Non capisco che abbiate trovato di buono in lui. È sempre per le misure estreme, massimo rigore e pene di morte. Ne ho avuto sempre repulsione. Ma va bene, me ne occuperò."

7

Era una limpida giornata di sole, con un tempo calmo e asciutto, come tutta la settimana precedente.

Dal fondo del campo proveniva, confuso e simile a un lontano brontolio di mare, il rombo del grande accampamento. Di tanto in tanto si udivano i passi di chi bighellonava nel bosco, voci di gente, rumore d'asce, il battere delle incudini, nitriti di cavalli, latrati di cani e il canto dei galli. Nel bosco vagava una folla di gente abbronzata, sorridente, dai denti bianchi. Alcuni conoscevano il dottore e lo salutavano, gli altri passavano oltre senza badargli.

I partigiani erano decisi a non muoversi da Lisij Otòk, finché non li avessero raggiunti le famiglie che sui carri si dirigevano alla loro volta; ma queste ormai erano a poche giornate di cammino e nel bosco fervevano i preparativi per togliere il campo e trasferirlo più avanti, verso est. Gli uomini pulivano, aggiustavano, inchiodavano casse, facevano l'inventario dei carri e ne verificavano l'efficienza.

In mezzo al bosco c'era una grande radura battuta, una

specie di *kurgàn*⁷⁵ o di necropoli, chiamata, secondo la designazione locale, *bújvišče*, dove abitualmente venivano tenuti i comizi delle truppe. Anche quel giorno vi era stata fissata un'adunanza generale per alcune importanti comunicazioni.

Il bosco specialmente nel folto era ancora quasi tutto fresco e verdeggiante. Il sole del pomeriggio, calando, vi penetrava dal basso e le foglie lasciavano filtrare la luce e splendevano in trasparenza della luce verde come di un vetro di bottiglia.

Su uno spiazzo aperto, presso l'archivio, il capo collegamento Kamennodvorskij dava alle fiamme le scartoffie già esaminate e inutili, provenienti dal bottino di un reggimento di Kappel, e insieme bruciava mucchi di carte dell'unità partigiana. Il fuoco del falò ardeva controluce e il sole traspariva attraverso le fiamme come attraverso la verzura del bosco. Non si vedeva il fuoco, e solo dall'ondeggiare, in uno sfavillio di pagliuzze di mica, dell'aria arroventata, si poteva capire che lì qualcosa bruciava.

Qua e là il bosco era chiazzato da ogni sorta di bacche mature, degli eleganti grappoli della crocifera, del floscio sambuco color bruno mattone, e di quelli bianco-cremisi del viburno. Facendo vibrare le aluzze vitree, navigavano lentamente nell'aria libellule screziate, trasparenti come il fuoco e il bosco.

Sin dall'infanzia Jurij Andrèevič amava i boschi al crepuscolo, quando filtra la luce del tramonto. Era come se sentisse passare attraverso di sé quelle lame di luce; come se il dono di uno spirito vitale gli entrasse a torrenti nel petto, attraversasse tutto il suo essere e ne uscisse sotto forma d'un paio d'ali sulle spalle. Quel prototipo giovanile che si forma in ciascuno per tutta la vita e poi per sempre assume i lineamenti del proprio volto interiore, della propria personalità, si risvegliava in lui con tutta la sua forza iniziale, e costringeva la natura, il bosco, il crepuscolo e ogni cosa visibile a rivestirsi con le sembianze altrettanto primordiali e universali di una fanciulla. "Lara!" mormorava, chiudendo gli occhi e rivolgendosi mentalmente alla propria vita, a tutta la terra di Dio, allo spazio illuminato dal sole che gli si apriva alla vista.

Ma la consueta, l'immediata realtà continuava. In Russia c'era la rivoluzione d'Ottobre, e lui era prigioniero dei

partigiani, e, senza quasi rendersene conto, si accostò al falò di Kamennodvorskij.

“Distruggete i verbali? Non avete finito di bruciarli?”

“Macché! Ne avrò per un pezzo.”

Con la punta dello stivale il dottore rovesciò e scompigliò uno dei mucchi di carte. Era la corrispondenza telegrafica di uno stato maggiore dei bianchi. Gli balenò per un istante la confusa supposizione che in quelle carte avrebbe potuto leggere il nome di Rancevič. Ma era una raccolta, priva di interesse, di comunicati cifrati dell'anno precedente, redatti con abbreviazioni incomprensibili, come per esempio: “Omsk Gensup primo copia Omsk carta quaranta verste Enisèj non pervenuto”. Scompigliò col piede un altro mucchio. Ne saltarono fuori i verbali di vecchie riunioni partigiane. Sopra le altre stava una carta: “Urgentissimo. Oggetto: licenze. Rielezione dei membri della commissione di revisione. A causa della mancanza di prove d'accusa nei confronti della maestra del villaggio Ignatodvorcy, il soviet dell'armata ritiene...”.

In quel momento Kamennodvorskij si tolse di tasca un foglio e glielo porse dicendo:

“Sono le istruzioni per il reparto medico in caso di partenza. I carri delle famiglie sono già vicini. Tutte le questioni sorte nel campo saranno appianate oggi. Possiamo attenderci di partire da un giorno all'altro”.

Il dottore gettò un'occhiata al foglio ed esclamò:

“È meno di quanto mi abbiano dato l'ultima volta! E ci sono tanti feriti in più! Quelli che possono camminare e hanno solo le bende andranno a piedi. Ma sono un numero trascurabile. Ma come faccio a trasportare quelli gravi? E le medicine, le brande, l'attrezzatura?”.

“In qualche modo vi arrangerete. Bisogna adattarsi alle circostanze. Adesso, un'altra cosa. Una preghiera da parte di tutti. Abbiamo qui un compagno, temprato, provato, devoto alla causa e magnifico combattente. Gli succede qualcosa che non va.”

“Palých? Me ne ha parlato Layos.”

“Sì. Andate da lui. Visitatelo.”

“Qualcosa di psichico?”

“Suppongo. Vede certi folletti, come dice lui. Evidentemente si tratta di allucinazioni. Insonnia. Dolori di testa.”

“Bene, andrò subito. Ora sono libero. Quando comincia il comizio?”

“Credo si stiano già riunendo. Ma che v’importa? Vedete che non ci vado neanche io. Faranno senza di noi.”

“Allora andrò da Pamfil. Benché non mi regga in piedi dal sonno. Di notte a Liverij Avèrkievič gli va di filosofeggiare, e non la smette più. Come si fa ad andare da Pamfil? Dov’è alloggiato?”

“Conoscete il boschetto dietro la fossa dei macigni? Il bosco di betulle.”

“Lo troverò.”

“Là, nella radura, ci sono le tende dei comandanti. Ne abbiamo assegnata una a Pamfil, in attesa della famiglia. La moglie e i bambini devono arrivare col convoglio. Sì, abita in una delle tende dei comandanti, con gli stessi diritti di un comandante di battaglione. Per i suoi meriti rivoluzionari.”

8

Mentre si recava da Pamfil, il dottore sentì che non ce la faceva ad andare avanti. Era stanchissimo e non riusciva a vincere la sonnolenza, effetto della stanchezza accumulata in tante notti insonni. Avrebbe potuto tornare nel fortino e mettersi a dormire, ma temeva che, da un momento all’altro, capitasse Liverij e glielo impedisse.

Si sdraiò in uno spiazzo erboso, tutto cosperso delle foglie dorate che cadevano dagli alberi intorno. Le foglie si posavano sullo spiazzo, come pedine su una scacchiera, e nello stesso modo si posavano sul loro tappeto dorato i raggi del sole. Quella duplice, incrociata luminosità abbagliava la vista, addormentava come la lettura di una stampa a caratteri minuti o un monotono borbottio.

Giaceva sul fogliame che frusciava come seta, con una mano sotto la testa, appoggiata sul muschio. E il muschio rendeva soffici come un cuscino le radici nodose dell’albero. Si addormentò immediatamente. Le macchie del sole, screziate, che lo avevano addormentato, coprivano d’un tessuto a quadri il suo corpo allungato sul terreno e lo nascondevano, mimetizzandolo nel caleidoscopio dei raggi e delle foglie, come

si fosse messo il berretto fatato che rende invisibili.

Presto, l'eccessiva intensità con cui aveva desiderato il sonno e ne aveva avuto bisogno lo destò. Le cause dirette agiscono soltanto nei limiti di un certo equilibrio. Al di là di questi, si verifica l'effetto contrario. La coscienza, che non aveva trovato riposo, non s'era assopita, lavorava febbrilmente, in folle. Frammenti di pensieri passavano come un turbine, roteavano a vuoto, disordinatamente, come una macchina guasta. Quella tempesta di sentimenti lo opprimeva e irritava. "Quella canaglia di Liverij!" si indignava. "Non gli bastano tutte le centinaia di motivi che ci sono già al mondo per far diventar matto un uomo. No. Con la sua prigionia, la sua amicizia, le sue stupide chiacchiere deve ridurre alla nevrastenia anche una persona sana. Un giorno o l'altro lo ammazzo."

Una farfalla marrone-maculata passò volando contro il sole, come un pezzo di stoffa colorata che si piegasse e aprisse a intermittenza. Ne seguì il volo con gli occhi assonnati. La farfalla si posò su quello che più somigliava al suo colore, sulle scaglie della corteccia marrone-maculata d'un pino con la quale si fuse completamente. Vi si assimilò da sparire, così come Jurij Andrèevič si dileguava senza traccia sotto la rete di raggi e di ombre che giocavano sopra di lui.

Il solito giro di pensieri lo afferrò. In molti suoi lavori di medicina se n'era già occupato indirettamente. Erano pensieri sulla volontà e sulla finalità, come risultato d'un adattamento teso a raggiungere la perfezione; sul mimetismo, sull'omocromia imitativa e protettiva; sulla sopravvivenza degli esseri più capaci di adattamento, sul fatto che forse la strada aperta dalla selezione naturale è anche la strada dell'elaborazione e della nascita della coscienza. Che cos'è il soggetto? Che cos'è l'oggetto? Come dare una definizione della loro identità? In queste sue riflessioni Darwin si incontrava con Schelling, e la farfalla svolazzante con la pittura moderna, con l'impressionismo. Pensò alla creazione, agli esseri creati, all'arte e alla finzione.

Si riaddormentò e, dopo un momento, di nuovo riaprì gli occhi. Lo aveva svegliato un sommesso, soffocato parlottare nelle vicinanze. Bastarono poche parole giunte fino a lui perché capisse che stavano complottando qualcosa di segreto, di illegale; evidentemente, i congiurati non s'erano accorti di

lui, non sospettavano che fosse lì vicino. Se si fosse mosso e avesse tradito la propria presenza, gli sarebbe costato la vita. Si mise all'erta, s'immobilizzò e stette in ascolto.

Conosceva alcune di quelle voci. Era il canagliume, la feccia del campo, ragazzacci che si erano agganciati ai partigiani come San'ka Pafnutkin, Goška Riabých, Kos'ka Nechvàlenych e come Terentij Galuzin che li aveva seguiti, sempre i primi in ogni malefatta e mascalzonata. Era con loro anche Zachàr Gorazdých, un tipo ancora più losco, coinvolto nell'affare della distillazione del *samogòn*, ma per il momento non incriminato perché aveva denunciato i principali colpevoli. Jurij Andrèevič fu però stupito della presenza di un partigiano della "compagnia d'argento", Sivobljuj, che faceva parte della guardia personale del capo e ne era il confidente. Per una tradizione che risaliva a Razin e Pugačëv, era chiamato "orecchio dell'*atamàn*", a causa della fiducia accordatagli da Liverij. Dunque anche lui partecipava alla congiura.

I congiurati stavano accordandosi con alcuni inviati delle pattuglie avanzate della ricognizione nemica. Le voci di questi ultimi non si udivano affatto, tanto erano sommesse, e Jurij Andrèevič intuiva quando parlavano dal cessare del mormorio degli altri.

Più di tutti si sentiva l'alcolizzato Zachàr Gorazdých che imprecava continuamente con voce rauca e spezzata. Doveva esser lui il promotore del complotto.

"E adesso tutti voi, ascoltate. Prima cosa, acqua in bocca e segretezza massima. Se qualcuno cambia idea e spiffera tutto, vedete il pugnale? Con questo gli cavo le budella. Capito? Noi, adesso, non si può andare né di qua né di là, come ti volti, c'è l'albero per impiccarti. Bisogna meritarsi il perdono. Bisogna fare una cosa mai vista, straordinaria. Loro lo vogliono vivo, legato. Adesso capita che a questi boschi si sta avvicinando il capitano Gulevòj. (Gli suggerirono il nome giusto, ma lui non capì, tuttavia si corresse: il generale Galeev.) Un'occasione simile non ci capita più. Ecco i loro delegati. Vi diranno tutto per bene. Deve essere assolutamente legato, vivo. Chiedetelo a loro. Ora, sentiamo gli altri. Dite qualcosa, ragazzi."

Cominciarono a parlare gli altri, gli inviati. Jurij Andrèevič non poté cogliere una sola parola. Dalla durata del silenzio generale si poteva dedurre che dicessero cose molto

dettagliate. Poi prese di nuovo la parola Gorazdých.

“Avete sentito, ragazzi? Adesso lo vedete da voi che fortuna c’è capitata, una manna. E noi dovremmo sprecarla per lui? Che, è un uomo quello? È un invasato, un ragazzino esaltato o una specie di eremita. Finiscila di nitrire, Terěša! Cos’hai da ridere, pezzo di sodomita? Mica si parla di te. Già. Una specie di eremita adolescente. Dagli tanto così e quello ti fa diventare monaco, ti castra. Li avete sentiti i discorsi che fa, no?”

“Abbasso il turpiloquio, lotta contro l’ubriachezza, rispetto per le donne. Si può vivere così? Per concludere, lui la sera si siede davanti al traghetto del fiume, dove ci sono le pietre. Io lo attirerò con un trucco e tutti insieme ci buttiamo addosso a lui. Che, è difficile farlo fuori? Più facile che sputare. Ma il guaio è che loro lo vogliono vivo. Bisognerà legarlo. Se vedo che si mette male, lo faccio fuori io, con le mie mani. Loro ci manderanno dei rinforzi, ci aiuteranno.”

Continuò a esporre il piano, ma si allontanò insieme agli altri e al dottore non giunsero più le loro voci.

“Ce l’hanno con Liverij, farabutti!” pensò con orrore e indignazione dimenticando quante volte aveva maledetto il suo aguzzino e gli aveva augurato la morte. “Quei mascalzoni si preparano a consegnarlo ai bianchi o a ucciderlo. Come impedirlo? Dovrò avvicinarmi come per caso al falò e, senza far nomi, informare Kamennodvorskij e in qualche modo avvertire Liverij del pericolo che corre.”

Kamennodvorskij non era più dove il dottore l’aveva lasciato. Il falò finiva di bruciare e badava al fuoco, perché non si propagasse, un suo aiutante.

Ma l’attentato non ebbe luogo. Fu sventato. Se ne sapeva già qualcosa e quello stesso giorno la congiura venne completamente scoperta e i congiurati furono presi. Sivobljuj aveva svolto la duplice funzione di provocatore e di spia. Il dottore ne ebbe ancora più repulsione.

Si seppe che le profughe coi figli erano ormai a due sole tappe dal campo. A Lisij Otòk si preparavano all’imminente incontro con i familiari e all’abbandono del campo, fissato per

subito dopo. Jurij Andrèevič si recò da Pamfíl Palých.

Lo trovò all'ingresso della tenda con un'ascia in mano. Davanti alla tenda stavano accatastate in un alto mucchio le giovani betulle tagliate per farne pali e che Pamfíl doveva ancora sgrossare. Alcune piante erano state abbattute proprio in quel punto e, crollando con tutto il loro peso, si erano infisse nel terreno umido con le punte dei rami spezzati. Altre, tagliate poco distante, erano state trascinate e accatastate sulle prime dallo stesso Pamfíl. Tremando e ondeggiando sui rami elastici, arcuati, le betulle non aderivano al terreno, né l'una all'altra. Sembrava che con le braccia si schermissero da Pamfíl che le aveva abbattute, e che con un'intera boscaglia di vivente verzura gli sbarrassero l'ingresso alla tenda.

"In attesa dei cari ospiti," disse Pamfíl spiegando a che cosa era intento. "Per mia moglie e i bambini la tenda sarà stretta, e, quando piove, si allaga. Voglio puntellarla."

"Sbagli, Pamfíl, a credere che lasceranno abitare la tua famiglia con te. Dove mai s'è visto che i civili, le donne e i bambini stiano in mezzo a un esercito? Li sistemeranno altrove, in disparte. Durante le ore libere potrai andare a trovarli. Difficile, però, che possano alloggiare in una tenda militare. Ma non si tratta di questo. Mi hanno detto che sei dimagrito, che hai smesso di mangiare e di bere, che non dormi: è vero? Ma l'aspetto non è male. Sei solo un po' più barbuto del solito."

Pamfíl Palých era un robusto contadino coi capelli neri e arruffati, la barba e una fronte bernoccoluta, come doppia per la protuberanza dell'osso frontale che stringeva le tempie come un anello. Ciò gli conferiva l'aspetto cattivo e infido di chi ha l'occhio sfuggente e guarda di traverso.

Al principio della rivoluzione, quando, in base alle esperienze del 1905, si era temuto che anche questa volta la rivoluzione fosse un fatto di breve durata ristretto ai ceti superiori illuminati, senza toccare e affondare le radici negli strati popolari, era stato compiuto ogni sforzo per agitare il popolo, metterlo in moto, allarmarlo, coinvolgendolo nell'eccitazione del momento.

In quei primi giorni, uomini come il soldato Pamfíl Palých, i quali, senza bisogno di alcuna propaganda, odiavano d'un odio feroce e bestiale gli intellettuali, i signori e gli ufficiali,

sembrarono preziose scoperte agli entusiasti intellettuali di sinistra e furono tenuti in gran conto. La loro mancanza di umanità appariva come un prodigio di coscienza di classe, la loro crudeltà un modello di fermezza proletaria e d'istinto rivoluzionario. Di tal genere era la gloria di Pamfil, che godeva della massima stima presso i capi partigiani e i dirigenti del Partito.

A Jurij Andrèevič quell'omaccione cupo e chiuso in se stesso sembrava non del tutto normale, a causa della completa assenza di umanità, della elementarità e povertà dei suoi interessi.

"Entriamo nella tenda," lo invitò Pamfil.

"No, perché? Non ci si entra neppure. Si sta meglio all'aria aperta."

"Bene. Come vuoi tu. E vero, è una tana. Sediamoci su queste 'stanghe'." Così chiamava gli alberi allungati al suolo.

Si sedettero sui tronchi delle betulle, che cedevano elastici sotto il loro peso.

"Dicono che una cosa si fa più presto a raccontarla che a farla. Ma, anche a dirla, la mia storia è lunga. In tre anni non potrei raccontarla tutta. Non so da che cominciare. Dunque. Abitavamo insieme io e la mia massaia, eravamo giovani. Lei lavorava a casa, io non mi lagnavo, facevo il contadino. Avemmo dei bambini. Poi mi presero soldato, mi mandarono in guerra. Già, la guerra. Che devo dirti della guerra? Tu l'hai vista, compagno medico. Poi, la rivoluzione. Ho cominciato a vederci chiaro, allora. Ai soldati si sono aperti gli occhi. Il 'tedesco' per noi non era mica il tedesco, quello straniero, ma il nostro. Soldati della rivoluzione mondiale, conficcate le baionette in terra, via dal fronte, a casa, contro i borghesi! E roba simile. Le sai bene anche tu queste cose, compagno medico militare. E così via. La guerra civile. Entro nei partigiani. Adesso salto molte cose, se no, non finirei mai. E adesso, da poco o molto che sia, cosa vedo che sta succedendo? Quel parassita ha tolto dal fronte russo il primo e il secondo reggimento di Stavropol' e il primo di Orenburg, cosacco. Che sono un bambino, che non capisco? Non sono forse stato nell'esercito, io? Vanno male le cose per noi, dottore militare, siamo rovinati. Che cosa vuole quella canaglia? Vuole darci addosso con tutte le sue forze, prenderci in una sacca.

Adesso, in questo momento, io ho la moglie e i bambini. Se lui ci batte, dove andranno a rifugiarsi loro? Credi che lui tenga conto che loro non c'entrano per niente, che sono innocenti? Mica ci farà caso, lui. Per colpa mia legherà le mani a mia moglie, la torturerà, per colpa mia torturerà la moglie e i bambini, li picchierà sulle giunture, sulle costole, e io dovrei dormire e mangiare? Hai voglia a essere di ferro, c'è da ammattire."

"Sei un tipo strano, Pamfil. Davvero non ti capisco. Sei stato senza di loro per anni, non ne sapevi niente e non te la prendevi. E adesso che oggi o domani li rivedrai, invece di rallegrarti, canti il funerale."

"Fra prima e adesso c'è una grande differenza. La carogna con le mostrine bianche ci batte. Ma non è per me. Io sono fottuto. Si vede che me lo sono meritato. Ma i miei mica posso prenderli con me all'altro mondo. Resteranno nelle grinfie di quel maledetto e lui gli farà uscire tutto il sangue goccia a goccia."

"È per questo che vedi i folletti? Ho saputo che ti appaiono certi folletti."

"Ma sì, certo, dottore. Non ti ho detto ancora tutto. Non ti ho detto la cosa principale. Sì, certo, senti la mia verità nuda e cruda, non avertene a male. Ti dirò tutto in faccia. Ho mandato un sacco di voialtri all'altro mondo io, ho versato molto sangue di signori, di ufficiali, e non me ne importa nulla. Non ricordo più il numero, né i nomi, è passato tutto come l'acqua. C'è solo un ragazzo che non mi esce di testa, un ragazzo che ho fatto fuori e non riesco a dimenticare. Perché ho ammazzato quel ragazzo? M'aveva fatto tanto ridere, morire dal ridere. Gli ho sparato dal gran ridere, stupidamente. Senza nessun motivo. È stato dopo la rivoluzione di febbraio, sotto Kèrenskij. Eravamo in rivolta, noi. Sulla ferrovia. Ci avevano mandato un giovane agitatore, perché ci rispedisse al fronte con le chiacchiere, a combattere sino alla vittoria. Era un cadetto che doveva domarci con le chiacchiere. Un tipo mingherlino. La sua parola d'ordine era 'fino alla vittoria!'. E con quella parola d'ordine saltò sopra un bidone dei pompieri, un bidone per spegnere gli incendi, che c'era nella stazione. Saltò dunque su quel bidone per stare più in alto mentre c'invitava a combattere, quand'ecco che il coperchio gli si rivoltò sotto i piedi e lui

casca nell'acqua. Era sdruciolato. Oh, che ridere! Ma in mano avevo il fucile. E ridi che ti rido, mi sembrava di non potermi più fermare. Era come se lui mi facesse il solletico. Bene, ho mirato e l'ho spiacciato sul posto. Non so neanch'io perché l'ho fatto. Come se qualcuno mi avesse preso la mano. E così, ecco i folletti. Di notte mi sogno quella stazione. Allora era buffo, adesso fa pena."

"È stato a Meljuzeev, alla stazione di Birjuči?"

"Non ricordo."

"Eravate in rivolta insieme agli abitanti di Zybúšino"?

"Non ricordo."

"Ma che fronte era? Su quale fronte, quello occidentale?"

"Doveva essere l'occidentale. Può essere. Non ricordo."

Il sorbo

1

Le famiglie dei partigiani seguivano da tempo l'esercito sui carri, coi bambini e le masserizie. In coda al convoglio dei profughi venivano spinte mandrie enormi di bestiame, mucche soprattutto. Varie migliaia di capi.

Insieme alle mogli dei partigiani era comparso un nuovo personaggio, l'ex moglie di un soldato, Zlydàricha o Kubarícha; guaritrice di bestie, veterinario, e in segreto anche fattucchiera.

Andava in giro con un berretto a ciambella messo sulle ventitré e un cappotto color pisello dei tiratori reali scozzesi, preso dalle forniture inglesi di equipaggiamento al Reggente Supremo, ma lei assicurava di essersi cucita da sé tali indumenti usando il vestiario da detenuta, e che i rossi l'avevano liberata dal carcere di Kežma, dove per ignoti motivi l'aveva chiusa Kolčak.

Ora i partigiani si trovavano in una nuova località. Si era creduto che sarebbe stata una sosta provvisoria, finché non fossero stati esplorati i dintorni e trovato un luogo migliore e più sicuro per l'inverno. Ma, in seguito, le circostanze li obbligarono a svernare in quell'accampamento.

Il luogo non somigliava in nulla a Lisij Otòk, da poco abbandonato. Era una fitta e impenetrabile tajga. La foresta si stendeva sterminata dalla parte opposta alla strada e all'accampamento. I primi giorni, mentre le truppe approntavano il nuovo bivacco e vi si sistemavano per abitarvi, Jurij Andrèevič aveva più tempo libero. Esplorò il bosco in varie direzioni e si rese conto di quanto fosse facile perdersi. Due luoghi attrassero la sua attenzione e gli si impressero nella memoria fin da quella prima ricognizione.

All'uscita del campo e della foresta, spogliata ormai dall'autunno, e che si apriva allo sguardo quasi fosse stato

spalancato un portone sul vuoto, cresceva bella e solitaria, unica fra gli alberi ad aver conservato il fogliame intatto, una rugginosa, fulva pianta di sorbe. Cresceva su un rialzo prospiciente un tratto fangoso del terreno e protendeva verso l'alto, fino al cielo, nella plumbea oscurità dell'intemperie che precede l'inverno, i piatti corimbi delle bacche indurite. Gli uccelli invernali dalle penne smaglianti come le aurore dei mattini di gelo, i fringuelli e le cinciallegre venivano a posarsi sul sorbo, beccavano lentamente, scegliendole, le bacche più grosse e, rovesciati i capini e allungato il collo, le inghiottivano a fatica.

Fra gli uccelli e l'albero s'era stabilita una sorta di viva intimità. Come se il sorbo capisse e, dopo aver resistito a lungo, si arrendesse, cedendo impietosito, e sbottonandosi desse loro il seno come una madre al neonato: "Che posso fare con voi! Ma sì, mangiate, mangiatemi pure. Nutritevi". E sorrideva.

L'altro luogo del bosco era ancora più sorprendente.

Si trovava su un'altura a forma di cono, che da una parte finiva a picco. Sembrava che giù, sotto il burrone, dovesse essere diverso da sopra: con un fiume o un vallone o un prato sperduto, coperto d'erba alta. Invece, c'erano le stesse cose, solo a una profondità vertiginosa, a un altro livello: le stesse cose abbassatesi, scivolate con le sommità degli alberi. Doveva essere stata una grande frana.

Quasi che l'austera, epica foresta, alta fino alle nubi, avesse come perso l'equilibrio e fosse crollata giù per sprofondare in un baratro senza fine, ma al momento fatale, per incanto, fosse riuscita a trattenersi ancora sulla terra. E ora, eccola laggiù, in fondo, che frusciava, incolume, intatta.

Ma non solo per questo, anche per un'altra particolarità si distingueva l'altura boschiva. Agli orli era sbarrata da scure masse granitiche, a parete, simili alle piatte lastre levigate dei dolmen preistorici. Quando Jurij Andrèevič vi giunse per la prima volta, avrebbe giurato che quella barriera di pietre non era di origine naturale, ma recava le tracce del lavoro dell'uomo. Lì, un tempo, chissà, dovevano svolgersi i riti sacrificali di sconosciuti idolatri, s'alzava un tempio pagano.

Su quell'altura, in un freddo mattino nuvoloso, fu eseguita la condanna a morte degli undici maggiori responsabili della

congiura e di due sanitari che avevano distillato il *samogòn*.

Una ventina di partigiani, scelti fra i più devoti alla rivoluzione, insieme a un nucleo della guardia speciale dello stato maggiore, li condusse sul posto. La scorta si dispose a semicerchio intorno ai condannati e, coi fucili imbracciati, sospingendoli con passo rapido e incalzante, li strinse verso l'angolo roccioso dello spiazzo, dove non avevano altro scampo che saltare nell'abisso.

Gli interrogatorî, la lunga detenzione e le umiliazioni subite avevano tolto ai condannati ogni aspetto umano. Erano scuri in volto per la barba lunga, emaciati e spaventosi come spettri.

Già all'inizio dell'istruttoria erano stati disarmati. A nessuno però era venuto in mente di perquisirli una seconda volta, prima dell'esecuzione. Sembrava un voler infierire inutilmente, un prendersi gioco di chi stava per morire.

A un tratto, l'amico di Vdovičenko, che gli camminava accanto, Ržànickij, anche lui un vecchio anarchico idealista, sparò tre colpi contro la scorta, mirando a Sivobljúj. Era un ottimo tiratore, ma per l'emozione la mano gli tremò e fallì il bersaglio. Per un senso di umanità e di compassione verso quelli che erano stati loro compagni, ai partigiani mancò l'animo di gettarsi addosso a Ržànickij e di rispondere all'attentato con una scarica immediata, senza aspettare l'ordine. A Ržànickij restavano ancora tre colpi, ma, dimenticandosene forse nell'eccitazione, irritato dall'insuccesso, scaraventò la rivoltella contro le pietre. Battendo, la pistola si scaricò per la quarta volta, ferendo a una gamba il condannato Pačkolja.

L'infermiere Pačkolja gettò un grido, si afferrò la gamba e cadde lanciando fitti lamenti. Pafnutkin e Gorazdých, che gli erano vicini, lo sollevarono, afferrandolo sotto le ascelle, e lo trascinarono via perché nel trambusto i compagni non lo calpestassero: tutti infatti avevano ormai perso la testa. Pačkolja, saltellando e zoppicando, poiché la gamba colpita non lo reggeva più, avanzò verso l'orlo roccioso dove erano stati spinti i condannati e intanto continuava a gridare ininterrottamente. I suoi urli disumani furono contagiosi. Come a un segnale, tutti gli altri persero il controllo. Cominciò qualcosa di inimmaginabile. Risuonarono imprecazioni, suppliche, lamenti, maledizioni.

Il giovane Galuzin, toltosi di testa il berretto con i fregi gialli dell'istituto, che ancora portava, si mise in ginocchio e, così, senza mai rialzarsi, indietreggiò in mezzo alla folla verso le terribili pietre. Ogni momento si piegava fino a terra davanti alla scorta, piangeva a dirotto e implorava disperatamente, ormai fuori di senno:

“Sono colpevole, fratelli, fatemi grazia, non lo farò più. Non rovinatemi. Non ammazzatemi. Non ho ancora vissuto io, sono giovane per morire! Potessi vivere un po', vedere anche solo un'altra volta la mamma, la mia mammina! Perdonatemi, fratelli, fatemi grazia. I piedi vi bacerò. Vi porterò sempre l'acqua sulle spalle. Oh, povero me, povero me, sono finito, mammina, mammina”.

Nel centro del gruppo si levavano lamenti e non si vedeva chi fosse:

“Compagni cari, compagni buoni! Ma com'è possibile? Tornate in voi. Abbiamo versato insieme il sangue in due guerre. Abbiamo lottato per la stessa causa. Abbiate pietà, liberateci. Non dimenticheremo mai la vostra bontà, ce la meriteremo, ve lo mostreremo coi fatti. Siete diventati sordi che non rispondete? Non siete cristiani, voi?”.

A Sivobljúj gridavano:

“Giuda traditore di Cristo, che non sei altro! Che traditori siamo noi in confronto a tel Tu, sei tu, cane, tre volte traditore, che possano sgozzarti! Avevi giurato al tuo zar e poi hai ucciso il tuo legittimo zar, hai giurato fedeltà a noi e ci hai venduti. Bacia pure il tuo diavolo Lesnýč, finché non lo tradirai. Perché tradirai anche lui”.

Vdovičenko anche sull'orlo della tomba era rimasto se stesso. Tenendo alta la testa coi capelli brizzolati al vento, si rivolse ad alta voce, in modo che tutti potessero udirlo, a Ržànickij, da comunardo a comunardo:

“Non umiliarti, Bonifacij! La tua protesta non giungerà fino a loro. Questi nuovi *opričnik*,⁷⁶ carnefici delle nuove camere di tortura, non ti comprenderebbero. Ma non perderti d'animo. La storia chiarirà tutto. I posteri inchiederanno alla colonna del disonore i borboni della commissariocrazia e le loro infamie. Moriamo come martiri dell'idea, all'alba della rivoluzione mondiale. Viva la rivoluzione dello spirito! Viva l'anarchia in tutto il mondo!”.

Una scarica di venti fucili, seguita a un ordine silenzioso che solo i tiratori sentirono, falciò la metà dei condannati, uccidendoli quasi tutti. Gli altri furono finiti con una seconda scarica. Più a lungo di tutti si contorse il ragazzo, Terëša Galuzin. Ma anche lui alla fine si allungò, immobile.

2

Non rinunciarono subito all'idea di trasferire per l'inverno l'accampamento in un'altra località, più verso oriente. Le ricognizioni e l'esplorazione della zona, dalla parte della grande strada che seguiva lo spartiacque dei fiumi Vytka e Kežma, continuarono per molto tempo. Liverij si allontanava spesso dal campo per recarsi nella tajga, lasciando solo il dottore. Ma era ormai troppo tardi per trasferirsi in un altro posto e sarebbe stato impossibile trovarlo. Era il periodo dei più gravi insuccessi partigiani. Prima del loro crollo definitivo, i bianchi avevano deciso di finirla una volta per sempre, in un colpo solo, con le unità irregolari dei boschi e le avevano circondate mediante gli sforzi congiunti di tutti i loro fronti. I partigiani subivano la pressione da tutti i lati. Se il raggio dell'accerchiamento fosse stato minore, sarebbe stata la catastrofe. Ma l'ampiezza dell'arco del nemico li salvò. Nell'imminenza dell'inverno, infatti, il nemico non era più in grado di far convergere le proprie ali attraverso l'impraticabile e sterminata tajga, per stringere più da presso le truppe contadine. In ogni modo, era diventato impossibile per i partigiani effettuare qualsiasi spostamento. Certo, se fosse esistito un piano di dislocazione tale da garantire sicuri vantaggi militari, si sarebbe anche potuto sfondare e, combattendo, passare, al di là della linea d'accerchiamento, su nuove posizioni.

Ma un piano simile non era stato elaborato. Gli uomini erano sfiniti. I comandanti più giovani, sfiduciati anch'essi, perdevano ogni influenza sui subalterni. I più anziani, ogni sera, si riunivano a consiglio, proponendo soluzioni contraddittorie.

Bisognava cessare le ricerche di una nuova località per svernare, e fortificarsi nella profondità della foresta, lì

dov'erano. D'inverno, con la neve alta, la foresta si faceva impenetrabile per il nemico che mancava di sci. Bisognava, quindi, trincerarsi e provvedere grandi scorte di viveri.

Il partigiano Bisjurin, dell'intendenza, aveva riferito circa la grave deficienza di farina e di patate. In compenso c'era un quantitativo sufficiente di bestiame e Bisjurin prevedeva che nell'inverno il cibo principale sarebbero stati la carne e il latte.

Mancavano poi gli indumenti. Molti partigiani andavano in giro semivestiti. Tutti i cani del campo erano stati abbattuti e gli esperti in pellame confezionarono giacche di pelle di cane col pelo fuori.

Al dottore rifiutavano i mezzi di trasporto. I carri dovevano servire per necessità più importanti. Durante l'ultima tappa malati gravi erano stati trasportati a piedi, sulle barelle, per quaranta *verste*.

Di medicinali, erano rimasti soltanto il chinino, lo iodio e il sale di Glauber. Lo iodio, indispensabile per le operazioni e le medicazioni, era in cristalli, e bisognava scioglierlo nello spirito. Rimpiansero allora la produzione di *samogòn* che avevano distrutto e si rivolsero ai distillatori meno responsabili, che erano stati assolti, incaricandoli di riparare l'impianto per il *samogòn* o di costruirne uno nuovo.

Riorganizzarono così, a scopi medici, la fabbricazione prima abolita del *samogòn*. Nell'accampamento la gente ammiccava e scuoteva la testa. Ricominciò a diffondersi l'ubriachezza, favorendo così la crescente demoralizzazione dell'accampamento.

Portarono la distillazione alcolica fin quasi a cento gradi. Il liquido di tale gradazione scioglieva bene i preparati cristallini. Con quello stesso *samogòn*, infuso col chinino, più tardi, al principio dell'inverno, Jurij Andrèevič curò i casi di tifo petecchiale che col freddo si erano fatti di nuovo frequenti.

3

In quei giorni, il dottore vide Pamfíl Palých con la famiglia. Sua moglie e i bambini avevano trascorso tutta l'estate fuggendo sulle strade polverose, sotto il cielo aperto. Erano terrorizzati dagli orrori vissuti e ne aspettavano altri. La

moglie e i tre figli, un maschietto e due bambine, avevano i capelli bianchi, color lino, bruciati dal sole, e bianchi severi sopraccigli sui visi abbronzati e riasi dal vento. I bambini erano ancora troppo piccoli per recare altri segni di quanto avevano sofferto, ma dal volto della madre traumi psichici e pericoli avevano cancellato ogni traccia di vitalità, lasciando solo l'arida regolarità dei lineamenti, le labbra strette e sottili come un filo, la tesa immobilità della sofferenza pronta solo a difendersi.

Pamfil li amava immensamente, specie i bambini, e con una punta dell'ascia ben affilata intagliava per loro giocattoli di legno, leprotti, orsacchiotti e galletti, con una maestria che stupiva il dottore.

Quando erano arrivati, Pamfil era diventato allegro, si era ripreso e aveva cominciato a rimettersi. Ma presto si seppe che, a causa della nociva influenza che le famiglie esercitavano sul morale degli uomini, i partigiani sarebbero stati divisi dai loro cari, il campo liberato da quell'inutile peso e il convoglio delle donne avrebbe dovuto accamparsi, sotto una sufficiente scorta armata, a una certa distanza, per passarvi l'inverno. Erano certamente più le voci che correvano in proposito che non le disposizioni concrete. Il dottore non credeva che la misura potesse essere attuata. Ma Pamfil si incupì e le allucinazioni ricominciarono.

4

Alle soglie dell'inverno varie cause provocarono nell'accampamento un lungo periodo di inquietudini, di incertezze sull'avvenire, di interrogativi angosciosi e confusi, di strane incongruenze.

I bianchi avevano portato a termine l'accerchiamento degli insorti. Alla testa dell'operazione ormai compiuta stavano i generali Vicyn, Kvadri e Basalygo, che avevano fama di fermezza e di decisione irremovibili. I loro soli nomi terrorizzavano le mogli dei partigiani e la popolazione civile che non aveva ancora abbandonato il luogo natio e rimaneva nei villaggi, oltre la catena dell'accerchiamento nemico.

Come si è detto, era difficile che l'accerchiamento potesse

stringersi. Al riguardo, si poteva essere tranquilli. Ciò nonostante non era possibile restare passivi. Accettare supinamente la situazione significava rafforzare moralmente il nemico. Pure se la trappola non era pericolosa, bisognava sforzarsi di uscirne, anche solo a scopo dimostrativo.

A tale fine furono selezionate ingenti forze partigiane e concentrate contro l'arco occidentale dell'accerchiamento. I combattimenti si protrassero per molti giorni: i partigiani batterono il nemico e, sfondando le linee in quel punto, penetrarono nelle retrovie.

Attraverso la breccia creata dallo sfondamento, si apriva l'accesso verso gli insorti nella tajga. Nuove folle di profughi affluirono da quella parte per congiungersi all'unità partigiana, un torrente di pacifica gente di campagna, non costituito soltanto dalle famiglie dei combattenti. Tutti i contadini della zona si erano mossi, terrorizzati dalle repressioni dei bianchi; avevano abbandonato i loro focolari e gravitavano istintivamente verso l'esercito contadino dei boschi in cui vedevano la loro difesa.

Ma nel campo c'era già la tendenza a liberarsi dei propri parassiti. I partigiani non avevano intenzione di accoglierne di nuovi, per di più estranei. Andavano perciò incontro ai profughi fermandoli a metà strada e facendoli deviare verso un mulino sul fiumiciattolo Čilinka. La località - una radura coltivata, su cui erano sorti, intorno al mulino, vari casolari - si chiamava Dvory. Là pensavano di impiantare un accampamento, dove i profughi potessero svernare, e di allestire per loro un deposito di viveri.

Ma, nell'attesa, gli avvenimenti seguivano il loro corso e sfuggivano al controllo del comando.

La vittoria riportata sul nemico non era stata risolutiva. I bianchi avevano lasciato che i partigiani si inoltrassero nel loro territorio, e poi li avevano tagliati fuori richiudendo l'accerchiamento. Al reparto penetrato nelle retrovie e ormai isolato era perciò tagliata la via del ritorno nella tajga.

La sorte di quel reparto d'avanguardia non destava preoccupazioni: quel pugno di truppe irregolari avrebbe sicuramente trovato il modo di congiungersi con le forze dell'Armata rossa. Ma l'assenza di un notevole contingente di uomini scelti ebbe un effetto pernicioso su quelli rimasti

nell'accampamento, minandone le possibilità difensive e combattive.

Anche con le profughe le cose non andavano. Nella fitta, impenetrabile boscaglia era complicato ritrovarsi e i partigiani mandati loro incontro ne perdevano le tracce e tornavano indietro senza averne notizia. Le donne si inoltravano per loro conto nella tajga come una fiumana, compiendo durante la marcia prodigi d'ingegnosità, abbattendo la boscaglia da ogni parte, costruendo ponti e camminamenti di fascine, tracciando intere strade.

Le cose si svolgevano in contrasto con le intenzioni dello stato maggiore dei boschi, e capovolgevano da cima a fondo i piani di Liverij e le sue previsioni.

5

Per questo Liverij stava ora strepitando con Sviríd nei pressi della grande strada che per un breve tratto attraversava in quel punto la tajga. Sulla strada, i suoi aiutanti diretti discutevano se si dovessero o no tagliare i cavi della linea telegrafica che ne seguiva il tracciato. L'ultima e decisiva parola spettava a Liverij, ma questi era occupato a parlare col cacciatore vagabondo e faceva segno con la mano agli altri che li avrebbe raggiunti subito, che lo aspettassero, non andassero via.

Per molto tempo Sviríd non aveva potuto mandar giù la condanna e la fucilazione di Vdovičenko, di nulla colpevole se non del fatto che la sua influenza, rivaleggiando con l'autorità di Liverij, provocava una scissione nel campo. Sviríd avrebbe voluto abbandonare i partigiani per vivere di nuovo a modo suo, in libertà, come un tempo. Ma non era più possibile. Una volta ingaggiato, ti sei venduto, diceva il proverbio. Se avesse lasciato ora i Fratelli del Bosco, gli sarebbe toccata la stessa sorte dei fucilati.

Faceva il tempo peggiore che si potesse immaginare. Un aspro vento impetuoso trascinava rasoterra laceri lembi di nuvole, neri come fiocchi di fuliggine. D'un tratto cominciò a cadere la neve, con la febbrile fretta di una sorta di bianca follia.

In un istante, l'aria si velò di un lenzuolo bianco, la terra si coprì d'una coperta bianca. Ma, altrettanto rapidamente, la coperta si consumò, scomparve ed emerse nuovamente la terra, nera come il carbone, il cielo nero, chiazzato in alto dalle tumide nubi degli acquazzoni che cadevano in lontananza. La terra non sopportava più altra acqua. Nei momenti di schiarita, le nubi si aprivano come se in alto, per ventilare il cielo, spalancassero finestre da cui traspariva un freddo, vitreo biancore. Dalla terra, l'acqua immobile, non assorbita dal suolo, rispondeva con le finestre spalancate delle pozzanghere e degli acquitrini, lucenti della stessa fredda luminosità.

Il maltempo fluttuava come un fumo sul bosco di conifere, odoroso di pece e trementina, e non vi penetrava, come non penetra l'acqua in un'incerata. Le gocce di pioggia restavano appese fitte fitte, una vicina all'altra, senza staccarsi, ai cavi del telegrafo e li facevano somigliare a tanti fili di perline.

Sviríd era tra coloro che erano andati nell'interno della tajga, incontro alle profughe. Voleva raccontare al capo quello a cui aveva assistito, la confusione provocata dall'accavallarsi di ordini opposti, tutti egualmente irrealizzabili. Voleva raccontargli le atrocità a cui si erano abbandonate le più deboli delle donne, del tutto sfiduciate, negli accampamenti provvisori. Le giovani madri, che marciavano a piedi coi fagotti, i sacchi e i lattanti, perdevano il latte, crollavano per la stanchezza e, prese da una sorta di follia, abbandonavano i bambini per strada, vuotavano i sacchi di farina e tornavano indietro. Meglio finire subito che attendere la lunga morte per fame, meglio darsi in mano al nemico che esser preda dei lupi.

Altre, le più forti, avevano dimostrato una resistenza e un coraggio sconosciuti perfino a molti uomini. Sviríd aveva molte altre notizie. Avrebbe voluto avvisare il capo del pericolo di una nuova rivolta che incombeva sul campo, più grave di quella già soffocata, ma non trovava le parole a causa dell'impazienza di Liverij che gli faceva rabbiosamente fretta, impedendogli di portare a termine il discorso. D'altronde, Liverij lo interrompeva di continuo, non solo perché lo aspettavano sulla strada e gli facevano segno e lo chiamavano, ma anche perché nelle due ultime settimane non avevano fatto altro che raccontargli quei fatti e ormai li sapeva a memoria.

"Non farmi fretta, compagno capo. Già non ho la parola

facile. A me le parole mi restano fra i denti, mi vanno per traverso. Che cosa ti stavo dicendo? Vai al convoglio di profughi e di' a quelle contadine una parola che faccia legge. Vedessi che confusione c'è in mezzo a loro. Ti domando che cosa sta succedendo qui da noi: 'Tutti contro Kolčak!', oppure una strage di donne?"

"Spicciati, Sviríd. Vedi che mi chiamano. Falla breve."

"Adesso, anche questa maga guaritrice Zlydàricha, chissà chi è questa donna. Vuole essere registrata come *vetrinaria* delle bestie..."

"Veterinaria, Sviríd."

"Che sto dicendo? Dico bene *vetrinaria*, che cura le epidemie delle bestie. Ma altro che occuparsi delle bestie, s'è trasformata in una popessa, s'è fatta idolatra, s'è messa a celebrare messe nere, e a traviare le nuove mogli profughe. Ecco, gli dice, pigliatevela con voi stesse. Vedete! che succede ad alzarsi le sottane per correr dietro alla bandiera rossa? Così un'altra volta non le correte più dietro!"

"Ma di quali profughe stai parlando? Delle nostre, partigiane, o di altre?"

"Delle altre, si capisce. Delle nuove, le estranee."

"È stato disposto che andassero nella frazione di Dvory, al mulino sulla Čilinka. Come mai si trovano qui?"

"Già, la frazione Dvory. Del tuo Dvory ci sono rimaste le ceneri. Il mulino e tutto il campo coltivato sono bruciati. Quando sono arrivate sulla Čilinka, le donne hanno visto che lì era tutto un deserto nudo. Molte sono impazzite, si sono messe a urlare e sono tornate indietro verso i bianchi. Le altre hanno voltato le stanghe e si sono dirette qui con tutte le loro masserizie."

"Attraverso la foresta e le paludi?"

"E le asce e le scuri dove le metti? Gli hanno mandato incontro i nostri uomini per proteggerle, e loro le hanno aiutate. Dicono che hanno fatto trenta verste aprendosi la via nel bosco con le asce. E hanno fatto i ponti, roba da pazzi! E poi, di' che sono donne! Hanno fatto cose, quelle lì, che in tre giorni non si riuscirebbero neanche a pensare."

"Razza d'idiota! E ti ci diverti pure che hanno fatto trenta verste di strada, pezzo d'asino! Un bel regalo per Vicyn e Kvadri. Hanno aperto un passaggio nella tajga. Adesso ci passa

anche l'artiglieria."

"Pensa ai fianchi, ai fianchi. Proteggi le ali e siamo a posto."

"Avevo proprio bisogno che me lo dicessi tu."

6

Le giornate si accorciavano. Alle cinque faceva buio. Circa al tramonto, Jurij Andrèevič si dirigeva verso il campo, attraversando la grande strada, dove pochi giorni prima Liverij aveva discusso con Sviríd. Presso la pianura e il poggetto dove sorgeva il sorbo, che segnava il limite del campo, udì la voce provocante e insolente della Kubàricha, la sua rivale, come scherzando chiamava la guaritrice. La donna cantava con voce stridula una canzone gaia, spavalda, forse delle *častuški*. Stavano a sentirla. Esplosioni unanimi di risa maschili e femminili la interrompevano ogni tanto. Poi tutto tacque. La gente doveva essersene andata.

Allora la Kubàricha cantò in altro modo, per sé e a mezza voce, credendosi in perfetta solitudine. Attento a non finire nella palude, Jurij Andrèevič procedeva lentamente, al buio, lungo il viottolo che aggirava la radura pantanosa davanti al sorbo, ma a un tratto si fermò colpito. La Kubàricha aveva preso a cantare un'antica canzone russa che lui non conosceva. O forse la donna improvvisava?

La canzone popolare russa è come l'acqua trattenuta da una diga. Sembra ferma, immobile, ma in profondità fluisce ininterrottamente dalle sue chiuse e la calma della sua superficie è ingannevole.

Con tutti i mezzi, con iterazioni e parallelismi, la canzone rallenta il movimento del tema che va gradualmente sviluppandosi per rivelarsi poi, repentinamente, e colpirci di sorpresa. Una forza struggente che si trattiene e si domina e che così si esprime. È un tentativo folle di fermare il tempo con le parole.

La Kubàricha metà cantava, metà recitava:

Fuggiva un leprotto per il bianco mondo,
Per il bianco mondo, sulla bianca neve,
Fuggiva il leprotto sotto un albero di sorbe,
Fuggiva, e così pianse sotto il sorbo:
Io leprotto, ho un cuore troppo timido,

Un cuore timido, che si spaventa,
Sono una lepre e temo l'orma delle belve,
L'orma delle belve, il ventre insaziabile del lupo.
Abbi pietà di me, pianta di sorbe,
Tu che sei un sorbo, bell'albero di sorbe.
Non dare la tua bellezza al nemico malvagio,
Al nemico malvagio, il malvagio corvo.
Spargi a manciate le bacche rosse al vento.
Al vento a manciate, sul bianco mondo, sulla neve bianca,
Falle rotolare sul paese che mi è caro,
Fino all'ultima casa della cinta,
In quell'ultima finestra e in quella stanza,
Ché là una prigioniera si nasconde,
L'amore mio tanto sognato.
Dille all'orecchio all'amata mia
Una parola calda, una parola ardente.
Io soffro in prigionia, soldato della guerra,
Sono triste, io soldato, in altra terra.
Ma fuggirò l'amara prigionia,
E correrò alla mia bacca rossa, alla mia bella.

7

La Kubàricha esorcizzava la mucca malata della Palicha, la moglie di Pamfil, Agaf'ja Fòtievna, detta familiarmente Fàtevna. La mucca era stata allontanata dalla mandria, portata vicino a una macchia, e legata per le corna a un albero. Di fronte, presso le zampe davanti, seduta su un ceppo, stava la padrona; dietro, sullo sgabello che serviva alla mungitura, la fattucchiera.

Il resto dell'innumerevole mandria era pigiato nella piccola radura circondata tutt'intorno, come da una parete, dagli abeti cuspidati, alti come montagne, che sembrava sedessero sulla terra con le grosse terga dei larghi rami inferiori.

In Siberia si allevava una razza particolarmente pregiata di vacche svizzere, quasi tutte con lo stesso mantello, nero a macchie bianche. Le bestie non erano meno spossate degli uomini dalle privazioni, dalle lunghe marce, dall'insopportabile rezza. Era soprattutto per questo che si ammalavano. Addossate l'una all'altra, impazzivano dal pigia-pigia. Nel loro stordimento, dimenticavano quale fosse il proprio sesso e,

muggendo, montavano come tori una sull'altra, sollevando a fatica le lunghe e pesanti mammelle. Le vitelle, così coperte, fuggivano rizzando la coda e, spezzando rami e arbusti, si rifugiavano nel bosco dove le inseguivano gridando vecchi pastori e giovani mandriani.

Così pure le nevose nuvole bianco-nere, rinchiusse nella stretta cerchia che le vette degli abeti tracciavano nel cielo invernale, si affollavano sopra la radura tempestose e disordinate, s'impennavano e si ammicchiavano una sull'altra.

Alcuni curiosi, raggruppati in disparte, disturbavano la fattucchiera. La Kubàricha li squadrava con uno sguardo ostile, ma ci avrebbe perduto in dignità ad ammettere che la infastidivano. Era il suo amor proprio di artista a impedirglielo e fingeva di non notarli. Il dottore la guardava dal gruppo, nascondendosi alla sua vista. Era la prima volta che poteva osservarla bene. La Kubàricha indossava il suo solito berretto inglese e il cappotto color pisello delle truppe alleate, negligenemente slacciato. Del resto, l'espressione altezzosa di cupa passionalità, gli occhi giovanilmente lampeggianti sotto le nere sopracciglia dipingevano chiaramente sul suo volto non più giovane quanto poco conto facesse di quello che portava addosso.

Ma fu l'aspetto della moglie di Pamfil a meravigliare Jurij Andrèevič. Stentava a riconoscerla. In pochi giorni era spaventosamente invecchiata. Gli occhi stralunati sembrava stessero per uscire dalle orbite. Sul collo allungato come una stanga palpitava un muscolo contratto. Così l'avevano ridotta le sue segrete angosce.

"Non dà latte, cara," diceva Agaf'ja. "Credevo che non fosse il suo periodo, invece no, l'avrebbe già dovuto dare ed è sempre senza latte."

"Che c'entra il periodo? Non vedi che ha un foruncolo sul capezzolo? È l'antrace. Ti darò un'erba con lo strutto per ungerla e poi, naturalmente, farò gli scongiuri."

"L'altra mia disgrazia è il marito."

"Gli farò la fattura, perché non vada appresso ad altre. Si può. Si attaccherà a te, non te lo potrai più togliere di dosso. Dimmi la terza disgrazia."

"Ma lui non va appresso a nessuna. Magari ci andasse. La disgrazia è proprio che fa il contrario, s'è attaccato a me, ai

bambini, si consuma l'anima per noi. Io lo so che pensa. Pensa che divideranno l'accampamento e ci manderanno noi da una parte e lui dall'altra, che noi andremo a finire in mano a quei briganti e lui starà lontano, e non ci sarà nessuno a difenderci. Pensa che ci tortureranno, che si divertiranno ai nostri tormenti. Li conosco, io, i suoi pensieri. Purché non faccia qualche pazzia!"

"Ci penseremo. Gli toglieremo la malinconia. Dimmi la terza disgrazia."

"Ma non ne ho una terza! Sono tutte qui, la mucca e il marito."

"Ah, sei povera di sciagure, madre mia! Guarda come ti vuole bene Iddio. Oggigiorno quelle come te si cercano col lanterno. Due pene per una povera testolina, e una sarebbe un marito troppo buono. Che mi dai per la mucca? Cominciamo a vedere."

"E tu che vuoi?"

"Un filone di pane bianco e il marito."

Intorno scoppiarono risate.

"Scherzi?"

"Be', se proprio ci tieni, rinuncerò al pane. Ci accorderemo sul solo marito."

Le risa si moltiplicarono.

"Come si chiama? No, non il marito, la mucca."

"Krasava."

"Qui, mezza mandria, son tutte Krasava. Be', non importa. Benediciamo." E cominciò a esorcizzare la mucca. Dapprima i suoi sortilegi si rivolsero effettivamente alla bestia, poi, presa dall'empito, recitò ad Agaf'ja un'intera lezione sulla magia e le sue applicazioni. Jurij Andrèevič ascoltava incantato quel delirante ghirigoro, come quando, giunto in Siberia dalla Russia europea, aveva ascoltato la variopinta chiacchiera del vetturino Vakch.

La donna diceva:

"Zia Morgos'ja, vienici a visitare. Martedì mercoledì, toglì la fattura al foruncolo. Staccati, impiastro, dal capezzolo della vacca. Sta' quieta, Krasava, non ribaltare il panchetto. Sta' come un monte, dai latte come un fiume. Orco, demonio, scrosta la tignosa crosta, buttala alle ortiche. salda come la parola dello zar, la parola della guaritrice. Tutto bisogna

sapere, Agàf'juška, scongiuri, ingiunzioni, parole che scacciano, parole che difendono. Ecco, tu guardi, e credi sia bosco. E questa invece è la forza impura che s'è scontrata coi guerrieri angelici, e combatte, come i vostri con quei briganti. Oppure guarda dove ti mostro io, per esempio. No, non da quella parte, cara. Con gli occhi guarda e non con la nuca, guarda là dove ti indico col dito. Ecco, ecco. Cosa credi che sia? Credi sia il vento che ha torto e attorto ramo con ramo? Credi sia un uccello che ha pensato di intrecciare il nido? Macché! È il più autentico intrigo di demoni. È una *rusalka*⁷⁷ che stava intrecciando un serto per la sua figliola. Ha sentito venir gente e ha piantato lì. L'hanno spaventata. Finirà a notte, terminerà d'intrecciare, vedrai. Oppure, anche la vostra bandiera rossa. Cosa credi? Credi che sia una bandiera? No, sai, non è una bandiera: è il fazzoletto rosso incantato della fanciulla-che-dà-la-morte, che attira, dico, ma perché, che attira? Col fazzoletto attira e ammicca ai giovani ragazzi, attira i giovani ragazzi alla morte, per mandarli alla rovina. Voi credevate che fosse una bandiera, accorrete a me, poveri e proletari di tutti i paesi. Adesso bisogna sapere tutto, mamma Agaf'ja, tutto, tutto, tutto com'è. Quale uccello, quale pietra, quale erba. Adesso, per esempio, quell'uccello sarà uno stornello. La bestia sarà il tasso. Adesso, per esempio, pensa con chi vuoi divertirti, basta che me lo dici. Ti farò venir chiunque vuoi tu. Se lo vuoi, il capo di tutti voi, il vostro Lesnýč, anche Kolčak se vuoi, anche Ivàn lo zarevič, se vuoi. Credi che mi vanti, che mentisca? No, non mento, io. Su, guarda, ascolta. L'inverno verrà, e verrà la tempesta ad affollare turbini nei campi e vortici d'aria. E in quel turbine di neve, in quella tromba di neve io infiggerò il coltello, planterò il coltello nella neve fin proprio al manico, e lo tirerò fuori tutto rosso di sangue. L'hai visto? Eh? E credevi che mentissi. Ma di dove viene, dimmi, il sangue in un turbine di tempesta? Eppure è solo vento, aria, polvere di neve. Qui sta il punto, comare, che non è vento questo e tempesta, ma la strega senza marito che ha perduto il suo cucciolo stregoncino che si è tramutato, lo cerca nei campi, piange, non riesce a ritrovarlo. È in lei che il mio coltello affonderà. Per questo c'è il sangue. E io con questo coltello ti taglio, ritaglio l'orma di chi vuoi e di seta te la cucio alla gonna. E tanto che sia Kolčak, tanto che sia

Strèl'nikov, tanto un nuovo zar, chiunque sia ti verrà alle calcagna, dove andrai tu, anche lui andrà. E tu credevi che mentissi, credevi, poveri e proletari di tutti i paesi accorrete a me. Oppure anche, per esempio, adesso cadono pietre dal cielo, come pioggia cadono. L'uomo esce sulla soglia di casa e gli piovono addosso pietre. O altri hanno visto cavalieri passare nel cielo, che gli zoccoli dei cavalli toccano i tetti. O certi stregoni anticamente dicevano: questa donna contiene in sé grano o miele o pelliccia di martora. E i guerrieri con la corazza le aprivano una spalla, come si apre un cofanetto, e con la spada dalla scapola toglievano a questa una misura di frumento, a quella uno scoiattolo, a quell'altra un favo".

Talvolta al mondo ci si imbatte in un grande e forte sentimento. A esso si mescola sempre la pietà. L'oggetto della nostra adorazione tanto più ci sembra una vittima, quanto più l'amiamo. In certi la compassione per la donna supera ogni limite pensabile. Col pensiero collocano la donna in situazioni impossibili, che al mondo non si danno, esistenti solo nell'immaginazione, e sono gelosi dell'aria che la circonda, delle leggi della natura, dei millenni trascorsi prima di lei.

Jurij Andrèevič ne sapeva abbastanza per nutrire il sospetto che le ultime parole della fattucchiera fossero i passi iniziali di una cronaca, di Nòvgorod o di Ipat'ev⁷⁸ che fosse, con sovrapposte correzioni e aggiunte apocrife. Per secoli maghi e novellatori hanno deformato le cronache, tramandate oralmente di generazione in generazione. E già prima le avevano manomesse e alterate gli amanuensi.

Perché era stato preso fino a quel punto dal fascino della tradizione? Perché ascoltava quell'incomprensibile farneticare, quella fantasia priva di senso, come si trattasse di cose reali?

A Lara avevano aperto la spalla sinistra. Con un mezzo giro di lama di spada le avevano scoperchiato la scapola, come s'introduce la chiave nello sportello segreto di un piccolo forziere celato nell'armadio. Dalla profonda aperta cavità della sua anima si svelavano i segreti lì racchiusi. Città straniera visitate, strade straniera, case straniera, spazi stranieri si allungavano a nastri, a matasse di nastri, a gomitolini di nastri che si sdipanavano e traboccavano.

Oh, come l'amava! Come era bella! Proprio come lui aveva sempre pensato e sognato, e come ne aveva bisogno! Ma

cos'era che gliela rendeva così? Qualcosa che si poteva separare, scomporre come in un'analisi? Oh, no, no. Era quella linea inimitabilmente semplice e netta, con cui in un unico tratto, dall'alto al basso, l'aveva tracciata il creatore, e con quel divino disegno l'aveva consegnata alla sua anima, allo stesso modo in cui si avvolge stretto in un asciugamano un bimbo appena levato dal bagno.

Ma dov'era lui adesso e che accadeva? La foresta, la Siberia, i partigiani. Erano circondati, e lui avrebbe diviso la loro sorte. Che assurda diavoleria. Di nuovo si sentì confondere gli occhi e la mente. Tutto vacillava davanti a lui. In quel momento, invece della neve attesa, prese a cadere la pioggia. La forma di una meravigliosa, adorata testa si protendeva nell'aria da un'estremità all'altra della radura, nebulosa, molto più grande del naturale, come uno striscione teso fra casa e casa in una strada cittadina. La testa piangeva e la pioggia, sempre più fitta, la baciava, inondandola.

“Vai,” disse la fattucchiera ad Agaf'ja, “le ho fatto gli scongiuri alla tua mucca, adesso guarirà. Prega la madre di Dio. Poiché essa è torre di luce e libro della parola di vita.”

8

Ai confini occidentali della tajga erano in corso dei combattimenti. Ma la tajga era di tale immensità che quegli scontri sembrava si svolgessero alle lontane frontiere dello Stato, e l'accampamento sperduto nella boscaglia aveva tanta di quella gente che, per quanti andassero a combattere, non rimaneva mai deserto.

Il rombo della battaglia lontana quasi non raggiungeva l'angolo remoto del campo. Ma all'improvviso, nel bosco, echeggiarono alcuni spari, che si susseguirono a breve distanza e d'un tratto diventarono una fitta, disordinata sparatoria. La gente, sorpresa dove si trovava da quei colpi, fuggì disordinatamente. Gli uomini delle riserve sussidiarie si precipitarono ai carri. Si creò un trambusto, tutti corsero ad armarsi.

Ma la calma tornò presto. Era stato un falso allarme e la gente prese ad affluire in folla verso il punto dove erano

echeggiati gli spari. Altri sopraggiungevano da ogni parte.

Circondavano un troncone d'uomo che giaceva insanguinato a terra. Il mutilato respirava appena. Aveva amputati il braccio destro e la gamba sinistra. Era incomprensibile come fosse riuscito a strisciare fino al campo con una sola gamba e un solo braccio. Gli arti amputati erano legati come orrendi gomitoli sanguinosi dietro la sua schiena, insieme a un cartello, nel quale, fra i peggiori insulti, si diceva che quella era la risposta alle efferatezze di un reparto rosso, col quale però i Fratelli del Bosco non avevano alcun rapporto. Si aggiungeva inoltre che così sarebbero stati trattati i partigiani se non si fossero arresi entro il termine indicato nel cartello e non avessero consegnato le armi ai rappresentanti delle truppe di Vicyn.

Grondando sangue, interrompendosi, con la voce spenta e la lingua che si ingarbugliava, e perdendo continuamente i sensi, l'infelice riferì le atrocità e le torture a cui aveva assistito presso le unità di polizia militare e di repressione del generale Vicyn. L'impiccagione a cui l'avevano in un primo tempo condannato gli era stata commutata, per una sorta di grazia, nella mutilazione di un braccio e di una gamba, perché, così ridotto, tornasse al campo, monito ai partigiani. Era stato portato a braccia fino agli accessi della prima linea, poi l'avevano deposto a terra, ordinandogli di proseguire da solo e incitandolo con spari in aria.

Il mutilato riusciva a stento a muovere le labbra. Per intendere il suo inafferrabile balbettio, la gente intorno si piegava, chinando le teste fino a lui. Diceva:

“Attenti, fratelli. Quello ha aperto una breccia”.

“Ci sono le ali di rinforzo. C'è una grande battaglia. Resisteremo.”

“L'ha aperta, l'ha aperta. Quello vuole arrivare di sorpresa. Io lo so. Oh, non ne posso più, fratelli. Perdo tutto il sangue, vedete, sputo sangue. Muoio.”

“Resta, sdraiato, riposa. E non parlare. Non lo fate parlare, animali. Non vedete che gli fa male?”

“Non mi ha lasciato niente di sano addosso, cane, sanguisuga. Ti laverai davanti a me col tuo sangue, mi diceva, dimmi chi sei. Ma come potevo dirgli chi sono, fratelli, se sono un suo disertore. Sì. Io l'ho lasciato, quello, per passare con voi.”

“Perché continui a dir ‘quello’? Chi ti ha ridotto così?”

“Oh, fratelli, mi sento dilaniare le viscere. Vi prego, fatemi riprender fiato. Adesso ve lo dirò. È l'*atamàn* Bekešin. Il colonnello Štreze. Quelli di Vicyn. Voi qui nel bosco non sapete nulla. Ma in città si piange. Arroventano il ferro con gli uomini vivi. Scuoiano la gente a strisce. Ti trascinano per la collottola chissà dove, nessuno lo sa, ti mettono al buio. Tasti intorno, senti una cella, un vagone. Dentro ci sono più di quaranta persone mezze svestite. Ogni tanto aprono e giù una zampa, per prenderne uno. Il primo che capita. Fuori. Come sgozzassero galline, giuro su Dio. E uno lo impiccano, un altro lo frustano, un altro lo portano all'interrogatorio. E giù a strappargli la pelle, a versargli sale sulle piaghe, acqua bollente. Quando vomita o se la fa addosso, lo obbligano a rimangiarsela. E coi bambini, e le donne, o Signore!”

L'infelice era agli estremi. Non finì di parlare, mandò un grido ed esalò l'ultimo respiro. Tutti intorno se ne resero subito conto, si tolsero i berretti, segnandosi.

La sera un'altra notizia, anche più tremenda, fece il giro del campo.

Pamfil Palých era tra la folla che circondava l'agonizzante. L'aveva visto anche lui, aveva udito il racconto, aveva letto il cartello pieno di minacce.

Il continuo terrore per la sorte dei familiari, nel caso che lui fosse morto, lo assalì con violenza esasperata. Nell'immaginazione già li vedeva sottoposti a lente torture, vedeva i loro visi contratti dalla sofferenza, udiva i loro gemiti, le loro implorazioni d'aiuto. Per salvarli dai patimenti futuri e porre fine ai propri, nella follia della disperazione li uccise con le sue mani. Sgozzò la moglie e i tre bambini con la stessa ascia, affilata come un rasoio, con cui aveva intagliato i giocattoli di legno per le bambine e per Flènuška, il maschietto che amava più di tutti.

Era strano che non si fosse ucciso subito dopo. Che pensava? Che poteva attenderlo? Quali erano le sue intenzioni? Era palesemente uno squilibrato, un'esistenza per sempre troncata.

Mentre Liverij, il dottore e i membri del soviet dell'armata erano riuniti a discutere come comportarsi nei suoi confronti, Palých errava in libertà per il campo, con la testa china sul

petto, senza più veder nulla, con quei suoi occhi torbidi e giallastri, che guardavano di traverso. Un sorriso vago e ottuso, d'una sofferenza disumana che nessuna forza avrebbe potuto spegnere, non abbandonava il suo volto.

Nessuno lo compativa. Tutti lo sfuggivano. Si levò qualche voce a chiedere il linciaggio, ma non trovò eco.

Ormai non aveva più nulla da fare al mondo. All'alba scomparve dal campo, come fugge da se stesso un animale arrabbiato, preda dell'idrofobia.

9

Era ormai sopraggiunto l'inverno. Il gelo era feroce. Nella nebbia gelata, senza un nesso apparente, apparivano suoni e forme spezzate, si fermavano immobili, si muovevano, scomparivano. Non brillava il sole cui si è abituati sulla terra, ma un altro sole, quasi artificiale, librato sul bosco come un globo scarlato. Da dove, come da un sogno o da una fiaba, si spandevano lenti e a fatica raggi densi e d'una luce d'ambra come miele, che per via si gelavano nell'aria o si raprendevano sugli alberi.

Sfiorando appena terra con le loro tonde suole e alzando a ogni passo sulla neve un infuriato scricchiolio, si muovevano in tutte le direzioni piedi invisibili calzati di *vàlenki*, mentre i corpi al di sopra, coperti di pellicciotti e di berretti caucasici, fluttuavano per conto proprio nell'aria come astri roteanti nelle sfere celesti.

Chi si conosceva si fermava e attaccava discorso. Si avvicinavano l'una all'altra facce paonazze, come ai bagni turchi, con i ghiaccioli delle barbe e dei baffi, e dalle bocche erompevano nuvole di vapore denso e viscido, tanto enormi da apparire sproporzionate alle avere parole, anch'esse gelide, della laconica conversazione.

Sul sentiero s'incontrarono Liverij e il dottore.

"Ah, siete voi? Quant'è che non ci si vede! Vi pregherei di venire questa sera nel mio rifugio. Dormite da me. Ricorderemo i bei tempi, parleremo un po'. Ho avuto notizie."

"È tornato il corriere? Ci sono notizie di Varýkino?"

"Nel rapporto non si fa cenno né dei miei, né dei vostri. Ma

proprio questo mi pare un segno rassicurante. Significa che hanno fatto in tempo a mettersi in salvo. Altrimenti se ne parlerebbe. Del resto, discuteremo di tutto stasera. Dunque vi aspetto.”

Nel rifugio il dottore ripeté la domanda.

“Ditemi solo una cosa: che sapete delle nostre famiglie?”.

“Di nuovo non volete vedere niente al di là del vostro naso. A quanto pare, sono vivi e al sicuro. Ma non si tratta di loro. Ci sono magnifiche notizie. Volete della carne? Arrosto di vitello freddo.”

“No, grazie. Non cambiate argomento. Voglio notizie più precise.”

“Fate male. Io mangio. Nel campo c’è lo scorbuto, la gente ha perfino dimenticato che cosa sia il pane, la verdura. In autunno, finché erano qui le profughe, avremmo dovuto fare una raccolta più organizzata di noci e di bacche. Stavo dicendo che le nostre cose vanno ottimamente. Quel che avevo predetto si è avverato. Il ghiaccio si è mosso. Kolčak è in ritirata su tutti i fronti. È una disfatta completa, inarrestabile. Vedete? Che cosa vi dicevo? E voi che piagnucolate!”

“Quando piagnucolavo?”

“Continuamente. Soprattutto quando Vicyn ci dava addosso.”

Il dottore rammentò l’autunno precedente, la fucilazione dei congiurati, la strage di Palých, tutto quel sanguinoso massacro, quella carneficina di cui non si scorgeva la fine. Bianchi e rossi gareggiavano in efferatezze, continuamente moltiplicando le atrocità per rappresaglia e reazione. Il sangue faceva nausea, saliva alla gola e dava alla testa, pure gli occhi vi nuotavano dentro. Il suo non era stato certo un piagnisteo, ma qualcosa di ben diverso. Ma come spiegarlo a Liverij?

Nel rifugio c’era un pungente aroma di gas carbonico che si depositava sul palato, dava il pizzicorino al naso e alla gola. Il locale infatti era illuminato da fuscelli sottili che ardevano in un treppiedi di ferro. Quando un fuscello era consumato, la sua estremità carbonizzata cadeva in un recipiente pieno d’acqua e Liverij lo sostituiva con un altro appena acceso.

“Vedete che cosa brucio. L’olio è terminato. Ma questa legna è troppo secca, i fuscelli si consumano presto. Sì, nel campo c’è lo scorbuto. Non volete proprio accettare un po’ di questo vitello? Lo scorbuto. E voi, cosa ci state a fare, dottore? Perché

non pensate a riunire il comando, a spiegare la situazione e a tenere ai dirigenti una conferenza sullo scorbuto e sulle misure da prendere?"

"Non torturatemi, per amor di Dio. Cosa sapete di preciso sui nostri cari?"

"Vi ho detto che di loro non ho nessuna notizia precisa. Ma non ho finito di dirvi quello che so dagli ultimi bollettini di guerra. La guerra civile è finita. Kolčak è completamente sconfitto. L'Esercito Rosso lo insegue lungo la linea ferroviaria verso est per buttarlo a mare. Un'altra unità dell'Esercito Rosso sta accorrendo per congiungersi a noi, in modo da annientare con le nostre forze unite le varie sacche nemiche sparse qua e là. Il sud della Russia è già ripulito. Ebbene, non vi rallegrate? Vi pare poco?"

"No. Sono contento. Ma dove sono le nostre famiglie?"

"Non sono a Varýkino ed è una grande fortuna. Benché le voci di quest'estate, come supponevo, non abbiano avuto conferma - ricordate quelle stupide dicerie di una invasione di chissà quale popolo misterioso? - il villaggio è però interamente abbandonato. Qualcosa dev'essere successo ed è una gran fortuna che le nostre famiglie se ne siano andate in tempo. Dobbiamo pensare che siano salve. Questa è l'idea dei pochi rimasti, secondo il rapporto della ricognizione."

"E Jurjatin? Che è successo laggiù? In mano di chi è?"

"Anche là qualcosa di strano. Ci dev'essere un errore."

"E cioè?"

"Sembrirebbe che vi siano ancora i bianchi. Ma è impossibile, è un'assurdità. Ora ve lo dimostrerò coi fatti."

Liverij mise nel treppiede un altro fuscello e svolse una logora carta militare più volte ripiegata. Aprendola nelle parti che lo interessavano, cominciò a indicare con la matita che teneva in mano.

"Guardate, in tutti questi settori i bianchi sono stati respinti. Ecco, qui, qui, e qui, lungo tutto quest'arco. Mi seguite?"

"Sì."

"Non possono perciò trovarsi nel raggio di Jurjatin. Altrimenti, con le comunicazioni tagliate, cadrebbero inevitabilmente in una sacca. E i loro generali, per quanto ottusi, non possono non rendersene conto. Vi siete messo la pelliccia? Dove andate?"

“Scusate, un momento solo. Tornerò subito. Qui tra fumo di tabacco e puzzo di resina si soffoca. Non sto bene. Voglio prendere un po' d'aria.” Risalendo all'aperto dal rifugio, il dottore spazzò col guantone la neve dal grosso tronco, messo davanti all'ingresso come sedile. Vi si sedette, e rimase assorto, chino, con la testa fra le mani. Non esistevano più la tajga invernale, l'accampamento nel bosco, i diciotto mesi passati fra i partigiani. Se n'era dimenticato. Nel suo pensiero c'erano soltanto i familiari, e Jurij faceva sulla loro sorte supposizioni su supposizioni, una più terribile dell'altra.

Ecco Tonja che cammina nella tormenta, in mezzo alla campagna, con Šúročka in braccio, avvolto in una coperta. Le gambe le affondano nella neve, cammina a fatica, la tormenta la incalza furiosa, il vento la sospinge. Cade e si rialza, incapace ormai di reggersi sulle gambe indebolite, che cedono. Oh, ma perché continuava a dimenticarsene? Avevano non uno, ma due bambini, e Tonja ancora allattava il più piccolo. Aveva tutte e due le braccia impegnate, come le profughe sul fiume Čilinka che impazzivano dal dolore e dall'intollerabile fatica.

Tutte e due le mani impegnate, e nessuno accanto che possa aiutarla. Il papà di Šúročka non si sa dove sia. È lontano, sempre lontano, tutta la vita lontano da loro. E che papà è mai quello, sono forse così i veri papà? Ma dov'è il padre di lei, dov'è Aleksàndr Aleksàndrovič? Dov'è Njuša? Dove sono gli altri? Oh, meglio non porsi tali domande, meglio non pensare, meglio non immaginare.

Si alzò dal tronco per scendere di nuovo nel rifugio. Ma a un tratto i suoi pensieri presero un'altra direzione e decise di non tornare da Liverij.

Da tempo aveva preparato gli sci, un sacco di gallette e l'occorrente per la fuga. Aveva sotterrato tutto nella neve oltre il limite del campo, sotto una grande picea, sulla quale, per maggior sicurezza, aveva inciso una tacca. Vi si diresse lungo il sentiero battuto tra i cumuli di neve. Era una notte limpida, splendeva la luna piena. Il dottore sapeva dove fossero disposte le sentinelle per la notte e riuscì a evitarle. Ma, vicino alla radura dove sorgeva il sorbo brinato, una sentinella gli diede da lontano il chi va là e, ritta sugli sci lanciati a tutta corsa, gli si avvicinò scivolando.

“Alt! O sparo. Chi sei? La parola d'ordine!”

“Sei ammattito, fratello? Sono dei nostri. Non m’hai riconosciuto? Sono il vostro dottore, Živago.”

“Scusa, non prendertela, compagno Želvàk. Non ti avevo riconosciuto. Ma, anche se sei Želvàk, non ti lascio passare. Tutti devono rispettare il regolamento.”

“Ma sì, hai ragione. La parola è: ‘Siberia rossa’, risposta: ‘Abbasso gli interventisti!’”

“Allora è un altro discorso, va’ dove vuoi. Ma che diavolo hai da girare? Malati?”

“Non riesco a dormire e ho sete. Ho pensato di fare un giro e di succhiare un po’ di neve. Ho visto il sorbo con le bacche gelate, voglio assaggiarle.”

“Ecco le scemenze dei signori. Andare per bacche d’inverno. Sono tre anni che vi pestiamo e ripestiamo, ma non è servito a nulla. Nessuna coscienza di classe. Vai pure dal tuo sorbo, suonato! Per quel che me ne importa!” E preso lo slancio, la sentinella, ritta sui lunghi sci sibilanti, si staccò da Živago scivolando vieppiù rapidamente sulla neve intatta, lontano, sempre più lontano, oltre i nudi cespugli invernali, esili come capelli radi.

Seguendo il sentiero il dottore raggiunse il sorbo.

L’albero affondava nella neve: ne emergeva solo con le foglie e le bacche gelate e protendeva verso di lui due rami carichi di neve. Gli balenarono dinanzi le lunghe bianche braccia di Lara, tonde, generose, e afferrandosi ai rami, attrasse l’albero a sé. Come con un consapevole movimento di risposta, il sorbo lo ricoprì di neve dalla testa ai piedi. Senza sapere che cosa dicesse, inconsciamente mormorò:

“Ti vedrò, mia stupenda bellezza, mia principessa, mio piccolo sorbo, mia cara, sangue del mio sangue!”.

La notte era limpida, splendeva la luna. Si inoltrò ancora nella tajga fino alla picea, dissotterrò le sue cose e lasciò l’accampamento.

Di fronte alla casa con le statue

1

La Bol'saja Kupèčeskaja raggiungeva con una ripida discesa la via Mälaja Spàsskaja e via Novosvàočnyj. Vi si affacciavano le chiese della parte alta della città.

All'angolo sorgeva la casa grigio scuro con le statue. Sulle enormi pietre quadrangolari del suo basamento obliquo, nereggiavano gli ultimi numeri dei giornali governativi e decreti e ordinanze del governo. Capannelli di gente leggevano in silenzio, sostando a lungo sul marciapiede.

Dopo il disgelo il tempo era asciutto; si preannunciava una nuova ondata di gelo e il freddo andava sensibilmente aumentando. Nelle ore in cui poco tempo prima già annottava era ancora giorno alto. L'inverno se n'era andato da poco; al suo posto era subentrata la luce, una luce pertinace che indugiava anche di sera. E sconvolgeva, sospingeva lontano, inquietava, metteva in allarme.

Da poco i bianchi se ne erano andati abbandonando la città ai rossi. Le sparatorie, lo spargimento di sangue, le angosce della guerra erano finite. Anche questo dava un senso di inquietudine e di allarme come la fine dell'inverno e l'allungarsi delle giornate primaverili.

Gli annunci, che i passanti leggevano alla luce ancora piena, dicevano: *"Comunicato alla popolazione.* I libretti di lavoro per gli abbienti si possono ritirare al prezzo di 50 rubli l'uno presso la sezione approvvigionamenti del soviet di Jurjatin, via Oktjåbr'skaja, ex Generalgubernatòrskaja, 5, stanza n. 137.

"Chi è sprovvisto di libretto di lavoro e, a maggior ragione, chi altera le registrazioni sarà punito col rigore del periodo di guerra. Istruzioni precise per l'uso dei libretti di lavoro sono state pubblicate nel Bollettino del Comitato Esecutivo di Jurjatin, n. 86-1013 dell'anno in corso, e affisse presso la sezione approvvigionamenti del soviet di Jurjatin, stanza n.

137”.

Un altro annuncio informava che le riserve alimentari della città erano pienamente sufficienti ai bisogni, ma che erano state occultate dai borghesi per disorganizzare la distribuzione e seminare il disordine, e terminava con le seguenti parole:

“Chi verrà sorpreso a incettare e occultare derrate alimentari sarà fucilato sul posto”.

Un terzo annuncio comunicava questa deliberazione:

“Ai fini di una giusta impostazione della questione alimentare, coloro che non appartengono agli elementi sfruttatori sono riuniti in Comuni di consumo. Per informazioni rivolgersi alla sezione approvvigionamenti del soviet di Jurjatin, Oktjabr’skaja, ex Generalgubernatòrskaja, 5, stanza n. 137”.

I militari venivano così ammoniti:

“Chi non abbia consegnato le armi e le detenga senza la nuova relativa autorizzazione sarà perseguito con tutti i rigori della legge. Le nuove autorizzazioni si ritirano presso il Comitato rivoluzionario di Jurjatin, Oktjabr’skaja, 6, stanza n. 63”.

2

Al gruppo di persone che leggevano si accostò tutto smagrito, così sporco da sembrare abbronzato, un uomo dall’aspetto selvatico, con una bisaccia sulle spalle e il bastone. I suoi capelli non recavano ancora traccia di canizie; non così la barba fulvo-scura che s’era lasciato crescere. Era Jurij Andrèevič Živago. Da un pezzo, certo, la pelliccia gli era stata portata via lungo la strada o l’aveva ceduta in cambio di cibo. Vestiva stracci non suoi, con le maniche troppo corte, che non gli tenevano caldo.

Nella bisaccia non c’era che una fetta di pane, avuta in dono nell’ultimo villaggio attraversato prima d’entrare in città, e un pezzo di lardo. Era entrato in città un’ora prima dalla parte della linea ferroviaria, e ci aveva messo tutta quell’ora per trascinarsi fin lì, al crocicchio, tanto era debole ed estenuato dal cammino degli ultimi giorni. Si fermava spesso e a stento si tratteneva dal gettarsi a terra e baciare le pietre di quella città

che non sognava di rivedere mai più e la cui vista lo inteneriva come se si trattasse di una creatura vivente.

A lungo, per quasi metà del percorso, aveva seguito la linea ferroviaria, ormai in stato di abbandono e fuori uso, tutta sepolta dalla neve. Aveva camminato lungo i convogli fermi dei bianchi, treni merci e passeggeri, colti dalla tormenta, dalla disfatta generale di Kolčák e dall'esaurimento del combustibile. Quei treni bloccati sulla linea, fermi per sempre e sepolti sotto la neve, si allungavano come un nastro quasi ininterrotto per molte decine di *verste*. Servivano da roccaforte a bande armate che davano l'assalto lungo le strade, da rifugio ai criminali e ai profughi politici, involontari giramondo di quei tempi, ma soprattutto da fosse comuni ai morti per assideramento o per il tifo petecchiale, che infuriava lungo la linea e aveva falciato interi villaggi.

I tempi davano ragione all'antico detto: *homo homini lupus*. Il viandante, scorgendo un altro viandante, lo evitava; il viaggiatore uccideva chi incontrava per non esserne ucciso. Si verificò perfino qualche caso di cannibalismo. Le leggi della civiltà umana erano finite. Si viveva secondo quelle della giungla. L'uomo faceva sogni preistorici dell'età delle caverne.

Le ombre solitarie che talvolta si nascondevano dietro le svolte, che attraversavano timorose il sentiero in lontananza e che Jurij Andrěevič, quando poteva, evitava accuratamente, spesso gli sembravano figure note, conosciute un tempo. Gli pareva che fosse tutta gente dell'accampamento partigiano. Si trattava quasi sempre di abbagli, ma una volta l'occhio non lo ingannò. L'adolescente sbucato da una montagna di neve dietro cui si nascondeva la sagoma di un vagone-letto internazionale, e che, dopo aver soddisfatto i suoi bisogni, era di nuovo scivolato al di là di quel cumulo, era veramente uno dei Fratelli del Bosco. Era Terentij Galuzin, creduto morto dopo la fucilazione. In realtà non era stato ucciso. Dopo essere rimasto svenuto a lungo, tornato in sé, s'era allontanato carponi dal luogo dell'esecuzione, rifugiandosi nei boschi e, guarito dalle ferite, cercava ora di raggiungere, sotto un altro nome, i suoi nella città di Krestovodžvižensk, nascondendosi lungo il cammino nei treni sepolti sotto la neve.

Tali scene, tali spettacoli, davano l'impressione di qualcosa di trascendentale, di estraneo a questo mondo. Sembravano

frammenti di esistenze ignote di altri pianeti, calate per errore sulla terra. Solo la natura rimaneva fedele alla storia e si mostrava allo sguardo come l'hanno raffigurata gli artisti dell'età moderna.

C'erano quiete sere invernali, grigio chiaro, rosa cupo. Sul crepuscolo luminoso si disegnavano le nere cime delle betulle, sottili come segni grafici. Sotto la trama grigia della leggera crosta di ghiaccio neri ruscelli scorrevano tra rive formate dai bianchi cumuli di neve, corrosi in basso da una scura acqua. Una sera simile di gelo, di un grigio trasparente e misericordioso come le soffici gemme del salice, prometteva di scendere fra un'ora o due su Jurjatin, dinanzi alla casa con le statue.

Il dottore si era avvicinato al manifesto del Centrostampa affisso sul muro di pietre della casa, per dare un'occhiata ai comunicati ufficiali. Ma il suo sguardo continuamente si volgeva dalla parte opposta, in alto, verso alcune finestre del primo piano della casa di fronte. I vetri di quelle finestre, che davano sulla strada, erano stati un tempo imbiancati col gesso. Nell'interno di quelle due stanze era stato accatastato il mobilio dei padroni di casa. Benché il gelo ne avesse velato con una sottile crosta cristallina la parte inferiore, si vedeva ora che i vetri erano trasparenti e ne era stato tolto il gesso. Che significava quel cambiamento? Erano tornati i padroni? O Lara era partita e nell'alloggio c'erano altri inquilini e tutto ormai era diverso?

L'incertezza lo tormentava e non riusciva a vincere l'agitazione. Attraversò la strada, entrò nell'atrio dall'ingresso padronale e cominciò a salire quelle scale così note e così care al suo cuore. Quante volte, nell'accampamento del bosco, aveva ricordato fino all'ultimo ghirigoro l'arabesco di quei gradini fusi in ghisa! A una certa svolta della scala, a chi guardasse sotto i piedi attraverso i trafori apparivano in basso i secchi sfondati, ammonticchiati nel sottoscala, i mastelli e le seggiole rotte. Così era ancora. Nulla di mutato, tutto come prima. Il dottore fu grato alla scala per la sua fedeltà al passato.

Un tempo alla porta c'era un campanello. Ma s'era guastato e non funzionava già prima della sua prigionia nel bosco. Fece per bussare, ma notò che era chiusa con un pesante lucchetto

che univa due anelli rozzamente infissi nel legno dell'antica porta di quercia, le cui belle rifiniture si scrostavano qua e là. Prima una barbarie simile sarebbe stata inconcepibile. Una volta si usava alle porte una normale serratura e, se si guastava, c'erano sempre i fabbri per aggiustarla. Questo particolare insignificante era già un indice della situazione generale, divenuta sempre più grave.

Il dottore era certo che Lara e Kàten'ka non fossero a casa; forse non erano nemmeno in città, forse più nemmeno al mondo. Era pronto alle più terribili delusioni. Solo per scrupolo decise di frugare nel buco di cui lui e Kàten'ka avevano tanta paura, e dette col piede un colpo alla parete, perché nel buco la sua mano non si imbattesse in un topo. Non aveva nessuna speranza di trovare qualcosa nel loro posto convenuto. Il buco era tappato da un mattone. Lo tolse e infilò la mano nella cavità. Oh miracolo! La chiave e un biglietto piuttosto lungo. Si avvicinò alla finestra del pianerottolo. Un miracolo ancora più grande, ancora più incredibile: era per lui! Lesse rapidamente:

“Signore, che felicità! Dicono che sei vivo e sei tornato. Ti hanno visto nei dintorni e sono corsi a dirmelo. Penso che andrai subito a Varýkino e ti vengo incontro con Kàten'ka da quella parte. In ogni caso, la chiave è al solito posto. Aspetta il mio ritorno, non muoverti. Tu non lo sai ancora, ma io abito nella parte davanti della casa, nelle stanze che danno sulla strada. Del resto, avrai capito da te. In casa c'è molto spazio vuoto, si è dovuto vendere una parte dei mobili dei padroni. Ti lascio qualcosa da mangiare, patate lesse. Fissa bene il coperchio della pentola, mettendoci sopra il ferro da stiro o qualcos'altro di pesante, come ho fatto io, perché non ci entrino i topi. Pazza di gioia”.

Qui finiva una facciata della lettera. Il dottore non si accorse che il foglio era scritto anche dall'altra parte. Lo portò alle labbra, aperto sulla mano, poi, senza guardarlo, lo ripiegò e se lo mise in tasca insieme alla chiave. Un dolore terribile, lacerante, si mescolava alla sua gioia folle. Se lei era andata a Varýkino senza dare nessuna spiegazione e senza esitazioni voleva dire che la sua famiglia non era più là. L'ansia che questo particolare gli causava si aggiungeva alla tristezza e all'angoscia intollerabili che provava per i suoi. Perché Lara non faceva parola di loro, né di dove erano, come se non

esistessero affatto?

Ma non c'era tempo di far congetture. In strada cominciava a imbrunire. Doveva sbrigare molte faccende prima che facesse notte. Non ultima preoccupazione, quella di prendere conoscenza dei decreti affissi nella via. Non erano tempi in cui si scherzasse. Per una semplice ignoranza si poteva pagare con la vita la trasgressione a qualche nuova ordinanza. E senza aprire la porta di casa, senza togliere la bisaccia dalle spalle affaticate, scese in istrada, davanti al muro che per un largo tratto era fittamente coperto di stampati d'ogni genere.

3

Erano articoli di giornale, estratti di discorsi tenuti alle riunioni e decreti. Scorse di sfuggita i titoli. "Sull'ordine di requisizione e di tassazione delle classi abbienti. Sul controllo operaio. Sui comitati di fabbrica e d'officina." Erano le disposizioni del nuovo potere subentrato nella città, che andavano abrogando gli ordinamenti precedenti. Le nuove autorità ricordavano ai cittadini il rigore dei propri provvedimenti, che forse essi avevano dimenticato sotto la temporanea amministrazione bianca. Ma la prolissità di quelle monotone ripetizioni faceva girare la testa a Jurij Andrèevič. A quali anni risalivano quei titoli? Ai tempi del primo rivolgimento o ai periodi successivi alle rivolte bianche scoppiate nel frattempo? Che scritti erano quelli? Dell'anno avanti? Di due anni prima? Una volta nella sua vita egli si era entusiasmato per l'incontrovertibilità di quel linguaggio e la linearità di quel pensiero. Possibile che dovesse pagare quel suo incauto entusiasmo col non avere davanti ormai più altro per tutta la vita se non quelle forsennate grida e ordini perentori che col passare del tempo non mutavano, ma diventavano sempre più astratti, incomprensibili e inattuabili? Possibile che per essere stato un istante consenziente, fosse divenuto schiavo per sempre?

Il frammento lacero di un resoconto gli cadde sotto gli occhi. Lesse:

"Le notizie a proposito della carestia dimostrano l'incredibile passività delle organizzazioni locali. I casi di abuso sono

evidenti, la speculazione mostruosa, ma che cosa ha fatto l'Ufficio dei sindacati locali, che cosa hanno fatto i Comitati di fabbrica e di officina della città e del territorio? Finché non effettueremo perquisizioni di massa nei depositi dello scalo merci di Jurjatin, nei settori di Jurjatin-Razvil'e e di Razvil'e-Rybalka, finché non applicheremo severe misure repressive, ivi compresa la fucilazione sul posto degli speculatori, non ci sarà salvezza contro la carestia".

"Che invidiabile cecità!" pensò. "Di quale pane si può parlare, quando da tempo in natura non ce n'è più? Quali classi abbienti, quali speculatori, quando tutti questi sono da tempo distrutti, dalla logica dei decreti precedenti? Quali contadini, quali villaggi, se non esistono più? Come fanno a dimenticare i loro stessi progetti e provvedimenti che da tempo non hanno più lasciato pietra su pietra? Che cosa sono per farneticare di anno in anno, con tanto febbrile, implacabile ardore su argomenti inesistenti, da tempo esauriti, e non voler nulla vedere intorno a sé?"

Ebbe un capogiro, perdette i sensi e cadde svenuto sul marciapiede. Quando riprese coscienza e lo aiutarono ad alzarsi, gli offersero di accompagnarlo dove desiderava. Ringraziò e ricusò l'aiuto spiegando che doveva soltanto attraversare la strada ed entrare nella casa di fronte.

4

Salì di nuovo di sopra e si accinse ad aprire la porta. Sul pianerottolo c'era ancora luce, non meno della prima volta che vi era salito. Con gioia riconoscente notò che il sole non gli faceva fretta.

Lo scatto della porta che si apriva provocò nell'interno un trambusto. L'appartamento, deserto in assenza degli inquilini, lo accolse col tonfo e il tintinnio di barattoli di latta rovesciati. Con tutto il loro peso si gettavano a terra e fuggivano in ogni direzione i topi. Il dottore si sentì a disagio, impotente contro quegli esseri immondi che certamente si erano moltiplicati all'inverosimile.

Prima di prendere qualunque iniziativa per installarsi nell'appartamento e pernottarvi, decise di creare una barriera

contro quel flagello, di chiudersi in una stanza che potesse essere isolata dal resto, turando con pezzi di vetro e rottami di ferro i buchi dei topi.

Dall'anticamera svoltò a sinistra, verso la parte della casa che ancora non conosceva. Attraversato un buio vano di transito, si trovò in una stanza luminosa, le cui due finestre davano sulla strada. Proprio lì davanti, dall'altra parte della via, si delineava la scura casa delle statue. La parte inferiore della facciata era ricoperta di manifesti, che i passanti leggevano volgendo le spalle alle finestre.

Dentro la stanza e fuori c'era la stessa luce, la giovane, instabile luce crepuscolare della primavera precoce. L'identità fra le due luci era tale che la stanza pareva fondersi con la strada. C'era solo una differenza: nella camera da letto di Lara, dove egli si trovava, faceva più freddo che all'esterno, in via Kupèčeskaja.

Mentre il dottore si avvicinava alla città durante l'ultima tappa del viaggio e quando, un'ora o due prima, l'aveva attraversata, la debolezza che andava sempre aumentando gli era sembrata il sintomo di una malattia e lo aveva spaventato.

Così senza ragione, ora, l'uniformità della luce in istrada e in casa lo rallegrava. Il freddo, tanto all'esterno che nell'abitazione, lo accomunava ai pedoni della sera per la strada, agli stati d'animo della città, alla vita nel mondo. Le sue paure si erano dileguate. Non pensava più di ammalarsi. La trasparenza serale di quella luce primaverile che penetrava dappertutto gli appariva pegno di lontane e generose speranze. Lo induceva a pensare che tutto andasse per il meglio, che avrebbe raggiunto tutto nella vita, ritrovato e conciliato tutti e che tutto sarebbe riuscito a pensare e a esprimere. E ne aspettava l'imminente dimostrazione dalla gioia dell'incontro con Lara.

Un'eccitazione folle, una sfrenata agitazione avevano preso il posto della spossatezza di prima. Quell'animazione era un sintomo di malattia ancora più certo della precedente debolezza. Non riusciva a star fermo. Di nuovo si sentiva attratto dalla strada ma ora per un preciso motivo.

Prima di sistemarsi in casa, infatti, avrebbe voluto radersi e tagliarsi i capelli. Per questo, mentre attraversava la città, aveva sbirciato nelle vetrine di quei locali che in passato erano

stati i negozi di barbieri. Una parte erano vuoti o occupati da altri esercizi. Alcuni, ancora destinati a quell'uso, erano chiusi. Non c'era dove poter radersi e tagliarsi i capelli e il dottore non possedeva un rasoio. Avrebbe potuto servirsi di un paio di forbici, se le avesse trovate in casa. Frugò nella toeletta di Lara con fretta impaziente e forse proprio per questo non riuscì a trovarle.

Si ricordò che nella via Målaja Spàsskaja un tempo c'era una sartoria e pensò che se il laboratorio ancora esisteva e funzionava, e se fosse riuscito a giungervi prima della chiusura, avrebbe forse potuto chiedere le forbici a una delle lavoranti. E uscì ancora una volta in strada.

5

La memoria non lo aveva ingannato. Il laboratorio era sempre al suo posto e in attività. Occupava un locale al livello della strada, con una finestra che dava sul marciapiede e serviva da vetrina, così che dal di fuori l'interno era visibile fino alla parete opposta. Le sarte lavoravano sotto gli sguardi di chi passava per la via.

La stanza era terribilmente affollata. Alle sarte s'erano certo aggiunte alcune dilettanti, mature signore della buona società di Jurjatin, che lo facevano per ottenere i libretti di lavoro di cui si parlava nei decreti affissi sul muro della casa con le statue. Si distinguevano subito dalle sarte vere e proprie per la lentezza dei movimenti.

Nel laboratorio si confezionavano soltanto indumenti militari, pantaloni imbottiti e giubbotti, e inoltre, come Jurij Andrèevič aveva già visto fare nell'accampamento partigiano, buffe giacche di pelli di cane di vario colore, cucite insieme. Le dilettanti infilavano con dita maldestre i lembi di quelle pelli sotto gli aghi delle macchine, impacciate in quel lavoro insolito, quasi da pellicciaio.

Bussò alla finestra e fece segno di voler entrare. Sempre a segni gli risposero che non accettavano ordinazioni da privati. Non desistette e repeté lo stesso gesto perché lo facessero entrare e lo ascoltassero. Con cenni di diniego gli fecero capire che avevano un lavoro urgente, che la smettesse, non

disturbasse e andasse per la sua strada. Una delle sarte assunse un'aria indispettita e allungando la mano con le dita raccolte in punta, chiese con gli occhi cosa volesse. Con l'indice e il medio, il dottore imitò il movimento delle forbici. Ma non lo capirono. Credettero che si trattasse di qualcosa di sconveniente, che le prendesse in giro e tentasse approcci. Col suo aspetto macilento e la sua strana condotta lo si poteva prendere per un malato o un pazzo. Le lavoranti ridacchiavano tra di loro e gli facevano gesti con le mani perché si allontanasse dalla finestra. Finalmente gli venne l'idea di cercare l'ingresso attraverso il cortile della casa, lo trovò e, individuata la porta del laboratorio, bussò.

6

Aprì la porta una sarta anziana dal viso bruno, vestita di scuro, severa, forse la direttrice del laboratorio.

"Ah, ha, ancora questa pittima! Proprio una peste! Su, presto, di cosa avete bisogno? Non abbiamo tempo da perdere."

"Ho bisogno di un paio di forbici, non meravigliatevi. Vorrei chiedervele in prestito per un minuto. Mi taglierò la barba qui, davanti a voi, e ve le restituirò con tanti ringraziamenti."

Negli occhi della sarta si dipinse una diffidente meraviglia. Era evidente che dubitava delle facoltà mentali del suo interlocutore.

"Vengo da lontano. Sono arrivato appena ora in città. Vorrei anche tagliarmi i capelli, ma non c'è neppure un barbiere aperto. E così, ho pensato di farlo da me ma non ho forbici. Prestatemele, ve ne prego."

"Bene. Ve li taglio io. Ma badate, se avete qualcos'altro in mente, un qualche secondo fine, se volete cambiare aspetto per non essere riconosciuto, se c'è qualche motivo politico, non insistete. Non vogliamo rischiare la vita per voi, lo riferiremo a chi di dovere. Non sono momenti per cose simili."

"Vi prego, che idee!"

La sarta lo fece entrare, lo condusse in una stanzetta di fianco, non più larga di un ripostiglio e, dopo un momento, il dottore si trovò seduto come dal barbiere, tutto avvolto in un

lenzuolo, annodato a bavagliolo, che gli stringeva il collo.

La sarta si allontanò per andare a prendere gli strumenti e poco dopo tornò munita di forbici, di un pettine, di alcune macchinette di vario genere, di un rasoio e di un affilarasoio.

"Nella mia vita ho fatto di tutto," spiegò al dottore stupito che avesse tutto pronto. "Anche la parrucchiera. In guerra, fra le crocerossine, ho imparato a tagliare i capelli e a fare la barba. Prima attacchiamo la barba con le forbici, poi la raderemo."

"Per favore, scorciatemi un po' anche i capelli."

"Ci proveremo. Dall'aspetto sembrate un intellettuale, eppure fare finta di non sapere. Adesso non si conta più a settimane, ma a decenni. Oggi è il diciassette e i giorni col sette i barbieri fanno festa. Pare che non lo sapete!"

"No, parola d'onore, perché dovrei far finta? Ho detto che vengo da lontano. Non sono di qui."

"Fermo. Non muovetevi così. Si fa presto a fare un taglio. Allora siete forestiero. Come avete fatto ad arrivare?"

"Con le mie gambe."

"Per la grande strada?"

"In parte per la strada, in parte ho seguito la linea ferroviaria. Vedeste i treni, quanti treni sotto la neve! D'ogni tipo, di lusso, speciali..."

"Ecco, ci siamo quasi. Tagliamo qui e abbiamo finito. Per motivi di famiglia?"

"Macché motivi di famiglia. Per affari dell'ex Unione delle Compagnie di Credito. Sono ispettore. Mi avevano mandato in giro per servizio, lo sa il diavolo dove. Sono rimasto bloccato nella Siberia orientale. Non c'era modo di tornare indietro: nessun treno. Niente da fare, ho dovuto incamminarmi a piedi. Ho marciato per un mese e mezzo. Ne ho viste tante, che non basterebbe tutta la vita a raccontarle."

"E non bisogna raccontarle. Vi insegnerò io come comportarvi. Ma adesso aspettate. Ecco lo specchio. Tirate fuori una mano dal lenzuolo e prendetelo. Ammiratevi pure. Ebbene? Come vi trovate?"

"Forse avete tagliato troppo poco, avreste potuto farli più corti."

"Allora non starebbero a posto. Vi dicevo dunque che non bisogna raccontare nulla. La cosa migliore è stare zitto su

tutto, oggi. Compagnie di Credito, treni di lusso sotto la neve, ispettori e revisori, è meglio che dimentichiate queste parole. Potrebbe capitarvi un guaio! È fuori moda ormai, fuori stagione tutto questo. Inventate piuttosto che siete un dottore o un maestro. Ecco, la barba l'abbiamo tagliata, bisogna raderla per bene. Insaponiamo, cic-cic, ed eccovi ringiovanito di dieci anni. Scappo di là a scaldare un po' d'acqua."

"Chi è questa donna?" pensò nel frattempo il dottore. "Ho come l'impressione che tra noi ci siano dei punti di contatto, che io la debba conoscere. C'è qualcosa in lei che mi sembra di aver già visto o d'aver sentito dire. Forse mi ricorda qualcuno, ma chi precisamente?"

Rientrò la sarta.

"Dunque, adesso radiamoci. Già, dicevo, la miglior cosa è non dire mai più dello stretto necessario. È un'antica verità, la parola è d'argento, il silenzio è d'oro. Treni speciali e Compagnie di Credito. È meglio che inventiate qualcos'altro, che siete un dottore o un maestro. E che ne avete viste di tutti i colori, tenetevelo per voi. Tanto non meravigliereste nessuno. Vi dà fastidio il rasoio?"

"Fa un po' male."

"Strappa, deve strappare, lo so. Abbiate pazienza, mio caro. Non è possibile altrimenti. Il pelo si è indurito, la pelle è disabituata al rasoio. Già, tanto non meravigliereste nessuno coi vostri racconti. La gente ne sa ormai anche troppo. Ne abbiamo inghiottite di lacrime. Che cosa non è successo qui, sotto i bianchi! Rapine, assassini, deportazioni. C'era la caccia all'uomo. Per esempio, un piccolo satrapo, uno di quelli di Sagunòv, non aveva troppa simpatia, capite, per un certo tenente, e così ha mandato i soldati a metter l'assedio davanti al bosco Zagoròdnaja, di fronte alla casa di Krapul'skij. L'hanno disarmato e portato sotto scorta a Razvil'e. A Razvil'e, allora, c'era quella che oggi è la Čekà provinciale. Un luogo per le esecuzioni. Che avete da scuotere la testa? Strappa. Lo so, caro, lo so. Non ci si può far nulla. Qui bisogna radere contro pelo e il pelo è duro come la setola. Dunque, dicevo, quel luogo. Sua moglie, si capisce, ha una crisi isterica, dico la moglie del tenente. Kolja! Kolja mio! E va diretta dal capo. Cioè, si fa per dire, diretta. Chi la lascia passare? C'è la scorta. Ma qui nella strada accanto c'era una persona che sapeva

come si poteva arrivare fino al capo e prendeva le difese di tutti. Era un uomo straordinario, il capo, mica come gli altri, umano, pieno di comprensione. Il generale Galiullin. Ma, in giro, nient'altro che linciaggi, atrocità, drammi di gelosia. Proprio come nei romanzi spagnoli."

"È di Lara che parla," intuì il dottore, ma per precauzione tacque e non azzardò domande più precise. "Ma quando ha detto: 'come nei romanzi spagnoli' mi ha di nuovo stranamente ricordato qualcosa. Me l'ha ricordato proprio con questo paragone che c'entra come i cavoli a merenda."

"Adesso, certo, è un altro discorso. Quanto a indagini, denunce, fucilazioni, ce n'è ancora da vendere. Ma nell'idea è tutt'altra cosa. Innanzitutto, è un potere nuovo. Governano ancora da poco tempo, non ci hanno ancora preso gusto. Seconda cosa, checché se ne dica, loro sono per il popolo semplice, qui sta la loro forza. Noi eravamo quattro sorelle, me compresa, e lavoriamo tutte. È logico che simpatizziamo per i bolscevichi. Una sorella è morta, era maritata con un politico. Suo marito era direttore di una fabbrica di qui. Il figlio, mio nipote, è il capo degli insorti delle nostre campagne, una celebrità, per così dire."

"Ah, ecco!" balenò in un lampo a Jurij Andrèevič. "È la zia di Liverij, di cui parlano tutti, la cognata di Mikúlicyn, parrucchiera, sarta, segnalatrice, l'artista d'ogni mestiere, conosciuta da tutti. È meglio, però, che continui a star zitto per non tradirmi."

"Mio nipote ha avuto simpatia per il popolo fin da bambino. È cresciuto col padre fra gli operai, allo Svjatogòr-Bogatýr. Sono le officine di Varýkino, non ne avete sentito parlare? Ma che stiamo facendo? Stupida che sono. Mezzo mento è fatto e l'altra metà la devo ancora cominciare! Ecco che vuol dire mettersi a chiacchierare. E voi, perché mi stavate a sentire senza dir nulla? Adesso il sapone s'è asciugato sulla faccia. Andrò a riscaldare l'acqua. Ormai è fredda."

Quando la Tuncev fu di ritorno, Jurij Andrèevič chiese:

"Varýkino non è quel posto fuori mano, quell'angolo sperduto dove non capita mai nulla?"

"Già, per così dire, fuori mano. Quell'angolo sperduto, se volete saperlo, se l'è vista più brutta di noi. Da Varýkino sono passate certe bande, non si sa nemmeno quali. Non parlavano

come noi. Casa per casa hanno portato fuori gli abitanti e li hanno fucilati. Tutti senza dire nemmeno una parola. I cadaveri sono rimasti sulla neve così com'erano. È stato d'inverno, capite. Ma che avete da agitarvi continuamente? A momenti vi tagliavo la gola col rasoio."

"Avete detto che vostro cognato abitava a Varýkino. Nemmeno lui è scampato a questi orrori?"

"No, perché? Dio è misericordioso. Se n'era andato in tempo con la moglie. Con la nuova moglie, con la seconda. Dove siano non si sa, ma è certo che si sono salvati. Là, poi, negli ultimi tempi s'era stabilita altra gente, una famiglia di Mosca, forestieri. Quelli se n'erano andati già prima. Il più giovane degli uomini, un dottore, il capofamiglia, è scomparso senza dare più notizie. Ma che dico senza notizie! Si dice per dire, senza notizie, per non far soffrire. Ma in realtà, si deve pensare che sia morto, ucciso. L'hanno cercato, cercato dappertutto, senza trovarlo. Intanto, l'altro, il più vecchio, è stato richiesto in patria. Era professore. Di agronomia. Ho sentito che ha ricevuto una chiamata dal Governo. Sono passati da Jurjatin, ancor prima che venissero per la seconda volta i bianchi. Ci rifate, caro compagno? Se uno si muove tanto sotto il rasoio, si fa presto a sgozzare un cliente! Voi volete troppo dal barbiere."

"E così sono a Mosca!"

7

"A Mosca! A Mosca!" gli risuonava nell'anima a ogni passo, mentre saliva per la terza volta le scale di ghisa. L'appartamento vuoto lo accolse di nuovo con quel baccano di topi che cadevano, balzavano, fuggivano da tutte le parti. Capi che per quanto stanco, non avrebbe potuto chiudere occhio in mezzo a quello schifo. Cominciò, così, i preparativi per la notte tappando i buchi dei topi. Per fortuna, in camera da letto non ce n'erano molti, certo meno che nel resto della casa, dove il pavimento e gli zoccoli delle pareti erano più malandati. Ma bisognava far presto, la notte si avvicinava. È vero che sul tavolo della cucina, forse in previsione del suo arrivo, c'erano una lampada, staccata dalla parete e caricata per metà, e una scatoletta con alcuni fiammiferi: dieci, li contò. Ma era meglio

tener da conto l'uno e gli altri, il petrolio e i fiammiferi. Nella camera da letto inoltre aveva trovato un lumino da notte con il lucignolo e tracce d'olio che i topi dovevano aver bevuto.

In alcuni punti gli orli dei plinti non toccavano il pavimento. Ficcò nelle fenditure alcuni strati di frammenti di vetro con le punte in dentro. La porta della stanza da letto aderiva bene alla soglia: si poteva chiudere ermeticamente e isolare così la stanza dal resto dell'appartamento. In poco più di un'ora ebbe sistemato tutto.

Un angolo della camera era occupato da una stufa a mattonelle con un cornicione di ceramica che non arrivava fino al soffitto. In cucina c'era della legna, una decina di fascine. Decise di derubare Lara di un paio di bracciate e, piegato su un ginocchio, cominciò a raccogliere la legna nel braccio sinistro. La portò in camera da letto, la depose accanto alla stufa, di cui studiò il funzionamento, per accertarsi che fosse in efficienza. Voleva chiudere la stanza a chiave, ma la serratura era rotta: fissò allora la porta con un pezzo di carta arrotolata stretta, perché non si aprisse e, senza fretta, si accinse ad accendere la stufa.

Mentre metteva nel fornello i pezzi di legna, scorse su uno di essi un marchio che riconobbe con stupore. Erano le tracce di un vecchio marchio, le due iniziali K e D, che indicavano generalmente a quale deposito appartenessero gli alberi non ancora segati. Con quelle lettere ai tempi di Krueger marcavano le estremità delle assi della segheria di Kulabýševsk a Varýkino, quando le officine vendevano il legname da ardere in eccedenza.

La presenza di quella legna in casa di Lara dimostrava che conosceva Samdevjatov e che costui cercava di aiutarla, come un tempo aveva rifornito di tutto il necessario lui e la sua famiglia. Quella scoperta fu come una coltellata al cuore. Se già da prima gli aiuti di Anfím Efímovič gli pesavano, ora il fastidio di essergli debitore si complicava di sensazioni diverse.

Era difficile che Anfim beneficasse Lara solo per i suoi begli occhi. Jurij Andreevič s'immaginò i modi di fare disinvolti di Anfim Efimovič e la femminile impulsività di lei. Non era possibile che fra loro non vi fosse stato nulla.

Nella stufa la legna secca di Kulabýševsk bruciava con sonori, allegri scoppiettii, e man mano che i ceppi prendevano

fuoco, una cieca gelosia, fondata su deboli supposizioni, andava diventando assoluta certezza.

Ma nella sua anima dilaniata una pena schiacciava l'altra. Poteva pure non respingere quei sospetti perché, anche senza che se lo imponesse, non riusciva a fermare il pensiero. L'ansia per i suoi, che lo assalì con rinnovata violenza, attenuò momentaneamente l'assillo della gelosia.

"E così siete a Mosca, miei cari?" E già gli sembrava che la Tuncev gli avesse dato per certo il loro felice arrivo. "Avete rifatto senza di me quel lungo, penoso viaggio? Come avete viaggiato? Che cos'è questa missione, questa chiamata di Aleksàndr Aleksàndrovič? Forse un invito dell'Accademia a riprendere l'insegnamento? Cosa avete trovato a casa? Oh non pensare, non pensare! La mente mi si confonde! Che mi succede, Tonja! Ho paura di ammalarmi. Che ne sarà di me, di voi tutti, Tonja, Tònečka, Tonja, Šúročka, Aleksàndr Aleksàndrovič? 'Perché mi hai respinto dal tuo cospetto, o luce che non tramonti?' Perché mai la vita vi porta sempre via, lontano da me? Perché dobbiamo essere sempre separati? Presto ci riuniremo, saremo insieme, è vero? Vi raggiungerò anche a piedi, se non potrò altrimenti. Ci rivedremo. Tutto si sistemerà, è vero?"

"Ma come mi sopporta la terra, se dimentico sempre che Tonja doveva partorire e che a quest'ora lo avrà fatto? Non è la prima volta che m'accade di scordarlo. Com'è stato il parto? È andato bene? Partendo per Mosca sono passati da Jurjatin. È vero che Lara non li conosce, eppure la sarta parrucchiera, che è un'estranea, ha saputo dirmi qualcosa della loro sorte, mentre Lara non ne fa parola nel suo biglietto. Strana disattenzione che sa d'indifferenza! Non meno inspiegabile del silenzio sui rapporti con Samdevjatov."

A questo punto abbracciò le pareti della camera da letto con altri occhi, indagatori. Sapeva che, delle cose circostanti, nessuna apparteneva a Lara e che l'arredamento degli ignoti padroni di casa ormai scomparsi non poteva in alcun modo essere un indice dei gusti di lei.

Ma in qualche modo, a un tratto, si sentì a disagio fra quegli uomini e donne che lo guardavano dagli ingrandimenti appesi alle pareti. Dalla mobilia di cattivo gusto sembrava emanasse una corrente di ostilità. Si sentì estraneo, intruso in quella

stanza.

E lui, sciocco, quante volte aveva ricordato quella casa, quante volte ne aveva sentito la mancanza! Era entrato in quella camera non come in una stanza, ma come se entrasse nella sua propria nostalgia per Lara! Vista dal di fuori, doveva essere proprio ridicola quella sua sensibilità! È forse così che vivono, si comportano e si esprimono gli uomini forti, sicuri, come Samdevjatov, i veri uomini? Perché Lara avrebbe dovuto preferire la sua mancanza di carattere e l'oscuro, assurdo linguaggio della sua adorazione? Aveva realmente bisogno di quella confusione? Voleva davvero essere così come appariva agli occhi di lui?

Ma che cosa era Lara per lui, si ripeteva. Oh, a questa domanda aveva sempre pronta la risposta.

Una sera autunnale nel cortile. L'aria è un contrappunto di suoni. Le voci dei bambini che giocano sono sparpagliate in luoghi a diversa distanza, come a indicare che tutto lo spazio è intriso di vita. Quello spazio è la Russia, la sua incomparabile, celebre madre, il cui nome è risuonato oltre i mari, martire testarda, stravagante, folle, adorata, dalle uscite sempre grandiose e fatali e sempre imprevedibili. Com'è dolce essere al mondo e amare la vita! Si vorrebbe dire grazie alla vita per quello che è, dirglielo direttamente!

Ecco, questo è Lara. Con queste cose non è possibile comunicare, ma lei è il loro simbolo, la loro espressione, il dono dell'udito e della parola dato agli elementi muti dell'esistenza.

Era falso, mille volte falso tutto quello che aveva pensato di lei in un momento di dubbio. Al contrario, com'era tutto perfetto e irreprensibile in lei!

Lacrime di esaltazione e di pentimento gli annebbiarono la vista. Aprì lo sportello della stufa e vi frugò con l'attizzatoio. Spinse la brace rovente all'interno, avvicinando i tizzoni che non ardevano bene verso l'imboccatura, dove il tiraggio era più forte, e per un po' lasciò aperto lo sportello. Gli dava un piacere intenso sentire il gioco del calore e della luce sul viso e sulle mani. Il mosso riflesso della fiamma gli restituì definitivamente il dominio di sé. Come gli mancava ora Lara, come in quel momento desiderava qualcosa che venisse tangibilmente da lei!

Tolse di tasca il biglietto sgualcito. Lo estrasse piegato dalla parte opposta a quella che aveva letto e solo ora s'accorse che il foglio era scritto anche sul retro. Lo spiegò e alla luce danzante della fiamma lesse:

"Quanto ai tuoi, sarai già al corrente. Sono a Mosca. Tonja ha avuto una bambina." Seguivano alcune righe cancellate. Più avanti si leggeva: "Ho cancellato, perché era una cosa stupida per lettera. Ne parleremo a quattr'occhi. Ho fretta, corro a cercare un cavallo. Non so come farò se non lo trovo. Sarebbe complicato per Kàten'ka...". Il resto della frase, sbiadito, era indecifrabile.

"È corsa a richiedere il cavallo ad Anfim, e se è partita, vuol dire che l'ha ottenuto," rifletté con calma. "Se non avesse avuto la coscienza assolutamente pulita a questo riguardo, non ne avrebbe parlato."

8

Quando la legna fu consumata, chiuse il tiraggio e mangiò qualcosa. Dopo il pasto, lo assalì un'invincibile sonnolenza. Si coricò sul divano, senza spogliarsi, e si addormentò profondamente. Non sentiva la fragorosa e impudente ridda dei topi dietro la porta e nelle stanze accanto. Fece due sogni angosciosi, uno dopo l'altro.

Si trovava a Mosca, in una stanza, davanti a una porta a vetri chiusa a chiave, che per maggior sicurezza tirava a sé, tenendo con forza la maniglia. Dietro la porta si dibatteva, piangeva e chiedeva di entrare il suo bambino Šúročka col cappotto, il calzoncini e il berretto alla marinara, bello e triste. Al di là del bambino, spruzzando lui e la porta, cadeva con fragore una cascata, che forse veniva da una tubatura o da un condotto guasti, cosa consueta a quell'epoca, o forse, proprio sotto la porta, sboccava una selvaggia gola montana, con un torrente che vi si precipitava furiosamente nel freddo e nel buio accumulatisi da secoli.

L'impeto e il frastuono della cascata terrorizzavano il bambino. Non si sentiva cosa gridasse, perché il rombo soffocava le grida. Ma vedeva che le sue labbra componevano le parole: "Papà!" "Papà!".

Si sentiva spezzare il cuore. Con tutta l'anima avrebbe voluto prendere in braccio il bambino, stringerselo al petto e fuggire con lui senza voltarsi indietro, all'infinito.

Ma, pur struggendosi in lacrime, tirava a sé la maniglia della porta chiusa e non lasciava entrare il bambino, sacrificandolo a un malinteso senso dell'onore e del dovere verso un'altra donna, che non era la madre del bambino e che da un momento all'altro poteva entrare dalla parte opposta nella stanza.

Si svegliò sudato e in lacrime. "Ho la febbre. Mi sto ammalando," pensò subito. "Non è tifo. È una sorta di pesante, grave prostrazione, che ha preso la forma di malattia: una specie di malattia con la crisi, come tutte le infezioni gravi, e resta da vedere se avrà il sopravvento la vita o la morte. Ma che voglia di dormire!" E si assopì di nuovo.

Sognò un oscuro mattino d'inverno, in una popolata via di Mosca, ancora illuminata (a quanto pareva, era prima della rivoluzione), con la precoce animazione mattutina, lo scampanellare dei primi tram, la luce dei lampioni notturni che segnavano di strisce gialle la neve grigia dei primi albori sul selciato.

Si trovava in un appartamento, esteso in lunghezza, con tante finestre, tutte dalla stessa parte, non alte sulla strada, forse al primo piano, con le tende che scendevano fino al pavimento. Nella casa dormivano in vari atteggiamenti molte persone ancora vestite, come fossero in viaggio, e c'era disordine come in treno. Si vedevano resti di provviste dentro giornali unti, ossi di pollo non interamente spolpati e, divise in paia sul pavimento, scarpe che parenti e conoscenti, venuti da casa o senza tetto, ospiti temporanei in quel luogo, si erano tolte per la notte. Da un'estremità all'altra dell'appartamento si muoveva in faccende, frettolosa e silenziosa, Lara, con una vestaglia da mattina infilata alla meglio, e lui le andava dietro infastidendola tutto il tempo con spiegazioni insulse e fuori luogo. Lara non aveva un minuto da dedicargli, e gli rispondeva, senza fermarsi, solo volgendo la testa dalla sua parte con sguardi affabilmente perplessi e innocenti scoppi della sua inconfondibile risata argentina, uniche forme di intimità ormai rimaste tra loro. Così lontana, così fredda e attraente era colei cui aveva dato tutto, posposto tutto e al cui

confronto tutto gli era parso trascurabile e senza valore!

9

Non lui, ma qualcosa di più universale singhiozzava e piangeva nel suo intimo, con parole tenere e luminose che scintillavano al buio come fosforo. Insieme alla sua anima, anch'egli piangeva, pieno di pietà per se stesso.

"Mi sto ammalando. Sono malato," pensava nei momenti di lucidità, fra un sogno e l'altro, negli intervalli dell'incoscienza e del delirio della febbre. "Deve essere una sorta di tifo, un tifo non descritto nei manuali, che non abbiamo studiato nei corsi di medicina. Dovrei prepararmi qualcosa, dovrei mangiare, se non voglio morire di fame."

Ma al primo tentativo di sollevarsi su un gomito, si rese conto che non aveva neppure la forza di muoversi e perdette i sensi, o si addormentò.

"Da quanto tempo sono qui, vestito?" pensò in un altro momento di lucidità. "Da quante ore? Da quanti giorni? Quando mi sono coricato, cominciava la primavera. E ora la brina copre la finestra. È così sporca e molliccia che lascia la stanza al buio."

In cucina i topi alzavano uno strepito di piatti rovesciati, correavano su per i muri, piombavano di peso sul pavimento, stridevano sgradevolmente con lamentose note di contralto.

Di nuovo dormì. Quando si svegliò, scoprì che le finestre, nella nevosa trama di brina, erano soffuse del rosato, caldo chiarore di un'aurora che vi rosseggiava come vino in coppe di cristallo. Non capiva e si domandava quale luce fosse, se quella del mattino o quella del crepuscolo.

Una volta gli sembrò di udire voci umane vicinissime ed ebbe paura che fossero i primi segni della pazzia. Con lacrime di pietà per se stesso e in un mormorio senza suono si lagnò del cielo che gli aveva volto le spalle e l'aveva abbandonato. "Perché mi hai respinto dal tuo cospetto, luce che non tramonti, e mi ha ricoperto l'ombra del maligno?"

A un tratto si rese conto che non stava vaneggiando, ed era proprio tutto vero che lui, spogliato e lavato, giaceva con la biancheria pulita non sul divano, ma su un letto appena fatto, e

che confondendo i propri capelli con i suoi capelli e le sue lacrime con le proprie, piangeva insieme a lui, seduta accanto al letto e china su di lui, Lara. Smarrì allora i sensi per la felicità.

10

Nel suo delirio poco prima aveva rimproverato il cielo di non ascoltarlo e il cielo in tutta la sua ampiezza si era chinato sul suo letto: due grandi braccia femminili, bianche fino alle spalle, si protendevano verso di lui. Gli si annebbì la vista dalla gioia e, come si cade in deliquio, precipitò in un mare di beatitudine.

Tutta la vita aveva fatto qualcosa: era stato ininterrottamente occupato, aveva lavorato in casa, curato, pensato, studiato, prodotto. Com'era bello smettere di agire, affaticarsi, pensare di lasciare per un po' questa fatica alla natura, farsi cosa, proposito, prodotto nelle sue clementi, incantevoli mani, prodighe di bellezza!

Jurij Andrèevič si ristabiliva rapidamente. Lo nutriva e lo curava Lara, con la sua grazia di bianco cigno, con il mormorio morbido e caldo delle sue domande e delle sue risposte.

Le loro conversazioni a bassa voce, perfino le più inconsistenti, erano colme di significato, come i dialoghi di Platone.

Anche più dell'affinità delle loro anime, li univa l'abisso che li divideva dal resto del mondo. Tutti e due provavano la stessa avversione per quanto è fatalmente tipico dell'uomo d'oggi, per la sua artificiosa esaltazione, per la sua enfasi chiassosa, per quella mortificante inerzia della fantasia che innumerevoli lavoratori dell'arte e della scienza si preoccupano di alimentare, perché la genialità resti un'eccezione.

Il loro era un grande amore. Ma tutti amano senza accorgersi della straordinarietà del loro sentimento. Per loro invece, e in questo erano una rarità, gli istanti in cui, come un alito d'eternità, nella loro condannata esistenza umana sopravveniva il fremito della passione costituivano momenti di rivelazione e di un nuovo approfondimento di se stessi e della vita.

“Devi assolutamente tornare dai tuoi. Io non ti tratterrò un giorno di più. Ma tu stesso vedi che cosa sta succedendo. Appena ci siamo uniti con la Russia Sovietica il suo sfacelo ci ha inghiottiti. La Siberia e l’Oriente servono a tappare i buchi. Tu non sai ancora niente. Durante la tua malattia in città sono cambiate tante cose! Le scorte dei nostri magazzini vengono trasportate a Mosca. Per Mosca sono una goccia nel mare, vi scompaiono come in una notte senza fondo, e noi intanto restiamo senza rifornimenti. La posta non funziona, le comunicazioni per i passeggeri sono cessate, vanno soltanto i convogli di grano. In città si mormora di nuovo, come prima dell’insurrezione di Hajda; e la Čekà, per soffocare il malcontento, ha preso a infuriare di nuovo. Ma dove potresti andare, in questo stato, tutto pelle e ossa, che t’è rimasta l’anima soltanto? Ancora a piedi? Impossibile! Non riusciresti mai ad arrivare! Rimettiti in forze, irrobustisciti, e sarà un’altra cosa. Non voglio darti consigli, ma al tuo posto, prima di partire, per qualche tempo lavorerei, naturalmente come medico, che è una professione apprezzata; io mi presenterei al nostro Gubzdràv,⁷⁹ per esempio. Si trova sempre nella vecchia direzione sanitaria. Perché, giudica tu stesso: sei il figlio di un milionario siberiano che si è ammazzato, tua moglie è nipote di un industriale proprietario terriero di queste parti. Eri coi partigiani e sei fuggito. Comunque la spieghi, la fuga dalle milizie rivoluzionarie è diserzione. Non puoi restare in nessun caso inoperoso, privo di diritti. Anche la mia posizione non è molto più sicura. Anch’io andrò a lavorare, entrerò nel Gubono,⁸⁰ anche sotto di me la terra brucia.”

“Come, brucia? E Strèl’nikov?”

“È proprio a causa di Strèl’nikov che brucia! Tu sai quanti nemici ha. L’Esercito Rosso ha vinto. E ora i militari senza partito che erano vicini alle alte sfere, e sanno troppe cose, li mettono da parte. Ed è già una fortuna che li mettano da parte: altre volte li fanno fuori, perché non restino tracce. Fra questi, Paša è in prima fila ed è in pericolo. Si trovava in Estremo Oriente. Ho sentito che è fuggito e si nasconde. Dicono che sia ricercato. Ma non ne parliamo più. Non mi piace piangere e, se dicessi un’altra parola, scoppierei in lacrime.”

“Tu l’amavi, l’ami ancora così tanto?”

“L’ho pure sposato, è mio marito, Šúročka. È un animo nobile ed elevato e io sono profondamente colpevole verso di lui. Non gli ho fatto nulla di male, sarebbe un’ingiustizia dirlo. Ma lui è un uomo straordinario, di grande, grandissima dirittura, e io sono una nullità al suo confronto. Ecco la mia colpa. Ma ti prego, non ne parliamo più. Un’altra volta tornerò io stessa sull’argomento, te lo prometto. La tua Tonja è meravigliosa. Botticelliana. Ero presente al parto. Abbiamo fatto molta amicizia. Ma anche di questo parleremo un’altra volta, ti prego. Sì, è meglio che troviamo un lavoro. Andremo a lavorare tutti e due. Riceveremo ogni mese uno stipendio da miliardari! Prima dell’ultimo rivolgimento era in corso la cartamoneta siberiana. L’hanno abolita e per molto tempo durante la tua malattia siamo vissuti senza moneta. Sì, immagina. È difficile crederci, ma in qualche modo ci siamo arrangiati. Ora all’ex erario è arrivato un intero treno di cartamoneta, non meno di quaranta vagoni. È stampata su grandi fogli perforati a due colori, rosso e azzurro, come i fogli dei francobolli. Ogni quadratino azzurro vale cinque milioni, mentre i rossi ne valgono dieci. Sono sbiaditi, male stampati, le tinte sbavano.”

“Li conosco. Li avevano messi in circolazione a Mosca poco prima della nostra partenza.”

12

“Che hai fatto tanto tempo a Varýkino? Perché là non c’è nessuno, vero, è un deserto? Cosa ti tratteneva laggiù?”

“Insieme a Kàten’ka ho messo in ordine la vostra casa. Temevo che per prima cosa tu andassi laggiù. Non volevo che la trovassi in quello stato.”

“In quale stato? Che c’è, confusione, disordine?”

“Disordine, sporcizia. Ho sistemato tutto.”

“Sei evasivamente laconica. C’è qualcosa che non vuoi dire, che mi nascondi. Ma va bene, non cercherò di sapere di più. Dimmi di Tonja. Che nome hanno messo alla bambina?”

“Maša. In memoria di tua madre.”

“Raccontami di loro.”

“Un’altra volta, ti prego. Ti ho già detto che trattengo a

stento le lacrime.”

“Quel Samdevjatov che ti ha dato il cavallo è un tipo interessante. Che te ne sembra?”

“Interessantissimo.”

“Io conosco molto bene Anfim Efímovič. Qui, in questi posti, per noi nuovi è stato un amico, ci ha aiutati.”

“Lo so, me l’ha raccontato.”

“Probabilmente siete amici. Cerca di essere utile anche a te?”

“Non fa che colmarmi di gentilezze. Non so cosa farei senza di lui.”

“Lo immagino. Tra voi ci saranno certo dei rapporti d’amicizia camerateschi, alla buona. Sono sicuro che ti fa una gran corte.”

“Come no, senza stancarsi.”

“E tu? Ma scusami, sto esagerando. Che diritto ho di farti queste domande? Scusa, sono indiscreto.”

“Oh, ti prego! Forse volevi chiedermi di che tipo siano i nostri rapporti, sapere se nella nostra amicizia non si sia introdotto qualcosa di più personale. No, certo. Sono debitrice ad Anfím Efímovič di moltissimo, sono enormemente in debito verso di lui, ma anche se mi coprisse d’oro, anche se desse la vita per me, questo non me lo avvicinerebbe d’un passo. Ho sempre provato avversione per quel tipo di persone, non hanno niente in comune con me. Nelle cose pratiche questi uomini intraprendenti, sicuri di sé, autoritari, sono insostituibili. Ma nelle cose del cuore la loro maschia, baffuta, ostentata sufficienza è insopportabile. Io concepisco in tutt’altro modo l’intimità e la vita. Non solo, ma dal punto di vista morale Anfím mi ricorda un altro uomo, assai più ripugnante, quello a cui devo d’essere così, d’essere quella che sono.”

“Non capisco. Come sei? Che vuoi dire? Spiegati. Sei la migliore di tutti al mondo.”

“Ah, Júročka, perché fai così? Io parlo seriamente e tu mi fai dei complimenti, come in un salotto. Mi domandi come sono. Sono incrinata, ho una crepa per tutta la vita. Sono stata resa donna prima del tempo, delittuosamente presto, sono stata iniziata alla vita dal suo lato peggiore e nell’interpretazione falsata e volgare di un maturo parassita dei tempi andati, sicuro di sé e che credeva di potersi permettere di tutto.”

“Ho capito. Avevo immaginato qualcosa. Ma aspetta. Mi figuro la tua pena già acuta di allora, il terrore dell'inesperienza sgomenta, la prima onta patita e così presto. Però sono cose del passato. Voglio dire che oggi di questo non devi addolorarti tu, ma le persone che ti amano, come me. Sono io che devo torturarmi e disperarmi per averti conosciuta tardi, per non esserti stato accanto allora, a prevenire quel che è accaduto, se per te costituisce davvero un dolore. È strano, mi sembra di poter essere mortalmente geloso soltanto di una persona ignobile, del tutto estranea a me. La rivalità con un essere superiore mi suscita tutt'altri sentimenti. Se un uomo spiritualmente vicino a me, per il quale avessi dell'affetto, amasse la stessa donna che amo io, proverei un sentimento di dolente fraternità con lui, non di contrasto e di avversione. Certo, non potrei dividere con lui, neppure per un istante, l'oggetto della mia adorazione, ma sarebbe una sofferenza completamente diversa dalla gelosia, non così accesa e sanguinosa. Lo stesso mi accadrebbe se mi imbattessi in un artista che mi soggiogasse con la superiorità del suo ingegno in opere simili alle mie. Probabilmente rinuncerei ai miei tentativi, ormai superati dalle ricerche. Ma sto divagando. Credo che non ti amerei tanto se in te non ci fosse nulla da lamentare, nulla da rimpiangere. Io non amo la gente perfetta, quelli che non sono mai caduti, non hanno inciampato. La loro è una virtù spenta, di poco valore. A loro non si è svelata la bellezza della vita.”

“E io, è proprio questa bellezza che intendo dire. Mi sembra che per vederla occorra un'immaginazione intatta, una sensibilità come primordiale. E questo mi è stato tolto. Forse avrei potuto avere una mia concezione della vita, se fin dai primi passi non l'avessi vista sotto l'influsso di uno che la rendeva volgare. Ma non basta: l'intromissione nella mia vita, allora appena agli inizi, di quella mediocrità, di quell'immorale, di quel gaudente è stata anche causa del fallimento del mio matrimonio con un uomo di grande valore, che mi amava profondamente e che corrispondeva allo stesso modo.”

“Aspetta. Di tuo marito mi parlerai poi. Ti ho già detto che io non sono geloso di una persona che sento eguale, ma soltanto di chi è inferiore a me. Non sono geloso di tuo marito. Ma quell'altro?”

“Quale ‘altro’?”

“Quel viveur che ti ha rovinata. Chi era?”

“Un avvocato di Mosca, piuttosto noto. Era amico di mio padre e dopo la sua morte ha aiutato la mamma quando eravamo in miseria. Scapolo, ricco. Certo gli attribuisco un interesse eccessivo, ne esagero l'importanza, a denigrarlo tanto. È, del resto, un fenomeno comune. Se vuoi ti dico come si chiama.”

“Non importa. Lo so. Una volta l'ho visto.”

“Davvero?”

“Una volta, in un albergo; tua madre aveva tentato di avvelenarsi. Una sera tardi. Noi eravamo ancora ragazzi, al ginnasio.”

“Ah, sì, mi ricordo. Voi stavate nel corridoio dell'albergo, al buio. Forse mi sarei dimenticata di questa scena, ma tu me l'hai fatta ricordare già un'altra volta; mi pare a Meljuzeev.”

“C'era Komarovskij allora.”

“Davvero? È possibilissimo. Era facile trovarmi con lui. Eravamo spesso insieme.”

“Perché sei arrossita?”

“Sentendo il suono della parola Komarovskij sulle tue labbra. Perché non ci sono abituata: è stato così inaspettato.”

“Insieme a me c'era un mio compagno, un ragazzo della mia classe. All'albergo mi disse che lui aveva riconosciuto in Komarovskij l'uomo che già una volta aveva visto per caso, in circostanze eccezionali. Una volta, durante un viaggio, lui, Michaíl Gordon, era stato testimone oculare del suicidio di mio padre, un industriale ricchissimo. Miša viaggiava nello stesso treno. Mio padre si gettò dal treno per uccidersi e infatti morì. Viaggiava in compagnia di Komarovskij che era suo legale. Komarovskij lo faceva bere, imbrogliava i suoi affari e lo portò alla bancarotta spingendolo sulla via del suicidio. È lui il responsabile della sua morte, ed è per lui che sono rimasto orfano.”

“Incredibile. Che coincidenza sorprendente! Possibile che sia vero? E così è stato anche il tuo cattivo genio? Questo ci unisce ancora di più! Sembra una predestinazione!”

“Ecco di chi sono geloso in modo folle, irrimediabile.”

“Che dici? Non solo non lo amo, ma lo detesto.”

“Credi di conoscerti così bene? La natura umana e

specialmente quella femminile è così ambigua e contraddittoria! Forse tu sei succube di lui più di qualunque altro che pure ami di tua spontanea volontà, liberamente."

"È terribile quello che hai detto. E come al solito hai colto nel segno, tanto che quest'assurdità contro natura mi sembra vera. Ma è spaventosa allora!"

"Stai tranquilla. Non mi dare retta. Volevo dire che nei tuoi confronti io sono geloso di ciò che è oscuro, inconscio, che non si può spiegare, né capire. Sono geloso degli oggetti della tua toeletta, delle gocce di sudore sulla tua pelle, delle malattie che sono nell'aria e che possono attaccarsi a te e avvelenare il tuo sangue. E, come di un'infezione di questo genere, sono geloso di Komarovskij, che un giorno ti strapperà a me, così come un giorno la mia o la tua morte ci dividerà. Lo so, tutto questo ti deve sembrare un oscuro groviglio. Ma non so dirlo in maniera più comprensibile e chiara. Ti amo follemente, da perdere la ragione, senza limiti."

13

"Dimmi qualcosa di più di tuo marito. 'Nel libro del destino noi siamo nella stessa riga,' come dice Shakespeare."

"Dove?"

"In *Romeo e Giulietta*."

"Ti ho parlato molto di lui a Meljuzeev, quando lo cercavo. E poi qui, a Jurjatin, durante i nostri primi incontri, quando mi raccontasti che voleva arrestarti nel suo treno speciale. Mi sembra di averti raccontato, o forse no ed è solo una mia impressione, di averlo visto una volta da lontano, mentre saliva in macchina. Non puoi immaginare com'era scortato! Non mi è parso affatto cambiato. Sempre lo stesso bel viso onesto, deciso, il più onesto di tutti i visi che io abbia visto. Non un'ombra d'affettazione, un carattere virile, senza la minima posa. Così era sempre stato e così è rimasto. Tuttavia ho notato un cambiamento che mi ha allarmata. Come se qualcosa di astratto fosse entrato in quella fisionomia e l'avesse fatta sfiorire. Il suo volto umano, vivo, era diventato una personificazione, un principio, la raffigurazione di un'idea. E osservandolo ho sentito stringermi il cuore. Ho compreso che

tutto ciò era la conseguenza di quelle forze cui s'era votato, forse grandiose, ma fatali e spietate, che un giorno non avranno pietà nemmeno di lui. Mi è sembrato che fosse come segnato, che portasse il marchio di una condanna. Ma forse ingarbuglio un po' tutto, forse sono le tue stesse parole che mi si sono impresse, quando mi hai descritto il vostro incontro. Oltre alla comunanza dei nostri sentimenti, io prendo da te tante altre cose!"

"Ma via. Parlami di voi prima della rivoluzione."

"Da bambina, prestissimo, ho cominciato a sognare la purezza. Lui ne era la personificazione. Sai, abitavamo quasi nello stesso cortile, io, lui e Galiullin. Io ero la sua passione infantile. Quando mi vedeva si sentiva venir meno, gli si gelava il sangue. Forse non sta bene che racconti questo, lo so. Ma sarebbe peggio se fingessi di non saperlo. Ero la sua passione di ragazzo, quella passione che rende schiavi e di solito si tiene celata, perché l'orgoglio infantile non permette di confessarla, e tuttavia è dipinta sul viso, è palese a tutti. Diventammo amici. Ma lui e io siamo tanto diversi quanto io sono uguale a te. Fin da quel tempo lo scelsi col cuore. Decisi di unire la mia vita con quel meraviglioso ragazzo non appena ci fossimo fatti strada e fin d'allora mi fidanzai mentalmente con lui. Pensa alle sue doti, quante ne ha! Straordinarie! Figlio di un semplice scambista o cantoniere, con la sua sola intelligenza e con un tenace lavoro, ha raggiunto - stavo per dire il livello, ma è più giusto le vette - della scienza universitaria in due campi, la matematica e la filologia. Non è una cosa da niente!"

"E allora che cosa ha guastato la vostra armonia, se vi amavate tanto?"

"Ah, com'è difficile rispondere! Cercherò di spiegarmi. Ma è strano che debba essere io, una donna qualunque, a spiegare a te, così intelligente, che cosa succede nella vita in genere, nella vita russa, e perché crollano le famiglie, la mia come la tua! Ah, non si tratta delle persone, dell'affinità o meno dei caratteri, di amore o di disamore; ma tutto ciò che è costruito e organizzato, tutto ciò che richiama alla vita domestica, al nido familiare, al suo ordine, tutto è andato in malora col rivolgimento dell'intera società e col suo riassetto. Tutto quello che apparteneva alla vita quotidiana è stato travolto e distrutto. È rimasta soltanto la forza, senza radici, non legata

alla vita d'ogni giorno, di un nudo, completamente spoglio richiamo del cuore per il quale nulla è mutato, perché in tutti i tempi ha sentito freddo, ha tremato e si è proteso verso il suo immediato vicino, altrettanto spoglio e solo. Tu e io siamo come i due primi uomini, Adamo ed Eva, i quali non avevano nulla per coprirsi al principio del mondo; ora, alla sua fine, siamo egualmente spogli e senza tetto. Noi due siamo l'ultimo ricordo di ciò che è stato creato al mondo di incommensurabilmente grande nelle molte migliaia di anni intercorse fra loro e noi, ed è in memoria di tali prodigi scomparsi che noi respiriamo e amiamo, e piangiamo, e ci attacchiamo l'uno all'altra, stringendoci."

14

Dopo una lunga pausa, continuò in tono più pacato:

"Ti dirò: se Strèl'nikov diventasse nuovamente Pàšenka Antipov, se smettesse di commettere follie e di ribellarsi, se il tempo tornasse indietro, se in qualche posto lontano, al confine del mondo, per un miracolo, si accendesse la finestra della nostra casa con la lampada e i libri sulla scrivania di Paša, credo che ci andrei strisciando sulle ginocchia. Tutto in me fremerebbe. Non potrei resistere al richiamo del passato, al richiamo della fedeltà. Gli sacrificarei tutto. Anche ciò che ho di più caro, te. E la mia intimità con te, così viva, spontanea, naturale. Oh, scusa! Non volevo dir questo. Non è vero".

Gli si buttò al collo e scoppiò in singhiozzi. Si riprese presto e asciugandosi le lacrime esclamò:

"È la stessa voce del dovere che spinge te verso Tonja. Signore, come siamo miseri! Che sarà di noi? Che dobbiamo fare?".

Quando si fu calmata, continuò:

"Ma ancora non ti ho detto come sia finita la nostra felicità. Eppure in seguito l'ho capito così bene. Ti racconterò e non si tratterà soltanto di noi. È stato il destino di molti".

"Parla, piccola sapiente."

"Ci sposammo poco prima della guerra, due anni prima. Avevamo appena cominciato a vivere a modo nostro, nella nostra casa, quando venne la guerra. Ora sono convinta che è

stata la guerra la colpa di tutto, di tutte le sventure che ancora oggi colpiscono la nostra generazione. Ricordo bene la mia infanzia. In quell'epoca erano ancora in vigore le concezioni del pacifico secolo precedente. Si usava affidarsi alla voce della ragione. Si riteneva naturale e necessario ciò che suggeriva la coscienza. La morte di un uomo per mano di un altro era un caso raro, straordinario, un fenomeno che usciva dai binari del consueto. Si credeva che gli omicidi esistessero solamente nelle tragedie, nei romanzi gialli e nella cronaca dei giornali, non nella vita normale.

"E, a un tratto, questo salto da una regolarità placida e innocente nel sangue e nei gemiti, nella follia generale e nella barbarie dell'omicidio di ogni giorno e di ogni ora, legalizzato ed esaltato. Sono cose che non succedono impunemente. Tu forse ricordi meglio di me come tutto, in un momento, abbia cominciato ad andare in disfacimento: il funzionamento dei treni, il rifornimento delle città, le basi dell'armonia familiare, i fondamenti morali della coscienza."

"Continua. So quel che dirai ora. Come hai capito tutto! È un piacere ascoltarti!"

"Allora sulla terra russa venne la menzogna. Il male peggiore, la radice del male futuro fu la perdita della fiducia nel valore della propria opinione. Si credette che il tempo in cui si seguivano le suggestioni del senso morale fosse passato, che bisognasse cantare in coro e vivere di concetti altrui, imposti a tutti. Cominciò a estendersi il dominio della frase, prima in veste monarchica, poi rivoluzionaria. Questo traviamiento della società coinvolse tutto, contagiò tutto. Ogni cosa ne subì l'influenza. Nemmeno la nostra casa rimase immune. Qualcosa si frantumò. Invece della viva spontaneità che aveva sempre regnato da noi, anche nei nostri discorsi penetrò un po' di quella sciocca mania declamatoria, l'artificioso bisogno di impegnarsi a discettare sui grandi temi mondiali, ritenuti d'obbligo per tutti. Poteva un uomo d'animo così fine ed esigente con se stesso come Paša, il quale sapeva con esattezza distinguere la sostanza dall'apparenza, passare accanto a questa falsità che s'era insinuata fra noi e non accorgersene? E proprio a questo punto commise un errore fatale, che decise di tutto. Prese il segno dei tempi, il male sociale, per un fenomeno familiare. Attribuì l'innaturalità del

tono, l'ufficiale artificiosità dei nostri ragionamenti a se stesso, e si giudicò arido, mediocre, un 'uomo nell'astuccio'.⁸¹ A te probabilmente sembrerà inverosimile che tali sciocchezze potessero avere un peso nella nostra vita. Non puoi immaginare invece quanto fossero importanti, e quante follie abbia commesso Paša per questo. Partì per la guerra, cosa che nessuno gli chiedeva di fare. E lo fece per liberare noi della sua presenza, della sua immaginaria oppressione. Qui ebbe inizio la sua follia. Con un orgoglio giovanile male indirizzato, si era sentito offeso da qualcosa della vita, per cui di solito non ci si offende. Cominciò a prendersela col corso degli avvenimenti, con la storia. Cominciarono i suoi dissapori con essa. Ancora oggi sta facendo i conti con la storia. Di qui le sue provocatorie follie. Per questa sciocca ambizione va verso una sicura rovina. Oh, se potessi salvarlo!"

"In che modo incredibilmente puro e forte lo ami! Amalo, amalo pure. Non sono geloso di lui, non voglio frappormi tra voi."

15

L'estate arrivò e trascorse senza che ci se ne accorgesse. Il dottore guarì. Provvisoriamente, nella speranza di un'eventuale partenza per Mosca, prese servizio in tre posti. La rapida svalutazione del denaro costringeva allora a procurarsi vari impieghi.

Si alzava all'alba, usciva nella via Kupèčeskaja e la discendeva, passando davanti al cinematografo Gigant, fino all'ex tipografia "All'armata cosacca degli Urali", ora ribattezzata "Il compositore rosso". All'angolo della via Gorodskaja, alla porta della Direzione degli Affari, si trovava davanti alla tabella "Ufficio reclami". Attraversava obliquamente la piazza e sbucava nella Mälaja Bujànovka. Oltrepassando l'officina Stanhope per il cortile posteriore dell'ospedale entrava nell'ambulatorio militare, il luogo del suo principale lavoro.

Metà del tragitto si svolgeva sotto alberi frondosi che si protendevano sulla strada, accanto a bizzarre casette, per lo più in legno, con tetti a punta, gli steccati, i cancelli ornati e le

imposte intagliate.

Nelle vicinanze dell'ambulatorio, nell'ex giardino della commerciante Goregljadov, sorgeva una curiosa e bassa casa di antica foggia russa. Era decorata di maioliche sfaccettate a smalto, con le piccole piramidi della sfaccettatura all'infuori, a somiglianza degli antichi palazzi dei boiardi di Mosca.

Dall'ambulatorio, tre o quattro volte ogni decade, egli si dirigeva nella via Stàraja Miàsskaja, alle sedute dell'Oblzdràv⁸² di Jurjatin, nell'ex casa Lighetti.

In tutt'altro quartiere, assai lontano, si trovava la casa regalata alla città dal padre di Anfim, Efím Samdevjatov, in memoria della moglie, morta dando alla luce Anfim. Vi aveva sede l'Istituto di ginecologia e ostetricia fondato da Samdevjatov. Ora vi si svolgevano i Corsi accelerati medico-chirurgici "Rosa Luxemburg". Jurij Andrèevič vi teneva lezioni di patologia generale e di altre materie facoltative.

Da tutte queste occupazioni rientrava a notte inoltrata, stanco e affamato, e trovava Larisa Fëdorovna nel pieno delle faccende domestiche, al focolare, o davanti al mastello. In questo aspetto prosaico e quotidiano, arruffata, con le maniche rimboccate e i lembi della gonna appuntati sui fianchi, intimidiva quasi, toglieva il respiro con la sua regale bellezza, ancora più evidente che se Jurij Andrèevič l'avesse sorpresa abbigliata per un ballo, più imponente sui tacchi alti, in un ricco abito scollato e frusciante.

Larisa cucinava o lavava: poi, con l'acqua del bucato, lavava i pavimenti o, tranquilla e meno affannata, stirava e aggiustava la biancheria propria, del dottore e di Kàten'ka. Oppure, dopo aver sbrigato la cucina, il bucato e le pulizie, faceva lezione a Kàten'ka. O anche, immergendosi nei suoi manuali, si dedicava alla propria rieducazione politica, prima di riprendere a insegnare nella nuova scuola riformata.

Quanto più intime gli divenivano lei e la bambina, tanto meno Jurij Andrèevič si permetteva di trattarle come propri familiari e tanto più rigoroso era il divieto che gli imponevano il senso del dovere verso i suoi e il dolore per la fedeltà violata. In questa riserva non c'era nulla di offensivo per Lara e Kàten'ka. Al contrario, tale atteggiamento comportava un profondo rispetto per loro che escludeva ogni indiscreta dimestichezza.

Da un tale sdoppiamento Jurij Andrèevič era spesso

tormentato e ferito. Vi si era abituato solo come ci si può abituare a una ferita non rimarginata, che si apre continuamente.

16

Trascorsero così due o tre mesi. Un giorno, in ottobre, Jurij Andrèevič disse a Larisa Fëdorovna:

“Sai, pare che dovrò lasciare il posto. È sempre la solita storia. Comincia nel migliore dei modi: ‘Noi siamo sempre contenti del lavoro onesto. E se avete delle idee, specie se nuove, eccetera, eccetera, figuratevi! Siate il benvenuto. Lavorate, lottate, sperimentate’.

“Alla prova dei fatti, per idee s’intende soltanto la loro esteriorità, il contorno verbale destinato a esaltare la rivoluzione e le autorità costituite. È deprimente. Io non ne sono capace. Forse, nella realtà, hanno ragione. Io non sono con loro. Ma mi è difficile conciliarmi con l’idea che loro siano eroi, anime eccelse e io un’animuccia meschina che sta per l’oscurantismo e l’asservimento dell’uomo. Hai mai sentito nominare Nikolàj Vedenjapin?”

“Certo. Ancora prima di conoscere te; e tu stesso me ne hai parlato molte volte. Lo ricorda spesso anche Símoc̆ka Tuncev, che è una sua seguace. Ma, a mia vergogna, non ho letto i suoi libri. Non mi piacciono le opere esclusivamente di filosofia. Secondo me, la filosofia dev’essere un sobrio condimento dell’arte e della vita. Occuparsi di sola filosofia è altrettanto strano che mangiare solo rafano. Scusami, però, ti ho interrotto con le mie sciocchezze.”

“No, al contrario. Sono d’accordo con te. È un giudizio che condivido. Sì, dunque lo zio. Forse è vero che la sua influenza mi ha guastato. Ma proprio loro gridano a una voce: che diagnostico geniale! che diagnostico geniale! Ed è vero. È raro che io sbagli nel riconoscere una malattia. Ma questa, capisci, è proprio quella intuizione che loro odiano tanto, mentre io ne ho fin troppa; intuizione, ossia la conoscenza integrale che abbraccia d’un colpo tutto il quadro. Mi assilla il problema del mimetismo, dell’adattamento esterno degli organismi alla colorazione dell’ambiente circostante. È qui, in questo

adattamento cromatico, che si nasconde il sorprendente passaggio dell'interiore nell'esteriore. Ho osato accennarne nelle mie lezioni e il commento è stato: 'Idealismo, misticismo. La filosofia della natura di Goethe, neoschellinghianesimo'. Bisogna che me ne vada. Chiederò io stesso di essere licenziato dal Gubzdràv e dall'istituto, mentre cercherò di restare all'ospedale finché non mi caceranno. Non ti voglio spaventare, ma a volte ho la sensazione che un giorno o l'altro sarò arrestato."

"Per carità, Júročka. Siamo ancora lontani da questo, per fortuna. Ma è vero, una maggior prudenza non fa male. Da quanto ho potuto notare, l'insediamento di ogni potere nuovo attraversa varie tappe. La prima è il trionfo della ragione, lo spirito critico, la lotta contro i pregiudizi. Poi viene il secondo periodo. Prendono il sopravvento le forze oscure di 'quelli che aderiscono', i simpatizzanti per convenienza. E allora cominciano le denunce, i sospetti, gli intrighi, gli odi. E tu hai ragione, noi ci troviamo al principio della seconda fase. Non occorre andar lontano a cercare gli esempi. Hanno trasferito qui, da Chodatskoe, nel collegio del tribunale rivoluzionario, due vecchi forzati politici, ex operai, Antipov e un certo Tiverzin. Tutti e due mi conoscono benissimo, uno di loro è addirittura il padre di mio marito. E solo da quando sono stati trasferiti qui, da poco, io ho cominciato a tremare per la vita di Kàten'ka e per la mia. Da loro ci si può aspettare di tutto. Antipov non mi vuol bene e con gente del genere può benissimo capitare che un bel giorno tolgano di mezzo me e perfino Paša, in nome della suprema giustizia rivoluzionaria."

Questi discorsi ebbero presto un seguito. Era stata effettuata, nel frattempo, una perquisizione notturna nella casa n. 48 della Málaja Bujànovka, accanto all'ambulatorio, della vedova Goregljadov. Erano stati scoperti un deposito di armi e un'organizzazione controrivoluzionaria. Molte persone furono arrestate e in città continuarono le perquisizioni e gli arresti. La gente mormorava che alcuni dei sospetti avevano passato il fiume e si sentivano considerazioni come queste: "A che serve? Il fiume non basta, ci sono fiumi e fiumi. A Blagovèščensk sull'Amúr, per esempio, su una riva c'è lo Stato sovietico e dall'altra parte la Cina. Ti tuffi in acqua, nuoti, e addio! Chi si ricorda più di te? Quello sì che si può dire un fiume. È tutt'un

altro discorso”.

“L’atmosfera s’intorbida,” disse Lara. “È passato il tempo in cui ci sentivamo sicuri. Finiranno con l’arrestarci, te e me. Che ne sarà allora di Kàten’ka? Io sono la mamma, devo prevenire questa sciagura e trovare una via d’uscita. Devo prendere subito una decisione. Quando ci penso mi sembra d’impazzire.”

“Pensiamoci, allora, vediamo. Dove si può trovare aiuto? C’è la possibilità di parare la minaccia? È qualcosa di fatale?”

“Fuggire non è possibile, e, poi, dove? Ma ci si può ritirare in qualche luogo appartato, fuori mano. Andare a Varýkino, per esempio. Penso alla casa lì. È abbastanza distante e tutto è in abbandono. Laggiù non daremmo nell’occhio come qui. Si avvicina l’inverno. Mi sentirei di affrontarlo laggiù. Prima che ci raggiungano, avremo guadagnato un anno di vita ed è già qualcosa. A mantenere i contatti con la città ci aiuterebbe Samdevjatov. Forse accetterebbe anche di nasconderci. Che ne dici? È vero, là non c’è anima viva, è un deserto, un posto da far paura. Almeno così era in marzo, quando ci sono andata. E dicono che ci siano i lupi. Terribile. Ma gli uomini, specie gli uomini come Antipov o Tiverzin, oggi sono più terribili dei lupi.”

“Non so che dirti. D’altra parte sei tu la prima a spingermi a partire per Mosca, a insistere perché non rimandi il viaggio. Ora è più facile, mi sono informato alla stazione. Ai venditori clandestini evidentemente non fanno più caso e, a quanto pare, non arrestano più chiunque si trovi su un treno senza biglietto. Sono stanchi di fucilare, fucilano di rado. E io sono preoccupato del fatto che tutte le mie lettere a Mosca rimangano senza risposta. Bisogna che arrivi laggiù e sappia che ne è stato dei miei. Sei tu la prima a dirmelo. Ma come devo intendere allora il tuo discorso su Varýkino? È possibile che pensi di avventurarti senza di me in quel luogo spaventoso?”

“No, senza di te è inconcepibile, si capisce.”

“E d’altra parte mi vuoi mandare a Mosca.”

“Sì, mi pare necessario.”

“Senti, ho un magnifico piano. Andiamo tutti a Mosca. Tu e Kàten’ka partite con me.”

“A Mosca? Sei impazzito. Per quale motivo? No, devo restare. Io devo essere pronta qui, nelle vicinanze. Qui si decide la

sorte di Kàten'ka. Devo aspettare per vedere come si mettono le cose e trovarmi a portata di mano, in caso di bisogno."

"Allora pensiamo a Kàten'ka."

"Di tanto in tanto viene a trovarmi Símúška, Sima Tuncev. Giorni fa abbiamo parlato anche di te."

"Lo so. La vedo spesso in casa."

"Mi meraviglio di te. Dove hanno gli occhi gli uomini! Al tuo posto mi sarei già innamorato di lei. Non hai visto che grazia, che distinzione! Alta, bella, intelligente, istruita, buona, e così precisa nei suoi giudizi."

"Il giorno del mio arrivo dalla prigionia mi ha fatto da barbiere sua sorella, la sarta, Glafira."

"Lo so. Vivono insieme con la maggiore, Avdot'ja, la bibliotecaria. È un'onesta famiglia di lavoratrici. Vorrei pregarle che, in caso estremo, se io e te fossimo arrestati, prendano Kàten'ka con loro. Non ho ancora deciso."

"Solo in caso estremo. Prima d'arrivare a una simile sciagura, se Dio vuole, abbiamo ancora tempo."

"Dicono che Sima sia un po' pazza. E in realtà non si può considerare una donna del tutto normale. Ma è perché è così profonda, così originale. È straordinariamente colta. Non da intellettuale, ma come può esserlo il popolo. C'è una grande affinità di idee fra te e lei. Le affiderei a cuor leggero l'educazione di Katja."

17

Il dottore si recò di nuovo alla stazione e tornò senza aver concluso nulla. Tutto rimase nell'incertezza. Dinanzi a lui e a Lara stava l'ignoto. La giornata era fredda e oscura come alla vigilia della prima neve. Ai crocicchi, dove si apriva più ampio che sulle vie lunghe e strette, il cielo aveva un aspetto invernale.

Quando giunse a casa, trovò Símúška in visita da Lara. La loro conversazione aveva quasi il carattere di una lezione che l'ospite impartiva alla padrona di casa. Jurij Andrèevič non volle disturbarle e inoltre desiderava restare un po' solo. Le donne erano nella stanza vicina e, attraverso la porta socchiusa, nascosta da una tenda, si udivano i loro discorsi.

“Non fare caso se cucio, Símoc̆ka. Son tutta orecchi. All’università, a suo tempo, ho frequentato le lezioni di storia e filosofia. L’impostazione del vostro pensiero mi piace molto. Ed è per me un tale piacere ascoltarvi. Queste ultime notti non abbiamo dormito bene, sono tante le preoccupazioni... È mio dovere di madre preoccuparmi della sicurezza di Kàten’ka, nel caso che ci capitino dei guai. Bisogna pensarci seriamente, e io non sono davvero adatta a farlo. Mi dispiace riconoscerlo. Sono depressa per la stanchezza e il sonno arretrato, e i vostri discorsi mi calmano. E poi, tra poco comincerà a nevicare e, quando nevica, è così piacevole ascoltare i lunghi ragionamenti intelligenti. Se si guarda la finestra mentre cade la neve, pare sempre che qualcuno stia attraversando il cortile per entrare in casa, non è vero? Parlate, Símoc̆ka, vi ascolto.”

“Dove eravamo arrivate la volta scorsa?”

Jurij Andrèevič non poté sentire la risposta di Lara. Ascoltò quello che diceva Sima.

“Ci si può servire anche delle parole cultura, epoca. Ma sono parole che s’interpretano in modi molto diversi. Perciò, data la loro imprecisione, non ce ne serviremo: le sostituiremo con altre espressioni. Io direi che l’uomo è costituito di due parti: Dio e il lavoro. Lo sviluppo dello spirito umano si fraziona in tanti singoli lavori, di enorme durata nel tempo. Tali lavori sono stati realizzati da generazioni e si sono succeduti l’un l’altro. Un lavoro di questo genere fu l’Egitto, un altro fu la Grecia; un lavoro simile fu la conoscenza biblica di Dio da parte dei profeti. Un altro lavoro, l’ultimo nel tempo, che per ora non ha trovato nulla che lo sostituisca, e che muove ogni ispirazione nell’epoca moderna, è il cristianesimo. Perché possiate capire ciò che questo lavoro senza precedenti ha portato di nuovo, perché possiate rendervene conto con immediatezza in modo folgorante, non come già lo conoscete e siete abituata a considerarlo, ma in forma più semplice, più diretta, esaminerò con voi alcuni brani di testi liturgici, solo una minima parte, e ridotta anche. Quasi tutti i cantici in lode sono una combinazione di figurazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento poste l’una accanto all’altra. A quelle del vecchio mondo: il cespuglio che arde e non si consuma, la fuga di Israele dall’Egitto, gli adolescenti nel forno ardente, Giona nel ventre della balena e così via, si affiancano le tesi del nuovo, le

idee sulla concezione della Madonna, per esempio, e sulla resurrezione di Cristo. In questa frequente, quasi costante connessione, l'antichità del vecchio, la novità del nuovo e la loro differenza spiccano con particolare risalto. In molti versetti la maternità immacolata di Maria viene paragonata al passaggio del Mar Rosso da parte degli Ebrei. Per esempio, nel versetto: 'Nel Mar Morto è stata tracciata una volta l'immagine della Vergine Sposa', e che continua: 'Il mare al passaggio di Israele ridivenne impraticabile, la Vergine alla nascita di Emmanuele rimase incorrotta'. Cioè, dopo il passaggio di Israele, il mare diventò di nuovo impraticabile, come la Vergine, dopo aver partorito il Signore, rimase immacolata. Fra quale genere di avvenimenti si stabilisce qui un rapporto? Entrambi sono avvenimenti soprannaturali, entrambi vengono considerati identici prodigi. Ma in che cosa hanno visto il prodigio due epoche diverse, quella antichissima, primitiva, e la moderna, post-romana, che aveva fatto un grande passo avanti? Nel primo caso, per ordine di un capo del popolo, il patriarca Mosè, e a un tocco del suo bastone magico il mare si apre, lascia passare un intero popolo, una massa umana composta di centinaia di migliaia di esseri, e, quando l'ultimo è passato, si richiude e ricopre e sommerge gli inseguitori egiziani. Un evento spettacoloso secondo lo spirito dell'antichità: l'elemento naturale docile alla voce magica, un numero sterminato di persone che fa ressa, come le truppe romane durante le spedizioni, un popolo e un capo, cose visibili e udibili, che sbalordiscono. Nell'altro caso, una fanciulla, un fatto usuale a cui il mondo antico non avrebbe rivolto attenzione, dà in silenzio e in segreto la vita a un bambino, e dà al mondo la vita, il miracolo della vita, la vita di tutto, 'Colui che è la vita', come Lo si chiamerà poi. Il suo parto è illegittimo non solo dal punto di vista dei farisei, perché non è sanzionato dal matrimonio, ma anche perché è contro le leggi della natura. Quella ragazza partorisce non per cause fisiologiche, ma per un prodigio, per un'ispirazione. È la stessa ispirazione sulla quale il Vangelo, che contrappone alla normalità l'eccezionalità e ai giorni feriali la festa, vuol edificare la vita a onta di ogni costrizione. Che profondo significato in questo cambiamento! In qual modo per il cielo (perché è con gli occhi del cielo che bisogna valutare tutto ciò, perché tutto ciò si

compie al cospetto del cielo, nella divina cornice dell'unicità), in qual modo dunque una singola circostanza umana, insignificante dal punto di vista dell'antichità, diventa invece per il cielo equivalente all'emigrazione di un popolo intero? Qualcosa nel mondo era mutato. Scomparsa Roma, cessava il potere del numero, l'obbligo imposto a ciascuno, con le armi, di vivere come tutti gli altri, come la massa. I capi e i popoli spariscono nel passato, sorge il rispetto della personalità, l'affermazione della libertà. Una singola vita umana è diventata la storia di un Dio, ha riempito del suo contenuto tutto lo spazio dell'universo. Come si dice in un cantico dell'Annunciazione, Adamo voleva diventare Dio e sbagliò, non lo divenne; ma ora Dio diventa uomo per fare di Adamo un Dio ('Dio si fa uomo e fa Adamo Dio')."

Sima continuò:

"Ora vi dirò un'altra cosa, sempre su questo argomento. Ma faccio una piccola digressione. Per quanto riguarda la sollecitudine verso i lavoratori, la protezione della madre, la lotta contro il potere del profitto, la nostra epoca rivoluzionaria è senza precedenti, indimenticabile, ricca di conquiste che dureranno a lungo, per sempre. Per quanto invece riguarda la concezione della vita, la teoria della felicità instaurata oggi, non si riesce a credere che si parli sul serio, tanto ciò appare una ridicola sopravvivenza. Queste declamazioni sui capi e sui popoli potrebbero farci tornare ai tempi biblici dei popoli pastori e dei patriarchi, ammesso che abbiano la forza di far retrocedere la vita e respingere indietro la storia di millenni. Per fortuna è impossibile.

"Vi dirò ora qualcosa su Cristo e la Maddalena, non richiamandomi al Vangelo, ma alle preghiere della Settimana Santa, del martedì, mi sembra, o del mercoledì. Sono cose che sapete benissimo da voi, Larisa Fëdorovna. Volevo solo ricordarvele, senza la pretesa di farvi una lezione. Come sapete, in slavo passione significa prima di tutto sofferenza, le sofferenze del Signore. 'Il Signore recandosi alla volontaria sofferenza...' Inoltre, la parola, nella più recente accezione russa, ha anche il significato di vizio, di concupiscenza. 'Asservita alle passioni la dignità della mia anima, mi feci simile alle bestie'; 'Cacciati dal Paradiso, cerchiamo di rientrarvi mediante l'astinenza dalle passioni' ecc.

Probabilmente è un'empietà, ma io non amo questo genere di letture quaresimali destinate a soffocare la sensualità e a mortificare la carne. Mi sembrano preghiere volgari, piatte, prive della poesia che aleggia negli altri testi religiosi, preghiere composte da grassi monaci con la pelle unta. E non si tratta del fatto che quei monaci non vivessero secondo le regole e ingannassero gli altri. Può darsi anche che vivessero secondo coscienza. Non si tratta di loro, ma del contenuto di quei passi. In queste lamentazioni si dà un'importanza esagerata alle varie debolezze del corpo, ben pasciuto o macilento che sia. È ripugnante. Cose secondarie, basse, non sostanziali assumono un rilievo esagerato, che non meritano. Scusatemi se non vengo mai al punto. Ecco. Mi ha sempre interessato sapere perché della Maddalena si faccia menzione proprio alla vigilia della Pasqua, alla vigilia della morte di Cristo e della sua resurrezione. Non so spiegarmelo, ma questo richiamo al senso della vita è profondamente tempestivo nel momento del congedo dalla vita e alla vigilia del suo risorgere. Sentite con quanta vera passione, con quale incurante franchezza viene fatto questo richiamo. C'è una controversia per stabilire se si tratta di Maria Maddalena o di Maria Egiziaca o di qualche altra Maria. Chiunque sia, così lei prega il Signore: 'Sciogli i miei debiti, come io sciolgo i capelli'. Come sono mirabilmente espressi la sete del perdono e il pentimento! Da toccarli con mano. E un'esclamazione simile si ha in un altro inno dello stesso giorno, più particolareggiato, dove con quasi certezza si tratta della Maddalena. Con un'evidenza tangibile, tremenda, la Maddalena si pente del suo passato e lamenta che ogni notte riaccenda in lei gli antichi impulsi. 'La notte è per me un riaccendersi di infrenabile libidine, oscura guerra senza luna del peccato.' Prega Cristo di accogliere le sue lacrime di pentimento e di piegarsi ai sospiri del suo cuore, perché ella possa asciugargli i piedi purissimi coi propri capelli, quei capelli entro il cui fruscio si era nascosta, nel Paradiso, confusa e vergognosa Eva. 'Bacerò i tuoi purissimi piedi e li asciugherò coi capelli del mio capo, come Eva in Paradiso si nascose fra i suoi, atterrita dal rumore.' E, subito dopo, prorompe il grido: 'O moltitudine dei miei peccati, chi esplorerà gli abissi del destino?'. Che intimità, che uguaglianza fra Dio e la vita, fra Dio e l'individuo, fra Dio e

la donna!".

Jurij Andrèevič era tornato stanco dalla stazione. Era la sua giornata libera di ogni decade. Di solito, nei giorni di libertà, si rifaceva del sonno perduto durante la settimana. Stava abbandonato sul divano, appoggiandosi sul gomito o completamente sdraiato. Benché udisse Sima come in un dormiveglia, l'ascoltava con piacere. "Certo, tutto questo viene dallo zio Kolja," pensava, "ma lei com'è brava e intelligente!"

Si alzò dal divano e si accostò alla finestra che dava sul cortile, come quella della stanza vicina, da cui le voci di Lara e Símuška giungevano ora come un bisbiglio confuso.

Il tempo si guastava. Cominciava ad annottare. Due gazze arrivarono nel cortile e presero a svolazzare cercando dove posarsi. Il vento arruffava e gonfiava le loro piume. Si posarono sul coperchio del cassone delle immondizie, passarono sullo steccato, scesero a terra e cominciarono a camminare nel cortile.

"Le gazze annunciano neve," pensò. Nello stesso momento dietro la tenda sentì Sima che diceva:

"Le gazze portano notizie. Visite o lettera".

Dopo poco suonarono il campanello che Jurij Andrèevič aveva riparato. Da dietro la tenda uscì Larisa Fëdorovna e a passi rapidi andò in anticamera ad aprire. Dalle sue parole Jurij Andrèevič capì che era la sorella di Sima, Glafira Severínovna.

"Venite a prendere vostra sorella?" domandò Larisa Fëdorovna, "Símuška è da noi."

"No, non vengo a prenderla. Ma, del resto, perché no? Andremo via insieme, se deve tornare a casa. Ma non venivo per questo. C'è una lettera per il vostro amico. Deve ringraziare me e il fatto che una volta ho lavorato alla posta. È passata per tante mani e finalmente è arrivata a me, per via di conoscenze. Viene da Mosca. Ha girato per cinque mesi. Non riuscivano a trovare il destinatario. Ma io lo sapevo chi era. Una volta gli ho fatto anche la barba."

La lettera, lunga molte pagine, sgualcita, unta, dentro una busta dal sigillo rotto e mezzo distrutto, era di Tonja. Jurij

Andrèeviĉ non riuscì poi più a ricordarsi di come se la trovò tra le mani, di quando Lara gliela consegnò. Cominciando a leggere sapeva ancora in quale città e in quale casa si trovasse, ma via via che leggeva ne perdeva coscienza. Sima se ne andò, congedandosi anche da lui; Jurij Andrèeviĉ la salutò senza rendersene conto, meccanicamente. Andava dimenticando dove fosse e chi avesse intorno.

“Jura,” scriveva Antonina Aleksàndrovna, “sai che abbiamo una bambina? L’abbiamo chiamata Maša in ricordo della mamma Màrija Nikolàevna...”

“Ora un’altra cosa: alcuni noti uomini politici, membri del partito dei cadetti e socialisti di destra, Miljukòv, Kizevetter, la Kuskòv e altri, fra cui lo zio Nikolàj Aleksàndroviĉ Gromeko, sono stati espulsi dalla Russia. Così il papà, e anche noi, in quanto membri della sua famiglia.

“È una sciagura, specie in considerazione della tua assenza, ma bisogna rassegnarsi e ringraziare Dio per una forma così benigna d’espulsione, in un periodo tanto terribile. Avrebbe potuto essere peggio! Se tu fossi qui, partiresti insieme a noi. Ma dove sei in questo momento? Mando la lettera all’indirizzo della Antipov e lei te la farà avere, se ti troverà. Sono tormentata dall’incertezza. Non so se l’autorizzazione a partire, che abbiamo ottenuto tutti noi, verrà estesa anche a te, in quanto membro della nostra famiglia, in un secondo tempo, quando tornerai, se pure ciò avverrà. Io credo che tu sia vivo e che tornerai, me lo dice il mio cuore innamorato e io ho fiducia nella sua voce. Forse al tuo ritorno le condizioni di vita in Russia saranno meno rigide e tu stesso potrai richiedere un’autorizzazione personale per recarti all’estero, e ci troveremo nuovamente riuniti da qualche parte. Scrivo questo senza credere io stessa che tanta felicità possa avverarsi.

“Tutto il guaio sta nel fatto che io ti amo e tu non mi ami. Mi sforzo di trovare la ragione di questa condanna, di coglierne il senso, di giustificarla; frugo, scavo in me stessa, riesamino tutta la nostra vita e quanto so di me e non vedo come sia cominciato e non riesco a ricordare cosa possa aver fatto e in che modo mi sia attirata questa infelicità. Sembra che tu mi veda in modo sbagliato, con occhi incomprensivi e sotto un aspetto alterato, come in uno specchio deformante.

“Ma io ti amo. Oh, se tu potessi soltanto immaginare come ti

amo! Amo tutto ciò che c'è in te di particolare, tutto ciò che è positivo e che non lo è, tutti i tuoi lati comuni, così cari nello straordinario complesso che ne risulta, il tuo viso nobilitato da una luce interiore, senza cui apparirebbe forse non bello, il tuo talento e la tua intelligenza che sopperiscono a un'assenza totale della volontà. Mi è caro tutto questo, e non conosco un uomo migliore di te.

“Ma senti. Sai che ti devo dire? Anche se tu non mi fossi caro, anche se tu non mi piacessi tanto, l'amara verità del mio disamore mi rimarrebbe lo stesso nascosta, e crederei d'amarti lo stesso. Solo per paura di quell'umiliante e distruttiva punizione che è il non amare, mi guarderei inconsciamente dal rendermi conto di non amarti. Né tu né io lo sapremmo mai. Il mio cuore me lo nasconderebbe, perché non amare è quasi un omicidio e io non avrei la forza di inferire un tal colpo a nessuno.

“Benché nulla ancora sia deciso, forse andremo a Parigi. Vedrò luoghi lontani, dove ti hanno portato da bambino e dove sono stati educati il papà e lo zio. Il papà ti saluta. Šura è cresciuto, non è bello, ma è un ragazzo grande e robusto e, quando si parla di te, piange amaramente e sconsolatamente. Non posso continuare. Mi si spezza il cuore. Addio. Lascia che ti faccia il segno della croce per tutta l'interminabile nostra separazione, i rischi, l'ignoto, per tutto il tuo lungo, oscuro cammino. Non ti accuso di nulla, non ti faccio nessun rimprovero, fai della tua vita quello che vuoi, purché sia bene per te.

“Prima di ripartire da codesti terribili Urali così fatali per noi, ho conosciuto abbastanza bene Larisa Fëdorovna. Le debbo molta gratitudine. Mi è stata sempre vicina quando mi trovavo in difficoltà e mi ha aiutata durante il parto. Devo sinceramente riconoscere che è una brava persona, ma non voglio fingere: è proprio il mio opposto. Io sono venuta al mondo per semplificare la vita e cercare il giusto cammino, lei per complicare la vita e far sbagliare strada.

“Addio, devo smettere. Sono entrati per prendere la lettera ed è ora di prepararsi. Oh, Jura, Jura, amore mio, mio caro, marito mio, padre dei miei bambini, che cosa è successo? Non ci rivedremo più, mai più! Ecco, ho scritto queste parole, ma ti rendi conto del loro significato? Lo comprendi, lo comprendi?

Mi fanno fretta e mi sembra quasi il segnale che siano venuti a prendermi per portarmi al patibolo. Jura, Jura!”

Jurij Andrèevič sollevò dalla lettera gli occhi assenti e senza lacrime, ciechi e asciutti dalla sofferenza. Non vedeva nulla intorno, non s'accorgeva di nulla.

Fuori nevicava. Al vento, la neve scendeva obliquamente, sempre più rapida e fitta, come per riguadagnare il tempo perduto. Jurij Andrèevič guardava dinanzi a sé, fuori della finestra, come se non la vedesse cadere ma continuasse a leggere la lettera di Tonja, e non asciutte stelline di neve balenassero e volassero via, ma piccoli spazi bianchi tra i piccoli caratteri neri, bianchi, bianchi, senza fine, senza fine.

Gli sfuggì un gemito e si portò una mano al cuore. Sentì che stava per venire meno, fece alcuni passi incerti verso il divano e vi si abbatté privo di sensi.

Di nuovo a Varykino

1

Era pieno inverno. La neve cadeva a grossi fiocchi. Jurij Andrèevič tornò a casa dall'ospedale.

"È arrivato Komarovskij," disse Lara con voce spenta e rauca venendogli incontro. Si fermarono in anticamera. Aveva un aspetto smarrito, come fosse stata battuta.

"Dove? Da chi sta? È qui?"

"No, certo. È stato qui stamani e tornerà stasera. Si farà vivo presto. Vuole parlare con te."

"Perché è venuto?"

"Non ho capito bene. Dice che è di passaggio per l'Estremo Oriente e ha fatto apposta una deviazione fin qui, a Jurjatin, per vederci. Soprattutto per te e per Paša. Ha parlato molto di voi due. Dice che tutti e tre, tu, Patulja e io, siamo in pericolo di morte e che solo lui può salvarci se gli diamo retta."

"Io me ne vado. Non voglio vederlo."

Lara scoppiò a piangere, cercò di gettarsi in ginocchio davanti a lui e di abbracciar gli le gambe nascondendovi la testa, ma Jurij Andrèevič glielo impedì trattenendola a forza.

"Rimani per me, ti supplico. Non ho nessun motivo per temere un incontro a quattr'occhi con lui. Sarebbe solo penoso. Risparmiami di vederlo da sola. Del resto, è un uomo pratico, esperto. Può darsi che ci dia davvero un consiglio. La tua avversione verso di lui è naturale. Ma ti prego, fatti forza, rimani."

"Che cos'hai, angelo mio? Calmati. Che fai? Non buttarti in ginocchio. Alzati. Ti ha spaventata per tutta la vita, quell'uomo. Ma ci sono qui io con te. Se sarà necessario, se tu me lo chiedi, lo ucciderò."

Dopo poco fu sera. Si fece buio del tutto. Già da tempo i buchi del pavimento erano stati tappati dovunque. Jurij Andrèevič stava attento e, quando se ne formavano di nuovi,

subito li chiudeva. Tenevano anche un grosso gatto dal lungo pelo, che trascorreva il tempo immobile in enigmatica contemplazione. Non che i topi avessero abbandonato la casa, ma erano diventati più prudenti.

In attesa di Komarovskij, Larisa Fëdorovna tagliò il pane nero della tessera e mise sulla tavola un piatto con alcune patate bollite. Si preparavano a ricevere l'ospite nella sala da pranzo degli antichi padroni, adibita alla stessa funzione. C'era una grande tavola di quercia e un pesante credenzone dello stesso legno scuro. Sulla tavola ardeva un lucignolo immerso in un'ampolla di olio di ricino: il lume a mano del dottore.

Sbucando dalle tenebre di dicembre, Komarovskij arrivò tutto coperto dalla neve che cadeva in istrada. La neve si staccava a strati dalla sua pelliccia, dal suo berretto e dalle calosce e, sciogliendosi, formava pozzanghere sul pavimento. I baffi bagnati e la barba che un tempo si radeva e ora lasciava crescere, sembravano, per la neve che vi era attaccata, buffi, da mascherata. Indossava una giacca in buono stato e pantaloni a righe con la piega. Prima ancora di salutare e di dire qualcosa, con un pettine tascabile si ravviò accuratamente i capelli umidi e appiattiti e col fazzoletto si asciugò e si lisciò i baffi e le ciglia bagnate. Poi, con espressione tacitamente significativa, tese entrambe le mani, la sinistra a Larisa Fëdorovna, la destra a Jurij Andrëevič.

"Facciamo conto di conoscerci," gli disse. "Io ero in ottimi rapporti con vostro padre, come certo saprete. È spirato nelle mie braccia. Continuo a guardarvi, per trovare una somiglianza. No, non avete preso da lui. Era una natura generosa. Impetuoso, impulsivo. A giudicare dall'aspetto, somigliate piuttosto a vostra madre. Era una donna dolce, sognatrice."

"Larisa Fëdorovna mi ha pregato di ascoltarvi. A quanto pare avete qualcosa da dirmi. Per questo ho ceduto alle sue insistenze. È un colloquio cui sono stato costretto. Di mia volontà non avrei cercato di incontrarvi e faccio conto che non ci conosciamo. Perciò, veniamo al fatto. Che cosa desiderate?"

"Salve, miei cari. Io capisco tutto, veramente tutto, e mi rendo conto di tutto fino in fondo. Scusate l'ardire, ma voi siete fatti l'uno per l'altra. Siete una coppia straordinariamente bene assortita."

“Debbo interrompervi. Vi pregherei di non immischiarvi in cose che non vi riguardano. Non vi si chiede simpatia. Voi state oltrepassando i limiti.”

“E voi non esplodete subito così, giovanotto. No, ripensandoci, somigliate più a vostro padre. Fuoco e fiamme, come lui. Bene, e così, col vostro permesso, mi congratulo con voi, ragazzi miei. Purtroppo non è tanto un mio modo di dire: è che siete veramente due ragazzi che non sanno niente, che non si rendono conto di niente. Io sono qui solo da due giorni e ho saputo sul vostro conto più di quanto possiate sospettare. Senza neanche saperlo, voi state camminando sull’orlo dell’abisso. Se non si previene in qualche modo il pericolo, i giorni della vostra libertà, e forse della vostra vita, sono contati.

“C’è un certo stile comunista. Pochi vi si attagliano perfettamente, ma nessuno viola in modo così aperto questa maniera di vivere e pensare quanto voi, Jurij Andrèevič. Non capisco che gusto c’è a stuzzicare il vespaio. Voi siete un’irrisione, un’offesa a tutto questo mondo. Fosse almeno un segreto. Ma qui ci sono persone influenti di Mosca, che conoscono a menadito il vostro animo. Nessuno di voi due va a genio ai locali sacerdoti di Temi. I compagni Antipov e Tiverzin arrotano i denti contro Larisa Fëdorovna e contro di voi.

“Voi siete un uomo, libero come un cosacco, o che altro volete. Fare lo stravagante, giocare con la vita è un vostro sacrosanto diritto. Ma Larisa Fëdorovna non è libera. È madre. Ha la responsabilità della vita, della sorte di una bambina. Non può fantasticare, vagare nelle nuvole.

“Ho perduto tutta la mattina a persuaderla, cercando di farle considerare più seriamente la situazione, ma lei non vuole ascoltarmi. Esercitate la vostra autorità, la vostra influenza su di lei. Non ha il diritto di scherzare con la sicurezza di Kàten’ka e non deve disprezzare i miei consigli.”

“Nella mia vita non ho mai cercato di persuadere e di costringere nessuno, soprattutto chi mi è caro. Larisa Fëdorovna è libera di ascoltarvi o no. È affar suo. E poi, non so neppure di che cosa si tratti. Non sono a conoscenza di quelli che voi chiamate i vostri consigli.”

“Davvero, mi ricordate sempre più vostro padre. Siete intrattabile come lui. Dunque, passiamo all’essenziale. Ma,

poiché è una faccenda abbastanza complicata, armatevi di pazienza. Vi prego di ascoltarmi senza interrompere.

“In alto si preparano grandi cambiamenti. No, no, lo so da una fonte più che attendibile, potete esserne certo. Si prospetta di passare su un terreno più democratico, con concessioni alla legalità, e la cosa avverrà molto presto.

“Ma, proprio per questo, gli organismi repressivi che stanno per essere aboliti, prima di morire infurieranno al massimo, e vorranno saldare rapidamente i loro conti qui. La vostra eliminazione è all’ordine del giorno, Jurij Andrèevič, il vostro nome è sulla lista. Non ve lo dico per scherzo, l’ho veduto io stesso. Potete credermi. Pensate alla vostra salvezza, o sarà troppo tardi.

“Ma questa è solo l’introduzione. Ora vengo alla sostanza. Nel Primor’e, sull’Oceano Pacifico, è in corso un concentramento delle forze politiche rimaste fedeli al Governo provvisorio abbattuto e all’Assemblea Costituente disciolta. Ne fanno parte i deputati della Duma, uomini politici, gli ex dirigenti più in vista degli *zemstvo*, uomini d’affari, industriali. I generali dei corpi volontari vi concentrano quel che rimane delle loro armate.

“Il potere sovietico chiude un occhio sulla costituzione della Repubblica dell’Estremo Oriente. La sua esistenza proprio ai confini gli fa comodo, perché costituisce un cuscinetto fra la Siberia rossa e il mondo esterno. Il governo della repubblica infatti sarà misto. Più della metà dei ministeri sono stati riservati da Mosca ai comunisti, in modo che, col loro aiuto, quando risulterà conveniente si possa operare un rivolgimento e metter le mani sulla repubblica. L’intenzione è chiarissima; si tratta solo di sapersi valere del tempo che ci rimane.

“Una volta, prima della rivoluzione, io curavo gli affari dei fratelli Archarov, Merkulov e di altre ditte commerciali e bancarie di Vladivostók. Laggiù sono conosciuto. Un emissario segreto del governo in gestazione mi ha recato, per metà segretamente e per metà con la connivenza ufficiale sovietica, l’invito a entrare come ministro della giustizia nel governo dell’Estremo Oriente. Ho accettato e ci vado. Tutto questo, come vi ho detto, avviene con la tolleranza e il tacito consenso del potere sovietico, non tanto scopertamente però, ed è bene non far chiasso.

“Posso prendere con me sia voi che Larisa Fëdorovna. Di là voi potrete con facilità raggiungere i vostri via mare. Certo saprete che sono stati mandati in esilio. Una storia che ha fatto scalpore, tutta Mosca ne ha parlato. A Larisa Fëdorovna ho promesso di stornare il colpo che incombe su Pavel Pàvlovič. Come membro di un governo indipendente e riconosciuto cercherò Strèl'nikov nella Siberia orientale e l'aiuterò a passare nella nostra regione autonoma. Se non riuscirà a fuggire, proporrò che ce lo consegnino in cambio di qualche persona trattenuta dagli alleati e che può interessare il potere centrale di Mosca.”

Larisa Fëdorovna seguiva a stento la conversazione, il cui significato spesso le sfuggiva. Ma, alle ultime parole di Komarovskij relative alla salvezza del dottore e di Strèl'nikov, uscì dal suo stato di assente torpore, si fece attenta e, arrossendo lievemente, si intromise nel discorso:

“Ti rendi conto, Júročka, dell'importanza di questi progetti per te e Paša?”.

“Sei troppo fiduciosa, mia cara. Una cosa sono i progetti e un'altra la realtà. Io non dico che Viktor Ippolítovič cerchi di ingannarci. Ma tutto è così in aria! E ora, Viktor Ippolítovič, alcune parole da parte mia. Vi ringrazio della vostra premura per la mia sorte, ma come potete pensare ch'io tolleri che siate voi a disporne? Per quanto riguarda la vostra offerta per Strèl'nikov, Lara dovrebbe prenderla in considerazione.”

“Ma qual è tutta la questione? Se dobbiamo partire con lui, come ci propone, oppure no. Sai benissimo che io non partirò senza di te.”

Komarovskij si serviva spesso dalla bottiglia dell'alcol diluito che Jurij Andrèevič aveva portato dall'ambulatorio e messo sulla tavola: masticava patate e s'andava a poco a poco ubriacando.

Era già tardi. Di tanto in tanto smoccolavano il lucignolo, e la fiammella si alzava con uno sfrigolio, illuminando vividamente la stanza. I padroni di casa avevano sonno e desideravano parlare da soli, ma Komarovskij non se ne andava. La sua

presenza opprimeva, come la vista della pesante credenza di quercia e, fuori, la gelida oscurità decembrina.

Komarovskij non li guardava, fissava gli occhi, arrotondati dall'ebrietà, in un punto lontano, al di sopra delle loro teste, e con la lingua torpida e impastata macinava e macinava uggiosamente parole sempre sullo stesso argomento.

Il suo chiodo fisso era adesso l'Estremo Oriente e seguiva ad almanaccare, esponendo a Lara e al dottore le sue considerazioni sull'importanza politica della Mongolia.

Jurij Andrèevič e Larisa Fëdorovna non avevano badato a che punto del discorso avesse preso a parlare della Mongolia, e questo accresceva la noia dell'argomento a loro estraneo e lontano.

Diceva Komarovskij:

“La Siberia è veramente una nuova America, come appunto la chiamano, e racchiude immense possibilità. È là il grande avvenire della Russia, la garanzia della nostra democratizzazione, del nostro sviluppo, del nostro risanamento politico. Ancora più ricco di possibilità è l'avvenire della Mongolia, della Mongolia esterna, la nostra grande vicina dell'Estremo Oriente. Cosa ne sapete voi? Sbadigliate e chiudete gli occhi per la noia; ma si tratta di una superficie di un milione e mezzo di verste quadrate, con giacimenti minerari inesplorati, un paese vergine, preistorico, verso cui si tendono le mani avidi della Cina, del Giappone, dell'America, a danno dei nostri interessi, che pure sono riconosciuti da tutti i contendenti, qualunque sia la divisione delle sfere d'influenza in questo remoto angolo del globo terrestre.

“La Cina trae vantaggio dall'arretratezza teocratica feudale della Mongolia, influenzando i suoi Lama e i suoi Chutucht.⁸³ Il Giappone si appoggia sui principi feudatari, i *chošun* mongoli. La Russia comunista trova un alleato nel Chamdžils, o, con altre parole, nell'Associazione rivoluzionaria dei pastori insorti. Per quanto mi riguarda, io vedrei la prosperità della Mongolia sotto l'amministrazione di un *churultaj*⁸⁴ liberamente eletto. Personalmente, quello che ci deve interessare è questo: passate il confine mongolico e il mondo sarà ai vostri piedi, sarete uccelli di bosco!”

Tali interminabili e noiose elucubrazioni su una materia che non aveva alcun rapporto con loro irritavano Larisa Fëdorovna.

Estenuata dal disagio di quella visita protratta così a lungo porse con decisione la mano a Komarovskij per salutarlo e, con malcelata ostilità, disse senza giri di parole:

“È tardi. Per voi è ora d’andare. Io ho sonno”.

“Spero che non sarete così inospitali da mettermi alla porta a un’ora simile. Non sono sicuro di trovare la strada di notte in una città sconosciuta e senza illuminazione.”

“Dovevate pensarci prima e non fermarvi tanto. Nessuno vi tratteneva.”

“Oh, ma perché mi parlate con tanta asprezza? Non mi avete neppure domandato se dispongo di un alloggio.”

“Non mi interessa affatto. Sono certa che non vi perderete. Non siete il tipo. Non vi succederà niente. Se, poi, mi chiedete di passare la notte qui, vi dico subito che non posso mettervi nella nostra stanza, dove dormiamo noi con Kàten’ka. E nelle altre è impossibile con tutti quei topi.”

“Non mi fanno paura.”

“Fate come vi pare.”

3

“Cos’hai, angelo mio? Quante notti sono che non dormi? A tavola non tocchi cibo. Giri tutto il giorno come stordita. E continui a pensare, a pensare. Che ti tormenta? Non ci si deve lasciar prendere così dalle preoccupazioni.”

“È venuto di nuovo Izòt, il guardiano dell’ospedale. Ha una relazione in questa casa, con la lavandaia. È passato di qua, e mi ha dato proprio una bella notizia. Ha detto che aveva un terribile segreto. ‘C’è la prigione per il tuo amico, non se la scampa. Aspettatevelo, un giorno o l’altro lo mettono dentro. Poi tocca a te, poverina.’ ‘Dove l’hai saputo, Izòt?’ gli dico io. ‘Facci pure conto, sta’ sicura,’ dice, ‘me l’ha detto uno del *polkàn*.’ Per *polkàn*, come avrai capito, lui intende *ispolkòm*.”⁸⁵

Larisa Fëdorovna e il dottore scoppiarono a ridere.

“Ha ragione. Il pericolo è aumentato, batte alla porta. Bisogna andarsene immediatamente. Il problema è dove. Andare a Mosca, neanche a pensarci. I preparativi sono troppo complicati e attirerebbero l’attenzione. Mentre dobbiamo far tutto di nascosto in modo che nessuno sappia nulla. Sai che ti

dico, tesoro? Ritorniamo alla tua idea. Per un certo tempo bisogna sparire dalla terra. E il luogo più adatto è Varýkino. Andiamoci per un paio di settimane, per un mese.”

“Grazie, caro, grazie. Come sono contenta! Capisco come tutto in te debba opporsi a questa soluzione. Ma la vostra casa è fuori discussione. Per te, viverci sarebbe impossibile. La vista delle camere vuote, il rammarico, i confronti. Credi che non lo capisca? Costruire la propria felicità sul dolore altrui, calpestare le cose più care e più sacre: non accetterei mai da te un sacrificio simile. Ma non è solo questo. La vostra casa è in tale stato di sfacelo che sarebbe difficile riattare le stanze per abitarci. Io pensavo, piuttosto, alla casa che i Mikúlicyn hanno abbandonato.”

“È proprio così. Grazie d’averlo capito. Ma, un momento. Volevo sempre domandartelo e ogni volta me lo dimentico. Dov’è Komarovskij? È ancora qui o è partito? Dopo il nostro litigio e dopo che l’ho buttato giù dalle scale non ne ho più sentito parlare.”

“Non ne so nulla neanche io. Pace all’anima sua. Perché ti preoccupi?”

“Mi vado sempre più convincendo che dovevamo considerare separatamente la sua proposta. La situazione non è la medesima per noi due. Tu hai la responsabilità della bambina. Anche se volessi condividere la mia sorte, non avresti il diritto di farlo.

“Ma parliamo di Varýkino. Certo, andarsi a ficcare in quell’angolo sperduto, in pieno inverno, senza scorte, senza forze, senza speranze, è la follia delle follie, ma facciamo pure follie, cuor mio, se non c’è rimasto altro che la follia. Umiliamoci ancora una volta. Mendichiamo un cavallo da Anfím. Chiediamogli, anzi nemmeno a lui, ma agli speculatori che dipendono da lui, della farina e delle patate facendo un debito garantito chissà da che. Persuadiamolo a non chiederci di ripagarlo del favore che ci fa, venendoci a trovare subito, ma a venire solo alla fine, quando avrà bisogno del cavallo. Restiamo un po’ soli. Andiamo, cuor mio. In una settimana bruceremo un pezzo di bosco che in tempi tranquilli, di coscienzioso risparmi, basterebbe per un anno.

“E ancora, ancora una volta scusami per lo smarrimento che c’è nelle mie parole. Come vorrei parlare con te senza

quest'enfasi sciocca! Ma davvero, non abbiamo scelta. Di' quello che vuoi, ma la morte bussa realmente alle nostre porte. Abbiamo i giorni contati. Approfittiamone a modo nostro. Spendiamoli per dare l'addio alla vita, per un nostro ultimo convegno prima della separazione. Ci congederemo da tutto ciò che ci era caro, dai nostri pensieri di sempre, dal modo in cui sognavamo di vivere e da ciò che ci ha insegnato la coscienza; ci congederemo dalle speranze, ci congederemo l'uno dall'altra. Ci diremo ancora una volta le nostre segrete parole notturne, grandi e pacifiche come il nome dell'Oceano dell'Asia. Non per nulla tu stai alla fine della mia vita, mio segreto, proibito angelo, sotto il cielo delle guerre e delle insurrezioni, tu che allo stesso modo mi apparisti al suo principio sotto il placido cielo dell'infanzia.

“Quella notte, ragazzina delle ultime classi del ginnasio con la divisa color caffè, nella penombra della stanza d'albergo tu eri esattamente la stessa di oggi e, come oggi, bella da togliere il respiro.

“Spesso poi, nella vita, ho tentato di dare un nome a quella luce d'incantesimo che lasciasti cadere allora su di me, a quel raggio che gradualmente si spegneva, a quel suono che moriva, cose che mi hanno accompagnato per tutta l'esistenza e sono divenute la chiave della mia conoscenza di tutto il resto del mondo, grazie a te.

“Quando tu, in divisa di scolara, come un'ombra uscisti dall'oscurità della camera d'albergo, io, ragazzo, senza sapere nulla di te, compresi con tutta la forza dell'angoscia, che nel mio intimo rispondeva alla tua, che quella ragazza magrolina e fragile era carica, come di elettricità, di tutta la femminilità pensabile al mondo. 'Se ti avvicini o la tocchi con un dito, una scintilla illuminerà la stanza e, o ti fulminerà sull'istante, o s'impadronirà di te per tutta la vita, con la potenza magnetica della sua tristezza.' Fui sconvolto dall'emozione, come folgorato e cominciai a piangere dentro di me. Sentivo una sconfinata pietà per me stesso ragazzo e ancora più per la bambina che eri tu. Tutto il mio essere si stupiva e si chiedeva: se fa così male amare, assorbire questa elettricità, come deve essere più doloroso essere donna, essere questa elettricità, e suscitare l'amore!

“Finalmente sono riuscito a esprimerlo. È da fare impazzire.

E io ci sono dentro.”

Larisa Fëdorovna stava vestita sul letto, spossata. Si raggomitò e si coprì con lo scialle. Jurij Andrèevič le sedeva accanto su una sedia e parlava sommessamente, con lunghe pause. Talvolta lei si sollevava sul gomito, appoggiava il mento al palmo della mano e lo guardava con la bocca socchiusa; talvolta gli si stringeva alla spalla e piangeva silenziosa e felice, senza accorgersi delle proprie lacrime. Infine si protese verso di lui sporgendosi oltre il letto e mormorò rapita:

“Júročka! Júročka! Come sei intelligente! Sai tutto, capisci tutto. Júročka, tu sei la mia fortezza, il mio rifugio, il mio appoggio, che il Signore mi perdoni questo sacrilegio. Come sono felice! Partiamo, partiamo, mio caro, là ti dirò che cosa mi tormenta”.

Jurij Andrèevič pensò che alludesse al sospetto, del tutto immaginario, d'una sua gravidanza, e rispose:

“Lo so”.

4

Lasciarono la città il mattino di una grigia giornata invernale. Era giorno di lavoro. La gente, nelle strade, se n'andava per le proprie faccende. Spesso s'incontravano conoscenti. Ai crocicchi ingombri di neve, presso le vecchie pompe dell'acqua, stavano in lunghe file le donne che non disponevano di un pozzo, con i secchi e i bilanceri posati a terra, in attesa del loro turno per l'acqua. Il dottore cercava di evitarle, mentre guidava l'impaziente Savraska di Samdevjatov, una cavalla siberiana, dal pelo crespo d'un grigio giallastro. La slitta lanciata a grande velocità scivolava sulla strada a schiena d'asino, bagnata d'acqua e gelata, saliva sui marciapiedi e urtava ai lati nei lampioni e nei paracarri.

In piena corsa raggiunsero Samdevjatov che camminava lungo la via e lo superarono senza voltarsi a vedere se avesse riconosciuto loro e la cavalla e stesse gridandogli dietro qualcosa. Più avanti sorpassarono allo stesso modo, senza salutare, Komarovskij, appurando così, per caso, che era ancora a Jurjatin.

Glafira Tuncev gridò loro dal marciapiede opposto attraverso

tutta la larghezza della strada:

“E mi avevano detto che eravate partiti ieri! Va’ a credere alla gente! Andate per patate?”. E, facendo segno con la mano a significare che non sentiva la risposta, con un gesto augurò buon viaggio.

Per salutare Sima cercarono di fermarsi su un rialzo del terreno, ma il posto era scomodo ed era difficile sostare. Già il cavallo lo si tratteneva a stento, anche tirando forte le redini. Sima era avvolta dalla testa ai piedi in due o tre scialli che conferivano alla sua figura la legnosità di un tronco. A passi lunghi e rigidi si avvicinò alla slitta in mezzo alla strada e li salutò augurando a sua volta buon viaggio.

“Quando tornerete, dobbiamo parlare, Jurij Andrèevič.”

Finalmente uscirono dalla città. Benché avesse già percorso a cavallo quella strada d’inverno, Jurij Andrèevič la ricordava soprattutto d’estate e ora non la riconosceva.

Aveva sistemato in basso, in mezzo al fieno, verso la parte anteriore della slitta, sotto il sedile, i sacchi con le provviste e gli altri bagagli e li aveva bene assicurati con delle corde. Jurij Andrèevič guidava stando in ginocchio sul fondo o seduto di fianco sulla cassetta, lasciando penzolare fuori le gambe calzate dei *válenki* di Samdevjatov.

Dopo mezzogiorno, quando, nel modo ingannevole proprio dell’inverno, assai prima del tramonto cominciò a sembrare che il giorno volgesse alla fine, Jurij Andrèevič prese a frustare spietatamente Savraska, che si mise a correre come una freccia. La slitta volava su e giù come una barca, tuffandosi negli avvallamenti della strada tutta solcata dai pattini delle slitte. Katja e Lara, tutte avvolte nelle loro pellicce, avevano ogni movimento impedito. Quando la slitta si piegava su un lato o piombava giù all’improvviso, gridavano e ridevano a più non posso, rotolando da una parte all’altra e sprofondando goffamente nel fieno come sacchi. Talvolta il dottore faceva salire apposta la slitta su un cumulo di neve con un pattino solo, in modo da farla inclinare e far ruzzolare, senza pericolo, Lara e Katja nella neve. Poi si lasciava trascinare avanti ancora per qualche metro, fermava Savraska, raddrizzava la slitta, rimettendola su entrambi i pattini, fra i rimproveri di Lara e Katja, che si scuotevano la neve di dosso e risalivano protestando e ridendo.

“Adesso vi mostrerò dove mi hanno fermato i partigiani,” promise, quando si furono allontanati alquanto dalla città. Ma non poté mantenere la promessa, perché la nudità invernale dei boschi, la morta quiete e il vuoto tutt’intorno avevano reso il luogo irriconoscibile. “Ecco!” gridò quasi subito, confondendo il primo cartellone “Moreau e Vetčinkin”, che stava in mezzo al campo, col secondo, quello nel bosco, dove l’avevano preso prigioniero. E quando passarono velocemente davanti a quel secondo cartellone che era sempre allo stesso posto, nel boschetto presso il crocicchio di Sakma, la scritta non si poteva distinguere attraverso la griglia di densa brina che baluginava agli occhi e, come una filigrana, ornava il bosco di nero e argento. E così non se ne accorsero. Era ancora giorno quando giunsero di gran carriera a Varýkino, davanti alla vecchia casa dei Živago, che, arrivando dalla strada, era la prima, più vicina di quella di Mikúlicyn. Vi irrupero dentro, come ladri, in gran fretta, perché la notte era ormai imminente: all’interno infatti era già buio. Pressato dal tempo, Jurij Andrèevič non notò tutte le distruzioni e le rovine. Una parte del mobilio, così familiare, era intatta. A Varýkino abbandonata non c’era ormai più nessuno che potesse portare a termine la devastazione. Degli oggetti di famiglia non ritrovò nulla; ma non era là quando i suoi erano partiti e non sapeva che cosa avessero preso con sé e cosa avessero lasciato. Lara intanto diceva:

“Bisogna far presto. Tra poco è notte. Non c’è tempo da perdere. Se ci fermiamo qui, bisogna mettere il cavallo nella rimessa, le provviste nell’anticamera e sistemarci in questa stanza. Ma io sono contraria a questa soluzione. Ne abbiamo già parlato. Per te, e quindi anche per me, sarebbe penoso. Cosa c’era qui, la vostra stanza da letto? No, quella del bambino. Il lettino di tuo figlio. Per Katja sarà piccolo. D’altra parte, le finestre sono in buono stato, le pareti e il pavimento senza buchi. Poi, c’è una magnifica stufa, l’avevo già ammirata la prima volta che venni. E, se tu insisti per restare qui, benché io sia contraria, butto via la pelliccia e mi metto subito al lavoro, e, per prima cosa, accenderò la stufa! Scaldare, scaldare, scaldare. Le prime ventiquattro ore, giorno e notte, senza mai smettere. Ma che hai, mio caro? Non mi rispondi nulla”.

“Subito, non è niente. Scusami, ti prego. No, sai, dopo tutto è meglio che diamo un’occhiata dai Mikúlicyn.”

E passarono nell’altra casa.

5

La casa dei Mikúlicyn era chiusa con un lucchetto attaccato a due anelli del paletto. Jurij Andrèevič tentò a lungo di aprirlo e infine lo staccò di forza, insieme a frammenti di legno attaccati alle viti. Come prima, si precipitarono dentro di furia, senza spogliarsi, con le pellicce addosso e i berretti, ed entrarono con i *válenki* nelle stanze interne. Li colpì subito l’ordine che regnava in alcune parti della casa, per esempio nello studio di Averkij Stepànovič. Qualcuno doveva aver vissuto lì e in epoca molto recente. Ma chi? Se erano stati i padroni o uno solo di loro, dove erano nascosti e perché avevano chiuso il portone col lucchetto, e non con la serratura normale? Inoltre, se i padroni fossero stati lì, e vi avessero vissuto abitualmente e a lungo, tutta la casa sarebbe stata in ordine, non solo alcune sue parti. No, non doveva trattarsi dei Mikúlicyn. Ma allora chi era? Non se ne preoccuparono, non si misero ad arrovellarcisi sopra. Erano tante in quel momento le abitazioni abbandonate e in parte saccheggiate, tanti i ricercati che si nascondevano. “Dev’essere qualche ufficiale bianco,” convennero. “Se verrà, ci metteremo d’accordo e potremo anche stare insieme.”

E di nuovo, come già un’altra volta, Jurij Andrèevič rimase come inchiodato, sulla soglia dello studio, ammirandone la vastità e meravigliandosi della larghezza e comodità della scrivania presso la finestra. Di nuovo pensò come quel severo rifugio disponesse e invogliasse a un lavoro paziente e fecondo.

Fra le dipendenze, nel cortile dei Mikúlicyn, c’era una stalla costruita a ridosso della legnaia. Ma era chiusa a chiave e Jurij Andrèevič non sapeva in che stato fosse. Per non perder tempo, decise di mettere per la prima notte la cavalla nella legnaia che si poteva aprire facilmente. Staccò Savraska e, quando non fu più accaldata, l’abbeverò con acqua attinta dal pozzo. Voleva darle del fieno tolto dal fondo della slitta, ma, sotto il peso delle viaggiatrici, si era tutto tritato e non era più buono per il cavallo. Per fortuna, nell’ampio fienile sopra la

legnaia e la stalla, ne trovò a sufficienza ammuccchiato negli angoli e lungo le pareti.

Quella notte dormirono sotto le pellicce, senza spogliarsi, come dormono i bambini dopo una giornata di corse e di birichinate.

6

Al mattino, appena alzati, lo sguardo di Jurij Andrèevič prese subito ad andare alla scrivania presso la finestra, che non cessava di tentarlo. Sentiva il formicolio alle mani, dalla voglia di trovarsi davanti alla carta bianca. Ma se ne riservò il piacere per la sera, quando Lara e Kàten'ka fossero andate a dormire. Fino a quel momento c'era da fare fin sopra i capelli, per mettere in ordine almeno due stanze.

Sognando il lavoro della sera, non si proponeva grandi cose: era semplicemente amore dell'inchiostro, attrazione per la penna.

Aveva voglia di scrivere, di tracciare le parole sul foglio. In un primo momento si sarebbe contentato di trascrivere a memoria qualcosa di vecchio, che non aveva ancora messo su carta, solo per sgranchire le proprie facoltà intorpidite dall'inattività, sonneccianti nel lungo intervallo. Ma sperava che qui si sarebbero fermati più a lungo e che avrebbe avuto il tempo di dedicarsi liberamente a qualche cosa di nuovo, d'importante.

"Sei occupato? Che stai facendo?"

"Non faccio che scaldare, perché?"

"Mi servirebbe il mastello."

"Scaldando così, la legna che c'è qui non basterà per più di tre giorni. Bisogna fare una capatina nel nostro antico deposito. Chissà che non se ne trovi! Se ne è rimasta abbastanza, farò alcuni viaggi e la porterò qui. Me ne occuperò domani. Mi hai chiesto il mastello. Ma sì, devo averlo visto in qualche posto, ma non so dove, non riesco a ricordarlo."

"Succede la stessa cosa a me. L'ho visto chissà dove, e me ne sono dimenticata. Certo, non doveva essere al suo posto, per questo si dimentica. Ma pazienza. Voglio scaldare molta acqua per le pulizie. Con quella che resterà, laverò qualcosa per me e

per Katja. Dammi anche la tua biancheria sporca. Questa sera, prima d'andare a dormire, dopo esserci sistemati e aver preso le nostre decisioni, ci laveremo tutti."

"Preparo subito la mia biancheria. Grazie. Ho spostato dalle pareti tutti gli armadi e le cose ingombranti, come mi avevi chiesto."

"Bene. Invece che nel mastello laverò nel catino. Solo che è molto unto. Bisognerà sgrassarlo."

"Appena la stufa avrà preso bene, chiuderò il tiraggio e tornerò a guardare nei cassetti. A ogni momento, nuove scoperte nel tavolo e nel comò: sapone, fiammiferi, matite, carta, oggetti di cancelleria. E cose non meno inaspettate, proprio sotto i nostri occhi: la lampada sul tavolo, per esempio, piena di petrolio. Non è roba di Mikúlicyn, lo so. Viene da qualche altra parte."

"Che fortuna incredibile! È sempre lui, l'inquilino misterioso. Come in Giulio Verne. Ah, ma vedi! Ci siamo di nuovo perduti in chiacchiere e intanto la mia acqua sta bollendo."

Si affaccendarono correndo qua e là per le stanze, con le mani ingombre, e correndo si scontravano l'uno con l'altra o urtavano Kàten'ka che li impacciava mettendosi fra i piedi, intrufolandosi dappertutto, disturbando il lavoro. Quando la rimproveravano faceva il muso. Era intirizzita e si lamentava d'aver freddo.

"Poveri bambini d'oggi, vittime della nostra vita di zingari, piccoli, rassegnati compagni delle nostre peregrinazioni," pensò il dottore, ma le disse lo stesso:

"Scusa, cara. Non hai nessuna ragione di raggomitolarti così per il freddo. Son tutte storie e capricci, perché la stufa è addirittura rovente".

"Avrà caldo la stufa, io sento freddo."

"Allora abbi pazienza, Katjuša. Questa sera la scalderei forte un'altra volta, e la mamma ha detto che ti farà il bagno, hai sentito? E intanto, ecco, tieni!"

E ammonticchiò sul pavimento i vecchi giocattoli di Liverij, tolti dal freddo ripostiglio, alcuni ancora intatti, altri rotti, piccoli cubi per costruzioni, vagoni di locomotive, fogli di cartone a quadretti numerati per giocare con le *fiches* e le pedine.

"Che fate, Jurij Andrèevič?" si risentì come un'adulta

Kàten'ka. "È roba d'altri. E poi è per bambini. Io, ormai, sono grande."

Ma un momento dopo, era già comodamente seduta in mezzo al tappeto e sotto le sue mani i giocattoli d'ogni genere si trasformavano in materiale da costruzione, col quale fabbricava alla sua bambola Ninka, portata dalla città, un'abitazione assai più razionale e più stabile dei rifugi altrui e sempre diversi, in cui i grandi la trascinavano.

"Che istinto casalingo, che attrazione insopprimibile verso un nido e l'ordine!" disse Larisa Fëdorovna osservando dalla cucina i giochi della figlia. "I bambini sono sinceri, senza impacci, e non si vergognano della verità, mentre noi, per paura di sembrare arretrati, siamo pronti a ripudiare ciò che ci è più caro, a lodare cose che ci ripugnano ed accettarne altre che non comprendiamo."

"Ho trovato il mastello," la interruppe il dottore, uscendo con quel recipiente in mano dal buio ripostiglio. "Non era davvero al suo posto. Si vede che l'autunno scorso l'avevano messo sotto un punto del soffitto dove filtrava l'acqua."

7

Per il pranzo, preparato addirittura per tre giorni con le provviste appena intaccate, Larisa Fëdorovna servì cose inaudite: una minestra di patate e montone arrosto con patate. Kàten'ka, che mangiava golosamente, non riusciva a inghiottire i bocconi, scoppiava a ridere e scherzava, finché, dopo aver mangiato a sazietà, intontita dal calore, si ricoprì col plaid della mamma e si addormentò profondamente sul divano.

Larisa Fëdorovna, ancora stanca e accaldata dalla cucina, mezzo addormentata come la figlia e soddisfatta per il successo del suo pranzo, non si affrettò a sparecchiare la tavola e sedette per riposare. Dopo essersi assicurata che la bambina dormiva, appoggiando il petto al tavolo e sostenendosi la testa con una mano, prese a dire:

"Non mi darei un attimo di riposo e troverei in questo la felicità, purché sapessi che non lo faccio invano, che serve a qualcosa. Tu devi ricordarmi di continuo che siamo qui per stare insieme. Fammi coraggio, non lasciarmi riflettere."

Perché, diciamo la verità, se analizziamo freddamente le cose che stiamo facendo, che significa star qui? Abbiamo invaso una casa, abbiamo pure forzato la porta, facciamo i nostri comodi e non ci concediamo un momento di sosta, giusto per non vedere che questa non è una vita, ma una messinscena, non una cosa seria, ma 'per finta', come dicono i bambini, una vera commedia, una comica”.

“Ma, angelo mio, sei stata tu a insistere che ci venissimo. Ricorda quanto mi sono opposto, come non ero d'accordo.”

“È vero. Non discuto. Ma ecco qua, pare già che sono in colpa. Tu puoi esitare, essere in dubbio; io devo far tutto in modo logico e coerente. Appena entrati in casa, hai visto il lettino di tuo figlio e ti sei sentito male, per poco non svenivi dal dolore. Tu ne hai il diritto, ma a me non è permesso; le paure per Kàten'ka, il pensiero dell'avvenire debbono passate in secondo piano di fronte al mio amore per te.”

“Larisa, angelo mio, ritorna in te. Non è mai tardi per ripensarci, per tornare sulla nostra decisione. Io per primo ti ho consigliato di considerare più seriamente le parole di Komarovskij. Abbiamo un cavallo; se vuoi, domani facciamo una volata fino a Jurjatin. Komarovskij c'è ancora, non è partito. L'abbiamo visto per strada dalla slitta, mentre lui credo che non ci abbia notati. Probabilmente lo troveremo ancora.”

“Non ho detto quasi nulla e già si sente lo scontento nella tua voce. Ma dimmi, non ho forse ragione? Anche a Jurjatin potevamo nasconderci in modo così poco sicuro, a casaccio. Se si deve cercare una via di scampo, bisogna farlo sul serio, con un piano sicuro, come, in fin dei conti, ci proponeva lui, che, se è odioso, non si può negare che sia pratico ed esperto. Qui siamo assai più vicini al pericolo che in qualsiasi altro posto. Ci troviamo in mezzo a una pianura sconfinata, esposta alle bufere, soli. In una notte la neve può seppellirci e al mattino non potremmo più liberarci. O il nostro misterioso benefattore, caso mai si facesse vivo e irrompesse qui, potrebbe rivelarsi un bandito e sgozzarci tutti. Hai un'arma almeno? No, ecco, vedi. Mi fa paura la tua spensieratezza, contagia anche me e mi fa confondere le idee.”

“Cosa vuoi fare allora? Che mi chiedi di fare?”

“Non so neppure io che risponderti. Tienimi sempre sottomessa. Ricordami ogni momento che sono la tua schiava

che ti ama ciecamente e non ragiona. Oh, bisogna che te lo dica! I nostri cari, i tuoi e i miei, sono mille volte migliori di noi. Ma si tratta forse di questo? Il dono dell'amore è come ogni altro dono. Può essere grande quanto vuoi, ma non si rivelerà mai senza illuminazione. Con noi invece, è come se ci avessero insegnato a baciarsi in cielo e poi, ancora fanciulli, ci avessero mandati a vivere sulla terra, contemporaneamente, perché mettessimo alla prova l'uno con l'altro questa capacità. È l'apice di una compatibilità senza gradazioni, in cui nessuno è superiore o inferiore, un'equivalenza di tutto l'essere, con tutto che genera gioia, con tutto che si rianima. Ma in questa tenerezza selvaggia, che sta sempre in agguato, c'è qualcosa di fanciullescamente ribelle, di non permesso. È una forza arbitraria, distruttiva, contraria alla pace della casa. È mio dovere averne paura e diffidarne."

Gli cinse il collo con le braccia e lottando con le lacrime concluse:

"Capisci, la nostra situazione è diversa. Tu, le ali le hai per volare al di sopra delle nubi, mentre io, donna, le ho per posarmi a terra e riparare con esse l'uccellino dal pericolo".

Quello che lei diceva gli piaceva profondamente, ma non lo diede a vedere, per non intenerirsi, e facendosi forza le rispose:

"Questa nostra vita da bivacco è davvero artificiosa e sfasata, hai ragione. Ma non siamo noi che l'abbiamo inventata. Questo folle agitarsi è la sorte di tutti, è nello spirito dei tempi. Anch'io, fin da stamani, ho pensato press'a poco le stesse cose. Farei ogni sforzo per stare qui più a lungo: non ti so dire quanto abbia nostalgia del lavoro, non del lavoro agricolo. Questo l'abbiamo fatto, una volta, qui, tutti noi e ci riusciva bene. Ma non me la sentirei di ricominciare. Non alludevo a questo. Sotto tutti gli aspetti la vita riprende a poco a poco il suo corso. Forse, un giorno, ricominceranno a pubblicare libri. Ecco cosa avevo pensato. Non ci si potrebbe accordare con Samdevjatov, a condizioni per lui vantaggiose, perché ci mantenga per sei mesi a sue spese, sotto la garanzia di un lavoro che io m'impegnerei nel frattempo a scrivere, un manuale di medicina, per dire, o qualcosa di creativo, un libro di poesie, per esempio? Potrei anche tradurre da una lingua straniera un'opera famosa, di carattere universale. Conosco

bene le lingue e, poco tempo fa, ho letto l'annuncio di una grande casa editrice di Pietroburgo che pubblica solo traduzioni. Sono lavori che probabilmente avranno un valore di scambio, traducibile in moneta. E io sarei felice di un'occupazione del genere”.

“Grazie di avermelo ricordato. Anch'io oggi avevo in mente qualcosa di simile. Ma non credo che potremo fermarci qui; anzi, ho il presentimento che presto la sorte ci porterà lontano. Ma, finché ci è concessa questa sosta, una cosa ti chiedo. Dedica a me qualche ora delle prossime notti e, ti prego, scrivi tutto quello che tante volte mi hai recitato a memoria. Una parte di quelle cose è dispersa e l'altra non l'hai scritta. Temo che te ne dimentichi e così tutto andrà perduto, come, a quanto mi hai detto, ti è accaduto spesso.”

8

Verso sera si lavarono tutti con l'acqua calda, rimasta in abbondanza dopo il bucato. Mentre Lara lavava Kàten'ka, Jurij Andrèevič, con una beata sensazione di pulizia, sedeva allo scrittoio di fronte alla finestra, volgendo le spalle alla stanza dove Lara, fragrante, avvolta nell'accappatoio, coi capelli umidi stretti in un asciugamano a spugna, a mo' di turbante, accudiva Kàten'ka e si preparava per la notte. Già pregustando la prossima possibilità di concentrarsi, Jurij Andrèevič sentiva quanto accadeva intorno attraverso la cortina di un'attenzione intenerita che accomunava tutte le cose.

Era l'una di notte, quando Lara, che fino a quel momento aveva finto di dormire, si assopì realmente. La biancheria fresca, ricamata, splendeva pulita, stirata, su lei, su Kàten'ka e nel letto. Anche in quegli anni lei trovava il modo di inamidarla.

Un silenzio beato, colmo di felicità, che alitava dolcemente di vita, circondava Jurij Andrèevič. La luce della lampada cadeva con un giallo pacato sul biancore dei fogli e con un riflesso dorato galleggiava sulla superficie dell'inchiostro, all'interno del calamaio. Fuori della finestra stava l'azzurra notte invernale, di gelo. Jurij Andrèevič passò nella stanza accanto, fredda e non illuminata, da cui si vedeva meglio l'esterno, e guardò dalla finestra. La luce della luna piena fasciava la

radura nevosa con una vischiosità tattile d'albume o di biacca. La sontuosità della notte di gelo era indescrivibile. La pace era scesa nel suo animo. Tornò nella stanza illuminata e calda, e si mise a scrivere.

Con una rapida calligrafia, curando che la scrittura rendesse il movimento vivo della mano, senza perdere la propria fisionomia e senza per troppo distacco divenire anonima e muta, richiamava alla memoria, scriveva in redazioni diverse che andavano perfezionandosi gradatamente e si allontanavano dalla forma originaria, ciò che sentiva in sé di più chiaro e definito: *La stella di Natale, Notte invernale* e varie altre liriche analoghe, in seguito dimenticate, che andarono disperse e che nessuno ritrovò.

Quindi, dalle cose ormai depositate nel suo intimo, cose compiute, passò ad altre, che aveva cominciato e poi abbandonato, cercò di rientrare nel loro tono e di portarle avanti, pur senza la minima speranza di poterle subito terminare. Poi altre idee lo presero, ci si abbandonò, e passò a qualcosa di nuovo.

Dopo due o tre strofe composte di getto e alcune similitudini che quasi lo sorpresero, il lavoro s'impadronì di lui e avvertì l'avvicinarsi di ciò che si chiama ispirazione. Il rapporto di forze che presiede alla creazione pare in tal caso capovolgersi: la priorità non è più dell'uomo né dello stato d'animo che egli cerca di rendere, ma del linguaggio con cui vuole esprimerlo. Il linguaggio, dal quale nascono e del quale si rivestono il significato e la bellezza, comincia a pensare e a parlare da sé, per conto dell'uomo, e diventa tutto musica, non nel senso di un'esteriore risonanza fonetica, ma in quello dell'impetuosità e potenza del suo flusso interiore. Allora, simile alla massa irruente di un fiume che col suo scorrere leviga le pietre del fondo e fa girare le ruote dei mulini, il linguaggio che si effonde va creando da sé, con la forza delle sue leggi, procedendo nel suo corso, il metro e la rima e mille altre forme e rapporti più importanti, finora non colti, non indagati, senza nome.

In quei momenti Jurij Andrèevič sentiva che non era lui a compiere il lavoro essenziale, ma qualcosa di più grande di lui, al di sopra di lui, lo guidava: la situazione del pensiero e della poesia nel mondo, ciò che alla poesia era riservato

dall'avvenire, il passo successivo che avrebbe dovuto compiere nel suo sviluppo storico. Lui era soltanto un'occasione, un punto d'appoggio perché essa potesse mettersi in movimento.

Si liberava così dei risentimenti; la scontentezza di sé, la sensazione della propria nullità per un momento lo abbandonavano. Si volgeva indietro, si guardava intorno.

Vedeva sui guanciali bianchi come la neve le teste di Lara e di Kàten'ka addormentate. Il candore della biancheria, la pulizia delle stanze, la purezza dei loro visi, fondendosi con la nitidezza della notte, della neve, delle stelle e della luna in un'unica onda di eguale forza, che filtrava attraverso il suo cuore, lo facevano esultare e piangere per la sensazione di trionfante purezza dell'esistenza.

"Signore! Signore!" avrebbe voluto mormorare. "E tutto questo a me? Perché mi è dato tanto? Come mi hai lasciato venire a te, concedendomi di camminare su questa tua terra impareggiabile, sotto queste tue stelle, accanto a questa creatura avventata, senza rimpianti, sfortunata, adorata?"

Erano le tre di notte, quando alzò gli occhi dalla scrivania e dalla carta. Dalla chiusa concentrazione in cui era completamente sprofondato, ora ritornava a sé, alla realtà, felice, forte, tranquillo. All'improvviso, nel silenzio degli spazi lontani che si stendevano fuori della finestra, udì una nota triste e accorata.

Passò nella stanza vicina, buia, per guardare fuori. Durante le ore che aveva trascorso scrivendo, i vetri si erano coperti di uno spesso strato di brina e non lasciavano distinguere nulla. Scostò il tappeto arrotolato, messo davanti alla porta d'entrata per le correnti d'aria, si buttò sulle spalle la pelliccia, e uscì sul terrazzino d'ingresso.

Lo abbagliò il bianco fulgore che ammantava e faceva splendere la neve, senza un'ombra, sotto la luce della luna. Dapprima non riuscì a fissare lo sguardo e a vedere nulla. Ma, dopo un istante, affievolito dalla distanza, gli arrivò un ululio, prolungato, lamentosamente uterino, e notò allora sull'orlo della radura, al di là del burrone, quattro ombre in lungo, non più grandi di un trattino.

I lupi stavano in fila, coi musi rivolti verso la casa e protesi in alto; ululavano contro la luna o contro le finestre della casa dei Mikúlicyn, che riflettevano quella luce argentea. Per alcuni

istanti rimasero immobili, ma, nell'attimo in cui Jurij Andrèevič capì che si trattava di lupi, come se il suo pensiero li avesse raggiunti, trottarono via dalla radura, le groppe abbassate come cani. Non riuscì a capire in quale direzione fossero fuggiti.

"Brutta novità," pensò. "Ci mancavano anche loro. Possibile che abbiano la tana qui vicino? Forse proprio nel burrone. È terribile! E c'è la cavalla di Samdevjatov nella stalla. Forse hanno fiutato proprio la cavalla."

Decise per il momento di non dire nulla a Lara, per non spaventarla; rientrò, chiuse per bene il portone e tutte le porte tra la parte riscaldata della casa e quella non abitata, tappò le fessure e i buchi e tornò verso la scrivania.

La lampada ardeva luminosa e accogliente, come prima. Ma ora non aveva più voglia di scrivere. Non riusciva a rasserenarsi, non poteva più pensare a nulla, all'infuori dei lupi e delle altre complicazioni che li minacciavano. E poi era stanco. In quel momento Lara si svegliò.

"Tu ardi sempre ed emani calore, mia piccola candela accesa!" disse con un bisbiglio caldo e pieno di sonno. "Siediti un momento qui, accanto a me. Ti racconterò il sogno che ho fatto."

E il dottore spese la lampada.

9

Di nuovo la giornata trascorse in una quieta follia. Avevano ritrovato uno slittino per ragazzi: e Kàten'ka, accaldata nella sua pelliccia, ridendo felice, scivolava giù verso i viottoli non spalati del giardino da un monticello di neve che il dottore le aveva fatto dopo averlo ben battuto con la pala e cosparso d'acqua per farlo gelare. Senza smettere mai, con un sorriso incollato sulle labbra, seguiva ad arrampicarsi sul monticello, trascinandosi dietro lo slittino attaccato a una corda.

Gelava, e il gelo andava sensibilmente aumentando. Il sole splendeva. La neve sotto i raggi del mezzogiorno ingialliva e, nel suo giallore di miele, travasandosi si depositava, in un dolce strato, il denso succo d'arancia della sera precoce.

Col bucato e i bagni della sera prima Lara aveva riempito la

casa d'umidità. Le finestre erano coperte di una spugnosa brina, mentre le tappezzerie, umide di vapore, s'erano ricoperte dal soffitto al pavimento di neri, sgocciolanti rigonfi. Le stanze s'erano fatte buie e poco accoglienti. Jurij Andrèevič portava la legna e l'acqua, continuando l'esame della casa, che la vigilia non era riuscito a terminare, facendo continue scoperte e aiutava Lara, indaffarata fin dal mattino nelle faccende domestiche.

Di nuovo, nel pieno fervore di qualche lavoro, le loro mani si avvicinavano e, posato sul pavimento quello che portavano, restavano l'una nell'altra, e un impeto di annebbiante, invincibile tenerezza li disarmava. Di nuovo, rimanevano senza far nulla e tutto scappava loro di mente. Di nuovo, trascorrevano i minuti, formavano ore e si faceva tardi, e tutti e due con spavento tornavano in sé ricordandosi di Kàten'ka lasciata senza sorveglianza, o del cavallo a cui non era stato dato da mangiare e da bere, e si buttavano a riguadagnare il tempo perduto e a riparare le dimenticanze, tormentati dall'improvviso rimorso.

Il dottore aveva il mal di testa per le lunghe veglie. Nella sua mente ristagnava una nebbia dolce, come dopo una sbornia, e provava in tutto il corpo un sordo, beato torpore. Ma aspettava con impazienza la sera per tornare al lavoro notturno interrotto.

Quella nebbia sonnolenta che lo riempiva pienamente, che gli velava e avvolgeva i pensieri, compiva per lui tutto il lavoro preparato. La vaga imprecisione che essa conferiva a ogni cosa spianava la via al maturarsi definitivo della creazione. Come l'indeterminatezza dei primi abbozzi, la deprimente indolenza di tutta la giornata era la migliore preparazione alla notte operosa.

Ma l'inattività causata dalla stanchezza riusciva a mettere le cose sotto un'altra luce. Tutto cambiava, acquistava un altro aspetto.

Jurij Andrèevič sentiva che il suo sogno di stabilirsi a Varýkino per un lungo periodo non si sarebbe avverato e che l'ora della sua separazione da Lara era prossima, che l'avrebbe immancabilmente perduta, e con lei avrebbe perduto la sua ragione di vita, forse la vita stessa. L'angoscia lo consumava. Ma ancor più lo struggeva l'attesa della sera e il desiderio di

piangere quell'angoscia in una forma che suscitasse anche negli altri il pianto.

I lupi, cui aveva pensato tutta la giornata, non erano più i lupi sulla neve, al lume della luna: erano diventati il tema dei lupi, una figurazione della forza avversa che si era prefissa di perdere lui e Lara, o di scacciarli da Varýkino. Sviluppandosi, l'idea di questa forza ostile aveva raggiunto verso sera un'intensità estrema, come se nella Sutma fossero apparse le tracce di un mostro antidiluviano e nel burrone si fosse rintanato un drago favoloso, di mostruosa grandezza, avido del suo sangue e bramoso di Lara.

Venne la sera. Come la vigilia, Živago accese la lampada sulla scrivania. Lara e Kàten'ka andarono a dormire più presto del giorno prima.

Quello che aveva scritto durante la notte si divideva in due gruppi. Le vecchie cose, ricopiate nella nuova redazione, erano scritte ordinatamente, in bella calligrafia. Le nuove erano invece buttate giù in fretta, con abbreviazioni, segni, sgorbi illeggibili.

Decifrandole, provò la consueta delusione. La notte prima quegli abbozzi l'avevano indotto alle lacrime e alcune parti riuscite colmato di meraviglia. Ora proprio quelle lo deludevano e amareggiavano per le troppo evidenti forzature.

Per tutta la vita aveva sognato un'originalità sobria, smussata, irriconoscibile all'esterno, nascosta sotto il velo di una forma ovvia e consueta; per tutta la vita aveva mirato all'elaborazione di quel linguaggio semplice e discreto, in virtù del quale lettore e ascoltatore s'impadroniscono del contenuto senza accorgersi del modo in cui lo assimilano. Tutta la vita aveva cercato uno stile inavvertito, che non attirasse l'attenzione, e fu spaventato di constatare quanto fosse ancora lontano da quell'ideale.

Negli abbozzi della notte aveva voluto esprimere, con mezzi che per la loro elementarità confinavano col balbettio e la suggestione di una ninnananna, il proprio stato d'animo fatto d'amore e di paura, d'angoscia e di coraggio, in modo che esso si comunicasse di per sé, quasi indipendentemente dalle parole.

Ora, esaminando quei tentativi, trovò che erano privi d'un contenuto organico capace di dare una coesione ai versi che

parevano sgretolarsi. Cancellando via via quel che aveva scritto, prese a verseggiare sullo stesso tono lirico la leggenda di Egorij il Coraggioso.⁸⁶ Cominciò dall'ampio pentametro che concede piena libertà: ma la sonorità, indipendente dal contenuto, propria di quel metro, lo irritò con la sua falsa eufonia rettorica. Abbandonò quel metro enfatico con la cesura, costringendo le parole nei confini del tetrametro, come chi scrive in prosa lottando contro la verbosità. Scrivere divenne più difficile e più attraente. Il lavoro procedette più vivo, e tuttavia vi penetrava ancora un'eccessiva facondia. Si costrinse a una versificazione ancora più breve. Nel trimetro le parole entravano a fatica. Svanirono le ultime tracce di sonnolenza, si rianimò, si infervorò, l'angustia metrica suggeriva di per sé le parole. Gli oggetti appena nominati cominciarono a delinearsi sul serio nella cornice della memoria. Sentiva il passo del cavallo, che camminava sulla superficie della poesia, come l'ambio del cavallo in una delle ballate di Chopin. Georgij il Vittorioso⁸⁷ galoppava per le sconfinite distese della steppa: lo vedeva, da tergo, allontanarsi, rimpicciolire. Scriveva con fretta febbrile, riuscendo appena a trascrivere le parole e i versi che gli nascevano tutti a proposito e al loro posto.

Non si accorse che Lara s'era alzata dal letto e avvicinata alla scrivania. Nella lunga camicia da notte che le giungeva fino ai piedi, sembrava sottile, magrolina e più alta di quanto in realtà non fosse. Jurij Andrèvič trasalì dalla sorpresa quando se la vide accanto, pallida, spaventata, che, protendendo una mano, gli chiedeva in un sussurro:

“Senti? È un cane che ulula. Forse due. Ah, che cosa terribile, che brutto segno! Resistiamo ormai fino al mattino, ma poi partiamo, partiamo! Non posso restare qui un minuto di più”.

Dopo un'ora, rassicurata e persuasa a fatica, si calmò e riprese sonno. Jurij Andrèvič uscì sul terrazzino d'ingresso. I lupi erano più vicini della notte precedente e si nascosero ancora più in fretta. Di nuovo non riuscì a distinguere in quale direzione fossero fuggiti. Erano in branco e non poté contarli. Gli parve però che fossero anche più numerosi della sera prima.

Era il tredicesimo giorno della loro permanenza a Varýkino, un giorno per nulla diverso dai primi. Come sempre, la notte avevano ululato i lupi che verso la metà della settimana sembrava si fossero eclissati. Credendo ancora che fossero cani, Larisa Fëdorovna, spaventata dal cattivo presagio, aveva di nuovo deciso di partire la mattina stessa. Così si alternavano in lei stati di calma a momenti di angosciata inquietudine, cosa naturale del resto in una donna attiva, non abituata a perdersi tutto il giorno in tenerezze, né a concedersi il lusso inammissibile di oziose, eccessive effusioni.

Tutto si ripeteva con esattezza, sicché quando quel mattino, come diverse altre volte, ella cominciò a prepararsi per il viaggio di ritorno, si sarebbe potuto pensare che i dodici giorni trascorsi non fossero neppure esistiti.

Di nuovo le stanze erano umide e buie nella tetraggine di una grigia giornata nuvolosa. Il gelo si era attenuato e da un momento all'altro, dal cielo coperto di nuvole basse, sarebbe caduta la neve. Una stanchezza fisica e morale, dovuta alla prolungata veglia, tagliava le gambe a Jurij Andrèevič. I pensieri gli si confondevano. Era spossato e, per la debolezza, provava una penosa sensazione di freddo. Rabbrivendo e stropicciandosi le mani gelate, passeggiava per la stanza non riscaldata, senza sapere che cosa Lara avrebbe deciso e come si sarebbe comportato lui di conseguenza.

Le intenzioni di Lara, d'altra parte, erano abbastanza incerte. In quel momento avrebbe dato metà della propria vita perché tutti loro non si trovassero in quella così caotica libertà, e fossero magari sottoposti a norme precise, severe anche, ma fissate una volta per sempre, che li obbligassero a un lavoro, imponessero loro dei doveri, li costringessero a vivere in modo ragionevole e onesto.

Aveva iniziato la giornata come al solito, rifacendo i letti, riordinando e spazzando le stanze, preparando la colazione al dottore e a Katja. Poi cominciò a fare i bagagli e pregò il dottore di attaccare il cavallo. La sua decisione di partire era ferma e irrevocabile.

Jurij Andrèevič non provò a dissuaderla. Tornare in città, nel pieno dell'ondata di arresti, dopo la recente sparizione, era una

vera follia. Ma non era certo più ragionevole rimanere soli e senza armi in mezzo a quel terribile deserto invernale, pieno di altre minacce.

Inoltre stavano per finire le ultime bracciate di fieno che aveva raccolto nelle rimesse vicine e non era pensabile di trovarne altro. Certo, se ci fosse stata la sicurezza di rimanere lì stabilmente, avrebbe fatto il giro dei dintorni, per rifornire le scorte di foraggio e di viveri. Ma, per una permanenza provvisoria e problematica, non valeva la pena di avventurarsi in simili esplorazioni. Così, lasciò perdere e andò ad attaccare la cavalla.

Lo faceva in modo maldestro. Glielo aveva insegnato Samdevjatov, ma aveva dimenticato le sue istruzioni. Con mani inesperte fece comunque quanto occorreva. Giratala più volte, annodò a una delle stanghe l'estremità della cinghia con cui aveva fissato il giogo e quindi, puntando una gamba sul fianco della cavalla, tese fortemente le chele del giogo. Portò poi la cavalla davanti all'ingresso, ve la legò e si avviò per dire a Lara che tutto era pronto.

La trovò in preda a un estremo turbamento. Lei e Kàten'ka erano già vestite per partire, tutto era impacchettato, ma Larisa Fëdorovna torcendosi le mani e trattenendo a stento le lacrime, lo pregò di sedersi un momento. Si abbandonava sulla poltrona, poi si alzava e, interrompendosi spesso con un "Non è vero?" su una nota acuta, cantante e lamentosa, diceva rapidamente con un parlare fitto e sconnesso:

"Non è colpa mia. Non so nemmeno io come sia successo. Ma è possibile partire ora? Presto farà buio. La notte ci sorprenderà per strada; e proprio in quel tuo terribile bosco. Non è vero? Farò come vuoi tu; ma da sola, di mia iniziativa, non posso decidere. Qualcosa mi trattiene. Non mi sento tranquilla. Ma facciamo come vuoi tu. Non è vero? Perché taci e non dici una parola? Abbiamo perduto tutta la mattina, sprecaendo metà della giornata senza ragione. Domani questo non si ripeterà, domani saremo più attenti, non è vero? E se restassimo ancora un giorno? Domani ci alzeremo più presto, partiremo all'alba, alle sette o anche alle sei. Che ne pensi? Puoi accendere la stufa, restare qui un'altra sera a scrivere. Passiamo ancora una notte qui. Ah, tutto qui era eccezionale, così incantevole! Ma perché non rispondi? Sempre così,

sempre per colpa mia. Sono proprio disgraziata!”.

“Tu esageri; il tramonto è ancora lontano. È ancora molto presto. Ma facciamo come vuoi tu. Bene, restiamo. Calmati, però. Guarda come sei agitata. Va bene, restiamo, togliamoci le pellicce. Ecco, anche Kàten’ka dice che ha fame. Mangeremo qualcosa. Hai ragione, partire sarebbe stata una cosa troppo improvvisa, non preparata. Non agitarti però, e non piangere, per amor di Dio. Ora accenderò la stufa. Ma prima, dato che il cavallo è già attaccato e la slitta è già fuori, andrò a prendere l’ultima legna nella nostra vecchia legnaia perché qui non c’è più nemmeno un fuscello. Ma non piangere. Torno subito.”

11

Nei pressi della legnaia la neve era segnata dalle tracce circolari della slitta che Jurij Andrèevič aveva lasciato nelle precedenti visite: davanti alla soglia era calpestata e sudicia per la legna trasportata il giorno avanti.

Il cielo era limpido, ripulito dalle nuvole che lo avevano coperto fin dal mattino. Gelava. Il parco di Varýkino, che circondava il luogo a distanze diverse, in quel punto si avvicinava alla legnaia come per sbirciare in viso il dottore e ricordargli qualcosa. La neve quell’inverno si era ammassata assai alta, oltre la soglia della legnaia. L’architrave dell’ingresso sembrava essersi abbassato e la legnaia incurvata. Sul tetto, quasi sulla testa del dottore, era sospeso uno strato di neve che sembrava il cappello di un fungo gigantesco. Proprio sulla cima del tetto, come infissa con un’estremità nella neve, una giovane mezza luna, appena sorta, stava immobile nel cielo e ardeva d’una grigia brace.

Benché fosse ancora giorno chiaro, il dottore provava la sensazione di trovarsi, di tarda sera, nell’oscuro, fitto bosco della sua vita: tanto era il buio che aveva nell’anima, tanto fonda la sua tristezza. E la giovane luna splendeva davanti a lui, quasi al livello della sua faccia, come un presagio di addio, un’immagine di solitudine.

La stanchezza gli tagliava le gambe. Gettava la legna nella slitta oltre la soglia, ma riusciva a raccoglierne meno del solito. In quel freddo, con tutti i guanti, era una sofferenza prendere

la legna gelata e coperta di neve. Neppure il movimento riusciva a riscaldarlo. Qualcosa dentro di lui si era fermato o rotto. Malediceva il proprio amaro destino e pregava Dio di conservare e proteggere la vita della sua donna, così bella, triste, dolce, semplice d'animo. E la luna stava sempre lì, sopra la legnaia ad ardere senza scaldare, a risplendere senza illuminare.

A un tratto la cavalla, voltandosi dalla parte di dove erano venuti, sollevò la testa e nitri, dapprima in modo timido e sommesso, poi forte e sicura.

"Cosa le piglia?" pensò. "Cos'è che la fa contenta? Per paura non può essere: per paura i cavalli non nitriscono, stupido che sono! Scema anche lei, però, a farsi sentire così dai lupi, se sono loro che ha fiutato. E com'è allegra! Forse ha voglia di tornare a casa, e ha capito che si ritorna. Aspetta, aspetta, ora ce ne andiamo."

Oltre alla legna già raccolta, prese nella legnaia un po' di fuscelli e una grossa corteccia di betulla, accartocciata, a forma di gambale, staccatasi intera dal tronco. Gli sarebbe servita per accendere il fuoco. Legò poi con una corda il fascio di legna coperto da una stuoia e, camminando accanto alla slitta, portò il carico nella legnaia dei Mikúlicyn. Di nuovo la cavalla nitri, rispondendo a un chiaro nitrito che proveniva da lontano, dalla parte opposta. "Di chi può essere il cavallo?" pensò, trasalendo. "Credevamo che a Varýkino non ci fosse nessuno, si vede che ci siamo sbagliati." Non gli poteva venire in mente che avessero visite e che il nitrito del cavallo arrivasse dalla parte dell'ingresso dei Mikúlicyn, dal giardino. Stava conducendo Savraska lungo l'ala posteriore del fabbricato dove erano i servizi, e non poteva quindi vedere la parte anteriore della casa, nascosta dai mucchi di neve. Senza affrettarsi (e che ragione c'era?), depositò la legna, staccò la cavalla, lasciò la slitta nella legnaia e condusse la bestia nella stalla vuota lì accanto, che intanto si era fredda. Sistemò Savraska davanti alla porta d'angolo, dove minore era la corrente d'aria e, portando dalla legnaia alcune bracciate del fieno rimasto, lo gettò dietro la rastrelliera della mangiatoia.

Si diresse quindi verso casa con animo inquieto. Davanti alla scalinata d'ingresso stava un morello ben pasciuto, attaccato a una slitta contadina di quelle molto larghe, con la cassa

comoda. Un ragazzotto sconosciuto, che indossava una *poddevka* in buono stato, passeggiava intorno al cavallo, dandogli colpetti sui fianchi ed esaminandogli le zampe; anch'egli liscio e sazio, come la bestia.

Dalla casa veniva rumore. Non volendo orecchiare, e d'altronde nell'impossibilità di distinguere le parole, Jurij Andrèevič rallentò involontariamente il passo. Ma si fermò subito, come inchiodato. Aveva riconosciuto la voce di Komarovskij, di Lara e di Kàten'ka. Dovevano essere nella prima stanza, vicino all'ingresso. Komarovskij discuteva con Lara che, a giudicare dal tono della sua voce, era agitata, piangeva, e a momenti gli rispondeva aspramente, a momenti gli dava ragione. Jurij Andrèevič ebbe la confusa sensazione che Komarovskij stesse in quel momento parlando proprio di lui, dicendo probabilmente che era una persona che non dava affidamento ("un servo di due padroni" gli parve di sentire), che non si sapeva cosa gli fosse più caro, se la famiglia o Lara, e che Lara non ci poteva contare, perché, affidandosi a lui, "avrebbe inseguito due lepri e si sarebbe trovata in mezzo a due sedie". Jurij Andrèevič entrò in casa.

Nella prima stanza c'era realmente Komarovskij con una pelliccia lunga fino a terra. Lara cercava di allacciare a Kàten'ka il colletto della pelliccia e non riusciva a trovare il gancio. Rimproverava la bambina, gridandole di star ferma e di non muoversi, e Kàten'ka si lamentava: "Mamma, fai più piano, mi strozzi". Tutti erano vestiti, pronti per partire. Quando comparve Jurij Andrèevič, Lara e Viktor Ippolítovič gli corsero incontro.

"Dove sei scomparso? Abbiamo tanto bisogno di te!"

"Salve, Jurij Andrèevič. Nonostante le scortesie che ci siamo dette l'ultima volta, come vedete sono di nuovo da voi senza essere invitato."

"Buongiorno, Viktor Ippolítovič."

"Dove sei stato per tanto tempo? Senti quello che ti vuol dire e decidi subito per te e per me. Non c'è tempo. Bisogna far presto."

"Perché stiamo in piedi? Sedetevi, Viktor Ippolítovič. Dove vuoi che sia scomparso, Làročka? Sai bene che sono andato a prendere la legna, e poi ho sistemato il cavallo. Vi prego, Viktor Ippolítovič, sedete."

“Non sei stupito? Come mai non mostri nessuna sorpresa? Rimpiangevamo di essere partiti, senza aver accettato le sue proposte, e ora eccolo qui davanti a te, e non te ne meravigli. Ma le ultime novità sono ancora più sorprendenti. Diteglielie, Viktor Ippolítovič.”

“Non so che cosa intenda Larisa Fëdorovna, ma ecco quel che devo dirvi. Ho diffuso ad arte la voce che ero partito, e sono rimasto invece qualche giorno per dare a voi e a Larisa Fëdorovna il tempo di riflettere ancora sulle proposte di cui avevamo parlato e, dopo un più maturo esame, di giungere forse a una decisione meno avventata.”

“Ormai però non si può più rimandare. Questa è l'occasione migliore per partire. Domani mattina... Ma è meglio che sia Viktor Ippolítovič a spiegarvi.”

“Un momento, Làročka. Scusate, Viktor Ippolítovič, ma perché stiamo qui con le pellicce addosso? Togliamocene e sediamoci. Sono cose serie. Non si può affrontarle su due piedi. Scusate, Viktor Ippolítovič, ma le nostre controversie riguardano alcune sottigliezze morali, che sarebbe ridicolo e imbarazzante mettersi a discutere qui. Io non ho mai pensato di potervi seguire nel vostro viaggio, ma per Larisa Fëdorovna è un'altra cosa. In quei rari casi in cui ci ritrovavamo con delle preoccupazioni diverse, e ci ricordavamo di essere non una, ma due persone, con due destini diversi, io sono sempre stato del parere che, specialmente per Kàten'ka, Lara dovesse esaminare più attentamente le vostre proposte. E lei infatti non smette un momento di farlo, parlando in continuazione di questa eventualità.”

“Ma solo a condizione che parta anche tu.”

“Tanto per l'uno che per l'altro è penoso pensare a una separazione, ma, forse, bisognerà farsi forza e sacrificarsi. Perché di un mio viaggio non è nemmeno da parlarne.”

“Ma non sai ancora nulla. Prima ascolta. Domani mattina... Viktor Ippolítovič!”

“Larisa Fëdorovna allude alle informazioni che ho portato e che le davo poco fa. Nella stazione di Jurjatin è in sosta, con la locomotiva sotto pressione, un treno di servizio del Governo dell'Estremo Oriente. È arrivato ieri da Mosca e proseguirà domani. È il treno del nostro ministero delle Comunicazioni e metà del convoglio è formato da vagoniletto internazionali. Io

devo partire con questo treno. Mi sono stati riservati posti anche per le persone chiamate a far parte del gruppo dei miei collaboratori. Si viaggerebbe con tutte le comodità.

Un'occasione simile non si presenterà più. So bene che voi non parlate tanto per parlare e non tornerete sulla vostra decisione di non partire con noi. Siete una persona di carattere, lo so. E tuttavia, ripensateci, per amore di Larisa Fëdorovna. Avete sentito, lei non partirà sola. Venite dunque con noi, se non a Vladivostòk, almeno fino a Jurjatin. E là vedremo. Ma bisogna affrettarsi. Non si può perdere nemmeno un minuto. Ho con me un uomo, perché io guido male. In quattro, più il conducente, non stiamo nella mia slitta, ma se non sbaglio, avete qui la cavalla di Samdevjatov. Avete detto che siete stato or ora a prendere legna. La slitta è ancora attaccata?"

"No, l'ho staccata adesso."

"Allora riattaccatela al più presto. Il mio cocchiere vi aiuterà. Del resto, al diavolo l'altra slitta. Arriveremo in qualche modo anche solo con la mia. Ma, per amor di Dio, facciamo presto. Prendete le cose indispensabili, quel che vi capita sotto mano. Anche se la casa rimane così, non importa. Bisogna salvare la vita di una bambina, non stare a preoccuparsi delle chiavi."

"Non vi capisco, Viktor Ippolítovič. Parlate come se avessi già acconsentito a partire. Andate pure, se Lara vuole così. E della casa non datevi pensiero. Io resterò e, dopo la vostra partenza, metterò tutto a posto e la chiuderò come si deve."

"Ma che dici, Jura! Cosa sono queste assurdità a cui non credi neanche tu! Come puoi dire: 'Se Lara ha deciso', quando sai benissimo che senza di te non c'è nemmeno da parlare di una mia partenza e delle mie decisioni? E allora perché dire: 'Io metterò a posto la casa e mi occuperò di tutto'?"

"Dunque siete irremovibile. In tal caso, ho un'altra preghiera. Col permesso di Larisa Fëdorovna vorrei dirvi due parole, possibilmente a tu per tu."

"Va bene. Se è necessario, andiamo in cucina. Non ti dispiace, Larisa?"

sentenza è già stata eseguita.”

“Che orrore! Possibile che sia vero?”

“Così ho sentito dire e ne sono sicuro.”

“Non ditelo a Lara. Impazzirebbe.”

“Ci mancherebbe altro. Per questo vi ho fatto venire in un'altra stanza. Dopo la sua fucilazione, lei e la figlia corrono un pericolo immediato. Aiutatemi a salvarle. Vi rifiutate sempre di accompagnarci?”

“Ve l'ho detto. Naturalmente.”

“Ma senza di voi, lei non partirà. Non so proprio cosa fare. Vi chiederò allora un'altra sorta di aiuto. Fingete d'essere pronto a cedere, mostrate di lasciarvi persuadere. Non riesco a immaginare la vostra separazione. Né qui, in questo luogo, né alla stazione, a Jurjatin, se veniste effettivamente ad accompagnarci. Bisogna fare in modo che lei creda che partirete anche voi. Se non ora, con noi, almeno in un secondo tempo, quando vi darò una nuova possibilità, di cui dovete promettere che approfitterete. A questo punto dovete esser capace anche di giurarle il falso. Da parte mia, però, non sono promesse vane. Vi garantisco sul mio onore che, non appena ne manifesterete il desiderio, vi darò il modo di venir via di qui in qualsiasi momento e di farvi proseguire per la destinazione che vorrete. Larisa Fëdorovna deve esser persuasa che voi ci accompagnate. Convincetela con tutta la vostra forza di persuasione. Per esempio, correte a far finta di attaccare il cavallo e cercate di spingerci a partire subito, senza aspettare che abbiate attaccato la slitta, dicendo che ci raggiungerete per strada.”

“Sono sconvolto dalla notizia della fucilazione di Pavel Pàvlovic e non riesco a riprendermi. Vi seguo a stento. Ma sono d'accordo con voi. Dopo l'esecuzione di Strèl'nikov, secondo la logica d'oggi, anche la vita di Larisa Fëdorovna e di Katja è in pericolo. Uno di noi certamente sarà privato della libertà e, di conseguenza, in un modo o nell'altro, verremo divisi. Allora, davvero, è meglio che siate voi a separarci e le portiate lontano di qui, in capo al mondo, in salvo. Ora, mentre vi dico questo, le cose hanno già preso la piega che voi desiderate. Probabilmente io non resisterò e, transigendo col mio orgoglio e il mio amor proprio, striscerò umilmente ai vostri piedi per ottenere dalle vostre mani Lara e la vita e il modo di

raggiungere per mare i miei e la mia propria salvezza. Ma lasciate che mi ci raccapezzi un po' in tutto questo. La notizia che m'avete dato mi ha stordito, la sofferenza mi toglie la possibilità di pensare e di ragionare. Forse, accettando le vostre proposte, commetto un errore fatale, irrimediabile, che mi farà orrore per tutta la vita; ma, nell'annebbiamento d'un dolore così schiacciante, l'unica cosa che posso fare è di acconsentire macchinalmente e di rimettermi a voi alla cieca, senza più volontà. E così, per il suo bene, le annuncerò che vado ad attaccare la slitta e che vi raggiungerò in un secondo tempo e rimarrò qui solo. Ancora un particolare: come fate a partire, ora che sta per cadere la notte? La strada passa per il bosco, ci sono i lupi, state in guardia."

"Lo so. Ho con me un fucile e una rivoltella. Non preoccupatevi. A proposito, ho portato un po' di alcol, caso mai venisse il gelo. Ne ho una buona provvista. Posso dividerla con voi, volete?"

13

"Cosa ho fatto? Cosa ho fatto? L'ho ceduta, ho rinunciato a lei, mi sono arreso. Buttarsi all'inseguimento, raggiungerle, farle tornare! Lara! Lara!

"Non mi sentono. Il vento soffia in direzione opposta, e forse parlano ad alta voce. Lei ha tutte le ragioni di essere allegra, tranquilla. Si è lasciata ingannare e non lo sospetta.

"M'immagino i suoi pensieri. Crede che tutto sia andato nel migliore dei modi, secondo i suoi desideri. Il suo Júročka, quel sognatore testardo, finalmente s'è persuaso, grazie a Dio, partirà con lei per un luogo sicuro, verso gente più ragionevole, sotto la protezione della legalità e dell'ordine. E se anche, poi, per fare a modo suo e mostrarsi di carattere, si ostinerà ancora e domani non salirà sullo stesso treno, Viktor Ippolítovič gliene manderà un altro, e lui arriverà fra poco tempo.

"Ora, certo, è già nella stalla; con le mani che tremano per l'agitazione e la fretta, che s'imbroglia, che non obbediscono, attacca la slitta e si butta a perdifiato per seguirci e forse ci raggiungerà ancora prima che cominci la

foresta.

“Ecco quello che lei starà pensando. E non si sono nemmeno salutati veramente. Lui ha fatto solo un cenno con la mano e si è voltato cercando di mandar giù il dolore acuto che gli si era conficcato nella gola, come un pezzo di mela che gli fosse andato per traverso.”

Era rimasto sulla gradinata dell'ingresso con la pelliccia gettata su una spalla. Col braccio libero serrava stretta una delle esili colonnine della balaustra, come volesse strozzarla. Tutta la sua anima era fissa a un punto lontano nello spazio. Laggiù, per un certo tratto, la strada che s'inerpicava sul monte si apriva alla vista in mezzo ad alcune betulle solitarie. Vi cadeva in quel momento la luce del sole basso, vicino al tramonto. Laggiù, in quella striscia illuminata, doveva apparire da un momento all'altro la slitta lanciata a tutta corsa, sbucando dal valloncetto poco profondo, dove era scomparsa.

“Addio, addio,” ripeteva, in attesa di quell'istante, immemore di sé, con voce priva di suono, come strappandosi dal petto quelle parole che risuonavano appena nell'aria gelida. “Addio, addio, unico amore mio, perduto per sempre!”

“Eccoli! Eccoli,” mormorò con un'ansia febbrile, le labbra esangui e aride, quando la slitta volò su come una freccia superando una dopo l'altra le betulle e cominciò a rallentare e, oh! felicità, accanto all'ultima si fermò.

Il suo cuore batté, batté, gli tremarono le gambe e per l'emozione si sentì diventare tutto inerte, afflosciato come la pelliccia che gli scivolava dalla spalla. “Oh, Dio, hai deciso dunque di restituirmela! Che è successo laggiù? Che succede in quella lontana striscia di sole? Qual è la ragione? Perché si sono fermati? No! È finita. Si muovono. Sono ripartiti. Certo è stata lei che ha voluto fermarsi un momento, per guardare ancora una volta la casa, per dirle addio con lo sguardo, o, forse, ha voluto accertarsi se lui non era già per strada, se non si stava precipitando a inseguirli. Partiti. Partiti.

“Se ce la fanno, se il sole non tramonta prima (nell'oscurità non avrebbe potuto scorgersi) appariranno un'altra volta, l'ultima ormai, dall'altra parte del burrone, sulla radura dove due notti prima stavano i lupi.”

Anche quell'istante venne e passò. Un sole fosco e purpureo tondeggiava ancora sulla linea turchina dei cumuli di neve e la

neve sorbiva avidamente quella dolcezza di ananas di cui il sole l'inondava. Ed ecco, apparvero, volarono via, in un baleno scomparvero. "Addio, Lara, arrivederci nell'aldilà, addio, amor mio, addio, mia eterna gioia, infinita, inestinguibile." Erano scomparsi. "Non ti rivedrò più, mai più, mai più nella vita, non ti rivedrò più."

Intanto imbruniva. Le macchie bronzeo-scarlatte del crepuscolo sfiorivano precipitosamente, si spegnevano qua e là sulla neve. La cinerina levità della distesa sprofondava rapidamente nel viola del tramonto, sempre più lilla. Nel grigio vapore si fondevano le linee sottili delle betulle sulla strada, calligrafiche, come una trina, teneramente disegnate nel cielo rosa pallido che sembrò all'improvviso meno profondo. Il dolore rendeva più acuta la sua sensibilità e gli faceva percepire le cose con tanto maggiore vivezza. Quello che lo circondava, perfino l'aria, acquistava un carattere di rara eccezionalità. Nella sera invernale, quasi simile a una commossa presenza, spirava un infinito cordoglio. Era come se fino a ora mai fosse imbrunito così, come se il tramonto fosse sceso per la prima volta quel giorno, a consolazione di un uomo abbandonato, piombato nella solitudine; come se i boschi tutto intorno, sui colli, volgendo le spalle all'ultimo orizzonte, non costituissero solo un limite del panorama, ma vi si fossero disposti uscendo dalla terra per esprimere la loro partecipazione.

Si sottrasse a quella tangibile bellezza dell'ora, come ci si sottrae a una folla di persone che commiserano importune; pronto quasi a mormorare ai raggi del tramonto che si protendevano fino a sfiorarlo: "Grazie. Non importa".

Continuava a restare sul terrazzino d'ingresso, volgendo il viso alla porta chiusa, le spalle al mondo. "È tramontato il mio fulgido sole," andava ripetendo dentro di sé, quasi volesse imparare a memoria quelle parole. E non poteva proferirle ad alta voce di seguito, senza che febbrili singulti non gliele troncassero.

Entrò in casa. Cominciò e si svolse dentro di lui un duplice monologo: arido, apparentemente pratico per quanto riguardava se stesso, e straripante, senza argini, nei confronti di Lara. Ed ecco il corso dei suoi pensieri: "E ora a Mosca. Per prima cosa, sopravvivere. Non abbandonarsi all'insonnia. Non

andare a dormire. Lavorare la notte fino all'istupidimento, finché la stanchezza non mi stronca. E, un'altra cosa. Accendere subito la stufa nella stanza da letto per non restare assiderato questa notte".

Ma ecco quel che diceva dentro di sé: "Mio indimenticabile incanto! Finché l'incavo dei miei gomiti ti ricorderà, finché ti sentirò nelle mie braccia e sulle mie labbra, io starò con te. Piangerò le mie lacrime per te in qualcosa di degno, che rimanga. Iscriverò il tuo ricordo in immagini tenere, tenerissime, tristi da stringere il cuore. E resterò qui finché non l'avrò fatto. Poi andrò via anch'io. Ti raffigurerò così. Deporrò i tuoi tratti sulla carta così come, dopo una terribile tempesta che ha sconvolto il mare sin dall'abisso, resta sulla spiaggia l'orma dell'ondata più forte, che ha oltrepassato tutte le altre nel raggiungere la riva. Con una linea sinuosa e spezzata il mare deposita la pomice, il sughero, le conchiglie, le alghe, quanto di più leggero e imponderabile ha potuto sollevare dal suo fondo. È la linea estrema della più alta delle risacche che si protrae lontano, senza fine sulla costa. Così ti ha portato a me la tempesta della vita, mio vanto, e così ti raffigurerò".

Entrò in casa, chiuse la porta, si tolse la pelliccia. Quando passò nella stanza che Lara aveva rassettato così bene e con tanta cura al mattino e nella quale tutto era di nuovo sottosopra per l'improvvisa partenza; quando vide il letto disfatto e gli oggetti sparsi qua e là, posati sulle seggiole e sul pavimento, come un bambino cadde in ginocchio davanti al letto, si appoggiò all'orlo e, affondando il viso su un angolo del piumino, scoppiò in un pianto diretto e amaro, come quello dei fanciulli. Ma non continuò a lungo. Si alzò, si asciugò rapidamente le lacrime, e guardandosi in giro con uno sguardo stupito e distratto, stancamente assente, prese la bottiglia lasciata da Komarovskij, la stappò, si versò un mezzo bicchiere, vi aggiunse dell'acqua e della neve e, con un piacere quasi simile a quello delle lacrime sconsolate di poco prima, cominciò a bere a lenti, avidi sorsi.

Gli avveniva qualcosa di strano. Usciva lentamente di senno. Non aveva mai condotto un'esistenza così anormale. Lasciava in abbandono la casa, non curava più la propria persona, faceva della notte giorno e perdeva la nozione del tempo trascorso dopo la partenza di Lara.

Beveva e scriveva cose dedicate a lei, ma la donna dei suoi versi e dei suoi appunti, a mano a mano che aumentavano le cancellature e le correzioni, si allontanava sempre più dalla sua vera immagine originaria, dalla viva mamma di Kàten'ka in viaggio.

Apportava quelle modifiche partendo da un bisogno di precisione e di vigore espressivo, ma anche per un certo suo ritegno interiore, che non gli permetteva di palesare troppo quello che aveva personalmente provato, quello che era avvenuto, senza nulla d'inventato, per non ferire e non toccare i diretti protagonisti degli avvenimenti. Così tutto quello che era in lui ancora ferita viva e bruciante veniva estromesso dalle poesie e, in luogo di quella sofferenza che sanguinava e doleva, vi compariva una pacata apertura che innalzava il caso particolare a esperienza universale, a tutti partecipabile. Non che in questo vi fosse una sua premeditazione: quell'apertura veniva da sola come una consolazione offertagli da lei in viaggio, come un suo saluto da lontano, come un'apparizione in sogno o il contatto della sua mano sulla fronte. E lui amava quell'impronta nobilitante sui suoi versi. Insieme a questo lamento su Lara, finiva di buttar giù quei suoi scarabocchi scritti in epoche diverse sui più svariati temi, sulla natura e sulla vita d'ogni giorno. Come gli era sempre successo anche prima, mentre lavorava lo assaliva un tumulto di pensieri sulla vita dell'individuo e su quella della società.

Si rese conto ancora una volta che non sapeva concepire nel modo comunemente accettato la storia, quello che si chiama in genere corso della storia, e che lui se la rappresentava a somiglianza della vita nel regno vegetale. D'inverno, sotto la neve, i rami spogli di un bosco caduco sono esili e sparuti come i peli su una verruca senile. In primavera, in pochi giorni il bosco si trasforma, s'innalza fino al cielo, e nel folto del suo fogliame ci si può perdere, ci si può nascondere. In questa trasformazione il bosco si muove con un'irruenza che supera quella degli animali, perché l'animale non cresce così presto

come la pianta. E il suo è un movimento che nessuno riesce a scorgere. Il bosco non si sposta, non possiamo coglierlo sul fatto, appostarci per sorprenderlo. Sempre lo ritroviamo immobile. E in questa stessa immobilità ritroviamo la vita della società, la storia, che pure eternamente si muta, anche se le sue trasformazioni non sono avvertibili.

Tolstòj non ha spinto il suo pensiero fino in fondo, quando negava la funzione di creatori a Napoleone, agli uomini di Stato, ai condottieri. Egli pensava proprio questo, ma non lo ha espresso con sufficiente chiarezza. Nessuno fa la storia, la storia non si vede, come non si vede crescere l'erba. La guerra, la rivoluzione, i re, i Robespierre sono i suoi stimolanti organici, i suoi lieviti. Fanno le rivoluzioni uomini attivi, fanatici unilaterali, geni dell'autolimitazione. In poche ore o in pochi giorni abbattono il vecchio ordinamento. I rivolgimenti durano settimane, tutt'al più qualche anno; poi, per decenni, per secoli, gli uomini venerano come qualcosa di sacro lo spirito di limitazione che ha portato al rivolgimento.

Piangendo per Lara, Jurij Andrèevič piangeva anche quella lontana estate a Meljuzeev, quando la rivoluzione era il Dio d'allora, sceso dal cielo sulla terra, il Dio di quell'estate, e ognuno impazziva a suo modo, e la vita di ognuno si svolgeva liberamente, non secondo un'illustrazione didascalica a conferma della giustezza della politica suprema.

Così scrivendo su ogni sorta di cose, rilevò di nuovo e si convinse che l'arte è sempre al servizio della bellezza e la bellezza è la felicità di dominare la forma, che la forma è il presupposto organico dell'esistenza; e che, per esistere, ogni cosa vivente deve possedere la forma, e che, di conseguenza, tutta l'arte, non esclusa quella tragica, è il racconto della felicità di esistere. Anche queste note e riflessioni gli procuravano felicità, una felicità tanto tragica e piena di lacrime, che ne aveva la testa stanca e dolorante.

Venne a fargli visita Anfim Efímovič. Anche lui gli portò della vodka e gli raccontò della partenza della Antipov e di sua figlia con Komarovskij. Anfím Efímovič era venuto con un carrello a motore lungo la linea ferroviaria. Lo rimproverò di aver accudito male alla cavalla e se la portò via, benché Jurij Andrèevič lo pregasse di pazientare ancora tre o quattro giorni. Promise in compenso che sarebbe tornato presto e lo

avrebbe portato via definitivamente da Varýkino.

Talvolta, dopo aver molto scritto e molto lavorato, Jurij Andrèevič all'improvviso ricordava la donna partita in tutta la sua reale presenza e si smarriva alla struggente tenerezza e all'acuto dolore per la sua lontananza.

Come una volta nell'infanzia, in mezzo allo splendore della natura estiva, nel canto degli uccelli, gli era sembrato di udire la voce della madre morta, così ora il suo orecchio abituato a Lara, assuefatto alla sua voce, talvolta lo ingannava. "Júročka", gli pareva talora di sentire dalla stanza vicina, in un'allucinazione dell'udito.

In quei giorni credette di essere vittima di un'altra illusione dei sensi. Verso la fine della settimana, una notte, si destò improvvisamente a causa di un sogno assurdo, in cui aveva visto la tana di un drago sotto la casa. Aprì gli occhi. In quel mentre il fondo del burrone si inondò di luce e si riempì del fragore di uno sparo. Lo strano fu che subito dopo un fatto così fuori dell'ordinario il dottore riprendesse a dormire e l'indomani fosse convinto che tutto era stato un sogno.

15

Qualcosa poi accadde, durante una di quelle giornate. Il dottore aveva finalmente ascoltato la voce della ragione e si era detto che, se voleva a ogni costo lasciarsi morire, poteva trovare un mezzo più efficace e meno penoso. Si propose di partire subito, non appena Anfim Efímovič fosse venuto a prenderlo.

Prima del tramonto, quando c'era ancora luce, udì un distinto scricchiolio di passi sulla neve. Qualcuno si dirigeva tranquillamente verso la casa, con passo sicuro e deciso.

Chi poteva essere? Anfim Efímovič sarebbe venuto a cavallo e nessun altro aveva motivo di venire a Varýkino deserta. "Cercano me," pensò, "mi vogliono in città, per arrestarmi. Ma come mi ci porterebbero? E, in tal caso, sarebbero in due. No, è Mikúlicyn, Averkij Stepànovic," concluse rassicurato, credendo di riconoscere il passo. Lo sconosciuto rimase per un momento davanti alla porta col catenaccio rotto, non trovandovi la serratura che evidentemente si aspettava; poi

proseguì con passo sicuro, con movimenti abituali, aprendo da padrone le porte che incontrava e richiudendole con cura dietro di sé.

Giunse così nella stanza dove Jurij Andrèevič era seduto alla scrivania con le spalle all'ingresso. Prima che il dottore si alzasse dalla sedia e si volgesse verso la porta per accogliere l'estraneo, costui era già sulla soglia, dove si fermò come inchiodato.

“Che volete?” sfuggì al dottore con una meccanicità che non impegnava a niente, e non si meravigliò di non ricevere risposta.

Lo sconosciuto era un uomo forte e aitante con un bel viso; vestito di un corto giubbotto e di pantaloni di pelliccia, caldi stivali di pelo di capra, portava il fucile a tracolla. Solo l'istante scelto dall'uomo per la propria comparsa fu per il dottore una sorpresa, non il suo arrivo. Le scoperte fatte in casa e altri indizi lo avevano preparato a quell'incontro: era certo l'uomo a cui appartenevano le scorte rinvenute in casa. Gli sembrava di conoscerlo, di averlo già visto. Probabilmente anche il visitatore sapeva che la casa non era vuota, giacché non si stupì troppo di vederlo. Forse sapeva anche chi vi avrebbe trovato e forse lo conosceva.

“Chi è? Chi è?” cercava tormentosamente di ricordare. “Dio mio, dove l'ho visto? Possibile? Quel caldo mattino di maggio di chissà più quale anno! La stazione ferroviaria di Razvil'e. Il vagone del commissario, che non lasciava sperare nulla di buono. Idee chiare, linearità, rigore di principi, convinzione delle proprie ragioni, essere nel giusto, nel giusto: Strèl'nikov!”

16

Conversavano già da molto tempo, da varie ore, come conversano soltanto gli uomini russi in Russia, e in particolare conversavano gli uomini presi dal terrore e dall'angoscia, smaniosi e frenetici, come tutti erano allora. Imbruniva. Era già quasi buio.

Oltre a quella febbrile loquacità comune a tutti, Strèl'nikov parlava senza tregua anche per un'altra ragione, tutta sua.

Non si saziava di parlare e disperatamente si attaccava alla conversazione per sfuggire alla solitudine. Temeva forse i rimorsi della coscienza, lo perseguitavano tristi ricordi, o lo tormentava quella scontentezza che fa desiderare la morte per sfuggire alla vergogna e all'odio verso se stessi? Aveva forse preso una disperata, irrevocabile decisione, con la quale non voleva restare a tu per tu e di cui, per quanto era possibile, rimandava l'attuazione, chiacchierando col dottore e rimanendo con lui?

Certo era che Strèl'nikov nascondeva qualche pensiero che segretamente lo assillava: per tutto il resto si abbandonava alle più aperte confidenze.

Era la malattia del secolo, la follia rivoluzionaria dell'epoca. Nei pensieri tutti erano diversi da quel che erano nelle proprie parole e manifestazioni esteriori; ciascuno aveva la coscienza macchiata e poteva a ragione sentirsi colpevole di tutto, sentirsi un ignorato malfattore, un impostore non smascherato. Al minimo pretesto, un'immaginazione autolesionistica si scatenava sino agli estremi limiti. La gente s'inventava, si addossava colpe non solo sotto la pressione del terrore, ma per un morboso impulso distruttivo, in uno stato di trance metafisico e in preda a quella passione d'autocondanna che basta sprigionare per non poterla fermare mai più.

Quante di queste deposizioni rese prima della morte, scritte o verbali, aveva letto e ascoltato a suo tempo l'alta personalità militare e talvolta anche giudice del consiglio di guerra, Strèl'nikov. Ora era lui a essere posseduto da un simile furore di autodenuncia: riesaminava tutto di sé, di tutto tirava le somme, e tutto vedeva attraverso una deformazione accesa, mostruosa, delirante.

Raccontava disordinatamente, saltando da una confessione all'altra.

“È stato presso Čità. Vi siete meravigliato di tutte queste rarità di cui ho riempito gli armadi e i cassetti della casa? È tutta roba delle requisizioni militari che effettuiamo quando l'Esercito Rosso occupò la Siberia Orientale. Si capisce, non ho portato qui tutta questa roba da solo. La vita mi ha sempre viziato, mettendomi vicino uomini fedeli, devoti. Queste candele, questi fiammiferi, il caffè, il tè, gli oggetti di cancelleria e altro, in parte provengono da beni militari cèchi,

in parte sono giapponesi e inglesi. Cose da strabiliare, non è vero? 'Non è vero?' era l'espressione preferita di mia moglie. Certo l'avrete notato. Non sapevo se dirvelo, ma ora ve lo confesso: ero venuto per vedere lei e la bambina. Mi hanno comunicato troppo tardi che erano qui, non ho fatto in tempo. Quando, dalle voci e dai rapporti ho saputo della vostra intimità con lei e per la prima volta mi hanno fatto il nome del 'dottor Živago', è incredibile come fra i mille volti che in questi anni mi sono balenati dinanzi, mi sia potuto ricordare proprio del dottore con quel cognome, che una volta avevano condotto davanti a me per l'interrogatorio."

"E avete rimpianto di non averlo fucilato?"

Strèl'nikov non rispose. Forse nemmeno si accorse che il suo monologo era stato interrotto. Continuò assorto, tutto preso dai suoi pensieri:

"Certo, sono stato geloso di voi e lo sono ancora. Poteva essere altrimenti? Io mi nascondo qui solo da alcuni mesi, dopo che sono stati scoperti gli altri miei rifugi più lontani, in Oriente. In base a una falsa accusa dovevo comparire davanti al tribunale militare. Era facile prevedere il risultato. Sapevo di non avere nessuna colpa. Mi nacque la speranza di potermi giustificare e di poter difendere il mio buon nome in seguito, in migliori circostanze. Decisi così di scomparire in tempo, prima dell'arresto: di nascondermi, vagabondare, far vita da eremita. E forse alla fine mi sarei anche salvato. Mi tradì un giovane farabutto che si era guadagnato la mia fiducia.

"In pieno inverno attraversai la Siberia, dirigendomi verso occidente, nascondendomi, facendo la fame. Mi scavavo una tana nei cumuli di neve, pernottavo nei treni sepolti dalla neve, immobilizzati sulla linea della ferrovia siberiana in interminabili catene.

"Nei miei vagabondaggi incontrai un ragazzo, fuggiasco anche lui, che mi disse di essersi salvato da una fucilazione in massa, restando vivo per caso. Mi raccontò che era strisciato fuori dall'ammasso di cadaveri, si era ripreso e, guarito delle ferite, aveva cominciato a vagare, rifugiandosi in ogni sorta di tane e di covili, come me. Così almeno mi disse. Un piccolo delinquente corrotto, arretrato, un ripetente dell'Istituto tecnico, da cui era stato espulso per inettitudine."

Quanti più particolari riferiva Strèl'nikov, tanto più il dottore

identificava il ragazzo.

“Il suo nome è Terentij, e Galuzin il cognome?”

“Sì.”

“Allora tutto quello che ha detto dei partigiani e della fucilazione è vero. Non ha inventato niente.”

“Aveva solo una buona qualità, venerava sua madre fino alla follia. Suo padre era scomparso fra gli ostaggi. Aveva saputo che la mamma era in prigione e che stava per seguire la sorte del marito: decise così di rischiare il tutto per tutto pur di salvarla. Alla Čekà distrettuale, dove si presentò riconoscendo le proprie colpe e offrendo i propri servizi, acconsentirono a perdonargli ogni cosa, in cambio di qualche buona informazione. Così indicò il mio nascondiglio. Riuscii però a prevenire il suo tradimento e a fuggire in tempo. Con sforzi sovrumani, attraverso mille traversie, ho percorso tutta la Siberia e sono arrivato sin qui, in queste parti dove sono più conosciuto di chissà chi, e dove perciò non si sarebbero mai immaginati che avrei avuto l'audacia di venire. Infatti hanno a lungo seguito a ricercarmi dalle parti di Čità, mentre io già mi nascondevo in questa casa o in altri rifugi dei dintorni. Ma ora è finita, mi hanno scovato anche qui. Sentite. È quasi notte. Si avvicina l'ora che detesto, perché già da tempo non posso più dormire. Voi sapete che tormento sia. Se non avete ancora consumato tutte le mie candele – magnifiche, di stearina, non è vero? – parliamo ancora un po'. Parliamo finché resisterete, con ogni comodità, con tutta la notte dinanzi a noi, e le candele accese.”

“Le candele sono intatte. Ne è stato aperto solo un pacco. Io mi sono servito del petrolio che ho trovato qui.”

“Avete del pane?”

“No.”

“Di che cosa vivevate, allora? Ma che domanda stupida. Di patate, lo so.”

“Sì. Qui ce n'è quante se ne vuole. I padroni erano gente esperta e previdente. Sapevano come ricoprirle. Sono tutte perfettamente conservate nella cantina, non sono né marcite, né gelate.”

All'improvviso Strel'nikov prese a parlare della rivoluzione.

“Tutto ciò non è per voi. Non lo potreste capire. Voi siete cresciuto in un altro mondo. Il mio era il mondo della periferia cittadina, il mondo dei depositi ferroviari e dei casermoni operai. Sudiciume, mancanza di spazio, miseria, il disprezzo per i lavoratori, le donne oltraggiate. Era la sghignazzante, impunita insolenza della corruzione, dei figli di papà, degli studenti ‘con le fodere bianche’⁸⁸ e dei mercanti. Rispondevano alle lacrime e ai lamenti dei derubati, degli offesi, delle donne sedotte, con una battuta di spirito, o con uno scatto di sprezzante irritazione. La beata serenità dei parassiti, che si distinguevano solo per non essersi mai dati pensiero di niente, per non aver mai cercato niente, non aver mai dato né lasciato niente al mondo! E noi invece si prendeva la vita come una campagna militare, abbattevamo le montagne per coloro che amavamo. E, benché non si sia riusciti che a farli soffrire, non abbiamo torto loro un capello, ché eravamo ancora più martiri di loro. Sentite, prima di continuare, ritengo mio dovere dirvi questo: dovete andarvene subito di qui, se ci tenete ancora alla vita. Intorno a me la rete si va stringendo e, comunque vada a finire, mischieranno anche voi in questa faccenda, anzi ci siete già coinvolto solo per avermi parlato. E oltretutto, qui ci sono molti lupi, giorni fa gli ho dovuto sparare.”

“Ah, siete stato voi a sparare?”

“Sì. Mi avete sentito, non è vero? Mi stavo recando in un altro rifugio, ma prima di raggiungerlo, da vari indizi ho capito che era stato scoperto e quelli che mi dovevano ospitare probabilmente erano periti. Non resterò qui a lungo, voglio solo passare la notte e domani mattina me ne andrò. Così, col vostro permesso, continuo. Forse che i quartieri come quelli delle vie Tverskaja e Jamskaja⁸⁹ e i bellimbusti che passavano in carrozza in lieta compagnia, col cappello sulle ventitré e i pantaloni con la staffa, esistevano solamente a Mosca, solamente in Russia? No, la via, la via della sera, la crepuscolare via del secolo, i cavalli roani, i trottatori c'erano dappertutto. Ma qualcosa contrassegnava quell'epoca e faceva del diciannovesimo secolo un unico periodo storico: la nascita del pensiero socialista. Scoppiavano rivoluzioni, giovani pieni d'abnegazione salivano sulle barricate. Gli scrittori si stillavano

il cervello per sferzare l'animalesca sfacciataggine del denaro ed elevare e difendere l'umana dignità dei poveri. E venne il marxismo, che vide dov'era la radice del male, dov'era il mezzo per guarirlo e diventò la forza motrice del secolo. Tutto questo fu l'epoca delle vie Tverskaja e Jamskaja, il sudiciume e il fulgore della santità, la corruzione e i quartieri operai, i proclami e le barricate. Com'era bella lei allora, al ginnasio! Non potete immaginarlo! Spesso veniva a trovare una sua compagna di scuola nella casa degli impiegati della ferrovia di Brest. Così si chiamava quella ferrovia un tempo, prima dei vari nomi che le dettero in seguito. Mio padre, che ora è membro del tribunale di Jurjatin, lavorava come sorvegliante sul tratto della stazione. Anch'io andavo in quella casa e la vedevo. Era una ragazza, una bambina, ma nel suo viso, nei suoi occhi già si leggeva un pensiero ansioso, l'inquietudine del secolo. Tutti i motivi dell'epoca, le sue lacrime e le sue offese, i suoi impulsi, la sua sete di vendetta accumulata da tempo e il suo orgoglio erano scritti nel volto e nel portamento di lei, in quella sua mescolanza di timidezza verginale e di grazia ardita. L'accusa al secolo si poteva rivolgere in nome di lei, con le sue labbra. Credetemi, non sono sciocchezze. È una sorta di predestinazione, un segno che una persona può avere, che possiede di natura, quasi per diritto."

"Ne parlate in modo perfetto. Anch'io la vidi a quel tempo, proprio come voi l'avete descritta. La scolara di ginnasio si fondeva in lei con l'eroina d'un mistero tutt'altro che infantile. La sua ombra si disegnava sulla parete in un atteggiamento guardingo e insieme impotente a difendersi. Così l'ho vista, è così che la ricordo. E voi l'avete detto in modo mirabile."

"L'avete vista e la ricordate? E cosa avete fatto?"

"È un'altra questione."

"E così, vedete, tutto questo secolo diciannovesimo con le sue rivoluzioni a Parigi, con le sue varie generazioni di emigranti russi, a cominciare da Herzen, coi progettati regicidi falliti o no, tutto il movimento operaio nel mondo, tutto il marxismo nei parlamenti e nelle università d'Europa, tutto il nuovo sistema di idee, la novità e la rapidità delle deduzioni, la sua ironia, tutta la conseguente spietatezza elaborata in nome della pietà, tutto questo assorbì in sé ed espresse con tutto se stesso, sintetizzandolo, Lenin, per scagliarsi, come la

personificazione della vendetta, sul vecchio mondo contro ogni nequizia.

“Insieme con lui si levò l’immagine incancellabile e immensa della Russia, che a un tratto, sotto gli occhi di tutto il mondo, avvampò come un cero di redenzione per tutta l’inanità e le sofferenze del genere umano. Ma perché vi dico questo? Per voi non è che tintinnio di cembali, vuoto suono.

“Per quella ragazza sono andato all’università, per lei sono diventato professore e sono andato a insegnare a Jurjatin, che allora non conoscevo. Ho divorato un monte di libri e acquistato un’infinità di cognizioni per essere utile a lei, per trovarmi pronto se avesse avuto bisogno del mio aiuto. Sono andato in guerra per conquistarla di nuovo, dopo tre anni di matrimonio, e poi, dopo la guerra, al ritorno dalla prigionia, ho approfittato del fatto che mi credevano morto e sotto falso nome mi sono buttato nella rivoluzione per vendicare tutto ciò che lei aveva sofferto, per cancellare ogni traccia dei suoi tristi ricordi, perché non fosse più possibile tornare al passato, perché non esistessero più vie come la Tverskaja e la Jamskaja. E loro, lei e mia figlia erano vicine, erano qui! Che sforzo disumano mi è costato soffocare il desiderio di precipitarmi da loro, di vederle! Ma prima volevo portare a termine l’impresa della mia vita. Oh, che cosa non darei ora per poterle vedere anche solo una volta! Quando lei entrava nella stanza, sembrava si spalancasse la finestra, che la stanza si riempisse d’aria e di luce.”

“So quanto l’amavate. Ma, scusatemi, avete idea di quanto anche lei vi amasse?”

“Come? Cosa avete detto?”

“Dico se potete immaginare fino a che punto le foste caro, più caro di chiunque al mondo?”

“Come lo sapete?”

“Me l’ha detto.”

“Lei? A voi?”

“Sì.”

“Scusate. Vi chiedo una cosa cui potete non rispondere, ma, se è consentito dai limiti della discrezione, se vi sentite di farlo, ripetetemi, vi prego, il più esattamente possibile che cosa vi ha detto.”

“Certo, volentieri. Vi ha definito un uomo straordinario, un

uomo di cui non esiste l'uguale, unico per la sua assoluta onestà, e ha detto che se in capo al mondo le apparisse di nuovo la visione della vostra casa, si trascinerebbe fino alla sua soglia, strisciando in ginocchio, da qualunque luogo, anche dai confini della terra."

"Scusate, se non è un'intrusione in un vostro segreto, cercate di ricordare quando, in quale circostanza, lo ha detto."

"Stava riordinando questa stanza. E poi è uscita per sbattere il tappeto."

"Quale, scusatemi? Qui ce ne sono due."

"Il più grande."

"Da sola non ce l'avrebbe fatta. La stavate aiutando?"

"Sì."

"Voi tenevate l'altra estremità del tappeto, lei si buttava indietro, sollevando in alto le braccia, come sull'altalena, volgeva la testa da una parte per evitare la polvere, chiudeva gli occhi e rideva? Non è vero? Come conosco ogni suo gesto! E poi avete cominciato ad avvicinarvi piegando il pesante tappeto prima in due, poi in quattro, e così facendo lei scherzava e vi prendeva in giro? Non è vero? Non è vero?"

Si alzarono dai loro posti, si avvicinarono ognuno a una finestra, guardando in direzioni diverse. Dopo una pausa, Strèl'nikov si avvicinò a Jurij Andrèevič, gli prese le mani, se le portò al petto, riprendendo a parlare con la stessa concitazione:

"Scusate, capisco che tocco qualcosa di caro, di intimo. Ma, se me lo permettete, vi interrogherò ancora. Non ve ne andate. Non lasciatemi solo. Presto me ne andrò anch'io. Pensate, sei anni di separazione, sei anni di inimmaginabile violenza su me stesso. Ma mi sembrava che non tutta la libertà fosse stata ancora conquistata. Pensavo: prima conquistarla e poi apparterrò tutto a loro, non avrò più le mani legate. E, invece, tutti i miei progetti sono andati in frantumi. Domani mi prenderanno. Voi le siete caro e l'amate, forse un giorno la rivedrete. Ma no, che cosa vi chiedo? È una follia. Mi prenderanno e non mi daranno il tempo di giustificarmi. Mi si butteranno subito addosso, tappandomi la bocca con urla e insulti; proprio io dovrei non sapere come vanno queste cose?"

Finalmente avrebbe potuto dormire davvero. Per la prima volta dopo molto tempo Jurij Andrèevič non si accorse di addormentarsi; prese sonno non appena si fu sdraiato sul letto. Strèl'nikov era rimasto per la notte; lo aveva sistemato nella stanza vicina. Nei brevi istanti in cui Jurij Andrèevič si destava per voltarsi sull'altro fianco o per tirarsi addosso la coperta che scivolava, sentiva la forza naturale di un sonno ristoratore e si riaddormentava di gusto. Nell'ultima parte della notte cominciò a fare sogni brevi, che rapidamente si alternavano e lo riportavano ai tempi dell'infanzia, sogni lucidi e ricchi di particolari, che potevano confondersi con la realtà.

Così, per esempio, l'acquarello della mamma, che in sogno era appeso alla parete e rappresentava una marina italiana, a un tratto si ruppe, cadendo in terra e lo svegliò col rumore del vetro infranto. Aprì gli occhi. No, doveva essere qualcosa d'altro. Forse Antipov, il marito di Lara, Pavel Pàvlovič, detto Strèl'nikov, che di nuovo, come raccontava Vakch, spaventava i lupi della Sutma. Ma no, che assurdità. Il quadro era proprio caduto dalla parete. È lì in pezzi, sul pavimento, si disse, già in preda al sogno che aveva ripreso e continuava.

Si svegliò col mal di testa, perché aveva dormito troppo. Non si rese conto subito chi fosse, dove fosse e in che mondo si trovasse.

Poi ricordò: "Ma c'è Strèl'nikov che ha passato la notte qui da me. È tardi. Bisogna vestirsi. Probabilmente si è già alzato, e, se non l'ha fatto, lo sveglierò io, farò il caffè, berremo il caffè."

"Pavel Pàvlovič."

Nessuna risposta. "Dorme ancora, e sodo." Senza affrettarsi, si vestì e passò nella stanza accanto. Sul tavolo stava il copricapo militare di Strèl'nikov, ma lui non c'era. "Sarà uscito a passeggiare," pensò. "E senza berretto anche. Vorrà temprarsi. Ma oggi dovrei mettere una croce su Varýkino e tornarmene in città. È tardi, però, ho di nuovo dormito troppo. Mi succede così ogni mattina."

Accese il fuoco in cucina, prese il secchio e si recò al pozzo per attingere acqua. A pochi passi dalla gradinata d'ingresso, di traverso sul viottolo, con la testa sprofondata in un cumulo

di neve, giaceva il suicida Pavel Pàvlovič. Sotto la sua tempia sinistra la neve, intrisa di sangue, s'era rappresa in un rosso grumo. Minuscole gocce, schizzate d'un lato, avevano formato con la neve piccoli globi rossi, simili alle bacche gelate d'un sorbo.

Conclusione

1

Poco ormai rimane da dire della vita di Jurij Andrèevič, degli ultimi otto o nove anni che precedettero la sua morte, nel corso dei quali andò sempre più cedendo e crollando, dimenticò le cognizioni e la pratica medica, smarì le qualità di scrittore, solo di tanto in tanto sottraendosi allo stato di torpore e di decadimento, rianimandosi, tornando all'attività, per poi, dopo uno sprazzo fugace, ricadere di nuovo in una cronica indifferenza verso se stesso e ogni cosa al mondo. In questi anni si aggravò la sua vecchia malattia di cuore, che egli stesso aveva da tempo diagnosticato senza rendersi però conto della sua gravità.

Arrivò a Mosca sul principio della Nep, il più ambiguo e falso dei periodi sovietici. Era dimagrito, con la barba e i capelli lunghi, e ancora più inselvaticito che non al tempo del suo ritorno a Jurjatin, dopo la prigionia partigiana. Anche ora, lungo la strada s'era a poco a poco privato di tutto ciò che valeva qualcosa, in cambio di pane e di qualche lacero straccio per non rimanere nudo. Così, durante il viaggio, di nuovo cedette ancora la pelliccia e un paio di pantaloni, e comparve nelle vie di Mosca con una grigia *papacha*,⁹⁰ le fasce e un consunto cappotto militare che, senza i bottoni, strappati fino all'ultimo, sembrava un'uniforme da carcerato. Vestito in questa foggia, in nulla si distingueva dagli innumerevoli soldati rossi che in folla inondavano le piazze, i corsi e le stazioni della capitale.

A Mosca non arrivò solo. Lo seguiva dovunque un contadino, un bel ragazzo, anch'egli completamente rivestito di indumenti militari. In tale tenuta, si presentavano tutti e due in quei superstiti salotti moscoviti, dove Jurij Andrèevič aveva trascorso l'infanzia. Tutti lo ricordavano e lo accoglievano insieme al suo compagno, non senza aver prima chiesto con

delicatezza se dopo il viaggio fossero stati ai bagni pubblici, poiché il tifo petecchiale infuriava ancora. E da loro Jurij Andrèvič, appena tornato, fu messo a conoscenza delle circostanze in cui i suoi erano partiti per l'estero.

Tutti e due fuggivano gli incontri e per un'esasperata timidezza evitavano le occasioni di andare in visita separatamente, dove non avrebbero potuto tacere e sottrarsi all'obbligo di parlare. Apparivano di solito dai conoscenti, con le loro allampanate figure, quando vi si riuniva molta gente, e si tenevano appartati in un angolo passando la serata in silenzio, senza partecipare alla conversazione generale.

In compagnia del suo giovane amico, il dottore alto e magro, vestito a quello strano modo, sembrava una di quelle figure del mondo dei semplici, un ricercatore della verità, e il suo accompagnatore un discepolo o un fedele seguace, ciecamente devoto. Chi era quel giovane?

2

L'ultima parte del viaggio, quando era ormai vicino a Mosca, Jurij Andrèvič l'aveva fatta in treno, mentre la prima, assai più lunga, a piedi.

Lo spettacolo dei villaggi che attraversava non era più confortante di quello visto in Siberia e negli Urali, al tempo della sua fuga dai boschi. Solo che allora aveva viaggiato d'inverno; ora invece era quasi il finire dell'estate, un autunno caldo e asciutto, e ogni cosa era più agevole.

La metà dei villaggi erano deserti come dopo un'incursione nemica; i campi abbandonati e non mietuti, ed era quella la reale presenza della guerra, della guerra civile.

Per due o tre giorni alla fine di settembre aveva camminato lungo l'alta ripa scoscesa di un fiume. Il fiume, che scorreva nella direzione opposta, si trovava alla sua destra. A sinistra si stendevano a perdita d'occhio, dalla strada fino alla linea dell'orizzonte ingombro di nuvole, campi non mietuti, interrotti qua e là da boschi di latifoglie, dove predominavano la quercia, l'olmo e l'acero. I boschi correvano verso il fiume in profondi burroni e tagliavano la strada con strapiombi e ripidi pendii.

Nei campi le spighe troppo mature si aprivano, lasciavano

cadere a terra la segale. Jurij Andrèevič si riempiva a manciate la bocca di quei chicchi, li macinava a fatica coi denti e se ne nutriva, quando non aveva neanche la possibilità di bollirli per farne una pappa. Lo stomaco digeriva male quel cibo crudo, appena masticato.

Jurij Andrèevič non aveva mai visto in vita sua una segale così sinistramente bruna, marrone, del colore di oro vecchio brunito. In genere, mietuta a suo tempo, la segale è molto più chiara.

Quei campi color fiamma, che ardevano senza fuoco, quei campi che senza suono urlavano la loro invocazione d'aiuto, erano incorniciati dalla calma indifferenza di un cielo senza fine che già volgeva verso l'inverno e dove, come ombre su un volto, nuotavano, instancabili, lunghe nuvole di neve, stratificate, nere al centro e orlate di bianco.

Tutto aveva un moto lento, regolare. Scorreva il fiume, incontro gli veniva la strada, sulla strada camminava il dottore, le nubi avanzavano nella stessa direzione. Nemmeno i campi rimanevano immobili: qualcosa si muoveva sulla loro distesa in preda a un minuto, irrequieto brulichio che dava ribrezzo.

I topi vi si erano moltiplicati in numero sterminato, mai visto fino ad allora. Gli correvano sulla faccia e sulle mani, gli si arrampicavano su per le gambe e dentro le maniche, quando la notte lo coglieva in aperta campagna e gli toccava sdraiarsi a dormire in mezzo ai solchi. Di giorno torme di topi ben pasciuti gli si intrufolavano tra i piedi lungo la strada e, a schiacciarli, si trasformavano in una viscida melma che ancora s'agitava e squittiva.

A rispettosa distanza lo seguivano in muta terribili mastini di campagna, villosi e inselvaticiti, che si guardavano tra loro come per consigliarsi sul momento di avventarglisi contro e sbranarlo. Si nutrivano di carogne, ma non disdegnavano nemmeno i sorci di cui la campagna formicolava, e osservavano da lontano il dottore, muovendosi sicuri sulle sue orme, sempre in attesa di qualcosa. Però non s'inoltravano nei boschi; quando si profilava un bosco, a poco a poco restavano indietro, si voltavano e scomparivano.

I campi e le foreste offrivano allora due paesaggi completamente opposti. I campi, senza l'uomo, erano divenuti orfani, come colpiti in sua assenza da una maledizione. I

boschi, invece, liberi dall'uomo, in salvo, si erano ravvivati come prigionieri tornati in libertà.

Di solito gli uomini, specie i ragazzi di campagna, non lasciano che le noci maturino, e le colgono ancora verdi insieme ai rami. Ora i declivi boscosi delle colline e dei burroni erano fittamente ricoperti di un intatto scabro fogliame d'un oro come impolverato e irruvidito dal sole autunnale. Ne emergevano allegri mazzetti rigonfi di tre o quattro noci, come legate insieme, allacciate da nodi, mature, già lì per lì per schizzare fuori dai loro involucri che ancora le trattenevano. Lungo la strada Jurij Andrèevič ne spaccava e ne mangiava a non finire. Se ne riempiva le tasche e la bisaccia. Per un'intera settimana furono il suo principale alimento.

I campi, era come li vedesse nel delirio della febbre, durante una grave malattia, i boschi invece nello stato di lucidità dell'uomo guarito, e gli pareva che nel bosco abitasse Dio e sui campi risuonasse il beffardo riso del diavolo.

3

Fu durante quel periodo, in quella prima parte del suo lungo cammino, che capitò in un villaggio dato alle fiamme e abbandonato. Prima della distruzione, le case erano allineate su una sola fila, dal lato della strada opposto al fiume. Dall'altro, non erano state ancora costruite.

Solo poche case, annerite e bruciacchiate, erano rimaste in piedi, anche queste vuote, disabitate. Le altre *isbe* erano ridotte a un mucchio di tizzoni che puntavano verso l'alto i neri scheletri delle cappe affumicate dei camini.

Le ripe scoscese del fiume erano interrotte da cave, da dove un tempo gli abitanti del villaggio, che vivevano di quel lavoro, estraevano pietre per macine.

Tre di queste mole non ancora sgrossate giacevano in terra di fronte all'ultima isbà del villaggio, una delle poche superstiti, anch'essa vuota, come tutte le altre.

Jurij Andrèevič vi entrò. La sera era quieta, ma non appena il dottore mise piede nell'isbà, fu come se il vento vi avesse fatto irruzione. Sul pavimento svolazzarono da tutte le parti fili di paglia e di stoppa, sulle pareti si agitarono laceri brandelli di

carta. Tutto si mosse, fruscìò. E i topi, di cui l'isbà brulicava come tutti i dintorni, presero a fuggire squittendo.

Ne uscì subito. Dietro a lui, oltre i campi, tramontava il sole che illuminava di luce dorata l'altra sponda, dove arbusti e piccoli promontori si protendevano fino a metà del fiume con lo scintillio dei loro pallidi riflessi. Attraversò la strada e si sedette a riposare su una delle macine che giacevano nell'erba.

Da sotto, dal burrone, spuntò una bionda testa capelluta, poi le spalle, poi le mani. Una figura umana saliva dal fiume lungo il sentiero portando un secchio pieno d'acqua. Quando scorse il dottore, si fermò, sporgendo fino alla cintola oltre la linea della scarpata.

"Vuoi da bere, brav'uomo? Non farmi del male, io non ti toccherò."

"Grazie. Sì, dammi da bere. Ma vieni qui, non aver paura. Perché dovrei farti del male?"

Risalendo la scarpata, il tipo dell'acqua si rivelò un adolescente, scalzo, lacero e dai capelli lunghi e incolti.

Nonostante le parole amichevoli rivoltegli dal dottore, fissò su di lui uno sguardo inquieto e penetrante. Per una incomprensibile ragione il ragazzo appariva stranamente emozionato. In preda all'agitazione, depose a terra il secchio e, a un tratto, dopo aver accennato a lanciarsi verso il dottore, si fermò e mormorò:

"Macché... macché... ma no, non può essere, mi sono sbagliato. Mi scuso, compagno, ma lasciate che ve lo chieda. Mi sembrava che foste una persona che conoscevo. Ma sì! Ma sì! Siete lo zio dottore!".

"E tu chi sei?"

"Non mi riconoscete?"

"No."

"Abbiamo viaggiato insieme nella tradotta di Mosca, nello stesso vagone. Mi mandavano all'armata del lavoro, sotto scorta."

Era Vasja Brykin. Gli si gettò ai piedi, prese a baciargli le mani e scoppiò a piangere.

Il villaggio bruciato era il paese natale di Vasja, Veretènniki. Sua madre era morta. Durante la rappresaglia e l'incendio egli si era nascosto in una caverna sotterranea, nelle cave di pietra da macina, e la madre aveva creduto che fosse stato portato

via. Impazzita dal dolore, si era annegata nel Pelgà, quello stesso fiume sulla cui riva loro adesso sedevano e conversavano. Le due sorelle Alënka e Ariška, a quanto aveva saputo, dovevano trovarsi in un altro distretto, in un asilo d'infanzia. Il dottore prese con sé Vasja e lo condusse a Mosca. Durante il viaggio il ragazzo raccontò a Jurij Andrèevič orrori d'ogni sorta.

4

“Quello là è il grano invernale dell'altro autunno, che va in malora. Avevamo appena seminato, quando cominciarono le disgrazie, al tempo in cui andò via la zia Polja. Vi ricordate della zia Polja?”

“No. Non l'ho mai conosciuta. Chi è?”

“Come non l'avete conosciuta? Pelageja Nílovna! Viaggiava con noi. La Tjagunòv. Una faccia larga, piena, di carnagione chiara.”

“Quella che continuava a farsi e a disfarsi le trecce?”

“Le trecce, le trecce! Ma sì! Proprio così, le trecce!”

“Ah, mi ricordo! Aspetta. Ma io l'ho incontrata poi di nuovo in Siberia, in una città, per strada.”

“Ma no, davvero? La zia Polja?”

“Ma che ti piglia, Vasja? Cos'hai da scuotermi il braccio come un matto? Sta' attento, me lo stacchi. E sei diventato rosso come una ragazza.”

“E come sta, laggiù? Su, ditemi, presto!”

“Benissimo, quando l'ho vista. Mi ha raccontato di voi. Che era vostra inquilina o ospite, mi sembra. Ma forse ho dimenticato e confondo.”

“E come no, come no? Da noi, da noi! La mamma le si era affezionata come a una sorella. Era tranquilla, laboriosa, così brava a cucire. Finché è rimasta da noi, in casa non mancava nulla. Poi l'hanno fatta fuggire da Veretènniki, non le davano pace con le maldicenze. Nel villaggio c'era un *mužik* che si chiamava Charlàm Gnilòj. Si era incapricciato di Polja. Era uno spione terribile. E lei non lo guardava neanche. Per via di Polja ce l'aveva anche con me. Andava in giro a dir male di noi, di me e di Polja. E così, lei se n'è andata. Non ne poteva più. È

stato allora che è cominciato. Qui nelle vicinanze era successo un terribile assassinio. Avevano ucciso una vedova, in una fattoria del bosco della parte di Bújskoe. Abitava sola sul limitare del bosco. Andava in giro con scarpe da uomo, con le stringhe di elastico. Davanti alla fattoria c'era un cane cattivissimo che correva su e giù, attaccato alla catena. Si chiamava Gorlàn. Lei se la sbrigava da sola con la casa e col terreno, senza bisogno di nessuno. Ma ecco, a un tratto arriva l'inverno, quando nessuno se l'aspettava. La neve venne presto quell'anno. E la vedova non aveva raccolto le patate. Così venne a Veretènniki: 'Aiutatemi,' dice, 'vi pago o ve ne do una parte'. E io mi offrii di raccogliercle le patate. Vado da lei nella fattoria e ci trovo già Charlàm. S'era offerto prima di me, ma lei non mi aveva detto niente. Be', mica ci si ammazza per questo. Ci mettemmo a lavorare insieme. Col tempo più cattivo: pioggia e neve, melma, fango. Scavammo, scavammo, bruciammo i fusti e asciugammo ben bene al fumo le patate. Alla fine, lei ci pagò onestamente. Congedò Charlàm e a me, invece, strizzò l'occhio come per dire: 'Ho ancora un lavoro per te, vieni dopo o rimani'. E così andai un'altra volta da lei. 'Non voglio dare le patate in eccedenza all'ammasso dello Stato,' mi dice. 'Tu,' dice, 'sei un bravo ragazzo, lo so, non mi tradirai. Vedi, io con te non ne faccio un segreto. Scaverei io stessa una buca, ci sotterrerei le patate, ma guarda che tempo fa. Mi ci son messa troppo tardi, è già inverno. Da sola non ce la farei. Scavami una buca, non ti pentirai. L'asciugheremo per bene e ci metteremo le patate.' E così le scavai la buca, come si deve quando si fa in segreto, a imbuto, più larga in basso e più stretta in alto. L'asciugammo col fumo, la scaldammo bene. E tutto questo in mezzo alla tormenta. Ci nascondemmo le patate come si deve, le coprimmo di terra. Nemmeno le mosche le avrebbero fiutate. E io, si capisce, zitto con tutti. Non lo dissi ad anima viva. Nemmeno alla mamma e alle sorelline. Dio me ne guardi! È così. Passa solo un mese e succede il fattaccio. Gente che veniva da Bújskoe e che era passata di là raccontò che la casa era aperta, tutto ripulito, nessuna traccia della vedova e Gorlàn, il cane, aveva rotto la catena, era scappato. Passò ancora del tempo. Al primo disgelo di quell'inverno, era quasi l'anno nuovo, verso la sera di San Basilio, vennero giù acquazzoni che lavarono via i mucchi di neve e la terra rimase

scoperta. Ed ecco che il cane torna alla fattoria e comincia a scavare sullo spiazzo dove era la buca delle patate. Scava che ti scava, buttò fuori tutto e vennero fuori dalla buca anche le gambe della padrona con le scarpe con gli elastici; pensa un po', che orrore! A Veretènniki tutti commiseravano la vedova, ne parlavano. Nessuno pensò a Charlàm. E perché pensarci poi? Era una cosa che si poteva pensare? Se fosse stato lui, come avrebbe potuto rimanere a Veretènniki, andarsene in giro per il paese come un galletto? Se fosse stato lui, se ne sarebbe andato lontano, chissà dove. Ma i *kulàk*, i caporioni del villaggio, si rallegrarono del delitto. Cominciarono a metter su il villaggio. 'Ecco,' dicevano, 'di cosa sono capaci quelli della città. Questo vi serva di lezione, di esempio: non sotterrate le patate, non nascondete il grano. E voialtri, stupidi, continuate a ripetere che sono stati i banditi del bosco. Li sognate i banditi nella fattoria! Babbei! Dategli retta a quelli della città: vi faranno vedere ben altro, vi faranno crepare tutti di fame. Se volete star bene, voialtri della campagna, date retta a noi, invece. V'insegneremo noi come si deve fare. Quando verranno a togliervi la roba vostra, frutto del vostro sudore, dovete dire: Macché avanzo, non ci basta neppure per noi. E, nel caso, date di piglio alle forche. E chi va contro il villaggio guai a lui.' Così i vecchi fecero una gran chiassata, spacsonate, comizi. E quello spione di Charlàm non aspettava altro! Piglia il berretto e via in città. E là, dà a mormorare: 'Ecco quel che succede nel villaggio, e voi ve ne state qui impalati? Bisogna formare il Comitato dei poveri. Comandatemi e sistemerò tutto io in un momento'. Dopo di che è sparito e dalle nostre parti non s'è fatto più rivedere. Quel che è successo poi è venuto da sé. Nessuno l'ha provocato, nessuno ha colpa. Mandarono i soldati rossi dalla città. E un tribunale da campo. E subito a pigliarsela con me. Era Charlàm che gliel'aveva cantata in quel modo. Con me, perché ero scappato, perché ero fuggito dall'armata del lavoro, perché sarei stato io ad attizzare la rivolta nel villaggio, io ad ammazzare la vedova. E così mi misero sotto chiave. Meno male che ho avuto l'idea di tirar su un'asse del pavimento e di sparire. Mi sono nascosto in una caverna sottoterra. Sopra la mia testa il villaggio bruciava e io non vedevo niente; sopra di me la mia mamma si buttava nel fiume, e io non lo sapevo. È successo tutto da sé. Ai soldati rossi

avevano dato un'isbà e vino a volontà, e quelli finirono ubriachi fradici. Durante la notte, per un'imprudenza, prese fuoco una casa e poi quelle vicine. Quelli del posto, là dove s'appiccò il fuoco, saltarono via, ma quelli venuti da fuori - nessuno gli aveva dato fuoco a loro - è chiaro, bruciarono vivi fino all'ultimo. Dei nostri, quelli che hanno perduto le case, nessuno li ha cacciati dalle rovine bruciate, furono loro stessi a fuggire, per la paura che gli dovesse succedere di peggio. Erano stati i ricchi caporioni a spargere la voce che i superstiti li avrebbero decimati. E così io non trovai più nessuno, tutti se n'erano andati per il mondo, e ora penano chissà dove."

5

Quando il dottore e Vasja arrivarono a Mosca, era la primavera del 1922, agli inizi della Nep. Le giornate erano tiepide e luminose. I raggi del sole, riflessi dalle cupole dorate del Tempio del Salvatore, cadevano sulla piazza lastricata di pietre quadrangolari con l'erba che cresceva fra gli interstizi.

I divieti all'iniziativa privata erano stati tolti: il libero commercio, pur entro severi limiti, era stato autorizzato. Gli unici affari consistevano in scambi di merci coi rigattieri al mercato, ed erano così ridotti che determinavano speculazioni e abusi. Quel meschino affacciarsi di trafficanti non portava niente di nuovo, né ravvivava in alcun modo la desolazione della città. Ma c'era chi si faceva dei patrimoni col continuo rivendere cose già dieci volte vendute.

I possessori di modestissime biblioteche familiari svuotavano gli scaffali e accumulavano i libri tutti insieme. Presentavano poi al soviet cittadino una domanda di autorizzazione ad aprire una cooperativa di vendita di libri. A questo scopo chiedevano un locale e ottenevano una calzoleria abbandonata fin dai primi mesi della rivoluzione, o una serra, perché i floricoltori avevano cessato fin d'allora ogni attività. E sotto le ampie volte di quei locali vendevano fino a esaurimento le loro smilze e casuali raccolte di libri.

Signore, mogli di professori, che già prima, in tempi difficili, cuocevano e vendevano di nascosto panini bianchi, ora ne facevano aperto commercio in qualche negozio di biciclette,

per tutti quegli anni rimasto sotto sigillo. Avevano mutato le loro abitudini, accettando ormai la rivoluzione, e dicevano “sta così”, invece di dire “sì” oppure “bene”.⁹¹

A Mosca Jurij Andrèevič disse:

“Bisognerà trovarsi un’occupazione, Vasja”.

“È quello che intendo fare: vorrei studiare.”

“Si capisce.”

“E poi un’altra cosa, vorrei dipingere il ritratto della mamma.”

“Benissimo. Ma per far questo bisogna saper disegnare. Hai mai provato?”

“Ad Apràksino, quando lo zio non mi vedeva, facevo qualcosa a carboncino.”

“Bene. Alla buon’ora. Ci penseremo.”

Vasja non rivelò grandi attitudini al disegno, ma tuttavia riuscì a farsi ammettere nella sezione di arti applicate. Per mezzo di una conoscenza di Jurij Andrèevič fu accettato ai corsi preparatori dell’ex Istituto Stròganovskij, dai quali passò alla facoltà poligrafica, dove avrebbe appreso la tecnica litografica, il mestiere di tipografo-rilegatore e di decoratore di libri.

Vasja e il dottore univano i loro sforzi. Il dottore scriveva brevi lavori sui più svariati argomenti e Vasja li stampava all’Istituto, presentandoli come saggio d’esame. Poi, pubblicati in pochi esemplari, i volumetti venivano messi in vendita nei nuovi negozi di libri aperti da conoscenti.

Contenevano il pensiero di Jurij Andrèevič: l’esposizione delle sue teorie mediche, della sua concezione della salute e della malattia, riflessioni sul trasformismo e sull’evoluzione, sull’individualità come fondamento biologico dell’organismo, considerazioni sulla storia e la religione simili a quelle dello zio e di Símuška, saggi sui luoghi pugačeviani dove egli era stato, racconti, poesie. Tali operette erano scritte in un linguaggio accessibile, colloquiale, e tuttavia di carattere non divulgativo, perché le opinioni contenutevi erano spesso discutibili, arbitrarie, non abbastanza controllate, se pur vive e originali. Si vendevano fino all’ultima copia ed erano apprezzate.

In quell’epoca tutto assumeva carattere specialistico: la versificazione, l’arte del tradurre; su tutto si teorizzava, per ogni cosa si creavano istituti. Dappertutto sorgevano Palazzi

del pensiero e Accademie d'estetica. E Jurij Andrèevič era dottore *ad honorem* di un gran numero di questi pletorici istituti.

Per lungo tempo lui e Vasja rimasero amici e vissero insieme, cambiando uno dopo l'altro un'infinità di camere e di ricoveri diroccati, tutti, per vari motivi, egualmente inabitabili e inospitali.

Subito dopo il suo arrivo a Mosca, Jurij Andrèevič s'era fatto vedere al vicolo Sivcev, nella vecchia casa dove, come seppe, i suoi, di passaggio a Mosca, non si erano neppure recati. In seguito alla loro espulsione dalla Russia, quelle stanze erano state cedute ad altri, e tutti evitavano Jurij Andrèevič come si evita un conoscente pericoloso.

Markèl aveva fatto strada e non abitava più al vicolo Sivcev. Era stato trasferito in qualità di capocaseggiato al Mučnòj Gorodòk, dove gli spettava l'alloggio del direttore. Aveva preferito, tuttavia, sistemarsi nella vecchia portineria col pavimento di terra battuta, l'acqua corrente e un'enorme stufa che occupava gran parte della stanza. D'inverno, in tutto lo stabile saltavano i tubi dell'acqua e del riscaldamento: solo nella portineria faceva caldo e l'acqua non gelava.

Cominciò in questo periodo un certo raffreddamento nei rapporti fra il dottore e Vasja. Questi si era straordinariamente evoluto e aveva cominciato a parlare e a pensare in modo del tutto diverso da quello dello scalzo e capelluto ragazzo del fiume Pelgà a Veretènniki. La forza probante, l'evidenza delle verità proclamate dalla rivoluzione lo attraevano sempre più. Il linguaggio figurato e non sempre comprensibile del dottore gli sembrava invece la voce dell'errore condannato, conscio della propria debolezza e quindi ambiguo.

Il dottore brigava negli uffici dietro due questioni diverse: ottenere la riabilitazione politica della sua famiglia, in modo che ne venisse autorizzato il ritorno in patria, e cercare di avere un passaporto per l'estero per sé e il permesso di raggiungere la moglie e i figli a Parigi.

Vasja si stupiva di quanto fossero freddi e fiacchi quei tentativi. Jurij Andrèevič, infatti, era troppo pronto ad ammettere l'insuccesso dei propri sforzi e con troppa convinzione, quasi con soddisfazione, dichiarava che ogni altro tentativo sarebbe stato inutile.

Sempre più spesso Vasja disapprovava il dottore che d'altra parte accettava le sue giuste critiche. Ma i loro rapporti andarono rapidamente peggiorando, finché la loro amicizia finì e i due si separarono. Il dottore lasciò a Vasja la stanza che occupavano e andò a stare al Mučnòj Gorodòk, dove l'onnipotente Markèl gli aveva procurato una parte di quello che un tempo era stato l'appartamento degli Sventickij. Situata a un'estremità dell'appartamento, questa parte si componeva del vecchio bagno fuori uso, di una stanza attigua con una sola finestra, e di una cucina sgheмба, con l'uscita di servizio traballante e in procinto di crollare. Jurij Andrèevič vi si trasferì e, da allora, abbandonò la medicina, rinunciò a ogni cura della persona, smise di vedere i conoscenti e cominciò una vita di miseria.

6

Era una grigia domenica d'inverno. Il fumo delle stufe non si alzava a volute sopra i tetti, ma filtrava a sottili fili neri dai vasistas, attraverso i quali, nonostante il divieto, tutti continuavano a far passare i tubi di ferro delle stufe. La vita cittadina non era ancora tornata alla normalità. Gli inquilini del Mučnòj Gorodòk andavano in giro sudici, afflitti dalla foruncolosi, sempre intirizziti e raffreddati.

In occasione della domenica, tutta la famiglia di Markèl Ščapov era riunita.

Gli Ščapov pranzavano davanti a quella stessa tavola sulla quale, un tempo, quando il pane era razionato e tesserato, ogni mattina all'alba tagliavano con le forbici i buoni del pane degli inquilini, li dividevano, li contavano, ne facevano vari mucchietti in base alle categorie e li portavano al forno, e quindi, al ritorno, tagliavano, affettavano, pesavano e distribuivano il pane secondo la razione spettante a ciascuno. Ora tutto ciò era diventato leggenda. Altri tipi di controllo avevano preso il posto del tesseramento. Davanti a quella lunga tavola mangiavano con appetito, a quattro ganasce, masticando e biascicando rumorosamente.

Metà della portineria era riempita da una grande stufa russa collocata al centro, ricoperta da una trapunta che ricadeva ai

lati.

Nella parte anteriore, presso la porta d'ingresso, il rubinetto dell'acqua sopra l'acquaio era in perfetta efficienza. Ai lati si allineavano panche, sotto cui, in sacchi e valigie, la famiglia teneva la propria roba. La parte sinistra era occupata dal tavolo con sopra appeso al muro un portastoviglie.

La stufa ardeva e nella stanza faceva caldo. Davanti al forno, con le maniche rimboccate fino ai gomiti, stava la moglie di Markèl, Agaf'ja Tichonovna. Con un lungo forchettone spostava le pentole di terraglia dentro al forno, ravvicinandole e scostandole secondo il bisogno. La sua faccia sudata veniva a tratti illuminata dal riverbero, a tratti velata dal vapore della roba messa a cuocere. Spostando le pentole, tirò a sé, dal fondo del forno, un grosso timballo posato sulla piastra, con un solo colpo lo rivoltò e lo rimise per un momento dentro perché si colorisse anche dall'altra parte. Entrò Jurij Andrèevič con due secchi.

"Benvenuto."

"Vuoi favorire? Siediti, mangia con noi."

"Grazie, ho già mangiato."

"Li conosciamo i tuoi pranzi. Siediti, mangia qualcosa di caldo. Non fare lo schizzinoso. Ho delle patate in forno, un timballo col grano saraceno, della carne."

"No, davvero, grazie. Scusami, Markèl, se entro di continuo e ti porto il freddo in casa. Voglio far provvista di acqua, una volta per tutte. Ho pulito per bene la vasca di zinco degli Sventickij, ora la voglio riempire e devo portar su l'acqua. Mi farò vedere ancora cinque o anche dieci volte; poi, per molto tempo, non vi infastidirò più. Scusami, ti prego, se continuo a entrare. Se non ci fossi tu, non saprei a chi chiederla."

"Prendine quanta ne vuoi, siamo generosi. Scioppo non ne abbiamo, ma di acqua, quanta ne vuoi. Prendila gratis. Qui mica la vendiamo."

Tutti scoppiarono a ridere.

Quando Jurij Andrèevič venne per la terza volta a riempire il quinto o sesto secchio, il tono era già cambiato e le parole diverse.

"I generi mi domandano chi sei. Gliel'ho detto e non ci credono. Ma tu prendi pure l'acqua, non ti preoccupare. Non versarla per terra, però, cornacchia. Vedi, hai già schizzato la

soglia. Se gela, mica vieni tu a levare il ghiaccio con la paletta. E poi, chiudi meglio la porta, suonato, viene aria dal cortile. Sì, sto dicendogli appunto chi sei e non ci credono. Quanti soldi hanno sciupato per te! Hai studiato, hai studiato e tanta fatica non è servita a niente.”

Quando Jurij Andrèevič ricomparve per la quinta o la sesta volta, Markèl si accigliò.

“Be’, vieni pure ancora una volta, ma poi basta! Ci vuole senso della misura, mio caro. Qui c’è Marina che ti difende, la più piccola, se no, signore distinto come sei, t’avrei chiuso la porta in faccia lo stesso. Ti ricordi di Marina? Eccola là, in fondo alla tavola, la brunetta. Guarda, guarda, com’è arrossita. ‘Non fategli torto, papà,’ dice. E chi ti tocca? Marina lavora al telegrafo centrale, capisce le lingue straniere. ‘È un infelice,’ mi dice. Per te si butterebbe nel fuoco, tanto le fai pena. Ma è colpa mia se ti sei ridotto così? Bisognava non scappare in Siberia, abbandonando la casa nel momento del pericolo. È colpa vostra. Guarda noi: abbiamo passato la fame, l’assedio bianco, non ci siamo piegati, e ora siamo sani e salvi. Prenditela con te stesso. E ci hai rimesso anche. Tonja, che va girando per l’estero. Non che me ne importi. Sono affari tuoi. Solo non chiedere nulla. A che ti serve tanta acqua? Non ti sarai mica fatto ingaggiare per innaffiare tutto il cortile e farne un campo di pattinaggio? Eh, ma non vale la pena prendersela con te, figlio d’una gallina!”

Di nuovo tutti risero. Marina rivolse ai suoi familiari uno sguardo di disapprovazione, avvampò e cominciò a rimproverare i suoi. Jurij Andrèevič ne udì la voce, ne fu colpito, ma non riuscì ancora a coglierne il segreto.

“C’è molto da lavare in casa, Markèl. Devo pulire i pavimenti. E poi voglio fare un po’ di bucato.”

Furono tutti sorpresi.

“E non ti vergogni? Mica sei tu che devi farlo, sei forse una lavandaia cinese?”

“Jurij Andrèevič, dovete permettere che vi mandi mia figlia. Ci verrà lei a fare il bucato e a lavare per terra. Se occorre, se c’è qualcosa di rotto, l’aggiusterà lei. E tu non aver paura di lui, figlia mia! Vedi, mica è come gli altri, è così delicato. Non farebbe male a una mosca.”

“Ma no, che dite, Agaf’ja Tìchonovna, non importa. Non

accetterò mai che Marina fatichi e si insudici per me. Non è la mia serva, lei. Me la caverò da solo.”

“Voi potete sporcarvi e io no? Siete proprio intrattabile, Jurij Andrèevič. Perché rifiutate? E se io chiedessi di venirvi a trovare, mi mandereste via?”

Marina avrebbe potuto diventare una cantante, tanto la sua voce era pura e sonora, squillante e profonda. Non parlava forte, ma con voce più alta di quanto non richiedesse la conversazione, una voce che non faceva tutt’uno con la sua persona, ma sembrava vivere indipendentemente da lei, come se giungesse da un’altra stanza e risuonasse alle sue spalle. Era la sua difesa, il suo angelo custode, quella voce. Nessuno avrebbe voluto offendere o rattristare una donna con una voce simile.

Da quella domenica del trasporto dell’acqua cominciò l’amicizia del dottore con Marina. Andava spesso ad aiutarlo in casa. Una volta, infine, rimase da lui, e non tornò più nella portineria. Divenne così la terza moglie, non registrata al *zags*,⁹² di Jurij Andrèevič, benché il dottore non avesse mai divorziato dalla prima. Ebbero dei figli. Il padre e la madre di Marina cominciarono a chiamarla non senza fierezza “la dottoressa”. Markèl brontolava che Jurij Andrèevič non si era sposato in chiesa, né aveva fatto registrare il loro matrimonio civile. “Ma che sei impazzito?” gli obiettava la moglie. “Come potrebbe farlo finché Antonina è viva? Vuoi che sia bigamo?” “Sei tu una scema,” rispondeva Markèl, “che vai a pensare a Tonja. Tonja è come se non esistesse. Nessuna legge la difende.”

Jurij Andrèevič talvolta diceva, scherzando, che la loro unione era stata un romanzo in venti secchi, come ci sono i romanzi in venti capitoli o in venti lettere.

Marina gli perdonava le stravaganze, a cui cominciava ad abbandonarsi, i suoi capricci di uomo ormai stanco che si rendeva conto del proprio decadimento, il sudiciume e il disordine in cui viveva. Sopportava i suoi brontolii, i suoi scatti, l’irritabilità del suo carattere.

Lo spirito di sacrificio di Marina andava anche più in là. Quando, tutto per colpa di Jurij Andrèevič, cadevano in miseria, per non lasciarlo solo in quei momenti, Marina abbandonava il lavoro dove l’apprezzavano molto e dove,

nonostante quelle forzate interruzioni, la riassumevano volentieri. Docile alle stravaganze di Jurij Andrèevič, lo accompagnava in giro, in città, per i cortili, in cerca di lavoro. Segavano insieme, a cottimo, la legna per vari inquilini del loro caseggiato. In quel tempo, personalità della scienza e dell'arte gradite al governo, e specialmente gli speculatori arricchitisi al principio della Nep, avevano cominciato a mutare tenore di vita e a circondarsi di un certo agio. Una volta Marina e Jurij Andrèevič, camminando cauti con i loro *vàlenki* sui tappeti per non sporcarli di trucioli, stavano portando una scorta di legna in un appartamento. Nello studio, il padrone di casa, tutto immerso nella lettura, non li degnò neppure di uno sguardo. Era stata la moglie a trattare con loro, a dare le disposizioni e a pagarli.

“In che cosa è tutto assorto quel maiale?” si incuriosì il dottore. “Cosa sta annotando così accanitamente con la matita?” Portando la legna fece il giro della scrivania e sbirciò dall'alto. Sul tavolo c'erano i volumetti di Jurij Andrèevič, nella prima edizione stampata da Vasja al Poligrafico.

7

Marina e il dottore abitavano in via Spiridònovka, Gordon aveva preso in affitto una stanza nelle vicinanze, sulla Målaja Brònnaja. Marina e il dottore avevano due bambine: Kapka e Klaška. Kapitolina, Kapka, aveva sette anni; Klavdija sei mesi.

Il principio dell'estate del 1929 fu molto caldo. I due amici si facevano visita l'un l'altro, attraversando le poche strade che li separavano, senza cappello e senza giacca.

La stanza di Gordon era curiosamente sistemata in un locale che per essere stato un tempo il laboratorio di un sarto alla moda era formato di due vani, uno sotto e uno sopra, con una vetrina che dava sulla strada. Sul cristallo si leggeva ancora una scritta a lettere dorate col nome del sarto e la sua qualifica professionale. All'interno, dietro la vetrina, una scala a chiocciola portava al vano superiore.

Da quel locale erano state ricavate tre stanze.

Mediante alcuni tramezzi era stato creato un piano intermedio, che, per essere un'abitazione, aveva una strana

finestra. Era alta un metro e cominciava al livello del pavimento. I resti della scritta velavano il vetro. Da fuori, tra una lettera e l'altra, si scorgevano fino al ginocchio le gambe delle persone nella stanza. Era la camera di Gordon. In quel momento vi si trovavano anche Živago, Dudorov e Marina con le bambine. A differenza degli adulti, le piccole apparivano a figura intera entro la cornice della finestra. Presto Marina e le figlie se ne andarono e i tre uomini rimasero soli.

Si svolgeva fra loro una di quelle conversazioni estive, pigre e lente, che si tengono tra vecchi compagni di scuola, con tanti anni d'amicizia che non si contano più. Chiunque sa come si svolgono.

C'è chi possiede un vocabolario sufficiente, di sua piena soddisfazione, e sa esprimersi con proprietà, pensare e parlare con naturalezza e disinvoltura: il solo Jurij Andrèevič si trovava in queste condizioni. Ai suoi amici mancava il mezzo espressivo. Privi del dono dell'eloquenza, per compensare la scarsità del loro vocabolario, parlando passeggiavano per la stanza, aspiravano boccate di fumo dalle sigarette, agitavano le braccia, ripetevano più volte la stessa cosa ("Questo, caro mio, non è onesto, già proprio, disonesto, sì, disonesto"). Non si rendevano conto che l'eccessiva drammaticità del loro modo di comunicare non denotava affatto ardore o fermezza di carattere, ma piuttosto un'imperfezione, una carenza.

Gordon e Dudorov appartenevano a un buon ambiente professorale. Passavano la vita tra buoni libri, buoni pensatori, buoni musicisti, una buona, sempre buona, ieri come oggi, ma nient'altro che buona musica, e non sapevano che essere condannati a un gusto mediocre è peggio che esserne sprovvisti.

Né sapevano che anche i rimproveri con cui assalivano Živago non erano suggeriti loro da un sentimento di devozione verso l'amico o dal desiderio di influire su di lui, ma solo dall'incapacità di pensare liberamente e di dirigere a proprio piacimento la conversazione. Il carro senza freni del discorso li portava dove non desideravano andare. Non riuscivano a guidarlo e alla fine dovevano incappare o scontrarsi in qualcosa. Allora, tutto lo slancio preso s'andava a rovesciare su Jurij Andrèevič in prediche e ammonimenti.

Živago conosceva bene le molle della loro enfasi, il labile

interesse che portavano ai suoi casi, il meccanismo dei loro ragionamenti. E tuttavia non poteva dire: "Cari amici, come siete irrimediabilmente banali, voi e l'ambiente che rappresentate, col luccichio delle vostre preferenze artistiche e dei vostri nomi. L'unica cosa viva e luminosa che ci sia in voi è il fatto che siamo vissuti nella stessa epoca, e che mi avete conosciuto... ". Ma che avverrebbe se si potessero fare simili confessioni agli amici? E per non amareggiarli li ascoltava pazientemente.

Dudorov aveva finito di scontare la sua prima deportazione. Ne tornava allora. Era stato reintegrato nei diritti di cui l'avevano temporaneamente privato e aveva ottenuto l'autorizzazione a riprendere le lezioni e il lavoro all'università.

Confidava agli amici le sensazioni e gli stati d'animo provati in deportazione, con sincerità, senz'ombra di ipocrisia. Le sue parole non erano dettate da viltà o da considerazioni estranee. Diceva che le conclusioni dell'accusa, il trattamento riservatogli in carcere e quando ne era uscito, ma specialmente i colloqui a quattr'occhi col giudice istruttore gli avevano chiarito le idee e l'avevano rieducato politicamente; che aveva aperto gli occhi su molte cose e aveva trovato la sua vera maturità.

I ragionamenti di Dudorov erano così triti che non potevano non incontrare il consenso di Gordon. Questi, convinto, assentiva alle parole dell'amico e appariva soprattutto commosso da quel che di stereotipato Dudorov provava e diceva, e scambiava quei ricalchi di luoghi comuni per motivi universali.

I virtuosi discorsi di Dudorov erano nello spirito del tempo. Ma era proprio la loro conformità, l'evidenza del loro bigottismo a esasperare Jurij Andrèevič. L'uomo non libero idealizza sempre la propria schiavitù. Così fu nel medioevo e su questo continuarono poi a speculare i gesuiti. Jurij Andrèevič non poteva sopportare il misticismo politico dell'intelligencija sovietica, quella che era la sua suprema conquista o, come allora dicevano, il "soffitto spirituale dell'epoca", ma non ne faceva parola con gli amici per non dover discutere.

Lo interessò invece un'altra cosa, quello che Dudorov raccontava di Bonifatij Orlecòv, compagno di cella di Innokentij, un prete seguace di Tichon. Questi aveva una figlia

di sei anni, Christina. L'arresto e la sorte del padre che adorava erano stati per lei un grave colpo. I termini "servitori del culto", "senza diritti"⁹³ e simili le sembravano una macchia di disonore sul caro nome paterno e nel suo ardente cuore infantile si era forse giurata di cancellarla un giorno. Un fine tanto lontano, prefisso così precocemente, che la infiammava come una decisione irrevocabile, aveva reso fin d'allora la bambina una seguace infantilmente appassionata di ciò che le sembrava più indiscutibile nel comunismo.

"Io vado," disse Jurij Andrèevič. "Scusami, Miša; in questa stanza non si respira, fuori fa caldo. Mi manca l'aria."

"Vedi bene che il vasistas in basso è aperto. Scusa, abbiamo fumato troppo. Dimentichiamo sempre di non fumare quando ci sei tu. Ma non è colpa mia se la stanza è fatta in questo modo. Trovamene tu un'altra."

"Devo proprio andare, Gordon. Abbiamo parlato abbastanza. Vi ringrazio per le vostre attenzioni, cari compagni. Ma il mio non è un capriccio. È una malattia, sclerosi dei vasi cardiaci. Le pareti del muscolo cardiaco si logorano, si assottigliano e un bel giorno possono spezzarsi, rompersi. Eppure non ho ancora quarant'anni, e non sono un bevitore, né uno che si brucia l'esistenza."

"Canti troppo presto il tuo funerale. Sciocchezze. Hai ancora da vivere."

"Oggi sono molto frequenti le forme microscopiche di emorragia cardiaca. Non tutte sono mortali. In certi casi si sopravvive. È una malattia di questi ultimi tempi. Credo che le cause siano di ordine morale. Alla gran maggioranza di noi si richiede un'ipocrisia costante, eretta a sistema. Ma non si può, senza conseguenze, mostrarsi ogni giorno diversi da quello che ci si sente: sacrificarsi per ciò che non si ama, rallegrarsi di ciò che ci rende infelici. Il sistema nervoso non è un vuoto suono, o un'invenzione. È un corpo fisico, formato da tessuti. La nostra anima occupa un posto nello spazio e sta dentro di noi come i denti nella bocca. Non si può impunemente violentarla all'infinito. Era penoso per me sentire quello che raccontavi della tua deportazione, Innokentij, come ti sei mutato e come essa ti ha educato. È come se un cavallo raccontasse come si è addestrato da solo in un maneggio."

"Prendo le difese di Dudorov. Il fatto è che tu ti sei

disabituato alle parole umane. Hanno cessato di giungere sino a te.”

“Può anche essere, Miša. In ogni caso, scusate, ma lasciatemi andare. Non posso respirare. Non esagero, davvero.”

“Aspetta. Questa è una scappatoia. Non ti lasceremo andare finché non ci darai una risposta franca, sincera. Sei d'accordo che hai bisogno di cambiare, di correggerti? Che intendi fare in proposito? Devi sistemare i tuoi rapporti con Tonja, con Marina. Sono esseri umani, donne, che sentono e soffrono, non idee astratte che vagano nella tua testa in arbitrarie associazioni. Inoltre, è vergognoso che un uomo come te vada a fondo così. Devi risvegliarti dall'apatia e dalla pigrizia, aprire le ali, orientarti nella vita, liberandoti della tua ingiustificata presunzione. Sì, sì, da questa arroganza inammissibile devi orientarti in ciò che ti circonda, prendere servizio, occuparti di qualcosa di pratico.”

“Bene, vi risponderò. Anch'io negli ultimi tempi ho pensato spesso a queste cose e perciò posso farvi una promessa senza arrossire. Credo che tutto si sistemerà. E abbastanza presto. Vedrete. Diamine, tutto va per il meglio. Ho una voglia straordinaria, appassionata di vivere, e vivere significa sempre tendere in avanti, verso l'alto, verso la perfezione, e raggiungerla. Sono contento, Gordon, che tu difenda Marina, come prima hai sempre preso le parti di Tonja. Ma, capisci, non c'è alcun dissenso fra noi, non sono in guerra con loro, come non lo sono con nessuno. Prima mi hai rimproverato perché mi dà del 'voi' mentre io le do del 'tu' e mi chiama col patronimico, come se anch'io non provassi disagio per questo. Ma, capisci, la disarmonia assai più profonda che era alla radice di questo modo di fare così impacciato è stata eliminata da tempo, ora tutto è livellato, s'è stabilita un'eguaglianza. Posso darvi un'altra buona notizia. Hanno ricominciato a scrivermi da Parigi. I bambini sono cresciuti, si sentono perfettamente a loro agio fra i coetanei francesi. Šura sta per finire la scuola primaria di laggiù, l'*école primaire*. Manja la comincia ora. Io neppure la conosco, mia figlia. Non so perché, ma mi sembra che, nonostante abbiano preso la cittadinanza francese, presto torneranno e in qualche imprevedibile modo tutto si sistemerà. Da vari cenni ho capito che mio suocero e

Tonja sanno di Marina e delle bambine. Io non gliel'ho mai scritto, ma probabilmente l'hanno saputo per vie traverse. Aleksàndr Aleksàndrovič, naturalmente, è offeso nei suoi sentimenti paterni, è addolorato per Tonja. Ciò spiega l'interruzione di quasi cinque anni nella nostra corrispondenza. Dopo il mio ritorno a Mosca, infatti, per un certo tempo ci eravamo scritti, poi, a un tratto, avevano smesso di rispondere. Tutto finito. Poco tempo fa, ho ricominciato a ricevere lettere. Da tutti loro, anche dai bambini. Calde, affettuose. Qualcosa si è addolcito. Forse, nella vita di Tonja c'è stato un cambiamento, forse un uomo; glielo auguro. Non so. Anch'io a volte scrivo. Ma davvero non posso più resistere. Vado. Se no, finirò per avere un attacco d'asma. Arrivederci."

L'indomani mattina, più morta che viva, Marina arrivò di corsa in casa di Gordon. Non aveva nessuno a cui lasciare le bambine e teneva in braccio, stringendola al petto con una sola mano, la piccola Klaša, avvolta in una coperta, mentre con l'altra trascinava Kapka, che restava indietro e non voleva camminare.

"Jura è da voi, Miša?" domandò con voce che non pareva più la sua.

"Non ha dormito in casa?"

"No."

"Sarà da Innokentij."

"Ci sono stata. Innokentij è all'università per le lezioni. Ma i vicini conoscono Jura e dicono di non averlo visto."

"Dove può essere allora?"

Marina depose Klaša sul divano e fu presa da un attacco isterico.

Per due giorni Gordon e Dudorov non si allontanarono da lei. Si davano il cambio per non lasciarla mai sola. Nei momenti liberi andavano in cerca del dottore. Fecero il giro di tutti i posti dove era presumibile che fosse capitato; andarono al Mučnòj Gorodòk e nella casa del vicolo Sivcev, visitarono tutti i Palazzi del pensiero e le Case delle idee, dove un tempo Jurij Andrèevič aveva lavorato, si recarono da tutti i suoi vecchi

conoscenti di cui sapevano il nome e avevano potuto trovare l'indirizzo. Senza risultato.

Non denunciarono la cosa alla milizia per non ricordare alle autorità la presenza di un uomo che, per quanto regolarmente registrato e incensurato, era tuttavia ben lontano dall'essere un cittadino esemplare secondo la concezione corrente. Decisero di mettere la milizia alla sua ricerca solo in caso estremo.

Il terzo giorno, Marina, Gordon e Dudorov, in ore diverse, ricevettero ognuno una lettera da Jurij Andrèevič. Il dottore si rammaricava per le ansie e per lo spavento che aveva loro procurato e li supplicava di perdonarlo e di stare tranquilli, scongiurandoli su quanto avevano di più sacro di porre fine alle ricerche, che, in ogni modo, non avrebbero approdato a nulla.

Scriveva che per cambiare al più presto e radicalmente la propria vita, voleva restare un certo tempo in solitudine per darsi anima e corpo al proprio lavoro. Quando si fosse in qualche modo stabilizzato nel nuovo tipo di vita e si fosse persuaso che, dopo quella svolta, non era più possibile un ritorno al passato, sarebbe uscito dal suo rifugio per tornare da Marina e dalle bambine.

Avvertiva Gordon di aver depositato a suo nome del denaro per Marina e lo pregava di prendere una bambinaia per le piccole, in modo da dare a Marina la possibilità di tornare al lavoro. Non mandava direttamente il denaro all'indirizzo di lei per timore di esporla al pericolo di una rapina se la cosa si fosse risaputa.

Quasi subito arrivò il denaro, una somma superiore alle possibilità del dottore e dei suoi amici. Fu assunta una bambinaia e Marina poté riprendere servizio al telegrafo. Per molto tempo Marina non riuscì a darsi pace, ma, abituata alle passate stranezze di Jurij Andrèevič, alla fine si rassegnò anche a quella. Nonostante le preghiere e gli avvertimenti di Jurij Andrèevič, lei e gli amici continuarono a cercarlo, ma dovettero convincersi che aveva avuto ragione. Non riuscirono a trovarlo.

Eppure viveva a pochi passi da loro, quasi sotto i loro occhi, proprio entro il giro delle loro ricerche.

Il giorno della sua scomparsa, uscendo dalla casa di Gordon - era ancora chiaro, prima del tramonto - si era diretto lungo la via Brønnaja verso casa, in via Spiridònovka, e dopo meno di cento passi, s'era imbattuto nel suo fratellastro Evgràf Živago, che camminava in direzione opposta. Non lo vedeva da oltre tre anni e non aveva saputo più nulla di lui. Evgràf si trovava casualmente a Mosca, dove era arrivato da poco tempo. Secondo il suo solito, sembrava piovuto dal cielo ed era inaccessibile alle domande che lasciava cadere con battute e silenziosi sorrisi. In compenso, lì su due piedi, senza bisogno di entrare in particolari, con due o tre domande si rese conto di tutte le pene e le avversità di Jurij Andrèevič, e lì stesso, nelle strette svolte di quel vicolo tortuoso, in mezzo alla ressa della gente che passava, concepì un piano pratico per aiutarlo e salvarlo. La sparizione e l'isolamento di Jurij Andrèevič erano stati una sua idea, una sua trovata.

Prese in affitto per lui una stanza nel vicolo che aveva ancora il nome di Kàmergerskij, accanto al Teatro d'Arte. Lo rifornì di denaro, si occupò di trovargli in un ospedale un lavoro decoroso che gli desse una prospettiva di attività scientifica. Aiutò, insomma, il fratello in tutte le questioni pratiche e gli promise anche di risolvere, in un modo o nell'altro, il problema della sua famiglia a Parigi: o Jurij Andrèevič li avrebbe raggiunti lì, o loro avrebbero potuto tornare da lui. Si impegnò a occuparsi di tutto personalmente e a sistemare ogni cosa. L'aiuto del fratello rincuorò Jurij Andrèevič. Come sempre, il mistero della sua potenza era inesplicabile. Jurij Andrèevič non tentò nemmeno di sciogliere l'enigma.

10

La stanza era esposta a mezzogiorno. Con due finestre guardava i tetti del Teatro, oltre i quali, alto sul Corso Ochotnyi, incombeva il sole estivo sprofondando nell'ombra il selciato del vicolo.

Per Jurij Andrèevič era più che una stanza da lavoro, più che uno studio. In quel periodo di bruciante attività, in cui i suoi

disegni e progetti non riuscivano a essere contenuti negli appunti che gli stavano davanti sul tavolo, e le immagini di quanto aveva pensato ed elaborato fantasticamente riempivano tutti i lati della stanza, come gli abbozzi di tanti quadri poggiati con la tela contro il muro ingombrano lo studio di un artista, la sua abitazione era una sala conviviale dello spirito, una scatola di sogni, un deposito di rivelazioni.

Fortunatamente, le trattative con la direzione dell'ospedale andavano per le lunghe e il momento di entrare in servizio era rinviato a tempo indeterminato. Approfitando della fortuita libertà, lavorava.

Cominciò col mettere in ordine quello che aveva già scritto, di cui o ricordava alcuni brani, o Evgràf gliene aveva chissà dove rintracciati e riportati altri, sia nei manoscritti originali, sia in trascrizioni altrui. Il disordine di quel materiale lo costringeva a disperdersi più ancora di quanto vi fosse portato per inclinazione naturale. Ben presto abbandonò quel lavoro e, dalla sistemazione di vecchi scritti, passò a comporne di nuovi, trasportato da più recenti ispirazioni.

Redigeva in minuta saggi di articoli, simili ai rapidi appunti del primo soggiorno a Varykino, e trascriveva brani di poesie come gli salivano alla mente, l'inizio, la fine o la parte centrale, alla rinfusa, senza un preciso criterio. Talvolta stentava a seguire i pensieri che lo assalivano in folla: nonostante le abbreviazioni di parole e i rapidi segni con cui le annotava, non faceva in tempo a fermare tutte le impressioni.

Si affrettava. Quando la sua immaginazione era stanca, nei momenti di ristagno, la sollecitava e stimolava con disegni ai margini dei fogli. Raffiguravano strade che attraversavano un bosco e crocicchi di città, con l'insegna pubblicitaria 'Moreau e Vetčinkin. Seminatrici. Trebbiatrici'.

Uno solo era il tema degli articoli e delle poesie: la città.

In seguito, fra le sue carte, si trovò questa annotazione:

"Nel 1922, quando sono tornato a Mosca, l'ho trovata semidistrutta, deserta. Così era uscita dalle prove dei primi anni della rivoluzione, e così è rimasta a tutt'oggi. La

popolazione si è diradata, non si costruiscono nuove case e non si riparano le vecchie.

“Ma, anche in quest’aspetto, rimane una grande città moderna, l’unica ispiratrice di una nuova arte veramente attuale.

“L’enumerazione caotica di oggetti e concetti, in apparenza incompatibili, accostati in modo che sembra arbitrario, così come è nei simbolisti, in Blok, Verhaeren e Whitman, è tutt’altro che un capriccio stilistico. È un nuovo ordine di impressioni, ricalcato sulla vita e sulla natura.

“Come nei loro versi si librano lunghe file di immagini, così la città corre e spinge avanti le sue folle, le sue carrozze, i suoi landò, l’affaccendata strada cittadina del diciannovesimo secolo, e all’inizio del successivo, le vetture dei suoi tram elettrici, delle sue metropolitane.

“La semplicità pastorale non può sussistere nelle condizioni odierne. La sua falsa naturalezza è una mistificazione letteraria, un artificiale manierismo, un fenomeno libresco: non nasce dalla campagna, ma dagli scaffali delle biblioteche accademiche. Il linguaggio vivo, nato sul vivo e che corrisponde allo spirito d’oggi, è il linguaggio dell’urbanesimo.

“Io abito in un popoloso crocevia della città. Mosca estiva, abbagliata dal sole, arroventata negli asfalti dei suoi cortili, che getta riflessi dalle finestre dei piani superiori e respira la fioritura delle nuvole e dei viali, rotea intorno a me e mi fa girare la testa, e vuole che a sua gloria io faccia girare la testa agli altri. A questo scopo essa mi ha educato e m’ha messo l’arte fra le mani.

“La strada che strepita senza tregua giorno e notte, di là dalle pareti di casa, è strettamente legata all’anima contemporanea, come le prime note di un’*ouverture* al sipario ancora abbassato, pieno di mistero e in penombra, ma già acceso dalle luci della ribalta. La città che si muove e rumoreggia incessantemente, senza requie, al di là delle porte e delle finestre è per ciascuno di noi la grandiosa introduzione alla vita. È proprio su questa linea che vorrei scrivere della città”.

Nei quaderni di versi lasciati da Živago non si trovò nessuna poesia di tal genere. Forse la poesia *Amleto* rientrava in questo gruppo?

Una mattina, verso la fine d'agosto, all'angolo del vicolo Gazetnyj, Jurij Andrèevič prese un tram che risaliva la via Nikítskaja, dall'Università alla via Kudrínskaja. Si recava per la prima volta al lavoro all'ospedale Botkin che allora si chiamava Soldàtenkovskaja. Era tra le sue primissime visite di servizio.

Non aveva avuto fortuna: era capitato in una vettura in cattivo stato, a cui ogni momento succedevano guai. Ora la fermava, sbarrandole la strada, un carro incastratosi con le ruote nei binari; ora, sotto il pavimento o sul tetto, si guastavano gli isolatori, si verificava un corto circuito e qualcosa bruciava sfrigolando.

Il conducente, con la chiave inglese in mano, doveva spesso scendere dalla piattaforma anteriore del tram fermo e, dopo averne fatto il giro, inginocchiarsi a riparare i meccanismi fra le ruote e la piattaforma posteriore.

La disgraziata vettura bloccava il traffico di tutta la linea. Già la via era ingombra dei tram che si erano dovuti fermare, a cui a mano a mano se ne accodavano altri. La fila raggiungeva il Maneggio e si allungava anche più in là. I passeggeri degli ultimi tram, credendo di guadagnare tempo, trasbordavano in quello di testa, che era causa di quanto accadeva. In quella torrida mattinata, nel tram pieno zeppo mancava l'aria. Sopra la folla dei passeggeri che si affrettava lungo la strada, una nuvola nero-violacea si levava dalla Porta Nikítskie sempre più alta nel cielo. Si avvicinava un temporale.

Jurij Andrèevič stava su un sedile di sinistra, a un posto, completamente schiacciato contro il finestrino. Aveva sempre sotto gli occhi il marciapiede di sinistra della Nikítskaja, dove si trova il Conservatorio. Anche senza volere, con la distratta attenzione di chi pensa ad altro, guardava i passanti che camminavano nelle due direzioni, e nessuno gli sfuggiva.

Una vecchia signora dai capelli bianchi con un cappello di paglia chiaro, sul quale spiccavano margherite e fiordalisi di tela, e un abito lilla, passato di moda, molto aderente, avanzava nella stessa direzione del tram, ansando e facendosi vento con un pacchetto sottile che teneva in mano. Stretta nel corsetto, era tormentata dal caldo e con un fazzoletto di pizzo si asciugava fronte e labbra.

Procedeva parallelamente al percorso del tram. Jurij Andrèeviĉ l'aveva persa di vista varie volte, quando il tram riprendeva a funzionare e la oltrepassava, e varie volte la donna era tornata nel suo campo visivo, raggiungendo di nuovo il tram, fermo per un altro guasto.

Jurij Andrèeviĉ si ricordò di quei problemi di scuola in cui bisogna calcolare le distanze e il tempo impiegato da treni partiti in ore diverse e che vanno a diversa velocità. Avrebbe voluto rammentarsi la regola generale con cui si risolvevano, ma non gli riuscì e, rinunciandovi, passò ad altre riflessioni ancor più complicate.

Pensò a varie esistenze che si svolgono parallelamente, muovendosi con diversa velocità l'una accanto all'altra, a come il destino di uno sorpassa quello di un altro, e a come gli sopravvive. Gli si delineava nell'arena dell'esistenza umana qualcosa di analogo al principio della relatività. Ma finì per confondere le cose e lasciò anche questi accostamenti.

Brillò un lampo, cui seguì un tuono. Lo sfortunato tranvai era fermo per l'ennesima volta sulla discesa dalla via Kudrinskaja al Giardino zoologico. La signora vestita di viola riapparve nella cornice del finestrino, oltrepassò il tram, cominciò ad allontanarsi. Sul marciapiede, sulla strada e sulla signora caddero le prime grosse gocce di pioggia. Fra gli alberi passò una raffica di vento polveroso che fece frusciare le foglie, prese a strappare il cappello alla signora e a scompigliarne la gonna; poi improvvisamente cessò.

A un malessere improvviso, il dottore si sentì mancare le forze. Vincendo la debolezza, si alzò dal sedile e, dando forti strattoni in alto e in basso alle cinghie del finestrino, cercò di aprirlo. Ma non cedeva.

Gli gridarono che era avvitato al telaio, ma, lottando contro la crisi e in preda all'angoscia, il dottore credé che non si rivolgessero a lui, e non ne afferrò il senso. Continuò nei suoi tentativi e con tre strappi verso l'alto, verso il basso, e verso di sé, scrollò il telaio ma, di colpo, avvertì un inaudito, irreparabile dolore, e capì che qualcosa dentro di lui si era spezzato, che aveva compiuto un atto fatale e tutto era finito. In quel momento il tram riprese a muoversi, ma, dopo un breve tratto per la Presnja, si fermò nuovamente.

Con uno sforzo sovrumano, vacillando e facendosi largo a

fatica fra l'ingorgo dei passeggeri che, in piedi nella corsia, non lo lasciavano passare e reagivano contro di lui, Jurij Andrèevič raggiunse la piattaforma posteriore. Gli parve che l'aria fresca lo rianimasse, che tutto non fosse ancora perduto, che stesse meglio.

Prese allora ad aprirsi un varco tra la folla che stava sulla piattaforma, attirandosi nuovi impropri, calci, rabbiose reazioni. Senza farci caso, riuscì a sottrarsi alla ressa e scese dal tram fermo sulla strada; fece un passo, un secondo, un terzo, si abbatté sul selciato e non si rialzò più.

Si levò un chiassoso vocio, con discussioni, suggerimenti. Alcune persone scesero dalla piattaforma e circondarono l'uomo steso a terra. Si resero subito conto che non respirava più e che il cuore aveva cessato di battere. Si avvicinò al gruppo altra gente che passava di lì, alcuni rassicurati, altri delusi dal fatto che non fosse stato un investimento e che la morte non avesse rapporto col tram. La folla aumentò. Si fece avanti anche la signora in viola, sostò, guardò il morto, ascoltò i discorsi e proseguì. Era straniera, ma capiva che alcuni consigliavano di adagiare il corpo sul tram e trasportarlo così all'ospedale, altri di chiamare la milizia. Proseguì senza aspettare che fosse presa una decisione.

Era la cittadina svizzera mademoiselle Fleury, di Meljuzeev, ormai vecchissima. Da dodici anni aveva chiesto l'autorizzazione a lasciare la Russia per tornare in patria e solo da poco le sue richieste erano state accolte. Era giunta a Mosca per il visto d'uscita e quel giorno si recava a ritirarlo al proprio consolato, facendosi vento coi documenti bene incartati e legati da un nastro. Proseguì superando per la decima volta il tram, senza lontanamente immaginare che aveva oltrepassato Živago e gli era sopravvissuta.

Dal corridoio si vedeva, al di là della porta, un angolo della stanza col tavolo messo di traverso. Dal tavolo guardava verso la porta, come una canoa rozzamente incavata, la parte inferiore e più stretta della bara, sulla quale poggiavano i piedi del morto. Era il tavolo sul quale Jurij Andrèevič era solito

lavorare. Nella stanza non ve n'erano altri. I manoscritti erano stati riposti in un cassetto e sul tavolo posava la bara. I cuscini del capezzale erano alti, e il corpo col busto rialzato sembrava giacesse sul pendio d'un poggio.

Lo circondavano moltissimi fiori, intere piante di lillà bianco, a quei tempi assai raro, ciclamini, cinerarie in vasi e in cestelli. I fiori sbarravano la strada alla luce delle finestre, che, filtrando attraverso i fiori, illuminava avaramente il viso cereo e le mani del morto, il legno e la fodera della bara. Sul tavolo si disegnava un ricamo di ombre che sembrava avessero smesso allora di ondeggiare.

In quell'epoca, l'uso di cremare i morti si era largamente esteso. Nella speranza di ottenere una pensione per le bambine, preoccupati del loro avvenire scolastico e della posizione di Marina al telegrafo, gli amici avevano rinunciato al funerale religioso, decidendo di limitarsi alla cremazione civile. Era stata presentata richiesta agli uffici competenti e se ne attendevano i funzionari.

Nell'attesa, la stanza era vuota, come un alloggio sgombro nell'intervallo fra la partenza dei vecchi inquilini e l'arrivo dei nuovi. Il silenzio era violato solamente dai riguardosi passi in punta di piedi e dallo scalpiccio non più trattenuto di chi usciva. I visitatori non erano molti, ma più numerosi di quanto fosse dato aspettarsi. La notizia della morte di quell'uomo pressoché sconosciuto aveva fatto il giro delle conoscenze con prodigiosa rapidità. Era venuto un discreto numero di persone, legate a lui in alcune epoche della sua vita e che, in altre, Jurij Andrèevič aveva perso di vista e dimenticato. Il suo pensiero scientifico e la sua poesia avevano trovato uno stuolo anche maggiore di amici sconosciuti, che non avevano mai visto l'uomo di cui sentivano il fascino ed erano venuti a vederlo per la prima volta e a gettargli l'ultimo sguardo d'addio.

In quelle ore in cui il generale silenzio, non interrotto da nessuna cerimonia, pesava col senso quasi palpabile di quella perdita, soltanto i fiori potevano sostituirsi alla mancanza del rito e del canto funebre.

Perché non fiorivano soltanto e odoravano, ma, accelerando forse così la decomposizione, come in coro diffondevano il loro profumo, e avvolgendo ognuno del vigore della propria fragranza, era come assolvessero a un sacro ufficio.

È facile attribuire al regno delle piante una stretta parentela col regno della morte. Lì, nel verde della terra, fra gli alberi dei cimiteri, tra i germogli che spuntano dalle aiuole, sono forse concentrati i misteri della trasmutazione e gli enigmi della vita, sui quali noi tanto ci tormentiamo. Al primo momento, Maria Maddalena non riconobbe Gesù uscito dal sepolcro, e lo prese per il giardiniere che camminava nel cimitero. “Ella, pensando che fosse il giardiniere...”

14

Non appena il morto venne trasportato nella casa dove aveva abitato ultimamente, al Kamergèrskij, gli amici, sconvolti dalla notizia, erano accorsi nell'appartamento insieme a Marina, che al terribile annuncio era quasi impazzita. Per lungo tempo rimase fuori di sé, si trascinò sul pavimento, battendo la testa contro la lunga cassapanca con lo schienale, che stava come sedile nell'anticamera e sulla quale avevano deposto la salma in attesa che arrivasse la bara, e la stanza accanto, ancora non rifatta, fosse riordinata. Marina si scioglieva in lacrime, sussurrava e gridava con parole mozze che per una buona metà le uscivano suo malgrado in urla e lamenti da prefica. Farneticava come in un lamento popolare, senza accorgersi, né vergognarsi di nessuno. Si avvinghiava alla salma e non si riusciva ad allontanarla per trasportare il cadavere nella stanza riordinata e liberata dei mobili superflui, ove si doveva lavarlo e comporlo nella bara che ormai era giunta. Tutto questo era accaduto il giorno prima. Ora la furia del suo dolore si era placata, lasciando il posto a un'ottusa depressione: continuava a essere fuori di sé, a non dire nulla, a ignorare quel che le accadeva intorno.

Aveva passato lì l'ultima parte del giorno precedente e tutta la notte, senza mai allontanarsi. Le avevano portato Klaša da allattare, e Kapka con la giovanissima bambinaia, che poi erano state ricondotte via.

La attorniavano gli intimi, Dudorov e Gordon, che soffrivano con lei. Le stava seduto accanto, su uno sgabello, il padre, Markèl, che singhiozzava sommerso e si soffiava il naso fragorosamente. Erano venute a visitarla anche la madre e le

sorelle in lacrime.

C'erano due persone, in mezzo alla gente, un uomo e una donna, che si distinguevano da tutti. Non protestavano sugli altri una maggiore intimità col morto. Non volevano competere col dolore di Marina, delle figlie e degli amici del defunto, anzi lasciavano loro ogni precedenza. Non avanzavano nessuna pretesa, ma sembravano avere certi loro diritti, del tutto particolari, sul morto. E nessuno contestava, nessuno discuteva quei diritti, inesplicabili e sottintesi, di cui entrambi in certo qual modo apparivano investiti. Erano loro, evidentemente, che s'erano assunte fin dal principio la cura e l'organizzazione dei funerali e ne disponevano con una così serena tranquillità che sembrava quasi ne provassero soddisfazione. Questa loro nobiltà spirituale saltava agli occhi di tutti e produceva una strana impressione. Pareva che fossero partecipi non soltanto dei funerali, ma anche di quella morte, non come responsabili o cause indirette, bensì come se avessero dato il loro consenso a quell'avvenimento e vi si rassegnassero, non attribuendogli eccessiva importanza. Qualcuno li conosceva, altri intuivano chi fossero, altri ancora, ed erano la maggioranza, non ne avevano idea.

Ma quando l'uomo con gli stretti occhi chirghisi scrutatori, che eccitavano la curiosità, e la donna, bella senza ricercatezza, entravano nella stanza in cui era stata posta la bara, tutti coloro che vi si trovavano, compresa Marina, senza obiezioni, come per un tacito accordo, si facevano in disparte, si alzavano dalle sedie e dagli sgabelli disposti lungo le pareti e, affollandosi, uscivano nel corridoio e nell'anticamera. L'uomo e la donna rimanevano soli dietro la porta chiusa, come due iniziati, chiamati a compiere in silenzio, senza impedimenti e disturbi di sorta, qualcosa di importante, di essenziale, direttamente connesso con il seppellimento. Così era avvenuto anche ora. Una volta soli, si sedettero su due sgabelli accanto al muro e cominciarono a parlare.

“Cosa avete saputo, Evgràf Andrèevič?”

“La cremazione si farà stasera. Fra mezz'ora manderanno a prendere la salma dal sindacato dei medici e la porteranno nel Club del sindacato. Per le quattro è fissato il funerale civile. Nessuna delle sue carte era in ordine. Il libretto di lavoro era scaduto, la vecchia tessera del sindacato non rinnovata; da

molti anni non versava le quote. Si è dovuto sistemare tutto. Di qui le lungaggini e il ritardo. Prima che lo portino via – anzi, il momento s'avvicina, bisogna prepararci – vi lascerò sola, come mi avete chiesto. Scusate. Sentite? Il telefono. Un momento.”

Evgràf Živago uscì nel corridoio pieno di sconosciuti colleghi del dottore, di suoi compagni di scuola, di impiegati d'ordine dell'ospedale e di operai tipografi. C'erano anche Marina e le bambine. Circondandole con le braccia e coprendole coi lembi del paltò (la giornata era fredda e dal portone d'ingresso veniva un'aria gelata), era seduta sull'orlo di uno sgabello, in attesa che riaprissero la porta, come la moglie d'un detenuto che aspetta che la guardia la introduca nel parlatorio del carcere. La porta che dava sulla scala era aperta e una quantità di persone passeggiava e fumava tra l'anticamera e il pianerottolo. Sulla scala conversavano tanto più forte e liberamente, quanto più la strada era vicina. Cercando di sentire nonostante il brusio della gente, Evgràf, con voce soffocata, come richiedevano le convenienze, e coprendo col palmo della mano il ricevitore, dava risposte relative alla preparazione del funerale e alle circostanze della morte del dottore. Poi tornò nella stanza. La conversazione riprese.

“Dopo la cremazione non sparite, ve ne prego, Larisa Fëdorovna. Ho una preghiera da rivolgervi. Non so nemmeno dove alloggiate. Non lasciatemi nell'impossibilità di ritrovarvi. Al più presto, domani o dopodomani, vorrei mettermi a ordinare le carte di mio fratello. Avrò bisogno del vostro aiuto. Voi sapete una quantità di cose, più di tutti, probabilmente. Avete accennato che siete arrivata solo due giorni fa da Irkútsk per un breve soggiorno a Mosca, e che eravate venuta in questa casa per un altro motivo, per caso, senza sapere che mio fratello ci aveva vissuto negli ultimi mesi e all'oscuro di cosa fosse successo. Una parte delle vostre parole non l'ho capita, e non chiedo spiegazioni; ma non sparite, io non so il vostro indirizzo. La cosa migliore sarebbe che questi pochi giorni che dedicheremo a riordinare i manoscritti, li passassimo nella stessa casa, o comunque non lontano, o magari anche qui, in due di queste stanze. È una cosa che si può fare. Conosco l'amministratore.”

“Dite che non mi avete capito. Cos'è che non è chiaro? Sono arrivata a Mosca, ho lasciato i bagagli al deposito, e mi sono

messa a camminare per la vecchia Mosca, senza quasi riconoscerla. L'avevo dimenticata. Cammino e cammino, discendo da ponte Kuzneckij, risalgo per il vicolo Kuzneckij, quando all'improvviso mi imbatto in qualcosa di straordinariamente, terribilmente familiare: il Kamergèrskij. Qui Antipovi, il mio povero marito che è stato fucilato, aveva preso in affitto una stanza, quand'era studente, anzi proprio questa stanza. Ho pensato di farmi vedere. Forse poteva darsi che fossero ancora vivi i vecchi padroni di casa. Che di loro non si era saputo più nulla e che qui tutto era cambiato, l'ho appreso poi, il giorno dopo e oggi, chiedendo via via. Ma eravate presente anche voi, perché raccontarvelo? Sono rimasta come fulminata: il portone d'ingresso aperto, nella stanza tanta gente, una bara, nella bara un morto. Chi sarà? Entro, mi avvicino, e credevo d'essere impazzita, di sognare. Ma di tutto questo voi siete stato testimone, non è vero? Perché ve lo racconto?"

"Aspettate, Larisa Fëdorovna, vi devo interrompere. Vi ho già detto che io e mio fratello non sospettavamo lontanamente a quante sorprendenti memorie fosse legata questa stanza; che, per esempio, un tempo vi abitasse Antipov. Ma ancora più sorprendente è l'espressione che vi è sfuggita poco fa, inavvertitamente. Vi dirò quale, scusate. Di Antipov, per un certo tempo, al principio della guerra civile, io sapevo molte cose, ne sentivo parlare spesso sotto il nome di Strèl'nikov, il suo nome di battaglia. E l'ho anche incontrato personalmente, due o tre volte, senza prevedere quanto da vicino mi avrebbe un giorno interessato, per ragioni familiari. Scusatemi, posso aver sentito male, ma mi è parso che voi abbiate detto 'mio marito che è stato fucilato'. È certo un lapsus. Non sapete che si è ucciso?"

"Gira anche questa versione, lo so, ma non ci credo. Pavel Pàvlovíč non era uomo da uccidersi."

"Ma è la verità. Antipov si è ucciso nella stessa casa da cui, secondo quel che m'ha raccontato mio fratello, voi siete partita per Jurjatin, diretta a Vladivostòk. È successo poco dopo la vostra partenza. Mio fratello ha raccolto il suo cadavere e l'ha seppellito. Possibile che non vi siano mai giunte queste notizie?"

"No. Avevo altre informazioni. Allora è vero? Molti lo

dicevano, ma io non ci credevo; e proprio in quella casa. Incredibile! È straordinario quello che mi avete detto! Scusate, non sapete se lui e Živago si sono incontrati? Se hanno parlato?”

“Secondo quanto mi ha detto il povero Jurij, ebbero un lungo colloquio.”

“Davvero? Dio sia lodato. Meglio così. (Si fece lentamente il segno della croce.) Che stupefacente concorso di circostanze, voluto dall’alto! Mi permetterete di tornare ancora una volta su questo argomento e di domandarvi ogni particolare? Anche il più piccolo dettaglio m’è caro. Ma ora non posso, non è vero? Sono troppo agitata. Starò un po’ in silenzio, mi riposerò, riordinerò i miei pensieri. Non è vero?”

“Oh, certo, certo, prego.”

“Non è vero?”

“Si capisce.”

“Ah, quasi me ne dimenticavo. Mi avete chiesto di non andarmene dopo la cremazione. Bene, ve lo prometto. Non sparirò. Ritornerò qui con voi, mi fermerò dove mi indicherete e quanto sarà necessario. Esamineremo tutti i manoscritti di Jurij. Vi aiuterò. Davvero, forse potrò esservi utile. E per me sarà una tale consolazione! Col sangue del mio cuore, con ogni vena io sento tutti i segni della sua scrittura. E poi ho una cosa da chiedervi, avrò bisogno di voi, non è vero? Mi sembra che voi siate un uomo di legge, o, in ogni caso, che conosciate bene le leggi, quelle di ieri come quelle d’oggi. Oltre tutto, è così importante sapere a quali autorità bisogna rivolgersi per ogni informazione! Non tutti lo sanno, non è vero? Ho bisogno del vostro consiglio per una questione terribile, che mi angoscia. Si tratta di una bambina. Ma di questo parleremo poi, dopo la cremazione. Sempre nella mia vita mi tocca cercare qualcuno, non è vero? Dite, se, supponiamo, occorresse cercare le tracce di un bambino dato da allevare a estranei, c’è qualche archivio generale, di tutta l’Urss, degli asili d’infanzia? Lo Stato ha mai fatto un censimento generale o una registrazione dei *besprizòrnye*?⁹⁴ Ma non rispondetemi ora, vi supplico. Poi, poi. Oh, com’è terribile, terribile! Che cosa terribile è la vita! Non so che farò in seguito, quando mi raggiungerà mia figlia, ma per ora posso rimanere qui. Katen’ka ha rivelato straordinarie attitudini drammatiche e musicali, imita tutti magnificamente e

recita intere scene di sua invenzione, e canta a orecchio brani di opere, è una bambina straordinaria, non è vero? Vorrei farle frequentare i corsi preparatori di un istituto teatrale o del Conservatorio, se l'accetteranno, e iscrivere la come interna. Sono venuta a Mosca, per il momento senza di lei, per sistemare ogni cosa, poi partirò. Come si fa a raccontare tutto, non è vero? Ma di questo vi dirò poi. Adesso vedrò di calmarmi, starò zitta, metterò ordine nella mia mente, cercando di non pensare alle cose che mi spaventano. E poi abbiamo fatto terribilmente aspettare gli amici di Jurij nel corridoio. Già due volte mi è sembrato che bussassero alla porta. E si sente movimento, rumore. Forse sono arrivati quelli delle pompe funebri. Merrtre io resto qui e rifletto, aprite la porta e lasciate entrare la gente. È ora, non è vero? No, aspettate, aspettate. Bisogna mettere uno sgabello vicino alla bara, altrimenti non arriveranno a toccarlo. Ho provato ad alzarmi in punta di piedi, ma è troppo alto, non ci si arriva. Ci vorrà lo sgabello, specialmente per Marina Markèlovna e per le bambine. E poi, lo richiede il rito: 'E baciatiemi con l'ultimo bacio'. Oh, non posso, non ne posso più. Come fa male, non è vero?"

"Adesso farò entrare la gente. Ma prima sentite. Avete detto tante cose enigmatiche e accennato a tante questioni, che evidentemente vi tormentano, che mi è difficile rispondervi. Voglio però che sappiate una cosa. Volentieri, di tutto cuore vi offro il mio aiuto per tutto quello che vi preoccupa. E ricordate: mai, in nessun caso, bisogna disperarsi. Sperare e agire, questo si deve fare nelle sventure. La disperazione passiva significa dimenticare, tradire il nostro dovere. Ora farò entrare gli altri. Quanto allo sgabello, avete ragione: lo procuro subito e lo metto al suo posto."

Ma Lara non lo ascoltava già più. Non sentì che Evgràf Živago apriva la porta della stanza e che una folla di gente irrompeva dal corridoio; non sentì le sue trattative con gli organizzatori del funerale e con gli intimi; non sentì il calpestio della gente, i singhiozzi di Marina, i colpi di tosse degli uomini, il pianto e le grida delle donne.

Un vortice di suoni indistinti la cullava e le dava un malessere. Doveva farsi forza per non svenire. Il cuore le si spezzava, si sentiva la testa dolorante. Chinando il capo, s'immerse in pensieri, supposizioni e ricordi. Vi si smarri, vi

affondò, come se provvisoriamente, per qualche ora, si trasferisse in un'età futura, un'età a cui non sapeva se sarebbe giunta, con in più tante decine d'anni a renderla proprio una vecchia signora. Sprofondata nelle sue riflessioni, come se toccasse il fondo dell'infelicità, pensava:

“Nessuno è rimasto. Uno è morto, l'altro si è ucciso. È rimasto vivo solo colui che bisognava uccidere, che lei aveva tentato di uccidere fallendo il colpo, quell'essere estraneo, inutile, che aveva fatto della sua vita una catena di colpe a lei stessa incomprensibili. Quel mostro di mediocrità andava e veniva per i recessi mitici dell'Asia, noti soltanto ai collezionisti di francobolli, e nessuna delle persone a lei care e necessarie era rimasta.

“Ah, era stato proprio a Natale! Prima che tentasse di uccidere quel mostro di volgarità, aveva avuto un colloquio con Paša adolescente proprio in quella stanza, e Jura, al quale ora davano l'ultimo addio, non era ancora entrato nella sua vita.”

Cominciò a sforzare la memoria per ricostruire quel colloquio con Pašenka, ma non riusciva a ricordare nulla, eccetto la piccola candela che bruciava sul davanzale e il cerchio che essa aveva formato, sciogliendo la crosta di ghiaccio sul vetro della finestra.

Poteva mai pensare che il morto disteso lì, nella bara, aveva visto quel piccolo occhio, passando nella via, e fatto attenzione alla candela? Che da quella piccola fiamma vista dall'esterno – “Una candela ardeva sul tavolo, una candela ardeva” – aveva avuto inizio la predestinazione della vita di lui?

I suoi pensieri si sbandarono. Pensò: “Peccato però che non gli facciano i funerali religiosi! Il rito funebre è così grandioso e solenne! La maggior parte dei morti non ne è degna. E Júročka, invece, ne sarebbe stato un così nobile pretesto! È così degno di quel rito e avrebbe talmente ripagato e giustificato quel ‘singhiozzo funebre che si fa canto d'alleluja’, l'avrebbe talmente ripagato e giustificato!”.

Senti un'ondata di orgoglio e di sollievo, come sempre le accadeva quando pensava a Jurij e a quei brevi periodi in cui gli era vissuta accanto. Il senso di libertà e di naturalezza che si sprigionava continuamente da lui anche questa volta la prese. Si alzò d'impeto dallo sgabello. Le avveniva qualcosa che non capiva bene. Avrebbe voluto, anche solo per poco,

uscire col suo aiuto all'aperto, all'aria fresca, sottraendosi a quel gorgo di sofferenza che l'avviluppava, per riprovare, come un tempo, la felicità della liberazione. Pensava e sognava che tale felicità potesse consistere nel dargli l'estremo addio, nell'occasione e nel diritto di piangerlo da sola, a sazietà, liberamente. Con la foga della passione girò sulla folla uno sguardo incrinato dal dolore; gli occhi non vedevano più, pieni di lacrime, come quando un oculista vi istilla gocce brucianti. Tutti si mossero, chi si soffiò il naso, chi si fece da parte e presero a uscire dalla stanza, lasciando Lara finalmente sola, dietro la porta chiusa. Rapidamente segnandosi, Lara si accostò alla bara, salì sullo sgabello messo da Evgràf, fece sul cadavere tre lenti, ampi segni di croce e baciò la fredda fronte e le mani. Passò oltre la sensazione che la fronte gelida si fosse rimpicciolita, come un pugno chiuso. Le riuscì di non accorgersene. Stette immobile per alcuni istanti e non parlava, né pensava, né piangeva, solo coprendo parte della bara, dei fiori e del cadavere con tutta se stessa, con la testa, col petto, con l'anima e con le braccia, grandi come l'anima.

15

Repressi singhiozzi la scuotevano tutta. Finché le era possibile resisteva, ma d'improvviso veniva sopraffatta e allora le lacrime sgorgavano bagnandole le guance, l'abito, le mani, e la bara alla quale era abbracciata. Stava lì senza parlare, senza pensare. Una ridda di idee, di associazioni, di nozioni, di certezze le sfilava davanti liberamente, sospinta attraverso di lei come le nuvole nel cielo, e come al tempo delle loro conversazioni notturne. Ecco, proprio questo un tempo le arrecava felicità e liberazione. Una non cerebrale, ardente, mutuamente sollecitata conoscenza. Istintiva, diretta.

Di una tale conoscenza anche adesso era colma: oscura, indistinta conoscenza della morte e apprestamento alla morte, senza il minimo smarrimento. Come se avesse già vissuto tante volte e altrettante avesse già perduto Jurij Živago e accumulato nel suo cuore tutta un'esperienza al riguardo, tutto quello che ora provava e faceva dinanzi alla bara era fatto a proposito e bene.

Oh, che amore era stato il loro, libero, straordinario, a nulla somigliante! Pensavano, come altri cantano: non si erano amati perché era inevitabile, non erano stati “bruciati dalla passione”, come si suol dire. Si erano amati, perché così voleva quanto li circondava: la terra sotto di loro, il cielo sopra le loro teste, le nuvole e gli alberi. Il loro amore piaceva a ogni cosa intorno, forse anche più che a loro stessi: agli sconosciuti per strada, agli spazi che si aprivano dinanzi a loro nelle passeggiate, alle stanze in cui si incontravano e vivevano.

Questo, questo era stato ciò che li aveva avvicinati e uniti! Mai, mai, nemmeno nei momenti di più sovrana, immemore felicità li aveva abbandonati quanto vi è di più alto e di appassionante: il godimento dinanzi all’armonia dell’universo, il senso del rapporto tra loro e tutto il suo quadro, la sensazione di appartenere alla bellezza dell’intero spettacolo, a tutto il cosmo.

Vivevano di questa comunione. E perciò l’esaltazione dell’uomo sulla natura, il culto idolatra dell’uomo e tutte le smancerie di moda nei suoi confronti non li avevano mai attratti. I principi di un falso vivere sociale, trasformato in politica, erano apparsi a loro una ben misera cosa, roba fatta in famiglia, ed erano per loro incomprensibili.

16

Così, prese a congedarsi da lui con le semplici, comuni parole di una conversazione animata e alla buona, che oltrepassava i limiti della realtà e non aveva senso, come non hanno senso i cori e i monologhi delle tragedie, il linguaggio in versi e la musica e altre convenzioni, giustificate solo dal fatto che ogni emozione richiede una convenzione. La convenzione che giustificava l’innaturalità di quel suo libero, scorrevole colloquio, erano ora le lacrime in cui affondavano, si bagnavano e nuotavano le sue usuali, comuni parole.

Sembrava che, intrise di lacrime, si fondessero nel suo tenero, convulso mormorio, come seriche foglie bagnate da una calda pioggia nel fruscio del vento.

“Eccoci di nuovo insieme, Júročka; in che modo il destino ha voluto che ci rivedessimo! Che cosa terribile, pensa! Oh, non

ce la faccio! Signore! Singhiozzo! Singhiozzo! Pensa! Ecco di nuovo proprio una di quelle cose tipiche di noi che sono nel nostro genere! La tua morte, la mia fine. Di nuovo qualcosa di troppo grande, d'irreparabile. Il mistero della vita, il mistero della morte, il fascino del genio, il fascino della rivelazione, questo, sì, questo noi avevamo capito. Ma le piccole contese del mondo, come rimaneggiare un po' tutto il globo terrestre, no, no, permettete, questo non ci riguardava.

"Addio, mio grande, mio caro, addio, mio orgoglio, addio, mio rapido profondo piccolo fiume, come amavo il tuo incessante gorgoglio, come amavo gettarmi nelle tue fresche onde!

"Ricordi quando ti salutai laggiù, tra la neve? Come m'hai ingannata! Credi che sarei partita senza di te? Oh, lo so, lo so, per farlo hai compiuto uno sforzo sovrumano, credendo di fare il mio bene. E tutto è crollato. Dio mio, quanto ho sofferto laggiù, che cosa non ho sopportato! Tu non sai nulla. Oh, cosa ho fatto, Jura, cosa ho fatto! Sono una criminale, non puoi neanche immaginarlo! Ma non è colpa mia. Sono stata per tre mesi all'ospedale, di cui uno in coma. E da allora non è più vita la mia, Jura. La mia anima non ha pace per il tormento e la pena. Ma vedi, non ti dico, non ti rivelo l'essenziale. Non posso dirlo, non ne ho la forza. Quando giungo a quel punto della mia vita, mi si rizzano i capelli dal terrore. E, sai, non credo nemmeno di essere perfettamente normale. Eppure, vedi, non bevo, come fanno molti, non prendo questa strada, perché per una donna il bere è la fine, è qualcosa di spaventoso, non è vero?"

Parlò ancora a lungo, singhiozzando e tormentandosi. A un tratto sollevò stupita la testa e si guardò intorno. Da tempo nella stanza c'era gente, movimento, preoccupazione. Scese dallo sgabello, e vacillando si staccò dalla bara, passandosi le mani sugli occhi come per togliere un resto di lacrime non piante.

Alcuni uomini si avvicinarono alla bara, la sollevarono su tre tele e cominciò il funerale.

Cominciò insieme a Evgràf Andrèevič l'esame dei manoscritti, di cui avevano parlato, ma non lo portò a termine. Ebbe anche il colloquio che aveva chiesto a Evgràf Andrèevič ed egli seppe da lei qualcosa di molto importante.

Un giorno Larisa Fëdorovna uscì di casa e non ritornò più. Evidentemente fu arrestata per strada. E morì o scomparve chissà dove, numero senza nome di qualche irrintracciabile elenco, in uno degli innumerevoli campi di concentramento comuni, o femminili, del Nord.

Epilogo

1

Nell'estate del 1943, dopo lo sfondamento dell'arco di Kursk e la liberazione di Orël, ritornavano separatamente alla propria unità Gordon, da poco nominato sottotenente, e il maggiore Dudorov. Il primo rientrava da una missione di servizio a Mosca, il secondo da una licenza di tre giorni, anche questa nella capitale.

Si erano incontrati sulla via del ritorno e avevano deciso di pernottare a Jern', una cittadina devastata ma non del tutto distrutta, come era invece accaduto alla maggior parte delle località di quella "zona del deserto", che il nemico in ritirata aveva cancellato dalla faccia della terra. Fra le rovine della città, tutta ammassi di mattoni in frantumi e di pietre ridotte in polvere, trovarono un fienile intatto dove si coricarono appena fu sera.

Non riuscirono a prendere sonno e conversarono tutta la notte. All'alba Dudorov, che si era appisolato verso le tre, fu destato dai movimenti di Gordon. Con gesti impacciati, come se si trovasse in acqua, tuffandosi e annaspando nel soffice fieno, andava raccogliendo in un fagotto le sue cose; quindi, sempre goffamente, prese a scivolare dal mucchio di fieno verso l'uscita.

"Dove vai? È ancora presto."

"Vado al fiume. Voglio lavare qualcosa."

"Sei ammattito? Questa sera saremo al reparto e Tan'ka, la lavandaia, ci darà da cambiarci. Che fretta hai?"

"Non voglio aspettare. Ho sudato, mi sento sporco. Fa caldo. Darò una risciacquata in fretta, la strizzerò bene e, al sole, la roba asciugherà in un momento. Intanto farò il bagno, poi mi vestirò."

"Comunque, sai, non sta bene. In fin dei conti sei un ufficiale."

“È presto, tutti dormono. Mi metterò dietro un cespuglio. Non mi vedrà nessuno. Ma tu dormi, non chiacchierare, così ti passa il sonno.”

“Tanto non mi addormento più. Vengo con te.”

Si avviarono al fiume, passando accanto alle bianche rovine di pietra già roventi nonostante che il sole fosse appena sorto. In mezzo a quelle che un tempo erano state le strade, per terra, sotto il gran sole, dormiva gente sudata e accaldata che russava. Erano per lo più abitanti della città, rimasti senza tetto, vecchi, bambini e donne; e qualche soldato rosso isolato, attardato, che raggiungeva il proprio reparto. Gordon e Dudorov camminavano fra i corpi addormentati con cautela, guardando dove mettevano i piedi, per non calpestarli.

“Parla più piano, altrimenti sveglierai la città e, allora, addio bucato.”

E continuarono a bassa voce la loro conversazione notturna.

2

“Che fiume è?”

“Non lo so. Non ho domandato. Probabilmente lo Zuya.”

“No, non è lo Zuya. Dev'essere un altro.”

“Allora non so.”

“È stato sullo Zuya che è successo? Parlo di Christina.”

“Sì, ma in un altro punto. Più in basso. Pare che la Chiesa l'abbia canonizzata.”

“Là c'era una costruzione in pietra, chiamata ‘Le stalle’. Effettivamente si trattava della stalla di un *sovchòz* per l'allevamento degli equini. È un nome comune ma è diventato storico. Una costruzione antica, dalle mura spesse. I tedeschi l'avevano fortificata, facendone una fortezza imprendibile. Di là tenevano sotto tiro tutta la zona e fermavano la nostra avanzata. Bisognava prendere la stalla. Facendo prodigi di valore e di astuzia, Christina riuscì a penetrare nelle linee tedesche, fece saltare la stalla, fu presa e impiccata.”

“Perché si chiamava Christina Orlecòv, e non Dudorov?”

“Non eravamo ancora sposati. L'estate del '41 c'eravamo dati la parola di sposarci alla fine della guerra. Dopo, io sono andato qua e là con l'esercito. La mia unità veniva

continuamente spostata, e, a causa di tutti quei trasferimenti, non ne ho più avuto notizie. Non l'ho rivista più. Della sua impresa e della sua morte eroica ho saputo dopo, come tutti, dai giornali e dagli ordini del giorno dell'esercito. Dicono che vogliono farle un monumento da queste parti e ho sentito che il fratello di Jurij, il generale Zivago, sta girando questi posti per raccogliere notizie su di lei."

"Scusa se te ne ho fatto parlare. Dev'essere doloroso per te."

"Non è questo. Ma ci siamo persi in chiacchiere. Non voglio disturbarti. Ora spogliati, buttati in acqua e occupati della tua roba. Io mi sdraio sulla riva con un filo d'erba tra i denti, a masticare e a pensare, forse a fare una dormitina."

Dopo pochi minuti ripresero a conversare:

"Dove hai imparato a lavare?"

"La necessità è una grande maestra. Noi non abbiamo avuto fortuna. Siamo finiti nel più terribile di tutti i campi di punizione. Pochi sopravvivevano. Fin dall'arrivo. Fecero uscire il nostro contingente dal vagone. Un deserto di neve, un bosco in lontananza. La scorta, le canne dei fucili abbassate, cani lupi. Verso la stessa ora arrivarono, a intervalli, altri gruppi. Ci schierarono in un grande poligono, in mezzo alla campagna, voltati di spalle, perché non ci vedessimo l'uno con l'altro. Ci comandarono di inginocchiarsi e, sotto minaccia di fucilazione, di non guardare in giro. Cominciò l'umiliante e interminabile procedura dell'appello, che si protrasse per ore. Sempre in ginocchio. Poi ci alzarono; gli altri gruppi vennero condotti via, mentre a noi annunciarono: 'Ecco il vostro campo. Sistematevi come vi pare!'. Era un campo di neve a cielo scoperto, in mezzo un palo, sul palo la scritta: 'Gulag⁹⁵ 92 Ja N 90' e nient'altro."

"No, a noi è andata meglio. Siamo stati fortunati. Io, capisci, stavo scontando il mio secondo periodo di detenzione, a cui si passa automaticamente dopo il primo. Per giunta, altro articolo del codice, altre condizioni. Quando mi liberarono, mi riabilitarono come la prima volta, e mi autorizzarono di nuovo a fare lezione all'università. E in guerra m'hanno richiamato col grado di maggiore, non in un reparto di disciplina come te."

"Sì, un palo con la scritta 'Gulag 92 Ja N 90' e niente altro. Nei primi tempi spezzavamo a mani nude, nel gelo, i rami per le capanne. Ebbene, non ci crederesti, ma a poco a poco ci

siamo sistemati da soli. Ci siamo fabbricate le celle, le palizzate, le carceri, le torrette di sorveglianza, tutto da soli. Poi cominciammo l'approvvigionamento di legname. Il taglio del bosco. Si abbattevano gli alberi, ci si attaccava in otto alla slitta, si portavano i tronchi a forza di spalle, affondando nella neve fino al petto. Per molto tempo non abbiamo saputo che era scoppiata la guerra. Ce lo tenevano nascosto. A un tratto, la proposta: chi voleva, poteva andare al fronte in una compagnia di disciplina, e se fosse rimasto vivo, avrebbe avuto la libertà. E allora, attacchi su attacchi, chilometri di filo spinato a corrente elettrica, mortai, granate, mesi e mesi di fuoco infernale. Non per nulla noi di quella compagnia ci chiamavano 'i condannati a morte'. Venivamo falciati fino all'ultimo uomo. Come ce l'ho fatta a sopravvivere? Come ce l'ho fatta? E tuttavia, pensa tu, quell'inferno di sangue era una fortuna in confronto agli orrori del campo di concentramento, e non per le condizioni di vita spaventose ma per ben altre cose."

"Sì, caro, ne hai ingoiate!"

"Altro che lavare, là impari quello che vuoi."

"È straordinario. Non solo riguardo alla tua sorte di deportato, ma pure rispetto a tutta la nostra vita degli anni trenta, anche in libertà, anche nel benessere dell'attività universitaria, dei libri, dell'agiatezza, delle comodità, la guerra è stata una tormenta purificatrice, un soffio d'aria fresca, un alito di salvezza. Io credo che la collettivizzazione sia stata una misura sbagliata, un fallimento, e che l'errore non si poteva riconoscere. Per nascondere il fallimento, bisognava con tutti i mezzi dell'intimidazione fare in modo che la gente disimparasse a giudicare e a pensare, costringendola a vedere ciò che non esisteva e dimostrare il contrario dell'evidenza. Di qui la crudeltà senza precedenti del periodo Ezov,⁹⁶ la promulgazione di una costituzione che si sapeva già non sarebbe stata applicata, l'introduzione di elezioni non basate sul principio elettivo. E, quando scoppiò la guerra, i suoi orrori reali, il pericolo reale e la minaccia di una morte reale furono un bene rispetto al dominio disumano dell'astrazione, e portarono un sollievo, ponendo un limite alla magica potenza della lettera morta. Non solo quelli nella tua situazione, i deportati, ma tutti, all'interno e al fronte, respirarono più liberamente, a pieni polmoni, gettandosi come inebriati, con un

sensò di vera felicità, nel crogiuolo della lotta tremenda, mortale e salvatrice.”

“La guerra è stata un anello particolare nella catena dei decenni della rivoluzione. Finì allora l’azione delle cause direttamente legate alla natura di quel rivolgimento. E hanno cominciato a farsi sentire i risultati indiretti, i frutti dei frutti, le conseguenze delle conseguenze: la tempra dei caratteri provata nelle avversità, la semplicità dei costumi, l’eroismo, la disposizione a cose grandi, disperate, senza l’uguale. Sono qualità mitiche che riempiono di meraviglia e costituiscono il colorito morale della nuova generazione. Pensare a questo mi dà un senso di felicità, nonostante il martirio e la morte di Christina, le mie ferite, le nostre perdite, nonostante tutto l’alto e sanguinoso prezzo della guerra. Mi aiuta a sopportare il peso della morte di Christina la luce di sacrificio che illumina la sua fine, come illumina la vita di ciascuno di noi. Proprio mentre tu, poveretto, stavi sopportando le tue infinite torture, io ritornavo in libertà. In quell’epoca la Orlecòv si iscrisse alla facoltà di Storia. Il genere dei suoi interessi scientifici la portò all’istituto che io dirigevo. Già da molto tempo, dopo la prima detenzione in campo di concentramento, quando lei era ancora una bambina, l’avevo notata per le sue qualità eccezionali. Se ti ricordi, te ne parlai, quando era ancora vivo Jura. E così proprio lei capitò fra le mie allieve. Allora era appena cominciata la voga di far rieducare gli insegnanti da parte degli studenti. La Orlecòv vi si buttò con ardore. Dio solo sa per quale ragione mi aggrediva tanto accanitamente. I suoi attacchi erano così continui, bellicosi e ingiusti, che gli altri studenti della facoltà talvolta insorgevano e prendevano le mie difese. La Orlecòv era dotata di un vivissimo senso dell’umorismo. Sotto un cognome inventato, nel quale tutti però mi riconoscevano, mi metteva in ridicolo nel giornale murale, come meglio non si sarebbe potuto fare. A un tratto, del tutto casualmente, venne fuori che quell’avversione così implacabile altro non era che un modo di mascherare un giovane amore, saldo, segreto e antico. Io l’avevo sempre amata. Nel 1941 avemmo una stupenda estate, proprio alla vigilia della guerra e subito dopo il suo inizio. Un gruppo di giovani, studenti e studentesse, fra cui lei, era alloggiato in una località di villeggiatura nei pressi di Mosca, dove era stata

poi distaccata la mia unità. La nostra amicizia cominciò e si sviluppò durante la loro istruzione militare, la formazione di reparti volontari cittadini, gli allenamenti come paracadutista di Christina, e di notte la difesa, sopra i tetti, contro le prime incursioni aeree tedesche su Mosca. Come ti ho detto, lì scambiammo la nostra promessa; ma cominciarono i miei spostamenti e fummo separati. Non l'ho rivista più. Quando la guerra ha preso a volgere in nostro favore e i tedeschi hanno cominciato ad arrendersi a migliaia, dopo essere stato ferito due volte e dopo le due degenze all'ospedale, sono stato trasferito dall'artiglieria contraerea alla settima sezione dello stato maggiore, dove si richiedevano persone che conoscessero le lingue e dove ho insistito perché destinassero anche te, dopo che ti avevo ripescato dal fondo del mare."

"Tanja, la lavandaia, conosceva bene la Orlecòv. Si erano incontrate al fronte, erano amiche, e parla spesso di Christina. Questa Tanja ha un modo di sorridere con tutta la faccia, come Jurij, hai osservato? Per un istante non si notano più il naso camuso, gli zigomi angolosi; diventa attraente, carina. È un tipo molto comune in Russia."

"Ho capito quel che vuoi dire. Perché no? Non ci avevo fatto caso."

"Che barbaro, orrendo nome, Tan'ka Bezòjeredeva.⁹⁷ Non è un cognome, ma una parola inventata, deformata. Che ne pensi?"

"Lo spiega così anche lei. È figlia di ignoti, è stata fra i *besprizòrnye*. Forse, nel cuore della Russia, in qualche punto dove la lingua è ancora pura e intatta, l'hanno chiamata *bezotj'ja*, nel senso che non aveva padre. La strada, cui questo soprannome riusciva incomprensibile, la strada che coglie tutto a orecchio e travisa tutto, l'avrà trasformato alla sua maniera, assimilandolo al proprio rozzo gergo di questi tempi."

3

I fatti che seguono avvennero nella città di Karajëv, distrutta dalle fondamenta, poco dopo il pernottamento e il colloquio notturno di Gordon e Dudorov a Jern'. Raggiungendo la propria armata, i due ritrovarono a Karajëv le retroguardie, che

seguivano il grosso.

Da più di un mese il tempo era stabilmente calmo e sereno, di tiepido autunno. La nera, fertile terra della Brýnščina, una zona benedetta tra Orël e Brjansk, ricolma dello splendore di un cielo azzurro senza nubi, s'abbronzava al sole con riflessi color caffè e cioccolato.

La città era tagliata in due dalla via centrale, rettilinea, che si fondeva col tracciato della grande strada. Da un lato stavano le case distrutte, che le bombe avevano trasformato in cumuli di pietrisco, e gli alberi sradicati, spezzati e arsi dei frutteti rasi al suolo. Dall'altro lato della strada si stendevano delle aree vuote, forse poco costruite anche in precedenza, prima della distruzione della città, e risparmiate dagli incendi e dalle esplosioni, visto che non c'era nulla da distruggere.

Nella zona un tempo abitata, i cittadini senza tetto frugavano nei mucchi di cenere non ancora spenti, ne tiravano fuori qualcosa e dai punti più lontani della zona degli incendi portavano tutto in un sol luogo. Altri costruivano in fretta delle capanne di terra e tagliavano zolle per ricoprire di piote la parte superiore.

Sul lato opposto alle aree vuote biancheggiavano alcune tende e si ammassavano autocarri e carrozzoni dei servizi del secondo squadrone. Erano ospedali da campo che avevano perso il collegamento con lo stato maggiore delle loro divisioni, sezioni di parchi, intendenze e magazzini di viveri d'ogni genere, che si erano smarriti e mescolati e si andavano cercando. Qui, inoltre, si ripulivano e si sistemavano alla meglio per mangiare qualcosa, riposarsi e riprendere poi faticosamente la strada verso occidente, esili e sparuti adolescenti dei reggimenti di fanteria della riserva, con le grigie bustine e i pesanti cappotti grigi arrotondati sulle spalle, i visi smunti, terrosi, esangui per la dissenteria.

La città, per metà incenerita e sconvolta dalle esplosioni, continuava ad ardere e a sussultare agli scoppi delle mine ad azione ritardata. Di tanto in tanto quelli che frugavano fra le ceneri e nei frutteti interrompevano il lavoro, fermi a ogni scotimento del terreno sotto i piedi, raddrizzavano le schiene incurvate, si appoggiavano all'impugnatura della vanga e, volta la testa nella direzione dell'esplosione, si riposavano guardando a lungo da quella parte.

Laggiù, dapprima a colonne e a getti, poi come pigra e pesante massa, salivano al cielo, grigie, nere, rossastre, fumose e infuocate, le nuvole dei detriti sollevati per aria, si dilatavano, formavano dei pennacchi, si disperdevano e quindi ricadevano lentamente. E la gente riprendeva a lavorare.

Uno dei prati della zona priva di costruzioni era circondato di cespugli e ricoperto dall'ombra fitta dei vecchi alberi, e sembrava separato dal resto del mondo, come un cortile chiuso, isolato e immerso in una fresca penombra.

Lì, la lavandaia Tanja, insieme a due o tre soldati dello stesso reggimento, ad altri che intendevano partire con loro, e a Gordon e Dudorov, aspettava fin dal mattino l'autocarro che doveva venire a prendere lei e i beni del reggimento a lei affidati, sistemati in alcune casse ammucchiate lì accanto. Tanja faceva buona guardia e non se ne allontanava di un passo, ma anche gli altri non se ne scostavano per non perdere l'occasione di partire, non appena si presentasse.

L'attesa durava da molto, da oltre cinque ore; le persone che aspettavano non avevano nulla da fare e ascoltavano l'instancabile chiacchierio di quella ragazza loquace che ne aveva viste di tutti i colori. Aveva appena terminato di raccontare il suo incontro col maggiore generale Zivago.

“E come no? È stato ieri. Mi hanno accompagnata proprio dal generale in persona. Dal maggiore generale Zivago. È qui di passaggio. Si interessava di Christina, interrogava i testimoni oculari, quelli che la conoscevano di persona. E così gli hanno indicato anche me. È un'amica, gli avevano detto. Ha ordinato subito di farmi chiamare. Be', mi hanno chiamata, mi hanno portata da lui. Non faceva affatto paura. Niente di speciale, come tutti gli altri. Occhi obliqui. Bene, quel che sapevo, gliel'ho spifferato. Mi ha ascoltata, mi ha detto grazie. 'E tu,' mi ha detto 'di dove sei e chi sei?' Io, si capisce, menavo il can per l'aia. Che cos'ho da vantarmi? Sono stata *besprizòrnaja*. E poi, più o meno, lo sapete anche voi: case di correzione, vagabondaggio. Ma lui mi dice: 'Non nascondere nulla, non aver timore, non c'è da vergognarsi'. Be', io, per la timidezza, prima dico un paio di parole, poi, dàì e dàì, lui fa sì sì con la testa, e io mi son fatta coraggio. E ce n'ho io da raccontare! Se mi sentiste, non ci credereste, direste che invento. Be', anche lui però. Quando ho finito, si è alzato e s'è messo ad andare su

e giù per l'isbà. 'Senti un po', dice, 'è proprio straordinario. Facciamo così,' ha detto poi. 'Ora non ho tempo. Ma ti ritroverò, sta' tranquilla. ti ritroverò e ti farò chiamare. Non avrei mai pensato di sentire una cosa simile. Non ti lascerò così,' mi dice. 'Bisognerà chiarire ancora qualcosa, certi particolari. C'è caso, bada, che mi dichiaro tuo zio e che ti promuovo nipote di generale. E ti metto a studiare all'università, dove vuoi tu.' Quant'è vero Dio. È un mattacchione quello lì."

Nel frattempo era arrivato un lungo carro vuoto con alte sponde, del tipo di quelli usati in Polonia e nella Russia occidentale per trasportare i covoni. Guidava i due cavalli affiancati un inserviente militare, un *furlèit*, secondo la vecchia terminologia, o soldato delle salmerie. Appena giunto sul prato, saltò giù dal sedile e prese a staccare i cavalli. Tutti, eccetto Tanja e alcuni soldati, lo circondarono, pregandolo di non staccare il carro e di portarli dove desideravano, pagando, s'intende. Il soldato rifiutò perché non aveva il diritto di disporre dei cavalli e del carro e doveva obbedire alle istruzioni ricevute. Condusse via i cavalli e non tornò più. Tutte le persone in attesa, che fino a quel momento erano state sedute in terra, si alzarono e andarono a prender posto nel carro vuoto. Riprese allora il racconto di Tanja, interrotto dall'arrivo del carro e dalle trattative col soldato.

"Cos'è che hai raccontato al generale," domandò Gordon. "Non ce lo puoi raccontare anche a noi?"

"Perché no? Certo che posso."

E raccontò la sua terribile storia.

4

"Davvero io ce n'ho da raccontare. Non sarei del popolo, io, dicono. Non so se me l'hanno detto gli altri o se sono stata io a conservarmelo nel cuore, ma mi sembra d'aver sentito che la mia mamma, Raísa Komaròv, era moglie di un ministro russo che si nascondeva nella Mongolia bianca, il compagno Komaròv. Ma questo Komaròv, pare, non era mio padre e nemmeno mio parente. Be', si capisce, io sono una ragazza ignorante, sono cresciuta orfana, senza padre, né madre. A voi,

forse, quello che dico sembrerà ridicolo, ma io dico quello che so, bisogna mettersi nella mia situazione.

“Sì, e così tutto questo che vi racconterò è successo oltre Krucy, all’altro capo della Siberia, di là della regione dei cosacchi, vicino al confine con la Cina. Quando noi, cioè i nostri rossi cominciarono ad avvicinarsi alla loro capitale, la capitale dei bianchi, quello stesso Komaròv, che era ministro, imbarcò la mamma e tutta la famiglia in un treno speciale riservato e ordinò di portarla via, perché la mamma era spaventata e senza di lui non osava fare un passo.

“Ma di me non sapeva niente, Komaròv. Non sapeva nemmeno che io ero al mondo. La mamma mi aveva messo al mondo segretamente e moriva dalla paura che qualcuno gli andasse a dire qualcosa. Lui non poteva soffrire che ci fossero bambini e gridava e pestava i piedi, diceva che fanno solo sporcizia in casa e confusione. ‘Io,’ gridava, ‘non li posso sopportare!’

“E così, dunque, quando cominciarono ad avvicinarsi i rossi, la mamma mandò a chiamare una certa guardiana Marfa del casello di Nagòrnaja, che si trovava a tre tratte da quella città. Adesso vi spiego. Prima c’è la stazione di Nizovaja, poi il casello Nagòrnaja, poi il valico Samsònovskij. Adesso io mi domando, come faceva la mamma a conoscere quella guardiana? Credo che Marfa andasse a vendere in città la verdura e il latte. Sì.

“Ed ecco, adesso vi spiego. Si capisce che qui c’è qualcosa che io non so. Penso che la mamma sia stata imbrogliata, che qualcosa non le sia stato detto. Devono averle raccontato chissà che cosa, dicendole che sarebbe stato per due giorni, provvisoriamente, intanto che le cose si sistemavano. Certo che lei non mi voleva consegnare ad altre mani per sempre. Darmi da educare agli altri per sempre. La mamma non avrebbe mai potuto abbandonare così la sua creatura.

“Bene, si capisce, è il solito trucco che si fa ai bambini: adesso vai dalla zia, ti darà il biscotto, la zia è buona, non devi aver paura della zia. Ma come ho pianto poi, che angoscia avevo nel mio cuore di bambina, meglio non ricordare queste cose. Volevo impiccarmi, per poco non sono impazzita, ancora bambina. Ero ancora piccola, infatti. Certo che avevano dato dei soldi alla zia Marfa per il mio mantenimento, molti soldi.

“La casa della ferrovia, dove noi si abitava, era ricca: una mucca e un cavallo e, si capisce, galline e oche; terra, quanta ne volevi per l’orto, e, s’intende, un alloggio gratis, il casello presso i binari. Quando risaliva su dalle parti nostre, il treno ce la faceva appena, superava a stento la salita, mentre quando veniva via da voialtri, dalla Russia, rotolava giù allegro, doveva frenare. In autunno, quando il bosco si diradava, si vedeva in basso la stazione di Nagòrnaja come su un piattino.

“Lo zio Vasilij io lo chiamavo ‘tata’, alla maniera contadina. Era un brav’uomo e allegro, solo troppo fiducioso e quand’era ubriaco faceva un tale baccano, strillava tanto che tutta la città lo sentiva. Raccontava tutto al primo venuto.

“Ma la guardiana non sono mai riuscita a chiamarla mamma. Io non potevo dimenticare la mia vera mamma; forse era per questo, o forse perché quella zia Marfa mi faceva tanto paura. Sì. E dunque io le dicevo sempre zia.

“Bene, e così passò il tempo. Passarono gli anni. Quanti, non ricordo. Io avevo già imparato a correre al treno con la bandierina in mano. Un’altra cosa che facevo era staccare il cavallo e accudire alla mucca. La zia Marfa mi aveva insegnato anche a filare. E quanto all’isbà, non se ne parla. Spazzare, rassettare o cucinare, fare la pasta, per me era uno scherzo, tutte cose che sapevo fare. Sì, e ho dimenticato di dire che curavo anche Pèten’ka. Il nostro Pèten’ka aveva le gambette che non lo reggevano, aveva tre anni ma non poteva camminare. Ed ecco, son passati tanti anni, ma mi vengono ancora i brividi a ricordare come la zia Marfa guardava le mie gambe sane, come a dire, perché non ce l’ha come Pèten’ka, perché non le ha lei così malate e Pèten’ka invece sane, come se avesse in mente che io avevo rovinato Pèten’ka col malocchio, pensate un po’ che cattiveria e che ignoranza c’è al mondo.

“Adesso sentite, perché, come si dice, queste sono ancora rose e fiori. Resterete sbalorditi a sentire il seguito.

“Allora c’era la Nep, allora mille rubli valevano una copeca. Vasilij Afanàs’evij vendette la mucca e ne ricavò due sacchi di soldi. Si chiamavano *kerenki*, no, scusate, ‘limoni’, si chiamavano ‘limoni’. Ci fece su una bevuta e andò a raccontare per tutta Nagòrnaja della ricchezza che aveva.

“Mi ricordo che era una giornata d’autunno, ventosa. Il vento

strappava il tetto e buttava a terra, le locomotive non prendevano la salita perché il vento soffiava contrario. Ed ecco che vedo venire verso la nostra casa una vecchia pellegrina, il vento le scompigliava la gonna e lo scialle.

“Arrivò a casa nostra e gemeva, si teneva la pancia, chiedeva di entrare. La mettemmo sulla panca. ‘Oh,’ gridava, ‘non ne posso più, la pancia mi brucia, sento che devo morire.’ E chiese che, per amor di Cristo, la portassimo all’ospedale, che lei pagava, non badava ai soldi. Lo zio attaccò Udalòj, il cavallo, mise la vecchia sopra il carro e la portò all’ospedale, che distava da noi, dalla linea, un quindici verste.

“C’eravamo già messi a letto noi con la zia Marfa, non ricordo da quanto tempo, quando sentimmo Udalòj che nitrisce sotto la finestra e il carro che entra nel cortile. Era troppo presto, però. La zia Marfa attizzò il fuoco, si buttò addosso la blusa, e, senza aspettare che lo zio bussasse alla porta, va a levare il catenaccio.

“Leva il catenaccio, ma sulla soglia non c’è per niente lo zio, c’è un omaccio sconosciuto, nero e terribile, che dice: ‘Fammi vedere dove sono i soldi della mucca. Io ho ammazzato il tuo uomo nel bosco, avrò compassione di te che sei donna, se mi dici dove sono i soldi. Ma, se non me lo dici, lo sai da te quello che ti capita, inutile chiedere pietà. Poche storie con me. Non ho tempo da perdere’.

“Oh, poveri noi, cari compagni, cosa sentimmo allora, mettetevi nei nostri panni! Tremavamo, più morte che vive, senza più voce dalla paura, che spavento! Prima cosa, quello aveva ammazzato Vasilij Afanàs’evij, lo aveva detto lui stesso d’averlo scannato con l’ascia. E il secondo guaio era che ci trovavamo sole col bandito al casello, in casa un bandito, era chiaro che era un brigante.

“A questo punto si vede che la zia Marfa perse a un tratto il lume della ragione, le si spezzò il cuore per suo marito. Invece bisognava farsi forza, non bisognava far vedere d’aver paura.

“Prima gli si buttò ai piedi. ‘Abbi pietà,’ dice, ‘non rovinarci, io non ne so niente, non ho mai sentito parlare dei soldi che dici tu, è la prima volta che lo sento dire.’ Ma forse che era così ingenuo lui, quel maledetto, da accontentarsi delle parole? E a un tratto le salta in mente un’idea per imbrogliarlo. ‘Va bene,’ dice, ‘sia come dici tu. L’incasso è sotto il pavimento. Io

ti aprirò la botola e tu scendi.’ Ma lui, quel diavolo, fiuta subito l’imbroglio. ‘No,’ dice, ‘per te, padrona, è più facile. Scendi tu,’ le dice. ‘Vai sotto il pavimento o arrampicati sul tetto, per me fa lo stesso, purché abbia i soldi. Solo,’ le dice, ‘ricordati di non fare la furba con me, gli scherzi con me vanno a finire male.’

“E lei gli fa: ‘Il Signore sia con te, cos’hai da dubitare? Ci andrei io stessa, ma non ce la faccio. È meglio che io ti faccia luce dal primo scalino. Non devi aver paura, per tua garanzia farò scendere insieme a te mia figlia, dunque è come se scendessi io.

“Oh, cari compagni, potete pensare come mi sono sentita! Bene, ho pensato, è la fine. Mi si annebbiò la vista, le gambe non mi reggevano, stavo per cadere.

“Ma quel criminale mica era scemo, ci fissa con un occhio solo, li socchiude tutti e due e sogghigna con le labbra di sbieco come a dire: vuoi farmela, eh, ma ci vuol altro. Aveva visto che lei non aveva compassione di me, dunque non ero parente, ero sangue estraneo, e così prende Pèten’ka per un braccio, con l’altra mano afferra l’anello, apre la botola, e dice: ‘Fammi luce’, e giú con Pèten’ka per la scaletta sotto terra.

“Io penso che alla zia Marfa già allora le avesse dato di volta il cervello, perché non capiva nulla, come se fosse ammattita. Appena quello scompare con Pèten’ka sotto il pavimento, lei rimette subito la botola, sì, insomma il coperchio nella bocca della botola, chiude a chiave il lucchetto e ci trascina sopra un baule pesantissimo. E mi faceva cenno: aiutami, su, da sola non ci riesco, è pesante. Appena il baule fu messo sopra, quella stupida ci si sedette tutta contenta. Ma si era appena seduta, che da sotto il brigante si mise a urlare e a battere contro il pavimento, come a dire: meglio che tu mi faccia uscire con le buone, se no la faccio finita col tuo Pèten’ka. Le parole attraverso le grosse assi non si sentivano ma il senso era questo. Lui urlava con un vocione peggio di un lupo, da far paura. ‘Sì,’ gridava, ‘ora la faccio finita col tuo Pèten’ka!’ E lei non capiva nulla. Stava lì seduta, rideva, mi ammiccava. Fa’ quel che ti pare, pareva dicesse, intanto io sono sopra il baule e le chiavi ce le ho io. E io a darmi da fare con la zia Marfa. Le gridavo nelle orecchie, la spingevo via dal baule, volevo farla ruzzolare giù. Bisognava aprire la botola, salvare Pèten’ka. Ma che potevo fare? Potevo farcela con quella lì?

“E lui continuava a battere contro il pavimento, batteva e intanto il tempo passava, e lei, sempre seduta sul baule, girava gli occhi, non sentiva nulla.

“Oh, compagni miei, compagni miei, per quanto ne abbia viste e passate tante nella mia vita, non mi ricordo una cosa altrettanto terribile, vivessi un secolo, risentirei sempre la vocina di Pèten’ka, quando cominciò a gridare e a lamentarsi sotto terra, povera anima, perché quello, maledetto, lo stava ammazzando.

“Che devo fare, che devo fare adesso, pensavo, che devo fare con questa vecchia mezza matta e questo brigante assassino? E intanto passava il tempo. Avevo appena pensato questo, che sento Udalòj nitrire sotto la finestra; infatti era sempre rimasto attaccato al carro. Sì, Udalòj nitriva come se volesse dirmi: ‘su, Tanja, corriamo presto dalla buona gente, chiediamo aiuto’. Mi guardo in giro e vedo che era vicina l’alba. Facciamo così, penso, bravo Udalòj, m’hai dato una buona idea, hai ragione tu, presto, corriamo. E avevo appena pensato così, quando, ecco là, mi sembrò di sentire di nuovo qualcuno che mi diceva ‘aspetta, non affrettarti, Tanja, accomoderemo la cosa in un altro modo’. Ancora una volta non ero sola nel bosco. Come se un gallo avesse cantato con la sua voce familiare, da giù, la locomotiva che conoscevo bene mi fece sentire il suo fischio. Lo conoscevo bene quel fischio, perché quella locomotiva stava sempre sotto pressione a Nagòrnaja, si chiamava locomotiva di spinta, per spingere i treni merci sulla salita, e ora era in manovra, perché ogni notte a quell’ora passava quel treno misto. E così, dunque, sentii la locomotiva di mia conoscenza che mi chiamava. La sentii e il cuore mi fece un balzo. Possibile, pensai, che io sia diventata matta come la zia Marfa, che ogni creatura viva, ogni macchina che non ha la parola adesso mi parli chiaro chiaro in russo?

“Ma altro che stare a pensare, il treno era già vicino, non c’era tempo di pensare. Afferrai la lanterna, perché ancora non s’era fatta luce, e giù a correre, come una pazza, sui binari, proprio in mezzo, stavo in mezzo ai binari e agitavo la lanterna avanti e indietro.

“Bene, che altro? Fermai il treno, meno male che c’era il vento e andava piano piano, quasi a passo d’uomo. Fermai il treno, il macchinista che conoscevo si affacciò al finestrino, mi

domandò qualcosa, ma io non sentivo che cosa domandava, perché c'era il vento. Io gridavo al macchinista che c'era un assalto al casello ferroviario, un assassinio, una rapina, un brigante in casa. Difendeteci, compagno ziuccio, presto, aiutateci. E intanto che dicevo questo, dalle tradotte saltavano giù uno dopo l'altro i soldati rossi. Era un treno militare, sì, i soldati saltarono giù e domandarono: 'Di che si tratta?' e si meravigliavano, che storia era quella di fermare di notte, in mezzo al bosco, un treno in piena salita.

"E così seppero tutto, tirarono fuori il brigante dalla cantina, e quello gemeva con una vocetta sottile, più sottile di quella di Pèten'ka: 'Fatemi grazia,' diceva, 'buona gente, non ammazzatemi, non lo farò più'. Lo trascinarono sulle rotaie, gli legarono le braccia e le gambe alle rotaie e gli passarono sopra col treno: giustizia sommaria.

"A casa non ci tornai più, nemmeno per prendere la mia roba, tanto mi faceva paura. Chiesi: 'Prendetemi sul vostro treno, ziucci'. E loro mi presero sul treno, mi portarono via. Io poi, dico sul serio, ho girato mezzo mondo, all'estero e qui, insieme ai *besprizòrnye*. Dove mai non sono stata! E così ho conosciuto la libertà, la felicità, dopo la mia triste infanzia! Anche ogni sorta di disgrazie e di brutture, è vero. Ma tutto questo è stato dopo e lo racconterò un'altra volta. Allora, un impiegato delle ferrovie scese dal treno e si recò al nostro casello, a prendere in consegna la proprietà della ferrovia e a dare disposizioni sul conto della zia Marfa, per sistemarla. Dicono che poi sia morta pazza in un manicomio. Altri invece hanno detto che guarì, che si riprese."

Finito il racconto, Gordon e Dudorov passeggiarono a lungo e in silenzio per il prato. Poi arrivò l'autocarro e dalla strada svoltò sul prato in modo maldestro, pesantemente.

Cominciarono a caricare le casse. Gordon allora disse:

"Hai capito chi è la lavandaia Tanja?"

"Oh, certo."

"Evgràf si prenderà cura di lei." Poi, dopo una pausa, soggiunse: "È successo più volte nella storia. Quello che era stato concepito in modo nobile e alto è diventato rozza materia. Così la Grecia è divenuta Roma, così l'illuminismo russo è diventato la rivoluzione russa. Se pensi all'espressione di Blok: 'Noi, i figli degli anni terribili della Russia', vedrai subito la

differenza fra quell'epoca e la nostra. Quando Blok diceva questo, bisognava intenderlo in senso metaforico, figurato. I figli allora non erano i figli, ma le creature, il fiore, *l'intelligencija*; e i terrori non erano terribili, ma provvidenziali, apocalittici, il che è un'altra cosa. Ma adesso tutto quel che era traslato s'è fatto letterale: i figli sono veramente i figli, e i terrori sono terribili, ecco la differenza."

5

Passarono cinque o dieci anni, e una quieta sera d'estate, Gordon e Dudorov sedevano, ancora una volta insieme, davanti a una finestra spalancata che dominava dall'alto l'immensa Mosca notturna. Sfogliavano il quaderno degli scritti di Jurij, raccolti da Evgràf, un quaderno che avevano già letto più d'una volta e del quale sapevano gran parte a memoria.

Rileggendolo, si scambiavano giudizi, si abbandonavano a riflessioni. Intanto si fece notte: cominciavano a non distinguere più i caratteri e dovettero accendere la luce.

Mosca stesa lì sotto e sperduta in lontananza, la città dove Jurij era nato e aveva vissuto metà delle proprie vicende, Mosca sembrava loro non il luogo di quegli avvenimenti, ma la principale eroina di un lungo romanzo al cui termine si erano ormai avvicinati con quel quaderno in mano, quella sera.

Benché il sereno e la libertà attesi dopo la guerra non fossero venuti insieme alla vittoria, come si pensava, questo non aveva importanza: il preannuncio della libertà era nell'aria, in quegli anni del dopoguerra, e ne costituiva l'unico contenuto storico.

Agli amici ormai invecchiati, seduti presso la finestra, pareva che quella libertà dell'anima fosse giunta, che proprio quella sera il futuro si fosse tangibilmente calato in quelle vie, là sotto, che loro stessi fossero entrati nel futuro e ivi si trovassero d'ora in poi. Una gioiosa, commossa sicurezza per quella sacra città e per tutta la terra, per i personaggi di questa storia giunti fino a quella sera e per i loro figli, li penetrò e li afferrò con una sommessa musica di felicità, che si effondeva lontano, tutt'attorno. Il piccolo quaderno tra le loro mani sembrava sapesse tutto questo e desse ai loro sentimenti

un sostegno e una conferma.

POESIE DI JURIJ ZIVAGO

POESIE DI JURIJ ŽIVAGO

(Traduzione di Mario Socrate)

Amleto

S'è spento il brusio. Sono entrato in scena.
Poggiato allo stipite della porta,
vado cogliendo nell'eco lontana
quanto la vita mi riserva.

Un'oscurità notturna mi punta contro
mille binocoli allineati.
Se solo è possibile, *abba* padre,
allontana questo calice da me.

Amo il tuo ostinato disegno,
e reciterò, d'accordo, questa parte.
Ma ora si sta dando un altro dramma
e per questa volta almeno dispensami.

Ma l'ordine degli atti è già fissato,
e irrimediabile è il viaggio, sino in fondo.
Sono solo, tutto affonda nel farisaismo.
Vivere una vita non è attraversare un campo.

Marzo

Il sole scalda da sudare sette camicie
e intontito s'agita il burrone.
Come quello d'una gagliarda mandriana
alla primavera ferve il lavoro fra le mani.

Langue la neve, consunta d'anemia,
in ramificazioni di estenuate vene azzurrine.
Ma fumiga la vita nella stalla delle vacche
e sprizzano salute i denti dei forconi.

Oh, queste notti, questi giorni e le notti!
Tamburellare del gocciolio a metà del giorno,
deperire dei ghiaccioli del tetto,
chiacchierio dei rigagnoli insonni!

Tutto è spalancato, la rimessa e la stalla.
I colombi nella neve beccano l'avena,
e, d'ogni cosa vivificatore e imputabile,
odora di fresca aria il letame.

Nella settimana santa

Intorno, ancora la notturna tenebra.
Ancora è così presto al mondo
che in cielo le stelle non hanno numero
e ognuna ha il fulgore del giorno,
e, se potesse, la terra
si assopirebbe a Pasqua,
alla lettura del salterio.

Intorno, ancora la notturna tenebra.
È un'ora tanto mattutina sulla terra
che dal crocevia all'angolo
s'è coricata per un'eternità la piazza,
e fino all'alba e al tepore
manca ancora un millennio.

Ancora la terra è nuda nuda
e nelle notti non ha come
dondolare le campane
e riecheggiare dall'aperto i cantori.

E dal Giovedì Santo
fino a tutto il Sabato di Pasqua,
l'acqua trapano le sponde
e inanella mulinelli.

E il bosco è spoglio e scoperto
e, nella settimana di Passione,
sta come una schiera di oranti
la folla dei tronchi di pino.

Ma in città, su un esiguo
spazio, come a un convegno,
gli alberi nudi osservano
oltre la cancellata della chiesa.

E il loro sguardo è atterrito.
Una ragione ha quell'angoscia.
I giardini escono dai recinti,

vacilla l'ordinamento della terra:
seppelliscono Iddio.

E vedono una luce al presbiterio,
e il nero manto e la fila dei ceri,
le facce in lagrime,
e a un tratto la processione
esce incontro a loro col sudario,
e le due betulle all'ingresso
devono tirarsi di lato.

E gira intorno allo spiazzo il corteo
sul ciglio del marciapiede,
e dalla via la primavera porta
sul sagrato primaverili discorsi
e un'aria sapida di ostie
e d'ebrietà primaverile.

E marzo sparge neve a manciate
sulla folla degli storpi sul sagrato,
come fosse uscito uno col ciborio
e, schiusa la porticina,
avesse tutto elargito fino al fondo.

E il canto dura fino all'aurora,
e, singhiozzati a sazietà,
dall'interno più sommessamente giungono,
giù sotto i lampioni,
il salterio o l'apostolo.

Ma taceranno a mezzanotte ogni creatura e la carne,
perché la primavera ha sparso la voce
che, solo appena torni bel tempo,
si potrà vincere la morte
con lo sforzo della resurrezione.

La notte bianca

Un'epoca lontana in sogno mi riappare,
la casa nel quartiere Pietroburgo.
Figlia d'una modesta proprietaria della steppa
tu sei all'istituto, tu, nativa di Kursk.

Sei carina e hai molti ammiratori.
In questa notte bianca noi due insieme,
rincantucciati sul tuo davanzale,
guardiamo giù da questo grattacielo.

Il mattino ha lambito col suo primo tremito
i lampioni, come farfalle di gas.
Ciò che sottovoce vado raccontandoti
somiglia tanto alle lontananze addormentate.

E noi siamo in preda a una medesima
trepidante dedizione al mistero,
come Pietroburgo col suo panorama
che si stende oltre la Neva sconfinata.

Laggiù, lontano, dietro impenetrabili confini,
in questa notte bianca di primavera,
con uno strepito d'inni gli usignuoli
fanno echeggiare i limiti dei boschi.

Il frenetico trillo dilaga.
La voce del minuto, gracile uccellino
eccita all'entusiasmo e allo scompiglio
nella profondità della foresta incantata.

In quei posti, scalza viandante,
penetra la notte lungo lo steccato,
e dietro lei dal davanzale si trascina
l'orma del discorso origliato.

Fra gli echi di quel discorso sorpreso,
nei giardini recinti d'assicelle
i rami dei meli e dei ciliegi

si vestono d'un colore bianchiccio.

E, come fantasmi, gli alberi
si riversano bianchi in folla sulla strada,
facendo come cenni d'addio
alla notte bianca che così tanto ha visto.

Fangose strade di primavera

Si estinguevano le luci del tramonto.
Per una pista fangosa nel fitto d'una foresta,
verso una fattoria lontana degli Urali
si trascinava un uomo a cavallo.

Sobbalzava la milza alla bestia,
e i tonfi degli zoccoli che sguazzavano,
li riecheggiava inseguendoli per via
l'acqua negli imbuti delle sorgenti.

Ma come allentò le redini
e mise il cavallo al passo,
la piena rotolò lì accanto
tutto il suo rombo e il suo fragore.

Rideva qualcuno, qualcuno piangeva,
si frantumavano pietre contro selci
e in mulinelli precipitavano
ceppi divelti con tutte le radici.

E dov'era l'incendio del tramonto
contro il nero lontano dei rami,
come una vibrante campana a stormo,
ecco la frenesia d'un usignuolo.

Dove il salice il velo vedovile
chinava, penzolando in un burrone,
come l'antico Usignuolo brigante
zufolava a sette gole.⁹⁸

A quale pena, a quale passione
era destinato tanto ardore?
Contro chi scaricava nella macchia
i suoi grossi pallini di fucile?

Pareva che dal posto di sosta dei forzati
dovesse sbucare come un demone silvestre
incontro ai picchetti a piedi o a cavallo

dei partigiani della zona.

La terra e il cielo, il bosco e il campo
coglievano quel raro suono,
quei frammenti ritmati
di follia, di dolore, di felicità, di pena.

Dichiarazione

La vita è tornata, così, senza motivo,
come allora che s'era stranamente interrotta.
E sempre in quella stessa strada antica,
sempre quello stesso giorno d'estate e a quell'ora.

La stessa gente e le ansie, le stesse,
e l'incendio del tramonto ancora acceso:
come allora, contro il muro del Maneggio
la sera di morte l'aveva in fretta inchiodato.

Donne in vesti da poco prezzo, come allora,
a notte strascicano le scarpe.
E poi sul tetto di lamiera,
come allora, le crocifiggono le soffitte.

Ecco lei che a passi stanchi
lentamente si fa sulla soglia,
e, risalendo dall'interrato,
taglia di traverso il cortile.

Di nuovo io mi preparo pretesti,
e di nuovo mi è tutto indifferente.
E la vicina, svoltando all'angolo,
ci lascia l'un l'altro di fronte.

Non piangere, non increspate le labbra tumefatte,
non gremirle di rughe.
Riaprirai le croste già secche
dello sfogo di primavera.

Togli il palmo della mano dal mio petto,
noi siamo cavi sotto tensione.
Attenta, l'uno verso l'altra, ancora
saremo spinti inavvertitamente.

Passeranno gli anni, ti sposerai,
dimenticherai i disordini.
Essere una donna è un grande passo,

fare impazzire è un'eroica impresa.

Pure, io, di fronte al prodigio delle mani di donna,
del dorso e delle spalle e del collo,
con la devozione d'un servo
tutta la mia vita benedico.

Ma per quanto la notte m'incateni
con anelli d'angoscia,
più forte al mondo è la spinta a fuggire
e la passione invita alle rotture.

Estate in città

Conversazioni a mezza voce,
e, d'un gesto impaziente,
in alto è raccolta la chioma
a treccia sopra la nuca.

Di sotto a un pesante pettine
guarda una donna col casco,
rovesciando la testa
indietro con tutti i capelli.

E nella via la caldissima
notte presagisce maltempo,
e strascicandosi si separano
per le loro case i passanti.

Si odono sussulti di tuono
che si ripercuotono di colpo,
e agita il vento
le tendine alla finestra.

Succede il silenzio,
ma come prima si soffoca,
e nel cielo come prima
i lampi frugano e frugano.

Ma quando lo sfavillante
mattino cocente
asciuga le pozze nei viali
dopo l'acquazzone notturno,

guardano accigliati
per il sonno interrotto,
secolari, odorosi
tigli ancora in fiore.

Il vento

Io sono già morto e tu vivi ancora.
E il vento, con gemiti e pianto,
fa oscillare il bosco e la dacia.⁹⁹
E non per proprio conto ogni pino,
ma tutti insieme gli alberi
nella loro distesa sconfinata,
come armature di velieri
sulla superficie d'una baia.
E non per tracotanza
o per vano furore,
ma per trovare nell'angoscia le parole
d'un canto di culla per te.

Ebrietà

Sotto il salice avvinto dall'edera,
cerchiamo scampo all'intemperie.
Ci ripara le spalle un mantello,
intorno a te le mie braccia si avvincono.

Ma no. Le piante nel folto
non s'avvolgono d'edera, ma d'ebrietà.
Stendiamo, allora, questo mantello
sotto di noi in tutta la sua ampiezza.

Estate di San Martino

La foglia di ribes è ruvido tessuto.
In casa risate e tintinnano i vetri;
lì trinciano, fanno lievitare e impepano
e piantano chiodi di garofano nel marinato.

Come per burla, il bosco rilancia
questo rumore sullo scosceso pendio
dove nocciuoli riarsi al sole
stanno bruciacchiati come da un falò.

Qui la strada si butta in un dirupo,
qui si ha pena di questi vecchi
ceppi stecchiti e dell'autunno cencioso,
che tutto ammassa in questo burrone.

Ed è una pena che l'universo sia più semplice
di quanto supponga qualcuno più scaltrito,
che il bosco sia così depresso,
e che per ogni cosa arrivi la fine.

Che sia assurdo non voler capire,
quando tutto ti si è bruciato dinanzi,
e la bianca caligine autunnale
come una ragnatela si arrampica alla finestra.

Il recinto sfondato del giardino
apre un varco che si perde tra le betulle.
In casa risate e tramestio di faccende,
e lo stesso tramestio e risate anche lontano.

Lo sposalizio

Attraversato il bordo del cortile,
passarono nella casa della sposa
gli invitati a far baldoria
con l'armonica sino al mattino.

Dietro le porte dell'ospite
rivestite di feltro,
tacquero dall'una alle sette
i frammenti del chiacchierio.

Ma all'alba, in pieno sonno,
- solo dormire e dormire -
cantò di nuovo l'armonica
congedandosi dallo sposalizio.

E di nuovo il suonatore
diffuse col suo *baján*¹⁰⁰ lo sciabordio
d'un batter di mani, un brillio di collane,
e il chiasso e lo strepito della festa.

E ancora, ancora, ancora
il parlottio delle *jastuyki*
direttamente irruppe dal festino
sul letto dei dormienti.

E una, bianca come neve,
nel chiasso, negli stridi, nello strepito,
di nuovo riprese a fluttuare
come una pavona, ancheggiando,

invitando con il capo
e con la mano destra,
in quel ballabile sul lastrico,
pavona, pavona, pavona.

A un tratto la foga e il chiasso giocoso,
il trepestio del ballo in tondo,
sprofondando nel baratro,

sparirono come nell'acqua.

Si svegliava rumoroso il cortile.
Un'eco di faccende
si mescolava ai discorsi
e agli scrosci di risa.

Nel cielo infinito, lassù,
in un turbine di macchie azzurrognole,
a stormo fuggivano i colombi
staccandosi dalle colombaie.

Come se, scuotendosi nel sonno,
li avessero mandati all'inseguimento
sulle tracce dello sposalizio
con un augurio di lunghi anni.

Anche la vita è un istante soltanto,
soltanto un dissolversi
di noi stessi in tutti gli altri,
come offertici in dono.

Solo uno sposalizio che dal basso
irrompe dentro le finestre,
solo una canzone, solo un sogno,
solo un colombo azzurrognolo.

Autunno

Ho lasciato disperdersi i miei cari,
tutti i miei sono da tanto chissà dove,
e, nel cuore e nella natura, tutto
è pieno della solitudine di sempre.

Ed eccomi qui con te in questo capanno,
nel bosco senza nessuno e deserto.
Come nella canzone, i viottoli e i sentieri
già quasi li cancella l'erba.

Ora noi soli guardano
rattristati i muri di tronchi.
Non promettemmo di assaltare ostacoli,
noi periremo a viso aperto.

Ci sediamo all'una e ci alziamo alle tre,
io con un libro, tu con il ricamo,
e all'alba non ci accorgiamo
che abbiamo cessato di baciarci.

Più sfarzose e più sfrenate ancora
stormite, scrollatevi, foglie,
e con l'odierna angoscia fate
che trabocchi l'amaro calice di ieri.

Attaccamento, trasporto, fascino!
Disperdiamoci nello stormire di settembre!
Immergiti tutta nel fruscio dell'autunno!
Vieni meno o esci di senno!

Tu l'abito lasci andare, così,
come il bosco lascia le foglie,
quando cadi nell'abbraccio
con la vestaglia dal fiocco di seta.

Tu sei il bene d'un passo funesto,
quando vivere dà più nausea d'un male.
Ma la radice della bellezza è l'ardire,

e questo l'un verso l'altra ci attrae.

Fiaba

Al tempo dei tempi, una volta
in un paese di fiaba,
andava un cavaliere,
correva fra le bardane.

Alla battaglia correva,
e nella polvere della steppa
un buio bosco incontro
gli cresceva da lontano.

Un presentimento stringeva
senza tregua il suo cuore:
“Guardati dall’abbeveratoio,
e stringi forte la sella”.

Non l’ascoltò il cavaliere
e a spron battuto
si librò d’impeto
su un’altura boscosa.

Svoltò a un tumulo,
entrò in una valle inaridita,
traversò una radura,
superò una montagna.

E s’inoltrò in un vallone,
e, per un sentiero del bosco,
risbucò sulla pista
delle belve, all’abbeveratoio.

E sordo all’avviso,
senza dar retta al suo istinto,
spinse il cavallo
ad abbeverarsi al torrente.

Sul torrente una grotta,
davanti alla grotta il guado.
Come una fiamma di zolfo

ne illuminava l'entrata.

E nel fumo purpureo
che impediva la vista,
il bosco risuonò
di un lontano richiamo.

E allora, trasalendo
insieme col burrone
si slanciò il cavaliere
verso il grido che invocava.

E il cavaliere vide,
e infisse la lancia
nella testa del drago,
nella coda e nelle squame.

Dalle fauci fiammeggianti
un bagliore irraggiava,
avvolgendo nelle spire
con tre nodi una fanciulla.

Il collo del drago,
come l'estremità d'una frusta,
le s'attorcigliava alla gola
di sopra le spalle.

Era uso in quella landa,
offrire in olocausto
una bella prigioniera
al mostro della foresta.

Quel tributo riscattava
dal drago-serpente
gli abitanti del luogo
e le loro capanne.

Le stringeva le braccia,
le annodava la gola,
pago di quella vittima
da torturare a sua voglia.

Guardò il cielo il cavaliere,
in un'invocazione:

e per il combattimento
la lancia brandì.

Palpebre serrate.
Altezze. Nubi.
Acque. Guadi. Fiumi.
Anni e secoli.

Il cavaliere senza più elmo,
disarcionato in battaglia.
Il fido cavallo con lo zoccolo
calpesta il serpente.

Il cavallo e il cadavere del drago
accanto sulla sabbia.
Il cavaliere è svenuto,
la fanciulla è esanime.

Splendeva la volta del mezzogiorno,
tenero l'azzurro.
Chi è lei? Figlia d'uno zar?
Figlia della terra? Principessa?

Ora, per la felicità,
lagrime a tre torrenti,
ora l'anima in preda
al sogno e all'oblio.

Ora, un ritorno di forze,
ora, immobilità di vene
per il troppo sangue perduto
e lo sfinimento.

Ma il loro cuore batte.
Ora lei, lui ora,
si sforzano di svegliarsi,
ma ricadono nel sonno.

Palpebre serrate.
Altezze. Nubi.
Acque. Guadi. Fiumi.
Anni e secoli.

Agosto

Come promesso, sempre di parola,
il sole è filtrato di prima mattina
con un'obliqua striscia di zafferano
dalla tendina sino al sofà.

Ha ricoperto di calda ocra
il bosco vicino, le case del borgo,
il mio letto, l'umido cuscino
e l'orlo del muro dietro lo scaffale.

Ho ricordato allora la ragione
di quelle umide tracce sul cuscino.
In sogno, per darmi l'ultimo addio,
mi seguivate in corteo per il bosco.

Andavate in fila, da soli e a coppie,
e a un tratto qualcuno rammentò che oggi
era il sei agosto del vecchio calendario,
la Trasfigurazione del Signore.

Di solito una luce senza fiamma
emana in questo giorno dal Tabor,
e l'autunno chiaro come un presagio
richiama a sé tutti gli sguardi.

E voi passaste per il minuto, misero,
nudo e trepido ontaneto,
fino al bosco del cimitero, rosso-zenzero,
infuocato come un pan pepato nel forno.

Con le cime degli alberi azzittite
il cielo posava a vicino importante,
e delle voci dei galli
a lungo riecheggiavano gli spazi.

Nel bosco, in mezzo al cimitero, stava,
agrimensore ufficiale, la morte
guardando nel mio volto inanimato

per scavarmi una fossa secondo misura.

Fisicamente ognuno percepiva
accanto a sé una pacata voce;
era la mia preveggenza voce d'un tempo,
ora immune dalla decomposizione:

“Addio, azzurro della Trasfigurazione,
e oro della seconda festa del Salvatore.
Mitiga con un'ultima carezza
di donna l'amarezza dell'ora fatale.

Addio, terribili anni.
Donna che hai gettato una sfida all'abisso
delle umiliazioni, separiamoci!
Io sono il campo della tua battaglia.

Addio, slancio appena accennato dell'ala,
libera ostinazione del volo,
e immagine del mondo rivelata nella parola,
e creazione e dono dei miracoli!”.

Notte d'inverno

Tormenta, tormenta su tutta la terra
fino agli ultimi confini.
Una candela bruciava sul tavolo,
una candela bruciava.

Come uno svolio di moscerini,
d'estate, su una fiamma,
così i fiocchi da fuori irrompevano
sul telaio della finestra.

La tormenta imprimeva sul vetro
circoli e frecce.
Una candela bruciava sul tavolo,
una candela bruciava.

Sul soffitto illuminato
si coricavano le ombre.
Incroci di braccia, incroci di gambe,
incrocio di destini.

E due scarpette cadevano
con un colpo sul pavimento,
e dal lume la cera a lagrime
gocciolava sull'abito.

E tutto in una caligine di neve
canuta e bianca si perdeva.
Una candela bruciava sul tavolo,
una candela bruciava.

Da un angolo sulla candela un alito,
e la febbre della tentazione
come un angelo alzava due ali
a forma di croce.

La tormenta durò tutto febbraio,
e ininterrottamente
una candela bruciava sul tavolo,

una candela bruciava.

Separazione

Dalla soglia un uomo guarda,
non riconosce la casa.
La sua partenza fu come una fuga.
Su tutto tracce di devastazione.

Dovunque nelle stanze un caos.
Non s'accorge per le lacrime
della gravità del disastro,
e per un'improvvisa emicrania.

Dal mattino ha nelle orecchie come un rumore.
È proprio in sé, o sogna?
E perché sempre in mente gli torna
un pensiero continuo del mare?

Quando di là dalla brina alla finestra,
più non traspare il mondo di Dio,
doppiamente una disperata tristezza
somiglia al deserto del mare.

Gli era così cara, lei,
in qualunque suo tratto,
come al mare son vicine le sponde
lungo la linea della risacca.

Come affonda i giunchi
il mareggiare dopo la burrasca,
s'immersero così nel fondo della sua anima
quei lineamenti e le forme.

Negli anni delle traversie, nei tempi
di un'esistenza impensabile,
un'ondata del destino
gliel'aveva emersa dal fondo.

Fra ostacoli senza numero,
superando ogni insidia,
l'onda l'aveva sospinta, sospinta

e congiunta a lui strettamente.

Ed ecco, adesso è partita;
vi è stata costretta forse.
Il distacco tutti e due consuma,
fino alle ossa l'angoscia li morde.

E l'uomo si guarda intorno:
al momento di partire
lei ha buttato tutto per aria
nei cassetti dei comò.

Lui s'aggira e fin quando fa buio
ripone nei cassetti
le pezze di stoffa sparpagliate
e un modello di taglio.

E pungendosi con il cucito
a un ago dimenticato,
rivede a un tratto tutta lei,
e prende a piangere quasi di nascosto.

Convegno

La neve riempie le strade,
s'ammucchia sui tetti spioventi.
Uscendo a sgranchirmi le gambe,
io ti vedrò dalla porta:

sola nel paltò autunnale,
senza cappello e calosce,
che lotti col tuo turbamento
e mordi la neve alle labbra.

Gli alberi con gli steccati
s'allontanano nel buio.
Sola, sotto la nevicata,
là, all'angolo stai tu.

Dalla treccia ti scivola l'acqua
sulle maniche, dentro il risvolto.
E tra i capelli ti luccicano
goccioline di rugiada.

E c'è una ciocca bionda
che t'illumina il viso,
il *fichu* e la figura
e quel tuo paltoncino.

Neve acquosa sulle tue ciglia,
angoscia dentro i tuoi occhi,
e tutto il tuo aspetto è composto
come in un unico blocco.

Quasi che con un ferro
intinto nell'antimonio
t'avessero tracciata
a tratto sul mio cuore.

E lì, per sempre s'è incisa
la dolcezza di quelle linee,
ed ecco che non m'importa

che il mondo abbia un cuore di pietra.

Ed è così che si sdoppia
tutta questa notte di neve
e io non so tracciare un segno
di confine tra te e me.

Perché, chi siamo e di dove,
noi due già morti al mondo,
quando son solo le chiacchiere
quel che resta di questi anni?

La stella di Natale

Era pieno inverno.
Soffiava il vento dalla steppa.
E aveva freddo il neonato nella grotta
sul pendio della collina.

L'alito del bue lo riscaldava.
Animali domestici
stavano nella grotta,
sulla culla vagava un tiepido vapore.

Scossi dalle pelli le paglie del giaciglio
e i grani di miglio,
dalle rupi guardavano
assonnati i pastori gli spazi della mezzanotte.

Lontano, la pianura sotto la neve, e il cimitero
e recinti e pietre tombali
e stanghe di carri confitte nella neve,
e sul cimitero il cielo tutto stellato.

E lì accanto, mai vista sino allora,
più modesta d'un lucignolo
alla finestrella d'un capanno,
traluceva una stella sulla strada di Betlemme.

Bruciava come un pagliaio, in disparte
dal cielo e da Dio,
come il riverbero d'un incendio,
come una fattoria a fuoco e le fiamme in un granaio.

Si levava come un'infiammata bica
di paglia e di fieno
in mezzo a tutto l'universo
inquieto per quella nuova stella.

Un sempre più acceso bagliore rosseggiava
su di lei, intenso di presagio,
e accorrevano tre astrologi

all'appello dei fuochi sconosciuti.

Li seguivano cammelli che portavano doni.
E asinelli bardati, uno più piccolo
dell'altro, a passettini calavano dal monte.
E, in una strana visione dei tempi venturi,
appariva in lontananza ogni cosa che poi avvenne.
Tutti i pensieri dei secoli, tutti i sogni, i mondi,
tutto il futuro delle gallerie e dei musei,
tutti gli scherzi delle fate, tutte le opere dei maghi,
tutti gli alberi di Natale al mondo, tutti i sogni dei bambini.

Tutto il tremolio delle candele accese, tutti i festoni,
tutta la magnificenza del variopinto luccichio...
... sempre più aspro e furioso soffiava il vento della steppa...
... tutte le mele e i globi dorati...

Una parte dello stagno era dietro gli ontani,
ma l'altra anche di là si scorgeva,
oltre i nidi dei corvi e le cime degli alberi.
E potevano distinguere i pastori
gli asini e i cammelli lungo l'argine.
"Andiamo anche noi, inchiniamoci al prodigio,"
dissero legandosi le pelli.

Camminare nella neve li aveva riscaldati.
Tracce di piedi nudi, come fogli di mica,
guidavano alla capanna per la pianura luminosa.
Contro quelle tracce, come alla fiamma d'un moccolo,
ringhiavano i cani alla luce della stella.

La notte di gelo somigliava a una fiaba:
dai monti nevosi, lungo tutto il cammino
scendeva, invisibile, qualcuno fra loro.
I cani esitavano, guardavano inquieti
e, in paurosa attesa, si stringevano ai pastori.

Per quella stessa via, per le stesse contrade
degli angeli andavano, mescolati alla folla.
L'incorporeità li rendeva invisibili,
ma a ogni passo lasciavano l'impronta d'un piede.

Una folla di popolo si accalcava presso la rupe.

Albeggiava. Apparivano i tronchi dei cedri.
E a loro, “chi siete?” domandò Maria.
“Noi, stirpe di pastori e inviati del cielo,
siamo venuti a cantare lodi a voi due.”
“Non si può, tutti insieme. Aspettate alla soglia.”

Nella foschia di cenere, che precede il mattino,
battevano i piedi mulattieri e allevatori.
Gli appiedati imprecavano contro quelli a cavallo;
e accanto al tronco cavo dell’abbeveratoio,
mugliavano i cammelli, scalciavano gli asini.

Albeggiava. Dalla volta celeste l’alba spazzava,
come granelli di cenere, le ultime stelle.
E della innumerevole folla solo i Magi
Maria lasciò entrare nell’apertura rocciosa.

Lui dormiva, splendente, in una mangiatoia di quercia,
come un raggio di luna dietro un albero cavo.
Invece di calde pelli di pecora,
le labbra d’un asino e le nari d’un bue.

I Magi, nell’ombra, in quel buio di stalla,
sussurravano, trovando a stento le parole.
A un tratto qualcuno, nell’oscurità,
con la mano scostò un poco a sinistra
dalla mangiatoia uno dei tre Magi;
e quello si voltò: sulla soglia, come in visita,
alla vergine guardava la stella di Natale.

L'alba

Tutto significavi tu nel mio destino.
Poi venne la guerra, lo sfacelo,
e per tanto, tanto tempo, di te
non una notizia, non una parola.

E dopo tanti, tanti anni
di nuovo la tua voce mi ha turbato.
Tutta la notte ho letto il tuo messaggio
riprendendomi come da un deliquio.

Ho voglia d'andare fra la gente, nella folla,
fra la loro animazione mattutina.
Sono pronto a mandare tutto in schegge
e a mettere tutti in ginocchio.

E corro giù per la scala,
come se uscissi per la prima volta
su queste strade di neve,
sul lastrico deserto.

Dovunque ci si alza, luci e intimità,
e chi prende il tè, chi s'affretta ai tram:
bastano pochi minuti
e la città ha tutto un altro volto.

Nei portoni la tormenta tesse
una rete di fiocchi fitti fitti,
e per fare in tempo tutti corrono,
senza finir di bere e di mangiare.

Io per loro, per tutti sento
come se fossi nella loro pelle,
anch'io mi scioglio come si scioglie la neve,
anch'io come il mattino aggroto le ciglia.

È come me gente senza nome,
alberi, bambini, persone casalinghe.
Da loro tutti io sono vinto,

e solo in questo è la mia vittoria.

Miracolo

Andava da Betania a Gerusalemme,
oppresso anzi tempo dalla tristezza dei presentimenti.
Sull'erta, un cespuglio riarso;
fermo, lì su una capanna, il fumo,
e l'aria infocata e immobili i giunchi
e assoluta la calma del Mar Morto.

E, in un'amarezza più forte di quella del mare,
andava con una piccola schiera di nuvole
per la strada polverosa verso un qualche alloggio,
in città, a una riunione di discepoli.

E così immerso nelle sue riflessioni,
che il campo per la melanconia prese a odorare d'assenzio.
Tutto taceva. Soltanto lui là in mezzo.
E la contrada giaceva inerte in un deliquio.
Tutto si confondeva: il calore e il deserto,
e le lucertole e le fonti e i torrenti.

Un fico si ergeva lì dappresso
senza neppure un frutto, solo rami e foglie.
E lui gli disse: "A cosa servi?
Che gioia m'offre la tua aridità?

Io ho sete e fame, e tu sei un fiore infecondo,
e l'incontro con te è più squallido che col granito.
Come è offensiva la tua sterilità!
Resta così, dunque, sino alla fine degli anni".
Per il legno passò il fremito della maledizione
come la scintilla del lampo nel parafulmine.
E il fico divenne cenere all'istante.

Avessero avuto allora un attimo di libertà
le foglie, i rami, le radici e il tronco,
le leggi della natura sarebbero forse intervenute,
ma un miracolo è un miracolo e il miracolo è dio.
Quando siamo smarriti, allora, in preda alla confusione,

istantaneo ci coglie alla sprovvista.

La terra

Nelle palazzine di Mosca
irrompe d'impeto la primavera.
Svolazzano via le tarme dall'armadio
e strisciano sui cappelli estivi,
mentre si ripongono le pellicce nei bauli.

Lungo i mezzanini di legno
vengono esposti vasi di fiori
con violacciocche d'ogni colore,
e le stanze respirano aria aperta,
e sanno di polvere le soffitte.

La via è in rapporti molto familiari
con quella finestra mezzo cieca,
e la notte bianca e il tramonto
non riescono a incontrarsi presso il fiume.

E si può udire nel corridoio
ciò che succede nella vastità,
di cosa aprile discorra
con la goccia in casuale colloquio:
lui conosce mille storie
a proposito di pene umane.
E sugli steccati continuano a gelare
le luci dell'aurora e del crepuscolo,
con l'aria di tirarla ancora in lungo.

Ed è un eguale misto di fuoco e di sgomento
all'aperto e nell'intimo delle dimore.
E dappertutto l'aria non è più se stessa.
Così i trasparenti rami dei salici,
così i turgori delle bianche gemme,
sia alla finestra che al crocevia,
per la strada e nell'officina.

Perché mai piange lo spazio in una bruma
e ha un odore amaro la terra?

Proprio in questo è la mia vocazione,
che non immalinconiscano gli spazi,
che oltre l'ultima periferia
non soffra in solitudine la terra.

Per questo, appena è primavera,
gli amici si raccolgono da me,
e le nostre serate sono commiati,
i nostri festini ultime volontà:
perché la segreta corrente del dolore
riscaldi il freddo dell'esistenza.

Giorni cattivi

Quando nell'ultima settimana
lui entrò a Gerusalemme,
gli osanna gli risuonavano incontro,
dietro gli correva la gente con rami di palma.

Ma poi, giorni sempre più cupi e crudeli,
quando i cuori sono sordi all'amore,
il disprezzo solleva i sopraccigli,
ed ecco ch'è l'epilogo, la fine.

Con tutta la sua pesantezza di piombo
il cielo si schiacciava sulle strade.
I farisei cercavano le prove
strisciandogli dinanzi come volpi.

E dalle oscure forze del tempio
fu dato in giudizio alla feccia:
con l'ardore con cui prima lo esaltavano,
maledizioni gli lanciavano adesso.

Quelli dei quartieri intorno
sbirciavano oltre i cancelli;
s'accalcavano spingendosi a ondate,
attendendo la conclusione.

E, bisbigliate, corsero voci
nel vicinato e in molte altre parti.
E la fuga in Egitto e l'infanzia
già ricordavano come in un sogno.

Ricordavano il pendio maestoso
del deserto e il dirupo da dove
Satana lo tentò con l'offerta
dell'impero dell'universo.

E il banchetto di nozze a Cana,
e la tavola stupita del miracolo,
e il mare su cui camminando

tra la nebbia raggiunse la barca.

E la ressa dei poveri nel tugurio,
e la discesa con la candela nel sotterraneo,
che a un tratto s'era spenta atterrita
quando il resuscitato si levò...

1

È appena notte ed ecco qui il mio demone,
l'espiazione per il mio passato.
Vengono e mi mordono il cuore
i ricordi della dissolutezza,
quando, schiava dei capricci maschili,
ero una stolida ossessa
e la strada era il mio asilo.

Rimangono pochi minuti,
poi verrà un silenzio di sepolcro.
Ma prima che i minuti trascorrano,
la mia vita, arrivata all'orlo,
come un vaso d'alabastro
infrango dinanzi a te.

Oh, dove mai sarei adesso,
Maestro mio e mio Salvatore,
se durante le notti accanto al tavolo
non mi aspettasse l'eternità,
come un nuovo cliente, adescato
da me nella rete del mestiere.

Ma di' cosa vuol dire peccato
e morte e inferno, e fiamma e zolfo,
quando sotto gli occhi di tutti,
con te, come un pollone a un tronco,
mi sono congiunta nella mia angoscia senza fine.

Quando, Gesù, poggiate
i tuoi piedi alle mie ginocchia,
apprendo forse ad abbracciare
la trave quadrangolare della croce
e, nello smarrimento dei sensi, sul tuo corpo
mi precipito preparandoti al seppellimento.

2

Prima delle feste la gente fa le pulizie.
In disparte da tutto il tramestio,
io lavo con l'unguento dell'anfora
i tuoi purissimi piedi.

Cerco e non trovo più i sandali.
Non vedo nulla per le lagrime.
Sugli occhi in un velo mi sono ricadute
le ciocche dei capelli disciolti.

Sul lembo della sottana ho posto i tuoi piedi,
li ho bagnati di lagrime, Gesù,
ho intrecciato intorno a loro il filo di perle,
nei capelli li ho nascosti come in un burnus.

Vedo il futuro così nitidamente
come se tu l'avessi fermato.
Mi sento adesso di presagire
con fatidica chiaroveggenza di sibilla.

Domani cadrà la tenda nel tempio;
noi ci raccoglieremo tutti insieme, in disparte,
e vacillerà la terra sotto i piedi
mossa forse a pietà di me.

Si ricomporranno le file della scorta,
e cominceranno a muoversi i cavalieri.
Come tromba d'aria, sopra la testa
verso i cieli si tenderà questa croce.

Mi getterò ai piedi della crocifissione,
mi gelerà il cuore, mi morderò le labbra.
Per un troppo grande amplesso le braccia
tu allargherai alle estremità della croce.

Per chi al mondo tanta ampiezza,
tanto tormento e così grande forza?

Tante anime e vite sono al mondo?
Tanti i luoghi abitati e i fiumi e i boschi?

Ma trascorreranno tre giorni tali
e apriranno un così grande vuoto,
che in questo terribile frattempo
avrò raggiunto la massima pienezza
per il momento della resurrezione.

L'orto del Getsemani

Lo scintillio di lontane stelle un'indifferente
luce gettava alla curva della strada.
La strada aggirava il Monte degli Ulivi,
giù, sotto di lei, scorreva il Cedron.

A metà strada la radura era interrotta.
Dietro cominciava la Via Lattea.
Canuti, argentei ulivi tentavano
nell'aria passi verso la lontananza.

In fondo, c'era un orto, un podere.
Lasciati i discepoli di là dal muro,
disse loro: "L'anima è triste fino alla morte,
rimanete qui e vegliate con me".

E rinunciò senza resistenza,
come a cose ricevute in prestito,
all'onnipotenza e al dono dei miracoli,
e fu allora come un mortale, come noi.

Le distanze della notte ora parevano
la landa dell'annichilimento e dell'inesistenza.
La distesa dell'universo disabitata,
e solo l'orto un luogo capace di vita.

E guardando quei neri sprofondi,
vuoti, senza principio né fine,
perché quel calice di morte via da lui passasse
in un sudore di sangue pregò il padre suo.

Lenito dalla preghiera lo spasimo mortale,
tornò di là dalla siepe. Per terra
i discepoli, vinti dal sonno,
giacevano nell'erba sul ciglio della strada.

Li destò: "Il Signore vi ha scelti a vivere
nei miei giorni, ed eccovi crollati come massi.
L'ora del figlio dell'uomo è venuta.

Egli si darà in mano ai peccatori”.

E aveva appena parlato che, chissà da dove, ecco una folla di servi, una torma di vagabondi, torce e spade e, davanti a tutti, Giuda col bacio del tradimento sulle labbra.

Pietro tenne testa con la spada agli sgherri e un orecchio a uno di loro mozzò. Ma sente: “Non col ferro si risolve la contesa, rimetti a posto la tua spada, uomo.

Pensi davvero che il padre mio di legioni alate qui, a miriadi, non m’avrebbe armato? E allora, impotenti a torcermi un capello, i nemici si sarebbero dispersi senza traccia.

Ma il libro della vita è giunto alla pagina più preziosa d’ogni cosa sacra. Ora deve compiersi ciò che fu scritto, lascia dunque che si compia. Amen.

Il corso dei secoli, lo vedi, è come una parabola e può prendere fuoco in piena corsa. In nome della sua terribile grandezza scenderò nella bara fra volontari tormenti.

Scenderò nella bara e il terzo giorno risorgerò, e, come le zattere discendono i fiumi, per il giudizio, a me, come chiatte in carovana, affluiranno i secoli dall’oscurità”.

Note

- ¹ *la vigilia dell'Intercessione della Vergine*: il primo ottobre.
- ² *Jura*: diminutivo di Jurij (Giorgio).
- ³ *volost'*: distretto amministrativo.
- ⁴ *kaimàk*: panna di latte.
- ⁵ *Petrovskie linii*: galleria di negozi a Mosca.
- ⁶ *Il Manifesto del 17 ottobre*: il manifesto col quale lo zar nel 1905 accordava la costituzione.
- ⁷ *kubanka*: berretto di pelliccia dei cosacchi del Kubàn.
- ⁸ *nagajka*: corta frusta tartara usata dai cosacchi.
- ⁹ *"Senso dell'amore"*: raccolta di una serie di articoli pubblicati dal 1892 al 1894 dal filosofo e poeta Vladimir S. Solov'ev (1853-1900).
- ¹⁰ *vàlenki*: stivali di feltro.
- ¹¹ *zemstvo*: consiglio provinciale eletto dalla nobiltà e dai possidenti nella Russia prerivoluzionaria.
- ¹² *"Vogliamo essere come il sole"*: titolo d'un libro di versi di K.D. Bal'mont (1867-1943), tipico esponente del decadentismo crepuscolare russo.
- ¹³ *Ròzanov*: V.V. Ròzanov, critico letterario e pensatore russo (1856-1919).
- ¹⁴ *"L'uragano"*: celebre dramma di A.N. Ostrovskij (1823-1886).
- ¹⁵ *Presnja*: rione di Mosca che fu teatro di importanti avvenimenti rivoluzionari.
- ¹⁶ *Cui*: K. Cui, noto musicista russo (1835-1918).
- ¹⁷ *madame Prodàm*: suona come "madama venduta".
- ¹⁸ *Askol'd*: semileggendario principe di Kiev.
- ¹⁹ *Oleg*: altro principe di Kiev.
- ²⁰ *desjatiny*: vecchia misura agraria (ha 1,0925).
- ²¹ *Vakch*: Bacco.
- ²² *mors*: succo di fragole o lampone o ribes.
- ²³ Karl Kautsky (1854-1938).
- ²⁴ *Eruslàn Lazàrevič*: eroe leggendario della mitologia russa.
- ²⁵ *"sotto la corona d'oro"*: nello spozalizio ortodosso i testimoni reggono per un certo tempo una corona sul capo della sposa.
- ²⁶ Uso nuziale russo.
- ²⁷ *baba*: la donna contadina e, per estensione, del popolo in genere.
- ²⁸ *Comitato di Tat'jana*: Comitato assistenziale organizzato da Tat'jana, figlia dello zar.
- ²⁹ *furmanka*: piccolo carro.
- ³⁰ *šči*: minestra russa a base di cavoli.

- ³¹ *tačanki*: sorta di carro.
- ³² *Dal'*: il grande vocabolario della lingua russa di V. Dal'.
- ³³ *epoca dei Torbidi*: è il periodo (XVI-XVII sec.) delle invasioni polacca e svedese.
- ³⁴ *kul'tprosvèt*: comitato per la diffusione della cultura.
- ³⁵ *Pečorin*: protagonista di *Un eroe del nostro tempo* di M.J. Lèrmontov (1814-1841).
- ³⁶ *narodovolcy*: i populisti terroristi della "Naròdnaja Volja".
- ³⁷ *Pèten'ka Verchovenskij*: uno dei personaggi dei *Dèmoni* di Dostoevskij.
- ³⁸ *lo chiamavano Akul'ka*: a designare una buffa comare un po' stordita.
- ³⁹ *bestuževiana*: studentessa di un istituto superiore di Mosca assai quotato e ricco di tradizioni rivoluzionarie.
- ⁴⁰ *samogòn*: bevande alcoliche distillate clandestinamente.
- ⁴¹ *Garumekov*: storpiatura di Gromeko. *Ех*, perché "i signori" sono decaduti.
- ⁴² *zalavok*: designazione locale di una sponda scoscesa.
- ⁴³ *belle procellarie*: appellativo con cui la letteratura dell'epoca chiamava i marinai, in omaggio al contributo della flotta del Baltico alla Rivoluzione.
- ⁴⁴ *Aksakov*: Sergèi T. Aksakov, celebre scrittore russo (1791-1859).
- ⁴⁵ *'sette verste per mangiare del kisel'*, modo di dire per esprimere la scarsa volontà di mettersi in un lungo e difficile cammino. Il *kisel'* è una sorta di budino di fecola con frutta.
- ⁴⁶ *Prodotrjal*: reparto per la requisizione delle scorte alimentari (1917-1920).
- ⁴⁷ *soldati di Razin*: dal nome del famoso capo delle rivolte contadine nella Russia del XVII secolo.
- ⁴⁸ *Rasstrèl'nikov*: deformazione del cognome Strèl'nikov che, dal verbo *rasstreljàt'* (fucilare), suona "fucilatore".
- ⁴⁹ *"verdi"*: dapprima i renitenti al servizio militare sotto i Bianchi; poi i partigiani della Crimea e del Caucaso.
- ⁵⁰ *bylina*: canto epico-lirico del folklore russo.
- ⁵¹ *podděvka*: corta casacca senza maniche.
- ⁵² *severjanki*: ossia le "nordiche".
- ⁵³ *"in queste condizioni, non avere esitazioni"*: espressione caratteristica in slavo ecclesiastico, usata in luogo dell'equivalente in russo.
- ⁵⁴ *artèl*: associazione cooperativa.
- ⁵⁵ *lapti*: sorta di cioce dei contadini russi.
- ⁵⁶ *častuški*: stornelli popolari russi.
- ⁵⁷ *Uškújniki*: compagnie corsare del principato di Novgorod (XIV sec.).

- 58 *Michajlo Potapyč*: l'orso delle fiabe popolari russe.
- 59 *Griboedov*: Aleksàndr S. Griboedov, autore della famosa commedia *Che disgrazia l'ingegno!* (1795-1829).
- 60 *Tjutčev*: Fëdor I. Tjutčev, poeta russo (1803-1873).
- 61 *Arzamàs*: società letteraria di cui fu membro, accanto ad altri poeti e scrittori, anche il giovane Puškin.
- 62 "*Oč-nís! Oč-nís!*": "Ridestati, ritorna in te!"
- 63 *fughe di scolaretti... in America*: da un racconto di Čechov.
- 64 *kaša*: sorta di polentina russa di grano saraceno.
- 65 *Lejba*: sinonimo di giudeo nel linguaggio popolare.
- 66 *trudovik*: del partito dei Trudovikí, d'orientamento populista.
- 67 *Lídočka*: diminutivo di Lida, nome femminile, qui in tono ironico.
- 68 *kuliči*: pane pasquale.
- 69 *paschi*: dolce pasquale.
- 70 *Il sabotatore...*: Invece di *sabotažnik* (sabotatore), Goška dice *savatažnik*: da qui, scomponendo la parola in *so* (con) e *vataga* (banda), la spiegazione.
- 71 *stàrosta*: l'anziano, il capo della comunità.
- 72 *domovòj*: lo spirito protettore della casa.
- 73 L'affinità fra il testo del Salmo e la corruzione popolare, fondata nell'originale su parole ed espressioni male intese, si perde naturalmente quasi del tutto con la traduzione.
- 74 *Duchobory*: setta religiosa che respinge i dogmi e la Chiesa.
- 75 *kurgàn*: tumulo.
- 76 *opríčnik*: guardie di Ivan il Terribile, rappresentanti dell'arbitrio e dello strapotere dell'autocrazia.
- 77 *rusalka*: ondina, sirena.
- 78 *Cronache di Nòvgorod e di Ipat'ev*: cronache dell'antica Russia (secc. X-XVI).
- 79 *Gubzdràv*: comitato di sanità.
- 80 *Gubono*: comitato distrettuale dell'istruzione popolare.
- 81 *uomo nell'astuccio*: dall'omonimo racconto di Čechov.
- 82 *Oblzdràv*: comitato regionale di sanità.
- 83 *Lama ... Chutucht*: sacerdoti e dignitari della Mongolia.
- 84 *churultaj*: parlamento mongolo.
- 85 *ispolkòm*: comitato esecutivo.
- 86 *Egorij il Coraggioso*: San Giorgio.
- 87 *Georgj il Vittorioso*: San Giorgio.
- 88 *studenti "con le fodere bianche"*: allusione al berretto con le foderine bianche degli studenti dell'epoca.
- 89 *delle vie Tverskaja e Jamskaja*: vie malfamate della Mosca prerivoluzionaria.
- 90 *papacha*: berretto di pelliccia.
- 91 *e dicevano "sta così"*: cioè adottavano forme del linguaggio

popolare.

⁹² *zags*: sigla di *Zapis' aktov graždanskogo sostojanija* (Registrazione degli atti di stato civile).

⁹³ *senza diritti*: in russo: *lišenec*, cioè chi, prima della Costituzione del 1936, era privo di diritti civili, per motivi di censo.

⁹⁴ *besprizòrnye*: ragazzi abbandonati, nel periodo della guerra civile.

⁹⁵ *Gulag*: sigla di *Gosudarstvennoe Upravlenie Lagerej* (Direzione statale dei campi).

⁹⁶ *Ežov*: commissario agli interni.

⁹⁷ *Bezòčeredeva*: come a dire “fuori fila”, e fila è la parola usata per le code davanti ai negozi ecc., specie in tempo di tesseramento.

⁹⁸ *Usignuolo brigante*, personaggio del folklore russo, di cui si parla nel romanzo. L'espressione “a sette gole” vuol tradurre il “sulle sette querce” del testo che, oltre ad avere uno specifico riferimento a un motivo folkloristico, ha anche il significato di canto spiegato.

⁹⁹ *dacia*: specie di villa di campagna.

¹⁰⁰ *bajan*: strumento musicale popolare.

Indice

Personaggi principali

PARTE PRIMA

Il diretto delle cinque

Una ragazza di un'altra cerchia

L'albero di Natale dagli Sventickij

Matura l'inevitabile

L'addio al passato

L'accampamento di Mosca

In viaggio

PARTE SECONDA

L'arrivo

Varýkino

Sulla grande strada

L'esercito dei boschi

Il sorbo

Di fronte alla casa con le statue

Di nuovo a Varýkino

Conclusione

Epilogo

POESIE DI JURIJ ŽIVAGO

Note